ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXIII. — Fascicolo I.

NAPOLI
Presso **EMILIO PRASS** libraio
Piazza Martiri, n.° 59 e 60
1908

INDICE

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXIII. — Fascicolo I.

NAPOLI
STAB. TIP. LUIGI PIERRO E FIGLIO
Cortile Banco Spirito Santo
Via Roma 402
1908

LA MISSIONE
DEL COMM. ALVARO RUFFO A PARIGI
NEGLI ANNI 1797-1798

Appunti tratti dall' Archivio di Stato di Napoli

(Continuazione — Vedi Anno XXXII, fasc. IV)

XIV.

Quando giunsero a Ruffo le istruzioni del re riguardo alle trattative per Benevento, le disposizioni del Direttorio verso di Napoli, a giudicarne dalle apparenze, erano migliorate. Anche riguardo agli armamenti di Tolone Talleyrand, benchè si rifiutasse di palesarne al ministro napoletano l'oggetto segreto, lo assicurava però nel modo più positivo e solenne, dicendogli che nessun preparativo, nessuna forza, nessuna spedizione sarebbe diretta contro il regno, che la corte poteva essere sicurissima di ciò, e che gliene avrebbe dato per iscritto la conferma più soddisfacente. Appunto per questo il Direttorio, egli aggiunse, aveva fatto inserire un articolo nel giornale il *Redattore*, onde smentire le asserzioni degli altri fogli.

Nel rispondere per iscritto, Talleyrand dichiarò nella maniera più positiva a nome del Direttorio, che gli armamenti avevano una destinazione, la quale non poteva sotto verun rapporto dare il minimo allarme alla corte di Napoli, ed aggiunse che la guerra della repubblica francese con la Gran Brettagna presentava sufficienti motivi per spiegarne lo scopo [1]).

[1]) Francia Diversi 1798 Paris, le 24 avril 1798, Ruffo a Talleyrand, e risposta di questo, Paris 6 florial an VI.

Questo cambiamento di linguaggio Ruffo lo attribuiva a tre ragioni; alle forti dichiarazioni che gli si riferiva essere state fatte dall'imperatore al Direttorio a favore del re; alle misure energiche di difesa prese da questo; ed alla speranza del Direttorio di guadagnare una vistosa somma da' negoziati relativi a Benevento.

D'altra parte contribuiva a tranquillar Ruffo l'essere venuto a conoscere quasi certamente che lo scopo della spedizione preparata a Tolone, come in Genova e in altri porti italiani, era veramente la conquista dell' Egitto, e la mira di portarsi di là ad attaccare le possessioni inglesi nelle Indie.

Verso il 25 aprile Ruffo parlava a Talleyrand, giusta ordini ricevuti da Napoli, " della particolarità che potrebbe divenir rincrescevole, del passo ardito che si è permesso di dare il general francese di quartiere a Frosinone „. Parlò dell'imprudenza di quel generale, mostrandosi persuaso che avesse agito senza autorizzazione, e della necessità di reprimere sollecitamente simili atti di violenza; come pure di quanto riguardava la situazione di Benevento e Pontecorvo, e i diritti di dominio del re. Lo avvertì che questi non avrebbe potuto dispensarsi dal respingere la forza con la forza, e che se accadeva qualche inconveniente, tutto il torto ricadrebbe su' violatori della pace e del confine del regno. Talleyrand rispose promettendo che quantunque già si fossero dati ordini al riguardo, si sarebbero senza indugio mandati gli ordini convenienti al generale supremo in Roma perchè fosse prevenuto ed impedito ogni sconcerto.

Cominciavano intanto le trattative per Benevento, per cui Ruffo aveva ricevuto le istruzioni dalla corte. Da queste però erano lontanissime le idee del governo francese. Di accordare una parte, anche minima, dello stato pontificio per migliorare la frontiera del regno, sul quale oggetto Gallo aveva diretta a Ruffo una cifra speciale [1]), non se ne voleva affatto sapere. Si domandavano due milioni di lire tornesi in contanti; si dichiarava di respingere qualunque altra offerta; e si dichiarava il riconoscimento della repubblica romana. Queste erano le basi poste

[1]) Francia cifre 1790. Luglio 1798. Parigi 27 aprile 1798.

da Talleyrand nelle prime due conferenze avute all' uopo con Ruffo. Questi dal canto suo cercava di attenersi alle istruzioni ricevute. Della repubblica romana in queste non si faceva parola, ed egli rispose non avere nè facoltà nè istruzioni per trattarne, ed ignorando del tutto le intenzioni della corte al riguardo, non essere in grado di parlarne. Soggiunse che il riconoscimento della repubblica romana, dipendendo dal concorso delle altre potenze, doveva per ora mettersi da parte; il volersene discutere adesso non essere che un ostacolo per la negoziazione presente. Qui però si troncò il ragionare, e fu stabilito un abbocboccamento pel 26 aprile [1]).

La mattina del 24 aprile giunse a Ruffo un corriere speditogli da Baptiste, con una lettera di Thugut diretta a Talleyrand. Baptiste pregava Ruffo di porgerla, incaricandolo a nome dell' imperatore di aggiungervi i suoi buoni ufficii. La lettera riguardava l'avvenimento di Bernadotte a Vienna.

Ruffo sapendo di far cosa grata al re, presentò la lettera con quegli uffici verbali che facevano al caso [2]).

A' 26 aprile ebbe luogo l'abboccamento convenuto tra Ruffo e Talleyrand, ma le trattative non ne avvantaggiarono. Non solamente non fu possibile a Ruffo ottenere nemmeno una insignificante zona di terreno sullo stato romano, ma Talleyrand gli dichiarò che si sarebbero rotte interamente le trattative, se si persistesse sul rifiuto di riconoscere la repubblica romana, almeno implicitamente col nominarla nel trattato, e di ammettere i suoi dritti su Pontecorvo e Benevento; se non si acconsentisse alla cessione a favore della repubblica romana de' dritti del re su Castro e Ronciglione, e del palazzo Farnese a favore della Francia; e se si negasse il richiesto pagamento in danaro. Veramente la domanda relativa a questo da due milioni era calata a 500 mila franchi, e per ragioni particolari a Talleyrand ora la vedremo discendere a minor cifra. Del resto ciò era il meno.

Con le condizioni che si mettevano innanzi Ruffo non poteva conchiudere alcun trattato, discutendosi di cose che oltrepassa-

[1]) Francia cifre 1790-luglio 1798. Parigi 25 aprile 1798.

[2]) Francia cifre 1790-luglio 1798. Parigi 25 aprile 1798.

vano i poteri affidatigli. E poichè ebbe cercato con tutte le possibili ragioni di farle modificare, dovette dichiarare a Talleyrand, che non poteva consentire alle sue proposizioni, le quali lo obbligavano a chiedere nuove istruzioni, e che era colpa di lui e del di lui governo se l'affare non si conchiudeva presto, come aveva fatto mostra di desiderare. Talleyrand tornava ad insistere per la sollecita conchiusione, ma vedendo che Ruffo ragionevolmente vi si rifiutava, lo esortò a spedire con la massima celerità un corriere alla sua corte, per averne con eguale prontezza le risposte. Verbalmente indi gli espresse le ultime condizioni, che in sostanza erano queste:

" Che S. M. il re delle Due Sicilie e la Repubblica francese in nome della repubblica romana fanno un cambio de' dritti rispettivi, cioè S. M. cede i suoi dritti sul ducato di Castro e Ronciglione in favore della repubblica romana, e questa cede in favore della M. S. i suoi dritti su Benevento e Pontecorvo: che questo cambio e cessione reciproca tra S. M. e la repubblica romana sono fatti sotto la garanzia della repubblica francese, la quale s'impegna a non permettere che quella formi altre pretensioni a questo oggetto, o tenti di molestare le frontiere del regno, e che in compenso di questa garenzia V. M. cede in proprietà alla repubblica francese il palazzo Farnese „.

Del pagamento in questa specie di ultimatum non si parlava. Talleyrand disse a Ruffo confidenzialmente, che egli si comprometteva di distogliere il Direttorio dal pretendere alcuna somma, purchè la corte volesse " dar segretamente a lui per sè ed i giacobini suoi amici 200 mila franchi „. Naturalmente chiese a Ruffo di non nominarlo in questa faccenda, e di far sì che nessuna altra persona, ma Ruffo stesso fosse incaricato di fargli a mano questo pagamento in modo che nulla ne trapelasse.

Ruffo nello scrivere a Napoli, mostrava la sua ripugnanza, e scriveva:

" Le disposizioni di questo Governo sono divenute moderatissime riguardo a noi. Le assicurazioni verbali del Ministro sono distinte e positive anche di più di quel che contiene la di lui risposta di ufizio. Egli ci è favorevolissimo e ci giova, portato in generale

dai principi politici di moderazione e particolarmente verso di noi, oltre il motivo dell'interesse personale, come in questa occasione. Questo cambiamento nello spirito del Direttorio mi fa credere che sia vera la dichiarazione della Corte di Vienna in favor nostro, della quale ho asseveranti conferme, quantunque non ne abbia pruova positiva. L'energia delle nostre misure devono avervi senza meno contribuito. Comunque sia l'aspetto della minaccia è cambiato presentemente, ed osservo nel linguaggio e negli affari una condotta alquanto più soddisfacente. Non bisogna però abbandonarsi alla fiducia: l'indole della cosa ed il carattere delle persone non la possono mai ispirare. La mala fede è pur troppo sperimentata; il sistema d'invasione e di distruzione è sempre lo stesso nel fondo, malgrado le apparenze qualche volta moderate „.

Al 27 aprile al momento di spedire il corriere a Ruffo veniva confermato che la spedizione di Tolone era veramente diretta per l'Egitto, e che Bonaparte stava per recarsi a Tolone per sollecitarla [1]).

Nei primi giorni di maggio le assicurazioni di Talleyrand circa gli armamenti di Tolone erano sempre più positive. Egli diceva a Ruffo che la sua corte poteva star pienamente tranquilla, che le disposizioni del Direttorio non erano per nulla contrarie alla quiete del regno. In quanto all' oggetto vero della spedizione, ormai imminente, si rifiutò a dirglielo: però si accreditava sempre più la voce che fosse diretta contro l'Egitto.

Gli disse esser mandati al comandante in Roma i nuovi ordini diretti ad evitare disturbi, e per maggiormente assicurarlo, lo avvisò che nel giorno della presentazione al Direttorio dei Ministri di Roma, Svezia e Genova, tanto nel suo discorso quanto in quello del presidente del Direttorio, vi sarebbero state delle espressioni soddisfacenti per le potenze i cui stati erano limitrofi a' nuovi Stati democratici, il che annunziava essersi dal governo francese adottato un sistema di moderazione. Infatti Talleyrand da parte sua osservò “ in qualche maniera „, quanto aveva promesso secondo il suo discorso pubblicato nei giornali. “ Ma il presidente Merlin, conservando lo stile ribut-

[1]) Francia cifra 1790-luglio 1798. Parigi 27 aprile 1798.

tante, che caratterizza la loro solita verbosità, non si è degnato di pronunziare nemmeno la minima frase in quel senso, cosa, della quale lo stesso Talleyrand è sembrato restar sorpreso e mal contento „.

Lo stato interno della Francia era così descritto da Ruffo il 5 di maggio [1]:

“ Il risultato delle elezioni è riuscito contrario al desiderio ed alla aspettativa del Direttorio ad onta delle misure d'influenza da lui esercitate. Egli si occupa e si adopera attualmente quanto più gli è possibile per fare *annullar* dai Consigli le operazioni di alcune Assemblee, per farne modificare altre, e perchè siano convalidate le nominazioni di varie assemblee scissionarie. È difficile che i suoi maneggi abbiano un esito completo; ma in qualunque maniera la Costituzione sarà sempre più violata, anzi radicalmente sconvolta. Tutti convengono ed è manifesto che la Costituzione esiste solo di nome, ma che di fatti il Governo è arbitrario ed assoluto. Malgrado però che la forza si trovi dalla parte sua i Giacobini suoi nemici non sono abbattuti e non è improbabile che possa esservi qualche movimento in tale occasione.

Un altro momento di crise è la sortita di uno dei Direttori e la elezione del nuovo. Questo doppio avvenimento avrà luogo fra pochi giorni. Si crede che François de Neuf Chateau non intenda di abbandonare volontariamente il suo posto, e che gl'intrighi non siano indifferenti per costringerlo. Treilhard è designato sempre come colui che sarà probabilmente eletto, ma non vi è di ciò positiva certezza. Delacroix, Talleyrand, Berthier e vari altri individui sono nominati.

Si parla anche di Garat, e si vuole che costui in ogni caso lascerà sempre l'Imbasciata e verrà ad occupare un luogo nel Consiglio dei Cinquecento „.

Intanto cominciava ad accreditarsi a Parigi l'opinione che si fosse formata o stesse per formarsi un'alleanza difensiva e conservatrice tra varie potenze d' Europa. Ruffo se ne rallegrava, e scriveva:

“ È evidente ed importante che si verifichi questa misura

[1]) Francia cifra 1790 luglio 1798. Parigi 5 maggio 1798.

salutare, dettata dalla prudenza, e comandata dalla forza delle circostanze pur troppo critiche e minacciose „.

L'affare di Bernadotte sembrava secondo tutte le probabilità che fosse per accomodarsi amichevolmente; però le cose d'Italia non lasciavano di destar inquietudine [1]) :

“ Le turbolenze del Piemonte fomentate e protette dai Cisalpini e dai Genovesi non sono state intese con disapprovazione da questo Governo il quale ha freddamente risposto alle premure del Re di Sardegna, e si è ristretto a solamente dire che non vi avrebbe preso veruna parte. Ma l'audacia e la mala fede di quelle due Repubbliche non sono represse ; anzi si vuole che il loro territorio sia religiosamente rispettato nell'atto, che esse agiscono con perfidia su quello del vicino. È chiaro che il Direttorio avrebbe veduto con piacere i progressi dei ribelli „.

Alla metà di maggio continuavano le assicurazioni di Talleyrand circa gli armamenti di Tolone, e crescevano le sue premure per la sollecita conclusione del trattato riguardo a Benevento. Le disposizioni sembravano sempre più favorevoli. Oltre la risposta soddisfacente data a Ruffo per le sue lagnanze a motivo di un libello intitolato l'*Accusatore pubblico*, il governo francese faceva pubblicare nel *Redattore* una disapprovazione; quantunque indiretta, di un articolo inserito nell' *Amico delle leggi* e intitolato *Petizioni dei re di Europa*, ed obbligare l'autore a disdirsi.

Queste misure però a giudizio di Ruffo non erano dovute che alla moderazione ed a' suggerimenti di Talleyrand, e forse anche alla notizia, che si accreditava sempre più di una nuova coalizione, o almeno di un'alleanza difensiva tra varie potenze:

Le circostanze interne della Francia alla metà di maggio erano così descritte da Ruffo [2]) :

“ François de Neuf Chateau, come si era già previsto è il Direttore che esce: Treilhard sarà indubitatamente quello che entra. Tutto ciò si fa a norma del volere degli altri membri del Diret-

[1]) Francia cifra 1790, luglio 1798. Parigi 5 maggio 1798.
[2]) Francia cifra 1790-luglio 1798. Parigi 13 maggio 1798.

torio Le grandi difficoltà si presenteranno negli anni seguenti, quando toccherà ad uno dei tre di risolversi ad uscire: ma fino a quel tempo i cambiamenti già notabili e le circostanze che si possano presagire somministreranno loro il modo di perpetuarsi. La vittoria che ha riportato il Direttorio sul partito contrario riguardo alle elezioni è completa. La scelta dei Deputati è assolutamente dettata da lui, ed i consigli sommessi si sono conformati alle sue insinuazioni imperiose. L'opposizione è stata debole e scarsa. L'atto arbitrario di annullare alcune assemblee, di convalidare le scissioni, d'escludere gl'individui malaccetti, ha dato un colpo mortale alla Costituzione. Il Corpo legislativo ha servito di docile istrumento alle mire del Direttorio e tutto il potere è concentrato in questo, ma il nome e l'apparenza di Repubblica è ancora in istato di far male all'Europa: il gergo democratico e rivoluzionario continuerà a coprire l' esercizio dell' ambizione e della rapina. Garat è stato portato nella lista dei candidati al Direttoriato. Egli è scelto altresì per occupare un luogo nel Consiglio. Non si sa bene tuttavia se preferirà questo o l'ambasciata „.

In questo tempo stesso partiva per Napoli, dove era dichiarato console, Syeyes fratello del noto abate. Prima di partire, si recava a far visita al Ruffo, il quale ne scriveva così [1]) :

“ I sentimenti che mi ha espressi nella sua conversazione sono più tosto moderati. Ho procurato di prendere informazione del carattere di costui : egli è qui poco conosciuto , ma da qualche persona ho inteso, che è un uomo tranquillo, di talenti limitati e non intraprendente. Del resto non si sbaglia a riguardarli tutti sotto un medesimo aspetto „.

Gli ordini reali del 27 e 28 marzo non giunsero a Ruffo che il 13 maggio. Secondo i medesimi egli fece presente a Talleyrand “ le indegnità che si commettono contro la nostra real corte da' rivoluzionarii in Roma, e quel che ivi si ordisce „, e chiese che “ si facciano cessare una volta simili gravi inconvenienti „. Gli parlò del provvedimento emanato dalla repubblica romana, con cui si ordinava l'espulsione di ogni sorta di agenti di principi forestieri, recandosi così grave imbarazzo al

[1]) Francia cifra 1790. Luglio 1778. Parigi 13 maggio 1798.

re per l' amministrazione de' suoi beni farnesiani. Si dilungò a mostrare la condiscendenza usata dal suo governo nel secondare tutte le domande fatte da Trouvé sia in nome suo, sia in nome del Direttorio, e specialmente quello riguardo agli emigrati corsi, agli ordini dell'antico regime, ai comandanti di Longone ed Orbetello. S'ingegnò di scoprire se veramente Trouvé avesse cambiato di stile nello scrivere a Parigi, come aveva dato a credere a Gallo; e di conoscere i motivi, che avevano indotto il Direttorio a lagnarsi della condotta di Belmonte a Roma.

Riguardo ad alcune di queste cose ebbe in risposta una nota d'officio, nella quale si confermavano le amichevoli disposizioni del Direttorio verso la corte, e si assicurava essersi mandati ordini ai generali francesi e fatto sentire al governo di Roma che non si facesse alcun movimento sui confini del regno, e che si evitasse tutto ciò che potesse dar giusto motivo di allarme alla corte. Però in corrispondenza di queste decisioni il Direttorio per mezzo di Talleyrand chiedeva di rassicurare prontamente la repubblica romana pei movimenti straordinarii di truppe, che avevano luogo nel regno. Il governo francese, si aggiungeva, era ben lungi di prestar fede alle congetture, che si erano fatte per questi preparativi; comprendeva però le inquietudini, che i medesimi avevan potuto far nascere, nè poteva essere indifferente a tutto ciò che avesse potuto perpetuarle. L'interesse di diversi Stati, qualunque fosse la forma del loro governo, stava nella conservazione della propria indipendenza, e il solo mezzo di conservarla stava nello schivare con la maggior cura di dare ombra ai vicini. " Il Direttorio esecutivo, conchiudeva la nota, ordinandomi di ricordarvi queste verità tutelari, vuole che siate persuaso che il suo desiderio sincero è di servire contemporaneamente e gl'interessi della corte di Napoli e quelli della nuova Roma, ma che esso riguarda come proprio affare che questa repubblica nascente, che si è posta per gli avvenimenti sotto la sua protezione speciale, possa senza ostacolo consolidare la sua esistenza politica „ [1]).

[1]) Francia Diversi 1798. Paris le 24 floréal an VI, Talleyrand a Ruffo.

Se la prima parte della nota piaceva a Ruffo, nonostante che seguitasse a dubitare sempre della sincerità del Direttorio, e credesse le sue amichevoli disposizioni non derivate da altro che dagli armamenti fatti nel regno, e per le notizie che correvano intorno al confederarsi delle potenze, la seconda non poteva del tutto andargli a sangue.

Egli ne scriveva in questo modo alla sua corte [1]:

“ Questa specie di richiesta è il prodotto delle insinuazioni dei rivoluzionarii Romani, dei rei napoletani fuggiti, e degli Agenti Francesi, i quali vorrebbero che i Regni di Sua Maestà, scemando di mezzi vigorosi di difesa, restassero più facilmente esposti alle loro malvagie intenzloni: è il prodotto anche della mala fede di questo Governo, giacchè sa bene ed è intimamente persuaso, che le idee della Maesta Sua non sono ostili, e che le misure da lei prese sono motivate dalla necessità di premunirsi e di difendersi. Questo è un articolo importantissimo su cui ogni condiscendenza potrebbe essere funesta, che bisogna avere a cuore essenzialmente e dal quale dipende la salvezza. L'alto intendimento di Sua Maestà ne comprende tutta la importanza. Intanto è sperabile che il Direttorio non insista, nè si spieghi di più su questa materia, ed in ogni caso vi sono mille maniere di deviare le insistenze. „

Ruffo intanto rispose con una nota a quella di Talleyrand ringraziando e delle disposizioni del Direttorio di conservare la buona armonia col re, e delle provvidenze date per impedire disturbi nelle vicinanze del regno; ed in quanto alla corrispondenza, che si chiedeva dal re, per togliere ogni apprensione al nuovo governo romano, fece notare che i voti e lo azioni del re non avevano avuto nè sarebbero mai per avere altro oggetto se non la generale tranquillità; il Direttorio averne le prove più manifeste, tanto vero che aveva dichiarato di non prestar fede a congetture mal fondate. E soggiungeva essere indubitato che i rapporti per i movimenti delle truppe napoletane erano esagerati, non trattarsi d' altro che di provvedimenti di semplice precauzione e di sicurezza che non potevano dare alcuna ombra.

[1]) Francia cifra 1790, luglio 1798. Parigi 19 maggio 1798.

D'altronde la protezione speciale della repubblica francese, sotto di cui era lo stato romano, la buona intelligenza fra il re e la repubblica, il desiderio del re di mantenerla, esser motivi sufficienti a provare che il re non aveva nè avrebbe mai intenzioni contrarie alla tranquillità di Roma. Conchiudeva Ruffo col dire che avrebbe trasmessa la nota di Talleyrand al suo governo, ma che intanto gli dichiarava solennemente che il re non desiderava che la pace e la tranquillità, che nessuna disposizione ostile regolava le sue azioni, che attribuiva il più gran valore a conservare il maggiore accordo con la repubblica francese; che non aveva la minima intenzione di turbare in alcun modo la quiete dello stato vicino; e che nulla mai smentirebbe i suoi sentimenti inalterabili, e la sua condotta franca e leale [1]). Nella nota Ruffo disse di tralasciare di accennare a fatti dispiacevoli avvenuti sulle frontiere e nello stato romano, perchè era sicuro che dopo le esplicite dichiarazioni agli ordini del Direttorio non se ne sarebbero più verificati. Egli ne tacque nel fatto per non mostrare di dubitare delle promesse e delle assicurazioni del Direttorio. Ne parlò però a voce e lungamento con Talleyrand.

Questi si mostrò convinto della ragionevolezza di esse, e confermò che si erano veramente mandati gli ordini ai generali francesi, e fatte forti insinuazioni al governo di Roma " tanto per impedire i maneggi rivoluzionarii, come per reprimere la licenziosa liberalità della stampa „. In quanto alle riunioni ed agl'inconvenienti che potevano nascere sulle frontiere gli disse lo stesso; però in confidenza gli aggiunse " che tutte queste provvidenze ed assicurazioni sono belle e buone, ma che in sostanza convien sempre guardarsi e non trascurar mai la minima precauzione „.

Ruffo, che aveva sempre scritto alla sua corte che non bisognava riporre alcuna fiducia nelle dichiarazioni del governo francese, non aveva bisogno di simili consigli.

Circa all' espulsione de' consoli ed altri agenti Talleyrand riconobbe essere stata una misura indecente e dannosa, però dichiarò che pel momento non ci era nulla da fare, gli diede invece

[1]) Francia Diversi 1798. Paris le 13 mai 1798. Ruffo a Talleyrand.

a sperare che concluso l'affare di Benevento si potrebbe ottenere che vi fosse in Roma una persona che prendesse cura dei beni del re.

Riguardo a Trouvé, ecco quel che ne scriveva Ruffo dopo averne parlato con Talleyrand [1]).

“ Trouvè continua a scrivere male contro della nostra Corte: sono false e dissimulate tutte le dimostrazioni che esso fa a Vostra Eccellenza. Lo stesso Talleyrand me ne ha fatto la confidenza e mi ha aggiunto che Trouvé è quello che piu degli altri calunnia le nostre intenzioni e che ha esagerati i movimenti delle truppe e li ha rappresentati come ostili Tutto quello che si fa per lui è perduto, è un uomo profondamente maligno. Nella sua corrispondenza con Reweillere esercita anche di più la sua malignità. È desiderabile che se ne vada presto: è certo che non ne potrà venire mai uno peggiore. „

Riguardo a Belmonte, Talleyrand rispose non essere informato di nulla, credere “ che vi fossero state alcune vaghe calunniose asserzioni „. Per quanto Ruffo insistesse non potè avere risposta più precisa, sicchè mostrò la sua dispiacenza “ per questa strana maniera di agire su incerte ed insussistenti insinuazioni „. Descrisse poi qual era stata la condotta di Belmonte in Roma, ed aggiunse che “ qualunque cosa abbiano scritto al Direttorio non ha potuto essere che una solenne impostura „. Talleyrand stette a sentire, si mostrò convinto, e promise che all' occorrenza avrebbe fatto uso di quanto Ruffo gli aveva detto, ma che a suo credere non se ne sarebbe più parlato.

Intorno alle condizioni interne della Francia al 19 maggio scrisse [2]) :

“ Treilhard è il nuovo Direttore. Delle circostanze e carattere di costui diedi conto nel tempo che egli fu nominato per risiedere come Ministro presso la nostra Real Corte. Ecco il Direttorio composto di quattro Avvocati: Barras è il solo che non lo sia.

[1]) Francia cifra 1790. luglio 1798. Parigi 19 maggio 1798.

[2]) Francia cifra 1790-luglio 1798. Parigi 19 maggio 1798.

In quanto a Garat, Talleyrand era di opinione che avrebbe preferito il posto di deputato all'ambasciata [1]).

A' 19 maggio Ruffo mandò a Napoli la nota di Talleyrand del 24 fiorile [2]). Le dichiarazioni della nota e quelle che a voce gli aveva ripetuto Talleyrand, avevano, se non tutti, in buona parte calmati i suoi timori. Quando ecco ad un tratto annuvolarsi l'orizzonte, e nel medesimo giorno giungergli da persona, in cui aveva ragione di fidare completamente, le più funeste notizie.

Da tutti gli agenti francesi, che si trovavano in Italia, era giunto simultaneamente alla metà di maggio avviso al Direttorio di una cospirazione formata da varie corti della penisola e specialmente da quella di Napoli contro i francesi. Questa cospirazione, essi aggiungevano, cominciava già a manifestarsi. Consisteva in promuovere moltiplicate insurrezioni sopra diversi punti per attirarvi le truppe francesi; e farne alla spicciolata un eccidio generale, sollevando Napoli e facendo accorrere le soldatesche delle potenze cospiratrici. Sarebbe stato un vespro siciliano per tutta l'Italia.

I commissarii Daunon e Monge da Roma, il generale Brune, Garat, Trouvé avevano tutti scritta la medesima cosa ne' medesimi termini. Brune aveva spedito a bella posta a Parigi il generale Clerc. Il Direttorio ascoltò questo, lesse e confrontò tutte le lettere. E le lettere e il messaggiero dicevano la medesima cosa. Il Direttorio si persuase della verità della cospirazione, e nel primo sdegno alcuni dei direttori proposero di far arrestare Ruffo ed il ministro del re di Sardegna e impadronirsi delle loro carte. Non sarebbe stata la prima volta che il Direttorio dava un tal passo contrario al diritto delle genti. Ma gli altri direttori ed in particolare Talleyrand li indussero a più miti consigli, facendo riflettere che non conveniva, nell' incertezza delle cose e nel momento in cui si parlava di coalizione fra le potenze di Europa, agire con violenza e precipitazione. Così proseguendo la discussione, si venne ad una risoluzione affatto contraria a quelle che si erano proposte nel primo movimento

[1]) Francia cifra 1790-luglio 1798. Parigi 19 maggio 1798.
[2]) Francia Diversi 1798. Parigi 19 maggio 1798 n. 127.

dell'ira, e si decise di troncare il corso agli attacchi rivoluzionarii contro il Piemonte, di calmare con qualche dichiarazione le apprensioni delle altre potenze monarchiche di Italia, e di stare in osservazione per l'avvenire.

Sapute queste cose, e non potendo dubitare dell' esattezza dell'informazione, Ruffo corse difilato in casa di Talleyrand, e per averne una maggiore certezza, e per procurare di dissipare le sinistre prevenzioni. Il ministro francese, restio in sulle prime, finì a poco a poco per confermargli che quanto aveva udito era tutto vero in sostanza.

Gli disse inoltre quanto aveva dovuto affaticarsi per convincere il Direttorio della improbabilità e della insussistenza della cospirazione, della malvagità delle manovre di demagoghi italiani, della credulità e poca penetrazione degli agenti francesi, che senza riflessione avevano mandati quegli avvisi. Aggiunse che il Direttorio, benchè non rimanesse interamente persuaso delle ragioni da lui addotte, aveva finito per decidersi a condursi con moderazione, e a dichiarare che non era sua intenzione di turbare la tranquillità delle altre potenze, nè di proteggere i disturbatori. Questa dichiarazione infatti fu pubblicata sul *Redattore*, ma non con quella franchezza che Talleyrand avrebbe desiderata, perchè, come scriveva Ruffo, “ non si vuole del tutto far perdere coraggio ai rivoluzionarii, troncando il filo delle loro speranze con espressioni chiare, manifeste e sincere „. Essa, oltre all' accennare “ al solito ribattuto pretesto dell' influenza inglese „, non era sufficiente nè a contenere gli spiriti sediziosi, nè per conseguenza ad ispirare fiducia agli altri governi. In termini egualmente equivoci era stato risposto al generale Brune ed a tutti gli agenti.

A confermare Ruffo nell' idea che solamente le circostanze del momento consigliassero il Direttorio a mostrarsi più ritenuto, ma che in fondo le sue intenzioni non erano punto mutate, contribuiva dal canto suo Talleyrand. Questi stava per lasciare il ministero, e sia per una certa inclinazione che veramente sentisse per la corte di Napoli, sia perchè ne sperava il suo vantaggio per il negoziato di Benevento, si apriva con confidenza col ministro napoletano, e gli parlava del carattere delle

persone e delle intenzioni, del sistema del Direttorio in modo da convincer Ruffo di aver avuto ragione di giudicarne sempre sinistramente fin dal suo primo arrivo a Parigi. Ecco come scriveva a questo tempo di lui il ministro napoletano [1]):

“ Le sue confidenze sono tanto più interessanti, quanto che vengono da un uomo, il quale ha una perfetta cognizione degli individui, delle circostanze, degli affari, ed il quale ha principii e sentimenti totalmente diversi da quelli, che qui regnano, e che egli è obbligato a dimostrare. Talleyrand più di una volta, ma precisamente l'ultima è entrato meco in discorsi che non lasciano luogo a dubitare della sua sincerità. Mi ha parlato, finanche dei suoi primi errori, che riconosce pur troppo e dei quali è pentito. Le sue massime politiche sono adesso in un senso intieramente contrarie a quello in cui erano al principio della rivoluzione. I vizi che ha conservati quest'uomo sono le inclinazioni e le idee contrarie alla qualità d'ecclesiastico e la smisurata avidità di danaro. Del resto è stato utilissimo all'Europa durante il suo Ministero; non già per il bene, che non è stato in poter suo di fare essenzialmente, ma per il più gran male, che ha potuto qualche volta impedire. Egli è costretto adesso a lasciar questo impiego per far luogo a François de Neuv Chateau, che è uscito dal Direttorio. La perdita di Talleyrand è senza dubio considerevolissima, sopra tutto per ìa nostra Real Corte, per la quale ha avuto sempre una predilezione particolare.

Ed in verità parlava in modo da mostrarsi amico alla corte, quando diceva che momentaneamente non vi era nulla di contrario alla tranquillità di questa, ma che nulla del pari le prometteva una vera sicurezza ed un positivo riposo; da un momento all'altro potersi manifestare la mala volontà, e non esservi modo a garantirsene se non colla prontezza e colla energia delle proprie forze, e nel sostegno delle opportune alleanze; il sistema di distruzione e di universale dominio essere invariabile nello spirito del Direttorio; l'odio speciale contro la corte di Napoli obbligar questa alle maggiori precauzioni; finalmente gli agenti francesi in Italia, e Trouvé più fieramente di tutti esserle nemici

[1]) Francia cifra 1790. Luglio 1798. Parigi 27 maggio 1799.

dichiarati e scriverne orrori, e Larévcillière nel Direttorio essere l'implacabile nemico della corte. Era una conferma di quel che Ruffo aveva sempre scritto, e dei consigli che non aveva mai cessato di dare.

Egli convenne intanto con Talleyrand ciò che questi avrebbe dovuto dire al Direttorio per diminuire, o se fosse possibile, dissipare del tutto i sospetti contro la corte. Il ministro francese, dopo aver parlato al Direttorio, rispose a Ruffo, confermando quando già gli aveva detto, che pel momento le cose erano in un certo stato di moderazione, dipendente dalle circostanze; ma che le prevenzioni sinistre si mantenevano " e che le diaboliche suggestioni dei loro satelliti lontani sono continue ed interminabili „.

François de Neuv Chateau si trovava allora alle conferenze di Selz. Di lui Ruffo scriveva:

" François non è un uomo profondamente cattivo, ma lo sarà per debolezza di carattere e per scarsezza di talento: sarà un istrumento assolutamente passivo nelle mani del Direttorio „.

Meno favorevolmente giudicava egli di Lacombe-Saint-Michel, destinato a succedere in Napoli a Garat. " La scelta è sempre degna di questo governo. È un rivoluzionario, un ex-convenzionalista, un votante della morte di Luigi XVI. Nel modo stesso sono trattate le corti di Berlino, di Svezia e di Madrid. L'aver dato quell'infame voto è un merito per ottenere gl'impieghi, e questo merito tra gli altri ha aperta la porta del direttorio a Treilhard „ [1]).

Negli ultimi giorni di maggio Talleyrand ripeteva a Ruffo le assicurazioni delle disposizioni pacifiche così del Direttorio, come del nuovo governo di Roma interamente dipendente dalla Francia. Il generale Brune aveva ricevuto ordine di far cessare le vessazioni contro il Piemonte, e simili ordini si erano mandati alla repubblica Cisalpina e alla Ligure (provincia della Francia, come Ruffo la chiamava). François de Neuv Chateau era ripartito per Selz con istruzioni più discrete relative alla pace che si stava trattando con l'Impero. Il linguaggio, che si teneva a Parigi, era

[1]) Francia cifre 1790. Luglio 1798. Parigi 27 maggio 1798.

più moderato. Ruffo attribuiva questo cambiamento alla coalizione che correva voce andarsi formando tra le potenze, e quantunque di questa non avesse notizia certa, riteneva che il Direttorio ne avesse contezza, e cercasse di evitar la tempesta, che non era in istato di affrontare con vantaggio come per lo passato. Pure si andava rinfrancando, almeno temporaneamente, dalle angustie sofferte ne' precedenti giorni, quando sopravvenne nuova e maggiore causa di affanno.

Era finalmente partita la squadra di Tolone, ed a' 2 giugno gli si venne ad assicurare che uno degli oggetti della spedizione era di correre sopra Malta, di sorprenderla e di impadronirsene. Si diede subito ad indagare se la cosa fosse vera, e seppe che realmente Bonaparte aveva ordine di presentarsi avanti quell'isola d'intimarle la resa, e in caso di rifiuto attaccarla: seppe che il Direttorio contava sopra intelligenze procurate fra i maltesi e fra i cavalieri stessi: seppe essere generale credenza che alla vista di una spedizione così formidabile, ed all' udire il nome di Bonaparte il governo di Malta non avrebbe avuto coraggio di fare la minima resistenza [1]:

" La sfrenata ambizione, il costante sistema d' invasione, il disprezzo di ogni principio e di ogni riguardo, il vantaggio d' un simile acquisto considerando la situazione di quell' Isola e l' idea che la medesima sia un punto necessario alle loro mire sull'Egitto, sono motivi che hanno questi nemici del genere umano per inquietarci anche da quella parte. Sono andato senza perder tempo in casa di Talleyrand, ma non ve l' ho ritrovato. Egli era al Direttorio. L' ho aspettato inutilmente, ed ora non ho più tempo di vederlo prima della partenza di questa mia devotissima. Lo vedrò senza altro domani; gli parlerò, strepiterò, ma che si può ottenere da questa gente barbara e profondamente iniqua? È probabile che al Talleyrand medesimo sia stato nascosto il progetto. L' isola di Malta appartiene al Re Nostro Signore, è giusto di far sentire quali siano i suoi diritti e qual è la violazione manifesta che soffrono in questa congiuntura. È giusto di rinfacciare le assicurazioni solenni, date per iscritto, in cui hanno detto che la destina-

[1]) Francia cifra 1790. Luglio 1798. Parigi 2 giugno 1798.

zione degli armamenti non poteva allarmare Sua Maestà sous aucun rapport! ma i rimproveri a che giovano? Ho sempre rassegnato senza variazione alcuna quanto è insigne la malafede di questo Governo, quanto è inalterabile nella perversità il suo sistema e che si può e si deve temere ed aspettarsi da gente che non conosce nè leggi nè rispetti, nè legami. Ho rassegnato e ripetuto le mie apprensioni per Malta: non ho cessato di far lo stesso, malgrado tutte le belle assicurazioni e proteste per i nostri medesimi regni. Le mie inquietudini si aumentano ora di nuovo e con ragione. Il cielo sa quale altra perfidia è nascosta sotto la moderazione dimostrataci, e sia momentaneamente vera (del che dubito assai) qual sarà poi la nostra possibile sicurezza, se da Malta, da Corfù, da Roma ci troveremo in tanti punti circondati dai Francesi? Prego Vostra Eccellenza di riporre ai piedi di Sua Maestà quanto le ho umiliato colle varie mie cifre antecedenti, e mi restringo a rinnovarle rispettosamente le vivissime suppliche, che mi han dettato e mi dettano sempre il mio zelo ed il mio fedele attaccamento. Intanto spero che il governo di Malta non si lascerà sorprendere con timor panico dalle minacce degli ingiusti aggressori e che vorrà e saprà difendersi vigorosamente: Malta non è facile ad esser presa, ed è importante che resista almeno per qualche tempo. I Francesi non possono trattenersi a lungo per molte ragioni. Il loro destino principale è un altro e come con certezza si crede è quello di passare in Egitto. Il timore che sopraggiunga una squadra Inglese deve obbligarli a continuare sollecitamente il loro viaggio ed è naturale che renda passaggiere le loro tentative „.

Ruffo parlava a Talleyrand della nomina di Lacombe, ma senza profitto, onde esclamava: “ Nulla di giusto e di ragionevole si può ottenere da questo governo „ [1]).

Il 3 giugno infatti Ruffo si recò da Talleyrand, e vi tornò una seconda volta in uno dei giorni successivi. Si lagnò con lui dell'impresa contro Malta, ma non potette averne alcuna spiegazione. Talleyrand nè affermava nè negava la cosa, e pareva volesse persuadere Ruffo a non prestarvi fede, o almeno a dubitarne: gli dava assicurazioni riguardo agli Stati del re, ma rispetto a Malta cercava di sfuggire il discorso, quando Ruffo

1) Francia cifra 1790. Luglio 1798. Parigi 2 giugno 1798.

gli parlava de' dritti del re sopra quella isola, della convenienza, della prossimità di quella alla Sicilia. Tutti gli sforzi di Ruffo per farlo parlare restarono infruttuosi, di guisa che il ministro napoletano pensò che o Talleyrand avesse ricevuto ordini rigorosi di conservare ancora il segreto, o che questo non gli fosse stato confidato, o che egli avesse ritegno di confessarlo. D'altronde tutte le informazioni confermavano che la squadra si fosse diretta a Malta, e Ruffo non aveva dove riporre speranza se non " sulla possibilità di una vigorosa difesa, che il governo di Malta è nel caso di fare contro un attacco che non può essere lungo per molti motivi, e sulla sua fermezza sul non condiscendere alle proposizioni che conterrebbero indubitatamente l' inganno e la perfidia „. Temeva però molto delle segrete intelligenze, e sperava che fossero state esagerate, e che la opportuna vigilanza avesse resi vani i tradimenti. Ed avrebbe voluto che si fosse trovata sul Mediterraneo una squadra inglese: " Un incontro farebbe cessare i motivi di apprensione, che nascono da questo oggetto; ed influirebbe essenzialmente sulla massa generale delle cose „ [1]).

XV.

Gli armamenti di Tolone e quelli che contemporaneamente si facevano in Genova, Livorno e Civitavecchia, tenevano alla fine di marzo agitata la corte, a cui giungeva indistintamente la voce di esser quelli diretti contro il regno.

Il non aver nulla a rimproverarsi circa l' adempimento del trattato di pace del 1796, l'aver aderito a tutte le richieste dei ministri ed agenti della Francia, sebbene fatte il più delle volte con modi inurbani, le dichiarazioni di amicizia fatte dal Direttorio a Ruffo, e a Gallo ripetute da ministri e generali francesi non avrebbero dovuto far prestare credito a quella voce. Però con tutta la fiducia che mostrava di avere nel Direttorio, la corte non poteva esser tranquilla. Sul Direttorio, così scrivevasi a Ruffo, potevano avere influito persone male intenzionate e

1) Francia cifra 1790. Luglio 1798. Parigi 10 giugno 1798.

gelose della buona intelligenza fra i due governi; ed in conseguenza gli si ordinava di rivolgersi senza perdita di tempo a Talleyrand, fargli un fedele rapporto delle voci udite, e delle ragioni che aveva la corte a non prestarvi fede, non trascurando di comprendervi la fiducia che il re metteva nella giustizia e nella amicizia del Direttorio, e domandargli una spiegazione chiara e categorica sullo scopo di quel grande armamento, la cui conoscenza era necessaria alla quiete del re e dei suoi stati [1]).

Ricevuti a Napoli i dispacci del 25 e 27 aprile, con cui Ruffo dava le ultime notizie sullo stato in cui si trovavano le trattative per Benevento, il re non se ne tenne scontento. Gli sembrò che le proposte del Direttorio, ove fossero leggermente modificate, potevano conciliarsi con le sue vedute; ed in quanto alla proposizione segreta di Talleyrand giudicò che convenisse accettarla, probabilmente sperando che giovasse a rendere amico alla sua corte quel ministro. Infatti così a' 15 di maggio Gallo ne scriveva a Ruffo, mentre gli prometteva che fra pochi giorni gli si manderebbero le novelle istruzioni per la sollecita conchiusione della convenzione riguardo a Benevento:

" Le proposizioni del Direttorio, con piccole modificazioni possono essere conciliabili, onde Sua Maestà si lusinga che Vostra Signoria Ill.ma potrà tra breve e felicemente ridurre questo affare a buon termine. La proposizione particolare di Talleyrand non bisogna farla cadere, e sempre che le cose riescano a soddisfazione di Sua Maestà non vi è il menomo motivo da evitarsi e perciò saranno date le opportune disposizioni. Vostra Signoria Ill.ma coltivi quanto puole l'amicizia e le favorevoli inclinazioni di codesto Ministro: gli faccia conoscere tutta la propensione di Sua Maestà verso di lui: lo attacchi quanto puole ai nostri interessi, e procuri di scoprirne, ed avvisarci tutto quello che può essere utile alla condotta di questo Gabinetto [2]) ".

A Napoli anche si pensava che non bisognava del tutto fidarsi alle assicurazioni del Direttorio. " Costoro, scriveva Gallo,

[1]) Francia Diversi 1798, Caserta, 9 aprile 1748 a Ruffo.
[2]) Francia cifra 1790-luglio 1798. Napoli 15 maggio 1748, a Ruffo.

possono fingere, e possono in un momento mutar progetto. „ Alludeva alle dichiarazioni fatte da Talleyrand circa gli armamenti di Tolone, che a Napoli non si prestava fede essere diretti contro l' Egitto: " Il pensiere dell' Egitto e delle Indie, continuava Gallo, sembra quello di Giasone in Colchide, e pare più favoloso che verisimile. „ Si continuava quindi a stare in guardia, e si aumentavano ognora più i preparativi di difesa.

D' altra parte a Napoli si aveva poca fiducia nel mantenimento della pace, e vi si credeva che la scena di Bernadotte in Vienna [1]) fosse stata provocata a bello studio per muovere

[1]) Il Generale Bernadotte, quello stesso che in seguito salì sul trono di Svezia sotto il nome di Carlo XIII, fu nominato ministro francese a Vienna dopo la pace di Campoformio. La sua scelta a quel posto vien giudicata dagli storici poco felice per la riuscita della missione che gli era affidata. Infatti giunto nella capitale dell'Austria verso la metà di febbraio 1798 si diè subito a conoscere per l'asprezza del suo carattere e per l'assoluta mancanza delle forme convenienti al suo grado, cose derivanti dall'appartenere egli al partito giacobino, di cui aveva adottate le passioni e le maniere rozze. Il ministro Thugut notava in lui inoltre una grande incapacità pel suo ufficio e la scarsezza di ogni genere di cognizioni. In tali circostanze era facile prevedere che alla prima occasione qualche cosa d'inaspettato sarebbe avvenuto. Il 13 aprile la popolazione di Vienna festeggiava l' anniversario della chiamata alle armi della *landwehr* contro l' avanzata di Bonaparte nella Stiria. La festa non era almeno apertamente ostile alla Francia, con cui si erano riprese le relazioni diplomatiche. Bernadotte però quasi per reazione fece sventolare dal balcone dell'ambasciata una grossa bandiera francese con la relativa scritta. A quei tempi non si era usati a veder bandiere straniere se non quasi esclusivamente in città conquistate. Quindi il popolo di Vienna vide in quella bandiera una provocazione, e mosso a rumore, finì per atterrare e lacerare in mille pezzi quell' insegna senza essere disturbato dalle truppe e dalla polizia giunte assai tardi e in numero molto scarso. Durante il trambusto Bernadotte scrisse lettere su lettere a Thugut, e nella terza di queste chiese con alterigia i passaporti per partire da Vienna con tutta la legazione a meno che l'imperatore non acconsentisse immediatamente a disapprovare il tumulto, a punirne gl' istigatori, e a far rimet-

la guerra sul continente, onde avere un pretesto decente di ritirarsi dall' impegno assunto dal Direttorio e da Bonaparte in faccia alla Francia e a tutta l' Europa, di fare la discesa in Inghilterra. Dubitavasi perciò che solo per apparenza il Direttorio continuasse le trattative con l'imperatore, mentre nel fatto cercava di aumentare le forze francesi in Italia ed in Germania, e a provocare l' imperatore alla guerra aspettava il momento in cui quelle forze fossero pronte.

L'imperatore dal canto suo aumentava anch'egli le sue forze sulle frontiere d'Italia.

Per quanto riguardava Napoli, la corte di Vienna aveva promesso al re " che qualora venisse ingiustamente attaccato, muoverà tutte le sue forze per la di lui difesa ed aiuto „. Aveva anche per mezzo di corriere speciale mandate forti dichiarazioni al Direttorio in favore del re. Ma del tenore di queste dichiarazioni a Napoli non si sapeva nulla : non si sapeva nemmeno se fossero state fatte a Rastadt o direttamente a Parigi, e si scriveva a Ruffo perchè avesse cercato d'indagarne l'importanza e quel che più premeva, l'effetto che avevano prodotto sul Direttorio.

A far dubitare la corte del mantenimento della pace contribuiva dalla sua parte Garat.

Questi a' 15 maggio partecipò a Gallo di dover partire per essere stato eletto membro del corpo legislativo. La corte non aveva avuto motivo speciale di lagnarsi di lui, perchè nella sua breve dimora a Napoli si era condotto con franchezza e moderazione.

Riguardo al suo successore scrivevasi a Ruffo :

---

tere solennemente la bandiera per mezzo di un suo ufficiale. Thugut rispose limitandosi a dimostrare il dispiacere dell' imperatore e il proprio per l' accaduto. Colloredo scrisse nello stesso senso. Ciò sarebbe stato più che sufficiente ; ma Bernadotte non ne fu soddisfatto, ed insistendo per avere i passaporti, se ne partì l'indomani da Vienna seguito da tutti i componenti dell'ambasciata. Sybel, Geschichte der Revolutionszeit, Frankfort a M., Rutten und Loening, 1882, vol. V, pag. 108 e segg.

“ Sua Maestà incarica particolarmente la S. V, Ill,ma di procurare col mezzo di Talleyrand di fargli succedere un uomo onesto, tranquillo, moderato, e che conosca le forme delle corti quanto sia possibile, ma sopratutto che non abbia votato nella morte del re. „

Sull' inizio del suo ministero Garat aveva avanzati molti dubbii sugli armamenti, e sulle intenzioni del re, Gli si era dimostrato che le intenzioni del re erano assolutamente pacifiche, e che gli armamenti non erano se non difensivi, e motivati principalmente dal grande numero di governi democratici stabiliti in Italia, i quali oltre al tenersi in arme, mostravano e negli scritti e in segreti maneggi una manifesta inimicizia contro la monarchia di Napoli, e una intenzione costante di procurarne la distruzione sia con la guerra aperta, sia con la rivoluzione interna. Garat aveva replicato col dire che la spedizione di Tolone era stata abbandonata, e che tutte le truppe francesi ritornavano in Italia, appunto perchè temevasi dei movimenti del re e dell'imperatore.

Questa notizia era più che sufficiente per tenere angustiata la corte, e all' uopo fu scritto a Ruffo il 15 maggio, che cercasse con la maggiore oculatezza di scoprire le nuove istruzioni del Direttorio, e sopratutto se si mirasse a rinnovare la guerra con l'imperatore.

A Garat intanto si davano da Gallo, per rassicurarlo sulle idee della corte, tutti i possibili schiarimenti. Quegli però non si dava per convinto, e in ultimo finì col dire che l'unico mezzo di calmare tutte le inquietudini della Francia a riguardo di Napoli era quello di negoziare il trattato di commercio promesso reciprocamente nel trattato di pace. Il re, benchè non si fosse ancora deciso su di ciò, non si mostrò del tutto alieno dall' aprire la relativa negoziazione, con lo scopo di convincere il Direttorio delle sue intenzioni pacifiche [1]).

A' 30 di maggio si mandarono da Napoli a Ruffo le istruzioni pel negoziato di Benevento, che gli si erano promesse dal 9 aprile. Riflettuta la cosa, e considerando le circostanze

[1]) Francia cifra 1790-luglio 1798. Napoli 15 maggio 1898 a Ruffo.

attuali, al re parve che l' ultimatum proposto da Talleyrand forse più ragionevole e moderato di quel che poteva aspettarsi. Per ciò prima d'ogni altra cosa fece spedire a Ruffo diverse partite di credito sopra diversi banchieri di Parigi per l' ammontare delle 200 mila lire richieste segretamente da Talleyrand, perchè gli si pagassero nel modo che egli aveva desiderato, quando la convenzione stipulata si trovasse già in mano di Ruffo.

Due cose però di ben diversa importanza fra loro il re avrebbe voluto che si escludessero dalla convenzione. Gli dispiaceva di perdere il palazzo Farnese, antico dominio di sua casa, e voleva a qualunque costo evitare qualsiasi parola che si riferisse a riconoscimento, anche implicito e indiretto della repubblica romana, ed a dritti che questa potesse vantare su Benevento e Pontecorvo. Piuttosto che rinunziare al palazzo Farnese avrebbe voluto che a chi aveva chiesto i 200 mila franchi, si fosse data altra somma, purchè riuscisse a non farlo comprendere nel trattato. Perciò a Ruffo oltre i predetti 200 mila franchi se ne mandavano altre 100 mila, Però non si vietava assolutamente di consentire alla cessione del palazzo, e gli si dava facoltà di aderirvi quando non fosse possibile di salvarlo, sia perchè il Direttorio chiedesse una somma eccessiva, sia perchè pretendesse invece di questo sacrificio altri più rilevanti in altro genere.

Assoluto però era il divieto che facevasi a Ruffo rispetto a qualunque espressione che implicasse riconoscimento della nuova repubblica romana. Di ciò Gallo scriveva a Ruffo in questo modo:

" Non è che Sua Maestà voglia ora opporsi alla esistenza di questa Repubblica: qualunque ne possano essere i rapporti con le sue convenienze politiche, il Re Nostro Signore ha preso il partito come V. S. Ill.ma già sa, di non provocare una nuova guerra in Italia per quest'oggetto e di limitarsi solamente a difendere il proprio Stato dalla invasione e dalla corruzione. Ma non è possibile che mai Sua Maestà dichiari la legittimità di questo nuovo Stato, e che come tale lo riconosca e lo tratti, senza essere di accordo con le altre Potenze Cattoliche. Al che, oltre tante ragioni di politica e di vicinanza, la forzano ancora i principi di Religione

che nelle nostre massime ella sa quanto siano immedesimate colle cose politiche. — Il solo punto adunque, cui Sua Maestà dissente e che V. S. Ill.ma deve in ogni conto evitare è quello di mai riconoscere o nominare la Repubblica Romana e i suoi diritti. Vostra Signoria Ill.ma, persuasa di questa base ne faccia sentire all'occasione la necessità, ma si ricordi di farlo sempre in un modo che eviti ogni sospetto o di nascoste intenzioni ostili del Re e di sua ambizione, o d' intelligenza qualunque con altre Potenze: mentre le vere difficoltà sono quelle che ho detto, e che a Sua Maestà non conviene di sormontare in faccia a tutta Europa, se prima le altre Potenze Cattoliche non ne abbiano dato l'esempio. Deve anche aggiungersi in difesa di questo suo riguardo, la gran riflessione, che se dopo la necessaria condotta di osservazione, che Sua Maestà ha tenuta nella invasione dei Francesi in Roma riconoscesse il primo la Repubblica Romana, ognuno crederebbe che egli fosse stato di accordo alla sovversione di quello Stato e del Cattolicismo per l'ambizione di appropriarsi Benevento e Pontecorvo; il che ella sa quanto contrasti col carattere pio e leale e delicato del Re Nostro Signore. Tanti motivi così riuniti sono sì solidi, che sua Maestà si assicura che maneggiati dallo spirito e dalla destrezza di V. S Ill.ma, basteranno a far desistere cotesto Ministero da tale inammissibile proposizione.

Quindi è assolutamente necessario di adottare un altra forma e redazione per la proposta convenzione. Il primo dato, che V. S. Ill.ma deve mettersi in vista è quello di stabilire la negoziazione esclusivamente tra Sua Maestà e la Repubblica Francese senza mai dar luogo nè in detti, né in scritti ad ammettere la Repubblica Romana anche indirettamente, come parte contrattante [1] „.

In quanto alla forma della redazione, Gallo suggeriva in primo luogo a Ruffo di cercare che la convenzione fosse espressa in questo modo “ Le due potenze, per mantener la pace in Italia sono rimaste di accordo che S. M. Siciliana, mediante il possesso che conserverà della città di Benevento e Pontecorvo e mediante la garanzia della Francia per detto possesso e per la tranquillità e sicurezza delle sue frontiere da qualunque attacco ostile, si obbliga verso la repubblica francese di rinunziare o piuttosto di non promuovere i suoi diritti sui ducati

[1]) Francia cifra 1790-luglio 1798. Napoli 30 maggio 1798.

di Castro e Ronciglione, situati nello stato romano, cosicchè restino i suddetti stati nominati in pieno dominio degli attuali possessori. senza apportarsene nè dall' una nè dall' altra parte nessuna novità allo stato attuale. „ E infine aggiungersi che per effetto e compenso di questa garanzia il re dava alla Repubblica francese il palazzo Farnese, o ciò che invece di questo si potesse convenire.

Questa era la forma che maggiormente conveniva al re perchè le espressioni vaghe di essa lasciavano la libertà di profittare de' cambiamenti che potessero avvenire nello stato attuale di Roma.

" Imperciocchè nella grande incertezza in cui sono tutte le cose d'Italia, e massimamente quella di Roma, non conviene in nessun conto a Sua Maestà d' impegnarsi in obbligazioni o in rinunzie troppo estese che gli legassero le mani , quando accadesse un qualche nuovo ordine di cose.

Questa prospettiva non deve sfuggire a V. S. Ill.ma nel fare uso di espressioni tali che avvenendo qualche mutazione in Italia e precisamente nello Stato Romano , resti a Sua Maestà qualche apertura, onde far valere le sue ragioni, ed i suoi diritti , senza avervi ora pregiudicato [1]) „.

Al ducato di Castro e Ronciglione la corte teneva più di quel che potesse credersi, e a proposito di esso si scriveva a Ruffo:

" Quanto alla cessione dei diritti sul Ducato di Castro e Ronciglione V. S. Ill.ma sente bene che la disproporzione di esso colle città di Benevento e Pontecorvo è grandissima, e che inoltre Sua Maestà cederebbe dei diritti positivi ed indubitati non difficili a realizzarsi o a transigersi, per ottenere una cessione di diritti che non esistono , giacchè nessuno può vantarne l' attual governo di Roma sopra Benevento e Pontecorvo , che altronde già sono in possesso della Maestà Sua. Comunque ciò sia, dirò a V. S. Ill.ma che per ottenere la pace solidamente e troncare il germe ad ogni contestazione, Sua Maestà verrebbe anche a cedere i suoi diritti su quel Ducato o piuttosto a dichiarare che vi rinunzia [2]) „.

[1]) Francia cifra 1790-luglio 1798. Napoli 30 maggio 1798.
[2]) Francia cifre 1790-luglio 1798. Napoli 30 maggio 1798.

Ove non fosse riuscito a Ruffo di far adottare il primo modo di redazione, Gallo ne suggeriva un secondo ed un terzo:

“ Se questo modo di redazione che sarebbe il migliore non fosse possibile a realizzarsi, ella potrebbe stipulare, che Sua Maestà rinunzia in benefizio del Governo di Roma (questa sola identica espressione si può ammettere senza nominare l'attuale) ai suoi diritti sopra il ducato di Castro e Ronciglione a condizione che questo non molesterà la Maestà Sua, nè la sua frontiera e Stati, sotto qualunque pretesto e principalmente pel possesso di Benevento e Pontecorvo, o pure per le sue pretensioni sopra Benevento e Pontecorvo. E sempre il Re accorderebbe alla Francia, per la garanzia della convenzione quello che si sarà stabilito, se ciò non ha potuto evitarsi.

Finalmente potrebbe esservi un terzo mezzo termine, e sarebbe quello di stipularsi, che Sua Maestà Siciliana, volendo contribuire a mantenere l'equilibrio in Italia, quale si trova stabilito dai Trattati recenti, fatti per il medesimo e principalmente da quei di Tolentino e di Campoformio, s' impegna con la Francia o pure dichiara e consente in favore del medesimo equilibrio, a rinunziare i suoi diritti sopra il Ducato di Castro e Ronciglione, a condizione che conserverà il Dominio di Benevento e Pontecorvo che attualmente possiede: che Sua Maestà Siciliana non potrà quindi molestare l' attual possessore del Ducato di Castro e reciprocamente non potrà essere molestata per Benevento e Pontecorvo. La Francia resterà garante di questa convenzione e Sua Maestà gli accorderà il convenuto.

Se questa terza idea fosse accettata, converrebbe anche meglio il procurare che al principio di essa si dicesse che Sua Maestà Siciliana e la Repubblica Francese, volendo etc. etc. etc. giacchè convenendo a Sua Maestà il cercare di non riconoscere altro equilibrio legittimo d'Italia, che quello formato a Tolentino ed a Campoformio per potervi sempre ricondurre le cose quando in appresso divenisse possibile: per la stessa ragione gli converrebbe di portare indirettamente la Francia a ratificare questo impegno: o almeno converrebbe a Sua Maestà il combinare le cose in modo che non osservandosi il convenuto nei Trattati che fissano l'equilibrio suddetto d'Italia: o mutandosi in altre forme il detto equilibrio: Sua Maestà non si trovi impedita di far valere gli essen-

ziali e speciosi diritti della sua corona per un sì piccolo compenso che di sua natura gli è anche dovuto [1]) „.

Però la corte oramai entrata in p ssesso di Benevento e Pontecorvo , aveva premura di stringere il trattato. Quindi nel mandar queste istruzioni a Ruffo gli si faceva capire , che si rimetteva a lui interamente la cosa , purchè facesse presto il trattato, e non accordasse nulla che implicasse il riconoscimento della repubblica romana. Si aveva fretta perchè appunto in quei giorni Garat per ordine dei commissarii di Roma aveva chiesta per mezzo di note a nome della repubblica francese e della romana la pronta evacuazione di Pontecorvo e l' esercizio di alcuni dritti di dominio in Benevento. Prima di rispondersi a Garat, e per prevenire l'arrivo di rapporti di questo a Parigi, si spedì in tutta fretta a Ruffo un corriere , il quale insieme alle predette istruzioni gli recasse le copie di varie memorie intorno a' dritti del re su diverse parti dello stato Romano, perchè all'uopo potesse avvalersene [2]).

XVI.

Quantunque possa giustamente sembrare che siano qui fuori posto perchè di date diverse, non credo conveniente trascurare alcune notizie di un certo rilievo, come quelle che mostrano le idee de' governanti francesi intorno al regno, e i giudizii degli agenti francesi e inglesi rispetto alle persone e alle cose del regno stesso.

Garat, nel fermarsi a Torino durante il suo viaggio per Napoli, s' informava dello stato dell' Italia, e a' 22 aprile 1798 scriveva a Talleyrand:

“ En general on a fait éclore les republiques italiques en serre — chaude et c' est au feu de la révolution qu' en sont dus les 1.ers jets. Ces sauts sont trop prematures pour de si foibles racines, et les conséquences en sont defrayantes , car il est de fait

[1]) Francia cifre 1790-luglio 1798. Napoli 30 maggio 1798.
[2]) Francia cifra 1790-luglio 1798. Napoli 30 maggio 1798.

qu'il n'existe pas un républicain dans toute l'Italie et que le voeu le plus universel appelle les aristocrates et les Rois dans tous ces Etats rendüs libres [1]) „.

A suo modo di vedere, non vi potevano essere che due piani da seguire rispetto all'Italia, “ 1º la rendre libre, independante de toute influence politique, et uniquement soumise à nos destincés. Elle doit étre le satellite de la grande planête. “ 2.º Rendre les italiens à eux mêmes, et à leur libre arbitre, aprés avoir tirè de ce pays tout ce qu' il est possible d' en tirer pour notre utilité. „

Volendosi seguire il primo piano, egli opinava che convenisse dividere la penisola in quattro principali stati repubblicani, riuniti fra essi col solo mezzo dell' alleanza con la Francia, e garantiti da ogni influenza straniera solo per l' effetto della protezione francese. A tal fine però essere necessario che non esistesse in Italia alcuno stato monarchico. E parlando in particolare di Napoli scriveva:

“ Naples, quoique l'on fasse, influençera eternellement la Republique de Rome et si elle ne peut l' asservir parceque nous la defendons, elle nous forçera à la defendre sans cesse. et semera des troubles de telle nature sur son territoire, que jamais l'amour de la libertè ne pourra y prendre racine. Il y arrivera en grand ce qui malgrè la nullitè du Roi de Sardaigne arrive a Genes et a Milan. Le Roi de Sardaigne ne fait personellement aucune intrigue mais ses ministres en ourdissent a toute heure, ses sujets en ourdissent a toute instant. Ce ne sont pas des conjurations que de pareilles intrigues: elles n' en sont que plus dangereuses, parceque on ne peut les appercevoir, et quand on les apperçoit on ne sçait comment s'en plaindre parceque chacune d'elles n'est rien; elles n'ont de valeur que par leur ensemble.

“ Ce sont les vers impercettibles qui rongent une pièce de drap. On ne les apperçoit, et on ne voit leur ouvrage que lorsque l'etoffe tombe en poussière.

Le seul voisinage des monarchies est mortel pour des Republiques qu' on a rendues libres, malgrè elles et surtout qu' on a poussé tout a coup a la démocratie.

[1]) Francia Diversi 1798. Turin 3 floréal de l'an. VI.

L'etat d'anxietè de tous, les folies des exagerateurs, la fureur des nobles, laissent chacun dans un trouble desolant, et cet etat comparè a la paix apparente des monarchies etouffe tout amour de la liberté.

Ces effets sont si frappans en Italie, que j'avoue que si cela dependait de moi pour quelque motif que ce fut, je ne voudrois permettre le passage des etrangers dans les republiques Italiques de 10 ans.

Naples a plus de moyens que Turin: ses alliances avec l'Empereur accroisent son influence, elle annonce moins de dependance de nous, et cela en impose au peuple, et releve les nobles, les pretres, tous les mecontens.

Soyes sur, Cìtoyen ministre, que vouloir une republique a Rome et un Roi a Naples est le comble de la déraison, c'est vouloir que toutes les causes de destruction servent a maintenir en santé un malade. Si on veut que l'Italie soit libre, et confederèe sous la protection de la France ôtez tous les Rois de l'Italie; alors je vous comprens [1] „.

Però Garat preferiva il secondo piano, e come lui pensava nella sostanza da molto tempo Merlin, e da poco Rewbell. Non la pensavano però allo stesso modo Talleyrand e la maggior parte dei direttori. Su questo piano Garat scriveva:

“ Il n'existe en Italie que haine pour la France; envoyez -- y qui vous vondrèz, pour vous en convaincre. La Lombardie nous a en horreur: Genes ne nous aime plus: Rome nous exècre. Les peuples sont mous et flétris: mais dans cet etat, ou vous les elévéres à la libertè, et cela n'est pas aisè et alors leur energie sera redoudable s' il existe un seul Roi en Italie. Ou vous les assujettirez, et alors c' est une masse inerte qui n' attendra que l'occasion, et le courage pour vous egorger. Ie vous declare, et je sçais que monsieur Orosko en a ecrit ainsi a Madrid, que si la Lombardie avait dès armes, et une assurançe de l'Empereur les massacres auraient lieu dès demain.

En cet etat, que reste il a faire! Depouiller ruiner les pays en tout ce qui peut nous servir. Les ruiner en tout ce qui peut affoiblir ses forces; les laisser desarmès ; les abbandonner à eux me-

[1]) Francia Diversi 1798. Turin 3 floréal de an. VI.

mes: après les avoir constituè en Republique et ne nous en meler que pour les garantir de la maison d'Autriche.

Que Naples, Sardaigne, le Granduc soient forcés de laisser ces Pays s' agiter à leur grè; ils donneront des moyens indirects on ne les peut empecher; mais on les forçera pendant quelque tems a rien pas donner de decisifs, car ceux — la sont ostensibles.

Rome rappellera le Pape cela est sûr, et je dis plus, cela est desirable, même pour nous.

La Cisalpine sera en feu et Genes seule restera en paix. Cet etat suffit à notre tranquillitè: voila mon avis, que je ne laisserais pas penetrer, mais veuilles - y reflechir.

Ceci suppose deux choses: une paix generale, ou a peu — prés, au moins definitive avec l' Empereur et l' Empire. Ceci suppose quel'on n'a plus de besoin d'une station pour une grande armée hors de France. Mais ces deux obstacles sont temporaires de leur nature, et la Politique voit l'avenir „ [1]).

Terminava col porre a Talleyrand questo dilemma:

“ Voulez vous l' Italie libre, remplie de Republiques qui vòus soient toutes devouées sans vous etre jamais à craindre: Revolutionnèz Naples et d' abord Naples, puis Toscane, enfin Turin a quel prix que ce soit.

Voules vous annuller l'Italie, en tirer tout le profit, qu' on peut en avoir, vous debarasser du fardeau de la plus insupportable tutelè: Executes le second plan „ [2]).

Il ministro destinato a rappresentare la Francia presso la corte di Napoli, non poteva non indagare relativamente a questa, e colui che lo informava al riguardo era De Marchi. E le prime notizie che questi gli dava si riferivano agli armamenti ed all' esercito, e sventuratamente pochi mesi dopo il fatto provò che le informazioni di lui erano esatte.

“ Les preparatifs militaires sont le comble de la forfanterie. Il n' y a pas de magazins, pas un train complet d' artillerie.

1) Francia Diversi 1798. Turin, 3 floréal de an. VI.
2) Francia Diversi, 1798. Turin 3 floréal, an. IV.

Les soldats sont une assés bonne espéce d' hommes; les officiers detestables; et ces troupes inexperimentées melées de gens qui detestent le Gouvernement lacheraient probablement le pied au premier coup de canon „ [1]).

La corte, secondo De Marchi, era un nido di vipere; non vi erano che intrighi senza fine e senza numero, che tutti mettevano capo a due partiti, quello della regina e di Acton, e il partito francese.

Il primo era in odio agli amici della libertà, e anche a coloro che non amici di questa, volevano resistere alla tempesta con l'energia e col coraggio. Il secondo era formato di due specie di persone, vi appartenevano quelli che desideravano l'espulsione del re e la libertà, classe numerosa composta di legali, di malcontenti, di parenti di prigionieri di Stato, ma non energica abbastanza da osar di tentare una insurrezione. Vi si aggiungevano i malcontenti della corte e del potere di Acton e della regina, i quali ambivano una rivoluzione che li mettesse fuori, e si fermasse poichè fosse soddisfatta la loro ambizione. Questo ultimo partito diventava ogni giorno più potente, e il marchese di Gallo, se non per sua volontà, ne stava a capo per la sua posizione e pel voto degli aderenti. L'influenza francese, secondo De Marchi e Garat, lo aveva elevato al posto di primo ministro a malincuore della regina e di Acton. La forza di questo partito stava nella guerra o piuttosto nello spauracchio della guerra, poichè il re non era guidato che dalla paura, e quando si fosse tolta di mezzo la potenza che il timore dava sul suo spirito, egli era interamente nelle mani della regina. Garat conchiudeva:

“ Si donc on assure l'existance de Naples par une paix sur la quelle le Roi compte, la Reine reprend tout credit.

Si on veut maintenir le nouveau ministre et se servir de lui, comme element de discorde, il faut que la guerre soit toujours a craindre, et que le nouveau ministre ait toujours le pouvoir d' en epouvanter le Roi. La conduite du Ministre Français est

[1]) Francia Diversi 1798. Turin 3 floréal. an. VI.

bien delicate; remarquéz que si suivant mes instructions , je rassure extremement le Roi sur nos intentions nous perderons dans peu le nouveau ministre sans jamais gagner celui qui reprendrà la puissance.

Si je laisse l'Etat de Naples dans l' incertitude de son etat, il peut en resulter les inconveniens si bien prevûs dans mes instructions. En cet etat je vous prie de me faire parvenir des ordres precis „ [1]).

De Marchi lo avvertiva però che non gli sarebbe stato possibile di sostenere Gallo secondo le istruzioni ricevute a Parigi. Lo avvertiva pure dello spionaggio che regnava a Napoli dove “ les plus grands signeurs et les plus belles dames sont les premiers mouchards du Royaume. „ Di ciò Garat poco si curava, ma ascoltando il resto che De Marchi gli dicova, invitava Talleyrand a considerare che non era possibile allontanare Acton ed annichilire la regina se non in seguito ad una rivoluzione; che niente era peggiore delle mezze misure; che una rivoluzione di corte non sarebbe stata che una mezza misura; che egli non l'avrebbe tentata con nessun mezzo violento; avrebbe sì mostrata la sua propensione pel partito francese, e gli avrebbe dato incoraggiamenti anche a nome del Direttorio; se ciò fosse bastato a produrre una rivoluzione, tanto meglio, ove poi non servisse che a indebolire il partito della regina e di Acton, si sarebbe anche con ciò solo guadagnato molto.

D'altronde, aggiungeva Garat, tutte le assicurazioni, ch' egli secondo le istruzioni avrebbe date, non avrebbero potuto ispirare fiducia, nè produrre buon frutto.

“ Nous serions de la meilleur foi du monde, qu' on ne nous croirait pas, parceque la nature des choses combatteroit contre notre dire.

“ Rome République, Naples Etat absolu, impliquent contradiction. Les Napolitains depuis les Lazaroni jusqu' an Roi en sont convaincus, et personne a Rome ne doute à cet egard. Ainsi nous ne serons jamais crus, et il est impossible de pouvoir persuader a cet egard.

1) Francia Diversi 1798. Turin 3 floréal an. VI.

Vous sentez que les consequences de cela seront des Traités qui on voudra nous derober tantot avec l' Empereur, et l' Angleterre, et autres des mesures hostiles et des intrigues dans nos républiques sans fin, sans termes possibles, que la déstruction de l'un, ou de l'autre état „ [1]).

A 6 giugno 1798 da Napoli Garat dava conto a Talleyrand d'un progetto intorno all'Italia, che Piranesi per volere di Talleyrand stesso gli aveva mandato. Di lui Garat giudicava a questo modo:

" On vous a trompé sur les talents de cet homme, ce n' est qu' un ambitieux, avide, menteur et intrigant. Son protecteur, l'ambassadeur Azara avait besoin de gens de cette sorte dans la plus intrignante des cours; mais je ne sais si Piranesi peut être employé ailleurs à quoi que ce soit de vraiment solide et essentiel „ !

In quanto al progetto, da quel che Garat ne scrive, è chiaro che non poteva convenire alla Francia:

" Son Plan de Constitution fédérative en Italie n' a pas de sens commun. Ce projet decéle seulement le plus ambitieux des coquins: une fédération reélle en Italie sous un congres resident a Rome tandis que les Republiques Lombardes, Napolitaines, Ligurienne, Piemontaise se regiraient par leurs Loix , quant a leurs institutions civiles est impraticable pour quiconque connait l'état actuel des opinions en Italie. Ce serait l' ouvrage d' un siecle de travail, et d'un travail confiè au plus profond des politiques. Mais ce qui eût epouvanté Macchiavel, semble aisé à Piranesi, parceque le genie s'eleve sur les difficultes et le sot passe son chemin sans les voir, mais quel en seroit le but: voila ce qu'il ne dit pas dans ses memoires; le but en cas de succés seroit de créér une puissance rivale a la France et qui pour lui devenir redoutable. s'allierait à la Suisse, et a la maison d'Autriche. Piranesi n'a vû tout cela qu'à travers un nuage: mais ce qu'il a vû, c'est la possibilité de devenir un personnage dans la ville ou residerait le congres et cela seul l'a decidé „ [2]).

[1]) Francia Diversi 1798. Turin 3 floréal an VI.

[2]) Francia Diversi 1798. Naples ce 18 prairial an. VI.

Al progetto di Piranesi pare che cooperasse Azara, ma non per amore d'Italia, bensì per pescare nel torbido, come scrive Garat. A questo egli stesso aveva scritto che considerava le repubbliche italiane come verba et voces; e Garat ne deduceva che volesse rimpiazzarle con lo stabilire un infante di Parma a Roma, e con cacciare da Napoli la famiglia regnante, nelle quali cose consistevano tutte le sue aspirazioni.

Abbondavano allora i formatori di progetti sulla sorte d'Italia, e Garat volendo spingere il Direttorio a stabilire una buona volta la linea di condotta da seguire, scriveva:

" Le mal est que tant que le Diréctoire flattera les vues partielles, tant qu'il croira qu'il est de son interet de paroitre se laisser duper, et s'abandonner aux plans des dupeurs, ceux-ci donneront aux affaires une tournure tres facheuse. C' est ce qui arrive à Rome, ou les affaires sont fort mal dirigées. Le General Brune n' entend rien a sa partie politique, et les commissaires à Rome n'ont de zele que dans la langue, et leurs deux mains.

Le peuple n' y est plus republicain, il est desesperé et indigné: l' expoliation s' y est faite d' une manière bête dupe et atroce; l'ardeur de prendre a fait tout dilapider d'une maniere atroce et absurde.

J' ignore si le mal est aussi grand dans la Cisalpine, parceque je n' y ai aucune relation sur la quelle je compte; mais si comme je n' en doute le mal y est aussi grand que a Rome, cela fait fremir; pensez au desespoir de la Suisse, à la rage des Italiens et voyez de deux choses l'une; ou quels dangers à courir s'ils osent, ou quelles terribles mesures il faut etablir avant le danger pour qu' ils n'osent pas.

J' ai lú avec admiration le memoire de Moscati ex-directéur: en tout je pense comme lui c' est une ame ferme devouée a Bonaparte, parceque Bonaparte a un plan, une volontè et qu' on sait ce qu' il veut. Ie vous prie de lire cet écrit avec soin. Ie ne vois pas qu' il soit possible de échapper a ses raisons, et par consequent de se refuser a ses projets.

On vous a trompé, et le Ministre à Florence ne sait vraiment ce qu' il dit „ [1].

1) Francia Diversi 1798. Naples le 18 praivial an VI.

Venendo poscia a parlare delle idee della corte di Napoli riguardo al Papa, smentiva le notizie che al Direttorio erano venute dal ministro francese in Firenze. La corte, com'egli scriveva, non aveva alcun desiderio di attirare il papa nei suoi stati; Gallo pensava che sarebbe utile alla quiete d'Italia allontanarlo dalla penisola, e preferiva che stabilisse il suo soggiorno in Sardegna anzichè in Ispagna. Il papa aveva chiesto un asilo in Austria; ma non gli erano venute di là se non offerte pecuniarie che aveva respinte.

Dopo aver accennato a qualche dettaglio di una udienza ricevuta da' sovrani il giorno precedente, Garat descriveva a Talleyrand lo stato della corte. Erano in essa, secondo le informazioni che prima di giungere a Napoli aveva ricevute, e secondo il giudizio che ne formava ora in seguito alle proprie osservazioni, erano due partiti pronunziati, che potevano chiamarsi il partito francese e il partito Hamilton. Ecco come egli ne parla:

" Hamilton, Acton et la Reine, sont les chefs du second, et en gènéral le ministres et Gallo à la téte du premier. L'opinion de ces gens là est qu'on ne peut obtenir l'existence, qu'en se réunissant aux vues de la France, et en fesant tous les sacrifices que la France exige, qu'il faut même èviter à la France et a Naples une explication ulterieure, et qu'il serait de la prudence qu'Acton s'eloignat des affaires, et que la Reine par cela même eût moins d'influence.

Ce parti est appuyè par l'Espagne, au moins par ce qu'elle peut y faire, ce quelle peut ici n'est rien. Le Parti Anglais ne sait trop ce qu'il veut. La guerre, cela serait sa perte.

La paix; il y voit aussi sa ruine. Ce parti voudrait plus qu'aucun autre l'existance d'une nouvelle coalition, ou l'Empereur entrerait et par là la possibilitè d'y entrer en tems et lieu et de courìr les nouvelles chances de la guerre.

La Reine tient à Acton, parceque c'est son homme, que tout se fait par lui, passe sous ses yeux: que rien n'est porté au Conseil qu'aprés avoir été discuté, et arreté chez la Reine: d'ailleurs celle-ci méne la vie la plus sombre. la plus retireé. Elle n'existe que par les affaires, et pour elles, et quoiqu'en dise Azara son credit ici est tel qu'excepté la ménace la plus soutenue, et les troupes aux frontières on n'obtiendra reellement du Roi que ce

que la Reine veut qu' il fasse. Entre nous celle ci s' attend à la culbute prochaine. Ie le sais par des voies tres sûres. Elle cause beancoup avec ses femmes, et lors de la guerre de Rome, elle leur dit tres clairement: La revolution se fera ici: je m' y attens, et j' ai de quoi vivre ailleurs. En effet, j' ai sù qu' elle a des fonds considerables placés a Londres, et a Vienne; j' aurai à cet egard des renseignemens plus precis dans peu „ [1]).

Intanto promettendo maggiori dettagli, scriveva del re e della nazione:

“ On m' a fait ésperer des lumières sur cet interieur telles que vous les pourrez desirer par des moyens meilleurs que ceux de Trouvè qui sont exageres et souvent faux,

Le Roi est nul, mais il est tres aimé du peuple. Le peuple ne vous y trompéz pas, est antirivolutionaire, et la conduite de Haller a converti presque tout ce pays-ci.

Les gens de Loi, et le bourgeois voudraient une revolution mais non une revolution à la Suisse, ou a la Romaine, elles sont ici en horreur, et c'est tout naturel.

Les grands veulent des revolutions de Cour et pas autre chose; les vrais amateurs de la libertè sont très-clair serrés.

Mais dans le memoire que je redige, vous verrez sur l' article militaire, quel est l' etat de ce pays. Il est au plus bas degrè de puissance militaire. Pour vous en donner une idee sommaire :

L' artillerie est nulle ; les places garnies avec l' artillerie qui y etait avant la conquête. Les pièces demontes, les magazins vuides : les officiers et soldats artilleurs, au dernier degré d' ignorance.

L'infanterie mauvaise: le soldat se battrait, l' officier fuira, il est detestable,

On les a successivement fait dresser par des Généraux Français, Suisses, Allemans, les derniers ont été Allemans, et ont quitte à cause d'Acton et de la Reine qui les ont desolès.

Lors de la guerre, il n' y avait pas de fusils on en a fait venir: ainsi que de sabres, de l'Allemagne: On les a laissès devorer de la rouille dans leurs caisses, il y a 3 ans qu' il n' y avait pas ici une fonderie, et un travail a forer les piéces.

[1]) Francia Diversi 1798, Naples le 18 prairial an. VI.

Colli qui a succedè aux autres Generaux, est ce qu' il faut ici. Il laisse faire ce qu' on veut, voit le mal, l' impossibilité d' y remedier fait des affaires et se tait. Ie sais qu' il pense trés fermement que 12 mille Français suffiraient pour la conquête de cet état, qu' il croit l'armée hors d'état de tenir trois jours, malgré la possibilitè de faire la plus forte et la plus difficile des guerres de position. Les magazins n'existent pas, et les finances sont dans le plus complet desordre „ 1).

Descritto così la corte, i partiti, lo stato militare del regno, Garat conchiudeva:

“ C' est ce Tableáu qui me fait insister sur la necessitè de laisser ici les choses sur le pied actuel sans travail, ni secours, et sans seconder les plans de fripons, qui pour voler presentent des plans inutiles.

Quand on voudra ce pays ci, on l' aura, on l'aura le jour et le minute, qu' on l'aura voulu. Mais on ne l'aura qu' en le prenant; et s'aider d'une insurrection qui ne ferait ici qu' une echauffourée, et une sottise.

Si les plans de Bonaparte ont leur issue ce pays ne fera aucune resistence, et à son retour la besogne sera toujours au point ou elle est.

Si ce plan etait derangè. on peut tenir ce pays dans l' état ou il est, et en tirer le parti que l' on voudra „ 2).

Ma più che il regno continentale, per la Francia aveva importanza la Sicilia e Malta su cui stava per dirigersi in quel momento Bonaparte. Intorno ad esse Garat scriveva;

“ La Sicile est plus fortement prononcée: encore rien de si facile qu' une revolution qui l'enleve au Roi de Naples, rien de plus difficile que de la soummettre à la France qui y est en horreur. C'est la qu' il faut envoyer des Laumon, des Fabre, des La Hor: on y a plus besoin de predicateurs de libertè Française que de toute autre chose, et d' Annou lui meme n' y serait pas de trop.

Quand a Malthe j' ai lieu d' esperer le succès. Les renseigne-

1 Francia Diversi 1798. Naples le 18 prairial an. VI.
2) Francia Diversi 1798. Naples le 18 prairial an. VI.

mens que l' on m' a donnè ici sont que la ville elle meme, malgrè sa reputation, n'est pas fortifiée.

Un Comandeur trés pratique de ce pays-la, et qui nous est fort devoué, m' a dit-hier soir, que je l'ai recù ches moi fort en secret, que la bourgeoisie etait toute revolutionnaire et que les Chev. de France et d'Espagne etaient prêts a nous seconder: que l'on manquait de forces et moyens pour defendre les fortifications, que nos troupes n' avaient nul besoin d'ouvrir la tranchée, et que elles pouvaient vû l'etat des choses s'approcher de force el prendre la ville d'un coup de main.

Il m'a remis le memoire qu' il avait fait parvenir a Berthier à Rome a ce sujet, avec les plans, que je ne vous envoie pas etant sûr que Bonaparte les a recús et portés avec lui.

Ie l'ai engagé a aller faire un travail pareil sur la Sicile, et je suis en marché avec lui à cet egard „ [1]).

Un agente francese domandava ai 26 maggio 1798 di darsi prevenzione a Ruffo, che se mai gli fosse presentato un plico suggellato con una impronta convenuta, lo dovesse inviare senza soprascritta, ma con le parole in cifra " Moi et nous „ per mezzo di un corriere ad Acton, e mai a Gallo. Domandava che a Ruffo si proibisse d' informarsi del contenuto del plico, nè della sua provenienza: e chiedeva di sapere se Ruffo fosse devoto ad Acton o a Gallo, nel qual caso si sarebbe dovuto cercare altro mezzo, non essendo prudente valersi di lui.

Sul destino del regno scriveva:

" Prevenez vous au nom de Dieu, de ne se pas fier aux plus belles promesses, ni parole, ni a rien de ce qui lui sera dit de Vienne au l'on peut étre trompé.

Qu'on soit sûr que jusqu' a ce que l'on soit decidé sur la conduite a tenir, sçavoir si l' on abbandonera l'Italie à elle meme, ou si on la conservera subalternée a la France! iusque la aucune parole n' est donnée de bonne foi.

Si l' Italie reste en nos mains, je vous iure sur mon honneur, que le Directoire est résolu à revolutioner Naples, et que dés ce moment, l'ordre de proteger toute insurrection qui auroit lieu a

[1]) Francia Diversi 1798. Naples le 18 prairial an. VI.

Naples n'est nullement revoqué, que l'on est furieux que rien ne se manifeste en Toscane; que le 1. Prairial, il à été tenu un conseil Directorial pour sçavoir s' il falloit ou non proteger les insurrections du Piemont, le Directoire Cisalpin pressant fort ici pour qu' on les appuie et que par le rapport de Talleyrand il fut résolu que l'on ne leur préterait aucun appui.

1. Parceque cet acte prematuré enleveroit toute confiance dans les promesses du Directoire.

2. Parceque alors la Politique du Directoire etant connue, il se verroit forcé de declarer ses intentions sur Naples et Toscane avant l'epoque, on il auroit determiné la conduite qu'il veut tenir.

3. Parceque le Piemont etant dans une dependance absolue, il faut finir par lui et non commencer par lui „ [1]).

Da Londra il 20 maggio 1798 l' agente inglese Drake scriveva ad Enden altro agente, mostrando quanta stima si aveva in Inghilterra per la regina e per Acton, e domandava per qual modo fosse stato portato al potere Gallo, cet imbécile de Gallo. In Inghilterra non si spiegava ciò se non come una esigenza della Francia, e così anche ne scriveva Eden da Vienna. Avvisava però che nonostante una tal nomina, in Francia era decisa la perdita di Napoli, e che questa si sarebbe effettuata tosto che la Francia ne avesse avuta la possibilità, come ne aveva il volere.

Acton disgustato, dicevasi a Londra, voleva abbandonar Napoli, e Drake mostrava quanto ciò sarebbe dispiaciuto in Inghilterra. Ma non era questa la sola voce che correva a Londra, e che aveva origine da persone dell'ambasciata di Napoli. Vi si diceva pure, che la regina aveva perduto il suo credito che ella aveva spediti all'estero più milioni, che si era formato un partito contro di essa e di Acton, che questo partito si era impadronito del re e lo guidava, che esso aveva forti appoggi a Vienna. Di tutte queste cose Drake domandava schiarimenti e conchiudeva assicurando che l'Inghilterra non poteva confidare in altri che in Acton e nella regina. Terminava raccomandando il maggior segreto, anche con la regina: “ Tout ceci

[1]) Francia Diversi 1798. Paris 7 praivial an VI:

sous le sceau du plus grand secrét surtout envers Naples (il re ?) et vous (la regina) parce que de ce coté on n'est pas assez discret, et on se confie à trop de gens „ [1]).

Intanto, come si è detto, a rappresentare in Napoli la Francia, veniva dal Direttorio destinato Lacombe S.t Michel.

A lui il Direttorio non mutava la sostanza delle istruzioni che aveva già date a Garat; in alcune parti però vi apportava alcune modificazioni, che venivano spiegate con precisione al nuovo ministro nelle istruzioni segrete. Si cominciava in queste dal distinguere nelle missioni affidate dal Direttorio lo scopo e i mezzi. Lo scopo si diceva poco suscettibile di variazione, perchè altro non era se non il risultato delle ponderate deliberazioni del Direttorio, le quali alla loro volta erano il risultato degli avvenimenti e della situazione dell' Europa, delle relazioni de' diversi ministri della Repubblica, dell'applicazione del sistema dell'esistenza di questa, e di progetti necessarii alla sua stabilità, alla sua sicurezza ed alla sua libertà. Variabili invece erano a reputarsi i mezzi, i quali potevano subir mutamento per la posizione delle cose, per la successione più o meno rapida degli avvenimenti, per l'abilità del ministro, il cui zelo attivo e prudente poteva far maturare in pochi mesi ciò che senza l'opera sua sarebbe il lavoro di anni.

Ed appunto per questo si dicevano costituiti i ministri, *pour diriger, faire éclore et profiter des moyens*; ed a' mezzi solamente riferivasi la fiducia che il Direttorio riponeva in essi: sullo scopo della loro missione non riconosceva in essi alcun dritto d'ispezione; tutto al più consentiva a tollerare che facessero in proposito delle riflessioni confidenziali, e nulla più.

Premesso ciò per far capire al nuovo ministro che il Direttorio non ammetteva discussione sull' oggetto principale della missione che gli affidava, gli si esponeva quale questo si fosse.

“ Le sisteme des républiques représentatives sur une base démocratique est le sisteme du directoire, et il est le produit nécessaire de son existence.

[1]) Francia Diversi 1798. Copie de la lettre de Drake à Enden Londres ce 20 mai 1798.

Ces vues générales ont une application plus précise, plus vivifiante , plus active en Italie que dans aucun autre lieu de l' Europe. Ce qu' il y a annonce le besoin d' y accomplir son oeuvre en rendant à cette vaste contrée la liberté et lui donnant dans son système co-ordonatif une existence solide pour elle : dependante envers la grande nation, mais forte et indépendante envers l' Europe entierè. On a beaucoup fait , il reste à faire „ [1]).

Ciò in quanto allo scopo della missione di Lacombe che non differiva punto da quello della missione prima di lui affidata a Garat. “ Le diréctoire par sa deliberation du 3 messidor a résolu qu' il n' y avait rien à changer au but de votre mission à Naples. „

Però, come vedremo più in giù, qualche cambiamento anche nello scopo vi era. Ma prescindendo da ciò, ecco la parte principale sulla quale si diceva che la Francia non aveva variato nè varierebbe mai:

“ La France appelle l'Italie à la liberté, elle ne changera jamais l'impulsion qu'elle lui à donnée. La France veut que cette liberté soit assise sur le sistème represéntatif basé sur une existence démocratique; jamais elle ne permettera la plus legére alteration à ce systeme, et tout ce qu' elle ordonnera sera tousjours le resultat le plus précis, le plus immediat du systeme qu' elle a adopté pour elle même. Voilà les axiomes de sa politique „ [2]).

Dalla perfetta conoscenza della situazione dell' Italia (si continuava a dire) derivavano i mezzi che il ministro avrebbe dovuto adoperare.

E gli si additava a modello la condotta di Ginguené a Torino :

“ L' excellente conduite et l' habileté du Citoyen Ginquené eut amené les affaires du Piemont par les moyens les plus simples

[1]) Francia Diversi 1798. Pour les instructions secrètes du citoyen Lacombe.

[2]) Francia Diversi 1798. Pour les instructions du citoyen Lacombe.

et les plus naturels à cette crise fortunée, ou la libertè s' etablit d' elle meme et semble naitre par la necessìtè et l' empire des circostances: Cette admirable sagesse. cette precision de vues, cet ensemble à la fois actif et sage qui forment les elemens de la conduite du Citoyen Ginquené doivent être votre modéle, avec les variations de conduite suggerées par la position ou vous vous trouveres à Naples.

Par les effets seuls de la sage conduite de Ginguené, le Piemont reçoit la libertè: Il achevera une oeuvre si parfaitment conduite et dès ce moment vous devés regarder le Piemont comme co-ordonné au systeme général „ 1).

Il Piemonte avviato allo stato repubblicano, la repubblica ligure nella forza della sua giovinezza, la Cisalpina tormentata da tempeste suscitate secondo il Direttorio da' suoi antichi signori, la cui impotenza era un nuovo omaggio alla libertà, e finalmente la Repubblica Romana che si andava rinvigorendo, erano le parti d'Italia, su cui già spiegavasi il sistema del Direttorio. Sulla repubblica romana però a Lacombe spettava di rivolgere la sua opera. A lui si apparteneva di accelerarne il perfezionamento, però gli si raccomandava la massima prudenza, e in particolare di guardarsi *des extravagances, peut-être perfides, des rélateurs intempestifs, qui y abondent*, primo fra i quali Piranesi, e degl' intrighi aristocratici delle persone dell' antico regime,

Poi gli si mettevano sotto gli occhi le ragioni per cui il popolo romano abborriva dalla repubblica, e gli s' indicava di qual natura dovevano essere i mezzi da adoperarsi per indurlo a cangiar di pensamento.

“ Mais vous observerés sur les lieux même que le peuple Romain repousse la revolution, et est aliène du systeme representatitf. La perte de sa Theocratie a decomposé son existence oiseuse, et a tari pour toujors une branche gourmande et parésseuse de ses revenus, dont la racine s' etendait dans les etats catholiques, et dont les branches portoient a Rome les fruits et les fleurs de cette parasite végetation.

1) Francia Diversi 1798. Pour les instructions du citoyen Lacombe.

La conquete de Rome a tari pour ce pays une quantité de canaux qui y portoient l'argent des Royaumes etrangers, et elle a éloigné une quantité de richés consommateurs aussi étrangers qui y étaloient un luxe insolent et ridicule. A ces causes de pénurie il faut joindre les justes contributions exigées par la nation victorieuse, la frayeur des riches, l' enfouissement du numeraire qui est la consequence de la peur; et alors vous aurés la raison qui rend les Romains contraires à la revolution.

D'aprés les raports les plus fidels la religion a peu de rapport a leurs regréts; mais l'eloignement du Chef de l'Eglise Romaine et les conséquences de cet éloignement : voilà la Religion des Romains du 18 Siècle.

En connoissant bien les vrais motifs de la tiedeur des Romains, vous devés appercevoir quelle conduite doit tenir la Repubblique Françoise, et ce que elle doit exiger, et ordonner à ses agens.

Les evénemens que des gens d' un zèle aveugle ont amenés à Rome, ont precipité les plans du diréctoire, et la République Romaine a été créé avant le temps fixé pour son existence. C' est par la sagesse de ses mesures que le Directoire veut réparer les inconveniens de cette éspece de primeur politique. Il importoit d' abord de lever à Rome les contributions necessaires , et d' eu enlever les monumeus des arts. Le directoire a voulu que tout celà fût fait à la fois, pour ne pas renouveller à differentes époques le regret de tant de pertes.

À présent le plus fort de la crise est passé et il reste a executer la partie la plus difficile des projets du directoire: celui d'elever le peuple Romain à la hauteur de la revolution , de remplacer la religion stupide et servile par le culte des hommes libres et son existence precaire et mendiante, par une existence virtuelle et réelles: Tout cela ne peut se faire qu' avec prudence. Il ne s'agit pas de former ce peuple imbecile à coups de decréts, mais en le faisant rougir de son ancien état , et en lui rendant ridicule ce qu' il a si long temps révéré. Il ne faut pas detruire sa Religion de vive force mais la saper, et pour cela l'eclairer et favoriser de tout le credit de la Republique les Pretres qui abjureront leurs erreurs pour les maximes republicaines. Le Directoire veut que ce Siège de la superstition change tout à fait de face en tous les raports. Le Directoire est resolú à present à ne plus abandonner ce peuple à lui meme , il faut qu' il se républicanise

sincèrement, ou qui il cesse d'exister s'il etoit possible qu'il fût réfractaire a tout ce que la nation fera pour lui „ [1]).

E siccome intorno al destino di Roma si era variamente pensato per lo innanzi, e forse nelle trattative con le potenze conveniva al Direttorio di non far mostra delle sue vere intenzioni, al nuovo ministro si aggiungeva:

“ Voilà un point qu' il faut mediter; Il faut vous persuader que les idées passées au sujet de Rome n'existent plus. Le Directoire a totalment changé de maxime : Quoiqu' on dise , quoiqu' il ait l' air de faire, Rome sera République démocratique , ainsi l'a irrevocablement résolu le Directoire „ [2]),

Alla sorte di Roma era principalmente interessata la corte di Napoli, ed ecco quali istruzioni il Direttorio dava a Lacombe su' rapporti fra Napoli e Roma

“ Appellé a coopérer à cette oeuvre avec tous les Agens de la République en Italie votre position vous y appelle plus spécialement puisque vous êtes place chez l' ennemi de cette nouvelle Republique et que vous allés resider dans une Cour dont l' existence et incompatible avec l' existence de la Republique Romaine.

Les intentions du Directoire à ce sujet , et specialement pour ce qui vous concerne, sont.

1. Que vous preniéz tous les moiens d' étre instruit des intelligences que peuvent avoir à Naples les mecontens de Rome, les noms, et moyens des Citoyens Romains qui ont la lâcheté de s'adresser à cette Cour, et la stupidité de croire que ces trahisons peuvent leur être utiles.

2. Quelles sont les promesses , engagemens , et moyens que la Cour de Naples peut leur offrir.

3. Si la Cour de Naples agit en son nom seul et n' est pas (ainsi le croit Garat) un intermediaire de la maison d'Autriche.

4. Vous tiendres les Généraux Commandans l'Armée d'Italie

[1]) Francia Diversi 1798. Pour les instructions du cit. Lacombe.
[2]) Francia Diversi 1798. Pour les instructions du cit. Lacombe.

et les Troupes Françaises a Rome continuellement au courant de vos decouvertes.

5. Sur la maniere d' etre instruit de ce qui se passe chez les ministres et chez la Reine, le Directoire jugeant de la bonté des moyens par la bonté des resultats pense que vous devés vous servir des tous les renseignements que vous donnera le Citoyen Trouvé a Milan, et le Citoyen Garat.

Il reste encore une observation à vous faire au sujet de la conduite que vous dévès tenir dans vos offices avec la Republique Romaine et la Cour de Naples.

C' est que vous dévés avoir et mener de front deux objets principaux; l'armement et constitution militaire à donner à la Republique de Rome, et le licentiement et remise sur le pied de paix du Royaume de Naples.

La suite des instructions vous apprendra les intentions absolues du Directoire au sujet des troupes napolitaines. Vous dévés proceder à leur accomplissement avec la fermété d'un Ministre d'une Republique qui ne permet pas qu' on la brave et en même temps protéger de la même manière les armemens de Rome.

Il est en effet trés naturel sans pousser ses pretentions même au de la *du Statu quo que* la Republique Francaise exige l' apparence de l' etat de paix de la part d' une puissance qui a fait sa paix avec Elle, et que d' un autre cóté elle co-ordonne à son systeme une Republique qui n' existe que par elle, et pour elle.

A' cet égard vous ne supporteres aucun espece de discussion: tout relâchement a cet egard contrarie les plans du Directoire qui ordonne que l'etat de Naples remette son militaire sur l'etat de paix tel qu' il etait en 1789 et qui veut que le même regime militaire qui existe en France soit etabli le plustôt possible dans la Republique Romaine „ [1]).

Seguivano le istruzioni riguardanti direttamente le Due Sicilie; ed anche qui vi era qualche cambiamento nelle istruzioni date a Garat.

Al primo cambiamento aveva contribuito la presa di Malta.

“ La République sait tous les projets de Naples sur Malthe; elle méprise ses reclamations, ses droits chimeriques et ses gothiques

[1]) Francia Diversi 1798. Pour les instructions du cit. Lacombe.

prétentions sur cette Isle dont elle est résolue de ne jamais ceder la possession. Et c' est ce sentiment qu' il vous est ordonné de manifester nettement en toute occasion. Malthe est à la France et ne cessera d' etre à la France que lorsque elle se verra dans l'impossibilité de defendre la conquête „ [1]).

In quanto alle due parti del regno le intenzioni del Direttorio erano diverse, anzi diametralmente opposte, come si esprimono le istruzioni, e diversa per ognuna di esse doveva essere la condotta del ministro. Per Napoli e la parte continentale del regno il Direttorio prescriveva.

“ Il veut que le Royaume de Naples partìcipe aux avantages de la liberté et soit co-ordonné au systeme general des Republiques représentatives tassées sur la plus sevère démocratie.

La France ne veut en aucune manière s' approprier aucune partie de l' etat de Naples , et ne consentiroit a se l' incorporer sous aucun pretexte.

Toute ce qui a été dit, fait, promis anterieurement est et sera de nul effet. Il est confié a votre prudence de developper plus ou moins ces verités a nos amis a Naples. Mais il vous est defendu de prendre aucun engagement qui les contrarie et il vous est prescrit de faire tous vos efforts pour demontrer a nos amis l'absurdité de tout plan qui seroit contraire a ces idées.

L' etat de Naples en Italie doit former une seule République libre independante, régie par une representation nationale, et un Directoire executif sous la protexion immediate de la France, et n' ayant de traité offensif et deffensif qu' avec elle seule , mais pouvant se lier au sisteme defféensif avec toutes les Republiques Italiques. Et comme il est absurde de penser que l'état de Naples puisse arriver à ce point de prosperité sans l' assistance de la France; vous ne cercherés pas que la France attend pour prix de cette assistance la proprieté de ce qui appartenoit a la Couronne pour tout ce qui concerne les monumens des arts et une contribution en argent, qui fixées aux époques convenables puisse compenser une partie des depenses enormes qui lui coûtera une assistance aussi dispendieuse.

Ces faits convenus il desire et il attend de votre habilité que

[1]) Francia Diversi 1798. Pour les instructions du cit. Garat.

les moyens de régéneration pour cet état naissent et se forment dans son seir de telle sorte que ce soit ce pays qui marche de lui méme a sa regeneration, et non la France qui l' y conduise par la conquête. D' ailleurs l' etat de guerre avec l'Empereur et l'Allemagne peut cesser d'exister et alors il peut convenir au Directoire de ne point provoquer de nouvelles hostilités par des démarches hostiles quelqu' apparent, quelque iuste que pût en paroitre le pretexte.

L'insurrection interieure est donc dans tous les cas le meilleur de tous les moyens parce qui il est l'unique, et le principal moyen si la France est en etat de paix et ne veut pas provoquer de nouvelles hostilites. Et ce seroit encore le premier des moyens secondaires, quand la France se decideroit a proceder à l' emancipation de l' etat de Naples par la voie de conquéte.

Tous vos soins, tous vos moyens, toute votre occupation, doivent donc être de vous instruire par les depéches de Garat qui vous ont été communiqueés et par ses instructions que vous receviéz, de vous bien informer de l'etat des choses, et des moyens dans l' état de Naples, et de suivre toutes les negociations entameés avec nos amis en y ajoutant tous les moyens que vous pourrez acquerir dans le sens et les vues que vous a manifesté le Directoire. Vous observerés pourtant un vice dans les travaux suivis a cet egard, qui n' a pas echappe à la sagacité et à la censure du Directoire.

Iusques-ici tous les soins pour élevér les Citoyens napolitains à l'amour de la liberté se sont concentrés dans la seule ville Capitale. En general on a oui que l'impulsion donneé dans tous les Pays cesseroit par l' insurrection de la capitale, devoit decider du sort de la nation, et iusqu' a un certain point cette idée etait juste parceque les effets de l' insurrection des capitales étant de detruire l'ancien Gouvernement dans sa source d'arretér les Tyrans, ou de les detruire, ainsi que tous leurs premiers Agens on sent qu' une pareille impulsion qui enleve tous les obstacles doit entrainer à sa suite l'ècroulement entier de l'etat, delivré de l'oppression.

A cette idée s' en est jointe une autre qu' on n' a pas avouée: c' est qu' on a cherché a se faire honneur auprés du Directoire d'un travail brillant, et peu difficile car l' experience nous a prouvé depuis dix ans que c' est autour des Trones que sont réunis les mecontens les innovateurs de toute espéce, et dans les capitales pullulent les promoteurs de toute expece de mouvement.

Mais il y a cette différence: C' est que par la nature même des choses et des hommes, on aime les troubles dans la Capitale à cause de l' anarchie qui en resulte; et on ne les aime dans les Provinces que pour amener la liberté.

Le Directoire n' improuvera pas ce qui a été fait a Naples à cet égard puisqu' il veut que vous suiviez attentivement tout ce que vous trouverés fait a cet égard. Mais il est tres mecontent de n' avoir reçû aucun résultat satisfaisant des Provinces: On n'y a rien fait, ou ce qu' on y a fait, n' a mené à rien.

Le Directoire dans l' etat ou sont les choses, veut que specialement vous vous occupiés des Provinces de l'etat de Naples, soit pour y trouver des amis de la liberté, soit pour y eclairer ceux qui y sont pour les encourager, les consoler, les satisfaire, les solder toutes les fois qu' ils auront besoin d'assistance.

Le Directoire attend de vous un memoire precis lumineux, plein de faits, de resultats et non de vaines declamations sur l'etat de chaque province, sur l' esprit qui les anime, sur leurs ideés de liberté, sur l' etat politique qu' elles desireroient etre etabli. Le disparate dans les vues est un resultat immediat, et necessaire du défaut d'instruction; ainsi il ne doit pas vous etonner, et a fin de ne reluter personne, vous deves tout accueiller et n'improuver aucun Plan.

Vous croiréz que l'affaire de la liberté est en bon état.

1. Si vous voyéz toutes les Provinces fatiguées du Regime actuel.

2. Si toutes veulent une rèvolution: qu' elles en veuillent une et votre mission est remplie; n' importe laquelle.

C'est l' affaire du Directoire de faire éclore de ces levains que vous mettréz en fermentation la sublime idée du système réprésentatif qui réunira à lui tous ces systemes discordans, necessaires pour opérér la révolution.

Vous demanderez le renvoi des Emigrés et vous l'exigerez principalement si vous pouvéz découvrir que les Prètres émigrés sont employés dans les Provinces: mais vous demandéréz le renvoi general pour qu' on ne voie pas le but de l' expulsion, et s' il le falloit vons tolereriez qu' ils se reunissent dans la Capitale, ou dans des Couvens parcequ' ils sont alors moins dangereux, mais il on les emploie au Culte Catholique dans les Provinces, vous exigéréz imperieusement le renvoi général, et vous séréz fortement appuyé ici par ces offices du ministre de l' exterieur concordans avec ceux que vons remettréz à Naples.

Les Generaux en Italie ont l' ordre exprés d' empecher toute hostilité, pour quelque cause que ce puisse être, de la part de la Republique Romaine contre l'etat de Naples et ils ont l'ordre d'en faire d'en laisser faire lorsque vous les aurez commandées, de les continuer suivant vos ordres, de les appaiser par votre mediation; enfin le Directoire remet entierement ce moyen an vos mains de la même manière qu' il a été confié au citoyen Ginquené avec les Republiques Cisalpine et Ligurienne.

Son but en cela est d'eviter une discordance dans l'emploi des moyens, qui derangeroit ses plans, et vos travaux : son but est d'eviter les ecarts intempestifs de quelque Tètes ecahuffées ou perfides et de tout soumettre au plan règulateur qui est le segret de sa politique.

Cette grande autorité vous est confiée sous votre responsabilité personelle, elle sera entière, car le Directoire ritiendra la main de la maniere la plus sevére à ce que ses ordres soient executés de la part de ses Généraux en Italie, et le Diréctoire de Rome ne s'en écarterá jamais, vous pouvéz y compter.

Tels sont les élémens que le Directoire vous confie pour arriver an but proposé

Dans tous les mouvemens qui en seront le résultat, vous conserveres le caractére de neutralité qui vous est prescrit. Peu importe les plaintes vagues que l' on pourra faire contre vous ; il s'agit que vous ne donniez aucune prise par des actes ostensibles.

Le Directoire seul changera la position des choses quand il en sera temps, et alors il vous prescrira le langage que vous devéz tenir.

Mais malgré cette neutralité de position vous ne permettres pas que l'on persecute les Amis de la Liberté; vous exigeréz la delivrance des prisonnier d'etat, et si les circostances l'exigent et que l' affaire fût mise en negociation vous pourriez sans le consentement du Directoire consentir à l'exil des prisonniers d' etat hors des Etats de Naples pourvu que leurs biens ne soient pas confisqués.

Vous aurez soin pourtant pour l'avenir d'eviter de pareilles discussions qui peuvent améner des crises hors de propos.

Par tout moyen vous tacheréz d'être averti du danger qui peut menacer les amis de la liberté : vous tachérés d' être au fait des denunciations qui seront faites et alors vous les fairéz eloigner et prendre un asile a Rome, dans la Cisalpine, ou il sera pourvou à leur entretient d' une maniere satisfaisante et en remplissant

avec rigueur et sans delai tous les engagemens que vous aurez contracté avec eux.

Telle est la mission particulière que vous confie le Directoire pour l' etat de Naples.

Si l'etat de Guerre s' etablissoit, alors jusques-à votre retraite de ce pays il s'entent que vous vous tornerèz à executer les ordres du Général en chef de la République „ [1]).

Riguardo alla Sicilia il Direttorio riconosceva di essere stato ingannato dalle promesse di de Marchi [2]) e degli ufficiali della marina napoletana, i quali ne avevano guidata l'opinione quando furono redatte le istruzioni a Garat. Il cittadino Lenoir, col far loro conoscere il desiderio del Direttorio di riunire la Sicilia alla Francia, aveva fatto nascere in essi l' idea che questa riunione era il prezzo chiesto dalla Francia per la sua assistenza; e guardando la cosa da un tal punto di vista, essi ne' loro rapporti esposero, in luogo del vero, ciò che poteva tornar gradito al Direttorio. Ora il Direttorio si pentiva che si fossero loro troppo confidate le vedute della Francia, poichè essi le avevano palesate, e ciò aveva nociuto, se non altro, col provocare falsi rapporti intorno alla Sicilia. Però i dispacci di Garat sul vero stato delle cose e gli ultimi rapporti degli agenti francesi in Sicilia avevano ora istruito il Direttorio del vero stato delle cose. Gli avvenimenti dalla lor parte anche vi avevano contribuito, così che a Lacombe furono date istruzioni totalmente diverse dalle precedenti.

“ Le peuple de la Sicile abitué sous le faix de la Tyrannie et du plus stupide de tous les Gouvernements est animé de passions furieuses et guidé par d'invincibles prejugés qu' on ne peut ni éclairer, ni detruire tout d' un coup et le resultat de sa manière d'être fait que toute insurrection dont le but proposé serait l' union à la France, produiroit un effet tout contraire, en ralliant le peuple a son ancien Gouvernement.

Le clergé y depeint la France de couleurs odieux: la Cour par

[1]) Francia Diversi 1798. Pour les instructions du cit. Lacombe,
[2]) D. Giuseppe de Marco ?

ses employés ne cesse d'y aigrir les peuples contre nous : a cet egard le succès des ennemis de la liberté est complet: dans cette position vous devéz changer totalement de conduite et tenir la main a celle que vous prescrirez aux agens de la France en Sicile.

Vous vous attacheréz a detruire sous tons les rapports l'idée de la possibilité d'une réunion de la Sicile à la France, et vons soutiendréz par vos propos la déclaration formelle que le Directoire a ordonné a Ginquené et Garat, ainsi qu'a Sottin de faire aux Chefs des mecontens de Naples, que la France ne vouloit et ne voudroit jamais s'incorporer la Sicile.

Voila l'un des premiers obiets, voila l'un des plus pressants obiets de votre mission, de detruire taut ce qui à été fait et dit, à cet egard, et de persuader a tous que le Directoire a changé et change à jamais de maxime.

Cela fait, vous n'admettrez a traiter avec le Directoire pour la liberté de la Sicile, que sur cette base.

La Sicile récuperera la liberté pour elle seule.

La France lui prêtera aide assistance, soit par des secours pecuniaires, des envoies d'armes, et de chefs en secret, soit par des moyens ostensibles aussitôt que les Siciliens les reclameront.

Pour prix de cette assistance la France n'exige ni contribution ni dedommagemens ni remboursemens de ses avances.

La France, dès que la Sicìle aura secouê le joug consent que la Sicile se reunisse par assembleés primaires, ou partyçiales, pour nommer ceux qu'elle charge d'etablir la constitution ne seront exceptés de ces assemblées, que ceux que les assemblées elles mêmes en exclueront à raison d'un incivisme trop reconnu.

La France enverra un Commissaire en Sicile pour y observer et diriger les premiers mouvemens: et ce commissaire deploira le caractère de Ministre de la Republique Sicilienne aussitôt que le peuple aura nommé ses représentans.

La France exige seulement qu'on lui confie jusqu'a la paix générale la garde de deux Ports qu'elle designera lorsqu'il en sera tems.

La France ne demande de la République Sicilienne qu'un traitè d'alliance offensif et diffensif avec la France et l'adhésion au Traité deffensif, sous la protection de la France avec les Republiques Italiques.

Il sera fait un Traité de commerce à l'avantage des deux nations dont les bases seront l'egalité et l'interêt reciproque des deux peuples. Telles sont les ideés qu'il vous est prescrit de faire

succèder à celles qu'on a données jusqu' à ce jour et vous rejetterez sans examen toute proposition qu' y seroit contraire.

Quant au moyen de faire prononcer l'insurrection, le Directoire vous ordonne d' en proposer un dont le succès est certain ; mais c'est à vous à ne le mettre en avant que lorsque vous serez sûr que l'esprit du peuple Sicilien est totalement revenu de ses prejugés et qu' il croit en s' insurgeant, travailler pour sa liberté et non pour notre a grandissement.

Le Roi de Naples est dans l' absolue impossibilité de defendre la Sicile. Il ne peut la defendre par une insurrection du peuple en masse pour garnir et defendre son littoral; ce moyen perilleux Naples ne le tentera qu' aux dernier abois.

Mais la France le forcera de le mettre en usage aussitôt que vous seréz assuré de l' esprit du peuple et vous pouvéz prendre tous les engagemens convenables à cet egard sous votre responsabilité. Car vous observerez que la France ne veut pas faire dans ce sistème la conquête de la Sicile, et par consequent elle ne veut pas y debarquer sans y étre provoquée par les Siciliens.

Ainsi lorsque par la sortie d'une flotte, elle memacera la Sicile dans tous ses points, elle compte favoriser par là le moyen d'amener une insurrection generale. Elle s' en tiendra là jusqu' à ce que l'insurrection ait pris couleur et qu'elle soit appellée à donner l'assistence promise.

Tous les agens employés en Sicile, tant publics que secrets, sont desormais sous votre seule dependance; vous pouvéz les suspendre, les renvoyer, les avancer, les gratifier, toutes leurs relations iront à vous, et à vous seul.

Le Directoire croit vous avoir donné dans ce pays des co-operateurs trés abiles, et zelés, s' il s' est trompé renvoiez les sur le champ; vous eu avéz le pouvoir. Le Directoire vous autorise a faire pour cet objet toutes les depenses que vous croirez utiles. Il vons autorise même a disposer des fonds iusques-à la concorrence de quatre cent mille Livres sans rendre compte, c' est à dire sans exiger d' acquit. Mais sur ces fonds, vous donnerez a vos subordonnés les moyens de faire à leurs depenses secrétes: le Directoire les mettant en tout sous votre dependance.

Vous saurez de nos Agens s' il a été accordé des pensions et traitemens à des Siciliens en Sicile, et vous les payerez exactement, et avec l'assurance d'un secret si inviolable que le Directoire ne veut pas même les connoitre sans leur aveu.

Telles sont les vues du Directoire sur la Sicile qui vous seront

developpées encore plus au long dans les mémoires que vous remettra le Ministre des Relations Exterieures: Memoires que vous ne devéz regarder que comme documens, instructions non obligatoires quant aux moyens „ [1]).

Spiegato così lo scopo a cui tendeva il Direttorio nello stabilire la sorte di Napoli e della Sicilia, si davano a Lacombe le istruzioni sul modo di regolarsi verso la corte e verso i partiti che la dividevano.

“ En arrivant à Naples vous exigeréz l'audience et vous y parleréz suivant les circonstances dont on vous instruira: ne préparéz rien à cet egard: dans une crise telle que celle ou nous sommes, c' est l' instant qui decide le langage à tenir pour des occasions aussi publiques. Vous trouvéréz établi à Naples deux partis prononcés: celui d'Acton et de la Reine et le parte François.

Vous vous prononcéréz pour ce dernier avec toute l'assurance de la confiance, et la volonté de le soutenir; mais en public, vous aurés, suivant l'etat des choses les divers menagemens qui vous seront prescrits d' ici et qu' il est aussi impossible de vous prescrire à l'avance qu' il est de prévoir l' avenir.

A cet egard suivéz toutes les instructions locales que Garat vous confiera, le Directoire ne les connait même qu' en partie, et il n' a rien à changer dans un travail dont le but seul est de sa compétence et dont par la nature des choses tous les moyens sont hors de lui et confiés à son Ministre.

Ce que le Directoire vous prescrit seulement en principe, c'est d' avoir pour but l' annéantissement du parti Anglais, le renvoi d'Acton et l'annullement du parti de la Reine.

Vous serez soutenu dans tout ce que vous exigerez à cet egard, mais ne faites aucune demarche sans en avoir prevenu, et n' en faites aucune sans être sûr, ou du succés, ou d'exciter un mécontentement general en cas de réfus „ [2]).

Si davano in seguito al nuovo ministro le istruzioni sul modo

[1]) Francia Diversi 1798. Pour les instructions du cit. Lacombe.
[2]) Francia Diversi 1798. Pour les instructions du cit. Lacombe.

di condursi coi partigiani della Francia in Napoli, della cui opera doveva avvalersi, per non esporli a' sospetti ed alle persecuzioni del governo: e mentre gli si ordinava di stare in relazione con tutti i ministri francesi in Italia, gli s' ingiungeva espressamente di stare ne' rapporti più confidenziali con Ginguenè. Da questo, che godeva la maggior fiducia del Direttorio, doveva in certo modo dipendere, benchè ciò non gli si dicesse apertamente. Invece con gli agenti della Repubblica romana doveva condursi come lor superiore.

Ce pays rempli d'espions de tout genre: vous impose une grande reserve; moins pour vous que pour ne jamais compromettre vos amis, vous vous preterez à toutes les precautions qu' ils vous indiqueront, et n'admettrez à vous parler que ceux qu'ils vous garantiront eux mêmes, et cela pour quelque raison que ce soit. Vous leur feréz mème connoitre vos instructions à cet egard.

Il vaut mieux perdre une occasion de savoir ou d'operer quelque chose d' essentiel, et conserver ce devouement de ses amis qui est la chose la plus essentielle de toutes,

Vous aurez des relations confidentielles avec les Ministres de la République en Toscane, Milan, Turin, Génes, pour vous tenir mutuellement au courant de vos negociations, mais vous n'aurez de relations de confiance sans reserve qu' avec le Citoyen Ginquené.

On ne parle pas de vos rélations avec les Agens à Rome; c'est une relation de preponderance, puisque vous devéz les regarder comme vous etant entiérement subordonnés „ [1]).

Finalmente gli si parlava della corrispondenza col suo governo. Doveva essere in relazione col ministro delle relazioni estere, e col Direttorio stesso. I rapporti col Direttorio non dovevano essere spediti se non pel mezzo di corrieri francesi. Al ministro doveva scrivere ogni settimana, e a lui doveva far capo quando si trattava di ottenere ordini per gli officii pubblici di qualunque specie. Non doveva comunicare che al Direttorio ciò che si riferiva alla Sicilia, e gli veniva data facoltà

[1]) Francia Diversi 1798. Pour les instructions du cit. Lacombe.

di esporgli tutte le sue idee sull'assieme della sua missione, anche quelle ch' erano contrarie alle vedute del Direttorio " bien entendre que vous vous conduirez suivant ces mêmes vues, jusques à ce qu' il ait adopté les votrs „ [1]).

B. Maresca.

(continua)

[1]) Francia Diversi 1798. Pour les instructions du citoyen Lacombe Paris au Palais national le 3 messidor an VI.

LETTERE INEDITE

DI

BERNARDO TANUCCI A FERDINANDO GALIANI

PARTE II.

(Continuazione — Vedi Anno XXXII, fascicolo IV)

CIII.

Caserta 11 febbraio 1769.

Ill.mo e rev.mo signore,

Non parliamo, dunque, piccoli italiani, che ci chiamano codesti barbari, della Corsica: *ipsi viderint*, e la posterità e il fato, che sono il marito e la moglie della verità generata, decideranno. Potestà territoriale preferisce i vescovi al papa nella contesa, e la vita lussuriosa, che il popolo vede, e le avarizie e le rapine e l'abuso e la propagazione della dialettica e li caffè. Il papa fulmina e scarica dietro al muro, e mangia e dorme in Olimpo tranquillo; mentre una sovranità è inquietata dai venti, che ha mandati a tempestare, vero Eolo, più che San Pietro. Tutto questo giustifica Venezia. La Francia produce vescovi diversi dagl'italiani. Lo differenza la so; ma non la voglio dire. Dorme Venezia sul card. Molino; vende e limosina le rendite del vescovado, mentre Molino in Ferrara pitocca. — *Nimirum bestiæ sunt*, — disse Giulia a chi la rimproverava dal farsi f...., già gravida; ciò che le bestie non facevano. Così risponderà Ella a cotesti, che vedono i polacchi guerranti per la rivelazione, invece di temere che al gener umano si attacchi l'umor bestiale. A negozio

ritto e miccia accesa stanno e devono stare Vienna e Prussia, mentre la Russia può vincer la Porta. La Russia, *dares y tomares*, sarà il gelo del negozio ritto e l'acqua sulla miccia accesa. Bella gente, molta gente sul Danubio e sull'Elba; ma la cassa dell'Elba sta nella tenace Londra, e quella del Danubio, se non s'impone, come tuttavia non s'impone, somministra il pane della pace, non della guerra. La politica in Londra sarà, quale altrove, una savia misura del *quid ferres recusent, quid valeant humeri*, nel tempo della deliberazione. *Quid brevi fortes jaculamur ævo multa?* È una predica, che fa ora per tutti i deliberanti e minaccianti e sbraccianti. Fin qui al 16 [1]).

[1]) Cioè fin qui risponde alla lettera del G. del 16 genn., così concepita: " È dura impresa, questa sera, empir il foglio. Vuota di nuove è stata la settimana. Un corriere di Spagna venne venerdì, e mi è stato detto che ieri se ne spedisse uno di qua ad Aubeterre; ma non ho potuto tirare al chiaro questo dettomi, non avendo trovato in casa, questa sera, il buon conte di Fuentes. Ma, se veramente corriere straordinario si è spedito, V. E. ne saprà il contenuto prima assai dell' arrivo di questa mia. — Dio la mandi buona ai veneziani. Che gusto strano è stato mai quel loro di levar i frati al papa e al generale, per darli ai vescovi! Hanno forse forse fatto patto con Domineddio d'aver sempre vescovi savi? E, se incappano un matto, come questo arcivescovo di Parigi, non è peggio? Io mi sarei contentato della legge dell'età, sola, asciutta, liscia. Arriva più tardi, ma arriva; e tra dieci anni i frati saranno ridotti a meno della metà. Intanto, il passo dato dal card. Molino mette Venezia nel duro bivio o di perder di riputazione o di accender fuoco; e quello che arde in Polonia fa vedere che guerre di religione sono possibili anche all'età nostra. A proposito di Polonia, qui si è nella persuasione che il Turco solo è poca cosa contro la czara, e si crede che o Vienna o Prussia debbano dichiararsi e agire con vigore, se si vuole far nuova crise e mutar sembianza alla Polonia; altrimenti la czara aumenterà, col battere il Turco, di forza, di gloria, di tuono. Svezia forse aspira a ristabilire l'autorità monarchica, e vuol profittare di questo frattempo e dei guai del paese per schiacciare l' emulo senato; onde di lui non credo debba tenersi gran conto nella bilancia europea. Penserà al solo fatto suo. Rimane a vedere Inghilterra cosa dice. Se prevale lo

Sul 23, lo stesso arpocratismo sulla Corsica e lo stesso anatema: *si quis dixerit.* So gli evangeli de' corrieri *ultro citroque;* ma per me dura tuttavia l' *iussum arcanum*: costì ormai sarà squagliato. So anche quelle idee moventi *in corsos ;* ma parimente *iussum ;* ma non muto nel sistema prefato da molti mesi ; torno al *lasciamo fare.* L' avvocato del re, parente stabilito del solo segretario, sarà utile per ora ; poi sarebbe quell' aumento ch'Ella desidera. Ma gli eroi non sono molti ; la Camera reale è prodotta dall' antichità ; invecchiano più li più stolidi, e un getto sulla forma delle quattro rote del Consiglio. Dunque, quattro e non più. Radici getta la giunta degli abusi, che si sceglie ; divenuta gerarchia, sarà più utile della fatale Camera reale [1]).

---

spirito bancale e commerciale, resterà neutrale ; se vince la politica e la ragion di Stato, dovrà intimar guerra al Turco, ed ecco flotta nel Mediterraneo. Sicchè, contro Russia sola, ci voglion due; contro Russia ed Inghilterra, ci vuole tutta Europa. Questo conto. che si poteva far colle dita, fa vedere che la voglia di domar la Russia è voglia grossa; ma Vienna non sa aver voglie piccole. L'altra volta, al '56, ebbe voglia di domar Federico, e bisognò metter tutto il mondo a soqquadro. Vedremo questa volta come la cosa riuscirà. — Tutte queste sono parole, e ne potrei dire centomila altre; ma, in sostanza, non ho nulla che dire, perchè in corte durano qui le stesse esitazioni, incertezze, prognostici, *procurationes* sul nuovo fenomeno e portento [la presentazione della Dubarry]. Il letto di giustizia non produce nulla, ma resta a vedere cosa farà il *contrôleur général* per trovar danari. Di Bretagna nulla vi è di deciso, e, insomma, tutto pende, come credo che anche penda la Corsica „.

1) Ecco il testo della lettera del G. del 23 genn., a cui il T. risponde in questo capoverso così sibillinamente : “ Quel corriere, che andò di qua la settimana scorsa in Roma, era per chieder la dispensa matrimoniale del sig. duca di Chartres, e non altro. Di tutte le cose di Roma alto silenzio. — Vuole il volgo che quest'andata di domani del re a S. Germano sia gravida di misteri. Io penso che in una lettera, che ha da star 19 giorni per strada prima di giungere a V. E., è inutile far astrolabi e predizioni e vaticinii. Se cosa succede, la scriverò la settimana entrante. Ma qualche cosa è verisimile che accada o domani o doman l'altro. — Non si maravigli V. E. se Cantillana non ha parlato sulla Corsica a tenore

Resto col papa morto e con faccende ch' io devo fingere di

---

de' savi pensieri di V. E. Eccole le ragioni del suo silenzio e del mio. Fin da che cominciarono le cose côrse, ci siamo accorti che nè a lui nè a me si voleva dir nulla da nessuno, cioè nè dal duca, nè da Sorba, nè dallo stesso Fuentes o da qualunque altro avrebbe potuto scientificamente parlare. Questo silenzio era qualche cosa di più che oblio o disprezzo: era voglia di tacere e di celare. Tentati e stuzzicati a parlare ora da Castromonte ora da me, hanno taciuto e nascosto tutto. Ciò non ostante, io ho parlato, e dapprima ho parlato su' pensieri miei, che, all' ingrosso, ho visto uniformarsi a que' di V. E. Mi si rispondeva sempre che a Paoli si erano fatte proposizioni eque, dolci, umanissime, e che la sola ostinazione di lui aveva indotta lo Francia a questo estremo d' irritazione: che, del resto, libertà ai côrsi si era voluto dare, etc. Quando i dettami di V. E. mi hanno incoraggiato, ho ripigliato il discorso, e con maggior calore, giacchè si era visto la vergogna e il danno, che proveniva ai francesi da questa guerra. Mi si è sempre risposto, con parole d' oracolo, che io non sapeva tutto; non sapeva quali idee aveano indotta la Francia a questo partito; quale oggetto, quali futuri erano nelle ginocchia di Giove; e che perciò parlavo: ma parlavo a caso, e con idee ristrette, misere, da italiano; ma che, se sapessi il tutto, avrei mutata idea. Di questo tutto, che io non so, non mi si è mai voluto dir nulla. Veda, dunque, V. E. che al duca da noi non si può parlare; perchè, invece d'ascoltar il consiglio, siccome egli sa che a noi non è ignoto quel che ci è sotto, crederebbe che noi lo volessimo scavare e risapere per questa via di dar consigli. Qual possa essere questo αδηλον, io non lo so indovinare; ma è sicuro che vi è, giacchè mi si dice con asseveranza che io non lo so. Ho sempre creduto che al re di Spagna fosse noto, e, per conseguenza, ho dormito tranquillamente; perchè niuno al mondo ha maggior cura del Regno di Napoli di quel che abbia il re cattolico. Sia, dunque, qual si voglia questo segreto destino della conquistanda Corsica; faccia la Francia a suo modo: io non ci penso più. Tutte le verisimiglianze sono che dalla Francia sarà conquistata e distrutta in questa state, giacchè si vuole; e si vuole con quaranta battaglioni di ottime truppe, e nel tempo che la Francia non pare che possa aver altra guerra. Rimane solo la speranza a Paoli che la voglia cessi qua; e questo non è caso nè molto verisimile nè impossibile: è problematico. — Non mi rallegro tanto

conclave [1]). Al sultano che muore succede un sultano; per ora e a mio tempo, sempre ad un papa succede un altro papa. Dunque, io devo dormire, quanto peggio, meglio.

Resto anche con infinito ossequio, etc, etc.

---

di quelle dispense matrimoniali che il prior della Bagnara vuol dare, quanto mi rallegro della nuova carica d'avvocato generale, che, finalmente, è riuscito a V. E. far istituire. Me ne rallegro, e di cuore. Ora mi resta a desiderare che la Camera di S. Chiara divenga qualche cosa di più numeroso, più grosso, più conciliante la stima e il rispetto pubblico. Una buona magistratura, in cui il popolo confidi e che sia amata e riverita, è la sola cosa che possa guarir il Regno dalli seggi e dal non poco avanzo che abbiamo del governo feudale e aristocratico. Colla Camera il re confuterà le piazze e l'eccellentissima città e tutti i Lestrigoni e Ciclopi. Ma codesta Camera reale è poco numerosa. Io ci vorrei un paio di presidenti di cancelleria non togati, che fossero nicchie per li ministri esteri di second'ordine al ritorno, quale è Mimmo [Caracciolo] nostro ed altri: ci vorrei anche un vescovo o due e qualche soprannumerario; sicchè, in tutto, fossero otto o nove. Ma io voglio troppe cose. Intanto, godo delle avute, e ne ringrazio il Cielo e V. E. „.

[1]) Allusione alla recente morte di Clemente XIII. — Gal., lett. s. d.: “ Torno da casa Fuentes, dove ho trovata la nuova della morte del papa, giunta questo dopo pranzo con corriere al nunzio. Aubeterre non pare che abbia spedito. Torno a rallegrarmi che la petizione de' gesuiti si trovi fatta e l' impresa di Castro non fatta. Evviva V. E., e dirò anche: *evviva io;* giacchè sempre ho avuti questi stessi due desiderii. C'insegna S. Paolo che nelle lettere è lecito lodarsi da sè stesso. Pochi cardinali anderanno di qua al conclave. Il Choiseul avrebbe avuto il segreto della corte; ma si trova a Nancy, ammalato di vaiuolo; e, benchè assicurato da' medici, non credo che sarà a tempo a partire. Bernis si trova ad Albi, nel fondo della Linguadoca. Non so se gli si darà il segreto, senza che venga qui; ed, a voler venir qui e poi partire, nè meno a Pasqua potrebbe esser giunto in Roma. A Luynes sicuramente non si darà: si fece troppo co... l' altra volta. Gêvres, Rohan e Rochechouart non andranno; onde credo che Aubeterre farà tutto quel poco che c'è da fare. So che questo conclave non tormenterà V. E. quanto l'altro. *Tutto papa è nemico nostro*, sarà l'istruzione di V. E. al buon Orsini „.

CIV.

Caserta 18 febbraio 1769.

Ill.mo e rev.mo signore,

Nuovamente senza sue. In questa Caserta ho letto D'Alembert. Non ho letto francese, che mi sia più piaciuto di questo, dopo che lessi in gioventù Fontenelle. Da questo è venuto la stima, e anche quell'amore, che dice Cicerone a Cesare concepirsi leggendo. Laonde desidero di saper il carattere e quanto si possa saper di uomo sì grande.

Il papa, morendo, non ha ricevuto lode nè biasimo. Vogliono fare un romagnolo, e dicono che è tempo di avere più un sovrano rispettabile che un vescovo primo della Chiesa inerme; pensano il senato romano antico, e che così sarà quella gran cosa che dev'essere. Io dico che va bene, purchè non voglia comandar negli Stati degli altri sovrani. Venezia, richiesta di mischiarsi nell'elezione, ha dichiarato di non volervi alcuna parte. Io, se potessi, farei lo stesso; perchè tutto papa, secondo il solito, deve esser un contradittore del Testamento nuovo, dei concili, dei vescovi, dei sovrani, dei poveri, delle leggi e dei costumi.

Mercoledì va il re a Venafro: io vi dovrò strascicare li miei settant'anni e vergognarmi.

Resto con tutto l'ossequio, etc. etc.

CV.

Venafro 24 febbraio 1769.

Ill.mo e rev.mo signore,

Roma cova e va a schiudere un papa nuovo. Poco importerà chi sia, dovendo essere un cardinale. Non dottrina, non disciplina, non Evangelio, non S. Pietro, non S. Paolo, ma uno '*nnamuratiello* d'Ildebrando, che salterellerà intorno a quel cadavere, che

Venezia, Vienna, Parma, Lisbona, tutti, eccettuati noi, vanno a distruggere.

Spagna dovrebbe suonar in Versailles più dei gesuiti, dei Richelieu, Aiguillon, Lavauguion. Vedo che non basta tutta la scienza analitica, negli infiniti ordini degli infiniti e infinitamente piccoli, per indovinarvi e stabilirvi. Ormai, non bisogna esser uomo, per pensare ai gesuiti. L' estinzione domandatane non è espiabile ; dunque

Miser Catulle, desinas ineptire
  Et, quod vides perisse, perditum ducas [1]).

Traditore di qualunque Borbone deve reputarsi chiunque tratti tenti, pensi a riportarli, e Bruto antico deve esser ogni fedel cristiano contro colui [2]).

1) Cal., VIII, v. 1-2.

2) Gal., *6 febb.*: " Quella ilarità e confidenza, che si mostra in Roma avvisata da Centomani, non mi sorprende punto. Sotto Gallieno, in mezzo ai trenta tiranni, in quell'istessa Roma fu battuta la medaglia: *Pax ubique*; e, ne' tempi di Genserico e d' Attila, le leggende costanti sono: *Felicitas temporum*, *Beata tranquillitas*, *Felicitas Reipublicæ*. È privilegio di Roma il credersi *urbs æterna*. L'antica avea gli auguri del dio Termine e della dea Fortuna; la moderna ha un *portæ inferi* etc., sul quale confida moltissimo; e la confidenza è qualità intrinseca a tutti i principi inetti. Non credo, perciò, vero che questo nunzio abbia scritte tutte quelle lusinghe, che Torrigiani vanta. Qualcheduna è facile che abbia data, ma non nasce questa dal duca di Choiseul. Nasce da quel fenomeno nuovo, unico oggetto di discorsi da un mese in qua [l'elevazione della Dubarry a favorita del re]; e che, sebbene, nell' origine sua, è tutto fisico, corporale, naturale, ha incatenate tante moralità e tante linee curve, che Roma ne spera, i gesuiti sperano; Lavauguion, Richelieu, Aiguillon influiscono; e si è fatto un ammasso di cose, di cui niuno può prevedere l'esito e la fine. Senza la caduta del re, forse, ieri si sarebbe veduto qualche principio di cosa. Forse, lunedì prossimo ci sarà qualche fatto storico di più da dire. Intanto è buona e grande cosa la domanda formale e solenne della estinzione della Compagnia; è atto irretrattabile, che fa finire ogni speranza di

Non è suscettibile di quella condizione che a lei piacerebbe la forma delle tratte, che si dànno dei grani di Sicilia: per un migliaio di tratte che talor si dà, *agmen faciunt* cento bastimenti stranieri, che han dato danaro e fatte le contrattazioni [1]). Lo

ritorno agli espulsi; i quali perciò debbono domandar essi stessi o a questo papa, o al successore il disvincolo, e la fine del loro guaio „.

[1]) Gal., *ibid.*: “ In quello che V. E. mi dice toccante le tratte del grano, nelle quali dovrebbero esser preferiti i bastimenti di nostra bandiera, trovo certe grandi e sublimi verità, da scriversi a lettere d'oro, e poco dette, poco conosciute. Grande verità è quella, che la politica non è ingegno metafisicante, ma conoscenza delle scabrosità della vita umana. Bellissima quell'altra, che le leggi tutte debbono esser piante, che il patrio suolo produca. Ma, con tutto questo, io non mi do per vinto sulla tesi. Non capisco come, essendosi (per quanto mi si scrive) data quest'anno la tratta in Sicilia con condizioni così dure, che sono state ineseguibili, non hanno ricalcitrato i siciliani, che ricalcitrerebbero contro condizioni assai men dure e d'una ragione palpabile. Ma, quando questo mio desiderio di far navigare i napoletani fosse in generale cosa difficile, perchè almeno quelle 25 mila salme, che si regalano ai maltesi poco meritevoli, non s'hanno a dare con questa condizione, che siano trasportate su legni nostri? Perchè l'Eccellentissima città di Napoli, che guadagna tanto sul grano e sull'olio, non deve aver l'obbligo di non servirsi altro che di bastimenti sudditi? Perchè, finalmente, quando si fa una grazia particolare o a qualche nazione, come Spagna, Roma, Toscana, o a qualche signore mercante, non si apporrebbe questa condizione? Una grazia dimezzata anche è grazia. Ah! non è il guaio che il mio desiderio sia sciocco; ma il guaio è che questo negozio non è dipartimento di V. E., non è dipartimento di chi voglia *subscriba statuis*, di chi pensi sempre senza distrazione al bene del Regno, e lo faccia, non con leggi e prammatiche (che, una volta fatte, non si ci pensa più) ma *sensim sine sensu*, profittando d'ogni tenue occasione, e facendo proceder gli usi alle leggi. V. E. è il primo segretario, ma non il solo. Dunque, non parlo più. Qui carestia non ci sarà, perchè il sovrano non teme spendere e non teme far debiti. Chi è carico di debiti è sempre generoso. Quella ricompensa promessa al grano forestiero ne farà riapparir l'abbondanza „.

stesso con Malta, che si ciba a poco per volta. L'Eccellentissima è fallita tanto a grano che a olio. Matino glielo direbbe colla veemenza dei Gracchi, che io ora sto difendendo, *et in mea cura resistat, iam flammæ tulerint*. Direbbe Ella più ben di me, se sapesse quanti *sensim* vado facendo, dopo che dispero gli atti unici e li *fiat*.

Passo ad *antiquiorem* [1]). Cotesto fenomeno mi sembra da qua

[1]) Cioè a rispondere ad una lett. del G. del 30 genn., così concepita: “ È uscito in luce il processo verbale del passato *lit de justice*, che mi è parso assai degno della curiosità di V. E., sì per darle una idea più precisa di questa funzione, sì per i discorsi importanti che contiene e che meritano d' esser letti. Quindi glielo mando. Per altro, di questo *lit de justice* o degli editti in esso pubblicati già non si parla più affatto in Parigi, come se mai non avessero esistiti. Altri discorsi e di altro genere [intorno alla Dubarry] tengono la città occupata, curiosa dell'evento, prognosticante e sognante. Se ne parla *usque ad nauseam*, e si dicono tante bugie, tante novelle contraddittorie, che è impossibile determinar la verità. Di vero ci è solo che nulla vi è di fatto, nella di consumato. Se nell'entrante vi sarà cosa fatta, ne scriverò e sarò meno oscuro. — Della non gratitudine per quello che noi abbiamo fatto contro Paoli, figlio d'un bravo e buon colonnello, che ha servito le Sicilie, non mi maraviglio. La Francia sostiene che sia essa quella che debba essere ringraziata, per aver salvata a sue spese e danni la Corsica dall'*inglesaggine*. Questo dice, questo vuol persuadere agli *appelli*. Io in questo non entro, e, col solito mio *gloria patri*, dico che, se la cosa è piaciuta al p. priore [Carlo III], se egli ce ne sa grado, questo basta a noi, che in lui *vivimus, movemur et sumus*. Dico però che è sicuro e ben noto a V. E. che la Francia ha voluto trattar cambio di prigioni con Paoli, e ne ha fatti essa i primi passi; onde non capisco quale erubescenza e qual difficoltà potranno aver mai a cambiare i côrsi che teniamo in arresto co' poveri nostri napoletani, che Paoli per rappresaglia tiene incatenati. — Gran nuova è quella della gravidanza asturiense. Dio benedica l' opera del re Carlo e di V. E. del 6 ottobre 1759. — Mi ha detto il balì di Fleury che il gran maestro avea fatta cosa tale, che sperava che il re delle Sicilie non meno che il re cattolico ne sarebbero appieno contenti. Qual sia precisamente l' atto di dichiarazione non so; ma goderò sempre che finisca questa briga, che potrà recar a V. E. più noia

troppo cantato costì. Forse sarà caricato e l'*ultro* e il *citro;* finalmente, più del preterito non sarà il futuro. Sì, il p. priore ha creduto a Grimaldi il sistema côrso; un contrario potrebbe piacere a Galileo *cum oneribus et honoribus*. Piaccia e vinca quella causa che è piaciuta agli dei; non usano ora Catoni [1]). Usa il non temere e non cercar la morte.

Non ha più Paoli prigionieri napoletani. La Porta ci fa tener quei côrsi, che devon essere barbari, avendo depredato bastimenti greci-lunati sulle nostre rive. Finito che sia l'atto di Malta, lo spiegherò.

Wilckes non è nè materia nè forma per alterar li britanni: poco capitale del di lui moto potrebbero far Cartesio e Galileo.

Resto con infinito ossequio, etc. etc.

CVI.

Caserta 4 marzo 1769.

Ill.mo e rev.mo signore,

Non so qual sia quella generalità di confessione favorevole alla memoria italiana pel mortorio dei gesuiti, più che alla dottrinosa di Spagna e alla officiale di Francia [2]). Non so se le altre

---

che frutto. Per minar Malta, bisogna pigliar la mina più da lontano e mutar *mores*, affetti, pregiudizi ne' napoletani, e più ne' siculi. — In Londra Wilckes ha trovato anche maggior avversità nella Camera bassa che in quella de' pari. Gli resta solo la plebaglia e i metodisti, e forse i gesuiti; ma questo nuovo Gracco è troppo pezzente e non farà gran cosa. Resta la curiosità di veder se queste brighe interne assorbiranno o no tutta l'attenzione della nazione brittanna „.

[1]) Allusione a un notissimo verso di Lucano (*Phars*. I, 128).

[2]) GAL., *13 febb.*: “ Ho viste le tre memorie. Anche questa volta, per confessione generale, l'italiana vince la francese e la spagnuola. La spagnuola puzza di frate tomista, che abbia molto letta la gazzetta ecclesiastica e i requisitorii. La francese si vede chiaro esser lavoro delle officine e scritta da mano subalterna. L'italiana vince per brevità, maestà, forza, ed anche per placidezza ed unzione. A-

due corti sieno comprese in quella generalità apportata all' italiana: ho riscontro di qualche feudalismo da parte di Grimaldi. La morte del papa è stata qualche viatico o qualche estrema unzione dei gesuiti. Dice la dottrina cristiana che l'uno e l'altro *malo iuorno* [1]) napoletano giova anche alla salute del corpo. Forse, quella morte papale, viatico, olio santo, farà morir meglio li gesuiti; forse, li salverà. Non è nel collegio uomo papante per questo. Oltre la mente chiara, oltre la sincerità del cuore, è necessario coraggio, che calpesti e non curi le insidie, li veleni, li pugnali della masnada infetta e professora di regicidio; o vigilanza, che sappia evitar le macchine sotterranee e oscure e sole e notturne di quella canaglia nutrita in sena dai sovrani e dai papi.

Non fu, dunque, tanto poca cosa il guasto della caduta del cavallo del re [2]). Salviamolo, per carità. So io quel che dico, che

---

spettiamo ora le risposte, che saranno ambigue, vane, finchè Vienna non si decida con chiarezza. Qui il nunzio ha gran conferenze, grande amicizia coll' ambasciatore sardo. Forse spera in quest' ultima àncora; ma è piccola àncora in così gran tempesta, e non può sola salvar la nave. Vienna è decisiva; e, se Vienna o vuole o consente, *todo es echo* „.

[1]) Cattivo giorno.

[2]) Cantill., *6 febb.*: “ Questo re cristianissimo, avant'ieri, correndo il cervo nella foresta di S. Germano, fu sbalzato dal cavallo, che inciampò in una buca di conigli. Battette in terra sul braccio destro, ed intese così vivo dolore, che credette aver il braccio rotto; onde subito se ne sparse la voce e l' allarme. Ma, grazie a Dio, poco dopo, diminuito il dolore, si osservò non esservi nè frattura nè lussazione nel braccio, ed il resto del corpo non aver sofferto alcun nocumento, essendo caduto sulla sabbia. Potette perciò ritornar felicemente a Versailles, dove i chirurghi stimarono superfluo il salasso, e solo gli consigliarono la dieta e il riposo del letto „. — Cantill., *13 febb.*: “ Non si è dissipato totalmente l' incomodo nel braccio a questo re cristianissimo, per la sofferta caduta, con quella prontezza che si desiderava. Sta ancora il braccio e la mano alquanto gonfia ed illividita, e gli dà ancora qualche dolore. Gli riesce interrotto il sonno la notte; perchè, essendo abituato a dormire sul destro fianco, che è quello del braccio leso,

ho visto per sette anni l'aristocrazia e li..... Per carità, non più cervo o lepre; cavalchiamo sulle vie maestre. Se cervo un'altra volta, crederò quella presentazione finora barricata [1]).

Vivono, dunque, ancora costì li gesuiti, e spirano *non ad deponendam sed ad confirmandam audaciam* [2]). Oh! quanto è più docile, quanto meno fanatico il temperamento italiano! Ha obliato, parte per cute molle, accademica e porosa; parte perchè il vuoto che nelle menti hanno lasciato, partendosi, li gesuiti, è rimasto aperto e vi è entrata una buona dose di sillogismo. Dunque, ci voleva la domanda triumvirale per l'estinzione. Io mi rallegro d'aver, obbedendo, fatto per la Francia quello che non era per le Sicilie necessario, le quali posson dormire quanto un secol d'oro e per le quali è l'attività uno stato violento, una spinta estranea, uno scompiglio di venti non elisei, ma tropici.

Il balì di Fleury è da me stimato, e, se è lecito dirlo, amato tanto che tutto l'impeto politico non potrebbe superare la resistenza del cuore [3]). Egli è reo di avermi fatto fare due apo-

---

gli conviene ora cambiar posizione. Per questa gonfiezza del braccio, ha passata la scorsa settimana in veste da camera, ed ieri, per la prima volta si vestì, portando però la manica slacciata „. — Gal., *13 febb.*: " L'indisposizione del re ha fatto qui cessare ogni negozio. Correre continuamente a Versailles è la cura di tutti, *ut videantur*. Il re si compiace di tanto zelo, benchè fin dalla sua grave malattia di Metz vi si possa dire avvezzato „.

[1]) Allusione alla presentazione a corte della Dubarry?

[2]) Gal., *ibid.*: " So di certo che molte lettere aperte qui alla posta fanno vedere un generale fanatismo rinato negli animi di tutti i gesuiti e loro aderenti, d'un presto loro risorgimento e ritorno. Parlano d'Esther, di Giuditta e di quanto la più fanatica devozione trova nelle antiche carte favorevole al popolo eletto. Veda, dunque, V. E. quanto a proposito per qui sia stato il passo irretrattabile ora dato in Roma. È forse stato la salute della Francia. Scrivo questo, perchè V. E., comparando la Francia a Napoli, concluda che si è fatto per utile d'altri quello che certamente a noi non era necessario. *Dulcis et alta quies* è lo stato nostro; e, se fossimo soli, saremmo perciò più forti e contegnosi „.

[3]) Gal., *ibid.*: " Non credo diminuita in V. E. l'amicizia per il buon balì di Fleury, a causa dell'invettiva maltese, come in lui non

logie e perdute almeno sei ore in confutazioni; le quali sei ore al riposo deve togliere uno, non stoico, ma persuaso di esser schiavo degli affari e di non poterne sacrificare alcuno all'ozio. Non rammento le caricature delle accuse, perchè son persuaso che non erano dell'uomo, ma della carica e della maschera. Le truppe ausiliarie, com'Ella vede, eran venute quando Malta si è resa, ed io già colle apologie l'aveva debellata. Ora siamo tanto amici che il gran maestro mi scrive confidenzialmente, e non è rimasta scintilla sotto la cenere. Portoghese, non Borbone, il gran maestro cacciò li gesuiti; e dei Borboni volle il terzo [1]) per scudo del suo portoghesismo, onde difendersi con Roma. Volle una specie d' intimazione del sovrano delle Sicilie di essersi nel capo di eccezione e riserva fondamentale dell' investitura. Penso ai germogli di Celestino, anche quando Ella crede ch'io dorma o legga qualche libro, che è per me cessazione e peccato uguale al sonno.

Sissignore, il papa morì prima di aver, come aveva promesso, dato lo scarico di un milione e mezzo di scudi romani, che i libri ordinari dell'azienda papale non arrivano a giustificare. Quei cardinali, che non andranno al conclave, faranno quel che io farei. Ho scritto al vostro Attalo [2]) che non ho la minima cura e premura pel conclave. Facciano chi vogliano; niuna differenza sarà tra uomo e uomo, quando sussistono dateria, segreteria dei brevi,

---

è diminuita, ma cresciuta di molto, l'ammirazione e il meto reverenziale verso V. E., che egli crede più tremendo a Malta che i Maometti, Solimani, Amuratti, e tutte le mezzelune ottomane. Da lui ho intesa la vittoria completa da V. E. riportata. Malta si è resa prima anche d'aspettare le sue truppe ausiliare. Ora resta il *parcere subiectis*; e me ne par tanto più ragionevole la supplica, in quanto *ab initio* l'atto dispiacente di Malta fu per cosa di servizio ed utile de' Borboni. Sarebbe duro che, col mandar via gesuiti, Malta non si fosse fatto merito nè con Roma, nè con noi, nè con nessuno. Intanto, penso che gran gusto avrà il re cattolico a vedere che V. E., riguardo a Malta, abbia riparato nel figlio lo smacco foglianesco e branconiano, che ebbe il padre „.

[1]) Ferdinando IV.

[2]) Il card. Orsini.

congregazioni dei vescovi, dell' immunità, del concilio; cinque corna della corte di Roma e cinque stoltezze dei sovrani e dei vescovi. Già si vede che qualche bene dei popoli contro il male degli ecclesiastici deve farsi colle proprie mani. Il maggior bene dei Borboni sarà che il papa nasca dalla putredine gesuitica, che sta in conclave; e che sia il gesuita più dichiarato, e lo stesso p. Ricci. Dunque, io, per me, dormirò questo conclave.

Resto con tutto l' ossequio, etc. etc.

CVII.

Caserta 11 marzo 1769.

Ill.mo e rev.mo signore,

Morghen, frettoloso e avido; Cepparulo, campano, avran forse, succhiata l'acquaforte talora; ma la pudicizia e la maledetta infallibilità dell'animale, a cui meno conviene, avrà coperto [1]. La

[1] Gal., *20 febb.*: " Ho goduto infinitamente dell'approvazione del re alla carta delle Calabrie; che, per altro, sarà vinta in bellezza, come in esattezza, da quella di Napoli e Abruzzi; paesi sui quali ho avuti migliori materiali. Il caso della morsura d' acquaforte è raro anche qui; ma ai Galiani debbono succedere tutti i casi rari insoliti, inopinati, immeritati. Tale è la legge del fato. Me ne sono capacitato, e mi ho messo l' animo in pace. Stento a credere che agli incisori ercolanesi non sia mai avvenuto. Ordinariamente, gl'incisori tacciono questa disgrazia, giacchè il danno è tutto loro, e ricominciamo da capo. Così, almeno, so che talvolta hanno fatto Morghen e Cepparulo. Non è il dispendio ch' io piango, giacchè, per puro atto di carità, soli 50 franchi ho rilasciati all' incisore disgraziato; ma mi sono dispiaciuti due mesi di tempo perduto. Intanto, ho avuta l'avvertenza di far tirare alcune pruove del rame, benchè guasto; una delle quali manderò per documento e pruova dell'asserto, quando manderò la lista esatta di tutta la spesa. Ora la prego a non dimenticare di dar ordine che mi si mandi quel disegno in piccolo del bosco e demanio persanense e qualunque altro pezzo o pezzetto potrà alla mano di V. E. riuscir d' avere, confacente a rettificar luoghi, feudi, posizioni. Tutto sarà utile: *singula quæ non prosunt, unita iuvant* „.

carità all'involontario peccatore è dovuta, e la credo pretendibile e sentenziabile anche da Minosse, nonchè da un pastore di un gregge *in otia nati*. Non meritiamo per alcuna incredulità la multa del porto di quel piego ch'Ella minaccia, carico di alcuna prova del rame guasto. Procurerò l'abbreviato disegno di Persano: egli è fatto è sta in mano del mio Viajo Iaccarini.

Mille grazie per l'offerto catalogo della bibliomania del morto Gagnat, che è andato a Centomani per li papamaniaci abati; scabbia rimasta alla Francia sola, la quale ha fatto come il Virgilio di Dante; il quale, gentile essendo, ha indicato ai deretanei la vera religione ch'ei non vedeva, come chi porta la lanterna, ma con le mani situate dietro [1]).

Il chirurgo non è risoluto dal re [2]). Non avete scritto se 2500

[1]) Gal., *ibid.* : " È venuto qui a morire un M. de Gagnat. Quest'uomo ricchissimo, non sapendo che fare del denaro, ha avuti tutti i gusti capricciosi, e, tra questi, la bibliomania. Avea formato un gabinetto di libri e manoscritti rari, di cui forse tra i privati non avea compagno in Europa. Si deve ora vendere il tutto, secondo la legge impreteribile del paese, all'incanto. Se n'è stampato il catalogo, che può riguardarsi anch'esso come libro interessante e curioso. Coll'occasione di questo sciame d'abati, che ora di qua corre a Roma a veder fare un papa, l'ho mandato a Centomani, acciocchè subito lo faccia pervenire a V. E. Se mai o nella biblioteca del re o in quella di V. E., che ha il pregio d'essere la biblioteca la più dismembrata e la più *letta* di tutta l'Europa, fosse confacente far l'acquisto di qualcheduno de' tanti libri rari del Gagnat, potrà V. E. o Pasquale [Carcani] o Bernardo Buono darmene l'ordine; e basterà mandare una nota del numero del libro che si vuole; giacchè io, avendo qui un altro catalogo, subito ritroverò quale ne sia il titolo. Bisognerà anche con una stelletta indicare que' che si vogliono nel solo caso che siano a buon mercato, e que' che anche si pagherebbero un poco cari. La vendita comincerà un poco tardi, onde non ci è tempo da perdere a dar la commissione „.

[2]) Gal., *ibid.* : " Il soldo che si vuol dare al chirurgo è decente, buono ed anche lauto. Chi non ne sarebbe contento, non partirebbe neppure per uno maggiore. Credo che la maggior parte de' nominati di qua lo saranno. Resta che V. E. dica chi vuole, e liberi me da un vespaio di chirurghi, che mi assediano, importunano ed anche

[franchi] contentano: intanto i granduchi fratelli [1], lodando due loro chirurghi, hanno invogliato di prenderne uno, che hanno offerto. Bisogna su questa tentazione sentire il patriarca [2]); intanto, non può andar avanti nè il francese nè il toscano.

Di papa e di conclave mi disgustarono le amarezze del 1759, nel quale mi convenne ammazzarmi con infiniti sillogismi e paralogismi, per eseguire la comandata espulsione di Spinelli dal papato, dalle segreterie, dalla dateria, con tre cardinali e mezzo, che avevamo. Memore di quello spineto, ora mi trovo sano; e, a tutte le prolisse tentazioni del cardinale Orsini, rispondo con una perpetua risposta: " procedete uniforme, conforme, concorde, consonante, medesimo (*sic*) colli ministri di Spagna e di Francia „. Una di quelle parole uso per lettera risposta, acciò si salvi il decoro dell'eloquenza e dell'attenzione, che non si mostrerebbe, usando sempre la stessa parola [3]). E ciò, anche perchè son persuaso del *nullum operæ pretium*, considerando che tutto l'armento è *longo proximus intervallo a Lambertino*. — Un gentiluomo di Camera, bigotto e, al solito, sciocco, entrava di guardia al simile granduca Cosimo III. Disse all' anticamera: " Signori, abbiamo

---

disonorano; giacchè, a vederne tanti uscire e entrare per la mia porta, si crederebbe che io abbia un t..... o una sc......: cosa che, attualmente, non è punto vera „.

[1]) I fratelli di Maria Carolina.

[2]) Carlo III.

[3]) Gal., *ibid.*: " La Francia, al solito suo, vorrà molto mischiarsi a fare un papa, credendo farne uno buono ed a proposito, come se papi tali ci potessero essere. Io, per me, non credo che molta briga bisogna prendersene; ad ogni modo, se vi è scelta da fare, a me pare che sia *caput rei* il non far esser papa un curiale. Que' curiali non mai usciti di Roma, tengono per quinto evangelo le decretali, e non ne caveremo mai nulla. Più sarà uomo dabbene il nuovo papa, e più *incoccerà*. Pare che il re cattolico inclini a Sersale e a Pallavicini. Quel buonissimo signore ama e vorrebbe veder beneficati tutti que' che conosce; se più ne conoscesse, più ne amerebbe. Qui sento parlare di Stoppani. I Rezzonici forse vorrebbero un Bufalini. Lasciamo fare allo Spirito Santo; chè peggio del papa passato non lo potrà scavare „.

la buona nuova per la cristianità, che è morto il Gran Turco „. Il marchese Giugni, che usciva di guardia, rispose: " oh! e che pensate, che faranno successore il p. Burchi? Faranno un altro turco „. Burchi era filippino in Firenze, quale è ora qui Alasio missionante. — Pallavicini è da Orsini reputato gesuitico. Stoppani è il più probabile; ma è l' ultimo delli suoi: *senium et orbitas* fanno l' uomo.

Santostefano toscano fu armata navale contro Barbarossa; amò, per pescar badie e fondazioni di commende dai tanti ricchi non nobili, che volevan redimersi dalla taccia di non nobili autorizzata dal galateo; finalmente, dal vender che avea fatto Pio V sè e il papato al secondo tiranno toscano. Ove sono per Costantino tali speranze? [1]).

Giustissime tutte le critiche del nostro notiziario [2]). Si manderanno. Son trentacinque anni, che io vado lambendo l' orso nascente di questa cosa pubblica.

Resto con tutto l' ossequio, etc. etc.

[1]) Gal., *ibid.*: " Non capisco come V. E. mi dica tanto male di Costantino marito a petto a Malta. Un toscano? E quella bella, saggia accorta co. ..., che un re toscano seppe far fare a Roma col suo San Stefano, perchè non possiamo noi imitarla? „.

[2]) Gal., *ibid.*: " Ringrazio V. E. del nuovo notiziario mandatomi. Ci sono molte cose che mi piacciono; qualcuna sulla quale ho che dire. Mi piace quel cappellan maggiore ficcato tra' capi subalterni. Non mi sarebbe piaciuto vivente mio zio, e quando io non avea ancor veduta la Francia; ma, ora che ho visto quanto male produca l'essere il *grand aumônier* la più gran cosa dell'orbe francese, lodo che l'*edituo domus augustæ* sia tra i liberti. Lodo Benevento e Pontecorvo messi in filza; ma quell'abate Centomani perchè si chiama " agente dell'*azienda farnesiana?* „. Questo nome è abolito tra noi: avria dovuto chiamarsi " agente degli *allodiali del re* „. Non so perchè Torre [il p. Gio. Maria della] mette nel nostro almanacco i vescovi di Sicilia. Niun' altra cosa sicula egli pone, nemmeno i castelli, il vicerè, etc. Ma, se vuol mettere i vescovi, perchè tra essi non mette Malta, sicuramente vescovato di Sicilia, di nomina regia, pensionato dal re? „

CVIII.

Caserta 18 marzo 1769.

Ill.mo e rev.mo signore,

L' aurore boreali son cose per emendare Giulio Ossequente, nelli prodigi del quale sono alcuni che meritano la sferza [1]). Dubito più di quel verso che Ella cita di Virgilio sulle comete; il quale, non essendo a proposito delle aurore boreali, sarà stato a proposito di qualche altro temuto avvenimento. I portoghesi dicono che un inglese comandava l'assedio marocchino di Marzagan, che i tetuani non avrebbero saputo, e che la scomunica ha ucciso con un colpo apoplettico l'inglese. Sì signore; sono stati battuti li côrsi che volevan battere e truffar Capocorso. Struggete quanto volete quella povera e brava gente, non d'altro rea

[1]) Gal., *27 febb.*: " Per *mantissa* alla d'offizio altro non posso aggiungere se non che abbiamo avute due aurore boreali, ieri sera bianca, questa sera rossa; ma le molte nuvole onde il cielo è coperto non l'hanno lasciata troppo comparire. *Non alias diræ toties arsere cometæ.* Anno pieno di sintomi astronomici è questo corrente. Vedremo se la politica sarà d'accordo coll'astronomia. — Per Parigi si dice la nuova d'una cospirazione scoperta in Portogallo, e, al solito, se ne fa autore un gesuita travestito. Ma il ministro portoghese altro non dice che la guerra mossa al Lusitano dal Marocchino, che ha assediata una città, che ancor posseggono su quella coste i portoghesi, e che da Lisbona sono uscite sette navi di guerra a recar soccorso agli assediati. — Da Marsiglia si ha nuova confusa d'un fresco fatto d'armi in Corsica. Pare che i côrsi abbiano vinto d' ingegno e siano stati vinti di forza. Hanno sorpreso e costretto a capitolare un battaglione del reggimento de la Mark; ma poi sono stati oppressi dal numero sopraggiunto. Non mancano anime oneste in Parigi, che compiangono la sorte di gente tanto brava a tanto innocentemente amica della loro selvaggia libertà. Ma la compassione generale non è ai côrsi d'alcun soccorso, nè hanno essi alcun amico al mondo, salvo forse questo *contrôleur général*; il quale, col non trovar danari, è il solo che mi pare possa salvarli dall' imminente inevitabile ruina „.

che del desiderio della libertà. *Egregiam vero laudem et spolia ampla refertis, una dolo divum si fœmina victa durum est.*

Tante parole per ottener al duca de la Vallière li seguenti Ercolani? [1]). *Non obtusa adeo gestamus pectore pœni*, o calabresi che abbiamo da essere; li quali fecero tanta amicizia colli cartaginesi per la simiglianza dei costumi. Li conti per dati, e comparisca il mandatario al padre Torre, sia Michele Gallo, sia altro.

Il papa Orsini mi ha ucciso. Aubeterre, pure per moto, o dal centro alla circonferenza o da questa a quello, patisce parossismi papaveri; e se ne ammazza quanto un vero Simone da conclave. Ah! s'io fossi in Francia! Questa febbre papale è come quella d'amore, *per cui* (diceva il Casa) *sol lontananza e oblio giova* [2]).

Danari, non navi sole, vanno da Londra al Baltico; anche voi, dunque, danari e forse navi.

[1]) Gal., *ibid.*: " Passo a pregare V. E. d'un favore. Il sig. duca de la Vallière ottenne dalla generosità del re, per mezzo del sig. marchese di Durfort, l'*Ercolano*; ed era ben degno di questo dono, essendo signore di gran merito per ogni verso, amato grandemente dal sovrano ed amico di tutti i dotti ed onesti uomini del paese. Ha una scelta e nobile biblioteca, e non manca di letteratura. Ha egli parlato al mio ambasciatore ed a me per continuare ad ottenere l'ultimo tomo uscito in luce. Ho creduto non esser necessario che egli ne scrivesse a V. E., e che bastasse che ne la ringrazi. Dunque, se il re vuol accordargli la grazia di questo tomo, prego V. E. a darmene il riscontro e a far dare al padre della Torre l'ordine di consegnarsi questo tomo di *Bronzi* al mio Michele Afeltro. che lo manderà. Se la mia intercessione presso V. E. non fosse tanto valevole quanto quella dell'ostico Durfort, sariano guai grossi per me „.

[2]) Gal., *ibid.*: " Comincio a credere che la Francia non metterà tanto calore a far un papa quanto forse si era preparata a metterne. Quel vaiuolo importuno sopraggiunto al cardinal di Choiseul forse guasta molte idee e molti castelli in aria. — Di Londra non si sa per ancora cosa debbasi prognosticare, e se manderà quella flotta nel Baltico, che Prussia e Russia le domandano. Io credo che sì, e sarà la Svezia il nostro terzo cauterio. È singolare che, con tanti cauteri, la vista non si schiarisca alla fine „.

Questo visconte [di Choiseul] vende il suo equipaggio, come Platone baciava il suo ragazzo Agatone.

Tutto suo, etc. etc.

CIX.

Portici 25 marzo 1769.

Ill.mo e rev.mo signore,

La tropea dei gesuiti è la fama delle rivoluzioni, dei terremoti, delle disgrazie altre di quelle nazioni che gli han vomitati. Parte vere, perchè suscitate da coloro; parte false, perchè coloro son maligni, fieri e bugiardi a sedurre i volgari [1]).

[1]) Gal., *6 marzo*: " Vuotissima di nuove vere è stata la settimana; e al vero si è sostituito infinito falso. Si sono fatte seguir rivoluzioni in tutti i paesi del mondo, tutte falsissime. Quella che si diceva in Portogallo [v. lett. prec.] ha stentato più delle altre a screditarsi, ma anche essa è falsa. Ora i discorsi sono rivolti a Roma; sicchè nulla ci è che scriverne a V. E. Credo averle scritto che mi paiono molto raffreddate le cure *de eligendo pontifice* qui, dopo che s'è deciso che il cardinal di Choiseul non anderà al conclave. Di Corsica saprà V. E. il vero. Benchè qui si canti vittoria, io rifletto che quel trovarsi i côrsi a Barbagio dinota il riacquisto di tutti gli altri luoghi, che erano stato il tenue frutto della campagna passata. Checchè siasi, io credo che si voglia ingrandire il fatto di M. de Marbœuf, forse per farlo restar comandante *in capite* colà, e non far andare M. de Vaux, il cui carattere, aspro, severo, feroce, dispiace a chi vorrebbe la Corsica presa, ma non distrutta. La Corsica si piglierà, se non mancherà il danaro, perchè tutto il resto ci è. Ma questo danaro sarà difficile a trovare. Segretamente il re va vendendo 40 milioni di azioni, che avea nella *Caisse d'excompte*; e questo ha fatto subito sbassarne il prezzo, benchè pochi siano stati finora i compratori. Tutte le altre azioni sono così basse, che, a memoria d'uomo, non è stata mai l'apparenza del discredito e lo stato delle finanze a questo punto. Qual esito avrà la faccenda è difficile predirlo. Bisogna pregar Iddio che la raccolta sia buona, e non venga qualche freddo con gelate in marzo o aprile, dopo il dolcissimo inverno avuto. Se alla attuale carestia

Di Corsica non parlo; la coscienza e la prudenza pongon *custodiam ori meo et hostium circunstantiœ làbiis meis.* Non arriva la mia mente a capire come una nazione sì attiva e ricca abbia un sovrano tanto angustiato nel suo erario, quanto convien che sia chi vende a non trova compratori di quaranta milioni di azioni.

Di Svezia mi viene che Modena va perdendovi il terreno acquistato da Bréteuil a.... La Danimarca è una provincia russa, e va a romper col fatto con tutto nemico della Russia. Se Londra è sorda costantemente, i settentrionali diverranno umani. Son fieri, perchè la bravura si converte in danaro.

Ah! una caduta ad una certa età mi fa paura. Non suole il male esser contusione esterna, che li chirurghi trattano; suol essere strappatura di qualche piccolo vaso e rilasciamento di qualche legame, onde il medico trova da querelarsi dopo qualche tempo. L'esser dimagrato mi dà da sospettare.

Il conclave non ha preso fuoco tuttavia, benchè vi sia entrato Luynes, che si è maravigliato di trovarvi tanto Epicuro. L'imperatore [1]) vi è entrato, e gli ha detto di far un papa come Lambertini. Ha detto vari apoftegmi, che lo hanno mostrato conoscitore dell'impostura e dell'avversione sediziosa degli ecclesiastici contro le sovranità e contro le nazioni cattoliche. Si son

---

si aggiungesse altro, non mi pare umanamente possibile salvar la Francia da una *banqueroute* solenne. Consolante in tale stato è la prospettiva di pace, che ci dà l'Inghilterra; la quale sicuramente non la guasterà finchè duri l'attuale ministero. Per altro, tengo per sicuro che il Prussiano non sia d'accordo collo Svedese, suo cognato, ma vada unito colla Russia e colla Danimarca a voler la Svezia oligarchica e divisa. Qui si farà, riguardo alla Svezia, alla Polonia ed alla Turchia, tutto quello che Vienna vorrà: tanto è grande l'amore che qui si porta all'austriaca famiglia. — Lo stato del braccio del re non è tanto felice quanto la regolare dice. Ancora non può farne uso; e, benchè non ci sia più gonfiore nè dolore nè lussazione, ci è qualche cosa, che i chirurghi non sanno definire, e che da principio non si conobbe. Intanto, la mutazione della vita esercitata, che usava, lo rende mesto e lo ha dimagrato assai „.

[1]) Giuseppe II.

disingannati i delusi delle arti dei gesuiti e dei Rezzonici, che vantavano l'Austria innamorata del papa. Venerdì con uno strettissimo incognito, verrà qui l'imperatore per pochi giorni. Io non so che sia, nelle menti delle nazioni facienti, questa povera, schiava oziosa Italia; ci disprezzano e ci visitano; forse, come uno spedale d' invalidi, per qualche opera di misericordia.

Resto con tutto l' ossequio, etc. etc.

(*continua*)

CONTESE SOCIALI NAPOLETANE
NEL MEDIO EVO.

(Continuazione e fine — Anno XXXII, fascicolo IV)

§ 2.°

Quest'ultima conchiusione è ancor un'ombra, che cade sul nostro difficile tema. Ma appunto i risultati negativi, a cui ci ha condotti una ragionevole diffidenza verso la tradizione, costituiscono il merito principale, che possano pretendere le note presenti. Confessando d'ignorare ciò che non siam riusciti a veder nelle fonti, rigettando quanto da' documenti è contraddetto, dubitando di tutto ciò che non fu documentariamente provato, crediamo d'aver fatto il nostro più elementare dovere. Su questa, come si dice, piazza pulita, i fatti, che abbiamo potuto debitamente accertare, non saranno apparsi sempre connessi fra loro, non sempre abbastanza chiari in sè stessi; ma possono ritenersi per incontestabili.

Un altro di tali fatti ebbe luogo, dopo trent'anni dalla morte del Magnanimo; quando l'evoluzione de' cinque seggi nobili chiuse definitivamente il suo ciclo. Che cosa, nel frattempo, avvenisse del popolo, dobbiamo dirlo ancor una volta, ignoriamo. Lo ignoriamo, ad onta delle varie

informazioni, date, sotto questo rispetto, da'nostri predecessori.

Il Tutini, per esempio, discorre de' giudici cittadini; crede provare, ma con argomenti inefficaci, che tra quelli non mancò mai una rappresentanza popolare; addita appunto, ma solo erroneamente, quella magistratura giudiziaria nella Balìa del 1435; e, continuando, aggiunge, in fine, con tutta sicurezza: " Si ridusse poi col tempo il Governo della Bagliva solamente in potere del Popolo, perchè i Nobili schivando d' esser Giodici, eliggevano in nome delle loro Piazze un Popolare, oltre quei, che creava il Popolo, imperoche di coloro, che s' ha memoria di quei a noi più vicini nel 1481 si ritrova Giodice Giovanni Vigilante, nel 1485 Gaetano Famatio.... „ [1]).

Or bene, su quest' unica base di due nomi, che nulla rappresentano di concreto, noi non osiamo riconoscere solidamente fondata sì grave teoria d'un' abdicazione aristocratica, da un lato, e d' una conseguente privativa popolare, dall' altro, nella giurisdizione dell'antica Curia di s. Paolo.

Ma c'è il Summonte, che c'informa anche d'un altro fatto, e non meno grave. Egli cioè vide " nominato l'Eletto del Popolo insieme con i cinque Nobili, ne i capitoli del.... Re Ferrante nel num. 32 con queste parole. Item che i 6 della Città possano, e vagliano costrengere, e comandare „ ecc. [2]).

Aveva, dunque, il popolo ricuperata la rappresentanza toltagli, secondo lo stesso storico, non più che due decennî prima ? E quando e come ciò sarebbe avvenuto ? Ma la verità è che que' Sei, nominati da Ferrante I, non po-

[1]) Tutini, *Seggi*, 216.

[2]) Summonte, *Hist.*, I, 169; dove è erroneo l'anno 1486, invece del 1476 come data di que' Capitoli. V. l'ediz. ufficiale del 1524 dei *Capituli Gratie* etc., a f. 34.

tevano essere, e non erano costituiti che nel medesimo modo in cui riapparvero a' tempi de' suoi prossimi successori.

Quando (al primo di marzo 1494), oltre i baroni, giurarono omaggio ad Alfonso II le città demaniali, per loro sindici e deputati; nella gran sala di Castelnuovo, per l'università della capitale, " intervennero tutti li cinque segi di Napoli, videlicet per Capuana lo conte [*di*] Montoro, per la Montagna messer Ioanne Cicinello et messer Ioanne Antonio Poderico, per Nido messer Marino Brancaccio, per Portanova messer Carlo Mormile, per Porto messer Alexandro Severino „ [1]).

Quale allora, tale la vera ed unica rappresentanza della comunità riapparve nel primo e brevissimo periodo di Ferrante II; emanazione esclusiva de' cinque consorzi nobiliari. Anche quel re infelice, nel detto periodo del suo regno, non riconobbe come capi della città altro che " li Electi quali se faranno per li Gentilhomini deli segi perlo Regimento dela cita „ [2]). Sicchè le formule ufficiali " l'università e i suoi uomini „, " i sedili e l' università „, " i gentiluomini e l' Università „ [3]) od altre simili, che possano aver dato luogo a più larga interpetrazione, in so-

[1]) Cfr. Notar Giacomo *Cronica*, p. 180, e il docum. *De precedentia nobil. Sedilium*, ed. dal De Blasiis, in *Arch. stor... Nap.*, II, p. 544.

[2]) Conferma de' 27 gennaio 1495 de' *Capituli Gratie et Privilegij*, nella cit. ediz. del 1524, f. 37t sg. Di questa conferma va notato che, essendosi nuovamente chiesta al giovane re la restituzione del Buon Denaro, dimandata già a Ferrante I, appena salito al trono, si mantenne fermo il decreto di questo sovrano; in forza del quale, differita la restituzione al termine della guerra, si accordava intanto alla città un assegno annuo di mille ducati pe' lavori pubblici. Cfr. *Documenti... del Buon Denaro*, p. 51 sgg.; Perris, *Ragionamento* cit., p. LXV sg. e LXVIII sg.

[3]) *Capituli* cit., f. XII sg., XVII e altrove.

stanza non contengono che i seggi, dove si discuteva de' pubblici bisogni, e gli Eletti, che ne erano l'organo.

Ma ancora un altro fatto si presenta, e più autorevole in vista, non tanto perchè riferito da molti, in largo coro (Summonte, Capaccio, Imperato, Tutini ed altri posteriori) quanto perchè fornito d'un certo corredo documentario. Già caduto in oblio l'antico diritto del popolo " di conservare le chiavi delle porte delle città „, sarebbe ora ritornato in vigore, sotto i re Aragonesi, prima per imposizione sovrana, e poi per solenne convenzione fra' due ceti.

Il Tutini riproduce un documento de'26 settembre 1488, secondo cui Ferrante I ordinò al commissario preposto alla fabbrica delle nuove mura, che, appena finita la nuova porta del Mercato, se ne consegnasse al popolo la chiave [1]). Non vogliamo porre in dubbio la fede del Tutini, che disse custodito presso la piazza del popolo l'originale di quell' ordine reale; ma siamo certi che restò ineseguito. Poichè più tardi, ma ancora " a tempo de'Re Aragonesi per alcune occorrenze si fe capitolatione, che in ciascheduna Porta vi fussero due chiavi, l'una delle quali si conservasse per il Capitano Nobile, e l' altra per quel del Popolo, come si legge nel Protocollo di Notar Cesare Amalfitano nel 1494, fol. 272 „. Però il Summonte, che di ciò c' informa, soggiunge che anche questa capitolazione rimase inosservata; perchè, quando venne Carlo VIII, da' nobili erano custodite le chiavi della città [2]).

Ora, a noi giunge preziosa l' esatta indicazione bibliografica della notizia summontiana. Appunto il Protocollo di quel notaio, e quel foglio 272 e per quell'anno 1494, era stato, prima che dal Summonte, citato da An-

[1]) Tutini, *Seggi*, 238 sg. Cfr. dello stesso pp. 57 e 254; Capaccio, *Descriz. di Nap.*, in *Arch. Stor... Nap.*, VII, 81; Imperato, *Privilegi*, 87 sg.

[2]) Summonte, *Hist.*, I, 265 sg.

tonio d'Afeltro, fra' suoi *Notamenta*, come contenente: *Capitula inter Nobiles et Populares Civitatis observanda inter eos tempore pacis.* Senonchè quel benemerito raccoglitore vi aggiunse anche il nome *Ioannis de Candida Regii Secretarii et publici Notarij*, come notaio estensore della capitolazione fra' due ceti in quell' anno 1494 [1]).

Ma un diarista molto autorevole per posizione, per intelligenza e per sincerità, c'informa d'un altro " accordo fra li Popolani et li gentilhomini „, fatto più tardi, a'17 giugno del seguente anno 1495, e steso anche da quel " notar Gio. Candido „; ma, al nome di questa persona, aggiungendo anche la notizia " che venne di Franza „ [2]).

Venne di Francia, quando? Per fortuna, quel nome è tutt'altro che ignoto. Giovanni de Candida, oriundo napoletano, ma emigrato, medaglista, scultore, diplomatico, storico, segretario prima di Carlo il Temerario, poi di Carlo VIII e protonotario apostolico, seguì il re di Francia nella spedizione d' Italia [3]). Ne risulta che a Napoli non venne che con la conquista francese; sicchè non potè aver redatto quel primo strumento dell'anno innanzi. Ma, d' altra parte, sappiamo che gli atti del breve governo francese vennero datati indifferentemente ora dal 1494 ora dal 1495, secondo che si computò dall' Incarnazione o dalla Natività [4]). È chiaro quindi che l' Afeltro non altra Capitolazione notò nel suo registro che quella menzionata e riassunta da Giacomo Gallo; e della quale noi fortunatamente siamo in grado di riprodurre a suo luogo il testo.

[1]) Soc. Nap. di Stor., Ms. XX, D, 44, f. 98. Sull'Afeltro, v. Capasso, *Le fonti* ecc., p. 2, n. 2; p. 184, n. 3, e p. 192.

[2]) Giacomo Gallo, *Diurnali*, p. 12.

[3]) H. De la Tour, *Jean de Candida*, Paris, Rollin, 1895, p. 40 sgg. Cfr. A. Sambon, a proposito di questa pubblicazione, in *Arch. Stor... Nap.*, XXI, 184 sg.

[4]) Mastrojanni, *Atti della Cancel. di Carlo VIII*, in *Arch. Stor... Nap.*, XX, 49.

Il Summonte fu tratto in errore dall'anno; ma, quando il vuoto della notizia egli colmò con le chiavi delle porte, non entrate menomamente nell'accordo effettivo, pur troppo dobbiamo credere che non fu semplicemente ingannato [1]).

Un solo fatto è certo per quel tempo, ed è il completo pareggiamento de' cinque seggi. Nell' esequie della duchessa di Calabria Ippolita Sforza, moglie del principe ereditario (21 agosto 1488), ancora una volta insorse gara per la precedenza tra Capuana e gli altri seggi. Il partito, preso allora per dirimere la vertenza, che quind'innanzi la preminenza toccasse per turno (*per ordinem Rotae*), restò come legge definitiva; sicchè niuno più tra'seggi potè accampare superiorità sugli altri [2]). Tolto quel fomite di discordia, la nobiltà potè opporre alle classi inferiori la resistenza d'una maggior coesione. Ma non passarono sette anni, e, contro la forza dell'autorità regia, i nobili dovettero ancor una volta rinunziare all' ambìto esclusivismo. Senonchè la breccia aperta nel 1495 fu tale da non potersi più risarcire. E la partecipazione fatta allora al popolo nell' amministrazione cittadina rimase definitiva, come parte essenziale dell'organizzazione municipale.

§ 3.°

Che Carlo VIII di Francia la volesse ed ottenesse, nel breve tempo del suo dominio in questo Regno, è cosa risaputa da un pezzo; quantunque i contemporanei stranieri e i narratori della grande impresa poco o punto avesser

[1]) Summonte, *Hist.* I, 171, accennò infatti anche ai Capitoli del 1495, promettendo parlarne a " suo luogo „ ; ma poi, op. cit., I, 176 sg.; V, 54 sg., non vi tornò più su, riferendo per primi solo quelli del 1498.

[2]) Cfr. Tutini, *Seggi*, 138; *Protoc.* Nicol. Ambrosii, in *Raccolta* Pelliccia, I, 153; De Blasiis, *De precedentia nobil. Sedilium*, p. 543.

badato al mutamento derivatone dentro questa città lontana [1]).

Ma il fatto, già conosciuto, acquista un diverso valore dall'esposizione, da noi sin qui data, de' suoi precedenti. Giacchè l'efimera signoria straniera produsse, nel nostro campo, piuttosto una rivoluzione che una semplice restaurazione d'un ordine antico e secolare di cose, solo da pochi decennî sospeso. Creò una costituzione nuova, che per oltre tre secoli rimase inalterata, considerato in seguito intangibile da'successori il provvedimento del conquistatore francese. Sicchè di quante conseguenze procacciò all'Italia la sua famosa calata, questa, del nuovo ordinamento municipale napoletano, fu la più duratura, come forse fu anche la più equanime.

L'espressione usata a questo proposito da un cronista sincrono, nella sua brevità, ritrae bene il carattere di novità di quel fatto: " Dali 8 di giugno [*del 1495*] INCOMENZARO a governare l'eletto del popolo, perchè da questo tempo avanti hanno governato li Gentil huomine absolutamente „ [2]).

Ma v'ha di più.

Quanti riferirono quel fatto, tutti lo presentarono nella stessa forma, avendolo attinto alla medesima fonte. Il Summonte, che citò come sua fonte i perduti Annali di

[1]) Qualche accenno generale a buon trattamento delle classi inferiori fece PHILIPPE DE COMMINES, *Mémoires* ecc., l. VII, c. 17 e l. VIII, c. 1, ed. BUCHON, Paris, 1838, p. 213 sg. e 221 — M. SANUTO, *La spediz. di Carlo VIII* ed. FULIN, Venez., 1883, p. 325, si dispensò dal riferire le " molte provisioni „ date dal conquistatore. A sgravi tributarî accennò GUIL. DE VILLENEUVE, *Mém.*, ed. BUCHON, p. 271. Assai più recente il DELABORDE, *L' expédition de Charles VIII,* ch. VII, p. 567 sg., confondendo cose diverse, ha affermato che il re, co' Capitoli segnati al suo ingresso in Napoli, rese alla fazione popolare tutti i diritti ond'era stata privata.

[2]) PASSARO, op. cit., p. 73.

Vincenzo Bosso, vi accennò solo fugacissimamente; ma il suo breve cenno non è che la sostanza del racconto comunemente noto, e da tutti ripetuto, di Notar Giacomo [1]).

I punti fondamentali di questo racconto sono i seguenti. Fatta, com'è noto, dal re la solenne entrata nella capitale, che il cronista esattamente nota sotto il " XII de magio de martedi „, seguíta da feste e da luminarie per tre sere, si fissò alla domenica successiva, che cadde a'17, la prestazione del giuramento d' omaggio della città. In quest'occasione, il re espresse la sua meraviglia di non vedere " populo et citadini „. I gentiluomini risposero " che loro erano populo citadini et gentilomini et tucti li altri erano forestieri „. Qualche giorno dopo, un aromatario, Battista Pirozzo, avendo incontrato Carlo Mormile, lo pregò che lo informasse de' capitoli ottenuti per la città [2]). Il gentiluomo, in risposta, insolentì con villani oltraggi all'indirizzo del popolo. L'aromatario riferì la cosa a' maggiorenti del ceto. S' organizzò una bella dimostrazione di circa " 600 homini togati „ sotto Castelcapuano.

Così il re venne a sapere che cittadini di popolo Na-

[1]) Summonte, *Hist.*, I, 170. Cfr. V, 34 sgg. Per la probabile identità delle due scritture, del Bosso e di Notar Giacomo, v. Capasso, *Le fonti*, 187 sg., in nota. Più brevemente ancora vi accennò il Capaccio, *Descriz. di Nap.*, in *Arch. Stor.... Nap.*, VII, 534 sg.

[2]) Notar Giacomo, *Cronica*, p. 190, dov'è da correggere in XVII il numero della giornata. I Capitoli accordati da Carlo VIII in Castelcapuano a' 5 marzo 1495, e poi confermati a' 6 del mese successivo, furono inseriti nella citata edizione ufficiale de' *Capitoli Gratie* etc. del 1524, f. XXII[t] sgg. Credendoli inediti, li ripubblicò poi il Volpicella, nella sua edizione de' *Diurnali* del Gallo, nel 1846. E questa in seguito è stata ritenuta come prima pubblicazione da M. De Boislisle, *Etienne de Vesc.*, 230; dal Delaborde, *L'expédition de Charles* VIII, ch. VII, p. 566; dal Mastrojanni, *Atti della Cancelleria di C. VIII*, p. 56, ecc.

poli aveva; e però, chiamata al suo cospetto una rappresentanza de' dimostranti, e uditene le ragioni, " dono licencia ad dicti citadini che facessero consiglio et congregazione in una parte dove alloro fosse piu comodo et donolli la gabella del bono denaro [1]) dove fo facta la unione in sancto augustino „ [2]) fu creato eletto del popolo Giancarlo Tramontano con 12 consultori " et si resse fino la venuta de re ferrando secundo lo populo senza gentilomini „[3]). Sicchè, partito il re poco dopo (20 maggio), e rimasto il Montpensier a farne laveci, " li ientilomini li iuraro homagio... et li citadini del popolo non „ [4]).

Nulla più di tanto. Ma, a lato a questa versione, noi possiamo darne un' altra, di gran lunga più ampia e particolareggiata. L'autore di essa, il cronista anonimo, che

[1]) S'intende che qui il periodo finisce, Quest'espressione del cronista generò l'erronea opinione che " al popolo „ venisse restituita quella gabella, nel Tutini, *Seggi*, 247 sgg., ed in altri.

[2]) Arbitrariamente il Tutini, l. c., spiegò la scelta del luogo con la sua vicininanza alla Selleria. Circa la località, divenuta allora sede del reggimento popolare, cfr. Reumont, *Die Carafa*, I, 123; Capasso, *Vicaria Vecchia*, 584 sgg.; Bertaux, *S. Agostino alla Zecca*, in *Nap. Nobilissima*, V, 24 sg.; Mastrojanni, op. cit., 574. Oggi, incastrata parte di quel monastero in una nuova fabbrica, la monumentale sala del Capitolo è ingombrata e in gran parte mascherata, nella superstite decorazione, da balle di merci.

[3]) Notar Giacomo, *Chronica*, p. 190 sg.; donde Tutini, l. c.; Reumont, op. cit., I, 103; Faraglia, *Giancarlo Tramontano Conte di Matera*, in *Arch. Stor... Nap.*, V, 96 sg.; *Le Ottine*, 19 sg., ecc. — Allo stesso fatto accennò diversamente Giacomo Gallo, *Diurn.*, p. 11 sg., scrivendo che a' 26 aprile il popolo fece " unione „ a parte, con giuramento in S. Agostino, separatamente da' nobili, sotto un proprio capo e dieci consiglieri semestrali, che dovessero governarlo in fatto di moria, di guerra, d'impronto e ogni altra cosa; e che, a' 17 maggio, quando fu giurato l'omaggio da' gentiluomini " lo popolo se protestai che non valesse per loro, che lo volevano dare loro, et non fu dato perchè non dimandato „.

[4]) Notar Giacomo, 192.

più volte abbiamo avuto occasione di citare, dovè assegnare al fatto un alto valore, appunto per essersi proposto di narrarlo con la maggior diffusione, e ritrarlo nelle più intime particolarità. Sventuratamente, anche qui, anzi qui peggio che altrove, il copista fece scempio del testo genuino. E mutamenti, trasposizioni, lacune ci lasciano affatto all'oscuro di molte cose, che il narratore ebbe a registrare, e per le quali acuisce la nostra curiosità la rimanente parte intelligibile del racconto. Tuttavia questa può bastare a completare, modificare e correggere la comune conoscenza del fatto; a renderla anzi meglio concludente e definitiva. Poichè, in sostanza, notar Giacomo ci conduce fino ad una specie di *secessio plebis*, durata " fino la venuta de re ferrando „ [7 luglio '95]. Nè più cura di notare come e se quella scissura avesse la soluzione, che solo da un' altra fonte, da' diurnali del Gallo, e solo sommariamente avevamo appresa come concordata già a' 17 giugno.

In prima, scompare quel carattere d' impreparazione e di sorpresa, che gl' imprime la nota versione. Il Nostro presenta un informatore ed inspiratore, sin da' primi giorni dell' occupazione straniera, in un cittadino de' più illustri e più rispettabili per dottrina e probità. Nella distribuzione degli alloggi, il re, stanziatosi a Castelcapuano, ordinò che Florimondo Robertet, gran cancelliere e suo fido segretario, uomo assai dotto, ritratto dallo stesso cronista come " bello e grande uomo, bianco, capelli biondi ricci, senza barba „, fosse alloggiato in vicinanza, presso persona anch' essa bene istruita. Così gli fu assegnata in via Don Pietro, in prossimità del presente Ospedale della Pace [1]),

[1]) Sulla stessa via ebbero poi casa i *Caserta*, il cui nome finì per soppiantare l'altro di *don Pietro*. V. De Blasiis, *Racconti di Storia Nap.*, Nap., Perrella, 1908, p. 14.

la casa di Andrea Mariconda, giureconsulto insigne, da trent' anni lettore di diritto nel nostro Studio, regio consigliere e viceprotonotaro del regno, stato tra' giudici de' baroni congiurati (nel 1486) e sommamente reputato fra' dotti del tempo [1]). Il nostro autore lo qualifica " Cittadino Popolano „, padre dotto di dotti figliuoli, " veramente uomo da bene „, neutrale, scevro di passioni, amico di nobili e di popolani; ma ossequente alla verità, conscio de' torti da gran tempo fatti a costoro e della " mala volontà „ esistente fra gli uni e gli altri.

Grande amicizia e confidenza si stabilì subito tra l'alto ufficiale francese e l' ospite suo; e per costui mezzo si disse che quegli avesse " havuto parlamento molte volte con alcuni popolani „.

Unico il nostro cronista informa che, forzando le circostanze ad affrettar la partenza, il re anticipò all'8 maggio il parlamento indetto pel 12, in s. Lorenzo; e vi pronunziò un lungo discorso, che il narratore raccolse nella sua cronaca. Anche di questo gran parte venne sepolta sotto le macerie della copia; ma restano visibili le azioni di grazie, rese a' cittadini per la spontanea accoglienza; i vituperî contro Alfonso II, i meriti della propria impresa, restitutrice della libertà al paese. Senonchè in molti punti questo sermone ne ricorda un altro, anteriormente tenuto dal re in Napoli (a' 6 marzo) e riassunto dal Sanuto [2]).

[1]) Cfr. E. Cannavale, *Lo studio di Nap. nel Rinascimento*, Torino, 1895, p. 45 sgg.; doc. 27 a p. XXIV; Summonte, *Hist.*, IV, 608; Origlia, *Ist. dello Studio di Nap.*, I, pp. 245, 258, 276; Processo contro Antonello e gli altri De Petruciis; del quale la Soc. Nap. di Storia possiede uno de' più che rarissimi esemplari della stampa fattane a Napoli *per germanos fidelissimos die XIIII Julii* MCCCCLXXXVII.

[2]) M. Sanuto, *La spediz. di Carlo VIII*, p. 248, aggiungendo distribuiti allora dal re 50 uffici a napoletani, e 10 di essi " a plebei „. Gli *Atti della Cancelleria di Carlo VIII*, riassunti dal Mastro-

Avesse luogo allora o in altro giorno quella funzione, l' assenza d' una rappresentanza popolare avrebbe destato, secondo il racconto comune, la meraviglia e la curiosità del sovrano francese. Ma, secondo la nostra fonte, dalle notizie avute di antico malcontento, covante nel ceto inferiore, di torti fattigli dalla classe più alta, e sopra tutto di trame che nel popolo s' ordivano contro la sua persona e la nuova signoria, egli sarebbe stato seriamente spinto a conoscere direttamente quanto e quale fosse questo popolo, a vederlo, ad udirne le ragioni e, occorrendo, a provvedere e far giustizia.

Un dì (verso la metà di maggio) che da s. Giovanni a Carbonara si recava a Castelnuovo, sotto la torre dell'Arco stramazzò la piccola muletta ch' egli cavalcava. Giunto illeso al castello, gli fu detto che, appunto su quella bassa cavalcatura, s' era pensato sorprenderlo, im-

---

JANNI, in *Arch. Stor... Nap...*, XX, 51 sgg. presentano in quel mese di marzo parecchi napoletani nominati à diversi ufficî, ma quasi tutti son qualificati per “ nobili „ — Sull'esatta indicazione di quella giornata, nel Nostro, non osiamo pronunziarci, non solo perchè, almeno nella copia, tali note cronologiche non di rado, per quanto minuziose, sono altrettanto fallaci; ma anche per un' altra ragione. *La tres curieuse et chevaleresque Hystoire de la conqueste de Naples par Charles VIII, publiée par* P. M. CONON, Lyon, MDCCCXL, ci dà un diario abbastanza particolareggiato delle occupazioni del conquistatore: e per quella giornata di venerdì 8 maggio, con la messa a Piedigrotta, il pranzo in quel convento, le visite della Grotta di Pozzuoli, della Solfatara, de' Laghi, p. 89 sgg., non lascia margine pel parlamento e il giuramento d'omaggio. Per questo giuramento, del resto, mentre l'*Hystoire* ora citata, p. 79, ne nota uno prestato a' 4 marzo, e il PASSARO, p. 70, dice venuti ai 10 dello stesso “ tutti li Sindici delo reame a iurare fide maio „; e NOTAR GIACOMO e il GALLO segnano il 16 e 17 di maggio come data del giuramento particolare de' napoletani, il SANUTO, op. cit., p. 325, lo mostra come coincidente con l'entrata trionfale, che, com'è noto, ebbe luogo il 12 di questo mese.

barcarlo e portarlo ad Ischia, venute apposta alcune barche dall' isola con emissari del re Aragonese.

Chiamati perciò a Castelnuovo il sindico (Conte di Brienza) e i cinque eletti della città, volsero in celia la cosa, assicurando esser bensì molto numeroso questo popolo ; ma composto tutto di mestieranti e artigiani, alieni da ogni pubblica cura, intesi a guadagnare e a mangiarsi i guadagni, contenti che la nobiltà s' addossasse le brighe del potere; esservi bensì malviventi e facinorosi, prezzolati dal re spodestato; ma bastare qualche bando energico, qualche esecuzione esemplare, e la città se ne starebbe quieta. Fu accettato il consiglio, e data promessa di provvedimenti. Mai poi, passando ad altro, il Robertet rappresentò l' urgenza di pagare i soldi a svizzeri e tedeschi; esserne già spedito di Francia il danaro, ma occorrer tempo all' arrivo, e però imprescindibile un prestito di centomila scudi da parte della città, che verrebbero restituiti fra un mese. Gli eletti si riservarono di riferirne a' seggi, promettendo la risposta pel dì seguente.

La dimane infatti, da una parte, si pubblicarono bandi rigorosissimi contro i ruffiani, le loro mantenitrici, i "compagnoni „ disoccupati. Dall' altro, si deliberò nei seggi circa la richiesta del prestito ; e a 22 ore gli eletti tornarono a Castelnuovo, per comunicare al re il consenso de' loro seggi. Ma dovettero attenderlo per un' ora, perchè dalla mattina egli s' era recato a pranzo con grossa comitiva di connazionali al Castello dell'Uovo [1].

Venuto che fu, congedati tutti i signori francesi, il re

[1]) Il cronista dice avvenuto ciò a' " 17 di Maggio di Mercordì „; ma v'è errore o nel numero o nel nome, essendo il 17 caduto di domenica. Quel mercordì non potrebbe essere che il 13; perchè nel mercordì seguente il re abbandonò Napoli. Incliniamo a credere, qui come altrove, errato piuttosto il numero che il nome, perchè il giorno della partenza è indicato al 24.

col suo segretario udì la risposta degli eletti: esser lieti i gentiluomini della città di poter servire la Maestà sua; ma, poichè il popolo dovea sborsare il danaro, e da molti anni non vi era avvezzo ed era assai numeroso, occorrere il braccio forte di buon nerbo d'armigeri. Allora scoppiò lo sdegno del re. Come! Per l' omaggio, non v' era stato popolo; pel prestito, non c' era che il popolo. " Voglio conoscerli tutti (avrebbe detto) quelli che han da pagare „. E, osservandoglisi che sarebbe gran confusione, a raccoglier tanta plebe, egli rispose aver bene, la domenica innanzi, udito ed acchetato 22 mila soldati ammutinati e tumultuanti; poter ascoltare i popolani, come tante volte avea dato ascolto a' nobili. Ordinò quindi che gli fossero presentati alcuni tra' principali cittadini di popolo; quest'ordine il segretario eseguì pel tramite del Mariconda.

Probabilmente in quell' occasione venne fatta l'offerta, che il cronista nota in seguito. Dice cioè che i gentiluomini offrirono a Carlo VIII il possesso del Buondenaro, come aveanlo tenuto i suoi predecessori; ma che il re tenne fermo circa l'esecuzione del prestito e la restituzione della gabella a " tutta l' università della città „.

Essendo intanto dal Robertet comunicata al Mariconda la decisione reale, e seguìto un abboccamento fra il re e il " saggio dottore Andrea „, questi consultò un amico, circa il da fare; e insieme formarono una lista di circa 400 cittadini principali, che potessero presentarsi al cospetto di S. M. Cristianissima. Di ciò s' appagarono i nobili, lusingandosi che quell' elenco di nomi, consegnato che si fosse al re, non avrebbe altro seguito.

Ma, chiamati parecchi degl' inscritti in casa del Mariconda, ad istruirli su' modi del contenersi e del rispondere, il segretario francese annunziò loro che il re li avrebbe ricevuti a Castelnuovo; vi si recassero dunque per tempo e di buon animo; Sua Maestà voleva far bene

a tutti; convocassero quindi tutti i cittadini, li avvisassero di ciò; il re volea vedere tutto il popolo, come anche tutti i gentiluomini.

Mutato poi il primo avviso, si ordinò che alle 18 ore di giovedì tutti i popolani s'adunassero al Mercato, mentre i nobili sarebbero convenuti all'Annunziata; e tutti, quelli dopo questi, sfilassero, in colonna per sei, sotto uno dei balconi della Duchesca, donde li avrebbe visti il re. Fu stabilito che i popolani a distintivo fregiassero d'una foglia di cetrangolo il berretto a sinistra.

Dal cortile dell'Annunziata s'avanzarono quindi i nobili, passarono in silenzio, inchinandosi sotto il balcone reale, e subito sparvero. Quindi passarono primi i 400 popolani della lista, si tolsero la berretta, inchinandosi, e gridarono per tre volte " Francia! „. Il re, scoprendosi anch' egli, ne fu ammirato, ed espresse la sua soddisfazione; e subito mandò loro ordine che si fermassero a S. Giovanni a Carbonara, e lì lo attendessero.

Lo attesero per oltre due ore, in più di 12 mila, metà quasi de' quali ecclesiastici e studenti. Uscendo dalla Duchesca, il re vide alla porta gli eletti; uno de'quali, Giovan Cola Origlia del seggio di Porto, si permise chiedergli che impressione gli avesse fatta il popolo napoletano; ma ne ricevè una dura risposta.

A S. Giovanni a Carbonara, pieno di popolo il largo, il re entrò nel monastero dall' altro lato, e ordinò che fosse introdotta una rappresentanza. Per questa, alcuni proposero messer Francesco Palmieri, noto banchiere, e messer Antonello de Stefano, notaio; altri, messer Angelo Cifra, anche notaio [1]), e messer Teseo della fami-

[1]) Angelo Cifra con altri dodici, notari " cittadini „ napoletani, erano stati a' 22 aprile riconfermati nel loro ufficio: Mastroianni, l. c.

glia dei Raimo, ben nota agli studiosi di storia napoletana [1]).

Ricevuta la commissione, il re cominciò col dirsi lieto di aver ottenuto ciò che da tempo desiderava, con sua maraviglia non essendo comparso alcuno di loro nel parlamento di S. Lorenzo; e alle sue reiterate richieste molte volte essendosi risposto che eletti e sindico rappresentassero popolo, nobiltà e baronaggio. Finì, dicendo d'esser venuto non come re; " ma come padre, fratello e figlio; non per volere i vostri denari nè robba, nè meno per guastare li vostri costumi e bono vivere, e vostre antiche consuetudini; ma per accrescervi e beneficarvi tutti „.

Il notaio Cifra, invitato a rispondere, fece la riverenza e parlò, tenendo in mano il berretto. Disse felici i napoletani per esser vassalli di re; follia ritenerli vassalli di privati signori. Ritessè le passate vicende, rammentò monumenti, a prova che popolo e nobiltà avessero sempre " governato pari passo unitamente „ la città; rappresentò scaltramente continuata quella comunità di possesso fino a' tempi delle due Giovanne discese dalla " Casa di Franza „, e interrotta sotto i re Catalani per iniqua compiacenza verso i nobili [2]). Carlo VIII infatti si compiacque dell' imputazione fatta alla dinastia spodestata, e volle un memoriale, per poter provvedere secondo giustizia.

Il memoriale fu presto redatto, molto lungo, molto particolareggiato; ma pur troppo, ora, nella copia che ne avanza, divenuto un guazzabuglio inintelligibile in molti punti, in altri assai meno storico che fantastico. Venne

[1]) Non è, per altro, impossibile che il *Theseo* della nostra copia fosse quell'*Eliseo* de' Raimi archivario nel 1488. V. Capasso, *Le fonti*, 184, n. 3.

[2]) Duole che questo discorso, nella sua massima parte, sia stato tanto deformato nella copia da parer, più che altro, una diceria inconcludente da matto.

quindi creata una deputazione di otto cittadini, divisa in due commissioni; l'una per presentare il memoriale e chiedere in grazia la facoltà (con *licenza in scriptis*) di scegliere un luogo della città per " Seggio e comune Casa „ del ceto; l'altra per sollecitare, ottenuta che si fosse la grazia, la spedizione del privilegio.

La grazia fu accordata con lettera regia firmata e sigillata. Non crediamo offendere la maestà di Carlo VIII, considerando quel consenso come prezzo del prestito. Certo è che de' centomila ducati chiesti, sessantamila furono subito sborsati da' popolani; e propriamente 24 mila da Col'Aniello Imperato [1]), da' Palmieri e da altri cittadini; i rimanenti 36 mila da mercanti forestieri, che aveano avuto la cittadinanza dalla consorte napoletana. A cautela furono assegnate a' creditori percezioni fiscali nelle provincie. " Sua Maestà si sentì molto servita delli Popolani, che l' improntarono li 60 m. docati subito, e li promise farli passare lo decreto ben favorito dello popolo „.

Concesso ch' ebbe la grazia, il re chiamò gli eletti gentiluomini, li esortò ad " esser buoni fratelli „ con gli altri cittadini, a reggere insieme la città, come già anticamente, a riunirsi in S. Lorenzo per trattare insieme degli affari occorrenti; essi nobili erano cinque piazze, il popolo formerebbe un' unica piazza, creerebbe il proprio eletto, sarebbe la sesta voce.

Allora il popolo elesse a sede del suo reggimento particolare la sala del chiostro di S. Agostino, l' adattò al bisogno, creò per " primo „ suo eletto Gio. Carlo Tramontano, con 10 consiglieri o consultori, 25 capitani, altri

[1]) Quest'Imperato si trovava possessore d'una certa quantità di ferro appartenuta ad Alfonso d'Aragona: v. Mastrojanni, op. cit. p. 540.

ufficiali, segretari, deputati speciali, 4 portieri, che portavano bastoni verdi con lo stemma della città e una P nel mezzo. Con costoro e con una compagnia di duecento a cavallo senz' armi, l'Eletto percorse la città. Giunto al ponte di Castelnuovo, si fece annunziare al re, che trovavasi nel parco. Dovè quindi girare dalla parte di S. Spirito ; e, visto il re, tra molti signori francesi, gli s' inginocchiò davanti, gli baciò la mano. Lo stesso fecero i consultori ; rimasti tutti gli altri fuori. Il re con volto allegro, li animò a star sicuri ; egli dover subito partire per Roma ; ma lasciar vicerè il Montpensier, e avergli ordinato la pronta spedizione di tutt' i capitoli, già presentatigli dal Robertet.

Uno de' quattro deputati a sollecitare appunto quella spedizione fu quell' aromatario Pirozzi, che Notar Giacomo presenta, in seguito all' offesa fattagli dal Mormile, quale promotore della dimostrazione e della secessione popolare, che accennammo. Un altro fu messer Antonio Mercadante, ritenuto probabile autore della cronaca che riassumiamo ; ma che più veracemente fu, qualche mese dopo, tra' fautori principali della restaurazione di Ferdinando II [1]).

[1]) Riferiamo in proposito alcuni particolari della stessa cronaca, p. 887 sgg, , tratti dal capitolo intitolato : *Come entrò lo Re Ferrandino... in Napoli, e cacciò li Francesi, solo con l'aiuto delli Popoli* * *Napolitani:*

" ... Lo Re Ferrante ch'era accostato con le Galere a tiro di cannone, verso l'arena del Ponte, per benche li Giovani di Napoli erano uniti per lettere del Re Ferrante quale tenne maneggio per via di Madamma Trusia Gazzolla [*nota amante di Alfonso II*] che mandava lettere segrete, li mandava D. Alfonso d'Aragona, lo quale per un suo Compare detto ANTONIO MERCADANTE, quale era compare della predetta Madamma Trusia, e di Re Alfonso Padre del detto Re Ferrandino, circa dui mesi avanti avendo mandati dui

* *Popoli* si legge quasi sempre invece di *popolani.*

Senonchè, partito che fu il re, dovettero cominciare le manovre della nobiltà conservatrice, perchè niuna novità s' effettuasse. Certo è che i gentiluomini credettero poter fare " poca stima del popolo „; sperarono che le concessioni fatte, poichè n' era rimasta sospesa la spedizione, svanirebbero. Trascesero anzi a scherni villani, incitarono la soldatesca francese ad insolenze atroci. Instigati da loro, i soldatacci affrontavano pacifici cittadini, regalandoli di ladro e ruffiano, li percuotevano a buffettoni, ne strappavan la barba. Molti si rasero per questo, e i nobili ne facevan beffa, e celebravano a dileggio il seggio fatto dal popolo, e i suoi capitoli e la fregola di governare. Così gli animi s' ingrossarono. Corsero anche male parole e minacce.

Il 16 giugno, partendo sei galere, fu detto da' nobili che anderebbero a Pisa, per prender altra gente francese, destinata dal re a " domesticare e fare stare più stretti

---

suoi creati in Napoli con le barche di notte, quali si chiamavano uno Giovannillo dello Comperatore, e l'altro Antonio Gallo, tutti due erano Napolitani de primi Compagnoni di Sequita [*sèguito* ?], li quali erano stati Compagni [di Sequita, li quali erano stati compagni con li] * delo signor Re, essendo Giovane al tempo, che fu Duca di Calabria, e conversava con li Giovani Napolitani, che pareva fratello a tutti, et imparavano di scrimare ** da M.r Antonio Calzaiolo unico in arme, et in compagnia di ANTONIO MERCADANTE lo quale [*li quali ?*] per lo sviscerato amore per la creanza tenevano con lo Re Ferrante s'erano scoverti secretamente che per lo secondo aviso saria in via, e subito li donassero avisi quanti Giovani si trovavano in Napoli per fare l'Esercito la notte, e li denominati secretamente stettero in casa della madre di D. Alfonso d'Aragona. Un dì si mandarono a chiamare molti Giovani di quelli che erano stati al soldo del predetto Re Alfonso nella guerra di Toscana e poi con lo Re Ferrante in Romagna, e li predetti dui huomini furo Capitani di detta Gioventù di detti Napolitani, li quali tutti fingevano fare l'arte, perchè

* *Sembra ripetizione di parole del copista.*
** *Schermire.*

questi popolacci „ di Napoli. Ma qui giunse anche, in quello stesso giorno, la nuova che a Gaeta il popolo era insorto contro la nobiltà paesana e la soldatesca straniera, con la richiesta di rinforzi da parte della guarnigione di Gaeta al vicerè. Il moto contagioso si propagò in un attimo. Anche in Napoli “ il popolo si levò a rumore, gridando *serra serra*, per volere ammazzare li gentiluomini e li Franzesi „. Contro quel moto, s'abbassò la tracotanza degli uni e degli altri, e il governo si vide costretto a provvedere sul serio. In quel giorno, l'eletto Tramontano con molti cittadini, montato a cavallo e accorso tra' tumultuanti, riuscì a sedare il rumore. Ma il vicerè, che si congiunse a lui, ebbe ad assicurare che provvederebbe all'indomani. Il dì seguente infatti (17 giugno 1495) un bando vicereale minacciò la morte ad ogni francese o gentiluomo, che in fatto o in detto offendesse un cittadino del popolo, e vicever-

---

furono sbanditi tutti li compari e ruffiani, appena della vita, e quelli che volesssero fare loro arte si stessero, e per tal causa li predetti Capitani Antonio Gallo e Giovanniello dello Comperatore per mezzo d' Antonio de Mercadanti, furono chiamati entro la Croce di Santo Agostino, e tutti giuraro sopra il Messale, e si basaro in bocca, e tutti si fecero frati giurati ad uno vivere e morire come sonava al arme, che sua Maestà manda l'intersigno con l'aviso, esso saria venuto con le Galere gridandono tutti ferro ferro e lo predetto Antonio Mercadante trovò una bandiera di Casa d'Aragona, e la portava in casa della predetta Madamma Trusia, e li dui predetti Capitani delli giovani di Napoli li quali li parevano mill'Anni, essendo apparsa l'armata lo lunedì a sera, tutti li predetti giovani si posero in arme, e s'accostavano dalla Selleria, e la maggior parte allo Mercato et alle sei hore di notte lo Re mandò una barchetta piccola con quattro nunostati [?], quale barchetta portava uno giovane mercante fiorentino detto Biligozzigondi, quale era cittadino Napolitano, era compare del Re Ferrante, lo quale subito smontò alla porta della conciaria, dove trovò Rainaldo di Borriello, quale stava con 7 fratelli carnali, e circa 200 Giovani del Mercato, lo conoscettero, che erano stati in-

sa. Il Montpensier inoltre convocò, nella casa del conte d'Alife, l'eletto, i deputati e molti cittadini del popolo, e fece leggere i capitoli della concordia fra' due ceti, che già erano stati redatti prima della partenza di Carlo VIII; e riguardavano i reciproci doveri e i diritti di ciascun ceto ne' casi di mutuo o sovvenzione, di peste; nella grascia; nell'amministrazione del Buon denaro, restituito alla città, e nell'uso de' suoi proventi; nel giuramento di omaggio, in ogni divergenza, che ulteriormente insorgesse.

Finita la lettura, ed approvata da tutti gli astanti, il vicerè li invitò a recarsi subito nella chiesa di S. Domenico, forse a giurare l'osservanza insieme co' nobili, che già dal vicerè avevano avuto copia della capitolazione, con l'avviso che il re aveala già firmata, ed era sua volontà farla eseguire. Quindi i cinque eletti nobili e l'eletto del popolo, ciascuno con due deputati del proprio seggio, pas-

---

sieme li dì passati in Ischia, con molti giovani di quelli e dissero: signor Bilcozzi, che nova dello Compare? Bona, bona dicette la dove stà sua Maestà, rispose se qui *[sic]* cominciaro a dire, arme, arme, disse statti quieto, io porto lettere di Sua Maestà, venite con esso meco, che è troppo notte, e voi guastarete l'appuntamento di Sua Maestà, caminando verso lo mezzo dello Mercato, e disse Rainaldo, che hora è adesso, risposero, sono sette hore, andiamo a dare le lettere in casa di Madama Trusia, e tornaremo subito, Rainaldo lassò Jocobo buono alle porte della conzaria, e lassò alla porta dui suoi Fratelli con più di 150 fanti, tenea la spia alle forna fora la porta, andaro per la strata vecchia delli caldarari alla porta vecchia delle. . . . . trovaro genti armate, dove era lo predetto ANTONIO MERCADANTE, era Capitano delle Case Nove, stava tutto [*stavano tutti?*] armato l'uno sospetto dell'altro, erano più di 20 muli [*sic*] delle case nove, ANTONIO MERCADANTE, disse fermamente havete nome, disse Ranaldo che non [*la narrarazione qui è interrotta dal titolo sopra notato del capitolo*].

" Rispose M.r Bilicozzo che non haveano reconosciuto ANTONIO, che stava armato in corazzina, e falda, e fiandoli con una rocca, senza beco in mano, Belicozzi rispose ben dice... „ ecc.

sarono presso il dispensiero maggiore a firmare l'atto solenne; ne ritirarono ciascuno una copia, e s'insediarono nel tribunale di S. Lorenzo. Quivi, nella sagrestia, fu collocata una cassa di noce a custodia di quella e di altre scritture; e ciascuno de' sei eletti ne conservò una chiave.

Ciò che allora si fece nè la restaurazione, poco dopo seguìta, nè poi la dominazione spagnuola osarono più sostanzialmente alterare. Sicchè da quel momento data, secondo noi, la definitiva partecipazione del popolo all'amministrazione ordinaria della città.

Altre particolarità, che certamente sarebbero necessarie a meglio chiarire la nuova costituzione, ci condurrebbero fuori del limite cronologico, che ci siamo imposto. Ma va rilevata, come espressione d' un concetto sicuramente non solitario, la riflessione filosofico-politica, che il cronista pone come conchiusione delle notizie che ne abbiamo riferite. Quando l' eletto del popolo (egli avverte) è un uomo virile, può valere per tutti; ma è raro come mosca bianca. Ciò non importa, quando a capo dello Stato si trova un sovrano che guarda alla giustizia, e non a qualità di persone. In questo caso, tutti son contenti, perchè obbedire debbono tutti; e i popolani sono allegri, sapendosi vassalli d'un re, d'un unico signore, come qualsivoglia gentiluomo e barone, “ chè tutti son compagni „. L' autore non credette necessario contemplare un caso diverso; ma qui appunto è la chiave, che schiude il varco alle vicende ulteriori.

APPENDICE AL CAP. VI.

[da una cronaca inedita, contenuta nel Ms. I, 3⁰, 47 della Bibl. munic. di Nap., p. 794 sgg.] [1])

“ *Come lo Re Carlo fece lo parlamento... :*

“ Alli 1495 alli 7 del mese di maggio lo Christianissimo Re Carlo di Franza, costretto per la necessita per molte cause [2]), avendo chiamati tutto lo Regno di Napoli a Parlamento generale, Italia mossa in bisbiglio, lo tempo non ci bastava per volere eseguire suo disegno [*sic*], e non obstante [3]) che lo editto, e la giornata segnata per la chiamata fosse stata per li 12 di Maggio, per benchè tutti, Signori e Baroni, e li Sindici, fussero arrivati in Napoli, pure alli sette predetti di Maggio, Sua Maestà avendo fatto intendere, lo dì primo che voleva andare allo parlamento alli 8 di Maggio pred.° alle 18 ore, lo predetto Re cavalcò con tutti li suoi Signori, avendo fatto chiamare l'Eletti, lo Sindico, e tutti li cittadini Napolitani, e Regnicoli fussero venuti nello luogo deputato in Santo Lorenzo. Sua Maestà fu arrivata alle 18 ore, come aveva detto, trovò tutte le strate et allo largo di S. Lorenzo dentro per tutta l'Ecclesia, et in claustro del predetto Monasterio, et anco allo cavalcare, per tutte le strate folte e piene di Popolani, che a quel tempo la Città era molto piena di Popoli napoletani [*sic*]. Allo luogo dove [*su*] la sedia regale sedeva S. M. Cristianissima, a piede li stava lo Signore gran

[1]) Solo in quanto possa facilitare la malagevole lettura, muteteremo qualche volta l'ortografia, la punteggiatura e il posto delle parole, aggiungendo qualche brevissimo chiarimento, e dando in corsivo il titolo de' capitoli e qualche altra nota.

[2]) Aggiungi: *ad affrettar la partenza*,

[3]) La copia ha: *abastante*.

Cancelliero [1]), e poi appresso da grado in grado, sedevano l'altri Signori, e poi all' incontro in primo lo Sindico di Napoli lo Conte di Brienza [2]), e poi tutti li Sindici delle terre demaniali, da grado in grado per li lati da fianco li Signori e Baroni. Essendo tutti in loco congregati, fu fatto segno che S. M. voleva parlare.

" *In Santo Lorenzo lo Sermone fè lo Re Carlo:*

" Io sono venuto a voi Cittadini Napoletani, non acciò, che quelle augumenti, e facci più che oneste [*sic*] e primo lo Dio di natura ringrazio, che a me tanto dono ha dato, e di tanto Regno m' ha onorato, che senza nessuna generazione di guerra e sparsione di sangue Re di Napoli sia, e da tutti Re sia nominato, et a voi molto sono tenuto, li quali, discacciato lo tiranno vostro Re, spontaneamente [*me*] avete ricevuto; e certo tengo, che voi in questo volere sempre starete, che senza soldati e guardia del Re di Franza non solamente la Città, ma tutto lo Regno sarà difeso, e quello che manca presto nostro sarà. Quale sia stato esso Re Alfonso Re vostro, non voglio dire tiranno, e 'l fine dello stato di quello l' insegna. *Priamo* [3]) Re per l'età senile maturo, privato di Ettore suo figlio, assediato da tanto gran nemico, acciocchè alli suoi Cittadini fosse uno aggiutorio, la Città Trojana non abbandonò. Questo Alfonso lo nemico disprezza, e fugge, et acciocchè la sua stultitia e pusillanimità in tutto dimostri nelli tempij s'è ascoso, non certamente per servire a Dio, ma per servire vilmente al ventre, et è tanta differenza tra Carlo et Alfonso, quanta era intra Ottavio ed *Antonio* [4]). Lo spano condanna il gallo, perchè non ha fatta alcuna cosa Regia, e se solamente lo Regno Napolitano, da un

[1]) Sul Robertet, che l'A. chiama " gran cancelliere „, v. Sanuto, op. cit. p. 104 e 245; De la Borde, op. cit., 572· Mastrojanni, op. cit., passim.

[2]) Giacomo Caracciolo.

[3]) La copia ha: *Primo.*

[4]) " — *Ottone.*

crudelissimo tiranno usurpato, *avesse* [1]) liberato, è questo fatto degno di Re; se li miseri sbandeggiati dalle sue case sono stati restorati, non è stata questa cosa di Re Magnanimo? Forse pensava Alfonso, quelle cose essere Regie che Lui mattamente faceva, con bevere il sangue et avere sete d'oro in vista [*sic*], *mentire* [2]) e senza ragione occidere, e secondo lo suo appetito ingannare, sempre mentire, e senza cagione alli nemici fare le senghe, e intra li convitati sforzamenti e fascinamenti narrare, e le cose fatte ricordare [*sic*]. Ma credete al franco, o Baroni Napoletani, li Regi costumi di Alfonso erano molto lontani [*sic*]. Alli Re, certamente, se appartiene perdonare, e donare, servare la fede, sollevare l'amici, accrescere le Città, arricchire li Cittadini, mantenere la giustizia, dilettarsi di vivere, e conversare con li buoni, e ricordarsi del detto del divo Tiberio, che dire soleva: al bono Pastore s'appartiene tosare la pecora, e non la inghiottire. Queste sono le cose Regie, o Cittadini; quanto siete a Dio obbligati, il quale da tanta servitù v'have liberati. Sotto Alfonso eravate servi, e sotto Carlo siete liberi, non voglio dire Re [*sic*], la quale libertà, in tutti voi, et alla Città Napolitana oggi dono; vivete secondo le vostre antiche leggi, liberi, et esenti di tirannia, e particolare et a tutti generale, offro mantenere, perdonare, e fare indulto „.

“ Finito lo parlare, tutti li Cittadini gridarono Franza, Franza, Franza, tre volte. Sua Maestà si levò, e cavalcò, lasciò lo gran Cancelliero con li Signori dello Consiglio, che aveva in mano molti memoriali, Sua Maestà tornò in Castello nuovo, stette la sera, al tardo tornò a Capuana „.

“ *Come fu avvisato lo Re Carlo, che certi huomini Ruffiani di Napoli volevano pigliare pregione lo Re Carlo quando cavalcava per la terra, e furono sbanditi, e lo Re Carlo li voleva sapere, e conoscere li huomini del popolo, perchè stava sospetto :*

“ Tanti dispiaceri, che facevano li Franzesi alli Napolitani non bastava lingua a contarlo, li trattavano come fossero cani. Pensate che desideravano il Re Ferrante, come li Giudei aspetta-

[1]) “ — *ad esso e*

[2]) “ — *mentre*

vano lo Messia, e così l' aveano posto nome al Re Ferrandino l'uno *Napolitano* coll'altro di *mo frate, quando vene lo Compare*, per non posserese nominare [*con*] lo proprio nome. Non istimando [1]) tanto Esercito con la persona del Re Carlo, dicevano che, se il Re Ferrante fusse venuto nudo, l'avarriano fatto entrare in Napoli; e già erano molti popolani Angioini, che si portavano grossi con l'Aragonesi, e furono detti *al Re Carlo quelli motti* [2]) che lo popolo parlava. Questo gli dette molto pensiero, e fastidio; e lo Re, camminando un dì per la terra, venendo da S. Gio: a Carbonara, per andare allo Castello nuovo, cavalcando una muletta piccola come uno somaro — pensate che lui era piccolo, e quasi toccava li piedi in terra — come fu sotto la Torre d'Arco, la muletta li cascò con tutti quattro piedi in terra, bisognò smontare, *e* [3]) molto destramente si trovò all'erta, e subito montò *in groppa ad un suo Signore* [4]) franzese. La notte li fu detto nello Castello nuovo, che aveano inteso, che erano *venuti* [5]) ruffiani d'Ischia, che teneano circa quattro barche armate, e che volevano pigliare Re Carlo da sopra la muletta per la strata, et imbarcarlo e portarlo ad Ischia, e lo Re Carlo si pigliò più dispiacere, e chiamò lo Conte di Brienza e li 5 Eletti [6]) innanzi ad esso solo con lo suo Segretario, quale si diceva lo Gran

[1]) La copia intercala: *che*

[2]) Così, ma dubitativamente, rendiamo le parole: *molli al Re Carlo quelli*

[3]) Nella copia: *che*

[4]) Nella copia: *ad un suo Signore in groppa*. Il cronista usa più volte la forma: *andare o montare in groppa a persona*.

[5]) Nella copia: *venti*. Circa una cospirazione provocata dalle insolenze francesi, cfr. Sanuto, op. cit., 267: De la Borde, op. cit., VII p. 577.

[6]) Eletti erano: per Capuana, Cesare Bozzuti, barone d'Afragola; per Montagna, Giov. Vincenzo Stendardo; per Nido, Tommaso Pignatelli; per Portanova, Lancelotto Agnese, e per Porto Giov. Cola Origlia, che spiegò in quell'occasione il più folle accanimento contro le classi inferiori. Accompagnando il re, al suo ingresso in città, “ sempre che trovava moltitudine di Popolani [dice lo stesso cronista], si voltava gridando: Canaglia, gridate Franza Franza; si mostrò molto sfrenato et insano per allegrezza „.

Cancelliero in una camera, in lo Castiello nuovo, e lo Re domandò, che Popolo era in Napoli; li dissero che erano assai, e che erano uomini tutti [*per*] Ufficio ministeriali, et artisti. Rispose S. M., quale era acutissimo, sentito, perchè non era mai nesciuno, per esserno tanto gran popolo, che l'era stato detto ch'erano più di 20 mila boni da fare fatti, e che non erano comparsi a dare lo omaggio con li Nobili. Dissero l' Eletti: Sire, non bisogna, perchè non sono uomini, che s'impacciano, nè mai compareno a simili actioni, perchè attendono a vivere, che si magnano tutte le loro entrate, e solo li bastano guadagnare, e noi li facemo ricchi, e si remettono in ogni cosa a noi, li governamo, e l'ordinamo le cose della grassa, e sono tutti ubedienti, lo più buono, e quieto Popolo del mondo.

" Avendono fornito lo parlare lo Sindico, et anco li 5 Eletti delli cinque Seggi di Napoli, li quali in detto parlare d'inanzi di S. M., et allo gran Cancelliero, suo Segretario, sempre escludendono lo Popolo, che non erano per intervenire in cosa nisciuna *che* [1]) loro gentil'huomini li reggevano e governavano anticamente; sempre questo replicando, di questo S. M. si turbo; e si voltò allo gran Cancelliero, e li disse in Franzese: *deteli lo che avitan, parle si la genti di moi di sù, e fare i purquoi non han fatti venire a parlare con moi li popoli* [2]). Et allora [*il*] suo Segretario, subito in presentia di Sua Maestà, voltato all'Eletti, et al Sindico, quali fra tutti erano 8 dentro la Camera, affacciati dalla parte della Citatella, a una fenestra, voltato lo Re Carlo, parlando lo Segretario a loro: Dice S. M., che a notte qua entro questa camera, è stato dato avviso di molte cose, che li Popoli stanno malcontenti; voi volete fare il tutto, e che non li volete con voi, nè li fate intendere, e che volete essere loro Signori. Risposero che non li toccava a loro altro se non il bon governo, quale per noi non se li mancava mai, et ancora voi avete ad intendere, chi sono questi popolani tanto bravi, che hanno

[1]) Nella copia : *e di*

[2]) Ci riesce impossibile qualsiasi traduzione intelligibile di queste come delle altre parole che più volte in seguito il copista pone in bocca al re di Francia.

ordinato non so che tante barche armate venute da Ischia per pigliare S. M. come cavalcava per la Città. Eh Signore, fatevene burle; chi sono questi, che lo diceno, Sacra Maestà? Fu detto dal primo che alla Città sono di molti uomini di mala vita, Roffiani, che tengono le donne allo burdello in guadagno, e sono stati favoriti in questi giorni da Ferrandino, [*da*] che venne S. M. e poi, se ne sono fuggiti con lui in Ischia, e per amore delle putte, stanno di nascosto. Sicchè, Sig.[r] mio, fate ordinare uno bando, a pena della vita, che tutti li ruffiani siano presi, e le persone che li terranno in loro Casa, a pena della forca, e le donne che li ricettano siano frustate per tutta la terra, e bullate in fronte; e vederà S. M. che non bisognerà fare altro, noi teneriamo spie come vene nisciuno da Ischia, e da Sicilia, [*per*] haverli in mano, e V. M. ne facci subito appiccare una quantità, che darete terrore, e starà la Città quieta. Disse [*il re?*] che provederiano. Appresso sopraggiunse e disse là presente lo Gran Cancelliere: Come ognuno sape che li Todeschi Squizzari l'altro di erano abbottinati per volere paghe; li fu provvisto, e pagati tutti, perchè furno di patti con li Squizzari darli tre paghe innanzi, et ogni tre mesi, pagarli le tre paghe giuste insieme; sempre S. M. l'have pagati, benchè al numero che paga S. M. sono li Squizzari n.[ro] [*sic*] scoppettieri, e picchieri, paga S. M. al complimento di piedi, et a cavallo 70 M.[a] e S. M. tene provisti, che have dalli 25 di Marzo, che li danari sono venuti di Franza, e sono stati certi Romani, fatti per lo Mantovano [?] e li Venetiani hanno impedito; però fra 25 giorni sariano venuti, tanti che l'Esercito di S. M. e noi altri tutti ponno fare bona cera. S. M. have di bisogno tutti a quest'ora cento m.[a] scudi per impronto, che subito fra un mese vi si restituiranno perchè S. M. Cristianissima non è [*venuta*] per voler niente da voi Napolitani, anzi è venuto per darvi di suo argento; sicchè presto si ha a provedere. L'Eletti risposero, che loro lo fariano intendere ai loro Seggi, e domani responderiano.

“ Subito la mattina alle 12 ore furo buttati li bandi per tutte le strate, e le marine, allo Muolo grande di Napoli, e piccolo muolo, per li Seggi, e per lo Mercato grande di Napoli, a pena della forca, che nesciuno Ruffiano debbia tenere donne in guada-

gno, e che le Donne debbiano stare libere, senza Ruffiano, e [*se*] si saperà che tenessero Ruffiani sariano frustate ignude, sopra uno somaro legate per tutta la Città, e lo simile li uomini siano appiccati per uno piede alle forche, e più fa intendere che tutti li uomini, e compagnoni di Napoli e del Regno, e tutti quelli che hanno arti debbiano fare suo mestiere, e se non interviene in termine di 24 ore debbia sfrattare dal Regno, e che quelli si ritrovassero esserno soldati, e voleno stare al soldo del Re Cristianissimo, debbia andare al Sig.r Scrivano di Razione e scriversi di suo nome, che se li fariano dare le paghe, secondo lo suo Officio, o fanti a piedi, come cavallileggieri, o vero uomo d'arme. E subito la copia di detti bandi fu scritta in carta bambarigna, e posta per li Seggi, e per li cantoni delle strate, e poi si mandò per tutto lo Regno. La sera, che fu detto bando buttato, li Sg.ri Eletti, Gentil' huomini, avendo fatta piazza, e parlando ordinaro, quello aveano a riferire a S. M., tornaro allo Castello nuovo alle 22 ore alli 17 di Maggio pred.o anno 1495 di Mercordì, arrivati non trovaro Sua Maestà.

" Alli 1495 alli 17 di Maggio di Mercoldi, [*il re*] andò a magnare la mattina allo Castello dell'ovo con tutti li Signori Franzesi, fra loro soli, si pigliarono molto piacere, fecero passare la sera, alle 22 ore cavalcaro per Napoli. E [*il re*] cavalcò uno cavallo frisone baio scuro, crine et unghie mozze, bello, molto maneggiante; e portava intorno S. M. 400 uomini innanzi, 200 franchi arcieri con l'alabarde, e 100 con certi cortelluni inastati li fierri longhi più che l'alabarde, e cento con lanze, tutti uomini bellissimi. Tornato in lo Castello nuovo alle 23 ore, dove trovaro l'Eletti Gentil'huomini, subito S. M. licentiò li Signori della Compagnia, e ritirati con lo Gran Cancelliero in la predetta camera, [*gli eletti*] fatta la reverenza siccome poi hanno riferito ai loro Seggi, fecero la risposta, che li Gentil'huomini erano molto allegri e contenti servire S. M.; ma perchè have molti anni che non hanno exatti di simili impronti, sarà bisogno lo braccio di S. M., che la Corte andasse con loro per poter exeguire li popoli, chè loro hanno a pagare, e perchè sono assai, e per spedir questo, saria mestiero d'huomini assai della Corte. S. M. intese, e si voltò allo gran Cancelliero, et iratamente le

disse in Franzese: *pa le diavole, e pur si levarai, ch' hai di Populo axesso, e soli guorne che non anrien di populi, esilagon p. li* [?]. Lo Gran Cancelliero li replica che S. M. resta mal contenta, che sempre che s' è parlato del homaggio, e sempre havete detto che non ci sono altri popoli, e che loro rappresentavano la Città tutta [*sic*], et adesso diceti, che tutto lo pagamento have da uscire dal Popolo. Respose S. M.: Io li voglio conoscere tutti, chi sono quelli, che hanno da pagare; perchè pagandono li loro denari, li volea donare gratie, a loro. Et intesi l' Eletti la indignatione, rispose uno di loro dicendo: Sire, sariano tanta plebe, che saria una confusione. E S. M. rispose, che non curava, perchè la Domenica passata 16 mila Squizzari et 8 mila Franzesi con le armi in mano, che erano 22 [*sic*] soldati, li quietò, e ben l' intese; poria ancora intendere loro così, come avea inteso tante volte li nobili. Ordinò, che fussero chiamati alcuni principali Cittadini popolani, e così fu detto, che lo gran Cancelliero, avendo havuto parlamento molte volte con alcuni popolani, per una [*sic*] essendo d.° Re Carlo gran letterato, e similmente lo gran Cancelliero Segretario di S. M., et allo ripartire dell'Alloggiamenti lo Re alloggiò allo Castello di Capuano, e volendo lo Segretario avere lo alloggiamento ordinò al maestro di logesi gran ferriero [*sic*] che li trovasse una stanzia appresso, e che lo padrone di sua stanzia [*fosse*] ben letterato, e così fu trovata la stanza alla strata a D. Pietro in casa del dottore chiamato M.r Andrea Mariconda, Cittadino Popolano, lo quale aveva uno figlio dottore detto M.r Diomede Mariconda, per benchè aveva altri figli mascoli, boni studenti; in fine stando S. M. a Capuana allo Castello, lo gran Cancelliero alloggiò in casa di M.r Andrea Mariconda, quale era esso, e lo figlio gran Advocati *e de* [1]) li primi della Città di Napoli, e fero tanta amicizia, che quasi tutte le occorrenze comunicavano insieme. Subito lo gran Cancelliero disse a M.r Andrea, che S. M. volea conoscere e parlare con alcuni Cittadini Popolani, perchè M.r Andrea era veramente uomo da bene, e [2]) neutrale, senza passione, costretto dalla verità, che

[1]) Nella copia: *esso e*
[2]) s' intercala: *si*

sapea, che la parte populare era gran tempo stata defraudata di tutto fè avvertito lo gran Cancelliero. [*Questi*] avvertì S. M. Christianissima, talchè accrescè gran voglia al Re Carlo [*di*] parlare, e conoscere, in genere, et in spetie, lo Popolo Napolitano. Lo gran Cancelliero fè advocare M.r Andrea Mariconda ; e lo Re Carlo lo pregò che onestamente lo facesse venire a parlamento con li Napolitani. Questo dire del Re piacque al saggio dottore Andrea, lo quale conoscea la iniquità e mala volontà ch'era fra li popoli e gentil'huomini. Havendoli detto, che onestamente l' havesse fatto venire a parlamento con il Re Carlo, perchè era amico di gentil'huomini et anco delli Popoli, fra li quali la maggior parte delli Mercanti popolari erano credenali [*sic*], pensò bene, per mantenersi l' amistà con tutti, chiamò uno suo amico, credendolo Napolitano, fidendosi con esso quello che s' haveva da fare, e che non si sapesse.

" *Come li Gentil' huomini interfuggivano di fare intervenire lo popolo all' homaggio per si usurpare lo dominio, volsero dare lista delli sottoscritti Cittadini, per non li fare conoscere al Re Carlo di Franza*:

" Lo M.r Andrea uno dì in lo suo studio chiamato........ [1]) haveno raggionato fare una lista di tutti i Cittadini principali apparescienti potessero fare andare a parlare con lo Christianissimo Carlo Re di Franza, e *fra* [2]) loro dui [3]) intanto fero la seguente lista.... „ [4]].

" *Come li Gentil' huomini donorono la predetta lista al Signor Re Carlo, credendo che li bastasse.* [Ma egli] *disse che li voleva conoscere e vedere* [tutti ?] *tanto nobili, come li Popolani. Fu detto, che si mettessero segno* :

" Essendo fatta la predetta lista, nella quale lista furono notati lo n.° di 400 in circa, dentro a S. Gio. a Mare, la mattina alla messa circa 16 delli predetti si partiro a dui et a tre, fu

[1]) Il nome è lasciato in bianco.

[2]) ? Nella copia: *fare*.

[3]) S'intercala: *M.r Andrea*.

[4]) Segue la lista; nella quale, fra' 400 nomi in circa, che occupano 10 pagine del Ms. (824-833) si vede quel Battista Pirozzi, che Notar Giacomo presenta quale protagonista in quel fatto.

[*rono*] in Casa dello M.r Andrea Mariconda, e s' abboccaro insieme, e furo consigliati, come haveano a replicare, e che Sua Maestà havea caro vederli; e così lo Segretario li disse, che sariano chiamati in Castello nuovo, che andassero di bon matino, e di bon animo, che Sua Maestà haveva volontà far bene a tutti, e che parlassero con tutti li Cittadini senza dubbio, che eligessero uno luoco commodo, gia [*cchè*] li Gentil' huomini [*aveano*] fatto scrivere tutti li Mercanti forastieri, et anco li Cittadini Popolani [, *ma*] non [*li*] haveano scritto tutti per non esser prolisso.

" Alli 18 di Maggio Sua Maestà il re Carlo dette segno, che volea vedere tutto lo Popolo, et anco voleva veder tutti li Gentil' huomini, furo mandati con la lista, che non solo volea vedere quelli dell' inserta lista, ma tutti li Popoli da i 5 anni in su. E, mutato del primo ordine che disse lo gran Cancelliero, che sariano stati chiamati allo Castello nuovo, poi fu ordinato che lo Giovedì alle 18 del predetto, li Popoli si ragunassero allo Mercato. La fantaria era cacciata fora vento ad Aversa, e Nola; solo li Squizzari erano rimasti all' Incoronata. E così fu ordinato che li gentil' huomini passassero dinanzi S. M. e poi li Popoli. Li Gentil' huomini s' adunarono tutti alla Nunziata, cioè al tenimento della porta e la fontana e per li marmorati; tutti tanto Signori quanto privati, tutti a piede. Fu replicato a S. M., [*la quale*] replicò che passasse prima la Nobiltà, fu tale che costretti per le bone parole di Re Carlo [1]) [. *Fu convenuto*] che tutti li Popolani [*avessero*] una fronda di Citrangoli alla barretta alla banda manca; perchè S. M. stava a vederli passare per dentro la Dochesca, e S. M. stava ad uno di quelli due balconi, cioè fenestre bascie, dove stanno li *balaustri* [2]) cacciati foro, e fu fatto tutto quello comandò S. M.

" Come lo Re Carlo hebbe vista la mostra delli Gentil' huomini, et in lo medesimo dì vidde la mostra delli Popoli senz' arme, colle cappe, tutti l'uni e l'altri [3]):

[1]) Manca qualche cosa, accennante forse alla necessità d'obbedire.

[2]) Nella copia: *palagusti.*

[3]) Questo titolo sta più in là, a p. 844, ma fuori posto.

" Li Popolani s' adunaro tutti fra lo Monte alla piazza di S. Gio. e di S. Aloe [*Eligio*] con le fronde di Citrangoli alla barretta. Chi la portava cosita, e chi con la spingola; e molti popolani mormoravano, con dire: Li gentil' huomini oggi ci vonno vedere; pure si contentaro, vedendo, che li maggiori, vecchi e giovani, andavano tutti. A' quali lo Re Carlo fè intendere che passassero ad ordinanza a sei per filaro, e [*in*] questo incominciò a passare li gentil' huomini con detto ordine a piedi, senza segnale, e S. M. stava al primo balcone, solo con uno tappeto di seta carmosino e negro, fatto alla damaschina, e due cuscini di velluto verde grande sopra la guarnizione, e solo con la seggia di retro, però sempre all'erta, con lo Gran Cancelliero appresso, soli; et all'altro balcone stavano circa sei Signori Franzesi, Monpensiero, lo Gran Bastardo, e lo gran Miraglio Monsignor de Ligni, e due altri a quello Balcone; e poi all'altre fenestre furo altri Signori Franzesi. Li gentil' huomini usciro da bascio allo Cortile della Nunziata, s'accomodavano, e furo passati senza parlare, con l'inchinata, se ne passaro all'altra porta presto scomparero, però tutti con le spade, e presto scomparero.

" E li Popoli passaro, quelli della predetta lista inanzi, e molti altri Cittadini assaissimi, tutti con spade e cambesore [?], e chi [*con*] caboni [?], quali s' usavano a quello tempo, [1]) e quasi la maggior parte armati con le Corazzine arme segreti [*sic*]. Come cominciarono ad entrare la porta della Duchesca, arrivati li predetti Cittadini della predetta lista, quali tutti furono inchinevoli, e reverenti, e per quelle [*istruzioni ?*] predette prima, come dissimo prima, [*quando ?*] *s' erano* [2]) abboccati a parlare [*con*] lo Signore Gran Cancelliero in casa di M.r Andrea Mariconna, S. M. il Re di Franza si levò la barretta, e s'inchinò, li predetti Popolani, subito gridaro: Franza, Franza, Franza, tre volte. Subito S. M. si voltò all'altro balcone dell'altri Palagustri, dove stavano li sei Signori predetti, e li disse lo Re

1) Questa frase pone un certo intervallo di tempo tra' fatti narrati e la narrazione.

2) Nella copia: *saranno*.

Carlo: *per Mandama Fratuson di bona genti, et a di bon visagie, enbel poble Idoranti Arexe* [?]. Rispose Monpensiero: Sire, e l'averei [?]. E subito, parlato con il suo Cancelliero lo Re Carlo, fu chiamato l'Alabardiero, che correndo arrivasse li predetti Cittadini, che S. M. li facea intendere a quelli del Popolo, che si fermassero in S. Gio. a Carbonaro, che volea venire a parlare con loro. Li Popolani stettero più di due ore, li quali furono numerati più di 12 mila popolani, per benchè restassero quasi la metà senza li Preiti, et Abati, e studenti, non dicemo delli Frati, chè li mesi passati quantità grande di frati, alli rumori [*che*] fecerosi per la terra, li Frati conventuali s' armaro come S. Giorgio. Passati tutti, lo Re Carlo all'uscire della Duchesca trovò l' Eletti alla porta delo Castello, cioè della Cavallaria, tutti a piede. S. M. montò in groppa allo Signore Monpensiero, come fu cavalcato fè dire [*sic*], perchè li Gentil' huomini, la maggior parte, erano entrati dentro lo Castello di Capuana, lo gran Cancelliero disse, che se andassero a loro stanze a riposare. Erano già 22 ore, tutti l'altri Signori Franzesi furono cavalcati, li Eletti stavano a piedi, e Gio. Cola Auriglia disse al Re Carlo: Che vi pare di questo Popolo, ci avino ancora forastieri d'ogni Natione, che sono maritati con Napolitane del Popolo. Disse S. M. colericamente in Franzese, e disse: *pa le diavoli si la sole guirditi che non ni poble e né a pure laxesse* [?]; battea le gambe con le brazie sopra le spalle di Monpensiero, disse: *torom.* E così cavalcaro verso S. Gio. a Carbonara, vede tutto lo largo pieno delli Popolani, esso montò a cavallo dall' altra parte. Entrati dentro lo Monasterio, subito allo giardino et allo largo, entraro molti, e dissero che l' altri non s' affannassero, et [*non*] aspettassero; che [*se ne*] andassero, e restassero [*colà*] alcuni di quelli che a loro piacevano. Fu detto fra loro che parlasse M.r Francesco di Palmiere, e M.r Antoniello di Stefano, e *perche non hai paia soverchio li nomi scritti delli predetti Cittadini,* [1]) quelli restassero a parlare, et intendere quello dicesse S. M. [2]); al-

[1]) Non tenendo conto di queste parole, segnate in corsivo, il senso è più chiaro.

[2]) La copia intercala: *la quale.*

cuni altri dissero, che parlasse M.r Angelo Cifra e M.r Theseo di Raimo, però tutti toccaro a parlare [*sic*]. E prima parlò S. M. sotto brevi parole, poi salutò tutti, e disse che in quello giorno ringraziava Iddio, che si rendea allegro molto, per aver visto quello che molto tempo avea desiderato, e *dall'* [1]) ingresso, che per S. M. fu fatto in parlamento generale entro lo Monasterio di S. Lorenzo, alli 7 [*sic*] di Maggio, e cui rendeva certo che tutta la Città, tanto li Nobili come li Popoli fussero stati presenti a fare quello che li conveniva. Sono rimasto maravigliato, che non ci siate comparsi, e con pensiero d'aspettare alcuno altro dì, non ho voluto lassare di vedere questa giornata, per benchè molte volte io ho dimandato di voi, m' era risposto che l' Eletti e lo Sindico rapresentavano li Popoli, la Nobiltà e lo Baronaggio, a me mi ha parso strano, perchè huomo s' ha delettato leggere, che li Popoli in ogni piccolo villaggio, non chè ad una tanta Città di Napoli, ch'è fra l'altre del Mondo celeberrima [*sic*], non sete mai comparsi, davanti a me, che Dio sa (se levò la berretta) e tutto il Mondo, e come voi sapete bene, che Carlo di Valois Re di Franza Christianissimo, io sono il vostro naturale Re, come dissi in S. Lorenzo, io non sono venuto a voi Cittadini Napolitani, cioè Tiranno, non dico come Re [2]), ma come Padre, fratello e figlio, non per volere i vostri denari nè robbe, nè meno per guastare li vostri costumi e bono vivere, e vostre antiche consuetudini, ma per accrescervi e beneficarvi tutti, che non bisognando lasserò le guardie, che soli voi sarete quelli che governerete unitamente non solo Napoli, ma tutto lo Regno. Sua Maestà fè fine.

" *Come li Populi mostrano per antica possessione al re Carlo, che solo si nominava in bon Governo ed actione solo lo Popolo Napolitano per console, siccome tempo anti...* [3]):

" Con cortesia fatta la reverenzia, fu fatto onore a M.r Angelo Cifra, che parlasse, però con la berretta in mano cominciò a parlare, e con inchinevole reverenza incominciò, e disse: *Christia-*

[1]) La copia ha: *e l'*

[2]) Forse prima era scritto: *come Re, non dico come Tiranno.*

[3]) Anche questo titolo sibillino si legge fuori posto più in là, a p. 850.

nissimo Re, noi ringraziamo Dio, che per sua volontà abbiamo ad essere Vassalli Regj, e non di Baroni, nè di particolari Gentil'huomini, come follemente l'hanno criso molti; e per consenso delli retro Re passati si hanno compiaciuto sempre per antico, come per li primi Re del Regno Napolitano, sono stati trovati li Cittadini Romani Napolitani governatori delle Repubbliche, e sempre hanno governato pari passo unitamente la parte Nobile, come la parte Popolare, come per tante pubbliche cautele et alli scritti da Sanniti con Romani e Nolani; con Romani e li Napolitani con Sanniti, li Napolitani con li Nolani tante guerre, tante battaglie, e tante divisioni tra lo Regno, che hanno compatuti [sic] *su l'antica Provincia di Calabria, che Cosenza per impeto e guerra allo Regno, contro li Cittadini Napolitani, et anco l' antica Provincia d'Aquila in Apruzzo, et anco l'antica Siponto Provincia d' Apuglia, e sempre fanno guerra con li Cittadini Napolitani, poi alla fine sono accomodati, e per libri e registri della Repubblica romana, si trovano scritti li decreti, dati per li Consoli, mandati a dividere le liti e differenze, lassando li statuti loro antichi, scritti in Epitafi in brevi parole, dove diceno, in l'Epitafi, scolpiti in Marmori, e molti lochi, su molti pilastri, Ordus et Populo Neapolitano, come al presente alli lochi Pubblichi scritti stanno, e sempre il Popolo Napolitano, è stato in possessione sino a tempo della prima e seconda Giovanna di Casa Durazzo, discesa* [dalla] *Casa di Franza, e per nostra disgrazia li Re Catalani, l'hanno compiaciuti iniquamente e contra ogni Giustizia, che non hanno estimato farci la giustizia. Esso Dio s'have compiaciuto darci per Re la vostra Christianissima Maestà, che tutti speramo a quella, l' altri Re* [de] *Casa d'Aragona, n'hanno mancato alla giustizia, Vostra Maestà supplirà per tutti, ut Deus.*

" *Risposta del Re Carlo al Popolo*:

" Io ho piacere aver inteso l'agravj a voi fatti per vostri Re di Casa Aragona, in quanto per posservi provedere della Giustizia, fate vostro Memoriale, che subito sarete spediti „.

" Essendo esposto per lo Memoriale: Anticamente come per le presenti Cautele noi Popoli avemo trattato le cose occorrenti per

lo benefitio pubblico in Santo Lorenzo con l' intervento d' uno Cittadino per noi eletto, cioè per la parte popolare con li ordini delli Capitani 24, che per ogni Ottina *si deputavano* [1]) alli lochi soliti, cioè all'Ecclesie più propinque e commode delle piazze delle predette Ottine, e poi tutti li predetti Capi piazze per benchè anticamente si dicessero Capiaironi per le continue guerre restarono li guerre [*sic*] nomi delli Capitani, et ad ogni Capitano di strata, ponea tanti Capi di squatri secondo l'abasto della sua Ottina, che sono rimasti li nomi ad ogni strata lo suo Capodiece, e quelli hanno da raccomandare [*sic*] le piazze, cioè li uomini quando occorreva urgentia d'imposizioni o d'altre cose simili, con tali ordini et precisim al deportare del Console, o vero Capo popolo [?] eletto ad ogni loro volontà, s'uniro prima in S. Giov: Maggiore, e poi [*sic*] per il terremoto fu cascato, tornaro nel Tempio di Giulio Tartio [*sic*] anticamente, dov'è la Chiesa di S. Paolo Maggiore, et in questo loco non avendo avuto la deputazione, perchè per il Re Alfonso primo [?] fu detto, che non voleva fare venire insiemi tanti Popoli per evitare tumulti, con promessa di fare ordini novi, e che tutti sariano contenti, e non fu provvisto altramente, e per non volere [*sic*] deputare due officiali, chiamati Grassieri sopra la grassa ogni sei mesi, e per detto Re ne fu negato per compiacere alli Gentil'huomini, perchè loro vendono tutte cose di grassi, vini, e vettovaglie, aveano molte volte fatto incarire, e li lochi [*sic*] sentendosene voleano tornare alli lochi soliti ad ordinareno l'officiali della grassa, li grassieri, et anco lo Catapano, che si esercitava sei mesi dell'anno per la parte del Popolo, e sei mesi per li Nobili, che non ponessero l'assise alle robbe di magnare lo Renobile [*sic*] di quelli loro la maggior parte d'essi vendevano le grasse, vini, grano, e vettovaglie, così bestiami vaccini, pettorini, porcini, ogni è tutte robbe comm.li a grassa.

“ Avendo alquanto interesse, veniva a patire la parte Popolare per benchè al tempo del Re Roberto primo di Casa di Franza, fosse inteso, che li Popoli ferono tumulto, e quello Re circa delli Grassieri, fè decreto, che come anticamente si faceano li due gras-

[1]) ? — Nella copia: *sei deputati.*

sieri del Popolo grasso, li quali erano ricchi, e vendevano loro medesimi la grassa, fu fatto decreto, che li Grassieri fussero dui, e che fussero del Popolo minuto, cioè antichi Cittadini [*sic*], e furo reformati li pesi della Zecca con li Maestri Rationali, che avessero ad esser tanto numero, sì di nobili, come di Popolani sopra li pesi e mesure, et anco fu fatto un gentil' huomo franzese, qual'era maritato in Napoli, nominato per suo Privilegio, et era giustiziero con la corte appartata ad exigere le pene sopra di tutti Maestri Panettieri, tavernari, pescivendoli, pizzicaroli, buzzieri, furo divise le cose grasse dalli venditori di pane, e così era sopra tutti li venditori di dette grasse, e fu detto, che li Catapani, ch'erano per 12 mesi, sei delli Nobili, e sei delli Popoli [*fossero ?*] divisi, che quattro mesi [*fossero ?*] delli Nobili e 4 delli studenti, lo quale Re Roberto era tanto dato alle lettere, che [*faceva ?*] venire li Studj [*sic*] da tutto il mondo, e fatta la divisione ch' interpellati li Nobili, li Popoli, li Studenti, fussero Catapano uno mese l'uno, et uno mese l'altro, e li fu fatto un libro con consulta, posti tutti li prezzi alle cose di grassa, e fatto Capitolo per Capitolo, tutti scritti in detto libro della grassa, e di tutti altri ordini conservatori per la Città di Napoli, e suoi destretti, et ordinò quello Seggito [*saggio re ?*] e dettò molti altri statuti e belli ordini, per comune buono e santo vivere delli Cittadini della Città di Napoli, anco fe per vivere polito un altro officiale sopra le strate, che ogni Sabato tutta la Città, strata per strata, si dovesse scopare et annettare, e con un uomo dì per dì di continuo con una bestia forte con due caxie, una per banda, che s'apereano di sotto, quali cascie vanno coverte con una coverta di panno, che comperaro lo predetto mulo, con le cascie con l'arme di Napoli e quell'Officiale lo chiamavano tutti paglia minuta [1]), lo quale cavalca per la terra, e porta dui suoi aguzzini innanzi ad esso provedendo, che nesciuna bruttura, nè chiaveca, nè corso, nè acqua lorda si buttasse per le fenestre, e chi facesse lo quartiere [*sic*] li levasse la pena di carlini quindici per ciascheduna volta, e più l'Officiale sopra le strate pub-

[1]) Circa quest' ufficiale, detto “ pagliaminuta „, v. CAPASSO, *Catal... dell'Arch. munic.*, II, 130 sg.

bliche per dentro, e per fora per tutti li restretti di Napoli, per le fabbriche, che nesciuno non pigliasse del Pubblico, quale si chiama lo Maestro Portolano, ed a tutti sono stabiliti precysim mese per mese [*sic*] oltre, che questo Signore Re ordinò, che in luogo deputato allo Santo Domenico abbia fatti fare più lochi, e stanze con erte [*sic*] che quattro Dottori, più che dottissimi, et abili, tutto l' anno dì per dì, l'uno appresso l' altro, salendo sopra una Catedra alla testa di detti lochi, li quali capeano più di 100 uomini, che tutti hanno loro loco da sedere, studenti di tutti paesi, ponno stare ad udire a loro libertà senza pagare, che la terra tene carrico fare leggere li lettioni alli 4 Dottori in detta facoltà in filosofia, Teologia, umanità, chirurgia, e la Corte li paga, mese per mese, et a tutti detti ordini, et officj sono stati ordinati per li Cristianissimi Signori Re di Casa di Franza, per l'averenoli da fruire tutti noi unitamente; et anco ci avemo imposta una gabella comunemente, che serve per le occorrenti necessità di tutti noi comunemente in loco come giuntamente s'exige, e come sogliono accadere tribulazioni di peste, et altre di spese di reparazione di muraglie di nostra Città, e per le silicate delle strate della Città, e questi Nobili Cittadini ferono, che non avessimo a parlare di governo, ed il pred.° Re [*sic*] e fu fatto vero che a pena della Vita non potessimo venire più di quattro, overo sei a parlamento di cose di Governo, e che li Governi stessero solo in potere delli Nobili, e come li Popoli fosse saputo, che parlassero più di detto numero, fossero accusati di Monopolio, e contro lo statuto della Maestà „.

“ *Come lo Popolo di Napoli ottenne dal Re Carlo lo loco e seggio per unirsi e trattare delle cose occorrenti per comune, e* fu [1]) *lo Seggio in Santo Agostino*:

“ Avendo date per Memoria a S. M. Cristianissima tutte le cose occorse anticamente, [*come*] non solo da Re Alfonso primo Re di Catalogna e poi da Giovanna seconda in qua [*sic*] li Nobili hanno sempre cercato governare soli lo tutto, et Alfonso avea promesso provedere, e come a Dio ha piaciuto, che sono morti in 3° grado, suo Nepote non solo n'havea tornato lo suo domi-

[1]) Nella copia: *per*

nio [*sic*], ma n'have perseguitati come nemici, et alli tempi della peste hanno voluto loro governare, che se non per li clamori delli Popoli, per pietà Re Ferrante fè fare certi dì le spese all'appestati, altrimenti li popoli morevano, perchè li Nobili s'haveano poterati le entrate della terra, li predetti Cittadini deputaro otto uomini di detti Popolani, *et 4* [1]) andarono a S. M. con detto Memoriale, cercandoli grazia, che li faccia una licenza in scriptis, che possano eleggere uno loco della Città, dove si possano adunare li Popoli liberamente, e trattare le cose occorreranno per loro Seggio, e comune Casa de Cittadini populani, e li 4 uomini *furono* [2]) M.r Parise Sencio, M.r Gio. Folliero, M.r Antonio Sasso, M.r Franco Fiorentino, li quali obtennero grazia, e feceli una lettera firmata da S. M. con il suo sigillo, e che ordinò alla Cancelleria, che poi se ne spedisse privilegio; et al sollecitare di predette lettere e privilegj, furo deputi M.r Notar Antoniello de Stefano, M.r Francesco Maresca, M.r Antonio di Mercadanti, M.r Battista Peruzzio. Furo fatte le cautele, e furo chiamati l' Eletti gentil'huomini da Re Carlo, e li disse, che volessero essere bon fratelli con li Popoli, e che come anticamente erano stati in uno governo, e che unitamente trattassero in S. Lorenzo le cose occorrenti per la Città, e che loro erano cinque piazze, e lo popolo era una piazza, e faria lo suo Eletto, e saria la sesta voce. E li popolani nominaro la piazza, e faria lo suo reggimento popolare [*nel*] la Sala dello inclaustro di S. Agostino, e fu chiamato lo primo Eletto del Popolo, e subito fu acconciata la stanza con il tribunale, piantate l'arme della Città di Napoli, furo fatti [*sic*] lo Cap.no Eletto si chiamò Giov. Carlo Tramontano, e li 10 Consiglieri, e 25 Capitani, e tutti li altri Officiali, Segretarii, e deputati per la pecunia, e li 4 portieri innanzi portavano 4 bastoni verdi con l'arme di Napoli, la P in mezzo lo Scudo, e d.o Eletto, e li Consultori cavalcaro, con una compagnia di 200 fra mule e cavalli, e per la terra cavalcaro, et andaro in lo Castello nuovo, e come [*quelli*] furo sopra lo ponte, li Franzesi [*del castello*] dissero, che si fermassero, e ferono intendere a S. M. ch'erano molte

1) Nella copia: *4 et.*
2) Nella copia: *uno fu.*

genti, e che era lo Eletto del Popolo con molta bona compagnia, e senz'arme. Stettero un pezzo ad aspettare tutti li Cittadini, a piede, et a cavallo innanzi la Casa di Moisè Pascale Conte di Alife [1]), e molti Cittadini, a piede entraro sopra la casa predetta, e venne un gentil'huomo Franzese, che era Capitano degli Alabardieri, a fare intendere che S. M. non era in Castello, ma era passato dall' altra banda del parco, si volevano andare per la banda di S. Spirito, che S. M. aspettava. Subito furo andati, e trovaro a S. M. che stava con li suoi Gentil'huomini franzesi, lo Gran Cancelliero. L' Eletto . . . . [2]) subito con reverenza inginocchiatosi li basciò la mano, et appresso li 10 Consultori, che l'altri restaro fora. S. M. con pronta et allegra faccia disse, che stessero di bona voglia, ch'era bisogno partire subito per Roma, e lasciava Monpensiero per Vice Re, che li faria passare tutti quelli Capitoli, che l' avea mostrato lo Gran Cancelliere, e l'offerse assai, e li raccomandò al Sig.e di Monpensiero che stava presente, li colse in braccio [*sic*] ... „.

Il cronista riferisce quindi:

“ *Come lo Re Carlo 8' Re di Franchi, e 4° Re del Regno di Napoli... fece partenza dalla Città di Napoli, per tornare in Franza, e la sua armata andò a Ischia.*

E passa poi a narrare:

“ *Come lo Re Carlo lassò l'Istruzzioni e l'ordine al suo Vicerè di Napoli detto Monpensiero che declarasse con decreto li seguenti Capitoli* [3]):

“ In questo dì [*16 giugno*] partiro sei Galere per andare a portare gente in Napoli per castigare li Popoli, perchè li gentil'huomini faceano poca stima più del Popolo, per causa che alla festa, che si volea fare del Corpo di Christo, intentavano li Franzesi

[1]) Delle “ case del signor Conte de Alife de nanze al castello novo nomine Messere pascale diazgarlon „ fa menzione pel 1479 Notar Giacomo, *Cron.*, p. 145. Sulla persona del proprietario, vedi Torraca, *Note alla Congiura* del Porzio (Firenze, 1885) n. 150 sg., p. 449 sg. Col nome di *Molessen Pascale Conte di Alife*, lo notò il Summonte, IV, 629, fra' “ Titolati del Regno „ viventi nel 1494.

[2]) Il nome è lasciato in bianco.

[3]) Anche questo titolo è spostato a p. 867.

contro li Popoli, perchè li Popoli aveano improntati 60 mila docati al Re sopra la gabella dello buon denaro, la quale gabella li Gentil'huomini l'haveano donata al Re Carlo, che se la vendesse con carta di retrovendita e S. M. non la volse vendere, l'accettò in dono, e poi subito per la sua partenza la tornò a dare a tutta la università della Città di Napoli, dicendoli, che non era venuto per spogliare li cittadini di loro possessioni, anzi per vestireli, e donareli del suo, e che li denari che avea domandati erano per impronto per pochi mesi, li quali li pagaro per impronto; cioè il Popolo, e li Ricchi Particolari ne improntarono 24 mila, cioè Col'Aniello Imparato una parte, li Parmieri un'altra, e l'altri ricchi Popolani, e S. M. l'assignò li perceptori [*sic*] delle Provincie, e lo resto, che furo 36 m. ducati alla somma predetta, l' improntaro l'altri mercanti forastieri, cioè Cittadini Napolitani d' ogni Natione, che haveano preso mogliere Napolitane, quale detta Corte li fece le medesime Cautele, assignandoli li Perceptori delle Provincie, colli pagamenti fiscali di predetti. E lo Re Carlo li donò la gabella, considerando l' occorrenze potessero venire alla Città di peste, e le fabbriche delle mura della terra, e l' *inselecati* [1]) delle strate, e per l'altre occorrenze. S. M. si sentì molto servita delli Popoli, che l'improntarono li 60 m. docati subito, e li promise farli passare lo decreto ben favorito dello popolo, e per la pressa di suo partire non si possettero espedire, e per tal causa li Gentil' huomini si burlavano del Popolo, et *incitavano* [2]) li Franzesi, ch'erano per la Città contro li Popolani, che li Franzesi faceano di molte burle strane alli popolani, li pigliavano per mezzo le strate, chiamandoli tratti ruffi, e li donavano buffettati, e li tiravano li peli della barba. Per dispetto li [*popolani si*] facevano per li barbieri radere la barba, e li Gentilhuomini n'aveano molta letizia, con dir che avea fatto lo Popolo lo Seggio con li Capitoli che volevano governare loro, di che si pigliavano li Capitoli, e questo dì sopradetto 16 partendo le Galere, quali erano sei, uno Gentil'huomo detto M.r Ber.do Spizzicacaso di Seggio di Montagna disse, che le galere predette andavano in Pisa per

[1]) Il Ms. ha: *incelesati.*

[2]) Il Ms. ha: “ *intuitavano*, come prima *intentavano.*

imbarcare li Franzesi, che il Re mandava in Napoli per domesticare, e fare stare più stretti questi Popolacchi, li popoli stavano sdegnati.

" *Come Gaeta si ribellò contra dei Franzesi, e quelli ammazzaro per loro dishonestà, e poi vi andò un'armata di Franzesi et ammazzaro le Donne, et huomini, et ammazzaro li Figliuoli piccoli, li saccheggioro tutti, e portaro le Donne* [1]):

" Alli 1495 del mese di Giugno alli *16* [2]) venne nova in Napoli, come la Città di Gaeta era ribellata contra li Franzesi... [3]); *donde* [4]) subito [*i Francesi*] mandaro in Napoli per soccorso al Vicerè, e come vi ho detto in detto dì erano state le parole di Gentil'huomini con li Popoli [5]). Il popolo si levò a rumore, gridando serra, serra, per volere ammazzare li gentil'huomini e li Franzesi. Tutti si posero in arme, e subito cavalcò l'Eletto con molti Cittadini, e quietaro lo rumore. In questo dì non fu niente più; lo Vice Re cavalcò subito con l'Eletto, e detto Vice Re volse intendere le cause, e disse, che domani saria provisto, e lo dì seguente fè fare lo bando, a pena della vita, che tanto Franzesi come gentil'huomini non debbiano fare dispiacere, nè di detto nè di fatto a nisciuno Cittadino popolano, et a converso; et in tal dì il Vicere fè chiamare l'Eletto con altri deputati, e molti cittadini popolani, et in casa di Mosè Pascale innanti lo Castello nuovo, dove per mano d'uno Dottor Franzese fe leggere li Capitoli, li quali l' have [*va*] lassati approntati, per farli correggere, lo Re Carlo. E, fattili leggere lo Sig.e Vice Re tutti in loro presentia, et in presenzia del dispensiero mag-

[1]) Anche questo titolo, a p. 877, è fuori posto

[2]) Il *12* notato qui invece del *16* è evidentemente un errore materiale, che vien corretto, oltre che dalla cronologia del Gallo, dal posto dove si trova e dall'ordine e dalla correlazione de' fatti qui esposti.

[3]) Tralasciamo una parte, ch'è affatto identica alla nota narrazione del Passaro, p. 73.

[4]) Il Ms. ha: *dove*

[5]) Il Ms. Intercala un *le quali*, che dovrebbe aver l'appoggio d'altra parola.

giore, finiti quelli, *disse* [1]) all'Eletti popolari, se stavano bene. Tutti dissero: Signore sì. Onde subito [*pare che soggiungesse il vicerè*] andarete alla Chiesa di S. Domenico. E sua Ill.ma Signoria have [*va*] mandata la copia alli Gentil'huomini [*avvertendoli che?*] lo Christianissimo Re Carlo l'havea lassati firmati, e questa è la volontà di Sua Maestà. Tutti furono congregati l'Eletti delli Gentilhuomini, et ogni Eletto portò due huomini per Seggio, e l'Eletto dal Popolo portò due altri Cittadini Popolani dentro la casa del predetto gran dispensiero [2]) Duca di *Termini* [3]), che esso era dispensiero Maggiore, e qua furo dispensati e stipulati e firmati li predetti Capitoli, e ne furo fatte Cautele:

" *Exemplum Capitulorum et transactionum inter Nobiles et populares Civitatis Neapolis, stipulatorum coram Ill.mo Domino Giliberto Fran.co Archiduci Suesse Sig.re di Monpensiero Logotenente, e Vicario Generale, et pred.o Die 17* [4]) *Iunii 1495 in Napoli* [sic]:

" In primis quod per eosdem populares servetur eisdem Nobilibus debitus honor, et e converso dicti Nobiles cum omni humanitate et honestate eosdem populares recipiant tractent et unanimiter vivant, cum caritate dilectione et amore ad laudem Dei et bonum statum Christianissime Majestatis et universitatis civitatis eiusdem Neapolis.

" Item quando contingat aliquam impositionem fieri in dicta Civitate, seu nomine mutui aut subventionis vel cuiuscumque alterius vocabuli, taxa et exatio partis tangentis ipsos populares fiat per eligendos ab eisdem popularibus tantum.

" Item, quod, in casu supervenientis pestis, quod absit, in dicta Civitate et *eius* [5]) pertinentiis, in casibus occurrentibus ad ipsos populares, ipsi possint et valeant vel deputandi per eos occurrere, et debeant facere omnes provisiones necessarias pro bono et comodo civitatis et salubritatis ipsius, et similiter nobiles in casi-

[1]) Il Ms. ha: *dissero*
[2]) Il Ms. intercala un *del*
[3]) leggi: *Termoli*
[4]) Il Ms. ripete anche qui l'erroneo *12*.
[5]) Il Ms. ha: *eique*

bus occurentibus provideant, ut hactenus consueverunt, *sicut* [1]) melius videbitur expedire ; expense vero fiant ex pecuniis provenientibus ex gabellis boni denarj, et illa quantitas que communi consensu prout infra particularius describitur et designabitur pro necessitatibus ipsorum popularium, perveniat ad manus eorundem popularium, distribuenda ad ipsorum arbitrium.

“ Item quod in grassa, si innovaretur aliquid, commestibilium et aliarum rerum utensilium in Civitate et pertinentijs Neapolis, deputentur duo ex popularibus habitantes in pertinentiis unius sedilis, et alio mense alterius sedilis, et sic aliorum sedilium circulariter, et per ordinem continuando in perpetuum, qui habeant curam eorum que ad predictam grassam pertinent pro commodo et utilitate totius Reipublice Neapolitane, et in casibus occurrentibus in quibus esset providendum referant Electis Nobilium dicte Civitatis, et cum eis provideant, ut providendum fiat.

“ Item quod [*pro* ?] Gabella restituta per Regiam Majestatem francorum universitati dicte Civitatis deputetur unus capserius qui recipiat pecunias exigendas et distribuat, et librum conficiat et computum reddat, eligendus hoc modo, videlicet quod populares ipsi singulis annis eligant sex, de quorum numero ipsi nobiles eligant unum pro capserio, qui habeat provisionem necessariam et convenientem, et alii quoque Officiales ipsius Gabelle sint Populares.

“ Item quod in deliberationibus faciendis in deliberatione dicte Gabelle ac in distributione pecunie provenientis ex eadem una cum Electis nobilium dictorum sedilium interveniat et intervenire debeat unus Deputatus seu deputandus per dictos cives populares, et deliberationes que fient pari voto omnium videlicet quinque deputatorum per nobiles, et unius deputandi per populares vel de voluntate quinque ipsorum vel quatuor exequantur sine difficultate, si vero contingat quod tres ex nobilibus sint in uno voto, et reliqui duo nobiles una cum populari essent in alio voto, tunc ipsi consultent semel et bis alios nobiles dictorum sedilium, et si potuerint convenire exequatur, si minus recurratur ad Christianissimum dominum Regem, vel ad eius locumtenentem.

1) Il Ms. ha : *aut.*

“ Item quod dicti Nobiles possint et valeant eligere unum prout eis melius videbitur de ipsis nobilibus ad prestandum pro parte eorum [1]) homagium, ut debetur, et fidelitatis iuramentum Christianissimo Domino Nostro Regi, et suis successoribus legitimis [2]), vel deputandis ab eis quoties casus occurret, cui eligendo per dictos nobiles populares ipsi ex nunc per tunc promittant consentire et eorum consensum prestare, quod nomine eorum popularium et habitantium [*sic*] homagium ipsorum dicti nobiles cum dicto electo prestent, et prestare possint et valeant, obligando eos et eorum quemlibet ob dictum homagium et fidelitatem et obedientiam in animum eorundem, ac si ipsi omnes populares manibus proprijs iurarent et casu quo aliquo pacto requisiti ipsi populares per eosdem Nobiles different vel recusarent [*sic*] liceat dictis nobilibus nomine ipsorum civium popularium et totius Universitatis obligare et iurare modo quo supra ac si expresse ipsi cives populares consensissent iuramento predicto.

“ Item in omnibus aliis differentiis ambe partes ipse videlicet Nobilium et Popularium remittant se voluntati, et decisioni predicti Ill.mi Nobilis Archiducis locumtenentis et Vicarij Generalis „.

“ E fatto lo preditto decreto, e declarato una con li predetti Capitoli, con il privilegio inserto, fu consignato a tutti li predetti Eletti, quali furo cinque Nobili, et uno del Popolo, e subito tornarono a sedere su l' antico loco, dove stà lo Monasterio delli Frati di Santo Lorenzo, e subito fu fatta una cascia di noce, con sei chiave, e fu locata dentro la Sagrestia di Santo Lorenzo, e lo privilegio e Capitoli con ditto decreto, et altre antiche scritture, furo locate dentro la predetta cascia, et ogn'uno delli predetti sei Eletti, tenea la chiave di detta cascia, et de singulis in singula, li nobili con il Popolo haveno processo nell'actioni, e quando l'Eletto del Popolo è huomo virile vale per tutti, per benche rari *siano* [3]), come le mosche bianche, per benche non

[1]) Il Ms. intercala: *populanorum.*

[2]) Manca qualche parola, probabilmente indicante un primo grado d'elezione.

[3]) Il Ms. ha: *stanno*

importa, quando lo regno tiene bono superiore, che non osserva *a* [1]) qualità [*ma*] alla Giustizia ; ognuno si contenta, perchè s'have stare all'ubbidienza ; *li* [2]) Popoli sono allegri, perchè sono Vassalli tutti ad uno Re, uno Signore ; e lo popolano è vassallo come li Signori e Baroni, e qualsivoglia Gentilhuomo, chè tutti son Compagni... „.

(*fine*) M. SCHIPA

[1]) Il Ms. ha: *e*
[2]) Il Ms. ha: *delli*, probabilmente dopo una lacuna.

SPIGOLATURE D'ARCHIVIO

I.

Miale da Troia ed Ettore de Pazzis

È la stessa persona, secondo pretendono i buoni cittadini di Troia in Capitanata, gelosi di assicurare alla patria l' onore di aver dato i natali ad uno dei tredici della famosa " Disfida. „ Primo a proporre questa identificazione fu lo Stefanelli nel 1879 sulla fede di un cronista, indicato vagamente, il cui diario diventò poi introvabile [1]. Come avviene in simili casi nei paesi di provincia, l'opinione acquistò valore di certezza e fu subito consacrata in una lapide [2]. In seguito, ricorrendo il quarto centenario della disfida di Barletta, la quistione fu risollevata e trattata in numerosi articoli ed opuscoli, nei quali in mezzo ad alquante fantasticherie araldiche ed etimologiche comparve una testimonianza degna di considerazione [3].

[1]) Vincenzo Stefanelli. *Memorie storiche della città di Troia.* Napoli, Perrotti, 1879.

[2]) Alfonso Petruzzi. *Per la inaugurazione della lapide commemorativa dedicata alla casa di Ettore de Pazzis soprannominato Miale da Troia.* Bologna, Azzoguidi, 1881; Michele Maitilasso. *Miale da Troia, in Rassegna Pugliese,* vol. XI (1894), p. 173.

[3]) Nicola Beccia. *Bozzetti critici Mialeschi,* Bitonto, Garofalo, 1905 (vi sono ristampati articoli pubblicati in giornali locali nel 1903); *Risposta alla seconda edizione della Disfida di Barletta del capitano Filippo Alignente a proposito della controversia su Miale;* Lucera, Iacovelli, 1903; *Fine della polemica Mialesca e note illustrative sulla vera origine della congiura dei Pazzi.* Trani, Vecchi, 1904. Filippo Alignente *La Disfida di Barletta e i tredici campioni italiani* 2ª ediz. Trani, Vecchi 1903.

E questa contenuta nel " Ristretto dell'Istoria della città di Troia e sua Diocesi dall'origine delle medesime al 1584 „ scritta dal notar Pietro Antonio Rossi da Manfredonia [1]), probabilmente lo stesso cronista a cui accenna lo Stefanelli.

Ivi, elencandosi i cavalieri che presero parte al combattimento tra Andria e Corato, si segna fra gli altri: " Di Troia Ettore de Pazzis detto Maiale „, e si aggiunge:

" Mambrino Roseo da Fabriano, scrivendo questa guerra seguendo il compendio di Collenuccio ha preso errore, perchè scrive *Majale nato in Toscana;* ma Guicciardino *come che fu in Troja* per haver pratica col Vescovo della città di Troja, pone che fusse di Troja. „

In questa città furono a quel tempo due vescovi fiorentini: Giannotto Pandolfini (1484-1500) e Ferdinando Pandolfini (1500-1514), parenti del Guicciardini, il quale *potè* esser stato informato da loro intorno alla patria del misterioso guerriero. Degli altri storici il Giovio, come Mambrino Roseo, lo dicono oriundo di Toscana, il Cantalicio lo chiama semplicemente " Miale „ mentre poi l'Anonimo scrive: Moele da Paliano. Per quanto il notar Rossi fosse nato ventitrè anni dopo il memorando avvenimento e ne avesse scritto dopo ottanta anni, pure la sua affermazione merita di essere discussa, perchè egli potè aver conosciuto qualche testimone e aver attinto alla tradizione ancor viva nella famiglia De Pazzis. In quel che scrive deve esservi un fondamento di verità, e a liberarlo dalle amplificazioni op ratevi dalla tradizione orale e forse pure dall'orgoglio famigliare ci danno il modo alcuni documenti che abbiamo trovato in un processo della Camera della Sommaria [2]).

Ettore de Maso Paczo, da Troia, in ricompensa dei servizi resi al Re Cattolico, aveva avuto dal Gran Capitano con diplo-

[1]) La pubblicazione integrale di questa cronaca fu condotta nella *Rassegna Pugliese* e poi in estratto col seguente titolo: *Ristretto dell'istoria della città di Troia e sua diocesi dall'origine delle medesime al 1584 pel not. Pietrantonio Rosso da Manfredonia,* lavoro ricostruito su quattro manoscritti antichi rinvenuti in Troia dal 1899 al 1903 ecc. ecc. a cura di Nicola Beccia. Trani, Vecchi, 1907.

[2]) Archivio di Stato: Sommaria: pandetta antica, vol. 432, n. 5022.

ma dato a Barletta il 21 Agosto 1502 l'ufficio di protontino della città di Manfredonia per sè suo figlio Basilio e loro discendenti “ cum omnibus suis jurisdictionibus introitibus maritimis gagiis emolumentis ecc. [1]) „ In una formola così generale Ettore e i suoi successori intesero che andasse compresa anche la gabella “ quae dicitur li anditi del mare membrum maioris fundici et dohanae civitatis Manfridoniae. „ Ma insorsero certi Granito e certi Capuano pretendendo, in virtù di diplomi dei re aragonesi di Napoli [2]), che quella gabella era stata concessa a loro in feudo e si iniziò nel 1522 un giudizio che si chiuse con una sentenza del 1545. In questo anno già due generazioni di De Pazzis erano scomparse: Ettore era morto nel 1506 [3]). e Basilio nel 1541. Al figlio di costui, un secondo Ettore, fu riconosciuto l'ufficio di prontontino di Manfredonia ma non la gabella “ delli anditi del mare [4]) „.

Una vera fortuna — per noi posteri, s'intende — questi piati giudiziari! Ci conservano un gran numero di minuti particolari che non avrebbero trovato posto in documenti più solenni; ma che sono consacrati nelle prove testimoniali. Noi sappiamo così — per bocca di alcuni contemporanei ed amici di Ettore de Pazzis—quale parte egli prese nelle lotte che funestarono le nostre contrade al cadere del secolo XV e nei primi anni del secolo seguente. Si leggono con interesse le testimonianze dei cittadini barlettani, che furono raccolte nell'aprile 1544. Trascriviamo la prima [5]):

“ L'honorabile Nicola de Intella di Barletta, massaro, cognoscette lo dicto hectore de Paczis nominato, in la terra de Barletta al tempo che l'ill.mo Gran Capitano stava in Barletta, il quale Hectore habitava frontispicio le case de ipso testimone in le case de uno nomine Petruzo de li cani di Barletta, il quale

[1]) Processo citato fol. 8.

[2]) Sono trascritti nei fogli 36 a 60 del processo.

[3]) Con diploma dato a Napoli gli 11 Dic. 1904 il Gran Capitano confermò a Basilio de Pazzis, qual erede di Ettore, l'ufficio di protontino di Manfredonia, fol. 5 del citato processo.

[4]) La sentenza è nel vol, 445, processo n, 5150, della stessa scrittura.

[5]) Proc. cit. fol. 193 e seg.

Hectore de Paczis era capo de squatra de gente d'armi de la compagnia de uno nominato Lopes spagnuolo et era molto acto in lo esercitio delle armi et tenea fama de multo valente homo et vedea ipso testimone che era multi stimato in lo esercito del Gran Capitano dentro de Barletta et dicto Hectorre per quello vedea ipso testimone era fedelissimo de casa de Aragona et servea fedelmente in lo esercito de d. Gran Capitano de manera che in lo servicio ne pigliava fatiche assai et de continuo usciva fore de Barletta con li homini de arme et andava contro li inimici de lo serenissimo Re Cattolico et lo Gran Capitano li volea gran bene et al tempo combattero li tredici franciosi et li tredici Italiani dicto Hectore indrizò tucto quello facea bisogno per servicio de detto serenissimo Re Cattolico in favore de lo esercito suo che stava in Barletta appresso lo detto signor Gran Capitano appresso del quale stava dicto signore. „

Il testimone aggiunge che in Barletta

" erano multi homeni de arme de Troja valenti homeni li quali faceano utili assai al tempo predicto a lo dicto esercito de dicto signor Gran Capitano: et lo dicto hectorre de dicti homeni d'arme ne era capo de squatra, et... insieme con ipso tenea lo dicto Basileo suo figlio et sua mogliera... „

Più minutamente su questo punto altri testimoni frai quali Gregorio dell'Abbate di Barletta, cavalleggero nell'esercito del Gran Capitano, ci raccontano che quando cominciarono le ostilità tra Francesi e Spagnuoli tutta la famiglia di Ettore dovette rifuggiarsi a Barletta. Si componeva essa della moglie e dei figliuoli, dei quali il primogenito era Basilio, e di un vecchio zio anche a nome Basilio.

Gregorio dell'Abbate aggiungeva di aver sentito dire più volte da Ettore " che i Francesi li avevano facte fare molte promessioni che havesse voluto andare ad servire, et che ipso Hectore più presto se sarria morto de fame che li havesse servito; ma più presto volia servire casa d' Aragona „.

Dell' esercito aragonese aveva fatto parte Ettore de Pazzis, come attestava fra gli altri D. Lattanzio Acconzaioco abbate di S. Vitale di Barletta, che nel 1544 avea 62 anni, ed era figlio di un compagno d'armi di Ettore. Don Lattanzio aveva seguito

l' esercito spagnuolo al Garigliano e avea osservato, in quanta dimestichezza e stima aveva il Gran Capitano il De Pazzis. Questi fu rimandato in Puglia contro Luigi d'Ars, che occupava Andria e lo discacciò da questa città.

Tali notizie sono confermate nelle altre testimonianze, che qui sarebbe inutile riassumere.

È notevole che nessun testimone tra i molti di Barletta, di Troja, e di Manfredonia, nominando il De Paczis aggiunga *dictus Miale*, come non si sarebbe mancato di fare se avesse avuto questo soprannome e se l'uso ne fosse stato così comune da far dimenticare il cognome; ma più notevole ancora che nessuno lo comprenda tra i tredici cavalieri della Disfida e che soltanto gli si attribuisca il merito di aver assistito il Gran Capitano negli apparecchi di quel combattimento.

Se il *Miale* fu *da Troja*, come è probabile visto il buon numero di provetti uomini d'arme troiani che erano nell' esercito spagnuolo, non lo si può dunqne identificare con Ettore de Pazzis.

Il figlio Basilio, che alla morte di Ettore aveva sei anni, se abbandonò il mestiere delle armi per lo studio delle leggi, seguì tuttavia le orme paterne in politica, e quando di nuovo nel 1528-29 i Francesi e gli Spagnuoli si disputarono il regno egli ebbe pure a rappresentare la sua parte. Ci racconta un testimone—tal Giovanni de lo Iacono da Troja—che:

" lo dicto Basilio fu per li signori Iudici de li rebelli eletto per commissario contra quelli erano stati rebelli della Cesarea Maestà... e vacò molto tempo processando et inquirendo li inquisiti di rebellione quelli perseguitando tanto signori come de omni altra sorte, lo quale processare lo detto messer Basilio lo facea con molto animo et sollecitudine et senza respecto alcuno... per il che venne in odio ad multi persone et siguanter ad alcuni de Troja... [1])

Ma non dovè all'odio politico la morte violenta che lo colpì nel 1541 [2]), stando all' affermazione del cronista che così racconta:

1) Processo citato f. 255,

2) In un istr. dell'8 Aprile 1542, per not. De Calderinis, da Troia,

" Tra questo tempo in Troja era incorsa parzialità tra la famiglia Lombarda e Gioiosa, e questa per gelosia causata da un sonetto detto ad una donna di non molta condizione e di famiglia ora estinta; onde seguirono molti omicidi, e fra gli altri fu ammazzato Basileo de' Pazzi, avvocato fiscale, a colpi d'accetta da Berardino Gioiosa e da Frate Angelo Bassano, monaco francescano sfratato e fuoruscita e da altri della fazione Gioioso, sotto pretesto che detto fiscale fosse stato più favorevole alla parte dei Lombardo, che a quella dei Gioiosa. Questo omicidio fu commesso dentro la chiesa cattedrale alli 9 di Novembre 1541, mentre celebravano le messe; e si deve ringraziare Iddio che detta parzialità si quietò, ed in essa città, insino a questi tempi, si vive quietamente " [1]).

G. C.

---

appare che Basilio de Pazzis era morto lasciando i seguenti figliuoli Ettore, Tommaso, Lucrezia, Alinia e Geronima, e la moglie Simonella Festa da Manfredonia. Proc. cit. fol, 270.

Questo secondo Ettore morì giovane, e nel 1553 si presentò a domandare la conferma del protontinato il fratello Tommaso. Processo del vol. 445, n. 5150.

[1]) *Rassegna Pugliese*, vol. XXII (1905) p. 357.

GLI EBREI NELL'ITALIA MERIDIONALE

DALL'ETÀ ROMANA A CARLO BORBONE

(Vedi continuazione — Anno XXXII, fascicolo II)

PARTE PRIMA

DALL' ETÀ ROMANA AL MILLE.

CAPITOLO SECONDO

SOMMARIO: § I. Gli ebrei di Napoli, Benevento, Salerno, Capua — § II. Gli ebrei di Brindisi, Venosa, Lavello, Matera; risveglio intellettuale; colonie, di Oria, di Bari, di Rossano: Donolo.

§ I.

Tra la turbinose vicende che scompigliarono l' Italia meridionale ne'quattro secoli corsi dopo il pontificato di Gregorio I; tra le notizie avanzateci di guerre di Longobardi con Bizantini coi Franchi, di scissione e di lotte interne tra Longobardi, d'intervento di Saraceni, di malanni molteplici inflitti alle popolazioni indigene, prima niuna, poi solo qualche rara memoria s' incontra, che riguardi gli ebrei. La loro colonia di Pozzuoli, che vedemmo già numerosa e fiorente, sparve senza lasciare traccia; diradandosi e decadendo nel comune decadimento della città, finchè si spense nel silenzio. Ma altre colonie altrove, sicuramente, le successero, o piuttosto le sopravvissero.

Che il narrato eccidio di Belisario non valesse a spazzar via in tutto dalla maggiore città del Mezzogiorno i circoncisi che gli aveano più fieramente contrastata la conquista, abbiamo già potuto constatare. Resta però, ed è nota,



un' iscrizione greco-ebraica incisa in una colonna delle catacombe di S. Gennaro. Ma nell' incertezza del tempo a cui riferirla, nell'incertezza singolare del suo contenuto [1]),

[1]) L' iscrizione è incisa su d' una colonnetta che rappresenta il frammento d'un priapo, infisso con un *pivot* su d'un pezzo di marmo bianco, Il frammento è alto m. 0,92 ; misura alla base nella

nulla ci attesta di sicuro circa gli ebrei di Napoli [1]).

Bene però abbiamo visto dalla lettera di Gregorio Magno che ve n' erano ancora a sessantacinque anni di distanza dalla grande catastrofe. Scemati, dunque, certo notevolmente, terrificati, ma non distrutti, sopravvissero al mutamento di signoria; poterono a poco a poco riprender fiato, raccogliersi nello stesso rione dove con tanto valore aveano combattuto contro il generale greco, e nel corso di due o tre generazioni tornare a far corpo considerevole. Le ammonizioni pontificie del 602, gli ordini al vescovo Pascasio, accennando ad un antico diritto degli ebrei al libero esercizio del culto, lasciano argomentare l' esistenza d' una sinagoga. Questa riappare più

---

circonferenza m. 0,77; nel mezzo m. 0,74: in cima m. 0,67. Trovasi nella sala detta *Quadrata* o della *Colonna*. La figura che pubblichiamo è riprodotta dalla *Interpetrazione della colonna della sala quadrata nelle catacombe di s. Gennaro,* letta da Salomone de Benedetti alla R. Accad. di Archeol. Lett. e Belle Arti di Napoli, il 2 maggio, 1882.

[1]) Riportiamo le varie e strane interpetrazioni, dalle quali appare l' incertezza che ancora rimane. " Priapo. Il suo cedro solleva (o indovina). La spelonca nell'abitazione degli amici. La scienza nel cuor generoso, ed in essa la giustizia (o il giusto). » G. Sanchez, *La Campania Sotterranea*, Nap. 1843, p. 471. " Nell' angustia del cuore mi starò a piangere le tenebre che sorgono. Intiepidita è la scienza della preghiera. Dono meraviglioso dell'uomo giusto „. G. Fusco' *Dichiarazioni di alcune iscrizioni pertinenti alle catacombe di s. Gennaro dei poveri.* Nap. 1839, p. 8. " (Voi troverete) il soperchio misurando la madia (cioè la farina). Giubila la Provincia (cui) il Potente fece dono (di tanta abbondanza) „. Benedetti o. c. p. 3. In quanto al tempo al quale potrebbe riferirsi, alcuni la ritennero dell'età romana, *ivi.* Ma invece il Garrucci, conchiuse ch' essa non è anteriore ai secoli XIII e XIV, e non posteriore al XV. *Il Cimitero Cristiano di Napoli,* in *Civiltà Cattolica*, Ser. 8., vol. 8, f. 521, 349. Invece V. Schultze, *Die Catacomben von san Gennaro dei poveri in Neapel*, Jena, 1877, p. 28, crede che sia una mistificazione del Medioevo.

tardi, in documenti del X secolo, come situata appunto nella regione già prima occupata da loro : in vicinanza di S. Marcellino, tra l'Università e la chiesa di S. Maria Portanova al Rettifilo [1]). E non è improbabile che colà stesse da assai tempo. La località era prossima alla cinta delle mura, non molto lungi dal mare. Non è improbabile anche che d' allora nella regione che si disse del " Moricino ", trasformata poi sottò gli Angioini e ribattezzata in " Mercato " o " Mercato nuovo " doveva essere il cimitero degli ebrei; che in seguito vedremo ivi. Le vicende anzi cui andò soggetto quel territorio potrebbero forse anche spiegare la sparizione d'ogni iscrizione funeraria relativa agli ebrei napoletani.

Una parte dunque dell' antica colonia dovè scampare allo sterminio del 537, e poi all'intolleranza dei Vescovi, e del governo bizantino. Successivamente il rallentamento sempre crescente de'legami fra la nostra città e il governo centrale di Costantinopoli, l'importanza nuova che Napoli venne acquistando come centro d' un ducato autonomo, sembra che favorissero anche lo sviluppo della colonia superstite o almeno che ne aumentassero la forza numerica. Certo è che, oltre l'antica sede all' estremità meridionale della città, noi li vediamo verso il X secolo stanziare anche all'estremità opposta, presso la porta di S. Gennaro, nel vico " Duodecim putea " o " Spoliamorta " ; e quivi il loro elemento divenne tanto esclusivo o preponderante che al nome antico subentrò quello di " Vicus Iudaeorum " [2]). Ma ciò nondimeno a Napoli gli ebrei non ripresero più l'importanza che aveano avuta.

[1]) *Notamenta Istrumentorum Arch. s. Marcellini* Mss. presso la Società Napolet. di Stor. patria, XXVIII. C, 9, p. 191, e Capasso B. *Mon. ad Neap. Duc. hist. pert. Reges. 243, p. 151.*

[2]) In un istrumento del 2 marzo 927 si parla della chiesa fon-

Crebbe bensì invece, o si palesò, l'importanza loro nei centri maggiori del dominio longobardo ; a Benevento, Salerno, Capua.

È noto il valore attribuito dal Tamassia ad un inciso d'Erchemperto, secondo il quale Grimoaldo, principe beneventano, ripudiò la greca e sterile consorte Wantia nel 793 " more hebraico "[1]. Pel chiaro giurista, lo storico longobardo non si sarebbe espresso a quel modo, senz' avere conoscenza, più che delle fonti giuridiche mosaiche, della vita giornaliera dell'elemento ebraico, studiato *de visu*[2]. Alle deduzioni del Tamassia possiamo aggiungere qualche dato fornitoci dalla nota cronaca di Achimaaz. Secondo questa, Ahron di Bagdad, celebre maestro di misteri, sbarcato a Gaeta verso la metà del secolo IX, e quivi ospitato per qualche tempo da un correligionario spagnuolo, si trasferì poi a Benevento. Qui venne accolto festosamente dall' intera comunità, nella quale incontrò un giovane ebreo di Gerusalemme[3]. Anche un antenato dello stesso cronista, Chananel ben Paltiel, proveniente dall'Africa, si stabilì a Benevento nel seguente sec. X ; vi prese moglie, Esther di Sabbatai, e generò quattro fi-

data *intus Civitatem Neapolis, constitutam inter plateam que appellatur tria fata et inter vicum qui vocatur duodecim putea.* Capasso. O. c. R. II. p. 29. Ma posteriormente la stessa chiesa, ch' era dedicata a s. Gennaro, nel 1002, si dice posta tra il vico *trea fata* e il *vicus Iudeorum*, nome assunto dal vico già detto *duodecim putea*, Ivi p. 194. In quanto al titolo di *Spoliamorta* si crede dato alla chiesa perchè ivi soleano depositarsi i cadaveri, che poi spogliati degli abiti si portavano al cimitero comune. Galante, *Guida sacra della città di Napoli*, p. 77. Il traffico di quegli abiti, spiegherebbe la dimora degli ebrei nel vicolo vicino, ora detto *Limoncello*. Infatti si sa che quel traffico di panni vecchi fu esercitato da essi posteriormente anche in altri luoghi della città.

1) Erchemp, *Hist. c. 5.*

2) Tammasia, *o. c, p. 78.*

3) Kaufmann, *o. c. p. 4 e segg.*

gliuoli [1]. Quella cronaca certamente non è tale, che se ne possano accettare ad occhi chiusi le notizie in tutt' i loro particolari; ma in fondo all' involucro leggendario può bene riconoscersi per vera quella successione di posteriori immigrazioni nel corso de' due secoli indicati.

Certa all' opposto è la presenza di ebrei in Salerno, in quel IX e X e nell' XI secolo. Una Rebecca è menzionata in un atto dell' 872 [2]; e una “ giudeca „ sorgeva tra le mura della città e la chiesa di S. Maria, sopra suolo pertinente in tutto o in gran parte all'abate della chiesa [3]. Da questo gli ebrei per una tenue somma annua l'ottenevano in fitto, rinnovabile dopo il termine di non oltre 29 anni [4]. Non rinnovandolo, disfacevano le loro case di legno per ricostruirle altrove [5]; venendo meno a' patti del contratto, come nel 1004 un Giuda, figlio di Giuda *medico*, restituivano il suolo all'abate [6]. Una permuta pattuita nel 991 tra lo stesso abate e il conte Guaimario. figlio del quondam Guaiferio, menziona una terra confinante da un lato con l' ebreo Leonzio, sulla quale “ hebrey case lignitie edificate abunt „ [7]. E questa forma può accennare ad opera recente; forse ad immigrazioni nuove, non inverosimili in que' tempi di passaggio di molti ebrei dall'Asia nell'Africa e nella Spagna, e di continue correrie saraceniche nel mezzogiorno d'Italia [8]. Tanto più,

[1]) *Ivi, p. 26*, *29* cfr. M. Schipa in *Arch. Stor. per le prov. Nap. XXII*, *p. 124 e segg.* nella recensione dell'opera del Kaufmann.

[2]) *Cod. Dipl. Cav. I, n. LXXIV.*

[3]) *Ivi. IV, n. 651.*

[4]) *Ivi, V, n. 841.*

[5]) *Ivi, VII, n. 1231.*

[6]) *Ivi, IV, n. 567.*

[7]) *Ivi,* II, *n. CCCXLII.*

[8]) M. Schwab *Storia degli Ebrei* dalla edificazione del secondo *Tempio ai giorni nostri,* trad. di G. Pugliese, Venezia 1870, p. III, 116. Dèdarrides *Les Iuifs en France, en Italie, et en Espagne*, Pa-

data l'importanza politica e commerciale di quella città, e la particolare forza d' attrazione di quella celebre scuola medica, che, se non fu veramente fondata da ebrei, come sostenne il suo autorevole storico, dagli ebrei certamente ricevette notevole contributo ed efficace impulso [1]).

Lo stesso Achimaaz c'informa, a riguardo di sè stesso e de'suoi progenitori, ch'egli nacque a Capua, e ci visse per qualche tempo, correndo la prima metà dell' XI secolo; che suo padre Paltiel era stato dalla fiducia de'capuani elevato a' più alti ufficî, fino a raccogliere in sue mani l' intera amministrazione della città, dove chiuse la vita nell'anno 1008; che suo nonno Samuel, nato a Benevento da Chananel, di qui s'era trasferito a Capua, e vi aveva ricevuto gli ufficî di capo della dogana e di maestro della zecca, e acquistato fama di fondatore e benefattore di sinagoghe [2]). Avrà potuto esagerare e amplificare; ma non può aver mentito circa la sede propria e de' suoi antenati, nè inventare di pianta quella tolleranza da parte de' cristiani e quel complesso di condizioni favorevoli, che potevano lasciar passare per moneta contante i vanti de' suoi fasti domestici [3]).

§ II.

Ma solamente per la Puglia si hanno prove evidenti della continuazione non interrotta di colonie ebraiche,

---

ris 1867, p. 107. C. Beltrani, *o. c. p. 56.* F. Morelli, *Cenno storico sulla venuta dei Giudei nel regno di Napoli,* Nap. 1849, p. 5, 8.

[1]) S. de Renzi, *Storia documentata della scuola medica di Salerno,* Nap. 1857, p. 121 e segg. Che fosse fondata dagli Ebrei aveva sostenuto A. Mazza *Nob. Salernit. Hist. et antiq.* (in *Thesar. antiq.* Graevii *et* Burmann T. IX p. 4) ritenendo autentica la cronaca di Elino.

[2]) Kaufmann, *o. c. p. 35 segg*

[3]) Cfr. Schipa, *l. c.*

dall' età imperiale infino al mille. Consistono principalmente in epigrafi funerarie; e se ne trae che di tali colonie esistessero a Brindisi, Venosa, Lavello, Matera, non per effetto di nuove immigrazioni, ma quali avanzi e propaggini di stanziamenti più antichi. Le iscrizioni brindisine di sepolcri a fior di terra ricordano: Leà, figlia di Bel-Destino, morta diciassettenne nell'832 [1]); un " messere „ senza nome, seppellito con Iochebed, figlia di Zipporà, morta a 27 o 29 anni; messer Barûch, figlio di messer Jonà [2]). Anche di questo si notano gli anni vissuti [3]), non l'anno della morte. Ma, a giudizio dell' Ascoli, le due ultime iscrizioni son da ritenere più antiche della precedente, e vanno " rannodate in particolar guisa con le sotterranee „ ossia con gli epitaffî venosini già menzionati [4]). Qualcuno di questi lo stesso insigne filologo ebbe ragione di attribuire a più tarda età, probabilmente posteriore al VI secolo, ad accorciarne cioè la distanza dalle iscrizioni de' sepolcri a fior di terra. Se, in conseguenza, parecchie di queste ricordano non pochi ebrei di Venosa nati nel corso del sec. VIII, si dilegua evidentemente ogni soluzione di continuità. Come tali sono indicati Ser Daniele, Nathan figlio di Efraim, Rebecca; Giuseppe e due altri rimasti ignoti [5]); oltre un Kaleb ed un' Abigail [6]), nati sull'entrare del IX secolo.

[1]) G. I. Ascoli, *o. c. p. 66, 67 n. 24.*

[2]) *Ivi, p. 64, 65, n. 22.*

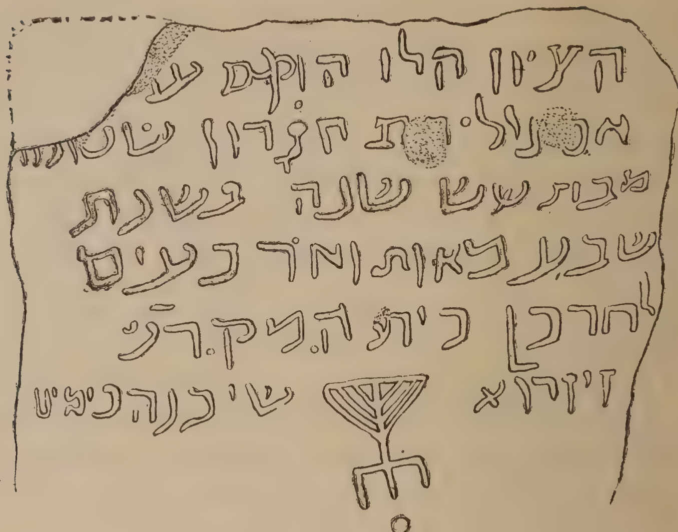
[3]) *Ivi, p. 65, 66, n. 23.*

[4]) *Ivi, p. 118, not. 1.*

[5]) *Ivi, p. 71, n. 26, 28, 30.*

[6]) L'epigrafe di questa fanciulla, morta a sei anni, è in pietra di forma rettangolare (cm. 33 × 35) e manca della parte superiore sinistra. Fu donata dalla Società Napoletana di storia patria al Museo Nazionale, dove è rimasta non ancora catalogata. A me riuscì farne alla meglio una trascrizione, che non ebbi agio poi di raffrontare, perchè la lapide mutata di posto, non si sa dove sia

Un' iscrizione di Lavello rammenta Regina moglie di Lighi " serto del marito suo „ morta di 72 anni nell' 813;



un' altra contiene un nome illeggibile, di persona morta nell' 838 venticinquenne, forse di morte violenta.

---

capitata. Credo utile perciò riprodurne il mio fac-sìmile, ed aggiungere la traduzione che il compianto G. I. Ascoli ebbe la cortesia di farne:

> " *Il segno quest'esso fu eretto sul* [la sepoltura di]
> *Abigail* (?) *figlia di Khagron* (?) *la quale morì*
> *Da figlia di* (cioè: dell'età di) *sei anni nell'anno*
> *Settecento e quaranta*
> *Dalla distruzione della Casa del Santuario*
> . . . (?) *che possa andar* (ri) *fabbricata ai giorni nostri*.

L'iscrizione, che à il segno del solito candelabro, simbolo della fede, è dell'anno 808, perchè al 740, bisogna aggiungere il 62, anno dell' era volgare, nel quale avvenne la distruzione di Gerusalemme. Si noti che l' epigrafe è di due anni anteriore a quelle conosciute dall' Ascoli.

Le iscrizioni scoperte a Matera mancano di data; ma lo stile e l'accenno del tempo computato dalla distruzione del Tempio le fan supporre dedicate a defunti dello stesso secolo IX [1]). In ogni modo è preziosa l'osservazione dell' Ascoli, che le iscrizioni delle catacombe " formano un insieme paleografico omogeneo il quale sta in evidente e stretta relazione di continuità con le altre „; vale a dire con tutte quelle scoperte in Puglia di sepolcri a fior di terra. Ed è singolarmente importante che, in tutto il mondo giudaico, primi gli ebrei di Puglia dettero l'ostracismo al greco e al latino, per servirsi della loro antica lingua nazionale [2]).

Questo fatto può avere una spiegazione in una maggiore intimità di rapporti " tra la terra d'Israele e le Puglie „ [3]); può altresì accennare a condizioni generali più vantaggiose che in altri paesi. Ma certamente fu segno d'una superiore cultura, e va connesso a quel risveglio intellettuale, ch' ebbe suoi principali centri, oltre che l'antica colonia di Venosa, anche quelle di Oria e di Bari. Per la prima, una delle iscrizioni citate celebrò Nathan figlio di Efraim, morto settanquattrenne nell'846 " uomo stimato e sapiente, capo di scuola e guida della genera-

[1] Ascoli. *l. c.*

[2]) Le iscrizioni delle catacombe di Venosa mostrano che anche gli Ebrei dell' Italia meridionale fecero largo uso del greco e del latino. Ascoli, o. c. da n. 2 a 16. Cfr. Tamassia o. c. p. 49. Mommsen, *Sigbel's Zeitscrif. LXV, 428.* Ma ci danno anche, lo spettacolo dell'ebraico che a poco a poco risorge a lotta col greco e col latino e lo vince. Ora, se si pensi che nel resto del mondo giudaico, le più antiche delle iscrizioni in solo ebraico rimontano al secolo undecimo. (Ascoli, *o. c. p. 10, 29*), si dovrà riconoscere che gli Ebrei dell'Italia meridionale, precedettero di molto tutti gli altri correligionarii, in questo notevole ed importante rinnovamento del loro spirito e della loro coltura.

[3]) Ascoli, *o. c. p. 91.*

zione sua e riverito „ [1]). E, se vogliamo credere ad Achimaaz, quando, in quel medesimo secolo IX, viveva a Venosa il rabbino Silano, poeta insigne e conoscitore valente di ebraico, vi capitò un dotto correligionario di Palestina, che si trattenne abbastanza per spiegare nella sinagoga il Midrasch in ebraico; e poi un pio uomo dell' Italia meridionale, reduce da un pellegrinaggio nella Terra d' Israele [2]).

Assai più lo stesso cronista si diffonde a celebrare i fasti della sua colonia d'Oria. Peccato che il suo racconto è tale, da non potersene garentire la credibilità. Ma è opportuno ricordare che un epigrafe ebraica, trovata in Oria e dedicata ad un' Anna morta di 56 anni, può rimontare a giudizio dell'Ascoli, fino al 768 [3]). Secondo Achimaaz, Oria avrebbe accolto i primi ebrei dopo la distruzione di Gerusalemme [4]), e sarebbe stata la culla de' suoi antenati. Primo tra questi Amitthai, rabbino, poeta e teologo. I tre suoi figliuoli già si segnalavano per sapere, a mezzo il IX secolo, quando vi giunse da Benevento il già nominato Ahron di Bagdad, per insegnarvi i suoi misteri e rendere più rigorosa la legislazione interna della colonia [5]). Qui trovò discepoli entusiasti, ma tra tutti predilesse il primo dei tre figli di Amitthai, Schefatja già in fama di ottimo poeta ed astrologo.

Questo nome era già noto da assai tempo, prima che fosse scoperta la cronaca di Achimaaz; una leggenda gli dava merito d'aver salvato un' ignota pentapoli del vasto

[1]) *Ivi, p. 71, 72, n. 26.*

[2]) D. Kaufmann, *o. c. p. 4, 10.*

[3]) Ascoli, *o. c, p. 82, 84.*

[4]) Kaufmann, *p. 4.*

[5]) *Ivi*, p, 4, 40. Secondo Achimaaz, Ahron introdusse quattro nuove specie di pene capitali, cioè la forca, la decapitazione, la lapidazione e il rogo, *ivi.*

impero da una feroce persecuzione [1]). Assai altre cose e più determinate gli attribuisce Achimaaz, oltre a darne la genealogia. Ammaestrato da Ahron e salito in fama di taumaturgo, una volta avrebbe salvato la sua città d'Oria, quando da questa ebbe l'incarico di trattare con Saudan, sultano di Bari, che aveale posto l'assedio. Un'altra volta, avrebbe salvato la particolare colonia de' suoi correligionari.

Chiamato a Costantinopoli per l'infermità delle figliuole dell'imperatore Basilio I, e guaritele, fu in premio riccamente regalato dall'imperatrice, ebbe dall'imperatore offerte città e provincie. Queste offerte rifiutò l'uomo sapiente, chiedendo in cambio l'abolizione dell'editto dell'868 che vietava il culto giudaico ne'dominî dell'impero. Non esaudito, riuscì almeno ad ottenere un rescritto, che eccezionalmente agli ebrei d'Oria accordava la libertà agognata [2]).

Ma quanta e qual parte di vero ci sarà in quel racconto, evidentemente leggendario anch'esso? Ecco quello ch'è difficile assodare. Ma è notevole questo, che nell'assedio posto ad Oria da' musulmani nel 925, come già a Napoli contro Belisario, i più strenui difensori della città furono gli ebrei [3]); ed essi più che altri subirono gli

[1]) *Ivi*, p 13. In quanto poi a Schefatya, secondo quest' ultima leggenda, alcuni lo ritenevano come uno dei profughi di Gerusalemme dei tempi di Tito, altri, non si sa di qual luogo, suddito dell' Impero Bizantino, vissuto ai tempi di Basilio il Macedone (976. 1025).

[2]) KAUFMANN, *o. c. p. 16.*

[3]) Vi morirono dieci dei più pii e dotti uomini della Sinagoga tra i quali sarebbero stati Rabbì Uriel maestro di Sciubbe Thai Donolo. CARMOLY *Hist de Médecins Iuifs anciens et modernes*, Bruxelles 1844, p. 28 Intorno l' assedio di Oria v. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia II, 175, 173,* e S. GAY, *L'Italie merid. et l'émpire bizantin*. Paris, 1904, p. 207.

effetti della sconfitta, fatti schiavi e dispersi. Donolo, fanciullo di dodici anni allora, fu con molti altri condotto schiavo a Taranto o ad Otranto; la sua famiglia relegata prima in Sicilia, poi in Africa [1]); discendenti di Amitthai anch' essi in Africa, dove riapparvero alla corte del califo fatimita Abu Temim Maad, e donde ritornarono, come si disse, prima a Benevento e poi a Capua [2]). La colonia ebraica d' Oria dopo d' allora disparve; ma non dovette perire in tutto, se nel seguente secolo colà si trasferì da Capua Achimaaz, per scrivervi in versi ebraici la cronaca più volte citata. E fulgida fama nella posterità le aveva già assicurata la sapienza di Donolo, che medico illustre scrisse numerose opere anche di astrologia e di astronomia, e fu il primo che nel mondo giuridico trattò di materie scientifiche nell'antica lingua nazionale [3]).

Le due città, in una delle quali egli sarebbe stato con-

[1]) Donolo stesso narra che nel giorno nove di Tammur dell' anno del mondo 4685 (925 (E. V.) ancora fanciullo fu condotto schiavo da Uras sua patria dai Saraceni. LUZZATTO l. c. Cfr. STEINSCHEIDER nell' *Arch. per l' Anatomia patologica*, T. XXXILIII p. 68, ASCOLI *o. c. p. 36* e M. GIIDEMANN *Geshichte des Erziehungwesens und Culter der Iuden in Italien*, Vien 1884, p. 18.

[2]) In Capua troviamo Palthiel nato dalla figliuola d' un figlio di Chasadjah. Egli occupò un posto eminente come astrologo di corte, e con lui dimorò ivi qualche tempo quel Chanauel che poi andò a Benevento.

[3]) Di Donolo e delle opere mediche che scrisse à trattato specialmente lo STEINSCHEIDER, *Donolo Pharmakologische fragment aus dem X Iahrhundert*, Berlin, 1860. Cfr. D. CASTELLI o. c. p. 68, 70. LUZZATTO o. c. p. 34, 41. Si deve a FAUSTO LASINIO, se ora si conosce che nacque in Oria e non a Taranto, o ad Ouren in Portogallo, o ad Aversa presso Napoli. Ad accertare la patria, contribuì l' indicazione data da A. DE FERRARIIS *de Situ Lapigiae*, che ad Oria fu dato anche da alcuni il nome di *Oreas*. L'impossibilità della nascita di Donolo ad Aversa fu dimostrata da S. DE RENZI o. c., p. 123, n. 127.

dotto schiavo da Oria e poscia restituito a libertà, furono già additate entrambe come asili primitivi di gerosolimitani prigionieri. Taranto riapparirà stanza di ebrei nella prima metà del sec. XI. Meglio ancora Otranto è accoppiata a Bari, e l'una e l'altra elevate ad una grande importanza da un proverbio, che un celebre rabbino francese del XII secolo citava già come sentenza antica.

Il proverbio diceva: " Da Bari esce la Legge, e la parola di Dio da Otranto „ [1]). Erano dunque i due focolari della civiltà giudaica. Ma sventuratamente di Otranto non possiamo qui dire nulla; per Bari non si hanno che pochi ed incerti dati. Secondo Achimaaz, quivi sarebbe da Oria passato Ahron, accolto con grande onore dal sultano Saudan e dopo sei mesi imbarcato per rimpatriare [2]). Che l'importanza mercantile, la frequenza de'traffici agevolassero a Bari lo stanziamento d' una colonia ebraica, non è impossibile. Non mancano notizie di ebrei accorsivi con Greci, con Longobardi e altri genti nel X secolo [3]). Fu già messa avanti l' ipotesi che ebraiea potesse essere la stirpe di Melo [4]). E fossero o no baresi, da Bari verso il 960 partirono alla volta d'Oriente i quattro dotti rabbini, che in alto mare furono fatti schiavi da'musulmani di Cordova, e venduti in Africa ed in Ispagna e, ricuperata la libertà, salirono a'più alti uffici, grazie al loro sapere [5]). Aveano dunque soggiornato a Bari e qui potuto

[1]) Ascoli, *o. c. p. 38.*

[2]) Kaufmann, *o. c. 4, 10.*

[3]) G. de Blasiis, *La insurrezione Pugliese e la conquista Normanna* I, *p. 36 segg.*

[4]) *Ivi.*

[5]) Schermaja venduto in Alessandria d' Egitto passò al Cairo, e fu innalzato ai primi onori, Chasciel venduto in un porto dell'Africa, trovò poi accoglienze a Kirvan, e Mosè riscattato a Cordova divenne rabino, e fu come l'oracolo dei connazionali in Ispagna. Luzzatto, *o. c. p. 47, e segg.*

comunicare la loro dottrina. Ma della cultura giudaica di quell'età e ne' nostri paesi Donolo è il maggiore rappresentante.

Ricuperata la libertà, riapparve presto in Calabria, perchè nella prima età lo conobbe quivi S. Nilo, apprezzandone l'ardente amore allo studio [1]). Con questo e con l'alto ingegno sortito, per tempo acquistò fama di grande medico e astrologo; primo nel mondo giudaico a scrivere di tali materie scientifiche nell' antica lingua nazionale; unico, da cui attinsero nozioni scientifiche gli ebrei d'Italia, di Francia, di Germania. Menzionato onorevolmente da molti, si deve all'ammirazione onde fu circondato la conservazione di parecchi suoi scritti. Uno, forse il migliore, il comento al " Fezirà „ o " libro della Creazione „ venne rinvenuto a' tempi nostri e dato a luce e degnamente illustrato dal Castelli.

Che nella Calabria Donolo si procacciase tanta dottrina e salisse in fama, risulta da'dati fornitici dal biografo di S. Nilo. Ma essi attestano altresì che anche in quel paese, in territorio bizantino, vivevano innanzi al mille altri ebrei e avevano sinagoghe. Trovandosi infatti il Santo a Rossano, Donolo si recò a visitarlo; e, vedendolo estenuato da' lunghi digiuni, si offrì di curarlo; ma ne ebbe un rifiuto. Tornò poi a fargli visita con un suo correligionario; il quale interrogò l' asceta circa l' esistenza di Dio. Nilo accettò d'istruirli, ma solo a patto che i due visitatori rimanessero qualche giorno con lui nella solitudine. E ciò essi non s'indussero a fare, temendo d'esser espulsi dalla sinagoga e lapidati. Anche alla monacazione d' un alto ufficiale bizantino per mano di Nilo il dotto ebreo fu presente, e osservò con grande stupore la ceri-

[1]) *Vit. s. Nili. Acta SS. T. VII, sept. cap. VII, § 50.*

monia [1]). Ma è più importante la notizia del mercante ebreo svaligiato ed ucciso da un cristiano di Bisignano, che si salvò con la fuga. Gli sbirri riuscirono invece ad arrestare il suocero del fuggitivo, e lo consegnarono a'parenti dell'ucciso, perchè lo crocifiggessero. S. Nilo, scongiurato d'intervenire, mandò a'giudici un vecchio e nobilissimo monaco di Rossano con una sua lettera che li ammoniva la legge dare ad un cristiano il valore di sette ebrei; dover essi quindi consegnar altri sei ebrei pel cristiano da crocifiggere [2]). È stato già rilevato il carattere leggendario del racconto, riflettente uno stato di cose inesatto rispetto sia al diritto bizantino, sia alle consuetudini mosaiche. Ma in fondo alla leggenda s' è anche scorto il fatto che intorno a Rossano vivevano ebrei, e attendevano al commercio e talora erano depredati ed uccisi; e potrebbe altresì scorgersi il timore che l'autorità locale potesse far giustizia ad un ebreo colpendo un malfattore cristiano.

(*continua*)

N. Ferorelli.

[1]) *Ivi.*

[2]) Circa " i sette Ebrei che valgono un cristiano „ il Tamassia scrive: Potremmo sospettare che il biografo volesse significare che secondo le consuetudini italo-bizantine, un ebreo contro un cristiano dovesse presentare sette suoi correligionari, e che da questo principio il pio monaco traesse l' altro con cui volle mettere nell'impiccio i giudici e gli ebrei.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Augusto Lizier, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale. Studi su documenti editi dei secoli IX-XI.* Palermo, Reber 1907. Pagg. XV-189 in 8.°

Questi studi, condotti specialmente, come l'a. stesso dichiar, sui documenti cavensi, napoletani e baresi, si dividono in due parti, delle quali la prima ha per titolo: " Descrizione e condizione degli elementi della produzione agraria „, e la seconda: " Rapporti fra gli elementi della produzione agraria. Coltivazione del suolo e prodotti „. A lor volta poi la prima parte consta di tre capitoli riguardanti la descrizione e distribuzione della proprietà, la condizione giuridica della proprietà e la popolazione rurale; e la seconda comprende quattro capitoli, nei quali si tratta della contrattuazione (*sic*) e dell'impiego del lavoro libero e servile, della coltivazione del suolo, della produzione agraria e dei coefficienti dello sviluppo della economia rurale. Per ciascuno di questi argomenti l' a. espone con cura intelligente le notizie incontrate nelle carte prese a studiare ; ma noi qui non possiamo seguirlo a proposito dei singoli punti trattati, e dobbiamo limitarci a pochi soltanto, dopo premessa qualche osservazione di carattere generale.

Egli s' era proposto di portare un contributo alla conoscenza della economia rurale del Mezzogiorno continentale , nei secoli nono, decimo e decimoprimo, con una serie di note e di osservazioni tratte da alcuni gruppi di documenti ed esposte sistematicamente; ed un tale scopo non può dirsi che non sia stato

lodevolmente raggiunto. Nè, per quanto concerne i risultati delle sue ricerche, parmi si possa in complesso dissentire da quello ch' egli dice, con consapevole discrezione, alla fine del suo lavoro; dove, dopo accennato ai danni sofferti dall'agricoltura nel disgraziato e caotico periodo, che va dalla dissoluzione dell' impero d' occidente al secolo nono, si ferma a riassumere gl'indizii riscontrati di un miglioramento delle condizioni agricole nel secolo decimo e sopra tutto nel decimo primo, e conclude osservando, che quei lenti e faticosi miglioramenti costituirono poi una delle basi della prosperità economica raggiunta dall'Italia meridionale sotto i Normanni,

Le difficoltà però delle indagini sulla storia economica sono grandissime, segnatamente per quanto concerne la terra, e quindi non farà meraviglia se non sempre il Lizier le abbia potute felicemente superare. Così il pericolo di estendere ad una regione quello ch' è proprio di un'altra, è uno dei maggiori che s' incontrino in quel campo; e, se io non mi sbaglio, da esso il nostro a. non si è guardato quanto sarebbe stato necessario, I documenti baresi, o i pugliesi in generale, mi sembra che andassero studiati a parte, più di quello che l' a. non ha fatto, di fronte ai documenti napoletani e salernitani. Esistono, non v'è dubbio, fra gli uni e gli altri tratti e caratteristiche comuni anche per riguardo all' economia agraria: ma accanto alle somiglianze sono differenze non lievi, fondate sulle qualità diverse del suolo, sulla conseguente diversità delle colture ecc., le quali non possono non attrarre tutta l' attenzione dello storico, che miri a ricostruire il passato il più che è possibile somigliante a quello che fu realmente.

Ma, oltre che dal ricordato, anche da un altro scoglio assai pericoloso nello studio dei documenti medievali, io credo che non si sia abbastanza guardato il Lizier: intendo accennare al valore da darsi alle formole ed alle clausole, che ricorrono con tanta noiosa ed affaticante frequenza nelle carte del medioevo. Un insieme di parole, che una volta erano state collegate per esprimere un fatto determinato, continuavano in seguito ad essere usate non solo per i fatti identici al primo, ma anche, a misura che si andava innanzi col tempo, per fatti soltanto ana-

loghi; e così, a poco a poco avveniva, che quella tale frase fatta, quella formola, non avesse più con la realtà che una semplice relazione generica, o addirittura convenzionale. Chi perciò dalle formole voglia dedurre l'esistenza o di un istituto giuridico o di uno stato di fatto, non andrà mai cauto abbastanza nel valutare tutte le circostanze, che sole possono dare alle formole stesse il valore effettivo. Non è già ch' io intenda di negare l'esistenza e l'importanza del formalismo nella vita medievale, la quale lo aveva in parte ereditato dal mondo romano, e pel resto lo avea veduto svilupparsi per opera di nuovi fattori. Ma quello che negherei si è, che tutte lè carte contenenti una determinata formola, o un determinato gruppo di parole, possano, a qualsiasi epoca appartengano, essere adoperate come testimonianze dell'esistenza dell'istituto o del fatto, da esse originariamente attestato. Vediamo un esempio, ch' è quello che mi ha maggiormente colpito nel diligente libro, del quale parliamo.

A pag. 3 l' a., volendo mostrare, che in ciascuna proprieta esisteva un avvicendarsi (?) di culture diverse, di terre coltivate e di terreni incolti, di campi e di selve, di vigneti e di oliveti, di prati e di pascoli naturali, dice che ciò risulta da qualunque descrizione di proprietà e cita a p. 4 n. 1 parecchi documenti cavensi, il primo dei quali (*Cod. Cav.* III, n. 476, an, 995) è una carta di *morgengabe*, in cui si legge che lo sposo, il giorno successivo a quello delle nozze, assegnò alla sposa la quarta parte di tutta le sue sostanze, " idest de serbis et ancillis, de peculia maioris et minoris, de parva et magna, de casis quam et intrinsecus casis, territorie, curtis, ortalis, vineis, arbusta, castanieta, insiteta, avellianeta, quertieta, oliveta, campis et silvis, pratis, pascuis et aquis, in montibus quam et in planis, cum finis et biis suis, et cum usu aquarum et homnibus suis pertinentiis et infra se aventibus, de stavile et movile, *de omnia et in omnibus, que nunc modo aveo et quod in antea undecumque aut quomodocumque parare aut conquidere potuerimus.* „ — Ma se osserviamo, che queste stesse parole, su per giù, s' incontrano tutte in ogni altra carta di costituzione di *morgengabe* (cfr., per es,: *Cod. Cav*, I, n. 1, an. 792; n. 60, an. 860; n. 154, an. 933, n. 166, an. 940 ecc, ecc.), e se inoltre

poniamo mente alle ultime parole riferite in corsivo, le quali esse pure esistono in tutte le altre carte, vediamo subito, che quella enumerazione di beni, ripetuta stereotipamente dai notai non voleva già essere una descrizione della proprietà dello sposo, ma era semplicemente una specificazione o esemplificazione, più o meno larga, della frase generica: *de omnibus rebus substantiis meis*. A parte, che sarebbe stato impossibile che tutti gli sposi, i quali erano non di rado dei poveri diavoli, avessero posseduto tutte quelle specie diverse di proprietà; non si poteva voler descrivere ciò che gli sposi stessi avrebbero acquistato in avvenire. Era una formola, che si ripeteva ad ogni matrimonio, per dir semplicemente, che il marito assegnava alla moglie il quarto di tutto quello che aveva o avrebbe avuto; e come formola è inservibile per la descrizione della proprietà nell'epoca alla quale appartiene.

Nè ciò accadeva soltanto nella costituzione della *morgengabe*. Nello stesso *Cod. Cav.* I, n, 90, an. 882, vediamo un tale, che vende tutti i beni da lui posseduti *in locum Priatu*, e dice: " quod sunt terris et arbusta, et castanieta et quertieta, et campis et silbis, cultum bel incultis, in montis quam et in planis. „ E quando poi notiamo, che nelle stesse carte, le quali si riferiscono ad un fondo determinato, e parrebbe perciò che ne dovessero contenere una vera e propria descrizione, quella che vuole apparire come una descrizione è fatta così sovente con frasi ed espressioni identiche, da aver piuttosto l' aspetto di formola; io credo che non si procederà mai cauti abbastanza nel diffidare della corrispondenza con la realtà. Del resto, quest'uso di ficcare nelle descrizioni dei fondi almeno certe parti sempre identiche e costanti, è assai antico, e meriterebbe di essere attentamente studiato. Io mi limiterò a ricordare alcuni fra i *Papiri diplomatici del Marini*: n. 114, an. 539: " quas jugera distracta sunt ab eisdem, optima maximaque sunt, finibus, terminis, ingressis, spatiis, *campis, pratis, pascuis, silbis, salectis, sationibus*, arbustis, arboribus, pomeferis, diversisque generibus „ etc.; — n. 115, an. 540: " portiones ex fundo..., sicuti optima maximaque sunt, terminis, *silvis, campis, pratis, pascuis, salectis, sationalibus, vineis*. arboribus pomiferis, fructi-

feris, diversisque generibus, rivis, fontibus, aquis perennibus, limitibus „ etc.; — n. 120, an. 570: “ sicuti optima maximaque sunt, terminis, *silvis, campis, pratis, pascuis, solectis, sationalibus,* vineis „ etc.

Ed ora guardiamo qualche punto speciale.

A pag. 33 l' a., riassumendo le sue precedenti osservazioni, ammette l'esistenza di una proprietà pubblica comunale appartenente alle città ed ai villaggi, ed ammette inoltre che, “ pei bisogni dei fondi coltivati e delle famiglie dei coltivatori, una parte delle terre comunali, o delle terre dello Stato, delle Chiese o dei privati era goduta in comune, gratuitamente o no, per esercitarvi il pascolo delle greggi, o il taglio delle legna, dai proprietarii e dai coltivatori dei singoli luoghi „. — Ora, che questi diritti di uso, che furono poi detti usi civici, esistessero sulle terre, o sopra alcune terre appartenenti allo Stato, alle Chiese ed ai privati, non c' è da dubitarne; ma che i diritti medesimi esistessero anche sulle terre *comunali*, e che in generale esistesse una proprietà pubblica comunale, è un' affermazione, che nè l' a. nè altri sono riusciti finora a documentare. Essa implica l'esistenza dell'ente Comune, la quale non è provata nè dalle *pertinentiae de comuni de Abellino*, nè dalla omai famosa peschiera di Terracina (p. 28). Se oggi è tutt'altro che raro il caso, ed io stesso ne conosco più d'uno, che nei comunelli dell' Italia meridionale gli abitanti di un rione o di una strada s' accordino fra loro e si sottopongano ad una volontaria contribuzione, per accomodare e rendere praticabile una via, che è percorsa da tutti ma da essi in modo abituale, o per costruire o ricostruire una fontana od un ponte, o fare in generale un'altra opera d'interesse collettivo e di comune utilità, e ciò fanno sostituendosi alla incuria o alla impotenza economica della amministrazione municipale; immaginiamoci con quanta maggiore frequenza ciò dovesse verificarsi segnatamente nel medio evo più antico, quando il gastaldo, lo sculdascio, od il giudice, i soli rappresentanti della *pars publica* che si conoscano, erano al certo non meno incuriosi e non meno impotenti degli amministratori moderni. E come oggi quegli accordi passeggieri non danno vita ad un ente, così non la davano neanche nel medio evo. Solo

dopo che gli accordi stessi furon diventati più generali, più estesi e più duraturi, e i partecipanti ad essi si furono organizzati, e quella loro organizzazione venne riconosciuta dai poteri costituiti, allora soltanto sorse l' ente Comune e diventò titolare di certi diritti, che prima erano spettati al *Publicum*.

Ed a questo proposito, c' è anche da osservare che, mentre nel luogo, al quale ci siamo ora riferiti, l' a. dice giustamente che, nelle note concessioni del vescovo di Pesto agli Atranesi *Cod. Cav.* II, n. 296 e 299), non si può vedere una proprietà comunale; in seguito invece (pag. 138) afferma risultar evidente da quegli stessi documenti l'organizzazione amministrativa a base di rappresentanza cittadina,

A pag. 41 seg., per mostrare che la proprietà, più che all' individuo apparteneva alla famiglia, fa richiamo, fra l'altro, all' intervento dei parenti della donna maritata nelle alienazioni dei beni di costei, prescritto da Liutpr. 22. Ma è questo un richiamo, che mi sembra fatto poco a proposito.

A p. 56 parla delle concessioni beneficiarie agli ecclesiastici, e dice che eran fatte, o dal rettore della chiesa cui il beneficiato apparteneva, o dai laici *patroni* della chiesa. Ma intorno a tutto questo argomento non sembra che egli siasi formato idee molto chiare.

A p. 127 ragguaglia la misura di capacità detta nei documenti *modium* a circa otto litri odierni, ed a p. 181 dice anche la ragione di un tale ragguaglio, la quale consiste nel ritenere il *modium* delle carte meridionali eguale al moggio romano. Una tale opinione però dovrà per lo meno apparire assai dubbia, se è vero che la misura di capacità diventò anche misura di superficie; giacchè sembra impossibile che in un moggio di terreno, eguale al terzo di un ettaro, si seminassero soltanto circa otto litri di frumento.

A p. 144 dice che i *brebes* di mutui pecuniarii ad interesse, se non erano veri e proprii titoli al portatore, come da qualcuno fu sostenuto, erano suscettibili tuttavia di una certa circolazione. Ma la verità è, che nessuno ha mai sostenuto, che i documenti concernenti mutui pecuniarii fossero, così senz' altro, titoli al portatore; e colui che l' ha riguardati come tali, quando però contenes-

sero la così detta clausola al portatore, non è il Salvioli citato dal Lizier, ma il Brunner. L'italiano non fece altro che copiar malamente il tedesco.

Non mi fermerò sopra alcune sviste, dovute certamente allo stampatore ed alle condizioni nelle quali, come l' a. accenna, il lavoro fu dovuto eseguire [1]; ma non sarebbe giusto se non concludessi col tributare al Lizier tutta la lode che merita per il suo onesto e coscienzioso studio condotto direttamente sulle fonti.

Fr. BRANDILEONE

O. E. SCHMIDT, *Arpinum*, trad. di E. TENTORI, con prefaz. di L. VENTURINI, Arpino, Fraioli, 1907, in 8. pp. 60, con tre tavole.

G. PIERLEONI, *Il patrimonio archeologico di Arpinum*, contributo al catalogo degli edifici monumentali d'Italia, Arpino, Fraioli, 1907, in 8°, pp, 26 con due tavole.

L. VENTURINI, *Notizie su Arpino e dintorni*, Isola del Liri, Macioce, 1907, in 8°, pp, 76, con due tavole.

Come si vede, un anno di fioritura per la letteratura storico-archeologica arpinate! In realtà il libro dello Schmidt non è recentissimo; vide la luce in tedesco già dal 1900 nei *Iahresber. d. Fursten- und Landesschule S. Afra in Meissen*, ma appunto per l'indole della collezione di cui faceva parte non fu troppo noto fuor della stretta cerchia degli archeologi. La eccellente traduzione del Tentori insieme con gli scritti del Pier-

[1]) Così a pag. 135 si legge che Napoli si separò *dalla Temi* di Calabria; a p. 136 n. 1 si ha Guzio per Sujo; a pag. 140 e 150 n. 1 si legge Atri per Atrani. Inoltre, non di rado i numeri indicanti i documenti nei Codici diplomatici sono sbagliati. A p. 62, nota 7, parla di affrancamento di servi *per imposizione di mani*, e si riferisce ad una carta cavense (I, n. 149), in cui la manomissione è fatta *per cartulam* da una donna insieme coi figli, che *suis manibus posuerunt*, ossia acconsentirono a quello che faceva la madre.

leoni e del Venturini giunge a proposito per richiamare su di Arpino l' attenzione degli studiosi italiani e specialmente dei meridionali, proprio nel momento che con l'illustrazione di due territori all' Arpinate finitimi si è iniziata una ottima serie di monografie storico-geografiche dell'antica Italia.

Lo scritto dello Sch. è un organica esposizione della storia Arpinate nell'antichità; quello del Pierleoni invece si restringe alla illustrazione dei resti monumentali e allo studio topografico della città e dell' agro. Ma poichè lo Sch. non potè esimersi dal trattare gli stessi argomenti, non sarà male dar qui conto di entrambi ad un tempo. Lo studioso tedesco ha diviso in tre parti la sua monografia: *Arpino durante la Repubblica, Arpino durante l' Impero, Arpino dopo la caduta dell'impero.* La prima è di gran lunga la più ampia! Cosa naturale; poichè, caduta la Repubblica, s'attenua l' autonomia municipale, e quindi mancano gli elementi di una individuale vita cittadina. Arpino secondo lo Sch. derivò il suo nome probabilmente dall' *hirpus* (lupo) che ululava per quei monti selvosi, quando i Volsci ne gittarono le fondamenta: le sue mura a blocchi poligonali senza cemento sorsero certo prima del V secolo a C. e per la loro estensione formano la più larga cinta di mura ciclopiche conosciute. Il Pierleoni studia le mura con maggior cura dei dettagli e vi distingue (cosa non notata dallo Sch.) tre modi di costruzione, le cui differenze troverebbero lor causa nel differente scopo cui i varî tratti dovevano servire; trovandosi la costruzione più solida e più curata là dove più facile era l' accesso, quella intermedia per solidità e accuratezza nei luoghi un pò più dirupati, la più abborracciata e men resistente dove la costa del monte cadeva a picco o quasi. Che la differenza non provenga da differenza di età è dimostrato da quei tratti che esternamente son di un tipo, internamente dell'altro.

Per l' età il P. concorda presso a poco collo Sch.; non così per l'ampiezza dei tratti oggi conservati (m. 1500. Sch.; m. 1100 P.) e, cosa strana, mentre tutti e due son d' accordo a fissare in 3 km. la lunghezza della cinta quando fu integra, lo Sch. ne trae che la superficie della città era di circa m.² 750000, il P. di circa m.² 320000!!

Rifacendo i computi per mio conto sulla carta topografica della città, che è identica nelle tavole annesse agli scritti dei due autori, si dovrebbe ritenere la superficie di 304,320 m², e cioè è da credere assai più vicino al vero l' italiano che il tedesco.

Comunque d' accordo sono entrambi (e chi potrebbe non esserlo ?) nel considerare questa tanto grande estensione della cinta conseguenza non tanto del numero della popolazione, quanto della necessità di collegare l'*arx* (Civitavecchia) alla città.

L'uno e l'altro parlano dei restauri fatti alle mura in tempo romano e in quello medievale; e il P. ai tempi longobardi o franchi vorrebbe attribuire i torrioni con cui ne furono fortificati gli angoli e lo Sch. allo stesso tempo le costruzioni intorno alla porta NE. Non sarà dar loro un'antichità troppo veneranda? per quel che ricordo e per quel che posso controllare sulle fotografie, propenderei a toglier loro qualche secolo e riportarle al secolo XIII, probabilmente alla ricostruzione della città, dopo che fu distrutta dalle truppe di Federico II. Delle porte, tre segnalano concordi il P. e lo Sch., tra cui la più importante senza dubbio quella a sesto acuto, simile per la costruzione a quelle di Micene e di Tirinto; una quarta è indicata dalla Sch. solamente, ma con grave dubbio che possa trattarsi di apertura mediovale; il P. ne tace, e sembra col silenzio annuire a tale opinione; di una piccolissima che poteva dar passaggio ad una sola persona alla volta discorrono ambedue. Della antica città il P. crede poter stabilire il *forum* al posto della presente piazza. Una *via Graeca* avrebbe corso nell' interno della città, e parecchie altre tagliavauo il territorio e ne restano traccie specialmente di quella ora detta *Via Latina* e nel sec. XVII *Strada delle Vitole* (la *via Vitularia* nominata da Cicerone ?) di cui si conservano non brevi tratti. Questa parte era stata trascurata dallo Sch. Pei confini dell'agro arpinate il P. accetta le conclusioni dello Sch., pur accennando alle osservazioni ultimamente fatte dal Colasanti (*Fregellae*, p. 196, e accenna partitamente ai centri abitati di cui resta monumento o tradizione.

Nella parte storica lo scritto dello Sch. non è accompagnato da quello del P. Soggiogata dai Romani nel 305 a. C. Arpino

visse nella condizione di " civitas sine suffragio „ sino al 188, anno nel quale ottenne il suffragio e fu iscritta nella tribù Cornelia, sebbene forse continuasse a ricevere da Roma il prefetto fino alla guerra sociale.

Fu così il centro della romanizzazione nella valle del Liri; e romani vi nacquero i suoi più grandi figlioli, quelli per cui il suo nome fu sempre vivo: Caio Mario, M. Tullio Cicerone. L'uno e l'altro all' apice della loro gloria si ricordarono sempre della loro patria: Mario le donò larghe terre nella Cisalpina, Cicerone fu il naturale patrocinatore dei suoi interessi collettivi e di quelli privati di ogni suo cittadino che affrontasse l' infido pelago dell'Urbe. Dai suoi scritti e da poche iscrizioni quasi tutte frammentarie lo Sch. trae le linee per un quadro della vita Arpinate del sec. I a. C. (pp. 30-39) che insieme con lo studio intorno alla estensione del territorio di Arpino (pp. 39-49) è la cosa più notevole ed originale della monografia; ma per la sua stessa natura quella di meno certe conclusioni, come é facile scorgere p. e. nell'industre ma vano sforzo nel fissare i confini del territorio arpinate. Con più sicurezza, ritornando su argomento da lui trattato in apposito studio [1]), stabilisce nel delta formato dal Fibreno influendo nel Liri presso la abbazia di S. Domenico la villa arpinate di Cicerone, convenendo in complesso con quanto scrisse Francesco D'Ovidio nella *Atene e Roma* (n. 11 e 12 del 1899). Arditissima invece mi pare la integrazione proposta al n. 5671 del *C. I. L.*, X, " .... et colleg[ium] venator[um] sacer[dotum] Dean [ensis pagi] lustri III „. Molto più naturale mi pare quella del Mommsen " sacerdotum deane lustri 111 „; e questo sia perchè stranissimo sarebbe che il lapicida avesse omesso PAG. e perchè non abituale sarebbe la posposizione di *pagi* all'aggettivo *Dianensis*, mentre secondo l'abitudine delle iscrizioni dovremmo avere *pagi Dianensis* (Cf. gli stessi numeri 2558, 2561 del XII del *C. d. L.* citati dallo S.)— Pochissime pagine (49-72) trattano del periodo imperiale. Il veder sorti nel territorio arpinate due nuovi municipi : *Cereatae Marianae* (Casamari) (la cui nascita giustamente lo Sch. contro

[1]) *Ciceros Villen,* Leipzig 1899 negli *Ilbers Neuen Iahrbücher.*

l' opinione del Mommsen toglie al periodo angusteo per darla agli anni immediatamente posteriori ad Augusto) e *Arce*, fa comprendere come Arpino fosse in piena decadenza.

All'evo medio e al moderno lo Sch. consacra pure brevissime pagine: era nel suo diritto, volendo egli fare uno studio sulla Arpino romano, ma volendo accennarvi, credo si sarebbe meglio accostato alla verità se avesse attribuito al sec. XIII, e probabilmente alle riparazioni fatte dopo la distruzione operata dalle truppe di Federico II, le costruzioni medievali visibili a Civitavecchia presso le mura ciclopiche, e se avesse accennato, là dove parla della rinascenza, alla signoria che v'ebbe Vittoria Colonna.

Per la maggior parte dai due scritti esaminati sono tolte le brevi notizie raccolte dal Venturini, ed esposte senza alcuna pretesa scientifica; nè qui ne parleremmo, se non ci sembrasse che non sia da trascurare una proposta fatta dall' autore. Egli alle notizie fa precedere una piccola bibliografia arpinate e lascia nel volumetto alcune pagine bianche chiedendo che gli studiosi lo aiutino a completare le sue indicazioni. Per mio conto credo che sia un gran bene questa collaborazione che non costa alcuna fatica, e do il mio piccolo contributo. Veda il V. nello IANAUSCHEK, *Originum Cisterciensium*, I, p, 56, e nel P. KEHR, *Italia Pontificia*, II, p, 166 e troverà da arricchire di una ventina di numeri il suo elenco solo per quel che riguarda il monastero cisterciense (non domenicano, come lo dice il Pierleoni a p. 20 nota 5) di Casamari.

P. EGIDI.

BUCCIO DI RANALLO di Popplito di Aquila, *Cronaca Aquilana rimata*, edita a cura di V. De Bartholomaeis, con dodici incisioni in legno e 10 tavole, *Fonti per la Storia d' Italia* pubblicate dall' Istituto Storico Italiano n. 41, Roma, 1907, in 4°, pp. LXXXII, 346.

Fu tra le prime cronache promesse dall'Istituto Storico, e uno studio preparatorio trovò luogo nel *Bullettino* fin dal 1885 (n. 3). Un abbruzzese, C. De Lollis, ne aveva assunto l' impegno; un altro abbruzzese a tanta distanza l'assolve, come fu già un ab-

bruzzese chi pel primo aveva tratto il poema dall'oscurità. Lud. A. Antinori. Giusta carità del natio loco, perchè niun altro monumento di pari valore han dato gli Abbruzzi alla storia dei loro luoghi e della loro lingua; niun altro maggior contributo alla storia generale. L'editore è soprattutto un filologo, ma questo non ha guastato; anzi di un testo come quello di Buccio, scritto in volgare dialettale e con atteggiamenti letterari, era desiderabile appunto un editore di tal fatto, tanto più ch'egli mostra di unire alla sua dottrina filologica anche una non comune erudizione storica, In tal modo il documento viene esaminato e saggiato sotto ogni aspetto e si porge agli studiosi nella forma e col commento che meglio gli si addicono. La cronaca rimata di Buccio è per tempo la prima della collana di cronache aquilane in prosa ed in verso che da lui, morto nel 1363, va fino ad Alessandro de Ritiis nel secolo XVI; anzi è da lei che prendono ispirazione tutti i posteriori storici e gli eruditi locali. Chi è l'autore? Si chiamò senza dubbio Buccio di Ranallo, e non Boezio come talora lo chiamò l'Antinori e dopo lui spesso altri; alle ragioni addotte dal D. B. si potrebbe con esemplificazione facilissima e abbondatissima che nell'Italia centrale era comunissimo quell'accorciato diminutivo. Fu di Aquila, del quartiere di Popplito (oggi Coppito) nacque verosimilmente nei primi anni del trecento (nel 1342 una sua figlia andava a marito), se nel 1318 era in grado di prender parte ad una spedizione contro Amatrice. Che militasse sotto Rieti nel 1320, come dubbiamente accenna il DB non credo; se egli dice cha " ad nove dì de jugno avembo questa novella ,, della presa di Rieti, è evidente che egli era in Aquila, nè alcunchè prova l'aver egli detto della campana portata di là in trofeo: " recambola in lo carro ,, potendo ben aver preso parte al corteggio di trionfo, quando si avvicinò alla patria. Ma avesse pur militato a questa spedizione, come nel 1328 militò al passo di Anticoli, non basterebbe per supporlo *uomo d'armi* quale " apparrebbe ,, al DB. Era cittadino, come tale avea l'obbligo al momento necessario di prender le armi, fosse pur stato il più alieno da esse. Tra i cittadini fu uno dei notevoli, se fu dei 200 " melliuri ,, che giurarono nel 1361; ma di qual condizione? Il DB. seguendo l'Antinori lo vorrebbe non iscritto alle arti, per-

chè parlando della traslazione del corpo di Pier Celestino dice: “ Tutte le arti annarovi, ciaschuna con gran gente, Ciascheruna arte fe ad s. Petro presente; L'altre spese facembo nui generalemente „. Io temo poco solido l'argomento. Quel “ generalemente „ non può senza sforzo riferirsi ai soli non iscritti alle arti; il passo deve ad intendersi: ciascun arte fece per suo conto un presente, ma le altre spese sostenemmo tutti i cittadini, iscritti o no alle arti. Comunque, Buccio si mostra veramente conscio dei doveri civici dello storico, e della sua penna si fa un istrumento per ottenere alla sua città giorni migliori. La figura di Buccio è lumeggiata assai bene dal DB. sotto questo punto di vista.

Ma che cosa è la sua cronaca? *Come forma* è una sequela di 1256 quartine monorime di alessandrini, intramezzate da 21 sonetti, Anche se, abbandonando la men retta opinione dell' Antinori e abbracciando quella dell'ed. Buccio, cominciò a scriverla nel 1355, la sua è la più antica delle cronache italiane rimate, e da esse si differenzia inoltre perchè invece di usare, come in quelle si fece, della terzina o della ottava, rese italiane da Dante e dal Boccaccio, v' è usata la quartina monorima. Anche per questo l'abbruzzese si mostra fuori della corrente toscana. Avrà invece inteso l'influsso della letteratura occitanica, francese e provenzale, diffusa nelle provincie del mezzogiorno dopo la conquista angioina? Il DB. opina che sì, sebbene riconosca inamissibile ogni imitazione diretta; egli dice: “ eppure è innegabile che a “ leggere la Cronaca c'è qualcosa che fa risovvenire delle *chan*- “ *sons de geste* „. Questo indefinito qualcosa, che non si afferra ma si sente; questo sentimento epico diffuso nella cronica, non basterebbe a stabilire un legame tra quelle e questa, se non si sapessero le relazioni che lo scrittore ebbe coi giullari, frequenti allietatori delle piazze della sua città. *Come contenuto* essa raccoglie le vicende di Aquila dalla fondazione della città (a. 1253-54) alla seconda decade di maggio del 1362; un anno prima che il poeta morisse! La parte più antica, com'è naturale è meno estesa e men precisa della più recente e contemporanea allo scrittore; ma pur essa è di notevole interesse per esser la sola fonte onde possiamo trarre notizia dello speciale e strano modo onde sorse il comune aquilano, dei legami che lo tenevano stretto alla po-

tenza reale, e delle lotte tra nobili e popolari, guidati questi ultimi da quel Nicolò dell'Isola (1290-93) che non sarà male ravvicinato ai suoi contemporanei Giano della Bella e Pietro della Valle. Questi avvenimenti e pochi altri fino al 1330 occupano appena trecento quartine, nelle altre novecento si svolge ampiamente la storia di trentadue anni. Storia ben triste! controversie tra i quartieri terminate nel sangue, lotta pel predominio tra Pretatti e Camponeschi, tirannia di Lalle Camponeschi, che spegne ogni comunale libertà, ritorno della signoria popolana dopo che Lalle cadde trafitto par volere di Filippo fratello di re Luigi di Taranto. E' quindi eccezionale ed unico il suo valore per la storia aquilana, non affidata per quel periodo ad alcun altro documento narrativo e solo a pochi diplomatici; è grandissimo per la storia di tutto il mezzogiorno, specialmente per gli anni che corrono dal 1345 al 1355, quando Lalle Camponeschi si immischia nelle contese seguite alla morte di re Andrea, schierandosi risolutamente per Luigi d'Ungheria e facendo Aquila centro della ribellione contro Giovanna I e Luigi di Taranto. Tre sole altre cronache meridionali registrarono gli eventi di quel tempo; tutte della aquilana più tarde o men sicure; e i registri angioini dal 1352 al 1381 andarono perduti!

In un lungo capitolo (pp. XLVI-LXIV) il De B. parla delle varie copie (non troppo giustamente ei le chiama *Fonti del testo*) in cui le rime Bucciane giunsero a noi. Quindici ne conobbe l'Antinori, ma in realtà fece uso per la sua edizione muratoriana solo di quella fatta da Francesco d'Angeluccio sulla fine del XV secolo: oggi questa è perduta ed è rappresentata solo dalla stampa e da due copie che ne trassero Mariangelo d'Accursio (Bibl. naz. di Napoli XV, F, 56) e Massimo de Camello (Bibl. V. E. di Roma, ms. n. 567) ambedue del sec. XVI. Di tutti gli altri manoscritti non sopravvive che un solo, ma per fortuna è di somma importanza e per antichità la vince forse anche su quello del d'Angeluccio! è di mano del quattrocentista Alessandro de Ritiis. A questo scarso materiale di raffronto non potè aggiungersi un altro ms. rinvenuto dal Pansa, chè il proprietario, per non si sa qual irragionevole gelosia, non volle permetterne lo studio; qualche vantaggio all' edizione portarono invece due traduzioni

in prosa: una detta dell'anonimo dell'Ardinghelli, l'altra erroneamente attribuita al beato Bernardino della Fossa. La errata disposizione delle stanze LXXIV-CVIII, dovuta ad un inesperto legatore e passata in ambedue le copie quattrocentesche, fa convinto il DeB. che queste provengano da un unica fonte; le due copie del secolo sedicesimo e l'anonimo dell'Ardinghelli, manifestamente riproducono il testo del d' Angeluccio ; solo l' altro compendio appare derivato da altra redazione. Sicchè sorgeva una prima questione: le due copie quattrocentine provengono direttamente dall'originale ? Svariazioni e inversioni comuni ad ambedue e impossibili nell'originale [1]) persuadono giusta la opinione dell'editore, che ambedue provengano da una copia già corrotta. Dei due apografi quattrocenteschi l'Antinori preferì quello dell'Angeluccio, il De B. quello del De Ritiis : questa una delle fondamentali differenze tra le due edizioni. Non parve provata al DeB, la maggiore antichità della copia d'Angelucciana, che inoltre è rappresentata solo dalla stampa dell'Antinori, ove linguaggio e grafia sembrano ammodernate; mentre la lezione de Ritiis è conservata nel suo autografo ed ha aspetto più arcaico. Non sarebbe stato male forse , esemplificando , chiarir meglio questa differenza, invece di costringere a cercar nelle varianti. chi non voglia creder sulla parola. Ma più che per questo pur notevole miglioramento della lezione (che nella maggior parte dei casi non può avere se non interesse filologico), la presente stampa su quell'Antinori si avvantaggia per aver emendato il poema dal disordine in cui erano cadute in più luoghi le stanze, sconvol-

[1]) Basterebbero per tutti le strofe 1185-86 (p. 276) che dicono

— Pe contare omne cosa fora granne increscenza
hor era tanta gente lo re non vi avea valenza ;
restrense lo consilio, et abe provedenza
delli Ongari sollare et mandarel' in Provensa
— C'a loco avea la vria de un altra compagna:
de multi pagisi erano, ma li più della Magna.
Abingnone assediarono con tucta la campagna;
correa la Provensa quella gente grifagna.

Ora in tutti i mss. queste strofe sono invertite !

gendo contesto e cronologia. Uno di questi stravolgimenti, il più grave, era stato bensì avvertito dall'Antinori, ma egli non aveva osato o saputo correggerlo: il DeB. riesce invece a riordinare perfettamente le 34 stanze (LXXV-CVIII). Oggi corre senza intoppo la narrazione, che prima intrecciava episodi della battaglia del campo Palentino con episodi della storia interna di Aquila, e faceva diventar tedesco il fiero Rambotto, uno dei fondatori della città.

Basti quest'esempio: I messi mandati dal popolo a Carlo d'Angiò perchè permetta di riedificare la città, distrutta da Manfredi, han fatto la loro richiesta;

LXXIV. Re Carlo odendo questo mossese ad pietate;
disse; " Refayte l' Aquila chè io vollio in veritate!
la moneta promessa per termene portate;
fecciatevi le carti che siano ben cauterate. „

LXXV. Li tractaturi de questo foro multo alegrati
Parterose da re Carlo, lassaro li scendecati
de tucte le castella, como erano obligati;
in Santo Vettorino erano reserrati.

Così l' ed. De Bartholomaeis; invece nell' Antinori al posto della st. LXXV stava la LXXXIII che dice:

Abero molti astrologi per colliere l'ora et lo punto
che regne la citade multi anni senza cuncto
et chi male vole fareli che sia morto e defunto!
Lo dì quando preserola miserolo no punto.

La quale trova bene il suo posto dopo la LXXXII:

Quando vindero allo punto della terra pilliare,
perchè fo sconcia in prima, miserose ad pensare
criserose che li primi non sapessero fare;
dixero: " Mo accuremoly de meglio trovare „

Alla quale invece nell'edizione muratoriana seguiva la presente strofa C:

> Odito avete dicere delle volte più di otto
> ad quelli che maldico l'anima de Rambotto
> che ecco tanti misene, gettando qualche motto: [1])
> " però fa gran peccato, chi trane villano de sotto! "

Evidentemente non v'ha legame alcuno tra queste due strofe, mentre la seconda discende benissimo dalla presente st. XCIX in cui appunto si parla dei servi liberati da Rambotto e chiamati ad abitare Aquila. Insomma la restituzione è interamente indovinata. Invece, delle due ipotesi fatte per spiegare lo strano sconvolgimento, una non regge in alcun modo, ed è quella preferita dall'editore. Se infatti esso fosse dovuto al rovesciamento del solo foglio intercalare, fatta per errore del *compactor* dell'esemplare d' Angeluccio e del de Ritiis, l' ordine delle strofe LXXV-CVIII avrebbe dovuto necessariamente essere questo, XCII-CVIII, LXXV-XCI; e cioè due soli gruppi invertiti (le pp. 1, 2, 3, 4, si sarebbero invertite in 3, 4, 1, 2) e non quattro come è accaduto. Solo l'altra ipotesi risponde alla realtà: il foglio intercalare è diventato il penultimo del fascicolo, e questo ha preso il posto di quello.

Così pure perfettamente riuscita è la restituzione dell'ordine nel gruppo di strofe CCCXXIV-CCCXXVII, in cui tra l'altro, in mezzo a queste due strofe di pianto per la morte del duca di Calabria, (1328) il miglior ramo del seme Angioino, mentre visse il quale

> . . . . omne homo sta [2]) in conforto
> no sse occideano li homini, nè sse faceva torto;
> or piacque a Ihesu Christo che abe tempo corto!
> Poy che ipso fo morto, omne bene fo scorto!

[1]) La punteggiatura dei due ultimi versi é mia; il DB. mette punto e virgola dopo motto e non pone l' ultimo verso in bocca " ad quelli che maldico l'anima de Rambotto ".

[2]) Non sarà stato " stea "?

Quando morìo lo duca, fo morta la justizia;
remase re Roberto; non ponea la malizia,
componea per denari tucte le malefitia ;
chi aspettava vendetta, partiase con tristitia.

(severo, ma giusto giudizio che richiama naturalmente alle parole del Villani " l'avarizia e guastava in più guise ,,) veniva inserita perfino una isolata quartina

anni mille trecento trentatrè vi conto io
quando lo re d'Ongaria menò lo fillio sio;
si menato no ll' avesse ! tanto male ne uscio !
In quillo anno, de magio, lo sole intremorio.

Strofa che assai giustamente dal posto in cui era (n, CCCXXVI) è stata trasportata al n. CCCLXXXV, dove appunto si passa dalla narrazione degli avvenimenti del 1332 a quella degli altri del 1333.

Queste le più importanti, non le sole restituzioni. Quanto poi la lezione si discosti dalla muratoriana e su qnella si avvantaggi nei dettagli è dato controllare passo passo nell'abbondante apparato di varianti che accompagnano il testo.

Abbondante, pure il comento, ma non esuberante, come spesso accade. L'erudizione non v' è accumulata a mostra, ma sono stati limitati ai casi necessari i raffronti e il conforto delle testimonianze narrative e diplomatiche : e di queste ultime parecchie furono rintracciate oggi per la prima volta dall'editore, per entro i regesti angioini o nell'archivio capitolare di Sulmona.

Chiudono il volume l'indice delle materie, un glossario utilissimo non solo pei rispetti filologici ma eziandio per la piena comprensione del testo, l' elenco dei libri adoperati pel comento.

Adornano l' edizione dodici incisioni in legno e dieci tavole fototipiche. Le prime son destinate a riprodurre i più notevoli monumenti architettonici cui si riferisca la narrazione di Buccio. Delle tavole una riproduce una pagina del codice De Ritiis, base

dell'edizione. Due altre sono di somma utilità, poichè la prima contiene la carta della parte d'Italia, che è teatro delle gesta cantate da Buccio, con la indicazione di tutti i luoghi dal poeta ricordati; tavola diligentissima, nella quale solo forse si desidererebbe qualche segno a distinguere il territorio della Chiesa dal Reame e quello di ciascun giustizierato; la seconda rappresenta il territorio Aquilano al tempo di Buccio. L'una e l'altra necessario complemento dell'edizione. Delle altre ottime fototipie (statua di Carlo d'Angiò del pal. senatorio di Roma, S. Pier Celestino del cod. di S. Giorgio in Velabro di Simone Martini, mausolei di Roberto d'Angiò e del figlio Carlo, statua di S. M. della Vittoria, frontispizio dello Statuto dei cavalieri dell'ordine del nodo istituito da Giovanna I e da Luigi di Taranto) si sente meno la necessità: ma chi potrebbe negarne l'utilità ad aggiunger bellezza al volume? Il quale anche tipograficamente è un degno compagno dei quaranta altri editi dall'Istituto storico italiano, cui non si può negare il vanto d' aver affinato il gusto e stabilito un metodo sicuro nelle pubblicazioni di quest' indole.

P. Egidi.

G. Lokys, *Die Kämpfe der Araber mis der Karolingen bis tum Tode Ludwigs II*, Heidelberg, Winter, 1906, in 8.º pp. 94.

Fa parte della *Heidelberger Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte*, pubblicate sotto la direzione dell'Hampe, del Marcks, dello Schäfer, tra le quali apparsero già due altri studi di sommo interesse per l'Italia meridionale quello di O. Cartellieri sur Pietro d' Aragona e il Vespro Siciliano, e quello dell' Hampe intorno ad Urbano IV e a Manfredi. Anche il volumetto del Lockys per quattro quinti riguarda l'Italia meridionale. Premessa una breve introduzione (pp. 1-6) sulla estensione dell'impero arabo nel sec. VIII, e sulle guerre spagnole di Carlo Magno, l'a. in un primo capitolo (pp. 10-21) rapidamente tratta delle conquiste e delle scorrerie compiute dagli arabi nel bacino occidentale del Mediterraneo nel primo quarto del sec. IX, per trattenersi soprattutto nel secondo lungo capitolo (pp. 22-93) intorno alle imprese saracene in Italia per tutto il resto del se-

colo, oltrepassando il limite enunciato nel titolo per accennare sommariamente alle vicende che corsero fino alla battaglia sul Garigliano (915). Anche una rapida scorsa rende persuasi che da principio i limiti a sè prestabiliti dall' autore, dovettero essere più ristretti. Introduzione e primo capitolo sono evidentemente brevi riassunti di ciò che è comunemente noto sull'argomento: a pag. 24 comincia la parte originale. Se pure è giusto esprimersi così. Certo la narrazione del Lockys è chiara, precisa e desunta direttamente dalle fonti, che egli mostra possedere assai bene; tutte le notizie attentamente ordinate e poste a confronto prendono il loro luogo nella serie cronologica, la quale in completezza la vince forse su ogni altra narrazione di queste vicende. Ma sarebbe deluso chi si attendesse di veder scaturire dalla diligente ricerca del Lockys un racconto notevolmente differente. Due o tre appena la verità nuove, secondarie sempre, che dal L. vengono acquisite: la sconfitta di Ludovico II sotto Roma nell' 846 per esempio, la successione dei principi di Salerno dall'847 all'856; la data di morte di Ademaro di Salerno (febbraio 861, contro il Capasso che la stabiliva al settembre) e altre simili, per alcune delle quali però si confronti lo Schipa nello studio sul principato di Salerno pubblicato in questo *Archivio*. In complesso nessuna diversità, se non forse che le guerre cogli Arabi, distaccate dal quadro complessivo della vita dell'impero Carolingio, perdono di interesse e talora anche di significato. Si ha una specie di cronaca degli avvenimenti guerreschi cui sono immischiati i saraceni, senza mai un tentativo di approfondire seriamente le condizioni reali dell' Italia meridionale, in cui le loro operazioni per la maggior parte si svolgono; e di porre in luce il perchè, o i perchè dell'opera e dell'atteggiamento dei principati e delle repubbliche. Per eccezione una breve pagina (p. 60) si occupa della condizione del ducato di Benevento di fronte all'impero carolingio e non ha quasi compagne.

Questo non toglie che il libro del Lockys sia la guida più sicura per chi voglia conoscere parte a parte le imprese dei predoni che furono per secoli il terrore dell'Italia meridionale.

P. E.

Bonazzi F. di Sannicandro — L'Araldo. *Almanacco Nobiliare del Napoletano 1908 anno XXXI* — Napoli Detken et Rocholl 1908.

Col sistema adottato, e con la solita diligenza, riporta i titoli, le prerogative, e l'indicazione degli stemmi delle famiglie dei nobili delle provincie Napoletane annotate nell'Elenco definitivo della Commissione Araldica.

— *Elenco dei Cavalieri del S. M. Ordine di s. Giovanni di Gerusalemme ricevuti nella veneranda lingua d'Italia dalla fondazione dell'Ordine ai nostri giorni. Parte II dal 1714 al 1807* — Napoli, Detken et Rocholl 1907.

Fa seguito alla Parte 1ª edita nel 1897. L'autore, che attese per molti anni a questa compilazione, vi aggiunge in Appendice un supplemento di Ruolo, che partendo da quello di del Pozzo continuato dal Solaro, va sino ai nostri giorni.

I MANOSCRITTI DELL' ABATE GALIANI

Dell'Archivio di casa Galiani parlai sommariamente nella rivista *La Critica* (I, 1903, pp. 393-400). L' indole del periodico non mi permise di entrare in particolari minuti; cosa che non sarebbe stata neppure troppo agevole, dato il disordine tutt'altro che lieve in cui a me pervennero quelle carte. Ma, ora che esse, mercè l'improba fatica durata dal prof. Giuseppe De Blasiis, sono tutte ordinate e raccolte nella Biblioteca della nostra Società storica, a cui ben volentieri le donai, mi sembra opportuno darne in questo *Archivio* un catalogo sistematico.

E comincio per ora da quelle del celebre abate Ferdinando, sul quale in questi ultimi anni si è volta particolarmente l' attenzione degli studiosi, specie francesi e tedeschi. Per completezza bibliografica, ho tenuto conto anche di quei pochi mss. galianei non provenienti dall'Archivio di casa Galiani, e quindi non posseduti dalla Società. Di questi soltanto indico nelle citazioni anche il fondo; per gli altri, mi limito alla sola segnatura.

FAUSTO NICOLINI

I

Opere economiche e politiche

Redazioni autografe molto frammentarie del trattato *Della Moneta* (Napoli, 1750), delle *Lodi di Benedetto XIV* (Napoli, 1758) e de' *Doveri dei principi neutrali verso i guerreggianti e di questi verso i neutrali* (Napoli, 1782) si trovano ne' voll. XXIX, E, 13 e XXXI, C, 5. — De' *Dialogues sur le commerce des blés* (Londres, cioè Parigi, 1770) l'intero autografo, con correz. puramente formali del Diderot e della D'Épinay, è posseduto dal sig. Gaston Maugras (Parigi).

Noto, inoltre, le seguenti opere inedite:

* 1. *Dell'arte del governo* (1746).

Vedi p. 393 sg. della 2ª ediz. della *Moneta* (Napoli, 1780). Pochi frammenti nel vol. XXXI, C, 7, ff 1-18.

* 2. *Sullo stato della moneta all'epoca della guerra troiana per quanto ritraesi dal poema d'Omero* (1746).

Vedi *Della Moneta*, 2ª ediz., p. 377 sg. Un lungo frammento è nel vol. XXXI, A, 9, ff. 155-83.

* 3. *Pensieri sulle cause della spopolazione della Maremma sanese e su' rimedi*, s. d. (XXX, C, 12, pp. 164-70).

4. *Cause del languore della marineria nel Regno di Napoli*, s. d. (ivi, pp. 40-3).

* 5. *Considerazioni sul sistema annonario di Genova* [1773 ?] (XXX, C, 6, ff. 50-6).

* Le opere contrassegnate da un asterisco sono menzionate nell' elenco di ms. galianei dati da L. Diodati, *Vita dell'ab. F. G., regio consigliero, etc.* (Napoli, Orsino, 1788), pp. 92-4.

Oltre questi, il Diodati ricorda altri 2 mss., intitolati: *Considerazioni sulla storia di Cartagine fino alla prima guerra punica*, e *Della storia antichissima della navigazione sul Mediterraneo*, di cui non s'è trovata traccia nelle carte del G. — Questi, inoltre, in una lett. alla D'Épinay (3. 2. 70) accenna a una sua *Lettre sur la Compagnie des Indes*, che l'Asse (vol. I, p. 29 della sua ediz. della *Correspondance* del G.) suppone possa essere una delle quattro lettere mss. sull'argomento, di cui parlano i *Mémoires secrets* sotto la data del 28 marzo 1769.

II

Studi filologici, critici e letterari

1

Studi oraziani

È noto che il G. cominciò intorno al suo poeta prediletto tre lavori, rimasti tutti incompleti; e che soltanto del primo, scritto in francese, nel 1764, apparvero brevissimi saggi nei voll. V, VI e VIII della *Gazette littéraire d'Europe* diretta dal Suard e dall'Arnaud, e saggi molto più ampi nella traduzione francese delle opere oraziane dello Champenon e Despretz (Paris, 1821, 2 voll.). Di questo primo lavoro il ms. originale sventuratamente è andato disperso, e se ne conserva soltanto una monca e scellerata traduzione italiana, fatta fare una ventina d'anni dopo la morte del G., dal nipote di lui, Fr. Paolo Azzariti; la quale non contiene altro che il comento completo alle odi I-V, VIII, IX, XI-XV, XX, XXV-XXVIII, XXXIV, XXXV e XXXVII del primo libro.

Il secondo lavoro, cominciato dal G. in italiano verso il 1775 e rimasto completamente inedito, sarebbe dovuto constare delle seguenti parti: *a*) introduzione, *b*) vita d'Orazio ricavata dalle sue poesie, *c*) nuovo comento a queste ordinate cronologicamente. Ma di completo non c'è giunto altro che la sola introduzione, della quale anzi v'ha una doppia redazione: una nel vol. XXXII, C, 2, l'altra nel vol. XXXII, C, 4. Della vita d'Orazio un primo getto incompleto e quasi tutto autografo è nel vol. XXXII, C, 4. Da esso furono tratte due copie, fatte fare dall'Azzariti, ed esistenti nel vol. XXXII, C, 3. Della terza parte del lavoro non abbiamo

che appunti frammentari. Il vol. XXXII, C, 3 contiene quasi tutte le odi e qualcuna delle satire e delle epistole ricopiate dai segretari dell' abate; il quale in margine alla maggior parte delle odi aggiunse alcuni osservazioni critiche, che si riservava di svolgere. Appunti intorno alle epistole tratti da vari comentatori si trovano nel vol. XXII, C, 2; nel quale è pure un saggio delle traduzioni della 2.ª ode del III libro fatte dal Nomi dal Manfredi, dal Corsetti, dal Pallavicini e dal Borgianelli. Finalmente. nel vol. XXXII, C, 4 sono: una nota contro il Vauvillers, a proposito della 16.ª ode del III libro; vari estratti di Quintiliano e di Svetonio riferentisi a Orazio e un ampio comento ai primi 16 versi della citata 2.ª ode del III libro.

Un terzo lavoro, tratto da Orazio, avrebbe dovuto intitolarsi: *Dell'istinto e delle abitudini dell'uomo o sia principii del diritto di natura delle genti*. Ma di esso sono scritti soltanto i titoli dei capitoli (già annunziati alle D'Épinay nella lettera del 24. 5. 77.) nel vol. XXXII, C, 4.

2

Studi sul dialetto napoletano

Grandissima quantità di appunti, quasi tutti autogr., del *Dialetto napoletano* (Napoli, 1779) e del *Vocabolario napoletano* (pubbl. postumo nel 1789, nella *Collez. Porcelli*) sono nei voll. XXXI, A, 9, ff. 207-325; XXXI, C, 3, ff. 169-198, e XXXI, C, 18, passim. Del *Voc.* v'ha anche una minuta autogr. quasi completa della redaz. definitiva (XXXI, C, 15) e una copia completa con correz. autogr. (XXIX, C, 6).

III

Commedie

Il ms. 3° atto del *Socrate immaginario*, autogr. del Lorenzi (che presenta non lievi varianti col testo a stampa), è stato da me donato alla Lucchesi Palli di Napoli. — Da una lett. del G. alla D'Ép. (2. 2. 65) sappiamo che egli fu pure autore d' una commedia di società dal titolo: *Les français au Levant*. Ma il ms. non ne è stato trovato nè tra le carte del G. nè tra quelle della D' Ép.

Ricordo in questo luogo una inedita *Lettera dedicatoria d'una ristampa del "Re pastore"*, 21 dec. 1751 (XXXI, C, 12, pp. 4-6); ristampa, che, come avverte il G. stesso, non fu poi fatta

IV

Scritti archeologici inediti

1. *Pitture antiche che si conservano nella Real villa di Portici, dissotterrate per ordine della Maestà del re Carlo, re di Napoli, di Sicilia e di Gerusalemme, infante di Spagna, gran principe ereditario di Toscana, duca di Parma e Piacenza, Castro, Ronciglione, etc., e per ordine suo incise ed illustrate. "Multa renascentur quæ iam cecidere".* Horat. — In Napoli, Nella Stamperia reale, a. MDCCLVI.

È questo il frontespizio d'un vol. (XXXI, C, 10), scritto in parte dal G., in parte da un suo segretario. Splendidamente rilegato in pelle con lo stemma borbonico in oro da ambo i lati, ha innanzi un buon disegno a pastello, rappresentante Carlo Borbone sulle rovine d'Ercolano. Consta di ff. XIV-pp. 193; di cui i ff. I-III contengono la dedica a Carlo (5 marzo 56), firmata dal G.; le pp. 1-13, alcune *Osservazioni generali sulle pitture antiche che si conservano nella real villa di Portici*; le pp. 14-133, una dissertazione intitolata: *Del dipingere sopra muro usato dagli antichi e della maniera come lo facevano*; le pp. 137-193, l'illustrazione di alcune pitture murali ercolanesi (*Educaz. di Achille*. *Vittoria di Teseo*. *Telefo lattante la cerva*, *Oreste ed Ifigenia in Tauri*).

2. *Dell'antico e moderno stato e varie vicende di Baia, Baculi e Miseno*, s. d. (f. v. autogr. di pp. 4, in Bibl. Naz. di Napoli, *Carte Meola*, Busta segn. XIV, G, 17).

Osservazioni archeologiche si trovano anche in un *Catalogo delle medaglie del museo Galiani, cominciato al 16 giugno 1770* (XXXI, C, 7, ff. 22-41), in un *Catalogue des vases etrusques du cabinet de l'abbé Galiani* (XXXI, A, 10, ff. 188-9) e in una *Nota di vasi antichi comprati per ordine di S. M. il re di Svezia* (ivi, ff. 182-7).

V

Scritti di varia erudizione inediti

* 1. *Degli uomini di statura straordinaria e de' giganti* [1754 ?] (XXXI, C, 12, ff. 164-209).

Se ne hanno soltanto 4 capp., de' quali i primi 3 e parte del IV in bozze di stampa con correz. autogr., il resto ms. S'intitolano: I. *Delle favole intorno ai giganti;* II. *Degli uomini di straordinaria altezza rammentati dalla Sagra Scrittura;* III *Degli uomini di straordinaria altezza rammentati dagli scrittori profani;* IV. *Delle ossa de' giganti.* — Un framm. autogr. dell'opera si trova pure nel vol. XXXI, C, 7, ff. 16-7.

2. *Saggio di dizionario storico* s. d. (XXXI, C, 14, ff. 1-150).

È tutto autogr. e comprende i seguenti articoli: Abitatori [d'Italia], Baia, Bianco, Biblioteca, Campania, Catecumeno, Confermazione, Conte, Deposizione, Digiuno, Ebionità, Epoca, Evangelio, Falco, Galea, Galli, Gerarchia ecclesiastica, Grado, Interprete, Islanda, Italia, Kyrie-Eleison, Lanx, Latro, Lettere canoniche, Manoscritti, Manso, Marchesi, Martiri, Masora, Matrimonio, Merkedonius, Mirancolino, Morale rilasciata, Napoli, Nazarei, Ninfe, Oratorio, Orologio, Pa e pi, Papiro, Penitenza, Piscine, Posilipo, Pozzuoli, Reliquie, Romano pontefice, Sacramentum, Scrittura sacra, Sella, Sigma, Siriaca lingua, Stregoneria, Tradizione, Tremuoti, V. C. [vir clarissimus], Vetri, Visco [voce napoletana per *fegato*], Vite, Viviani. — Di questi alcuni sono svolti, altri abbozzati, di altri vi ha i soli appunti

Esiste, inoltre, un frammento d' un' opera sulle streghe, dedicato a B. Intieri e recante la data del 15 giugno 1751 (XXXI, C, 14, ff. 145-8), e un altro frammento sulle varie fogge del vestire durante i secoli (XXX, C, 6, ff. 91-3). — Il Diodati poi ricorda una *Dissertazione sul Castro lucullano*, della quale fa anche menzione il Castaldi (*Storia della R. Acc. ercolanense*, Napoli, 1840, p. 145), dicendo d'averne visto l'autografo, di cc. scritte 21 " con una selva di passi di antichi scrittori „ nella Nazionale di Napoli, a cui era pervenuto nella vendita delle carte di Vincenzo Meola. Ma nè al prof. De Bla-

siis, il quale nel 1861 ordinò quelle carte, nè a me è riuscito trovarlo. L'opinione del G. sulla vessata questione ci è dato conoscere mercè la menzione molto laudativa, che di questo suo scritto giovanile fa il MAZZOCCHI, *Dissertatio histor. de cathedr. eccl. neap.* (Neapoli, de Bonis, 1751), p. 200. Cfr. anche GIUSTINIANI, *Diz. geogr. rag. del R. di Nap.*, Parte II, (Fiumi, laghi, etc.) I (Nap. 1816), p. 184.

VI

DISSERTAZIONI ACCADEMICHE INEDITE

* 1. *Se convenga ad un'anima ben nata l'esser presa da passione amorosa e se questa passione conferisca o intorbidi la nostra felicità.* Lezione accademica letta nell'Accademia degli Emuli nel 1746 (XXXI, A, 9, ff. 91-100).

* *Dell'amor platonico* [1746 ?] (XXX, C, 6, ff. 57-66).

3. *De eloquentiæ facultate*, Oratio [1746 ?] (XXXI, C, 19, ff. 17-33).

4. *Ragguaglio di Parnaso sotto i 13 maggio 1765* (XXXI, A, 9, ff. 184-190).

V'ha inoltre frammenti autogr. di: a) un'*Epistola sopra la morte di Socrate* (XXXI, A, 9, ff. 68 bis-71); b) una dissertazione *Della superstizione e delle cause di essa* (XXXI, A, 10, ff. 124-5); c) *Pensieri vari sulla durata e sulla fine del mondo* (ivi, ff. 118-20); d) una lettera a Biagio Sanseverino *Del diritto canonico* (XXXI, A, 9, ff. 192-205). — Il Diodati poi ricorda una *Dissertazione sulla profezia contenuta nel v. 10 del cap. 49 del Genesi, conosciuta sotto il nome d'Oracolo di Giacobbe*, e due discorsi in lode dell'Immacolata protettrice dell'Acc. degli Emuli, i quali non si son trovati fra le carte del G.

VII

FRAMMENTI BIOGRAFICI

Cenni storici della famiglia Galiani con un albero genealogico (autogr.) sono nel vol. XXXI, A, 8, ff. 197-206. Un abbozzo di *Vita di Celestino Galiani tratta dalle memorie da lui stesso lasciate* è nel

vol. XXXI, C, 7, ff. 65-8 Una succosa *Notizia biografica di Berardo Galiani* conserva la Naz. di Napoli (XIII, B, 66, f 1). E, finalmente, uno splendido ritratto satirico di Troiano Odazi è nel vol. XXX, D, 5, f. 66.

VIII

Componimenti satirici e burleschi

Senza fermarmi su quelli già a stampa e di qualcuno de' quali si trovano copie ms. nelle pubbliche Biblioteche di Napoli (nella Bibl. della Soc. nap di st. patria, XXII, D, 16, è, p. e., la *Difesa per lo sig. ab. Bottiglieri*, con firma aut. del G.), ricorderò il migliore di tutti, e che, sfortunatamente, è andato disperso, cioè *La Bagarre* (cfr. *Corr.*, ad a. 1770 e 1771) Di questa parodia dell'opera scritta dal Mercier de la Rivière contro i *Dialogues*, esistono alcuni appunti autogr. ne' margini d'un esemplare dell'opera del Mercier da me posseduto; ma un legatore assassino li ritagliò sì fattamente, che è impossibile dalle parole rimaste cavare un senso qualsiasi.

IX

Varia

Del *Catalogo delle pietre vesuviane* (Londra, 1772) la minuta autogr. si conserva nella bibl. del Club alpino di Napoli, un apografo in quella della Soc. nap. di storia patria (XXIX, C, 50). — Dei due dialoghetti sulle donne (*Croquis d'un dialogue sur les femmes*, pubbl. in tutte le ediz. della *Correspondance*) e sulla natura (pubbl. per la prima volta in *Critica*, II, p. 81 sgg.) esistono gli apografi nel vol. XXX, C, 12, ff. 212-8, 227-230 (Si noti che il primo offre moltissime varianti dal testo pubblicato). — Nel medesimo vol., ff. 102-116, sono le iscrizioni inedite da me pubblicate nella *Napoli nobilissima* (voll. XIII e XIV), nonchè, ff. 158-62, cinque sonetti inediti. Quarantacinque tra sonetti e altre poesie italiane e dialettali, sono nel vol. XXXI, C, 19, ff. 103-127 ; nel qual vol., ff 150-97, è l'autografo della trad. in versi sciolti dell'*Anti-Lucrèce* del Polignac. Ricordo appena alcune traduz. da Demostene, Cicerone, Tito Livio, dai Salmi e da Isaia contenute nel vol. cit., passim. Notevole è, invece, la traduzione ital. dell'opera del Locke: *Considerations of*

the consequences of the lowering of interest and raising the value of money (XXXI, C. 1), fatta dal G. a 16 anni (1744), direttamente dall'originale inglese (cfr. *Moneta*, 2.ª ediz., p. 374).

X

Scritti ufficiali inediti

È questa forse, dal punto di vista storico, la categoria più importante de' mss del G., perchè contiene pareri, consulte, rappresentanze, etc., da lui scritte dal 1770 al 1787 quale segretario del Supremo tribunale di Commercio, consigliere del Supremo Consiglio delle Finanze, assessore della Giunta degli Allodiali, etc. Naturalmente, limito l'elenco a quelle scritture che hanno interesse storico, omettendo le parecchie altre che concernono interessi privati.

1

Politica interna

a) *Pubblica istruzione*

1. *Memoria sul riordinamento dell'Accademia e del Museo ercolanese*, s. d. (XXX, C, 1. ff. 213-4).
2. *Piano dell'Università degli studi da erigersi nella nuova città di Ferrandina reale*, s. d. (ivi, ff. 227-35).
3. *Sulle carte nautiche e geografiche da incidersi nella stamperia reale*, 19 giugno 1786 (XXXI, A, 10, ff. 58-9).
4. *Sulla scoperta dell'erba " oricella „ nell'isola di Ponza* (ivi, ff. 44-6).

b) *Finanze e commercio*

1. *Parere su due progetti di Tommaso Corsi relativi al commercio e all'accrescimento delle reali rendite*, 25 sett. 1781 (XXX, C, 1, ff. 102-4).
2. *Rappresentanza al supremo Consiglio delle finanze sul progetto di mutare la maniera della percezione dei dazi sulla seta*, 14 sett. 1782 (XXX, D, 3, ff. 53-5).

3. *Foglio di pensieri diretti ad aumentar i fondi destinati alla redenzione dei cattivi nelle Due Sicilie,* sett. 1784 (ivi ff. 51-2).

4. *Sul merco generale dell'oro e dell'argento da stabilirsi nel Regno di Napoli,* 8 agosto 1786 (XXX, C. 1, ff. 205-7).

5. *Dell'uso che potrebbe farsi delle pensioni che godeva il march. Tanucci* (XXX, C, 6, ff. 8-9).

6. *Parere sui progetti di Pietro Ortolani sul porto delle lettere,* s. d. (XXX, C, 1, ff. 71-3).

7. *Sulle poste,* s. d. (XXXI, A, 10, ff. 88-103).

8. *Regolamento del porto franco,* s. d. (XXX. A, 5, ff. 94-7).

9. *Pensieri sulla migliore amministrazione dei beni allodiali e sul miglior sistema da darsi alla giunta dei medesimi,* s. d. (XXX, C, 1, ff. 209-12).

10. *Sull' assisa del grano* [confutazione di alcune proposte di Troiano Odazi], s. d. (XXXI, A, 10, ff. 64-5).

11. *Pensieri* di F. Galiani *sul modo di levare il nuovo servizio straordinario di un milione e duecentomila ducati offerti al re per la calamità del tremuoto di Calabria* (ivi, 68-9).

12. *Piano ragionato di tutto ciò che dovranno pagare i bastimenti di ogni grandezza che vengono a dar fondo nel porto di Baia, per rendere fruttifero il danaro impiegato dalla Maestà del re per il ristoro e miglioramento di esso porto,* s. d. (ivi, f. 60).

c) *Teatri*

1. *Consulta sulla riapertura del teatro del " Fondo della separazione ",* s. d. (XXX, C, 6, ff. 140-1).

2. *Piano d'un'Accademia teatrale per profitto dei giovani dei conservatorii,* s. d. (XXX, C, 12, ff. 63-70).

d) *Lavori pubblici*

1. *Pensieri generali sul ristabilimento di Messina,* apr. 1783 (XXX, D, 3, ff. 39-41; vedi anche, sullo stesoo argomento, ivi, ff. 56-65 e XXX, C, 1, ff. 277-82, 301-2, 335-6, 341-8).

2. *Pensieri vari sul tremuoto della Calabria ultra e di Mes-*

sina, maggio e giugno 1783 (XXX, D, 3, ff. 42-50: cfr. *Arch. stor. nap.*, XXX (1905), p. 384 sgg.).

3. *Sugli scandagli e livellazione del lago d'Averno*, s. d. (XXXI, A, 10, ff. 106-7, 115).

2

Politica estera

a) *Affari d'indole generale*

1. *Note au " Pacte de famille „*, s. d. (XXX, A, 10, ff. 252-61).

2. *Progetto per la riforma della tariffa dei diritti consolari e per l'assegnamento d'un soldo fisso a tutti i consoli*, s. d. (XXX, C, 1, ff. 6-10).

b) *Francia*

* 1. *Storia dell'avvenuto sugli editti del libero commercio dei grani in Francia promulgati nel 1763 e 1764* (XXX, C. 12, pp. 23-39).

" Questo foglio, — dice il G., — fu da me scritto e dato al march. Tanucci verso la fine del 1765, mentre io era in Napoli venuto con congedo dalla mia commissione di Parigi. Fu fatto per conseguire che si stabilisse in Napoli quel sistema di tratta fissa, che ci manca. Ma non riuscì. Restò l'arbitrario delle concessioni „.

* 2. *Istoria vera della controversia dei grani di Marsiglia scritta da persona bene informata, col parere sulla giustizia delle pretensioni delle parti litiganti. — " Quœque ipse miserrima vidi, Et quorum pars magna fui „.* Amsterdam, 1772 (XXIX, C, 6[1]).

Apografo con corr. autogr. di cc. scritte III. Un framm. autogr. d'una prima redaz. è nel vol. XXXI, A, 10, ff. 1-14. Sulla controversia che diede origine a questa scrittura, vedi *Arch. stor. nap.*, XXIX (1904), p. 13 sgg. *n.*

3. *Osservazioni sopra un piano di convenzioni fra Napoli e Francia per le prerogative dei consoli e viceconsoli*, luglio 1773 (XXX, A, 5, ff. 102-22).

4. *Rappresentanza ad Acton sull' abolizione della nuova pretensione dei fermieri di Francia, che non volevano rendere esente dal diritto di " frêt „ i napoletani, malgrado " les arrêts du Conseil „*, 13 ott. 1783 (XXX, D, 3, ff. 37-8).

5. *Breve racconto di quel che è a mia notizia rispetto al trattato di navigazione e commercio colla Francia* (XXX, D, 3, ff. 74-81).

6. *Quattro pareri sulle dichiarazioni da farsi alla Francia rispetto ai viceconsoli*, 30 marzo, 3 ott., 9 e 28 nov. 1786 (XXX, C, 1, ff. 171-2, 175-8, 185-6).

7. *Considerazioni sul trattato di commercio e di navigazione tra il re di Francia e il re delle Due Sicilie*, s. d. (XXX, A, 10, ff. 158-251).

c) *Monaco*

1. *Controversie col principe di Monaco*, s. d. (XXX, A, 5, ff. 165-6).

d) *Roma*

1. *Considerazioni sulla condotta di Roma nell'affare di Corsica*, s. d. (XXX, C, 1, ff. 11-2).

e) *Russia*

1. *Projet d'un traité de commerce et de navigation entre S. M le roi des Deux-Siciles et S. M. l'impératrice de toutes les Russies*, 1785 (XXX, C, 1, ff. 240-70).

Seguono alcune *Dilucidazioni*, scritte in italiano. Altra redaz. del medesimo *Projet* è nel vol. XXX, A, 5, ff. 27-34. Alcune *Riflessioni sul progetto mandato dal duca di Serra Capriola* [ambasc. nap. a Pietroburgo] *e da lui chiamato contro-progetto*, e un' altra consulta sullo stesso argomento sono nel vol. XXX, A, 15, ff. 35-49, 64-9.

f) *Sardegna*

1. *Rappresentanza al piano di trattato di commercio tra la Russia e il re di Sardegna*, 24 ott. 1783 (XXX, D, 3, ff. 7-11 : vedi XXX, A, 15, pp. 59-62).

2. *Rappresentanza sull'abolizione del diritto di Villafranca* (XXX, D, 3, ff. 12-9).

g) *Spagna*

1. *Sudditi napoletani nei porti di Spagna*, 18 luglio 1786 (XXX, A, 15, ff. 98-9).

h) *Stati Uniti*

1. *Due rappresentanze sull'intavolamento d'un trattato di commercio proposto dagli Stati Uniti a d. Luigi Pio ed al principe di Caramanico*, 24 ott. e 6 nov. 1784 (XXX, D, 3, ff. 1-8).

i) *Turchia*

1. *Piano del modo come si potrebbe condurre a buon fine la negoziazione per conseguire dalla Porta Ottomana la libera navigazione del Mar Nero ai bastimenti mercantili delle Due Sicilie*, ag. 1784 (XXX, D, 3, ff. 66-73).

2. *Parere sulla illegale schiavitù sofferta da Soliman Agà*, 1784 (XXX, C, 1, ff. 3-5).

3. *Stato attuale dei consoli europei in Salonicco*, s. d. (XXX, A, 15, f. 92).

k) *Venezia*

1. *Due pareri sugli editti del senato veneto emanati in danno del commercio dei regnicoli*, 29 aprile e 14 giugno 1781 (XXX, C, 1, ff. 99-100).

XI

Corrispondenza

Tutte le lettere confidenziali scritte dal G. al Tanucci, — tranne due, esistenti soltanto in copia nel vol. XXX, C, 12, pp. 10-19, — si conservano nel R. Archivio di Stato in Napoli (*Aff. esteri*, Francia, vol. 374 sgg.). Nei medesimi volumi sono anche le lettere ufficiali scritte dal G. sia in nome proprio sia in nome del conte di Cantillana, ambasciatore napoletano a Parigi: tutte inedite, quantunque molto importanti per la storia, specialmente aneddotica, della Francia dal 1759 al 1769. — Gli autogr. delle lett. del Tanucci al G. (pubbl. in questo *Arch.*, vol. XXVII sgg.) costituiscono i voll. XXX, D, 6-7, della Soc. nap. di storia patria. — La maggior parte delle lettere francesi del G. sono ora possedute dalla signorina Luce Herpin e dal signor Gaston Maugras in Parigi. Quelle al Pellerin sono conservate nella Nazionale di Parigi: qualche altra è in collezioni private. — La Soc. nap. di storia patria possiede 123 lettere (in minuta o originali o in copia) del G., e 1211 a lui dirette, quasi tutte inedite. Delle une e delle altre do qui l'elenco, indicando per le prime il nome del destinatario e per le altre quello del mittente, e aggiungendo per tutte le date e la collocazione.

1

Lettere del Galiani

A

1. — Azzariti (Fr. Paolo). Lucera, 1786 (XXXI, B, 17, ff. 278-9).

2-4. — Benedetto XIV, Napoli, 1753, 1755 (XXXI, B, 1. ff. 104-5; XXX, C. 12, pp. 1-4).

5. — Borbone (Ferd. IV di), s. d. (XXX, C, 12, pp. 97-8).

6. — Brunswick (Carlo, princ. ered. di), Napoli, 1771 (ivi, pp. 219-22.

7. — Carcani (Pasquale), s. d. (XXX, A, 15, f. 84).

8. — Choiseul (duca di), Parigi, 1760 (XXXI, A, 13, inc. 28).

9. — Cimaglia (Natale M.), Parigi, 1767 (XXXI, B, 17, ff. 276-7).
10. — Diderot (Denis), Napoli, 1774 (XXXI, B, 11, ff. 303-4.
11-62. — Galiani (Berardo), Napoli, Porto di S. Stefano, Parigi e Compiègne, 1751, 1754, 1759, 1762-3, 1766-8 (XXXI, B, 17, ff. 203-75).
63. — Clemente XIV, Napoli, 1773 (XXX, C. 12, pp. 73-5).
64. — Cramer, s. d. (ivi, pp. 205-6).
65. — Euler (Gio. Alb.), Napoli, 1782 (XXXI, A, 13, inc. 26).
66. — Giunti (F.), Napoli, 1765 (XXX. C, 12, pp. 99-101).
67. — Grimaldi (G. B.), Napoli, 1773 (ivi, pp. 130-1).
68. — Grimm (F. M.) Napoli, 1777 (ivi pp. 77-80).
69-73. — Ignoti diversi, s. d. e Napoli, 1772 (ivi, pp. 156-7; XXXI, A, 13, inc. 28; XXXI, B, 17, ff. 279-83).
74. — Losada (duca di), Napoli, 1765 (XXX, C, 12, pp. 19-21).
75. — Millo (card.), Napoli, 1755 (ivi, pp. 6-7).
76. — Morlando (Ant.), s. d. (XXXI, C, 19 ff. 44-5).
77. — Mylord.... [manca il nome], Napoli, 1745 (ivi, ff. 94-9).
78. — Necker (barone di), Napoli, 1776 (XXXI, A, 13, inc. 28).
79. — Necker (baronessa di), Napoli, 1782 (ivi)
80. — Orsini (card.), Parigi, 1767 (XXX, C, 12. pp. 8-10).
81. — Potenza (pres.), Napoli, 1783 (XXX, C, 1, f. 124).
82. — Punghino (conte di) Napoli, 1750 (XXXI, C, 12, ff. 97-100).
83. — Romanoff (Caterina II di), Napoli, s. a. (XXXI, A, 13, inc. 28).
84. — Sanseverino (mons.), Napoli, 1777 (XXXI, C, 12, pp. 267-70).
85. — Sartine (L. G. de), Napoli, 1771 (XXX, C, 12, pp. 202-3).
86-7. — Saxe-Gotha (Alberto di), Napoli, 1774 (XXX, C. 12, pp. 204, 223-4).
88-123. — Sgueglia (Dom.), Roma, Pisa, Firenze, Bologna, Venezia, Padova, Milano (XXXI, C, 16, ff. 1-71).

2

Lettere al Galiani

DA

1-5. — Acton (Gio.) Napoli, 1787 (XXXI, A, 13, inc. 1).
6-37. — Afeltro (Michele), Napoli, 1766-9 (XXXI, B, 17, ff. 137-200).
38. — Afflitto (p. Eustachio d'), Napoli. 1780 (XXXI, A, I, 9, ff., 295-6).
39. — Aguirre (Marianna), Milano, 1754 (XXXI, B, 18, ff. 206-7).
40-1. — Albizi (Lorenzo degli), Firenze, 1752 (XXXI, B, 18, ff. 113-4. 118-9).
42-3. — Alembert (Jean Lerond d'), Parigi, 1773, 1782 (XXXI, A, 13, inc. 2).
44. — Andreozzi (Gaetano), Firenze, 1785 (XXXI, B, 17, ff. 94-5).
45-51. — Argelati (Filippo), Milano, 1752-3 (XXXI,C, 9,ff.94-102, 106-9).
52-59. — Assemani (Gio. Simone), Roma, 1749-51; 1753 (XXXI, B, 17, ff. 1-6; XXXI, B, 18, ff. 13-6, 21-2, 25-6, 33-4, 58-9, 163-4).
60. — Astier (ab.), Bastia, 1773 (XXXI, A, 13, inc. 3).
61. — Atri (duchessa d') Roma, 1756, (XXXI, B, 19, ff. 57-8).
62. — Barberini (princ. Urbano), Roma, 1786 (XXXI, B, 17, ff. 96-7).
63. — Baudouin de Guémadeuc (Armando-Enrico), Parigi, 1770 (XXXI, A, 13, inc. 4).
64-73. — Belsunce (viscontessa di), Parigi, 1771, 1773, 1775-7 (ivi, inc. 5).
74. — Bianchi (Gio.), Rimini, 1753 (XXXI, B, 18, ff. 180-1).
75-6. — Blond (Jean Le), Parigi, 1772, 1775 (XXXI, A, 13, inc. 5).
77-87. — Bottari (Gio.), Roma, 1754, 1757 (XXXI, B 18. ff. 221-2, 224-5, 230-1; XXXI, C, 9, ff. 112-29).
88. — Brandeburgo (Aless. margravio di), Anspach, 1776 (XXXI, A, 13, inc. 7).

89. — Brême (march di), Caserta, 1783) XXXI, A, 8, ff. 5-6).
90. — Bréteuil (bar. di), Vienna, 1776 (XXXI, A, 13, inc. 8).
91. — Brissac (maresciallo di), Compiègne, 1774 (ivi, inc. 9).
92. — Brunswick (Carlo princ. ered. di), Brunswick, 1771 (ivi inc. 10).
93-5. — Buonafede (Appiano), Rimini, 1753 (XXXI, B, 18, ff. 139-44).
96-7. — Cantillana (conte di), Parigi, 1765-6 (XXXI, C, 13[1], ff. 132-5).
98-122. — Caracciolo (march. Dom.), Londra, Parigi, Fontainebleau, Palermo, 1763-5, 1770-3, 1781 (ivi, ff. 4-43; XXXI, B, 17, ff. 50-9).
123. — Carafa (?), Napoli, 1752 (XXXI, B, 18, ff. 107-8).
124-8. — Carcani (Pasq.), Napoli, 1752 (ivi, ff. 72-3 92-3, 115-6, 121-2; XXX, A, 15, f. 85).
129. — Carletti (Niccolò), Napoli, 1773 (XXXI, B, 17, ff. 110-1).
130. — Caylus (conte di), Parigi, 1765 (XXXI, A, 13, inc. 12).
131. — Celesia (Dorotea), Genova, 1778 (ivi, inc. 13).
132. — Celesia (Gius.), s. d. (XXXI, C, 13[2], ff. 127-8)
133-226. — Celesia (P. P.), Roma, Genova, Parigi, Londra, Leida, Lione, Sampierdarena, Le Vigan, 1752-5, 1759, 1770-4, 1777-8, 1780, 1783 (XXXI, B, 17, ff. 33-4; XXXI, B, 18, ff. 219-20; XXXI, B, 19, ff. 1-2; XXXI, C, 9. ff. 335-400; XXXI. C, 13[1]. ff. 1-3, 102-3; XXXI, C, 13[2], ff. 1-126, 131-2).
227-8. — Centomani (Gaetano), Roma, 1755-6 (XXX, C, 13[1], ff. 108-11).
229-66. — Cerati (Gaspare), Roma, Pisa, Firenze, 1749, 1751-2, 1754-8 (XXXI, B, 18, ff. 3-4, 17-20; XXXI, B, 19, ff. 97-8, 103-10, 113-4, 117-8; XXXI, C, 9, ff. 207-259).
267. — Cerisano, Roma, 1754 (XXXI, B, 18. ff. 243-4).
268. — Chabert (cav. de). Tolone, 1771 (XXXI, A, 13, inc. 14)
269. — Chabot (duca di), Roma, 1779 (ivi, inc. 15).
270-2. — Chiesa (Pietro), Gorgognano, Bologna, 1752, 1755-6 (XXXI, B, 18, ff. 109-10; XXXI, B. 19, ff. 43-4, 75-6).
273. — Chiozza (Gaetano), Genova, 1751 (XXXI, B, 18, ff. 47-8).
274-8. — Choiseul (visconte di), Napoli, Parigi, 1768, 1770 (XXXI A, 13, inc. 16).

279. — Ciocchi (mons.), Brindisi, 1752 (XXXI, B, 18, ff. 82-3).
283-5. — Cocchi (Ant.), Firenze, 1752-3 (XXXI, C, 9, ff. 85-92. 104-5).
286. — Cocchi (Teresa), Firenze, 1758 (XXXI, B, 19, ff. 93-6).
287. — Coriolano (Ant.), s. d. (XXXI, A, 10, ff. 190-1).
288. — Corsini (Lorenzo), Roma, 1757 (XXXI. B. 19, ff. 81-2).
289 — Costanzo (Ludovico de), Roma, 1754 (XXXI, B, 18, ff. 241-2).
290 — Couprie, Parigi, 1770 (XXXI, A, 13, inc. 17).
291. — Courtanvaux (marchese di), Parigi, 1770 (ivi, inc 18).
292. — Cramer, Ginevra, 1771 (ivi, inc. 19).
293. — Croismare (march. di), Parigi, 1769 (ivi, inc. 20).
294. — Curlandia (Pietro, duca di), Roma, 1785 (XXXI, B, 17, ff. 80).
295. — Depagan (conte), Parigi, 1779 (XXXI, A, 13, inc. 21).
296-300. — Diderot (Denis), Parigi, 1769-71, 1773 (ivi, inc 23).
301. — Domaschneff (S. de), Pietroburgo, 1782 (ivi, inc. 24).
302. — Dominici (Fr. Nic. de). Foggia, 1780 (XXXI, A, 9. f. 300).
303. — Doriancourt (signora), Parigi, 1766 (XXXI, A, 13, inc. 25).
304. — Duni (Eman.), s. d. (XXXI, B, 19, ff. 89-90).
305-558. — Epinay (signora d'), Parigi, Ternes, Bourgneuf, Boulogne, 1769-1782 (XXXI, A, 11 e 12).
559. — Escarena (d'), Escuriale, 1782 (XXXI, B, 17, ff. 82-3).
560. — Euler (Gio. Alberto), Pietroburgo, 1782 (XXXI, A, 13, inc. 26).
561-5. — Facciolati (Iacopo), Padova, 1752-3 (XXXI, B, 18. ff. 125-6, 129-30, 169-70, 175-6, 190-1).
566-9. — Filomarino (Pasq.), Napoli, 1752 (ivi, ff. 76-9; 86-7, 103-4).
570-1. — Fleury (bailly de), Parigi 1769, 1771 (XXXI, A, 13, inc. 27).
572-3. — Fordyce (D.), Roma, Ginevra, 1751 (XXXI, B, 18, ff. 11-2, 23-4).
574. — Foscarini (Marco), Venezia, 1752 (ivi, ff. 153-4).
575-6. — Fraggianni (Nic.), Barra, Napoli, 1761-2 (XXXI, C, 14, ff. 130-1, 136-7).
577-80. — Galiani (Ber.), Napoli, Roma, S. Agata di Sessa, 1752, 1755, 1761 (ivi, 76-9; XXXI, B, 19, ff. 12-3; XXXI, C, 13, ff. 95-6, 112).

581-99. — Galiani (Celestino), Napoli, Torre del Greco, Pozzuoli, 1751-2 (XXXI, C, 13[1], ff. 52-3; XXXI, C, 16, ff. 78-83, 87-8, 91-2, 111-2, 125-6, 135-6, 139-40, 143-6, 151-6, 159-60, 163-6, 186-7).

600. — Gallo (march. del), s. d. (XXXI, B, 17, ff. 7-8).

601. — Garampi (Gius.), Roma, 1771 (ivi, ff. 72-5).

602-15. — Gatti (Angelo), Parigi, Chanteloup (ivi, ff. 35-40; XXXI, C, 13[1], ff. 140-7; XXXI, C, 13[2], ff. 129-30).

616. — Giorgio (march. di San), Portici, 1762 (XXXI, C, 13[1], ff. 112-3).

617. — Giraldi (Luigi), Roma, 1782 (XXXI, B, 17, ff. 84-5).

618-24. — Gleichen (bar. di), Compiègne, Fontainebleau, Parigi, Chanteloup, Bonnland, 1769-1773-4 (XXXI, A, 13, inc. 30).

625-32. — Gori (Ant. Fr.), Firenze, 1752-4 (XXXI, B, 17, ff. 9-22).

633. — Graziani (Raff.), Salonicco, 1787 (XXXI, A, 10, ff. 180-1).

634. — Grimaldi (G. B.), Genova, 1773 (XXXI, B, 17, ff. 120-1).

635-649. — Grimm (F. M.), Parigi, Roma, Pietroburgo, 1769-72, 1776, 1784-5, 1787 (XXXI, A, 13, inc. 31).

650. — Guidi (Fil. de' conti), Napoli, 1752 (XXXI, B, 18, ff. 105-6).

651. — Hernandez (Claudio), Roma, 1751 (ivi, ff. 1-2).

652. — Hesse (Leopoldo Langravio d'), Borgo S. Donnino, 1752 (ivi, 137-8).

653-7. — Holbach (bar. d'), Grandval, Parigi, 1769-71 (XXXI, A, 13, inc. 32)

658-9. — Holbach (baronessa), Grandval, 1765 (ivi, inc. 33).

660-7. — Jackson (G.), Livorno, 1752-6 (XXXI, B, 18, ff. 97-100, 182-3, 240-1, 245-6; XXXI, B, 19, ff. 16-9, 71-2).

668. — Janberthon, Parigi, 1770 (XXXI, A, 13, inc. 35).

669-684. — Ignoti diversi, Firenze, Milano, Parigi, Roma, Segovia, 1751, 1755, 1760-2, 1764-5, 1767 (ivi, inc. 34; XXXI, A, 8, ff. 54-8, XXXI, B, 18, ff. 64-5, 123-4, XXXI, C, 13[1], ff. 114-137, 148-9).

685. — Innico (Michelangelo), Roma, 1753 (XXXI, B, 18, ff. 177-8).

686-698. — Intieri (Bartolom.), Napoli e Massalubrense, 1751-4 (ivi, ff. 27-30, 41-4, 51-3, 62-3, 74-5, 80-1, 84-5, 88-9, 204-5, 232-3).

700. — Kourakin (princ. di), Napoli, 1782 (XXXI, B, 17, ff. 122-3).

701. — Lombenchi (o *Rombenchi*) (Pietro), Venezia, 1787 (ivi, ff. 98-9).

702-15. — Losada (duca di), Belparto, Aranjuez, Madrid, S. Lorenzo, 1763-5 (XXXI, C, 13^1, ff. 44-71).

716. — Lubières (de), Ginevra, 1761 (ivi, ff. 74-5).

717. — Luchet (marchesa de), Cassel, 1779 (XXXI, A, 13, inc. 36).

718-761. — Lucullo (pseudonimo), Milano, Reggio, Brescia, Ornata, Desenzano, Vienna, 1752-9 (XXXI, B, 19, ff. 85-6, 101-2, 111-2, 115-6; XXXI, C, 9, ff. 3-84; XXXI, C, 13^1, ff. 104-7).

672-3. — Magallon (cav.), Parigi, 1770-1 (XXXI, A, 13, inc. 37).

764. — Mallet (Ginevra), 1775 (ivi, inc. 38).

765-70. — Manetti (Sav.), Firenze, 1758 (XXXI, B, 19, ff. 119-28; XXXI, C, 13^1, ff. 102-3).

771. — Marchitelli (G. B.), Lecce, 1757 (XXXI, B, 19, ff. 87-8).

772. — Mattei (Sav.), Napoli, s. a. (XXXI, B, 17, ff. 129-30).

773-783. — Mauri (Carlo), Napoli, 1756, 1759-60 (XXXI, B, 19, ff. 77-8; XXXI, C, 13^1, ff. 80-98).

784. — Mayeul (ab.), Parigi, 1771 (XXXI, A, 13, inc. 59).

785-6. — Medem (conte di), Napoli, Berlino, 1785 (ivi, inc. 39).

787-99. — Mehus (Lor.), Firenze, 1753-4, 1756, 1772-5 (XXXI, B, 17, ff. 26-32; XXXI, B, 19, ff. 63-4; XXXI, C, 9, ff. 294-310).

800-3. — Memmo (Andr.), Padova, Venezia, 1752, 1785 (XXXI, B, 17, ff. 104-9; XXXI B, 18, ff. 117 8).

804-9. — Menefoglio (Ant.), S. Agata, Roma, Milano, 1752-3, 1755 (XXXI, B, 18, ff. 5-10, 57, 133-4, 184-5).

810-1. — Meola (Vinc.), Napoli, 1780-1 (Naz. di Napoli, XIII, B, 66).

812-5. — Millo (card.), Roma, 1754-5 (XXXI, B, 18, ff. 236-7; XXXI, B, 19, ff. 3-4, 22-3, 28-9).

816. — Mira (arc. di), Roma, 1754 (XXXI, B, 18, ff. 208-9).

817. — Montefani-Capraia (Lod.), Bologna, 1755 (ivi, ff. 47-8).

818-20. — Mora (march. di), Parigi, 1771-2 (XXXI, A, 13, inc. 40).

821. — Morellet (ab.), Parigi, 1770 (ivi, inc. 41).

822-4. — Motta (Alessio), Roma, 1787 (XXXI, A, 10, ff. 176-9; XXXI, B, 17, ff. 131-2).

825. — Nani (Giac.), Valdagno, 1787 (XXXI, A, 10, ff. 192-3).

826. — Narbon (conte di), Parigi, 1771 (XXXI, A, 13, inc. 42)

827-8. — Necker (bar.), Parigi, 1770, 1776 (ivi, inc. 43).

829-30. — Necker (baronessa), Parigi, 1770, 1772 (ivi, inc. 44).

831. — Neri (Pompeo), Milano, 1753 (XXXI, B, 18, ff. 202-3).

832-3. — Nesselrode (G.), Potsdam, Pietroburgo, 1770, 1776 (XXXI, A, 13, inc. 45).

834-41. — Niccolini (ab. Ant.), Firenze, Roma, 1752-3, 1757 (XXXI B, 18, ff. 246-61).

842-4. — Nicolai, Parigi, Roma (XXXI, A, 13, inc. 46, XXXI, C, 13^2, ff. 161-2).

845-54. — Orlandi (mons. Celestino), Roma, Vasto, Molfetta, 1751-5, 1757, 1765 (XXXI, B, 18, ff. 31-2, 94-5, 151-2, 186-7. 234-5; XXXI, B, 19, ff. 4-5. 20-1, 83-4, 99-100, XXXI, C, 13^1, ff. 72-3).

855-6. — Pace (Clem. del), Firenze, 1783, 1786 (XXXI, B, 17, ff 64-5, 100-1).

857-61. — Pagliarini (Nic.), Roma, 1753 (XXXI, C. 9, ff. 136-45).

862-81. — Paisiello (Gio.), Pietroburgo, Napoli, 1781-3, 1787, (XXXI. C, 13^2, ff. 133-60, 163-73; Bibl. Lucchesi-Palli di Napoli, 2ª sala, G, 3-15).

882-3. — Panzini (Leon.), Caserta, Napoli, 1783 (XXX, A, 15, f. 55; XXXI, B, 17, ff. 112-3).

884. — Patrasso (F. A. arc. di) Roma, 1771 (XXXI, C, 13^1, ff. 150-1).

885-8. — Pazzini-Carli (Vinc.), Siena, 1752-4 (XXXI, B, 18, ff. 210-1; XXXI, C, 9, ff. 130-5).

889-90. — Pecis (Gius.) Milano, 1769, 1782 (XXXI, B, 17, ff. 68-9; XXXI, C. 13^1, ff. 138-9).

891-8. — Pellerin (Gius.), Parigi, 1770-1, (XXXI, A, 13, inc. 47).

899. — Perrelli (Nic.), Roma, 1754 (XXXI, B, 18, ff. 238-9).

900-15. — Picalguer, Milano, Reggio Em., 1754-5 (XXXI. C, 17, ff. 46-79).

916. — Piccioli (Stanisl.), Carapelle, 1787 (XXXI, B, 17, ff. 201-2).

917-9. — Piccolomini (Enea Silvio), Roma, 1752-3, 1755 (XXXI, B, 18, ff. 145-6, 200-1; XXXI, B, 19, ff. 51-2).

920-4. — Pindemonti (Desiderato), Borgo S. Donnino, Piacenza, Verona, 1752 (XXXI, B, 18, ff. 131-4, 149-50, 196-7, 218-9).

925-6. — Pindemonti (Luigi), Verona, 1751, 1753 (ivi, ff. 90-1; XXXI, B, 19, ff. 8-9).

927-35. — Piombanti (Cam.), Milano, 1752-3 (XXXI, C, 17, ff. 29-45).

938-1017. — Punghino (conte di), Messina, 1748-53 (XXXI, C, 12, ff. 1-96, 100-163).

1018-9. — Quirini (?), Venezia, Padova, 1783, 1787 (XXXI, B, 17, ff. 116-7, 127-8).

1020. — Ribiena (o *Bibiena*) (Fr.), Mantova, 1753 (XXXI, B, 18, ff. 159 60).

1021-4. — Rinuccini (Aless.), 1751, 1754 (ivi, ff. 60-1, 66-7, 96, 226-7).

1025-33. — Rocco (Pietro), Venezia, 1752-4, 1756 (ivi, ff. 111-2, 127-8, 262-73).

1034. — Rochefoucault (duca de la), Chanteloup, 1772 (XXXI, A, 13, inc. 48).

1035. — Sammartino (Filippo), Bitonto, 1780 (XXXI, A, 9, ff. 298).

1036-63. — Sanchez de Luna (Isid.), Ariano, Taranto, 1753, 1755-7, (XXXI, B, 18, ff. 165-6, 192-5, 198-9: XXXI, B, 19, ff 6-7, 26-7, 30-1, 34-6, 39-42, 45-6, 49-50, 65-8, 73-4, 79-80; XXXI, C, 9, ff. 311-34).

1064. — Sanseverini (P. O.), Roma, 1753 (XXXI, B, 18, ff. 188-9).

1065-6. — Santini (Gasp.), Roma, 1785 (XXXI, B, 17, ff. 76-9).

1067-9. — Sartine (de), Parigi, 1769-70 (XXXI, A, 13, inc. 49).

1070. — Saxe-Gotha (Alberto di), Gotha, 1771 (ivi, inc. 51).

1071-7. — Saxe-Gotha (Aug. di), Roma, 1772, 1778 (ivi, inc. 50).

1078-9. — Schomberg (conte di), Parigi, 1770-1 (ivi, inc. 53).

1080. — Schouvalow (princ. di), Roma, 1771 (ivi, inc. 52).

1081. — Schutze, Parigi, 1772 (ivi, inc. 54).

1082. — Serra-Capriola (duca di), Pietroburgo, 1787 (XXX, A, 15, f. 57).

1083-1125. — Sgueglia (Dom.º), Napoli, Pozzuoli, 1751-2 (XXXI, C, 16, ff. 72-7, 84-6, 89-90, 93-4, 97, 110, 113-24, 127-34, 137-8, 141-2, 147-50, 157-8, 161-2, 167-85, 188-9).

1126. — Sherlock (M.), Napoli, 1775 (XXXI, A, 13, inc. 55).

1127. — Somma (cav.), Vienna, 1785 (XXXI, B, 17, ff. 102-3).

1128. — Sorgo (Luca), Roma, 1756 (XXXI, B, 19, ff. 69-70).

1129-36. — Stay (Bened.), Roma, 1754-5, 1771, 1780, 1783 (ivi, ff. 55-6, XXXI, A, 9, ff. 297-8; XXXI, B, 17, ff. 86-93; XXXI, B, 18, ff. 222-3, 228-9).

1137-8. — Stay (Cristof.), Ragusa, 1756 (XXXI, B, 19, ff. 53-4, 61-2).

1139-40. — Suard (G. B.), Parigi, 1770 (XXXI, A, 13, inc. 56).

1141-3. — Täscher (pres. de). Venezia, Torino, Parigi, 1779 (ivi, inc. 57).

1144. — Torre-Rospigliosi (duchessa della), Napoli, 1752 (XXXI B, 18, ff. 69-70),

1145. — Trivulzio (princ.), Padova, 1752 (XXXI, C, 9, f. 1).

1146-58. — Valenti (card.), Roma, 1753-5 (XXXI, C, 17, ff. 1-13, 16-28).

1159-91. — Valenti (Luigi), Roma, 1752-6 (XXXI, B, 18, ff. 147-8, 167-8, 173-4; XXXI, C, 9, ff. 146-206).

1192. — Vannetti, Napoli, 1753 (XXXI, C, 17, f. 14).

1193, — Vargas-Macciucca (Fr.), Napoli, 1760 (XXXI, B, 17, ff. 66-7).

1194-5. — Vargas-Macciucca (Mich.), Napoli, 1777, 1782 (ivi, ff. 62-3; XXXI, A, 8, ff. 38-9).

1196-7. — Vauxcelles (ab. Bourlet de), Roma, 1770 (XXXI, A, 13, inc. 58),

1198-9. — Venuti (Fil.), Livorno, 1753 (XXXI, B, 18, ff. 155-6, 171-2).

1200-4. — Villahermosa (duca di), Parigi, 1770 (XXXI, A, 13, inc. 60).

1205. — Visconti (Fil. Aur.), Roma, 1786 (XXXI, A, 10, ff. 223-4).

1206. — Wacquier de la Barthe (Fil.), Roma, 1781 (XXXI, B, 17, ff. 70-2).

1207. — Winckelmann (Gio.), Roma, 1758 (XXXI, B, 17, ff. 24-5).

1208. — Woronzow (princ.), Roma, 1778 (XXXI, A, 13, inc. 61).

1209, — Zacchiroli (Fr.), Firenze, 1783 (XXXI, B. 17, ff. 135-6).

1210-1. — Zanotti (Fr. M.a), Bologna, 1755-6 (XXXI, B, 19, ff. 37-8, 49-50).

Direttore prof. G. De Blasiis

Gerente responsabile D.r Fausto Nicolini

ASSEMBLEA GENERALE

DELLA

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

2 aprile 1908

Presiede il prof. G. de Blasiis invece dell'Ill.mo signor Sindaco, che si è scusato di non poter intervenire.

Letto ed approvato il processo verbale della precedente riunione, il Segretario Benedetto Croce legge l'annuale relazione, e dà notizia dei lavori compiuti, dei libri e dei manoscritti acquistati o donati alla Biblioteca della Società. Parla in primo luogo dell'acquisto di 122 lettere autografe di Pietro Colletta, dal luglio 1809 al febbraio 1831, che gioveranno a lumeggiare il carattere dello storico napoletano così discusso nelle ultime pubblicazioni dell'Oxilia e del Manfroni. Accenna poi al contenuto di altri tre manoscritti, dei quali: il primo contiene un buon numero di lettere scambiate dal 1774 al 1780 da Ferdinando IV, dalla regina Carolina, e dal marchese della Sambuca con Marcant'Antonio Colonna luogotenente del re in Sicilia: il secondo un gruppo di lettere di Leonardo Pansini, biografo di Giannone, scritte dal 1776 al 1780 da Roma, Venezia, Firenze, Vienna, Bukarest, e da altri luoghi: e il terzo una storia di Telese composta dal dottor Libero Petrucci, pregevole pel gran numero d'iscrizioni antiche e di documenti. E infine, ricordato il cortese dono fatto alla Società dal signor Rohlfs della sua splendida opera su Francesco Laurana, commemora i due soci defunti comm. Giacomo Racioppi, e conte Guglielmo Ludolf, e ne rammenta le benemerenze verso la Società.

In seguito, udite la relazione del Bilancio consuntivo del 1907 e la proposta del Bilancio per l'anno 1908 fatte dal comm. Luigi Riccio, e la relazione dei revisori dei conti signor Giuseppe Sacchi Lodispoto, e com. Augusto Witting, l'assemblea applaude all'opera del Consiglio direttivo, e nomina per la revisione dei conti del nuovo anno i signori prof. Nicola Barone e cav. Michelangelo d'Aiala.

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono dirigersi al prof. Giuseppe de Blasiis, Corso Vittorio Emmanuele n.° 455; e i pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Vincenzo Volpicelli, Port'Alba, 30.

Per abbonamento e la vendita dei fascicoli

presso la *Società Nap. di Storia Patria* Piazza Dante, 93 e presso il libraio sig. Emilio Prass, già ditta **F. Furchheim** *59 e 60 piazza Martiri*, depositario delle pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria.

Pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria

vendibili presso la stessa, Piazza Dante 93

Capasso B. — *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. T. I. Neap. 1881 p.* XIV-351. *T. II P. I et II—Neap. 1885*, p. 444 . Lire 130

De Blasiis J. — *Chronicon Siculum incerti authoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano. Neap. 1887.* XI-143 . . . . » 12

Gaudenzi A. — *Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de sancto Germano Chronica Priora. Nap. 1888* . . . . » 15

De Montemayor G.—*Diurnali di Scipione Guerra.* » 16

N. F. Faraglia — *Diurnali detti del Duca di Monteleone* nella primitiva lezione. . . . . » 15

Filangieri G. — Principe di Satriano — *Documenti per la storia delle Arti e le Industrie nelle Prov. Napoletane Vol. I a VI* . . . . » 190

Bertaux E. — *Santa Maria di Donna Regina e l'Arte Senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure intercalate nel testo e undici Tavole, in 4.° rilegato in tela. . . . . » 25

B. Capasso — *Napoli Greco-Romana* . . . . » 10

Archivio Storico per le province Napoletane. *Vol. 31, 1876-1906* . . . . » 620
Ciascun fascicolo dal 7° anno in poi . . . . . » 5
Dei primi 6 anni . . . . » 8

Carlo de Nicola — *Diario Napoletano 1798-1825. Vol. I, pag. 542. Vol. II, pag. 832. Vol. III, pag. 335* . . . . » 20
(Ne rimangono alcuni pochi esemplari vendibili presso la Società).

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXIII. — Fascicolo II.

NAPOLI
Presso **EMILIO PRASS** libraio
Piazza Martiri, n.° 59 e 60
1908

INDICE

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXIII. — Fascicolo II.

NAPOLI
STAB. TIP. LUIGI PIERRO E FIGLIO
Cortile Banco Spirito Santo
Via Roma 402
1908

LETTERE INEDITE

DI

BERNARDO TANUCCI A FERDINANDO GALIANI

PARTE II.

(Continuazione e fine — Vedi Anno XXXIII, fascicolo I)

CX.

Portici 1.° aprile 1769.

Ill.mo e rev.mo signore,

Amando io D'Alembert, come dice Cicerone *pro M. Marcello*, sono rimasto obbligatissimo per la pittura ch' Ella me ne ha fatto. Il ritratto me ne rimarrà casualmente qui, nel mio studiolo, accanto a quello di La Fontaine, a cui non dovevan parimente dispiacere gl'italiani, avendo egli fatto buona parte del suo capitale li nostri antichi novellisti: sarà accanto, perchè mi è venuto immediatamente dopo quel poeta [1]). Del resto, nel mio capo, il poeta

[1]) Gal., *13 marzo*: " Soddisfo alla voglia da V. S. mostratami di saper tutto lo scibile di D'Alembert, e comincio dal mandargliene il ritratto, che è assai rassomigliante. Aggiungo alla pittura che egli è di statura piccola, di viso gioviale, di costumi dolci. Ha molta rassomiglianza a Pasquale [Carcani] nostro; senonchè, è focoso e vivo nella disputa. Non rassomiglia a niun francese, ed ha i difetti e le virtù italiane piuttosto che le francesi. Per esempio, non è mai vestito bene nè di buon gusto, è mal pettinato; insomma non pare punto francese. È figlio di madame Tencin, sorella del cardinale. Il padre è incerto. La madre gli lasciò di che vivere. Con

al filosofo è *longo proximus intervallo*. La nascita è quale doveva essere di un uomo grandissimo. La legge matrimoniale, secondo la natura e la meccanica, che è la stessa cosa, è assai meno impetuosa e vigorosa dell'estro, il quale produceva i centauri e i lapiti, che, dopo Cecrope, sono stati sì pochi. Spiega lo stesso D'Alembert quel suo non spiegarsi *in negotio religionis*; egli la stima un rimedio contro la tirannia. Ma in Italia riesce il rimedio peggiore del male. Bisogna che in Francia o il male sia più sensibile, o il rimedio sia capace di quel confine, che qui la gente di Chiesa ha soverchiato; onde spesso o il martire o lo spettatore scappa al *tantum religio potuit*, etc. Però cotesto filosofo non ha lasciato di mostrare quello stesso che mostrarono Platone e Cicerone. Il manicheismo mi fa meraviglia; basta la storia delle parti onde siamo composti, onde ravvisarvi l'unità; onde, naturalmente e per linee rette, vengono quelli che si di-

---

questo e colle pensioni prussiane [dategli da Federico II] ed accademiche e qualche frutto de' suoi libri, ha dodici o quindicimila lire d'entrata, e vive ilaremente, senza alcuna, alcunissima ambizione. Convive da qualche anno con una mademoiselle de Lespinasse, gentildonna di sommo spirito e talento, che non ha voluto nè maritarsi nè farsi monaca e che esiste *velut ens a se*. È questa signora generalmente amata e stimata, e tutta la migliore compagnia di Parigi va da lei il dopo pranzo, che suole star sempre in casa. Ivi si ciarla, si disputa, si parla di novelle o di libri nuovi. Ivi solo si vede, perchè vi s' incontra d'Alembert: egli non va altrove. In Napoli, si direbbe che sono maritati segretamente. Qui si prescinde da queste parole superflue, non necessarie ai costumi del paese. Non ostante il suo poco convivere, gode D'Alembert la stima e l'affetto generale, essendo uomo franco e di somma onestà. Nella conversazione ha la franchezza e la facezia italiana, e non l'affettazione pedantesca de' *petits-maîtres* francesi. Conta volentieri storie, e con grazia. Fa moderata stima della sua nazione, ama e stima gl' italiani, odia per naturale istinto gl'inglesi. Poco si mischia in discorsi di religione e poco se n' inquieta: pare che abbia lasciata non sviluppata questa ricerca nella sua testa. Forse, se avesse a sciegliere, inclinerebbe al manicheismo. Ecco molto detto di lui; se più è la curiosità di V. S., mi domandi e soddisferò „.

cono beni e mali. La società, ove le combinazioni infinite par che curvino, va anch' essa per linea retta producendo.

L'imperatore è qui da ieri [1]); dorme nella casa del conte Kaunitz; non cena; pranza finora segretamente colla sorella e col cognato nel quarto della regina, serviti dalla camerista della regina; non dame, non gentiluomini, non rito alcuno. Pochissimo starà il soggiorno qui. Dice spesso che l' imperatore sta in Vienna, e che viaggia per istruirsi, non per divertimento, che non gli mancherebbe in casa sua. Mi manifestò gran voglia di veder la Sicilia; ma non vuol mare; laonde non vi andrà. In questo punto, sono invitato a pranzar per domattina dal conte di Kaunitz; forse sarà in quel pranzo l'imperatore.

La Svezia ondeggia: oggi leggiamo che è superiore il partito del re e dei Cappelli. Danimarca? *Fortunam Priami cantabo et nobile bellum.* Forse male in corpo; ma non mi sembra che nè Vienna nè Francia abbiano a prendersi tanto fastidio per gli armamenti danesi. Londra pensa più a sè che agli altri. Giustissima riflessione; ma i guerrai del Nord voglion danari, e dicono dei francesi infinite favole. Non è credibile che la savia nazione inglese non si accorga dell'inganno boreale, al lume di quei tanti debiti, che ora la pungono, e che forse rendono il calcolo della Florida e del Canadà poco vantaggioso, senza aggiungervi il tormento d' una guerra sociale o d' una legge giulia, che, finalmente, rompa il sistema inglese e produca, dopo i triumvirati, due imperatori e due imperi. Si muore egualmente per grassezza che per emaciazione; ed è la proporzione o l'equilibrio la forza unica conservatrice [2]).

[1]) Giuseppe II.

[2]) Gal., *ibid.*: " Londra si è fatta *casarinola*, e non esce nè si cura più delle cose di questo mondo. Ma quel Danimarca, che apparecchia, imbroglia. Sicuramente Prussia è con lui, onde Dio voglia che il danaro speso e lo spendendo in Svezia torni a profitto. Qui comincia a dubitarsene, e credo che non si voglia incominciar guerra davvero per così piccola e poco importante faccenda, quale è la mutazione dell'oligarchia in monarchia svedese. Vienna è però focosa e insiste, e dice che si può minacciare e far paura a Danimarca e toglierle il commercio e i privilegi ed anche spogliarla

Il papa è come la Svezia [1]). È piaciuto agli Dei Borboni mescolarsene; bisogna che anch'io me ne imbratti inutilmente le mani,

---

delle colonie in America e nel Malabar. Tutto questo va bene, ed è sicuro che sul mare la Francia è ancora potenza superiore alla Danimarca; ma dovremmo esser sicuri della dose d' oppio che hà bevuta Londra. Tanto calpestio poi intorno al letto di chi dorme non è buono, e *se potria scitare a' criatura*, che ha presa la pasta di S. Antonio. Queste sono riflessioni mie; ma certo è che Vienna vorrebbe imbarcar assai la Francia co' negozi del Nord; e qui, finora, non ostante la grande influenza che Vienna ha, si va adagio „.

1) Gal., *ibid.*: “ Sul papa faciendo, qui pare che abbiano una idea, che, se si facesse un napolitano, si avrebbe un amico de' Borboni. Io non convengo su questo; e credo che, come cattiva cosa è avere un papa, pessima è averlo paesano. Si penserebbe, tra molti, qui anche ad un Pirelli; e i Rezzonici non dissentirebbero. Ci è il *mal nacido*, seconda parte del teorema di Filippo II; ma bisogna pensare che non si può comprare senza spendere, ed il re di Napoli non è così ricco come Filippo II da poter comprar nipoti. Poi, perchè dobbiamo pagar noi, ed essere i corrivi de'godimenti altrui? Ho visto oggi M. de Monclar. Ho saputo dal medesimo che tutte le disposizioni dell' Avignonese che si vanno prendendo, annunziano una solida e perpetua incorporazione. Vi si fonda un tribunale di *sénéchaussé*; si muta la forma delle percezioni de' diritti regi, etc. A questo proposito, mi è venuta l'idea che forse non sarebbe male far passar l'udienza da Montefusco a Benevento. Que'popoli ne goderebbero. L'udienza si troveria in una città colta, con gente sociabile, con nobiltà; e diventerebbe una delle più belle del Regno. Molto più verisimile è che a noi resti Benevento, che non è che Avignone alla Francia; perchè le nostre ragioni su Castro e Ronciglione sono così chiare e così grosse, che, alla peggio, si cambieranno con Benevento e Pontecorvo. Dunque, che aspettiamo? Bene sarà sempre avanzar cammino, finchè dura il conclave, perchè cosa fatta capo ha. Che i romani vogliono un romagnolo papa è naturale; ma forse sotto questa idea si nasconde altra intenzione. Ma l'arrivo di Cesare in Italia può molto mutar le idee del conclave; onde io di sì lontano non ho che dire a V. S. „.

Oltre questa lett. confidenziale, ve ne ha un' altra ufficiale pure in data del 13 marzo e così concepita: “ È partito di qui il sig. Chaillon, che passa in Napoli al servizio del sig. principe di Fran-

e finga di reputar il papato non stalla d'Augia, qual veramente è agli occhi de' mortali. Sersale è Lepido di Rezzonico e d'Albani e del senato sedizioso e simoniaco. Pirelli costerebbe troppo. Benevento? Poco a poco; per ora latte.

Resto con tutto l'ossequio, etc. etc.

CXI.

Portici 7 aprile 1769.

Ill.mo e rev.mo signore,

Non è venuta la Francia della settimana [1]; scrivo, dunque, l'insipida consuetudine. Domani parte l'imperatore, dopo nove giorni di soggiorno, che ha detto non essergli dispiaciuto. Lo credo, perchè la nobile sincerità, che è una delle virtù che ador-

---

cavilla in qualità di primo cuoco, ed al medesimo ho consegnato un assai grosso involto all'indirizzo di V. S., contenente quelle copie di pergamene, che sono state qui fatte e diggià pagate dal re, e che restarono a mandare dopo la spedizione delle prime, fatta, per mezzo del corriere Nicola Celj, un anno e mezzo fa. Dacchè furono terminate, non essendosi presentata occasione favorevole, per il trasporto, mi è convenuto tardare. Si contengono in questo involto sette fogli tra grandi e mezzani, che contengono la topografia: 1°) della Punta d'Amalfi coll'isola di Capri, 2°) la parte meridionale del principato di Salerno, 3°) Policastro e suoi contorni, 4°) Cirella e suoi contorni, 5°) la parte settentrionale del principato di Salerno con la Basilicata, 6°) parte della Lucania colla Terra di Bari, 7°) parte della provincia di Lecce, contenente quel che è tra Taranto e Gallipoli. È restata una carta, contenente la punta della provincia di Lecce da fuori che, per la sua eccedente lunghezza, non ho potuta mandare nel baule di questa persona. Con ciò, avrò mandato a V. S tutto quello che per ordine del re è stato qui copiato e che, certamente, è stato di sommo uso a rettificar la bella carta del Regno di Napoli, che si continua a incidere senza ritardo „.

[1] Cioè quella settimana non era giunto a Napoli il corriere di Francia.

nano questo sovrano, il dispiacere avrebbe coperto col silenzio, non colla simulazione. Ho avuto l'onore di tre dialoghi a solo: due brevi e uno di tre ore. Con questi, più che colla fama, ho trovato quella copia di virtù che io le ho detta; la quale è un composto uniforme di temperamento e di riflessione. La saviezzza è illustrata tanto dal sussidio dei libri e delle altre ricerche quanto renderebbe notabile un privato nella città dei letterati. Il vitto è in tuttto filosofo, e militare, il vestito comune al volgare, il cibo parco, il sonno breve e duro; disprezzo della fortuna, preferenza dell'uomo al sovrano. Amante è del merito, vivace nel desiderio di sapere quanto si possa per giovare all'umanità e sollevarla. Corpo sano, mente sana, attivo, regolare, decoroso. Suddito ch'io ne fossi, lo temerei giudice; sovrano, lo temerei nemico. Ha conservato rigorosamente l'incognito, se non quando ha pranzato in soli tre tutte le mattine nelle stanze interiori della regina, serviti dalle cameriste, senza titoli, senza quarti, senza rito. Ride d Roma moderna, benchè sia religioso all'uso austriaco. La vanità di quella gente è l'oggetto del riso, perchè la trova senza base e priva di sapienza o di valore. La crede indegna d'abitare, dove hanno abitato per dodici secoli gli uomini più famosi per la grandezza della sua virtù e del vizio. Prego Dio che conservi amici li Borboni di un giovane sovrano, che diverrà certamente un riguardevole esemplare.

Luynes e Bernis sono in conclave: sembrano contenti dello stato nel quale han trovato le cose, per qualche opera del cardinal Orsini. Portogallo ha preso fuoco e lo vorrebbe attaccare ai Borboni; ma, non avendo mandato il suo cardinale, non lo potrà attaccare al conclave. Non si parla tuttavia di papa. Aubeterre divide quella mandra in due classi: una di malvagi notorii, l'altra degli stolti. Per far il papa, dice, scartate li primi, e dei secondi tirate a sorte. Questa verità non è entrata in capo a tutti li Borboni.

La Svezia non ascolta la Russia; vede la Polonia perduta per averla ascoltata, e la Danimarca, che, per averla ascoltata, va a fallire con quel suo ornamento.

Resto col maggior ossequio, etc. etc.

CXII.

Portici 15 aprile 1769.

Ill.mo e rev.mo signore,

Esequie Egiziane (?) a papa Rezzonico sarà stata la visita portoghese al nunzio del vuoto [1]). Anche abbiamo dichiarato che non più Castro, finito il papa duro. Dio volesse ch'io non avessi a parlar col cardinal Orsini di conclave. Vienna mostra astinenza e ordina l'intendersi colli ministri Borboni [2]).

[1]) Gal., *20 marzo*: " Per supplemento alle poche notizie della regolare, posso aggiungere che ieri questo ministro di Portogallo fece visita al nunzio, cosa che, dalla rottura del 1760 in qua, non si era praticata; e parimente il ministro di Parma, che si asteneva andar dal nunzio, vi andò. Si lodano ambedue, perchè veramente la rottura era con Torrigiani e col p. Ricci, e non con Roma. Sul nuovo papa sono accordate le pive tra Spagna e qui sul criterio de' cardinali. Noi consuoneremo. Qui si crede che anche Vienna consuonerà perfettamente co' Borboni. Io stento a persuadermene, specialmente se *de facto* l'imperatore va a Roma, secondo che ne ha l'intenzione ".

[2]) Gal., *ibid.*: " La mossa della Danimarca era da prevedersi. Poteva anche prevedersi che i Borboni non possono minacciare e far paura al danese. Una guerra contro lui in Europa non si può fare. Attaccar S. Tommaso nelle isole Lucaie o Tranquebar è lo stesso che far nascere una guerra universale. Far rottura e vietar il commercio ai danesi ne'porti di Francia e Spagna è il solo male che se gli possa fare. Ma se quel re si pigliasse collera e cominciasse egli la guerra e la pirateria marittima, farebbe più male assai che non ne riceverebbe. Sicchè a me pare che quel Nord non meriti tutto l' impegno che si vuol mettere. Ma Vienna vuole, e le sue volontà influiscono ora forse troppo nelle corti borbone. Io confido nella flemma del nostro gran re cattolico; altrimenti avrei gran paura di qualche frittata. Prussia certamente non è nostra. Fa la caccia alle ghinee inglesi; e, perchè la tenace Londra non si determina a darne, vuol pungerla con gli stimoli della gelosia. Perciò mi pare che il miglior partito con lei sarebbe non accarezzarla:

Danimarca, datasi in preda alla russa, ora arma e vomita, mentre Londra si è data alla parsimonia sapiente. Mimmo [1]) assicura che qualche accensione, se pur alcuna è in quel popolo, è per la Corsica. Non è chiaro l'oggetto delle armi danesi tuttavia. La Svezia ondeggia. Se importa a Vienna, deve importare anche ai Borboni, Non intendo bene la ragione della querela parigina del troppo che Vienna influisca sulle corti borboniche. Prussia non è nè nostra nè altrui, senza qualche fatto suo, di cui è veramente. La gelosia mi parve chiara quando ministri *ultro citroque* si convennero tra Prussia e Francia, in un tempo, nel quale il ministro prussiano col russo in Roma accendevano il maggior fuoco che potevano contro li francesi. Un' arte, dunque, un inganno, un... sono, state quelle secchie diplomatiche che si..... Le tigri e i leoni e gli orsi sempre divorano gli altri animali. Un solo lunghissimo abito e certe esperienza può loro fare amico un di questi. Tigri, leoni, orsi siamo colla nostra specie stessa ancora: privati, possiamo esserlo meno dei sovrani, per l' abito e per l'esperienza maggiore che possiamo avere ; e pure non è difetto alcuno in noi maggiore della falsa amicizia, dell'ingratitudine, del tradimento. Questo difetto è più frequente, ove la nazione vuol comparir più colta e si fa più uso della vernice e si vuol saperne più delle altre. Deserto di un leone, che ha divorato altri leoni, è ogni regno; e polli di questo leone sono li sudditi che deve guardare e regolarne la sussistenza e l'estinzione secondo il suo bisogno. Colli leoni degli altri deserti il timore scambievole è il solo freno e confine , dopo che i sacerdoti, colle loro scelleraggini, hanno resa inutile la rivelazione, ed hanno fatto sfrontatamente conoscere che di quella si servono di zanne, di granfie, per divenir anch' essi leoni e formarsi deserti. E superflua, dunque, la simulazione dell'amicizia tra quei leoni ; non temere, non aver ragione di temere e incuter timore è il solo riguardo e la sola relazione tra leone e leone. Diamo un' occhiata al danese.

---

batter freddo e mostrar che si conosce la sua arte. Quanto più saranno certi gl'inglesi d'averla, tanto meno la pagheranno „.

[1]) Mimmo è certamente Domenico Caracciolo.

Il canto del fenomeno non è nè di Teopandro nè di Saffo nè di Alceo, e molto meno di Virgilio o di Vario; è di rane e di cani [1]). Il voler Ella esser d'accordo con me più che con tutti, saria per me un grande onore, che mi porterebbe il grandissimo peso di esaminar bene tutto quello che io vorrei dirle, per non metter tanta amicizia sua in pericolo; quella sicurezza, colla quale dovrei sempre parlare per non ingannarla, porterebbe al suo temperamento accademico l' altro pericolo del silenzio. Sarà bene, dunque, che contrattiamo le nostre lettere colla stadera.

Quel romagnolo che è corso costà da Spagna [2]) e non ha portato il trattato consolare, sarà probabilmente, qualche fatto suo, che si serve della Spagna e della Francia per cucina.

Resto con infinito ossequio [3]), etc. etc.

[1]) Gal., *ibid.* : " Come dice V. E. che quel *fenomeno* di qui è stato troppo cantato, così ho detto e persisto a dire anche io : ma finora siamo noi due, soli, solissimi, a dir così. A me piace più esser d' accordo con V. E. sola, che esserlo col resto degli uomini. Ma non so se a V. E. fa onore il non esser d' accordo con altri che con me ".

[2]) Gal., *ibid.* : " L'ab. Beliardi è venuto in fretta. Io credevo che egli venisse a recare quel trattato di commercio terminato. Mi hanno detto che no, benchè mi si assicura che sarà quanto prima mandato qui e che le difficoltà sono tutte appianate. Questo volevo io sapere, perchè importa ai nostri poveri consoli e viceconsoli: del resto, non ho cercato sapere perchè sia venuto. Forse, senza cercarlo, lo saprò, non volendo ".

[3]) Tra questa e la seguente lettera del T. v' ha una lacuna; in modo che resta senza risposta la seguente lettera di G., abbastanza importante da poter essere qui trasandata: " Parigi, 27 marzo 1769.— Lunga *mantissa* alla regolare potrei far questa sera, ma mi restringerò. Avrà visto V. E., nella gazzetta d'oggi di Parigi, una contessa d' Alogny, presentata da Madame de Perusse, che è sua parente. Il pubblico crede questa presentazione un prodromo e un San Giovan Battista; perchè l' Alogny ha un attacco di lontana parentela colla famiglia Barry, e sarebbe a proposito a presentarne la contessa. Ma sulle ginocchia di Giove questo futuro. Il pubblico dice che, dopo le nozze di Chartres, sarà la cosa. Io non so persuadermene alcun male. — Quel Bougaiville, ebreo di isole, che vende

CXIII.

Portici 29 aprile 1769.

Ill.mo e rev.mo signore,

La sfondacazione delle regolate abolizioni del diritto d'*aubaine* è un vero amo della Francia sulle peschiere delle vicine iner-

---

roba vecchia per nuova, dice aver trovato nel Sud la repubblica di Platone. Un paese dove le donne sono in comune, e dove mai risse, mai guerre, e la *teterrima belli causa* è istiumento di pace. *Credat Iudeus Apella.* Il mio sospetto è che il Bougainville sia stato mandato dietro le tracce del Biron inglese, a veder se era farina o *vrenna* [crusca] quel che colui diceva, e che il risultato sia che non bisogna pigliarsene alcuna pena. Per colorire, forse, si è fatto sembianza che le due fregate siano state armate a spese di privati; ma un principe di Nassau non fa il giro del mondo, servendo mercantuoli temerari. Aggiungo a questo indizio l' altro che il duca di Choiseul mostra gran disprezzo e mette in canzone questo viaggio e queste scoperte. Gl'inglesi non avranno motivo di gelosia; e, intanto, si conosce che era chimerica quella che hanno voluto dar alla Spagna con quel loro porto Egmont e Isole nuove e giganti patagoni: tutto era per voglia di *scippare, per fas et nefas,* quel riscatto di Manilla. — In Londra s'ingigantisce Wilckes. Veggo che V. E. era stato scritto per estinto. Così diceva Caracciolo. Non credo avesse ragione. È qualche cosa più che la plebaglia il suo partito. C'entrano i metodisti; forse c'entrano i cattolici e i gesuiti. C'entrano i quaccheri americani. Tutte le fecce; ma in Londra ce ne sono molte. — L' accomodamento delle cose di Bretagna sarà la sconfitta totale del duca d'Aiguillon; e non è male. — Quell'armamento di Brest, per piccolo che sia, fa paura a' danesi; ma non so se questa paura gli tratterrà. — La principessina di Russia messalineggiava con un commediante. Poco sarebbe importato allo zio, se fosse feconda; ma la sua sterilità è gran delitto. — Si è liquefatto di piacere il buon balì di Fleury, avendogli detto io il contenuto della lettera di V. E. [vedi lett. 106]. Ha voluto sentirne tutte le precise espressioni, e gliele ho lette, e gli hanno fatto anche maggior piacere, riconoscendole per confidenziali e non già ostensibili. Egli però è sempre inconsolabile dell'accaduto alla sua Malta,

zie: Spagna, Italia, Germania. Non so perchè Parma non abbia

Dice che V. S. ha voluto, ed ha fatto quanto ha voluto. Piange, prega, scongiura. Malta e Roma sono di genere femminino, e ricorrono ai vezzi, alle carezze, ai baci per ultima artiglieria. Io, a buon conto, mi rallegro davvero con V. E. che sia uscito da questo *jotano* e sia ora *carne e ogna* col gran maestro. — Nella sua, a cui rispondo, dopo il capitolo consolante per Fleury, viene il consolante, per i germogli di Celestino [Galiani]. *Utinam!* A me rincresce che V. E. pensi a noi. Il pensare è una molestia, un pizzicore, un bruciore, una enfiagione, un tincone. Il fare è quel taglio cruciale, che dà scolo alla materia, e guarisce. Ah! se V. E. volesse pur guarirsi dalla molestia del pensare! Io, collo *nchiasto* delle mie lettere, *ammollo*, ma non *suppuro*: ci vuol taglio. Sia chirurgo Pasquale [Carcani] E, a proposito d'incisione cruciale, se V. E. volesse, mi potrebbe con poco fare la maggior grazia, e la più da me desiderata, e la sola che le domanderò per me. Giacchè Ella è fatta compagna e *cammarata* col gran maestro dello stuol guerriero, mi faccia avere... lo dico, o non lo dico?.. una croce di Malta di devozione. Oh! che ho fatto! Già veggo imbrunito il viso, curvato il ciglio di V. E., e sento la voce severa che mi sgrida: "o Ferdinando, "o Ferdinando, o quanto da te diverso e dai principii tuoi!". — Piano, sentitemi prima. Non è fatuità di nobiltà; non è invidia di Magallon e di Beliardi, ambedue crociati, che mi muove: è una volontà santa, giusta, approvata, e voluta da V. E.; è la voglia di mutare abito e conservar le badie. La necessità di questa metamorfosi in me ben la conosce V. E.; io la sento tanto che ho risoluto non tornar mai più in Napoli con collarino. Non mi rivedranno i tribunali con quel vestitaccio vescovile. Due anni fa io fui colto alle strette, e piegai, e fu fatta la volontà di Dio e di Centolone. Ma mi è men duro l'esilio che quella brutta figura. Io ho pensato mille vie a trasmutarmi. Niuna è migliore della via di Malta. S. Lazaro qui, S. Stefano a Firenze sarebbero cose più strane e meno viste degli occhi partenopei. Dunque, si tratta per me di viver esule dalla patria, e, quel che è assai più, esule dalla presenza di V. E. Non mi stia a domandare gran pruove di nobiltà. Io ne ho poca, ma bella, perchè è tutta opera di Carlo e di V. E. Da Tanucci è firmato il diploma di marchese a mio padre. Mi dirà che la cosa non è tanto vecchia; ma è disgrazia comune di tutta Italia, e non mia sola, che duecento anni fà non ci sia stato un Carlo

acceduto al *Patto di famiglia*; le Sicilie avrebbero cortesemente onorato il compagno [1]).

Non meritava il danese, che non è nè Ercole nè Anteo, nè domanda nè minaccia di cotesto Agamenonne dei Borboni. Un interino di Francia in Copenaghen avria dovuto, ad un pranzo di Bernstorff, ridendo, domandargli come avesse ad avvisar quell'armamento nella sua gazzetta al duca di Choiseul [2]).

Il re di Prussia, tra tanta forza di braccia e di mente, non

---

ed un Tanucci in Napoli. Quando ci sono stati, io gli ho serviti. Se poi a V. E. rincresce far tutto lo sforzo e la fatica di questo negozio, mi accordi il suo permesso, ed io m'ingegnerò se con Fuentes, con Fleury e con altri posso far qualche cosa; ma, a dir vero, questa mia grazia versatile è troppo al disotto della sua grazia efficace, vittoriosa, irresistibile; ed, anche nell'ipotesi molinistica della mia grazia versatile, è indispensabile l'ausilio di V. E.— Se in tutto questo ho detto uno sproposito, basta che non si pigli collera; l'ho detto con buon fine. Ho voglia di rivederla, e rimuovere gli ostacoli che ci separano. — Del Papa futuro non parlo. Qui si aspetta vedere cosa produce questo Cesare in Roma.—Mando una pruova del secondo rame della carta già compita, e l'ho ritagliata da tutta la carta bianca, per far meno volume, e soddisfar la sua curiosità. Subito che avrò occasione, ne manderò due o tre pruove, e forse sarà anche pronta la terza „.

[1]) Gal., *10 apr.*: “ È già firmato e ratificato un trattatino tra la Francia e il duca di Parma per l'abolizione reciproca del diritto d'*aubaine*. Questo lo sapeva forse V. E., ma io era ignaro che il duca di Parma non avesse acceduto al *Patto di famiglia*, e che non per altra ragione abbia ritardato se non perchè la rubrica voleva che Napoli precedesse. Godo intanto che questo trattatino sia fatto perchè del *Patto di famiglia* era tutto quello che a Parma poteva interessare questo diritto d'*aubaine*, a causa dei molti francesi andati colà. Onde non penseranno più a stuzzicar noi „.

[2]) Gal., *ibid.*: “ Alla Danimarca, invece d'una brusca minaccia di rottura, si fece da qui una semplice petizione di dire l'oggetto del suo armamento. Danimarca non ha ancor risposto e va adagio: perchè, guadagnando tempo, la Dieta si fa, e si vedrà se il senato abbia partito interiore tale, che, con piccolo aiuto esterno, possa restar superiore „.

ha potuto evitare le trappole del rito [1]. So anch'io l'operoso e celere, ma buono Aubeterre del conclave, che è la lussuria dei teologi, nella quale non è parvità di materia, e ogni poco diviene molto e mortale. In confidenziali sostengo la continenza italiana quanto posso, persuaso esser essa più efficace dell'energia guerriera delle nazioni dominanti, nel terreno molle e lubrico o imbrattato dai saponari della loro mercanzia.

Già si sa Avignone. Farò quanto potrò Benevento sinonimo, e ne sarò qualche Orazio o Farinata [2].

E interesse del re e dei popoli che il re non abbia nè parenti nè paesani, e sia un forestiero perpetuo; ma non del duca d'Orléans; onde quell'escluso Noagliume è un'ingiuria gratuita [3].

Mi dica se un generale detto il marchese La Vallière è ora in Parigi, e ove sia. Gli devo una risposta, o non so ove dirigerla [4].

Resto con tutto l'ossequio, etc. etc.

[1] Gal., *ibid.*: " Del re di Prussia qui si dice, che sia già la principessa sua nipote rinchiusa nella fortezza di Castrin, che si travagli agli atti giudiziari per la sentenza della dissoluzione del matrimonio, e che la principessa che egli ha in vista di di dare al nipote sia una Hesse-Darmstadt, nipote del duca di Due Ponte „.

[2] Gal., *ibid.*: " È venuto ieri qui corriere da Roma con lettere del 31. Cosa contengano non si sa indovinare. Forse, l'operoso Aubeterre ha scritto qualche sua paura o idea. Intanto M. de Monclar sta stampando uno scritturone, in cui prova che Avignone è del re. Io tengo per sicuro, sicurissimo, che la Francia non restituirà mai più Avignone; onde, se riesce un papa suo amico, per mostrare al papa la sua amicizia, obbligherà noi a render Benevento e Pontecorvo. Suole con questi buoni uffici ricompensar la Francia chi si rappacifica con essa „.

[3] Gal., *ibid.*: " Alle nozze del duca di Chartres gli ambasciatori non sono comparsi. Altri guai d'etichetta vi sono anche stati. Il Penthièvre, essendo figlio d'una Noailles, si trova parente stretto di mezza Parigi e di molte famiglie che non sono nemmeno d'antica nobiltà. Il duca d'Orléans ha preteriti questi parenti, che ne sono disgustati. Del resto, la consumazione è andata bene: era il marito esercitatissimo diggià. Resta a vedere la fecondità, che potrebbe non esser grande, non essendo sanissima la sposa „. — L'Orléans di cui qui si parla è Filippo Êgalité.

[4] Gal., *ibid.*: " Rendo somma grazia a V. E. del libro accordato

CXIII.

Portici 6 maggio 1769

Signor d. Ferdinando Galiani,

È volontà del re che V. S. ill.ma, fra quattro giorni dal ricevere questo dispaccio, esca da Parigi, per portarsi a Napoli al suo destino di consiglier del magistrato di Commercio. Glielo prevengo nel real nome, perchè così eseguisca [1]).

Bernardo Tanucci.

---

al sig. duca de la Vallière. Stando il medesimo a Versailles, non ho potuto ancora parteciparglì questa nuova clemenza del re e le gentili espressioni di V. E. in questo proposito „.

[1]) Le cagioni di quest'improvviso richiamo del G. sono state ampiamente esposte in questo *Archivio An. V*, dal Ferraioli, e non è il caso nè meno di qui riassumerle. Mi limito perciò a trascrivere le due letttere che il G. scrisse al T., in risposta a questo asciuttissimo dispaccio. — " Parigi. 29 maggio 1769. — Eccellenza, — Un discorso collerico contro di me. in termini però generalissimi, fatto dal duca di Choiseul a Castromonte circa due mesi fa, faceva già, combinando le epoche del giro delle lettere, temere al mio ambasciatore ed a me in questa settimana qualche novità. Nè egli però nè io aspettavamo quella che è venuta. Mi pareva che, — avendo io qui due ambasciatori, persone maggiori d'ogni eccezione, che vegliano sulla mia condotta, che ne possono rendere testimonianza, che, essendo sulla faccia del luogo, sono, per così dire, miei giudici naturali, e che mi amano moltissimo, e sono pienamente e ad ogni riguardo soddisfatti di me, — niente mi potesse venir di male. Non è avvenuto così; e mi è avvenuto quello, che dopo la morte, io provo come il maggior de' mali, che mi potessero avvenire. Se l'ho meritato, mi uniformo; se non l'ho meritato, Dio perdoni l'ingiustizia a chi me l'ha fatta. Non è stato certamente V. E. Benchè privo di sue lettere, non mi potrò mai persuadere d'aver persa la sua grazia e l'affetto suo. Non la perde un innocente. Non la perde nemmeno un reo, se non dopo la piena convinzione e pruova della colpa. Io però ubbidirò ciecamente all'ordine del re. Questa è la

CXIV.

Palazzo 27 giugno 1769.

Sig. don Ferdinando Galiani,

Siccome il re, pei lumi riguardo all'importante oggetto del commercio, acquistati da V. S. Ill.ma nel suo lungo esercizio dell'am-

---

mia volontà. Riguardo al modo d'ubbidire, sa V. E. in quale stato io mi trovi. Privo d'ogni mezzo umano d' ubbidire senza espormi ad evidente pericolo di morte, che certamente non si è voluta darmi, altro non posso dirle, se non che il giorno che ebbi l'ordine del re, restai senza poter pranzare nè cenare. La notte ebbi la febbre con forti convulsioni. Il dì seguente mi sforzai ad uscire per terminare una commissione già datami dal principe di Belmonte, che credo sia per servizio della regina. Parvi alquanto più sollevato, ma non tornò nè l'appetito, nè la forza, nè il sonno; ed ecco il quarto giorno d'inappetenza. Ebbi la febbre ieri, con nuove convulsioni la notte. Quello che più mi spaventa è una spezie di torpore nel fianco e nella gamba destra. Per colmo di sconforto, mi manca il medico Gatti, in cui solo ho confidenza, e che è a Chanteloup. Intanto, ho dato quel sesto ai miei affari, che meglio ho potuto. Venduti i cavalli, la carrozza, imballata la roba. Quello che più mi angustia è la carta geografica, che, per servizio del re, e con soddisfazione di V. E., qui facevo lavorare. Un' opera, che mi costa otto anni di cura, resterà interrotta, e il denaro del re buttato via. Domani mi sforzerò ad andar dal duca di Choiseul, che alla partecipazione datagli per biglietto del mio richiamo, ha mostrato sorpresa grande e rincrescimento. Poi penserò più al viaggio che alla salute. Confido in Dio solo per la salute, e in V. E. solo, per la fortuna. Non abbandonò V. E. Cimitile: sarebbe possibile che abbandonasse me? Se Dio mi darà vita, colla consolazione di ribaciarle la mano, darò calma alla mia pena. Se muoio, morrò vittima infelice della più costante e fedele amicizia verso V. E. „.

Ed ecco l'altra lettera, scritta otto giorni dopo: “ Parigi, 5 giugno 1769.—Eccellenza, — Nel passato martedì, benchè malato assai, mi trasportai a Versailles. Il discorso del duca mi fu di molto con-

basciata del re nella corte di Francia, non meno che pe'proprii talenti coltivati colla più soda dottrina e accompagnati dalla probità e dallo zelo e pe' servizi ancora prestati alla Corona e da'suoi maggiori e da V. S. ill.ma, venne, fin da' 10 giugno del 1766, a

---

suolo. Parlò con tutta franchezza e candidezza in presenza del mio ambasciatore e poi di quello di Spagna. Attestò che nulla avea di personale verso di me. Nulla è, nel mio caso, di che io possa pentirmi o debba arrossire. Promise (e lo farà, senza dubbio) di renderne testimonianza a V. E ed al sig. marchese Grimaldi. Stimò conveniente che io prendessi congedo dal re; e ciò fu fatto nella maniera la più distinta e la più onorevole per me, secondo lo stile. Grandi furono le accoglienze le carezze, i segni di rincrescimento della mia partita, che mi dettero la signora duchessa di Grammont, l'arcivescovo d'Albi e poi tutti della corte. Di questo non mi maraviglio. Sono stato amato. Credo che forse anche mi si userà la distinzione del regalo del ritratto del re, se si potrà vincere la legge dell'etichetta, che è contraria, e non ha altro che un solo esempio d'infrazione. Insomma, debbo lodarmi di tutti; ed ho avuta occasione di conoscere l' amore che si ha verso la mia persona. Tante distinzioni, tante carezze sono state miglior medicina alla mia salute, che ogni altra presa; ma l'animo è abbattuto ancora, ed il corpo non è sano in tutto. Forse la favola mia è finita. Grazie a Dio, finisce senza vergogna e senza rossore. Il discorso del sig. duca fu breve ed interrotto dalla cerimonia, che ebbe da fare, della presentazione del Walpole per ministro plenipotenziario e della sua prossima partenza per Chanteloup, che fece subito dopo il pranzo. Mostrò premura che io non partissi prima del suo ritorno di là. Onde mi sono trattenuto, e questo trattenimento non è stato inutile al servizio del re, avendo potuto dar qualche sesto alla carta geografica, che spero non resterà interrotta. Poi, comunque io mi trovi, partirò: *Navigare oportet: vivere non est necesse.* Già, insieme con ogni diletto, è passato in me ogni attaccamento alla vita. Spero che V. E. mi otterrà dal re la grazia di non comparire in Napoli in una forma, che certamente non ho meritata, e la licenza di restare in qualche città d'Italia o di Provenza, a consumare il resto d'una vita da me consagrata, e dal fato immolata all'amicizia verso V. E — Se mi vuol fare l'onore di rispondere a questa mia, potrà indirizzar la lettera a Genova, dove, se Dio mi dà vita, mi incontrerà „.

farla consigliere del supremo tribunale del Commercio, riserbandosi di determinare a suo tempo il soldo per tal carica, quando avesse a cessarle quello che allora godea ; — così, avendo la M. S. stimato ora di richiamare V. S. ill.ma da Parigi, perchè ha creduta più opportuna al real servizio la sua persona nel tribunale del Commercio, e venendo, per conseguenza, a cessarle il soldo che avrebbe goduto come officiale di questa prima segreteria di Stato, le ha la M. S. assegnato il soldo di ducati mille all'anno, coll'essersene passati gli ordini corrispondenti alla segreteria di azienda, per l'assiento nella Tesoreria generale [1]).

Glielo partecipo nel real nome, per sua intelligenza e governo.

B. Tanucci.

[1]) A questa lettera così rispose il G. da Genova nel luglio 1769: “ Con quella tacita rassegnazione di cui mi fo pregio, ho ricevuto l'avviso di quanto è piaciuto al re disporre riguardo al soldo che io dovessi godere come consigliere del Magistrato di Commercio. Ma non posso trattenermi dal manifestare a V. E. la mia infinita riconoscenza per l' onorevole elogio fattomi in tale ricorrenza. L'effetto della somma clemenza del re, e non d'alcun mio merito, l' idea vantaggiosa del mio talento e de' miei studi che gli piace avere; come è effetto della sua sovrana giustizia e la testimonianza del mio fervente zelo in servirlo, che si è degnato rendermi palese, Farò ogni sforzo, e spero col divino aiuto conservare tutta la vita gli stessi sentimenti di probità e di zelo al real servizio, unico e prezioso retaggio dei miei maggiori. Pieno intanto d' ossequio, rispetto e riconoscenza infinita sono „ etc. etc.

LA MISSIONE
DEL COMM. ALVARO RUFFO A PARIGI

NEGLI ANNI 1797-1798

Appunti tratti dall' Archivio di Stato di Napoli

(Continuazione — Vedi Anno XXXIII, fasc. I)

XVII.

Il 10 giugno giunsero a Ruffo i dispacci di Napoli del 30 maggio, che gli portavano le ultime istruzioni pel negoziato di Benevento, e senza indugio egli intraprese a trattarne con Talleyrand, Però la trattativa non era facile: anzi aumentavano le difficoltà. Sin dal primo abboccamento Talleyrand non solamente insistette per ordine del Direttorio sulla necessità del riconoscimento della repubblica romana, ma pretese che questo riconoscimento avesse luogo in modo diretto e formale: aggiungendo che in sostanza questa era l' unica condizione che poteva valutarsi dal governo francese, poichè non poteva riguardarsi come un equivalente al possesso di Benevento, la rinunzia a' dritti su Castro e Ronciglione, che le circostanze non permettevano di far valere co' fatti, e la cessione del palazzo Farnsse era cosa di ben poco rilievo a fronte del vantaggio che il regno traeva dall' assieme della convenzione. La convenienza politica, così finalmente aggiungeva, e il vero interesse della corte esigere quell' atto di deferenza verso la Francia. Ruffo rispondeva che gli atti di deferenza della Corte verso la Francia non erano stati nè pochi nè rari; che il re sempre che avesse potuto farlo onestamente, non avrebbe mancato mai di aderire alle domande del Direttorio: che però questa, che ora gli si faceva, era ingiusta ed inconsiderata, come ragionevole era la repugnanza che ne provava il

re. Aggiungeva che la condotta sempre tenuta dal re, e specialmente quella seguita al tempo dell' occupazione di Roma, avevano dovuto convincere il Direttorio che la corte di Napoli non aveva mai avuto, e non aveva la minima intenzione di opporsi allo stabilimento di quel governo. Dimostrava poi come:

“ La domandata ricognizione prematura ed inopportuna non può conciliarsi con la dignità, con la considerazione, colla delicatezza e coi principi di religione. Gli ho esposto e replicato diffusamente quali sono le vere ragioni per cui non è ammissibile questa particolarità e per cui dovrebbe desistere il Direttorio di esigerla: gli ho detto che sarebbe contraria alla dignità, perchè sembrerebbe il prodotto o della cupidigia o della sottomissione: contraria alla considerazione, poichè questa soffrirebbe una nociva diminuzione in faccia alle altre grandi Potenze cattoliche: contraria alla delicatezza, perchè si potrebbe far sospettare, ancorchè per un oggetto così poco rilevante, una certa ancedente coesione di mire; ed infine contraria ai principi della religione alla quale sono profondamente attaccati i proprii sudditi, che non vedrebbero con indifferenza un tale esempio „ [1]).

Il 15 finalmente Talleyrand, dopo di avere fatto relazione al Direttorio de' primi abboccamenti con Ruffo, tornò alla proposta fatta nell' ultimatum de' 26 aprile, del riconoscimento indiretto. Nemmeno a questo Ruffo poteva addivenire secondo le ultime istruzioni, e prendendo a sua norma il primo modo di redazione suggeritogli da Gallo, seguitò ad opporsi, nonostante che Talleyrand lo stringesse in tutti i modi, facendogli vedere che diversamente non si riuscirebbe a nulla [2]).

Ruffo cercò di adempire all' incarico ricevuto da Napoli d' indagare se effettivamente vi fossero state e di quale importanza fossero le dichiarazioni, che si riferiva essere state fatte dall' imperatore al Direttorio a favore del re. Però ai 16 giugno non gli era riuscito di conoscere nulla di preciso. Allorchè egli metteva a Talleyrand qualche discorso per cavarne indiretta-

[1]) Francia cifre 1790 luglio 1798. Parigi 16 giugno 1798.
[2]) Francia cifre 1790 luglio 1798. Parigi 16 giugno 1798.

mente nozioni al riguardo, il ministro francese cercava di indurlo a credere che il Direttorio avesse spontaneamente fatte assicurazioni all' imperatore relativamente alle corti di Napoli e di Spagna per mezzo di Encilhard. Però l' affettazione con cui Talleyrand gli diceva tali cose, persuadeva a Ruffo il contrario, cioè che realmente le assicurazioni del Direttorio fossero state provocate da ufficii non privi di energia fatti da' rappresentanti dell' imperatore a Rastadt. Le dichiarazioni del Direttorio poi, secondo diceva Talleyrand esprimevano i medesimi sensi di riguardo e di moderazione contenute in quelle che a Ruffo direttamente si erano date.

Da altre informazioni assunte da diverse parti Ruffo argomentava che le dichiarazioni erano state forti, e le risposte nei sensi già riferiti.

In quanto all' effetto prodotto da quelle Ruffo lo giudicava buono, però con certe restrizioni dipendenti dalla natura stessa del Direttorio, ond' è che rifletteva:

" L' effetto, che qui ha prodotto è certamente buono, per quanto è possibile di considerarlo tale, atteso l' indole e la mutabilità di questa gente; ma l' interesse della Corte di Vienna in nostro favore è sempre di un gran peso. Comunque sia però, le forze riguardevoli, che la medesima ha fatto avanzare sulla frontiera d'Italia, le nostre egualmente considerabili e le promesse di Sua Maestà Imperiale di far muovere le sue in difesa del Re Nostro Signore qualora venisse ingiustamente attaccato, sono i migliori e veri mezzi di ottenere riguardi e di provvedere al bisogno di sicurezza „ [1]).

La moderazione attuale del Direttorio non dipendeva a suo giudizio che dal timore di una collisione europea, e dalla notizia dell' entrata degl' Inglesi nel Mediterraneo. L'ammiraglio Jerwis infatti si era mostrato fin da' 27 maggio all' altezza di Cartagena, mentre il giorno precedente l' immenso convoglio francese si trovava presso la Sardegna. Questa notizia, se teneva in agitazione il governo francese, rallegrava Ruffo, il quale scriveva:

[1]) Francia cifre 1790 luglio 1798. Parigi 16 giugno 1798.

“ Non è possibile che gl' Inglesi non lo arrivino e secondo tutti i calcoli un avvenimento rilevantissimo, anche per le sue conseguenze, deve avere avuto già luogo a quest' ora. La sola riflessione che l' incontro abbia potuto accadere nelle vicinanze della Sicilia mi tiene alquanto inquieto, atteso il rifugio che hanno forse procurato di prendervi i Francesi, e la probabilità dei disturbi che possono seguirne. Del rlmanente l' annichilamento di una simile spedizione sarebbe per mille motivi una circostanza importantissima nella bilancia degli affari generali dell' Europa. Già particolarmente ci libererebbe dal pericolo di veder passare l' Isola di Malta in loro potere. È pur troppo vero che questa formava uno degli oggetti della spedizione e gli altri erano la romanzesca conquista dell' Egitto e delle Indie „ [1]).

Lacombe Saint-Michel era destinato come ambasciatore a Napoli, e col titolo di incaricato di affari era designato ad accompagnarlo Mangourit. Dell' uno e dell' altro così parla Ruffo il 16 giugno:

“ La Combe S. Michel è destinato a rimpiazzare Garat. Di costui ho rassegnato precedenteménte le inique e solite circostanze. Il Segretario di Legazione è un certo Mangourit. Questo esce anche dall' ordinario è uno spirito ardente, propagandista, cospiratore, vero Demagogo. Ecco le informazioni che ne ho. Dicono di più che ha molto talento. Fu egli Console in America, e mancò poco che non sconvolgesse gli Stati Uniti.

Fu Segretario di Ambasciata a Madrid e quella Corte lo fece richiamare per la sua condotta insopportabile. Ebbe l' incarico di stendere un Trattato di Commercio colla Spagna, e le sue idee erano tali da rendere quel paese assolutamente schiavo della Francia. Il Trattato non ebbe effetto, tanto era strano, ma il rifiuto produsse inquietitudini.

In ultimo luogo fu destinato a risedere come Agente della Repubblica in Svizzera nel Valais ed ivi ha fatto prodigi di rivoluzione e scellerataggini e di ruberia. Questo è il degno soggetto che ci destinano insieme col La Combe degno di lui, e tutti due degni del Governo che li manda „ [2]).

[1]) Francia cifre 1790 luglio 1798. Parigi 16 giugno 1798.
[2]) Francia cifre 1790 luglio 1798. Parigi 16 giugno 1798.

Ruffo si lagnava con Talleyrand della scelta dell' uno e dell' altro, specialmente del secondo, ma inutilmente.

“ Il Ministro mi ha detto che certamenie il Direttorio è inalterabile su tal determinazione, e che intorno a ciò, come in tante altre cose, non intende affatto ragione. Mi ha soggiunto che la qualità d' Incaricato è solo titolo in Mangourit e che esso non dovrà trovarsi in Napoli senza La Combe : che del resto se la nostra Real Corte avrà motivo d' esserne malcontenta, potrà lagnarsene in appresso.

Gli ho risposto con i più ragionevoli argomenti per provare, che era naturale e giusto di prevenire gli inconvenienti, ma tutti i miei sforzi sono stati inutili. Rassegno premurosamente queste particolarità, onde possa il Re Nostro Signore coll' alta sua saviezza risolvere quello che più conviene alla tranquillità dei suoi Regni, avendo molto a diffidarsi delle intenzioni di questo Governo e molto a temere di simili agenti „ [1]).

A' 24 giugno Ruffo disperava che si potesse conchiudere il trattato relativo a Benevento. Il Direttorio insisteva sul riconoscimento, almeno implicito, della repubblica romana, facendo mostra di credere necessario il nominarla nella convenzione come quella senza di cui esso non poteva avere le facoltà di trattare. Le ragioni addotte da Ruffo, le forme da lui proposte, gli allettamenti di danaro non giovavano a nulla, ed egli aspettando con certezza di non poter stringere il trattato con la premura che gli era stata fatta da Napoli, raccomandava alla Corte di raddoppiare la vigilanza “ per evitare o respingere in qualunque caso gli effetti possibili della mala fede e della irruenza di questa gente iniqua [2]).

Il Direttorio, a giudizio di Ruffo, vedeva che la natura delle cose, le difficoltà intrinseche e le combinazioni politiche rendevano problematica la durata della repubblica romana, e perciò voleva ad ogni patto e con ogni mezzo consolidare questa sua creazione mediante il riconoscimento delle potenze, che si lusin-

[1]) Francia cifre 1790 luglio 1798. Parigi 16 giugno 1798.
[2]) Francia cifre 1790 luglio 1798. Parigi 24 giugno 1798.

gava più facile ad ottenere quando avesse ottenuto quello della Corte di Napoli. Appunto per questo, secondo lui, Talleyrand, nel riprendersi delle trattative, avea aggravate le condizioni dell'ultimatum: non vi era stato in ciò altro scopo se non quello di potere più agevolmente sostenere la domanda del riconoscimento indiretto ed implicito che nell' ultimatum era compresa, e da cui così Ruffo come la Corte ripugnavano. Infatti Talleyrand, nel condiscendere che si tornasse alla proposta dell' ultimatum, aveva dato a vedere di fare un gran sagrificio col rinunziare al riconoscimento diretto in seguito a tutti i ragionamenti di Ruffo. Nel prosieguo delle trattative egli propose a Ruffo di togliere interamente tutto ciò che riguardava la diretta e reciproca cessione di dritti fra il re e la repubblica romana, e di fare che la cessione di Castro e Ronciglione si facesse a vantaggio della repubblica francese senza far menzione della romana se non per dare alla prima, com' egli diceva, la facoltà necessaria per poter trattare. La formola sarebbe stata questa: “ La république française se faisant forte de la république romaine „. Ma nemmeno questa forma poteva convenire a Ruffo, il quale rispose facendo notare a Talleyrand, come egli non era stato esatto nel dirgli ch' era rimasto persuaso delle ragioni che aveva addotte per evitare il riconoscimento, perchè diversamente non avrebbe presentato la stessa domanda benchè in altra forma. E tornò a parlargli dell' impossibilità pel re di riconoscere la repubblica romana, e si affaticò a dimostrargli che il Direttorio non aveva bisogno di ricevere da alcuno facoltà per trattare. Talleyrand rispondeva che il Direttorio non poteva esimersi dall' appoggiarsi sul consenso della parte interessata, che non gli conveniva nominar quello Stato altrimenti che col nome di repubblica romana, che però questa denominazione preferita dal governo francese e non da quello di Napoli, doveva essere a questo indifferente, non potendosi in modo alcuno riguardare come un riconoscimento. Ruffo replicava che in un trattato il fondo e la forma, le cose e le espressioni erano comuni a tutti i contraenti; ma ciò a nulla giovava. Talleyrand gli dichiarò che non vedeva altro mezzo possibile di menare a conchiusione il negozio. Ciononstante promise a Ruffo che avrebbe cercato di

persuadere il Direttorio, e all' uopo chiese a Ruffo una nota scritta per aver motivo di discorrerne e valersene in appoggio delle ragioni che avrebbe addotte.

Ruffo stese la nota, e il 28 la consegnò a Talleyrand. Essa era redatta secondo il primo modo, che gli era stato suggerito nelle istruzioni, e sul quale Ruffo aveva sempre cercato mantenersi, e taceva affatto del palazzo Farnese. Questo silenzio saltò agli occhi di Talleyrand, appena lesse la nota, ed egli avrebbe voluto ad ogni costo che della cessione di quel palazzo Ruffo avesse fatto cenno, dicendo esser cosa da cui il Direttorio non avrebbe mai desistito; ma finì per cedere all' insistenza del ministro napoletano.

Ruffo contava ormai poco sulla probabilità di poter mandare alla sua Corte la novella del trattato conchiuso secondo i desiderii della medesima, ma il vedere che nonostante tanta divergenza fra le due parti le trattative si protraevano ancora, gli faceva rimanere noll' animo un barlume benchè lievissimo di speranza. Questa dilazione però più che alla sua eloquenza era dovuta alla speranza da lui fatta balenare a Talleyrand di un maggior premio, ove riuscisse a condurre l' affare secondo i suoi voti. " Potrà V. E., così egli scriveva il 29 giugno, facilmente immaginarsi che è stato necessario di stimolare a proporzione delle difficoltà la consaputa persona, la quale si è rianimata e rinvigorita in forza dell' aumento dell' allettativa „ [1]),

Giusta gli ordini ricevuti da Napoli, Ruffo alla fine di giugno espresse a Talleyrand le lagnanze della Corte per l'ufficio passato da Garat a Gallo intorno a Benevento e Pontecorvo, per le stravaganze de' commissarii di Roma, e per gli armamenti ordinati da questi. Talleyrand, stringendosi nelle spalle, rispose: " E come volete che io solo possa mettere alla ragione tutti questi matti ? „. Disapprovò l' officio di Garat come inopportuno specialmente nel momento della negoziazione. In quanto ai commissarii promise di parlarne al Direttorio, per vedere, se non altro, di scemare le cattive impressioni che venivano prodotte

[1]) Francia cifre 1790 luglio 1790. Parigi 29 giugno 1798.

dalle loro lettere, e da' continui rapporti che mandavano contro la Corte.

Ma Ruffo ne sperava ben poco, e scriveva alla sua Corte: " Roma democratizzata e sotto l' influenza francese sarà una sorgente perenne d' inquietudini. Osservi V. E. l' esempio di Genova e della Cisalpina nella loro infame condotta verso il re di Sardegna, dei stessi elementi, li stessi vizii, li stessi uomini abbiamo vicini. La sola forza potrà fare e farà senza meno la nostra sicurezza. „ Talleyrand stesso gli aveva detto e ripetuto più volte che per Benevento la Corte avrebbe avuto senza dubbio delle inquietudini.

I commissarii di Roma " per fare da padroni in quel paese inventano pretesti, ordinano armamenti, e si permettono anche con le loro operazioni di attraversare quelle del loro governo medesimo, il quale per altro non manca mai di approvar tutte le turbolenze, essendo il suo vero elemento „ [1]).

Anche la Corte di Spagna, nelle trattative col Direttorio che avrebbe voluto far passare il papa nell'isola di Maiorca, faceva per mezzo del suo Ambasciatore Azara, di recente venuto a Parigi, domandare al Direttorio che desse nuove assicurazioni che tranquillassero la Corte di Napoli, e quella di Parma. Azara oltre di queste ne chiedeva anche per la Toscana, e quantunque non avesse ricevuto risposta, e le trattative riguardanti il papa fossero cessate, prometteva a Ruffo che avrebbe ripetute le istanze.

A detta di Talleyrand gli officii della Spagna a favore di Napoli non erano stati indifferenti presso il Direttorio, vi avevano prodotta maraviglia e dispetto; maraviglia forse pel poco buon accordo regnante fra Napoli e Spagna, e per la persona che li presentava, dispetto, perchè davano a vedere che le potenze monarchiche avendo interessi comuni, erano portate a giovarsi e sostenersi scambievolmente.

In qnesta occasione Talleyrand domandò a Ruffo le due ultime note di assicurazione che gli aveva date, adducendo a pretesto di averne perduti gli orlginali " cosa, come notava Ruffo,

[1]) Francia cifre 1790 lugliu 1798. Parigi 29 giugno 1798.

non straordinaria in quel ripartimento „. Ruffo pensò che volesse valersene col rappresentante di Spagna o con altro di altra potenza come prova della moderazione del Direttorio.

Ruffo così scriveva della condotta di Azara verso di lui, e del suo modo di pensare:

“ Azara si conduce verso di me con somma civiltà ed attenzione. Io lo tratto, come ho trattato finora il suo predecessore senza affettazione e senza mostrare cosa veruna che si possa riferire a particolarità a lui personali. La mia maniera franca e naturale par che lo abbia sorpreso piacevolmente. Giorni sono si aprì meco spontaneamente e mi tenne un lunghissìmo discorso, relativo ai passati disgusti facendomi la sua apologia e dimostrandomi sentimenti di grandi riguardi e di considerazioni per la nostra Corte.

Mi ha parlato come un uomo che desidererebbe ardentemente che tutto fosse posto in dimenticanza e che la nostra Corte lo riguardasse di buon occhio, Io gli ho risposto in termini generali, che non era positivamente informato delle antiche circostanze; che per qualuuque torto però che egli avesse potuto avere doveva essere sempre persuaso che la mia Real Corte era troppo generosa per conservare alcun rancore, e che non dubitava della sincerità dei sentimenti che mi esprimeva. In quanto alla sua maniera di pensare sugli affari politici, gli interessi delle Potenze e le indegnità di questo governo l' ho trovato molto plausibile in vari e replicati discorsi.

Così, per le cose d' Italia, come per quelle di tutta l'Europa le opinioni che egli palesa sono piene di dissapprovazione e di orrore per l' iniquo sistema di questa gente. Ho creduto opportuno di rassegnar ciò per la dovuta informazione e per mia regola, trattandosi di un uomo che se non potrà giovarci è bene almeno che non voglia nuocerci nella situazione in cui qui si trova „ [1]).

XVIII.

La sera del 18 giugno l' ambasciatore Garat mandò a Gallo una nota “ per impedire che siano giudicati i noti rei di delitto di Stato. „

[1]) Francia cifre 1790 luglio 1798. Parigi 29 giugno 1798.

Il processo di questi era stato compilato, e il 19 la " Giunta decretoria „ senza darsi alcun pensiero della domanda di Garat, cominciava a portare sovra ciascuno di essi il dovuto giudizio. E ciò era giustissimo. " Qual debolezza, notava Gallo, e qual disonore sarebbe per la dignità del governo e per l' autorità sovrana, se impuniti restassero simili delitti, e se lo fossero per una forza esterna, che volesse dirigere le operazioni del governo! E su qual sicurezza potrebbe quindi contare lo stato e la monarchia? „

Garat aveva già altra volta diretta simile domanda, e Gallo aveva risposto in modo da indurlo a desistere da tale impresa. In molte altre circostanze Garat aveva tentato di mischiarsi in cose di interiore polizia; e con l' autorità che mostrava di volersi arrogare, e con la vessazione continua che dava " con note di una diplomazia tutta nuova, che sembrano piuttosto allegazioni di avvocati o dissertazioni da cattedra, „ aveva già irritato non poco l' animo del re. Pure questi per evitare da parte sua quanto potesse compromettere le buone relazioni con la Francia, non aveva mostrato sino allora il minimo risentimento. Però la nota del 18 giugno, e per le cose domandate e pel modo in cui si esprimeva la domanda, non poteva tollerarsi pazientemente; sicchè il re non si trattenne dal farle dare risposta adeguata e conveniente alla sua dignità.

Nello stesso giorno 19 fece spedire un corriere a Parigi con ordine a Ruffo di portare verbalmente al Direttorio le più positive e le più alte doglianze pel contenuto dell' ufficio dell' ambasciatore " offensivo di dritti della sovranità di S. M. e di Trattali, „ e dolersi delle frasi da dittatore usate in quelle, e specialmente del perentorio imposto per la risposta, " il quale non si usa nè tra potenze eguali ed indipendenti, nè si userebbe neppure con uno stato soggetto. „

" Faccia Ella sentire al Direttorio positivamente che il Re religiosissimo in tutto quello che deve verso le Potenze estere, come lo è stato sempre, e lo è verso la Repubblica Francese, non soffrirà mai che nessuna voglia dargli la legge nelle cose interne del suo Stato ; nè che si serva di modi perentorii e di espressioni lon-

tane dal rispetto che si deve ad ogni Sovrano, che dal canto suo usa ogni riguardo agli altri Governi e rappresentanti : e dichiari formalmente che la differenza delle forze non è quella certamente che può imporre alla Maestà Sua di soffrire nulla che lo degradi presso i suoi popoli e presso l' Europa: Sua Maestà non offende nessuno : se qualcuno voglia abusare della superiorità della forza, per offenderlo, il Re opporrà a questa vile risorsa tutta la difesa e la costanza di un gran Sovrano, che preferisce ogni pericolo al disonore ed all' avvilimento. In conseguenza di questi sentimenti aggiunga Ella le doglianze di Sua Maestà per la specie di ingerenza, che tanto questo Ambasciadore, quanto gli altri suoi predecessori, e in generale tutti gli Officiali di questa Legazione vogliano perpetuamente arrogarsi nelle cose interne del Governo, e per lo più malignandole tutte in modo da eccitare piuttosto l' umore e la diffidenza tra le due Potenze, che l' amicizia e la buona corrispondenza, che Sua Maestà desidera di conservare colla Repubblica Francese: Sua Maestà si è astenuta di lagnarsene sino ad ora : presentemente non può più tacerlo e vuole che V. S. Ill.ma domandi officialmente a voce a codesto Ministro delle Relazioni estere, che il Direttorio voglia dare gli ordini ai suoi Ministri in Napoli di non ingerirsi negli affari che sono alieni dalla Politica e dal Dritto delle Genti „ [1]).

Garat stava per abbandonare il posto di ambasciatore, ed egli stesso ne aveva dato avviso a Gallo : però a Napoli non sapevasi, almeno ufficialmente, chi fosse stato destinato a succedergli. Si supponeva però, e probabilmente sapevasi per lettere di Ruffo, che il suo successore sarebbe stato del suo stesso calibro. Quindi scrivevasi a Ruffo perchè procurasse, se ciò fosse possibile, di far nominare un uomo grato alla corte ; ed oltre a quanto gli era stato ordinato precedentemente, di evitare che fosse nominato alcuno di quelli che avevano dato il voto per la morte di Luigi XVI, gli s' ingiungeva anche di evitare che fossero nominati Belleville, Cacault, e Semonville, i quali al tempo in cui si ristabilirono dopo la pace le rappresentanze fra le due potenze si era positivamente convenuto fra Belmonte e Delacroix, che non sarebbero mai stati scelti per la legazione in Napoli.

1) Francia Diversi 1798. Napoli 19 giugno 1798

A dare tali ordini vi era un motivo speciale, per essere stato riferito al re che come segretario di legazione in Napoli si volesse mandare Belleville.

Ma non erano queste le sole istruzioni che al 19 giugno si davano a Ruffo.

Mentre la Francia trovavasi in pace con l'Ordine gerosolimitano, la squadra di Tolone era andata ad assalire Malta e a cingerne di assedio le fortezze. Il tradimento del comandante del forte di Gozzo aveva fatto rendere quest' isola dopo soli cinque colpi di cannone. Dopo una difesa di un solo giorno la città e i forti di Malta si erano arresi a discrezione il 12 giugno mediante una capitolazione, nella quale il Balì Frisari aveva sottoscritto sotto la riserva, non ricusata da Bonaparte, de' dritti del re sopra l' isola.

In tali circostanze mandavasi a Ruffo una memoria su' dritti del re sopra Malta, e gli si ordinava:

" Qualunque quindi sia la sorte dell'Ordine Gerosolimitano, Ella vedrà dallo scritto qui unito che l' Isola di Malta rileva dalla Sicilia, che Sua Maestà ne ha il dritto di Sovranità eminente e che ne dà l'investitura a certe condizioni: che ne riscuote il tributo, che vi nomina alcune cariche e che tanto nell'Ecclesiastico, quanto nel civile e nell' Economico dipende assolutamente dalla Sovranità e dai Magistrati Supremi della Sicilia. Vedrà infine che la donazione e la infeudazione di detta Isola all' Ordine Gerosolimitano, contiene come tutte le altre di simil natura il dritto di Reversione alla Corona della Sicilia. Non può Sua Maestà per queste cause e per tutte le altre ragioni di Politica essere indifferente ad una tale ingiusta sorpresa ed invasione. V. S. Ill.ma esponendo in tutta la estensione anche in iscritto al Direttorio le ragioni ed i diritti vigenti della Corona di Sua Maestà, gli rappresenti le doglianze e le proteste della Maestà Sua, ma nei termini convenienti che non portino ostilità, nè irritazione: che il Re Nostro Signore come Sovrano della Sicilia non può vedere con indifferenza la occupazione della detta isola dalle Truppe di qualunque Potenza straniera, nè può abbandonare i diritti della sua Corona: che protesta contro ogni violazione commessa contro i medesimi: e che si lusinga che messe in vista del Direttorio Esecutivo le ragioni della sua Corona, la Giustizia e la Moderazione del medesimo, non voglia commettere

una ostilità contro la Maestà Sua, nè soffrire di violentemente privarlo dei diritti incontestabili della sua Corona „ [1]).

Gli si aggiungeva inoltre:

“ Sua Maestà non può dispensarsi dal domandare che in forza del suo diritto eminente e di quello di Reversione in mancanza dell' Ordine Gerosolimitano, che la possedeva in Feudo, l' Isola di Malta ritorni alla Corona di Sicilia, la quale si riserva l' esercizio sulla medesima e su quella Popolazione di tutti i suoi diritti e prerogative. La Francia non era in guerra con l'Ordine, e quando anche vi fosse stata non indebolirebbe questa ragione quelle che ha la Corona di Sicilia sull' Isola. Nè la Maestà Sua può pensare per un momento che dopo le assicurazioni date a V. S. Ill.ma dal Direttorio Esecutivo non meno a voce che in due Memorie e principalmente in quella dei 6 Floriale sulla nessuna apprensione che devono cagionare a Sua Maestà gli armamenti di Tolone, di Genova e di Civitavecchia destinati ad oggetti totalmente alieni dai dominii di Sua Maestà, e che non potrebbero sotto nessun rapporto cagionare il menomo allarme alla Maestà Sua, e dopo le ripetute proteste di amicizia e di riguardo, voglia commettere il Direttorio una manifesta violazione della Sovranità e dei diritti della Maestà Sua. Spera il Re dalla sua giustizia e moderazione la debita reintegrazione dei suoi diritti, tanto piú che nel momento presente divengono questi oggetti a causa della vicinanza, d'infinita gelosia ed inquietitudine. „ [2]).

Anche a' 19 giugno il re si rivolgeva al fratello re di Spagna per ottenere che interponesse la sua influenza presso il Direttorio per fargli ottenere la dovuta riparazione, e la conservazione di suoi dritti su Malta.

Ne' giorni precedenti la flotta inglese dell' ammiraglio Nelson forte di 14 vascelli, 7 fregate ed altri legni minori era passata nelle acque di Ponza, Non entrava nel golfo di Napoli; veniva però in questa città un uffiziale che recava lettere di Nelson al cav. Hamilton, e la flotta continuava il suo cammino sul Faro in cerca della squadra francese.

1) Francia Diversi 1798. Napoli 19 giugno 1798.
2) Francia Diversi 1798. Napoli 17 giugno 1798.

Già si cominciava a parlare di segrete intese di Napoli con l'Inghilterra, sicchè Gallo sentiva il bisogno di scrivere a Ruffo: " Noi non sappiamo altro di questa flotta, malgrado molte ciarle, che i francesi che sono qui attaccano a questo governo, le quali V. S. Ill.ma potrà sempre francamente smentire „ [1]).

Alla nota con cui Gallo rispose a quella di Garat riguardante i rei di Stato, il ministro rispose il 23 giugno in questa maniera arrogante ed insultante:

" Io sapeva che il governo di Napoli aveva mandato a Parigi un corriere straordinario per denunziare al Direttorio la mia nota del 29 pratile. Sapeva che lo si era fatto passare per vie diverse da quelle, per le quali sarebbe stato necessario un passaporto dell' ambasciata francese. Eppure questo passaporto sarebbe stato quello che io avrei sottoscritto con maggior premura. Il corriere straordinario del governo di Napoli troverà il Direttorio della mia repubblica anticipatamente e pienamente istruito di tutto il contenuto della mia nota, delle sue domande e delle sue forme. Io aveva mandata copia della mia nota al Direttorio il giorno stesso in cui vi fu portata, e in cui si era tanto occupati in corte e nella città della squadra inglese. Difficilmente sarà creduto che si sia offesa S. M. Siciliana quando gli si è domandato un atto di giustizia e di clemenza che avrebbe onorato il suo carattere, e gli si è offerta tutta l' influenza della repubblica francese per assicurare la pace e la tranquillità del suo regno. In quanto a me resterò sempre convinto che in tutti i tempi, e specialmente ne' secoli di rivoluzioni, è più utile di perdonar molto che di far torturare i vivi come cadaveri, che di far dare la tortura acriter ed adhibitis quatuor funiculis, quando questa specie di tortura è abolita in Europa „ [2]).

Gallo mandò copia di questa nota a Ruffo, come gli aveva mandata quella del 29 pratile, e la propria risposta [3]).

Il gran convoglio francese volto verso Malta era passato verso il 6 giugno innanzi a Trapani. Il 14 ricomparve innanzi a questa città una flottiglia di dieci legni da trasporto ed entrarono nel

[1]) Francia-Diversi 1798. Napoli 19 giugno 1798.
[2]) Francia Diversi 1798. Naples 5 messidor an. VI.
[3]) Francia Diversi 1798. Napoli 26 giugno 1798.

porto. Verso le ore 23 il comandante Cabanfigue con due uffiziali si recarono dal comandante della piazza colonnello D. Filippo Cabions, e chiesero di provvedersi di acqua e di altri generi ascendenti al valore di trenta onze. Di accordo col Senato si dettero le disposizioni opportune. Ma i francesi presentarono un altro notamento di derrate per un valore di più che 400 onze. Mentre si studiava in qual modo provvedere alla richiesta, poichè nella cassa del Senato non si trovava una tal somma, il comandante della piazza, il Senato e il capitano di giustizia provvedevano a mantenere la pubblica tranquillità e dal capitano francese ottenevano la promessa di non fare scendere a terra gli equipaggi. A togliere qualunque occasione si vietarono anche i fuochi artificiali e l' arco trionfale con personaggi destinati a celebrare la festività del Cuore di Gesù, che in Trapani richiamava al solito grande concorso di gente. Però alle ore 19 del seguente giorno 15 un dragone francese ubbriaco, essendosi cacciato nel cortile di una casa ove erano riunite varie gentildonne, dette motivo a far mettere in subbuglio la popolazione. In altri luoghi della città e delle vicine campagne altri dragoni si permettevano uguale licenza, sicchè il popolo prese le armi, e tre francesi rimasero morti, due feriti mortalmente ed uno più lievemente. Il capitano di giustizia e parecchi componenti del Senato accorsero a rimetter la calma. Accorsa la truppa, frenò il popolo, ed obbligò i francesi, benchè cercassero resistere, a far ritorno alle navi. Anche il comandante francese concorse col far richiamare le sue genti a bordo. Gli ufficiali francesi mostraronsi rammaricati del fatto, e il comandante della flottiglia scrisse un biglietto al comandante della piazza pregandolo di sollecitar le proviste onde egli potesse ripigliar presto la sua rotta. Ad evitare ulteriori disturbi vi si accondiscese con la maggior premura [1]).

Era questo un fatto dispiacevole derivato dalla licenza militare. Però nelle attuali circostanze la corte comprese che esso sarebbe stato sorgente di nuove accuse contro di lei, quindi per

[1]) Francia Diversi 1798. Trapani 15 giugno 1798, Relazioni del Senato, del comandante della piazza e del capitano di giustizia.

mezzo di Gallo si affrettò ad informare Garat dell' accaduto, lagnandosi che il comandante della flottiglia non aveva mantenuta la promessa di non far discendere le genti dalle navi, il che aveva prodotto tutto il male, e che gli sbarcati oltra i noti eccessi, si fossero permesso delle espressioni e dei canti tendenti a suscitar odio contro il governo. Gli si faceva sapere che già al Presidente del Regno di Sicilia si era ordinato di far procedere a rigorosa giustizia contro i rei; e gli si diceva che si sarebbe sempre messo in opera ogni impegno perchè si usasse verso i francesi e verso gl' individui di qualunque nazione " non solo quanto il diritto delle genti e la buona polizia prescrivono, ma quanto anche suggerisce l' urbanità e l' amicizia ". Gli si aggiungeva che però il re aspettava " che ugualmente i comandanti francesi vorranno tener in freno e nelle debite prescrizioni le loro truppe ed equipaggi, e punire tutti quegli eccessi che sono stati commessi, "

Aspettando questa giustizia, il re faceva sapere a Garat, che, essendo già approdate sulle spiagge e ai porti della Sicilia parecchie flottiglie, per domardar viveri, aveva già mandato ordine di osservarsi verso di esse quanto era prescritto negli articoli 2 e 3 del trattato di pace del 1796, dandosi a' bastimenti il permesso di comprare quella quantità di viveri e rinfreschi che potevano esser loro necessarii, verso il conveniente pagamento, senza però fare grandi approvigionamenti che potrebbero interpetrarsi " come alterazione degli articoli suddetti ". Era stato inoltre ordinato che i governatori e le amministratori locali badassero che i generi fossero di buona qualità e i prezzi regolari, e che per evitare dispiacevoli conseguenze, non si permettesse ne' porti sbarco di truppa o marinai armati, nè ad un numero di gente sproporzionato a quello delle guardie e presidii di ogni porto, convenendosi intorno a ciò co' comandanti rispettivi di ciascuna flottiglia. Aggiungevasi che con tali provvidenze il re sperava di aver fatto quanto era necessario ad evitare disgusti e conservare la buona intelligenza fra le due nazioni, ed a mantenere senza taccia di trasgressione la sua posizione di potenza neutrale [1]).

[1]) Francia Diversi 1798. Palazzo 23 giugno 1798. Gallo a Garat.

Anche questa nota del 23 giugno fu da Gallo mandata a Ruffo, per servirsene all' occcorrenza [1]).

Però quelli di Trapani non erano stati i soli disturbi cagionati dallo sbarco di francesi. Anche in Girgenti era approdata una flottiglia di 13 legni, e gli sbarcati si diedero a' soliti eccessi contro la proprietà, e contro l' onore delle donne, e coi loro discorsi eccitarono il popolo al disprezzo del governo. Quindi zuffe tra popolani e soldati, e parecchi feriti. Anche in Girgenti gli uffiziali francesi, e specialmente il comandante Laury contribuirono a ristabilire la calma insieme con le autorità del paese, sicchè di buon accordo erano stati forniti alla flottiglia generi pel valore di onze 77 e tari 26.

Gallo come aveva fatto per gli avvenimenti di Trapani mandò a Garat il 27 giugno i rapporti ufficiali pervenuti dalla Sicilia, e lo pregò a nome del re " acciò procuri che ai comandanti francesi siano dati ordini precisi di non lasciare sbarcare a terra le loro truppe nè armate nè in numero considerabile, e che quelle che vi calassero pel bisogno di provvedersi di qualche cosa osservino la dovuta disciplina ed ospitalità sia ne' loro fatti come nelle loro espressioni e discorsi, nè turbino la tranquillità di quei popoli, o le massime ed il rispetto che si deve al governo locale. „

Si ripeterono fra tanto gli ordini tanto pel castigo dei rei, se ne risultassero, quanto per non permettere lo sbarco se non alle condizioni già dette, e di accordare i viveri secondo le norme stabilite [2]).

Nel medesimo giorno, avendo Garat annunziata la sua prossima partenza, ed essendo egli stato ricevuto in udienza di congedo dai Sovrani la sera del 24, Gallo gli diresse un ufficio chiedendogli la risposta a parecchie note precedentemente direttegli. Ai 31 maggio gli aveva chiesta soddisfazione per violazione di territorio commessa nel canale di Procida da' capitani corsari Marcellesi e Polverini. A' 5 giugno gli aveva esposte le lagnanze di due padroni di bastimenti Aniello Gargiulo e Vin-

[1]) Francia Diversi 1798. Napoli 26 giugno 1798.

[2]) Francia Diversi 1798. Palazzo 27 giugno 1798. Gallo a Garat.

cenzo Cacace, che messi in requisizione in Gozo dai commissarii francesi erano stati obbligati ad andare co' loro legni caricati ad Ancona, poi a Corfù, poi di nuovo ad Ancona, donde dovevano tornare una seconda volta a Corfù, senza che avessero ricevuto alcun pagamento. A' 5 giugno aveva chiesto, e non per la prima volta, il pagamento di 6600 fucili ceduti nel 1797 all' esercito francese in Lombardia, di cui avevano promesso la soddisfazione e il generale Bonaparte e il Direttorio per mezzo del ministro Talleyrand. Ai 23 giugno gli aveva scritto perchè fosse rimborsato di danni il patron Nicola, di Gaeta, il quale era stato obbligato ad abbandonare la sua rotta e seguire la squadra francese [1]).

Due giorni dopo, prendendo occasione da nuove provvigioni fornite a' francesi dalle autorità di Trapani, lo pregava perchè prima di partire lasciasse le disposizioni pel pagamento e di quelle e delle altre somministrate precedentemente [2]).

Però prima di questa ultima altre due note si erano scambiate fra Gallo e Garat. Questi il 22 giugno partecipò la capitolazione di Malta avvenuta l' 11 giugno. Si scusò di farlo con ritardo, adducendo di non averne avuta notizia officiale da Bonaparte se non il giorno precedente. Detto della capitolazione, ed accennato a' compensi accordati al gran maestro ed a' cavalieri francesi, aggiungeva :

“ La République Française et son Général en Chef le Citoyen Bonapartc membre de l'Institut National ont deposé dans cet acte même le voeu de perpétuer les relations pacifiques et amicales établies entre les Français et S. M. Sicilienne.

L' isle de Malte, lorsqu' elle etait sous la domination de l'ordre des chevaliers de Jerusalem, trouvait des facilites dans l' isle de Sicile, et dans les autres possessions de S. M. Sicilienne pour ses approvisionnemens en subsistances. En passant sous la Souveraineté de la Republique Française l' isle de Malte est sûre de trouver dans les possessions de S. M. Sicilienne pour ses approvision-

[1]) Francia Diversi 1798. Palazzo 27 giugno 1798 Gallo a Garat (altra).

[2]) Francia Diversi 1798. Palazzo 29 giugno 1798. Gallo a Garat.

nemens en subsistances, des facilités devenues plus necessaires encore.

Il serait agréable an Citoyen Bonaparte de recevoir à cet égard une assurance positive de S. M. Sicilienne, avant de s' eloigner beaucoup de Malte pour ses expeditions ulterieures „ [1]).

Garat nel mandare questa partecipazione adduceva scuse al ritardo con cui la faceva. Gallo senza addurre scuse, ritardava di fatto ben cinque giorni, e scriveva il 27 che si affrettava a rispondere. La sua nota era concepita in questi termini:

“ Ha rilévato con grandissima soddisfazione Sua Maestà Siciliana che nell' atto di codesta cessione siasi dalle due parti riconosciuta la riserva dei diritti che spettano alla Maestà Sua come Sovrano eminente dell' Isola suddetta, e riceve dal canto suo con eguale sensibilità l'espressione della nota di ufficio del signor Ambasciadore diretta ad assicurare che in questa riserva si contenga il voto della Repubblica Francese di perpetuare le relazioni pacifiche ed amichevoli che esistono tra le due Potenze. Siccome niente più vivamente desidera Sua Maestà dal canto suo, che l'adempimento di questo voto, si augura quindi il miglior successo degli Officii che ha ordinato al suo Ministro in Parigi, presso il Direttorio Esecutivo per esporgli i diritti della Corona di Sicilia sull' Isola di Malta, la quale non altrimenti che in feudo e con certe limitazioni e riserve, fu ceduta dai suoi Augusti predecessori all' Ordine Gerosolimitano conservandone i diritti della Sovranità eminente. Fidato adunque nella giustizia e nella moderazione del Direttorio Esecutivo non che nella sua amicizia e lealtà nel coltivare i rapporti esistenti con la Maestà Sua, de' quali il signor Ambasciadore glì protesta in questa occasione le nuove assicurazioni, non dubita la Maestà Sua, che le risposte del Direttorio non saranno quelle che corrispondono alla evidenza dei dritti che competono alla Maestà Sua sulla detta Isola e che maggiormente stringeranno i vincoli dell'amicizia e della lealtà, che uniscono le due Potenze.

Quanto all' articolo della sussistenza Sua Maestà ha ordinato al sottoscritto di assicurare al Signore Ambasciatore, che non potendo allontanarsi da ciò che è convenuto nel Trattato di pace relativa-

[1]) Francia Diversi 1798. Naples le 4 Messidor an VI (annesso al dispaccio del 3 luglio a Ruffo).

mente alla osservanza della neutralità per l' approvisionamento delle Flotte e delle armate belligeranti, quando la domanda dei viveri si restringa alla sussistenza necessaria alla popolazione dell'Isola di Malta, ossia de' Maltesi : il Governo di Sicilia accorderà ai medesimi quelle stesse facilitazioni ed esenzioni di prima, subito ch' essi si troveranno negli stessi rapporti di soggezione o di dipendenza dalla Corona di Sicilia che hanno esistito tra la Maestà Sua e quei naturali insino al presente, ed intanto che quest'ordine di cose sia ristabilito e riconosciuto da tutte le parti, come Sua Maestà non può dubitare : gli accorderà volentieri, che possano essi provvedersi per loro conto nei porti di Sicilia, come ogni altra nazione, di tutti quei generi, deì quali l' estrazione non fosse generalmente proibita.

Si lusinga Sua Maestà, che in queste disposizioni riconoscerà anche il Signor Ambasciadore il desiderio che ha Sua Maestà Siciliana di coltivare i rapporti di amicizia e di buona intelligenza colla Repubblica Francese „ [1]).

Nell' ultima notte di giugno, Garat partì da Napoli, prendendo la volta di Roma. Il 24 aveva avuta l' udienza di congedo dai Sovrani ed oltre “ il solito regalo „, il re gli aveva dato “ l'intero corpo delle pitture e bronzi di Ercolano, e i due primi tomi dei papiri che si sono cominciati a svolgere „. Garat se ne mostrò gratissimo, e ne manifestò la sua riconoscenza al re con lettera privata.

Prima d' andarsene non presentò le ricredenziali secondo l'uso, adducendo non averle avute da Parigi per sbaglio della segreteria delle relazioni esteriori. Promise però di mandarle. Nonpertanto Gallo scrisse della cosa a Ruffo, perchè procurasse che quelle fossero rimesse in Napoli prima che vi giungesse il successore di Garat,

Di questo così scriveva Gallo a Ruffo dopo che fu partito :

“ Sembrò di partir soddisfatto della maniera colla quale è stato qui trattato e molto più dei costanti sentimenti della Maestà Sua, di lealtà e di amicizia per la Repubblica Francese, e del vivo de-

[1]) Francia Diversi 1798. Palazzo 27 giugno 1798 (annesso al 3 luglio 1798 a Ruffo).

siderio di mantenerla e coltivarla; ma non so dire a V. S. Ill.ma con quali disposizioni interne ed a qual segno l' abbiano elettrizzato gli esagerati rapporti fattigli da alcuni malintenzionati, che non hanno altro principio ed altro oggetto che quello di promuovere i disturbi e la diffidenza tra le due Potenze „ [1]).

Ed a questo proposito a Ruffo stesso, nell' istruirlo delle cose avvenute nell' ultimo tempo del soggiorno di Garat, si diceva:

“ Tuttocciò deve servire d' intelligenza a V. S. Ill ma di quanto si è qui passato, affine di potervi interloquire qualora le ne venisse mosso il discorso e per rispondere a qualche espressione o diversa interpretazione che si volesse dare ai sentimenti ed alle operazioni di Sua Maestà, la quale per altro vede con suo grandissimo dispiacere, che la condotta che qui hanno tenuto e tengono i Ministri della Repubblica Francese ben lontano dall' esser quella che serva a coltivare la buona amicizia e corrispondenza, sembra diretta a distruggerla o a cercar mezzi per alterarla.

Si fa da essi il più gran caso delli più insignificanti avvenimenti umanamente inevitabili in una città popolata come Napoli, ed in certi luoghi ove è maggiore il concorso del popolaccio : gli si dà un corpo di gigante; si espongono con esagerazione e con espressioni e proposizioni, che nel tempo stesso che manifestano il loro male animo, offendono e fanno il più gran torto ai nobili, sinceri e delicati sentimenti della Maestà Sua. Queste verità non esiggono maggior pruova di quella che il Direttorio stesso può rilevare dal confronto delle domande che essi fanno e delle risposte che ricevono, costantemente dirette a soddisfarli e farli conoscere la premura che Sua Maestà mette a cattivare la buona amicizia. Desidera Sua Maestà che V. S. Ill.ma ne tenga proposito a codesto Ministro delle Relazioni Esteriori, perchè insinui ai Ministri della Repubblica la moderazione che conviene; il non prestare facilmente l'orecchio ai rapporti esagerati e non inasprire eternamente le cose e caricar gli oggetti, per farsi merito forse col loro Governo a danno della reciproca quiete ed armonia : infine acciò gl' inculchi di condursi in maniera che la loro presenza sia al Re sempre un nuovo motivo di compiacimento e non più di dìsgusti e di amarezze, e di vessazioni per questo Governo. Se il Direttorio ama la buona intelligenza con Sua Maestà, questa lagnanza deve riescirgli

[1]) Francia Diversi 1798. Napoli 3 luglio 1798.

obbligante: come diretta solamente ad evitare qui ogni sinistra prevenzione: mentre può esser certo che i continovi rapporti accesi esagerati e velenosi di simili agenti bastano in ogni paese ed in ogni circostanza a stabilir la discordia tra due Nazioni. Il Re ne ha prevenuto il Direttorio, non potrà perciò mai rimproverarsi di aver trascurata anche questa misura per conservar la pace con esso e la buona intelligenza „ [1]).

Un fatto di poca importanza in se stesso avvenuto il 3 luglio, mentre Gallo scriveva a Ruffo, mostra come fossero tese le relazioni fra il governo di Napoli e i ministri francesi.

Lachèse, rimasto dopo la partenza di Garat, chiese un passaporto per Roma per un corriere che diceva chiamarsi Moncada, senza notarne la patria. Il nome non era francese, anzi era proprio un nome conosciuto nel regno. Gallo ne chiese a Lachèse la patria, perchè se fosse stato un regnicolo, bisognava vedere come avveniva che facesse da corriere alla legazione francese. Lachèse invece di rispondere pensò di stendere una nota. Naturalmente Gallo replicò. Dopo tutto si seppe che il corriere si chiamava Moncal.

Gallo mandava a Ruffo nota e risposta perchè le mostrasse a Talleyrand " acciò conosca quanto poco siano conciliabili queste persone, che dovrebbero essere anzi ministri di amicizia e di conciliazione [2]).

E l' istesso giorno a Ruffo si scriveva:

" intorno al Segretario ed Incaricato Mangourit, Sua Maestà comanda, che siccome questo soggetto fu richiamato dalla Legazione di Madrid di Sua Cattolica Maestà, che si trovò mal soddisfatta della sua condotta, così sarebbe impossibile, che la Maestà Sua lo ricevesse nella sua Corte con la stessa qualità senza mancare di riguardo al suo augusto fratello, perciò prega Sua Maestà il Direttorio, a voler nominare altro soggetto, e non dubita di questa condiscendenza che comunemente si usa tra Potenze amiche; tanto più che sarebbe impossibile che si coltivasse la reciproca

[1]) Francia Diversi 1798. Napoli 3 luhlio 1798.
[2]) Francia Diversi 1798. Napoli 3 luglio 1798.

buona corrispondenza tra due Potenze per mezzo di soggetti che non fussero rispettivamente grati „ [1]).

La corte di Vienna aveva fatto dichiarare per mezzo di Cobenzel a Selz che non avrebbe mai permesso si recasse offesa al re di Napoli. François de Neufchateau aveva risposto che mai la Francia aveva avute intenzioni ostili, anzi desiderava tanto di stare bene col re, che gli stava procurando l' acquisto di Benevento.

Si mandava da Napoli a Ruffo questa notizia il 3 luglio, quando si erano ricevuti i suoi dispacci del 16 giugno [2]).

Garat era partito senza dare risposta alle due note di Gallo su' deplorevoli fatti di Girgenti e di Trapani. Vi rispose in sua vece il 2 luglio Lachèse, segretario dell' ambasciata e incaricato d' affari della repubblica.

L' ambasciatore, diceva egli, non aver potuto rispondere forse a causa delle grandi occupazioni avute al momento della partenza; quindi, fatto notare con una apparente leggerezza che il risultato di quei fatti era stato la morte di parecchi soldati o marinai francesi, non tutti uccisi per aver attentato all' onore delle donne, proseguiva dicendo che il re con le sue disposizioni aveva dato una novella prova delle personali sue intenzioni di evitare ulteriori disordini, e ch' egli sperava che i governatori regii dal canto loro vegliassero in seguito di quelle disposizioni “ à empêcher les suggestions des hommes mal intentionnès, que des prêtres et des moines partagent, quelquefois qu' ils verrout les francais sans armes et sans défenses. „

Detto quindi che avrebbe trasmesso al Direttorio i rapporti sugli avvenimenti di Girgenti e di Trapani mandati da Gallo a Garat, e la notizia delle disposizieni date dal re, aggiungeva:

“ Mais en même tems je ne puis vous laisser ignorer Monsieur le Marquis, que je vais mettre sous ses yeux les nouvelles très dignes de foi que j'ai reçu de Messine seulement aujourdhui quoique les lettres qui en font part à l'Ambassadeur Garat soient da-

[1]) Francia cifre 1790-luglio 1798. Napoli 3 luglio 1798.
[2]) Francia cifre 1790-luglio 1798. Napoli 3 luglio 1798.

tées du 11 Messidor courant, ce qui prouve que les Agens de vos Postes ont jugé a propos, suivant l'usage, de retenir ces Depêches, au moins pendant 8 iours, dans la crainte sans doute qu' elles ne portassent a l' Ambassadeur des nouvelles sur les escadres interessantes à connaître.

Ces lettres font mention, Monsieur le Marquis des acclamations bruyantes, et de la joie demesurée avec lesquelles les habitans de Messine ont temoigné leur devouement à l' escadre Anglaise à son arrivée. En cela il n' y a rien sans doute de reprehensible suivant les loix, ni, me direz Vous de contraîre aux traîtés. Je ne pense pas non plus que le Directoire de ma Republique ait beaucoup à s' occuper des sentimens particuliers des habitans de Messine, tant qu' ils se borneront à des demonstrations de predilection en faveur des Anglais, qu' iront même jusqu' a les recevoir dans leur Port au bruit des instruments militaires.

Mais ce qu' il ne verra pas avec le même plaisir, c' est que ces mêmes habitans, melant à cette tendresse pour les Anglais une sorte de fureur contre les français qui sont à Messine, aient menacé et insultè ceux-ci au point de leur faire craindre pour leur vie, même en se renfermant dans leurs maisons, e *qu' ils aient empeche de vive force le depart d' une esperonare Maltaise que le Consul Français avait affretée a grands frais pour porter au General Bonaparte des nouvelles de l' Escadre Anglaise.*

Comme il se tient a Messine une espèce de Club Anglais chez un de leurs partisans des plus prononcés nomme Pappalardo et que le Gouverneur de Messine ne parait pas avoir assez d' energie pour dissoudre de pareils conciliabules où l' on provoque hautement l' assassinat des Français, je vous previens de ces circonstances, Monsieur le Marquis, pour appeller sur qui de droit la responsabilité de tout attentat qui pourrait se commettre a Messine contre des Citoyens Français.

Il importe beaucoup que l' on sache que le Directoire de la Republique Française ne veille pas moins sur les jours des Français chez l' etranger que sur ceux qni habitent le sol de la France.

Le droit des gens, vous le savez, est sacré en France pour tout etranger qu' il soit sujet des Roi, ou membre d' un État libre et l' observance invariable de ce grand principe dans les temps les plus désastreux de la révolution, et lorsque les fureurs des partis etaient portées a leur comble, est sans doute un bel éloge, du caractere de la Nation Francaise; mais le Directoire veut aussi la reciprocité la plus exacte des Gouvernemens etrangers dans leur

conduite envers les français, et en cela semblable a l'ancien Senat de Rome, dont il meprise d'ailleurs beaucoup d'autres maximes, s'il pouvait dessimuler quelquefois des attentats au droit des gens, ce serait, il n'eu faut pas douter, pour les mieux venger par la suite „ [1]).

Terminava col pregar Gallo di riflettere alla somiglianza che vi era fra il popolo di Napoli e quello di Messina nel manifestar la sua gioia all' apparire della squadra inglese, e faceva questo gravissima osservazione:

“ J'en tirerai cette consequence, qui reviendra malheureusement souvent dans mes Notes, c'est que les Peuples des Etats des Deux Siciles sont mûs secretement par d'autres ressorts que ceux qui departent des mains de S. M. Sicilienne et que tandis qu'Elle cherche avec vous Monsieur le Marquis, à faire naitre parmi ses Peuples des dispositions favorables, d'autres personnes employent toute leur influcnce à en faire naitre de tout a fait contraires „ [2]).

L' allusione è chiara.

Gallo, senza darsi molta fretta, rispondeva il 7 luglio. Gli faceva riflettere in principio che a' diversi disgusti accaduti in Sicilia avevano sempre dato occasione i francesi o “ alcuni individui da essi dipendenti, i quali hanno irritato in diversi modi il popolo, lo hanno indisposto contro di essi, attaccando pubblicamente e con nessun riguardo le massime della nostra religione e quelle del governo „. E poichè Lachèse aveva detto che avrebbe spedito al Direttorio il rapporto delle feste fatte in Messina al passaggio della squadra inglese, Gallo dichiarava di essere certo com' egli avrebbe riferito ancora che il governatore di Messina aveva cercato personalmente di impedire le manifestazioni, e aveva fatto imprigionare quelli che ne erano stati i promotori.

[1]) Francia Diversi 1798. Naples 14 Messidor an. VI (annesso al dispaccio 10 luglio a Ruffo).

[2]) Francia Diversi 1798. Naples 14 messidor an VI (annesso al dispaccio 10 luglio a Ruffo).

" Dirà ancora che il Governo di Sua Maestà in tutti i porti e spiagge della Sicilia ha dato providenze tali, note allo Ambasciatore Garat, che dimostrano troppo evidentemente la religiosità di Sua Maestà Siciliana nella osservanza della neutralità, ed il suo vivo desiderio di evitare tutto ciò che possa alterare la pace e l' amicizia colla Repubblica Francese.

Il rapporto poi fatto dal Console Francese in Messina di essersi impedito colla viva forza la partenza della Speronara Maltese, che disse di aver noleggiata per spedire un avviso a Malta è assolutamente mal fondata giacchè i riscontri di officio che ha avuto su di ciò il Governo sono del tutto differenti. Ed oltre a ciò, come può dirsi che ci sia stato impedimento, quando alla semplice richiesta del Console per un Passaporto all' Uffiziale Francese che stava in Messina e volle spedirsi con avvisi a Malta, fu immediatamente dato da quel Governatore il chiesto Passaporto come può immaginarsi che il Goveruo di Messina commettesse questa parzialità e si mettesse in contradizione con se stesso dopo quello che aveva operato per dissipare le feste smoderate e punirne gli autori?

Il Governo sa che il Console di Francia non aveva altrimenti noleggiata la Speronara Maltese: che cercò di noleggiarne una a qualunque prezzo, ma che si rifiutò il padrone per timore di essere incontrato dagli Inglesi ed esporsi a qualche pericolo.

Nuovo è riuscito a Sua Maestà di sentire che in Messina si tenga un Club Inglese come dice il Signore Incaricato nella casa di un particolare. Il Signor Incaricato sia certo che il Governo di Sua Maestà non ne permette nei suoi Stati di nessuna sorte nè Inglesi, nè Francesi, nè di nessun' altra nazione, e di questo il cittadino Lachèse, può esserne certo, come può esser certo che il Governo prende e prenderà le più serie misure per impedirli tutti, e ciò affine di procurare la sicurezza nommeno degli Esteri, che dei Nazionali stessi, e la sua propria tranquillità: e quindi ogni nazione amica che si conduca nelle regole prescritte dal Diritto delle Genti, e della urbanità; e si conformi negli Stati di Sua Maestà alle leggi veglianti, ritroverà nei Dominii della Maestà Sua la protezione delle leggi e del Governo, come finora ha ritrovata e come il Signore Incaricato deve assicurarsene.

Non può nascondersi però al cittadino Incaricato, che se egli è in apprensione della unione, di cui gli han riferito, e che egli chiama un Club, in casa di Pappalardo: unione che sicuramente non ha mai esistito, nè esisterà perchè il Governo non ne permette nessuna, troverà molto ragionevole che Sua Maestà sia assai

più formalizzata, che il Vice Console Francese abbia tenuta in Messina una condotta molto riprensibile per la pubblica tranquillità in queste ultime occasioni, tenendo pubbliche unioni in casa sua, e feste per la occupazione di Malta colla Bandiera tricolore fuori della sua finestra: quandocchè ciò non si permette da nessun Governo: nè quello poteva permettersi in quel momento in una città del Regno di Sicilia, da cui l'Isola di Malta rileva.

Questi fatti diretti, non meno degli altri, ad eccitare un partito e questa specie di Club e di unione non possono essere meno proibiti delle altre, e perciò lo scrivente prega il Signore Incaricato di dire al suo Vice Console di condursi con altra moderazione e riguardo verso di quel Governo, e di quella Nazione che è il solo mezzo che può conciliarsi l'afiezione del popolo, giacchè con dispiacere rileva lo scrivente dalle regolari corrispondenze di Messina, che effettivamente quel Vice-Console Ribaud vi tiene una condotta inquieta, ed insultante, per cui s'è attirata l'indisposizione generale di quella cittadinanza: ed ecco le ragioni, onde accadono poi i continui disturbi e prevenzioni, delle quali il cittadino Lachèse si è doluto „ [1]).

A conferma di quanto aveva detto sulla condotta delle autorità in Messina, Gallo mandava a Lachèse una copia dell'avviso, con cui il governatore della piazza vietava a' Messinesi di riunirsi in discorsi, “ che non sono di sua ispezione „, minacciando severe pene i trasgressori, e faceva “ sentire per la sesta volta che S. R. M. l'augusto nostro sovrano non ha altri nemici che li algerini e tunisini, e che vive in pace e nella più perfetta armonia con tutte le potenze. „

Nulla rispose Gallo alle insinuazioni riguardante il partito che fomentava la discordia, e chiudeva il suo officio col far notare.

“ Quanto sia necessario alla tranquillità comune ed alla buona intelligenza fra le due Potenze, che il Sig. Incaricato sia in qualche guardia e diffidenza contro le frequenti esagerazioni e prevenzioni di cui si servono delle persone inique e mal intenzionate per alterare la tranquillltà reciproca e la fiducia tra le due Potenze

[1]) Francia Diversi 1798. Palazzo 7 luglio 1798 (annesso al dispaccio 10 luglio a Ruffo).

ed i Ministri di essa: “ dalle arti dei quali sarà sicuramente tormentato esso stesso e questo Governo, se vorrà dare retta alla gente interessata a promuovere le discordie, o per il fine di farsi merito, o per altri interessi e passioni private „ [1]).

Le relazioni peggioravano sempre, e Gallo ai 10 luglio mandava a Ruffo la copia della nota di Lachèse e della propria risposta:

“ Perchè dopo di averle lette ne parli e dimostri a codesto Ministro delle Relazioni Esteriori quanto poco si contribuisce dai Ministri ed Incaricati della Repubblica presso la Maestà del Re Nostro Signore al mantenimento della buona amicizia e buona intelligenza, che dal Re costantemente si vuole vieppiù animare e promuovere, e quanto si renda necessario inculcare ai medesimi la decenza e la proprietà nello scrivere, una maggiore riserva e contegno nel parlare e nella condotta, onde risparmiarsi quel disgusto, che provano nel vedere questa nazione poco soddisfatta e contenta della loro condotta „ [2]).

Nel medesimo giorno si avvisava a Ruffo essersi avuto notizia che esisteva in Parigi un comitato composto di napoletani e siciliani fuggitivi, che lavoravano sistematicamente per portare la rivoluzione nel regno, ed ottenere all' uopo il soccorso o la protezione del Direttorio e gli si scriveva:

“ Sua Maestà comanda che Vostra Signoria Ill.ma procuri di mettersi al giorno della verità di questo avviso e che travagli a sventare le mine che costoro possono formare, impiegando Ella ogni mezzo per rendere inutile presso il Direttorio i loro maneggi. Potrebbero giovarci i di lei maneggi presso Talleyrand, e qualche direttore. Avvisi se scopre qualche cosa, i nomi di questi soggetti „ [3]).

1) Francia Diversi 1798. Palazzo 7 luglio 1798 (annesso al dispaccio 10 luglio a Ruffo).
2) Francia Diversi 1798. Napoli 10 luglio 1798.
3) Francia cifre 1790-luglio 1798. Napoli 10 luglio 1798.

XIX.

Ricevute le lettere del 19 giugno, in cui gli si parlava della nota di Garat intorno ai rei di stato, Russo si recò tosto da Talleyrand, e vi tornò più altre volte. Ma tutte le ragioni da lui addotte per dimostrare non solo l' insulto della forma, ma l'offesa del fondo, che veniva fatta all'indipendenza del Sovrano, venivano accolte con freddezza ed indifferenza. La domanda avvalorata da ragionamenti, perchè gli agenti francesi cessassero dal mischiarsi in cose lontane dal loro officio; le prove addotte per convincere il Direttorio della giustizia e della necessità di punire quei delinquenti; le altre addotte per dimostrare quanto fosse delicato il voler metter mano in un processo già inoltrato non giovavano a nulla.

Talleyrand rispondeva sempre che la repubblica francese non poteva vedere con indifferenza la strage di coloro che amavano i suoi principii, e che meritavano il suo riguardo. Che direbbe il Direttorio, osservò Ruffo, se i governi monarchici s' interessassero a tal segno degli emigrati, di cui quasi giornalmente il governo francese faceva moschettare qualcuno? Talleyrand non ebbe che rispondere in sulle prime: però poco dopo paragonò l'interesse della Francia per i patrioti perseguitati a quello dimostrati anni addietro dalle potenze per impedire la morte di Luigi XVI. Finì col dire a Ruffo, che il Direttorio non poteva disapprovare la condotta di Garat, che del resto il nuovo ministro Lacombe aveva istruzione onde regolarsi altrimenti circa allo stile da usare nelle sue note: aggiunse che fra loro non rimaneva altro da discutere su questo punto. Infatti non ostante le insistenze di Ruffo non volle più ascoltarlo quando egli cercò di rimettere il discorso su questo argomento.

Di Lacombe e di Mangourit Ruffo aveva già parlato più volte a Talleyrand, per cercare che fosse revocata la nomina di entrambi o almeno del secondo. Talleyrand aveva cominciato a rispondere essere la cosa impossibile: aveva finito col non rispondergli più. Di quei due Ruffo agli 11 luglio scriveva: [1])

[1]) Francia cifre 1790 luglio 1798. Parigi 11 luglio 1798.

La nominazione di La Combe e di Mangourit non ha altro oggetto se non che di travagliare alla rivoluzione di Napoli. Mangourit è precisamente uno dei più sfrenati ed infernali Agenti che in questa materia possa impiegare il suo governo. Basta egli solo ad onta di ogni vigilanza ed ogni precauzione per operare in poco tempo una civile catastrofe. Ho dato conto di lui nelle antecedenti, come di La Combe parimente, il quale non manca di avere le sue eccellenti qualità di Giacobino, di rivoluzionario, di votante della morte di Luigi XVI.

Ruffo parlava anche a Talleyrand intorno a Malta, tosto che ne ebbe saputa la resa. Si diffondeva in ragionamenti circa i diritti del re sopra quell'isola, e gli tornò a ripetere più volte le medesime cose. Ma Talleyrand rispondeva (cosa non vera) che l'ordine gerosolimitano era in guerra con la Francia, che l'isola in cui risedeva era di sua assoluta pertinenza, e che a buon diritto la repubblica francese l' aveva conquistata sul nemico. La cessione fatta per mezzo della capitolazione secondo lui era valida, mentre Ruffo sosteneva il contrario per non esservi intervenuta la rappresentanza dell'Ordine. Del resto il Direttorio aveva già in un Messaggio ai Consigli dichiarato Malta una conquista delle armi francesi, e se n' era impadronito senza guardare ad altro. In quanto poi alla sovranità eminente del re di Napoli, Talleyrand diceva che il Direttorio la riteneva come consistente in una semplice apparenza ed in una pura cerimonia, e rigettava di discutere le prove del contrario. Di guisa che Ruffo scriveva: [1]).

Ogni discussione è stata vana, e così doveva essere, subito che si tratta di una volontà decisa di questi insaziabili usurpatori, i quali hanno presa Malta per possederla per stabilirvisi, e non mai con la intenzione di restituirla, ancorchè potessero renderla insignificante per l'avvenire, demolendo le fortificazioni. L' idea che hanno avuta è di profittare essi del vantaggio di quella situazione, tanto per dominare sempre più nel Mediterraneo in generale, come per nuocere maggiormente a noi in particolare il che non è lon-

[1]) Francia cifre 1790-luglio 1798. Parigi 11 luglio 1798.

tano dall'accadere. Oltre una infinità di nozioni che mi danuo la certezza del loro barbaro sistema, oltre la perfetta cognizione che ho del loro carattere ìnfame ecco una particolarità di più e non indifferente. So di certo che giorni sono Treilhard in presenza di alcuni suoi aderenti direttori e di altre persone che si trovavano con essi in conversazione ridisse in tuono derisorio: il Re di Napoli si lagna che noi abbiamo presa Malta e la reclama come una Isola appartenente ed unita al Regno di Sicilia, il a raison, il ne faut pas la separer. Tutti sorrisero all' oracolo spiritoso, intendendo bene che egli faceva allusione al disegno di prendere anche la Sicilia. L'insultante paragone dei diritti di Sua Maestà sopra Malta con quelli del Papa sul Regno di Napoli mi è stato fatto e ripetuto da Talleyrand in questa occasione, aggiungendovi la insopportabile proposizione che questi pretesi diritti del Papa risiedono adesso nella Repubblica Romana. Ch' io abbia risposto come si dovea a simili sciocchezze ed insolenze lo può bene immaginare Vostra Eccellenza, ma a che serve il garrire nell'atto che si ricevono colpi effettivi ed ogni giorno più mortali?

Agli 11 Talleyrand rispose per iscritto a Ruffo intorno a Malta, e sulla sua nota questi aveva osservato: [1]).

Rileverà l'Eccellenza Vostra con indignazione dalla copia che le rimetto i sofismi, l'impudenza delle negative e sopratutto quella con cui ragiona sul diritto di reversione. Rileverà chiaramente la intenzione decisa di ritener ed appropriarsi quell'Isola, l'insolenza del tuono ed il disprezzo per la nostra giusta reclamazione. Non mi stanco di supplicare Sua Maestà affinchè sia più che persuasa delle mire inique di questo governo, le quali non si arrestano alla usurpazione di Malta. È la nostra distruzione che esso vuole e già ne ha disposti i mezzi che crede opportuni al suo malvagio intento. L'evidente posizione delle cose, la natura, il sistema, il carattere delle persone, mille particolarità, tutto me lo attesta.

Azara ministro di Spagna, anch' egli appena saputa la presa di Malta, parlò a Talleyrand nell' interesse del re di Napoli, ma n'ebbe risposte simile a quelle ottenute da Ruffo, il quale

[1]) Francia cifre 1790-luglio 1798. Parigi 11 luglio 1798.

esclamava a questo proposito: “ Il Direttorio è composto di animali feroci tenacemente attaccati alla preda, ed intesi a distruggere tutto „.

In tali circostanze come potevano camminar bene le trattative per Benevento? Per questo Ruffo aveva presentata una nota, ma di risposta non si parlava. Talleyrand una volta gli diceva che il Direttorio non aveva ancora deliberato, un'altra che aveva diverse difficoltà, tal altra che avrebbe risposto più in là.

Tutte queste cose, insieme alla nomina di Lacombe e Mangourit, facevano perdere a Ruffo, se pure non l'aveva già perduta, l'utimo filo di speranza; “ È possibile di sperare ancora qualche moderazione da questa gente? L'Europa è perduta se continua a fidarsene „.

Talleyrand, che fino a pochi giorni innanzi si era si era mostrato propenso alla corte, le si mostrava ora novellamente contrario. La ragione di questo cambiamento è così spiegata da Ruffo: [1]).

La sua condotta verso di me si è aperta e non senza motivo, questo motivo per lo appunto è quello che conferma pienamente la verità delle circostanze precipitose che ci minacciano. Talleyrand ha veduto che non doveva più ripararle, che le sinistre intenzioni del Direttorio erano inalterabili, che qualunque suo sforzo era inutile ai nostri affari e nocivo ai suoi, ed in conseguenza mi ha aperte le mani dandomi ad intendere e dicendomi anche in varie occasioni, che non gli rimaneva più che fare. Egli si è messo quindi nel tuono di un Ministro degno di un tal governo e la sua poca moralità non gli rende difficile l' uniformarsi passivamente ai di lui voleri, ai quali si presta, sia per conservare la situazione in cui si trova, sia per averne qualche altra in ogni caso. Quello che maggiormente prova l' impossibilità, dalla parte sua, di adoprarsi in nostro favore è l'indifferenza che ora mostra per il consaputo allettamento: particolarità rimarchevolissima con un animo come il suo.

Tutte queste circostanze è una folla d'informazioni, che non gli era possibile di mettere in carta, persuadevano Ruffo sempre

[1]) Francia cifre 1790-luglio 1798. Parigi 11 luglio 1798.

più " che la nostra rovina sarà irreparabile, se non si effettuano prontamente le misure particolari e generali che unicamente possono salvare noi e l'Europa. Il pericolo è per tutti, ma per i regni di L. M. è più grave, più imminente, e non ammette nè dilazione nè lusinga. Il momento sembra favorevole per porre in opera i soli rimedii che a questo gran male indicano le circostanze forzose „.

Si vede aperto che Ruffo allude ad una coalizione delle potenze d' Europa contro la Francia. I negoziati di Selz e di Rastadt non sembravano in quel momento vicini alla conclusione della pace con l' impero, di cui la Francia avrebbe potuto approfittare per eseguire senza timore i suoi progetti. Le potenze del nord erano inclinate a far causa comune. La Spagna, benchè non fosse in grado di concorrervi, poteva però fornire o poco o nessun aiuto alla Francia, sua alleata. La nazione francese non era più ciò ch'era stata al principio della rivoluzione, e il governo del Direttorio si era attirate molte animosità. Questo era il modo come Ruffo si raffigurava l'Europa, e che credeva opportuno ad una guerra felice contro la Francia „. Ma comunque sia, aggiungeva egli: [1])

" La nostra critica situazione non ci offre due partiti da scegliere. Qui nulla vi è più da fare; le porte sono chiuse ed è egualmente inutile e rovinoso il lusingarsi ancora d'ottenere qualche tratto di moderazione da gente che vuole costantemente la nostra perdizione. L'hanno giurata e persistono nell'odio. L'eseguiranno indubitatamente se non siamo pronti a schermircene. Il caso è estremo e disperato ne ho la più certa, la più convincente persuasione, e l'ho per mille motivi, appoggiati ad una folla di nozioni che non è possibile di trasmettere. Bisognerebbe che scrivessi volumi, e non giungerei neppure a spiegare abastanza su qual evidentissima base sono fondati i miei giusti timori. È necessario ed urgente che il Re Nostro Signore, che il Ministero abbiano la stessa mia convinzione, onde possano appigliarsi, senza ritardo alcuno, a quei soli efficaci partiti che presentano alla loro saviezza le attuali precipitose circostanze. Supplico Sua Maestà di permettermi che venga io stesso

[1]) Francia cifre 1790-luglio 1798. Parigi 11 luglio 1798.

ai suoi reali piedi ed a rassegnare al Ministero la certezza, e la immensità e la vicinanza del pericolo in cui si trovano la sua Corona ed i suoi Regni. Questo impulso del mio fedele attaccamento è cagionato dalla profonda considerazione della rovina che ci soprasta. Altri motivi non ha, nè può avere lo zelo ardente, che consuma l' animo mio in questa crisi mortale, ed all' aspetto di un disastro che si avvicina a passi di gigante. Sia per mezzo d'un congedo, sia in altra guisa, si benigni il Re Nostro Signore di accordarmi una grazia che domando unicamente per il bene e la conservazione della sua Corona e del suo servizio. Questi sono i preziosi oggetti che destano la mia desiosa sollecitudine. Un rapporto esteso e completo su tanti e vari punti di essenziale interesse, non può farsi che verbalmente. Cento dispacci non potranno mai contenere quel che posso dire in quattro ore di conversazione benchè da un anno è più a questa parte tutta la importanza dei fatti, delle osservazioni e de' provedimenti si trovi minutamente esposta nelle mie devotissime. Non ho avuto mai speranze che questo governo potesse divenire ragionevole: ora però vedo le sue inique intenzioni in atto di realizzarsi e i Regni di Sua Maestà in procinto d'essere invasi, turbati e distrutti. Bisogna far tutto per liberarci da un tanto pericolo, o perire con gloria „.

Tre giorni dopo Ruffo scriveva: “ Le disposizioni non variano, nè possono variare da questa parte: un cambiamento di sistema dall' altra è il solo in cui si possa fondare speranza „.

Il 13 egli aveva veduto un'altra volta Talleyrand e gli aveva parlato senza alcun profitto sulla nota di Garat circa i detenuti, e sulle cose di Malta. Si aggiungevano intanto nuovi motivi di disturbo. Garat aveva mandata a Parigi la descrizlone di manifestazioni di gioia, colle quali diceva accolto Nelson ed altri uffiziali inglesi. Talleyrand ne fece vive lagnanze a Ruffo, ed alle smentite di questi rispondeva la cosa non potersi revocare in dubbio, perchè non solo Garat, ma anche molte altre persone l' avevano riferita concordemente [1]).

A' 22 luglio Ruffo aggiungeva che le disposizioni continuavano ad esser sempre le medesime. Tanto a lui quanto ad Azara, che per ordine della sua corte faceva altri officii verbali riguardo

[1]) Francia cifre 1790-luglio 1798. Parigi 14 luglio 1798.

a Malta, Talleyrand non rispondeva altro se non che non esservi nulla assolutamente da sperare, qualunque tentativo essere inutile per la ferma deliberazione del Direttorio di conservare il possesso di Malta [1]).

Poi che gli furono giunti i dispacci di Napoli dei 3 luglio, Ruffo ai principii di agosto ebbe frequenti abboccamenti con Talleyrand. Cominciò dall'esporgli le lagnanze della corte sulla condotta de' ministri francesi residenti presso di essa, citando i diversi fatti accorsi, e notando come il loro procedere era contrario al mantenimento della buona intelligenza, e gli fece premura perchè il Direttorio insinuasse loro la conveniente moderazione. Gli spiegò come i frequenti disturbi derivavano dalla facilità con cui essi prestavano orecchio a rapporti falsi ed esagerati, e gli forniva i dati per giudicare della falsità degl' insulti che si pretendevano fatti al capitano Telapon (?), e " a quanto è seguito alla partenza di costoro relativamente al cutter inglese „ (?); gli parlò dello scambio di note a proposito di Moncal; conchiuse col dimostrare che tutto provava la buona fede e il desiderio del re di vivere in amicizia con la repubblica.

Talleyrand rispondeva col promettere che dal canto suo avrebbe cercato di far cessare questi motivi di disgusto: che avrebbe fatto tutto presente al suo governo; che già a Lacombe si era data istruzione di condursi moderatamente e di non mancare di riguardi, che il Direttorio era sempre disposto a conservare l'amicizia col re, e Ruffo osservava [2]):

" Queste belle parole queste vaghe assicurazioni mi vengono date generosamente in ogni rincontro; ma quello che vedo di certo è che la condotta degli Agenti è costante nella malignità come è invariabile l' iniquo sistema dei principii. Garat e gli altri Commissarii e La Chese scrivono instancabilmente tutto ciò che di più nero e velenoso possono inventare contro di noi. Non è facile di immaginarsi quali rapporti faranno verbalmente i primi al loro ritorno „.

[1]) Francia cifre 1790-luglio 1798. Parigi 22 luglio 1798.

[2]) Francia cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 5 agosto 1798.

Ruffo parlava anche della risposta non data da Garat a varie note, e Talleyrand rispondeva che il nuovo ambasciatore avrebbe supplito al silenzio di quello. Riguardo a' fatti di Trapani e Girgenti, Talleyrand si mostrava contento della condotta del governo di Napoli. Prometteva, ma Ruffo ne dubitava, il pagamento de' viveri somministrati a legni francesi in quei due porti, Approvava pure ciò che Gallo aveva scritto a Garat sulla somministrazione dei viveri a' Maltesi. Però quando a questo proposito Ruffo tornò a parlargli di diritti del re sopra Malta, Talleyrand rispose come aveva fatto altre volto,

Delle mancate ricredenziali a Garat si scusò come di propria dimenticanza, e promise che si sarebbero fatte giungere in Napoli prima che vi arrivasse il successore. Ma di ciò Ruffo dubitava pure, e intanto gli faceva notare i regali fatti a Garat. A tale proposito scriveva a Napoli " che la repubblica non ne fa a verun ambasciatore o ministro estero, che termina la sua missione verso la medesima „.

Azara intanto non si decideva a passare una nota scritta per Malta, benchè a voce ne parlasse più volte a Talleyrand. Diceva a Ruffo che temeva di compromettere la sua corte col presentare una nota scritta, e che, avendo avuto luogo la capitolazione di Malta per la mediazione dell'incaricato spagnuolo Amat, bisognava che il re di Spagna annullasse quella mediazione per potere agire a Parigi senza contradizione.

Ruffo non vedeva altro mezzo che di scrivere a Robertone Ministro Napoletano in Ispagna, perchè senza saputa di Azara, avesse fatto giungere a questo dalla sua corte nuovi ordini in proposito.

Da Talleyrand Ruffo seppe che il re aveva fatti mettere in libertà i rei di stato.

Per Benevento si stava sempre al medesimo punto; le solite risposte, che il Direttorio non si era ancora determinato, che però se ne occupava: che Ruffo non doveva considerare la cosa come finita, e così via.

Pare che già Talleyrand gli avesse promesso che Mangourit non sarebbe stato mandato a Napoli. Ora però glielo promise formalmente.

In quel tempo il Direttorio era già informato dell' alleanza

stretta fra Napoli e Vienna, Ruffo la ignorava e scriveva: “ faccia il cielo che ciò si verifichi e colmi i miei voti „.

Sulle mire del Direttorio intorno al regno e all'Italia in generale, egli notava: [1]),

Le intenzioni di questo governo sono sempre sinistre e nemiche della altrui tranquillità come le ho descritto costantemente. In quanto a noi, e il Direttorio ed i suoi Agenti portano la scellerata opinione che fino a tanto che il Regno di Napoli si mantiene l'Italia repubblicanizzata non avrà nè stabilità nè riposo. Le circostanze del Piemonte non migliorano, nè possono migliorare nello stato in cui è ridotto malgrado le finte e prostituite assicurazioni di buona fede che qui danno all'Ambasciatore del Re di Sardegna. Il General Brune mostra di occuparsi della pace di quel Sovrano coi Genovesi. La venuta di costui ha una complicazione di motivi fra i quali è quello del cambiamento, che si voleva operare nella forma di Governo della Cisalpina; questo fatto è ancora oscuro e principalmente la Reveillere, volevano fare un saggio di riduzione sperando di adattarlo poi qui in Francia. Il piano era di ridurre il Direttorio a tre individui durabili per cinque anni ed i Consigli ad un picciol numero proporzionato e con la lunga intermittenza delle sessioni. Trouvè doveva porre in esecuzione questo progetto. Brune vi si è opposto, come amico di Barras che discordava di parere con gli altri suoi Colleghi. La cosa per ora sembra svanita. Il Concilio che si teneva in Milano da varii Agenti Francesi aveva anche questo oggetto, del resto s' ignora fin qui di che altro abbino confabulato a danno dell'Italia.

Ricevuti i dispacci di Napoli del 10 luglio, Ruffo tornò a parlare a Talleyrand de' motivi di doglianze che cagionavano alla corte gli agenti francesi per la loro condotta contraria al mantenimento della buona intelligenza, per l'indecentissimo stile che usavano nello scrivere, pe' discorsi che facevano, attribuendo a questi gli effetti di cui poi si lamentavano.

Tornò a parlargli dell'accaduto in Trapani e Girgenti e di quel ch'era successo in Messina. Gli parlò di portamenti scorretti del console residente in Messina, e gli fece premura d'inculcare a

[1]) Francia cifre luglio-ottobre 1798.

tutti la riserva, la moderazione e la decenza necessaria alla conservazione delle buone relazioni.

Infine come prova dei sentimenti del re gli fece notare la prontezza delle disposizioni che in ogni incontro si erano prese ad evitare ogni causa di malcontento. Talleyrand rispondeva al solito modo, dicendo che avrebbe parlato al Direttorio, e che le disposizioni di questo erano sempre amichevoli, e che il nuovo ambasciatore, e Lachèse e tutti gli agenti si sarebbero conformati a' suggerimenti che loro si facevano secondo i desiderii della corte.

Però Ruffo seguitava a prestare poca fede a queste parole, e così giudicava degli agenti francesi e del loro governo: [1]).

" Gli agenti da esso impiegati negli altri paesi, oltre l'analogia dei principii e della inclinazione sono mossi dallo interesse di farsi merito, uniformandosi ad uno spirito di un sistema che bene sanno essere invariabile nell'animo dei loro principali. La loro condotta invece di essere biasimata e contenuta è applaudita al contrario ed incoraggita. Non vi è conferenza che io abbia col Ministro, non vi è informazione che io riceva da diversa parte donde non ricavi la triste certezza da quanto ho sempre rassegnato e di ciò che pur troppo ho motivo di confermare.

L'odio di questa gente per i poveri monarchici è implacabile e si rinforza ogni giorno di più. Qüello che hanno in particolare contro di noi, si alimenta di tutte le circostanze ed è continuamente irritato dai rapporti infedeli e dalle suggestioni arrabbiate de' satelliti. La nostra pretesa parzialità per gli Inglesi presentemente è una delle più forte cause d' irritamento. Ma senza di questa il disegno di nuocerci non ha mai variato, nè sarà mai deposto, lo attesta la natura stessa delle cose „.

In una delle conferenze Talleyrand gli accennò di un trattato di alleanza concluso per Napoli e Vienna. Ruffo che non ne sapeva niente, ma che lo avrebbe desiderato, rispose, che la cosa gli giungeva assolutamente nuova, che non ne sapeva, anzi credeva, che non fosse niente.

[1]) Francia cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 11 agosto 1798.

Esagerò nel rispondere, supponendo che se il Direttorio non aveva notizia certa del suo trattato, le sue parole avrebbero prolungato i suoi dubbii. Talleyrand replicò, esser stata detta la cosa da varie parti, ma troncò egli stesso la conversazione. Gli confermò novellamente che Mangourit non sarebbe venuto a Napoli. Ma Ruffo continuava a conservare qualche dubbio su di ciò quantunque gli venisse riferito esser quello destinato ad altro posto.

L' affare di Benevento poteva dirsi andato a monte, anche prima che giungessero a Ruffo gli ordini della corte di abbandonare quel negoziato. Talleyrand dava alle sue interrogazioni sempre le medesime risposte dilatorie.

Rispetto alla facenda di Malta, Azara persisteva a non voler dare nota scritta senza che gli venissero ordini espressi da Madrid, e le premure che gli seguitava a far Ruffo restavano vane.

Sulle cose d'Italia Ruffo scriveva l'11 agosto: [1]).

Nulla di particolare riguardo al Piemonte per questo momento. I progetti di riduzione nel Governo della Cisalpina pare che debbano effettuarsi: il Direttorio li vuole assolutamente per quanto si dice con asseveranza. Il General Brune deve esser partito oggi o fra breve partirà con questi ordini.

A quanto gli si era scritto da Napoli sull'esistenza di un comitato di napoletani e siciliani in Parigi, Ruffo rispondeva: [2])

Per quanto abbia potuto penetrare con diligenti indagazioni, che non ho mai intermesse, non trovo finora, che qui esista una radunanza particolare di Napoletani e fuggitivi, i quali siano in relazione con questo governo a segno di ottenerne soccorso e protezione per i loro progetti rivoluzionarii. So bene che molti italiani, fra i quali pochi sudditi dei due regni si radunano in un caffè pubblico situato nel Palazzo Reale ed ivi tengono le loro sessioni, parlano da furiosi e si millantano di riuscire ad interessare il Direttorio alle loro machinazioni. Uno di questi è un certo

1) Francia cifre 1790-luglio 1798. Parigi 11 agosto 1798.
2) Francia cifre 1790-luglio 1798. Parigi 11 agosto 1798.

Fonzi abruzzese, intorno al quale scrissi mesi or sono e rassegnai tutte le particolarità. Costui non è altrimenti partito come pare che ne avesse l' intenzione, anzi è venuto ultimamente a presentarsi a me per chiedermi un certificato come Napoletano, che diceva essergli necessario alla sua residenza in Parigi, probabilmente era un pretesto per domandarmi poi un passaporto. Ho creduto opportuno di negargli il certificato, allegando per motivo che egli non mi esibiva documenti bastevoli per provare qual era la sua patria. Mi ha detto che egli è nato in un paese dell'Abruzzo chiamato Ursonia [1]). Altri napoletani non mi sono stati citati come capaci di ordire sistematicamente una simil trama, benchè il Direttorio sia pur troppo facile ed inclinato ad accogliere qualunque proposizione di questa sorte. Ad ogni modo in forza di ciò che Vostra Eccellenza mi avvisa colla sua cifra dei 10 dello scorso, non mancherò di raddoppiare e rinvigorire le ricerche: di adoprarmi efficacemente a rendere inutili tali maneggi qualora vi sia qualche cosa di positivo, e di darle conto in tutte le maniere dell' esito delle mie perquisizioni.

(*continua*)

B. Maresca

[1]) Orsogna.

IL PROCESSO

DEL MARCHESE RODIO

(1806)

Tra i capi, che, nel Novantanove, guidarono le masse sanfedistiche all'assalto della Repubblica napoletana e, nel 1806, ardirono opporsi alla seconda occupazione francese, Giambattista Rodio deve tenere nell' opinione pubblica un posto particolare. La nascita civile, l' educazione, i modi umani, insieme cogli sforzi tentati per dare all'insurrezione qualche regola e freno, lo distinguono da quasi tutti i capimassa [1]), Morì vittima della sua coraggiosa fedeltà al partito che aveva (e sia pure per interesse personale) abbracciato: lealtà non troppo frequente tra gli ausiliari, spesso alquanto bizzarri, del governo borbonico. Della condanna furono tali le circostanze da suscitare giudizi severissimi così dei contemporanei come degli storici, e sembra che essa abbia gettato una macchia sull' inizio del regno di Giuseppe Napoleone.

Alle notizie, spesso contradittorie o del tutto immaginarie. di quel processo, vorrei aggiungerne alcune, che, se non dilucide-

[1]) Infatti, così viene considerato da quasi tutti gli storici: L. M. Greco, *Annali di Citeriore Calabria*, t. I, p. 30; P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, L. IV, § 11; B. Amante, *Fra Diavolo e il suo tempo*, p. 351; R. M. Johnston, *The napoleonic Empire in Southern Italy*, t. I, p. 97.

ranno ogni punto, ne determineranno parecchi, e altri ne toglieranno, che appartengono alla leggenda [1]).

I.

Ricordiamo brevemente, notandone i tratti che ebbero efficacia sul suo tragico destino, quel che si sa della romanzesca vita del Rodio.

Nato in Catanzaro nel 1779 [2]), da famiglia civile, ma non ricca, " nobile patrizio calabrese „, come s'intitola egli stesso prima di essere stato fatto marchese, aveva goduto l'educazione, veramente buona, del R. Collegio della città, riputato tra i migliori del regno [3]). Se fu scolaro poco assiduo e poi avvocato senza cause ma con debiti, come asserisce il suo condiscepolo, poi nemico politico, Gaetano Rodinò, è cosa che, in fondo, non importa molto. Forse senza maggior verità afferma ancora lo stesso Rodinò (molto posteriormente), che già in collegio fosse d'ingegno ardente, audace, avido di primeggiare, anche con mezzi piuttosto loschi. Il Colletta lo designa, più benevolmente: " studioso di lettere latine, dottore in legge, scaltro, ambizioso „ [4]),

Quando cominciarono i torbidi del Novantanove, sia per impeto di carattere poco riflessivo, sia per l'unico scopo di profittare dell'occasione, sembra che il Rodio, nel suo paese, parteggiasse prima per la Repubblica [5]); e che poi, nel vederla vacillante, si presentasse al Cardinale Ruffo, sbarcato sul continente. Questi, essendo amico di uno zio di lui, accolse il giovane con indul-

[1]) Ho avuto principalmente la fortuna di trovare parecchi documenti in proposito nel ricchissimo archivio, a me liberalmente aperto, del principe di Essling, nipote del maresciallo Massena. Mi sia permesso di porgergli qui i miei sinceri ringraziamenti.

[2]) La sentenza del 1806 dice " in età di circa ventisette anni „.

[3]) Gaetano Rodinó, *Racconti storici*, pubblicati da B. Maresca nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*, 1881 (la notizia sul Rodio, p. 286-290).

[4]) Colletta, l. c.

[5]) Ciò attestano Rodinó, l. c., e Sacchinelli, *Memorie storiche sulla vita del cardinale Fabrizio Ruffo*, p. 134.

genza, seguita subito da favore. Certo, in quella stranissima " armata cristiana „ non erano molti della condizione, famiglia ed educazione del Rodio: il Colletta dice che fu " il primo esempio d'uomo gentile, non macchiato di colpe, che abbracciasse quelle parti „ [1]), cioè che facesse da capomassa; come fece in fatto, col titolo di tenente colonnello, il fuggiasco dal foro catanzarese. Poi, colle funzioni non molto determinate di " commissario in capo di guerra „, fu posto (prova di non dubbia fiducia) alla vanguardia dell' invasione dello Stato Romano. È vero che questa vanguardia constava di masse, sprovviste così di pratica militare come di qualsiasi disciplina, e che, pronte a predare e saccheggiare il paese nemico, furono altrettanto pronte a fuggire al primo incontro dei Francesi, sparpagliando bagagli, cannoni, armi [2]).

Di questa lamentevole spedizione furono conseguenze, pel Rodio, le accuse mossegli da notabili romani e un' inchiesta, che gli riuscì favorevole [3]). Possiamo credere che non si compromettesse in tali eccessi; e sembra anzi che fosse deluso dalle masse e assai bersagliato dai suoi colleghi: nell'avviarsi a Roma, aveva, prima di uscire dal Regno, arrestato il truce capomassa Mammone [4]). Da Roma egli avrebbe scritto al governo che non osava fidarsi nelle masse, " non conoscendo freno nè disciplina ed essendo solo dedite alle rapine ed eccessi „ [5]). Più tardi, nel 1801, è proprio lui che rivela una congiura bizzarra, nella quale si sarebbero immischiati, coi patriotti, parecchi capimassa; e, incaricato di fare una inchiesta sul capo Sciabolone, anch'esso ufficiale, ma di specie molto vile, Rodio notava che costui aveva " una

1) Colletta, l. c.

2) B. Amante, *Fra Diavolo e il suo tempo*, pp. 296 e 313.

3) Ibid., p. 351.

4) B. Croce, *La fine di Mammone* in *Arch. Stor. prov. napolet.*, 1905, fasc. 4.

5) Lettera del Re al cardinale Ruffo, 25 aprile 1799, pubblicata da Alessandro Dumas, *I Borboni di Napoli*, t. VI, *Appendice*. Si sa che la compilazione del buon Dumas contiene documenti copiati a Napoli, e non tutti poi ritrovati.

pessima opinione in materia di brigantaggio „ ; e parlando dei fratelli Mammone, non meno sospetti, dichiarava che avevano molti partigiani, perchè " ispiravano il saccheggio „ [1]. Indizi codesti non dubbi del desiderio che esso aveva di far dimenticare l'origine irregolare delle sue funzioni, di distinguersi dagli antichi e poco stimati colleghi, di consacrare con mezzi corretti la situazione ch' egli aveva acquistata in modo ripugnante alle alte classi, e di farsi accettare da coloro, tra i quali il favore reale l' aveva elevato.

Favore brillante e rapido trovò, infatti, il Rodio, essendo senza dubbio i governanti, e segnatamente la regina Maria Carolina, lieti di potere, per l'attuazione dei loro segreti disegni di leva, o meglio, d'insurrezione popolare, contare, tra tanti vili o rozzi agenti, sopra uno di condizione superiore, che non disonorasse la Corte. Così, nelle ricompense date ai zelanti della contrarivoluzione, il Rodio fu presto sovrapposto agli altri; fatto colonnello, più tardi brigadiere, preside di Teramo, poi di Cosenza, cavaliere dell'ordine Costantiniano, e addirittura decorato del titolo di marchese. Egli era tra gli uomini di fiducia nel consiglio segreto della Regina. E si comprende come tanti favori ne facessero congetturare altri d'ordine più intimo, per la fama che avea ancora Maria Carolina, benchè non più giovane, di non tenersi lontana da certe debolezze. Limitiamoci, nel caso presente, a ricordare senza commentari il ritratto, che del Rodio disegna il maligno P.—L. Courier: " J' ai connu Rodio: il était joli homme, peu d' esprit, peu d'intelligence, d'une fatuité incroyable; en un mot, bon pour une reine „ [2].

Nuova importanza gli conferì la missione ch'egli ebbe, sul principio del 1804, di " commissario del Re „, presso il generale Gouvion-Saint-Cyr, comandante del corpo francese occupante le provincie adriatiche. Missione di alta fiducia, delicata e pericolosa. Fu detto più tardi che il Rodio s'era fatto nemici capitali, col denunziare e combattere energicamente le requisizioni irregolari e le ruberie, delle quali erano avidi certi generali del-

1) B. Croce, ibid.

2) Lettera a M. de Saint-Croix Napoli, luglio 1807.

l'esercito francese; e s'indica fra questi l'italiano generale Giuseppe Lechi, innanzi al quale, nel 1806, si ritrovò precisamente il già commessario [1]). Certamente, il Rodio dal proprio ufficio fu obbligato a sostenere, nel miglior modo, i perpetui ed acerbi lamenti del suo governo: lamenti legittimi di una potenza uffizialmente neutrale, che era costretta a soffrire le conseguenze di una contesa a lei estranea; ma esagerati apposta al fine così di affrettare l'evacuazione delle provincie occupate, come di preparare, alla prima occasione, la rottura dei trattati e la guerra. Non è meno certo che, accanto alle funzioni aperte, il commissario Rodio ne riempiva altre segrete, che spiegano molto meglio la scelta fatta, per una missione diplomatica, dell'ex-capomassa [2]).

La rottura colla Francia verso la fine del 1805 fu preceduta da lunghi intrighi e da preparativi segreti o mascherati mediante varie pretese, quale era quella di proteggere le coste contro i Barbareschi o contro la peste. Questa agitazione, ostinatamente negata, è denunziata energicamente sin dall'ottobre 1803, tanto dall'ambasciatore di Francia quanto dai capi militari. Si armano prima le Calabrie, per proteggere il Faro e minacciare il fianco de' Francesi, se marciassero verso Napoli; e, via via, le altre provincie. Alla metà del seguente anno sono segnalati armamenti di masse proprio in mezzo al territorio occupato! L'eser-

[1]) Tali per Rodio onorevoli gravami allegano Greco, o. c., t. i, p. 30; Colletta, c. c. L. iv, § 72; Giuseppe Ricciardi, *Martirologio d'Italia, 1792-1847*, p. 100; il marchese Malaspina (contemporaneo), *Occupazione de' Francesi nel Regno di Napoli*, p. 122 in nota; ancora, benchè con minore nettezza, Johnston, o. c., p. 97. — Quanto al Lechi, soldato di valore e lealtà provati, si deve dire che era, infatti, di probità molto dubbia. Cf. A. Lumbroso, *Il generale d'armata conte Teodoro Lechi* (fratello di Giuseppe), in *Rivista storica del Risorgimento italiano*, anno 3°, fasc. 1. Il Gouvion-Saint-Cyr invece era assai stimato così per l'integrità come per la fermezza onde sapeva mantenere la disciplina.

[2]) La lettera in appresso citata dal ministro d'Inghilterra Elliot, intimo confidente del governo napoletano, non ci lascia alcun dubbio sul significato di tale scelta.

cito francese, ridotto a circa 14.000 uomini, era in così grave pericolo che il Saint-Cyr fu sul punto di farlo ritirare verso il settentrione [1]). Nello stesso tempo, esisteva un gran lavoro sordo d'imbrogli e di preoccupazioni, per diffondere il sospetto e gli screzi fra le truppe francese e le italiane, anzi tra i generali. Quasi a priori potremmo affermare che il Rodio avesse parte non mediocre in questa opera [2]). Una testimonianza formale ne sarebbe la sua assicurazione al ministro d'Inghilterra, prima di andare al quartiere generale francese, che, se il Saint-Cyr minacciasse di oltrepassare i confini della Calabria, si avrebbe subito una insurrezione, da lui capitanata [3]). Il Saint-Cyr pure sospettava qualche cosa, e, nella sua svegliata diffidenza, giungeva fino ad accusare il Rodio di avere tentato di provocare eccessi soldateschi per aggravare la situazione politica [4]). Per questi modi, ispirati da vero zelo verso i Reali, ma aborriti così dalle classi agiate, memori dell' anarchia controrivoluzionaria, come da' Francesi, tementi pericoli più misteriosi, attirò il Rodio sulla propria testa sospetti e rancori implacabili. Nel Commissario del Re a Taranto si deve vedere, più che il servitore integro compromesso dalla sua coraggiosa difesa degli interessi del governo e dei popoli, l'agente abile e simulatore, non molto scrupoloso sui mezzi da adoperare, il quale forse contribuì da parte sua alla cessazione dell' occupazione francese, ma acquistò, non senza ragioni, la repu-

[1]) Cf. Ch. Auriol, *La France, l'Angleterre et Naples de 1803 à 1806*, t. I, cap. IX, e XI, XIV. A questi documenti aggiungiamo lettere molto espressive, relative all' armamento che proseguì quasi nei quartieri francesi, scritte dal Saint-Cyr al ministro della guerra, 2 luglio 1805, e dall'ordinatore capo Colbert al ministro dell' amministrazione di guerra, 17 luglio (Archivio del ministero francese degli Affari esteri, *Naples, reg. 130*).

[2]) Così il Lechi, non accusato allora di predare il paese, è sollecitato da un intrigo poco chiaro, tendente a tradire la Francia. Cf. Auriol, t. I, ch. XI, 1ª parte.

[3]) Elliot a lord Hawkesbury, ministro inglese degli Esteri, Napoli 5 febbraio 1804, Auriol. o. c., t. I, p. 496.

[4]) Gouvion-Saint-Cyr, *Mémoires*, t. ii (supplemento), p. 309.

tazione di uomo pericoloso, orditore di trame poco degne della sua posizione onorevole [1]).

Cominciati, appena avvenuta l'evacuazione, i preparativi aperti contro la Francia, il Rodio fu mandato, alla fine del novembre 1806, negli Abruzzi, promosso brigadiere appunto, come sembra, in quella occasione, con un corpo di 4,000 uomini di cavalleria regolare. È una prova questa che si considerava come serio il suo nuovo grado. A lui sarebbe senza dubbio piaciuto di fare soltanto da generale; ricordiamo i suoi sforzi per trarsi fuori dagli antichi capimassa. Ma, come nel 1804 fu commesso al più eminente, e, si può dire, al più civile organizzatore di tali corpi la scabrosa missione che si è vista; a lui anche, nel momento degli sforzi quasi disperati di un governo, il quale, dopo aver fatto tutto per accendere la guerra, si era trovato preso quasi alla sprovvista, fu affidato il comando generale delle masse da raccogliersi. Si diceva che avesse cercato di farsi esimere da tale incarico [2]); è da credere volentieri che egli ora, più che incoraggiare, subiva le illusioni di Maria Carolina circa la resistenza popolare [3]). D' altra parte, egli sapeva quanto temuto e odiato dalle classe agiate era il solo nome di masse, e di quali obbrobri e odi sarebbe ricolmo colui che avesse ardito, astenendosene lo stesso Ruffo, di risvegliare le passioni e gli orrori della “Santa Fede„ [4]). Se, per ubbidienza al governo o forse per devozione alla regina, ma non per vana e pretenziosa fiducia, accettò di tentare l'ultimo mezzo, anche se riprovato dall' opinione pubblica, è giusto riconoscere che ciò non gli fa torto.

Negli Abruzzi il brigadiere-preside non ottenne buoni risul-

[1]) Alquier a Talleyrand, 26 novembre 1805 (Auriol, t. II, p. 670), 5 dicembre 1805 (Ministero francese degli Aff. Est. *Naples reg. 130*).

[2]) De Nicola, *Diario napoletano*, edito dalla *Società napoletana di Storia patria*, t. II, 11 gennaio 1806.

[3]) Sembra improbabile l'affermazione attribuita al Rodio dal *Monitore* (4 aprile 1806) nella Memoria pubblicata.

[4]) Testimonio di questo terrore è ancora De Nicola, t. II, pp. 181 sg.

tati; e si dice che ritornasse a Napoli tutto sgomentato [1]). Ma, se è vero che il corpo francese di sinistra non incontrò alcuna resistenza, fuorchè la cittadella di Civitella del Tronto la quale non volle capitolare, non del tutto vano fu il breve soggiorno del Rodio. Un rapporto dell'epoca murattiana dice che egli avea raccolti non pochi partigiani, tra i quali il famoso futuro capo Ermenegildo Piccioli [2]); nei primi d'aprile, contadini armati bruciarono il ponte del Tronto e riscossero contribuzioni [3]); e notiamo l'affermazione del francese generale Frégeville, comandante della provincia di Teramo, prima della insurrezione calabrese, che fosse questa provincia la sola del Regno, dove il brigantaggio cercasse di organizzarsi [4]). Il grano, dianzi seminato, germinava.

La marcia de' Francesi verso Napoli fu quasi una passeggiata militare; ma non senza inquietudine avevano sentito di preparativi sui confini, di un disegno per far insorgere le popolazioni alle loro spalle, indicandosi a nefasto presagio il luogo delle Forche Caudine [5]). La costante preoccupazione circa l'insurrezione popolare, la tremenda fama delle masse appariscono poi molto chiare nelle notizie dell' uffizioso *Monitore*, che si sforza di dimostrare l'inanità degli armamenti popolari, canzona il cattivo esito della chiamata negli Abruzzi o nelle Calabrie, loda la saviezza e la tranquillità de' loro abitanti. Si capisce che, in questo stato di spirito, il generale Duhesme, veterano del '99, incaricato adesso d'inseguire in Calabria il corpo napoletano del maresciallo Rosenheim, curasse con somma diligenza di non lasciare al suo fianco il focolare d' insurrezione che stava accendendo il Rodio, da Napoli rimandato a questo scopo nella parte orientale della Basilicata. Da Matera, dove Duhesme, prima di

[1]) Mathieu Dumas, *Précis des événements militaires de 1798 à 1807*, t. XV, p. 25; *Monitore*, 4 aprile 1806.

[2]) *Rapporto sul brigantaggio nell'Abruzzo Ultra* (1813), Biblioteca Nazionale di Parigi, manoscritti, *Fonds Italien* 1127.

[3]) Giuseppe a Napoleone, 7 aprile 1804; *Mém. du roi Joseph*, t. II.

[4]) Bando del generale Frégeville, 27 aprile 1806, Biblioteca Nazionale di Napoli, fogli volanti 1806 (militari).

[5]) Memoria citata nel *Monitore* (4, 8, 11 aprile 1806)

proseguire, affidò alle truppe italiane del generale Lechi la missione di spegnere la conflagrazione nascente, cominciò una vigorosa persecuzione [1]).

Mosso da zelo imprudente, o, piuttosto, sorpreso dalla celerità de' Francesi nell' invadere la Calabria e disperdere i difensori, il Rodio non potè raggiungere il Rosenheim fugato. Il subitaneo gonfiamento del fiume Agri gl'impedì forse di passare a Francavilla, dove c'era ancora truppa napoletana. Da S. Basilio, vicino al triste lido di Metaponto, dovette fuggire di nuovo nell'interno, a Pisticci, poi a Pomarico [2]). Lì, nella montagna, fu preso, il 15 di marzo [3]), dall'italiano generale Ottavi. Ecco il biglietto di Lechi, annunziante la cattura al generale Cesare Berthier, capo dello stato maggiore generale [4]):

Matera, 15 mars 1806.

Je m' empresse, Monsieur le général, de vous annoncer la brillante prise que nous venons de faire du fameux brigadier Rodio, chef de toutes les masses du royaume. Le général Octtavi (*sic*) l'a pris prisonnier sur les montagnes de Pomarico, avec le duc de Ceresano major, deux aides de camp, cinq officiers de cavalerie et 29 dragons. Cette prise assure la tranquillité de ces provinces. L' aide de camp du genéral Octtavi le transportera à Naples et vous le remettra, Monsieur le général: j' espère que S. E. Monsieur Salicetti, ministre de la police, en sera bien content.

Questo biglietto dà i particolari della cattura: nessun dubbio dunque che fosse Rodio colle distintive, con la scorta e con lo

[1]) Generale Koch, *Mémoires de Massena*, t. V, p. 177.

[2]) Koch, l. c.

[3]) Non l' 8, come dice Johnston, o. c., t. II, p. 97.

[4]) Archivio di Stato di Napoli, Guerra 1045. — Solo pel riguardo che, benchè parziale, merita l' autore, si può parlare dello strano sbaglio di Pietro Ulloa, che scrive in *Marie Caroline d' Autriche et la conquête du royaume de Naples en 1806*, p. 272: " Le marquis Rodio, après le départ de la cour, s'était retiré à Catanzare, où il vivait tranquillement. Dénoncé conspirateur, il fut trainé à Naples ".

stato maggiore di vero generale, e che potesse sperare il relativo trattamento. D'altra parte, si scrive che fu " preso prigioniero " (" colto ", dice il *Monitore* [1])) e, infatti, troviamo nel solo Courier menzione di " bonne et franche et publique capitulation " [2]).

Notiamo il bel premio dato al principale autore della cattura, certo Stocchi, verisimilmente un " patriota " del paese, che fu fatto capitano e ricevè 5000 ducati : indizio significativo dell'importanza attribuita al fatto [3]).

II.

Il 21 di marzo il *Monitore* annunzia l'evento e, prima di tutto, aggiunge quest'avviso assai strano, non essendo neppure fissata la procedura verso Rodio : " Egli pagherà la pena de' suoi misfatti ". Fu decisa la competenza della commissione militare, che si pensò prima dover essere quella di Matera, ove l'accusato era più conosciuto [4]) ; ma fu invece quella di Napoli, essendo stato condotto il prigioniero nel castello Sant'Elmo. A torto il Colletta scrive che fu questa la prima commissione militare [5]). Istituiti dall'editto de' 6 di marzo (a Napoli quasi subito eseguito) per giudicare " tutti gl'individui arrestati colle armi alla mano sulle pubbliche strade ", così come " tutte le persone convinte d'in-

1) N. del 21 marzo 1806.

2) COURIER, l. c. Si vedrà come, in tutto questo racconto l'ammirevole scrittore sia molto inesatto ; e, sgraziatamente, non in quella sola delle così pittoresche *Lettres d'Italie.*

3) ZANOLI, *Sulla milizia cisalpina italiana*, t. II, p. 31, dice lo Stocchi tenente nelle truppe italiane, ciò che potrebbe d'altronde accordarsi coll' essere nativo di Pomarico ; ma il *Monitore* (25 marzo) lo solo " i chiamal signor Stocchi, di Pomarico ".

4) Giuseppe a Napoleone, 22 marzo 1806, *Mémoires du roi Joseph*, t. II.

5) COLLETTA, L. IV, § 12.— Il JOHNSTON cita un esempio anteriore, ma ve ne sono molti. Basta consultare, per la Commissione di Napoli, il *Diario* di DE NICOLA. La commissione di Cosenza non restava neanche essa inattiva (lett. del colonnello Lebrun a Giuseppe, 30 marzo 1806, *Mém. du roi Jos.*, t. II).

telligenza col nemico nella mira di turbare la pubblica tranquillità „, quei tribunali erano forse discutibili per ciò che riguarda il loro principio, ma non già per la competenza nel caso presente, essendo il Rodio, come organizzatore di masse, nella seconda, e certo molto vaga, delle due categorie dette [1]). Ma il carattere militare apertamente conservato e la pretensione continua del già governo napoletano di fare considerare le masse come milizie, pesavano a favore del prigioniero.

Del processo si sa comunemente questo : il Rodio, liberato dalla commissione militare, fu subito sottoposto a seconda commissione e condannato a morte : " Così in dieci ore giudicato due volte, assoluto e condannato, libero e spento „ [2]). La faccenda non fu così semplice, nè procedette così spedita. Sei settimane corsero tra la cattura e l'esecuzione e, pochi giorni dopo l'arrivo a Napoli, si riunì una prima commissione militare. Eccone l'inedito parere, che non ebbe carattere di giudizio, in una lettera del presidente colonnello Cassan al maresciallo Massena, il quale come comandante del primo corpo di armata, aveva nominato i membri della detta commissione: [3])

Naples le 9 mars [4]) à dix heures du soir, à M. le maréchal Masséna.

Monsieur le Maréchal,

J'ai eu l'honneur de me présenter chez vous pour vous prévenir que la Commission militaire, après avoir pris connaissance des pièces envoyées pour servir dans la procédure du nommé Rodio, a reconnu qu'elles n'étaient point du tout à sa charge et qu'il fallait renvoyer cette affaire à une plus ample information.

[1]) Si badi però che fu applicato al Rodio un precedente decreto del 1° marzo, concernente specialmente i *capimassa* (riprodotto nell'editto pubblicato in séguito, di Massena).

[2]) Colletta, l. c.

[3]) Dall'Archivio del principe di Essling, Reg. 44, f.° 140.

[4]) Evidente errore per *aprile*, non essendo Rodio ancora arrestato il 9 marzo. Ci sono nel documento parecchi sbagli ortografici, che non ci è parso utile riprodurre.

Le prévenu n'a pas été conduit devant la Commission parce qu'il aurait fallu le juger d'après les seules pièces qui sont entre nos mains; j'ai cru plus sage de consulter ou plutôt de connaître les intentions de la Commission avant d'ouvrir une séance à l'effet de juger.

Toutes les pièces ont été traduites en ma présence et celle de mes collègues et, comme j'ai eu l'honneur de vous le dire plus haut, elles ne prouvent rien contre le prévenu.

Agréez, je vous prie, Monsieur le Maréchal, l'assurance de mon dévouement respectueux.

Le colonel président la Commission militaire
Cassan.

Dunque, la prima commissione militare, che tuttavia aveva condannato alla fucilazione già vari " perturbatori „, non credette lecito assimilare a questi un brigadiere, incaricato dal suo governo di missione non militare, ma pur sempre relativa alla difesa delle provincie ancora salve; giacchè non ci pare probabile nè che militari giudici abbiano, neppure al principio, riconosciuta la pretesa della corte siciliana, attribuente alle masse il carattere di milizie territoriali, nè che vi fosse dubbio alcuno sull'opera che l'accusato stava facendo, quando fu arrestato. Si conosceva già la deposizione di un " aiutante di campo „ di Fra Diavolo, il quale, fatto prigioniero, denunziava un progetto di insurrezione generale, di cui il Rodio era il direttore [1]).

È da notarsi come abbastanza strano, che una lettera di Maria Carolina stessa al Rodio, scoperta nel portafogli di lui, e la cui copia, come gravissima, fu il 14 marzo mandata a Napoleone [2]), lettera sgraziatamente sparita [3]), non venne certamente sottomessa alla Commissione, e neppure, almeno ufficialmente,

[1]) Giuseppe a Napoleone, Lagonegro, 7 aprile 1806, *Mém. du roi Joseph*, t. II.

[2]) Giuseppe a Napoleone, 14 e 22 marzo 1806, *Mém. du roi Joseph*, t. II. — C. Manfroni, nella sua edizione della *Storia* del Colletta (Milano, 1906), t. II, p. 14, dice che " quasi certamente essa era falsa „ (?).

[3]) Nota del barone Du Casse. *Mém. du roi Joseph*, t. II, p. 110.

alla Commissione seguente: alla quale riserva potevano indurre ragioni politiche, e vedremo, d' altronde, che altre ragioni da quelle manifestate non occorrevano per perdere Rodio.

Si riunì il 25 aprile la seconda Commissione militare, a tenore del qui appresso integralmente citato ordine del giorno: [1])

Quartier-général à Naples le 25 avril 1806.

Le maréchal d'Empire Masséna,
Commandant la premier corps de l'armée de Naples.

Vu le décret de Son Altesse Impériale le Prince Joseph, commandant en chef l'armée de Naples, en date du 1.er mars dernier portant ce qui suit: Tous les chef des masses qui après la dispersion de l'armée napolitaine seront pris sur les derrières (de l'armée française) les armes à la main en excitant par des écrits les peuples à la révolte et à l'assassinat des Français, ceux dans cette classe qui continueront à correspondre avec les troupes napolitaines retirées en Sicile, seront traduits devant les commissions militaires et condamnés à mort.

Vu une lettre du nommé Rodio, chef des masses, adressée aux ministres du Tribunal royal de Matera par laquelle il lui défend de reconnaître ni faire exécuter aucun des jugements par les tribunaux de Foggia ou tout autre, attendu, dit-il, qu'ils les ont rendus au nom de l'Empereur Napoléon, et lui enjoint sous peine de disgrâce envers le ci-devant roi de Naples d' obéir ni reconnaître (sic) aucun ordre émané d' un gouvernement intrus et le charge de donner la même défense aux juges qui lui sont subordonnés, aux fonctionnaires publics quelconques et à tous les habitants généralement, ladite lettre en date du deux mars.

Vu autre lettre dudit Rodio en date du premier mars adressée à un de ses préposés pour la levée des masses, par laquelle il lui ordonne de procéder sur le champ à l'organisation des corps volants dans toute la Pouille, au recouvrement d'un impôt extraordinaire de guerre et à la réunion de tous les sbires de la province.

Considérant que par ces actes et ces ordres, le nommé Rodio s'est constitué en état de révolte contre l' armée française; qu'il a cherché à entraîner dans cette rébellion non seulement les au-

[1]) Archivio del Principe di Essling, reg. 44, f.° 141.

torités locales, mais encore toute la population de la Pouille, quoique déjà soumise à l'armée française.

Que par cette conduite il a abandonné et déshonoré le grade militaire dont il était revêtu, s'est mis hors du droit de gens et qu'étant tombé au pouvoir de l'armée française, il ne peut sous aucun rapport être considéré comme prisonnier de guerre.

Ordonne que le nommé Rodio, détenu au fort Saint-Elme, sera traduit devant une commission militaire extraordinaire pour y être jugé dans les vingt-quatre heures conformément au décret de S. A. I. du premier mars dernier ci-dessus cité.

Sont nommés membres de cette commission M. M. Lucotte, général de brigade, président, Delort, adjudant-commandant, Gentili, chef d'escadron de la gendarmerie impériale, Graziani, chef de bataillon au 29e régiment d'infanterie de ligne, Biadelli, capitaine au 14 régiment de chasseurs à cheval, Lallemand, lieutenant au 1er régiment d'infanterie légère et Robert, sous-lieutenant au 7e régiment de dragons [1]).

Cette commission s'assemblera à la diligence du général président.

Le maréchal d'Empire commandant
le premier corps d'armée de Naples
Masséna.

Straordinaria era la nuova Commissione, cioè eletta apposta essendo la precedente, senza dubbio, l'ordinaria Commissione [2]), istituita dal decreto dei 6 marzo. Essa ebbe, d'altra parte, documenti nuovi ; a giudicarne da questo biglietto autografo, scritto al Massena da re Giuseppe, il quale allora viaggiava nelle Calabrie [3]) :

Bisignano 10 avril 1806

Monsieur la Maréchal,

J'ai reçu votre lettre du [4]), j'ai envoyé au ministre de la police les pièces qui déposent contre le marquis Rodio.

[1]) Lallemand fu designato relatore, e scelse a scrivano il sergente André, del 52° reggimento di fanteria (v. Sentenza di condanna).

[2]) Notiamo che essa si riunì al Castello dell'Ovo, non al Castel Nuovo, sede dell'ordinaria.

[3]) Archivio del Principe di Essling, reg. 44, f. 182 bis.

[4]) Non l'ho potuta trovare.

Ciò non ostante, i giudici non si mostrarono convinti più dei loro predecessori. Il Rodio, che questa volta comparve vestito non da militare, ma in giubba nera, quantunque fosse assistito da due bravi avvocati, patrocinò eloquentemente da sè la propria causa; e venne dichiarato non colpevole, si dice con sei voti su sette [1]). La sentenza fu letta in pubblico, secondo il De Nicola, dal quale abbiamo preziosi particolari del processo, che ebbe luogo circa le ore 24. Quest' ora tarda, oltre del tenore del precitato bando che non fa supporre giudizio antecedente, lascia poco dubbio circa l'attribuire il detto bando alla convocazione dei giudici del giorno 25. La cosa è importante, giacchè si suole affermare che alla commissione assolutrice ne fu sostituita un' altra [2]). Parrebbe, invece, che furono gli stessi giudici, che assolsero e condannarono. Certo, è poco edificante il vedere uomini mutare così presto, in affare tanto grave, i loro sentimenti; ma, quanto all'illegalità, essendo le sentenze della Commissione senza appello, sembra che sia meno mostruosa, trattandosi dei medesimi giudici [3]).

Si vorrebbe pure sperare che avessero questi, nell'intervallo, conosciuto documenti più convincenti, non ancora presentati, quale per esempio la lettera già accennata di Maria Carolina. Ma questo è pura immaginazione, e si deve tenere molto più probabile l'ipotesi di qualche efficace pressione, come si vedrà più oltre; scartando però la voce, che sarebbe provenuta da patriotti esaltati, di corruzione pecuniaria, esercitata sulla Commissione assolutrice da amici del Rodio. D' altronde, ci sono conosciuti in qualche modo gli ufficiali principali della commissione, tra i quali i primi due in modo affatto favorevole. Il generale di brigata Lucotte, chiamato alla presidenza unicamente dalla sua funzione di comandante della piazza di Napoli, era militare ottimo,

[1]) De Nicola, p. 245 sgg.

[2]) Così De Nicola, ib.; invece P.-L. Courier, nella lettera citata, dice " les mêmes juges „, e aggiunge con malizia " étant instruits et avertis. „

[3]) Il decreto del 6 marzo diceva (art. 16): " non sarà permesso appellare ad alcun *altro* tribunale „.

provato come probo e leale: bene educato, amatore di lettere ed arti, *volontaire* del '92, cadde due volte in disgrazia al governo rivoluzionario, per la moderazione mostrata verso i Lionnesi ribelli, e per l'appoggio che aveva dato a certi privati lesi dal governo [1]. L'aiutante comandante Delort, prode ufficiale, ferito e fatto colonnello ad Austerlitz, era, inoltre, dilettante di letteratura, che traduceva Orazio, faceva versi e canzonava un tantino il “ bon Joseph „, lungi dall' esserne, più del Lucotte, servitore fanatico [2]. Il capo squadrone Vincenzo Gentili, corso, godeva la fiducia di Giuseppe, che lo preferì al famoso Radet, e da comandante che era all' epoca del processo, lo promosse a generale nell' aprile 1808: notiamo però che pochi giorni prima del giudizio, ne sono lodati: “ les talents et la grande probite „ [3].

Nel giorno 26 fu, dunque, riunita di nuovo, nel Castello dell'Ovo, la Commissione straordinaria. Si dice che il Rodio già si credeva salvo e ne aveva scritto alla moglie a Catanzaro [4]. Adesso non poteva dubitare; e, prima della sentenza, mandò a chiamare il confessore. Della nuova sentenza, che fu stampata in francese ed in italiano, ecco il dispositivo [5]:

[1]) *Biographie universelle* del Michaud: la notizia è del Michaud *juniore*. Nella Spagna mostrò la stessa moderazione e generosità. — Nel 1814, quando Napoleone venne abbandonato dal Marmont, in quel corpo di armata il solo Lucotte restò fedele alla bandiera: H. Houssaye, *Waterloo*, p. 43, nota. Nondimeno, divenne tenente generale sotto i Borboni.

[2]) L. Stouff, *Le lieutenant général Delort*, Paris, 1906.

[3]) Generale Radet a Giuseppe, 16 aprile 1806, *mém. du rui Jos.*, t. II, p. 194. Sugli altri non abbiamo notizie: si noti solamente che tutti erano francesi, laddove il De Nicola diceva la commissione “ composta in gran parte di Francesi „.

[4]) Courier, l. c.

[5]) Benchè stampata, per ordine dello stesso tribunale, in numero di duemila esemplari, non l' avevamo incontrata ancora, quando ce ne fu cortesamente comunicata copia dall'esemplare posseduto dalla *Società di Storia patria* di Napoli. Per la scarsezza di tale documento, chiediamo licenza di riprodurne qui la parte essenziale, sopprimendo qualche indicazione già pubblicata sopra nel bando del Massena.

Da parte dell'Imperatore dei Francesi Re d'Italia [1])

Sentenza che condanna alla morte il nominato Giov: Battista Rodio, brigadiere al servizio del fu Re di Napoli. e capo degli insurgenti.

La Commissione, riunita per ordine del Signor Generale Lucotte, Presidente, al Forte dello Uovo, all' effetto di giudicare il nominato Gio: Battista Rodio in età di circa ventisette anni, nato in Catanzaro nella Calabria Ulteriore, domiciliato ordinariamente a Napoli, Brigadiere al servizio del fu Re, accusato di essersi costituito in istato di ribellione contro l'Armata Francese, ed aver fatto tutti i suoi sforzi per traere a parte della sua ribellione, sia dai suoi scritti, sia dai suoi segreti intrighi. i popoli pugliesi di già sottomessi.

Considerato, secondo la missione che aveva, in dietro all' Armata, non come militare e prigioniero di guerra, ma come violatore del diritto delle nazioni, capo dei ribelli, fomentando la dissubbidienza agli ordini, decreti, e leggi del Governo del Vincitore.

La seduta essendosi cominciata, il Presidente ha fatto portare avanti di lui il decreto e l' ordine, in virtù dei quali la Commissione è stata stabilita ed ha domandato al Relatore la lettura delle carte, che compongono il processo.

Fatta la lettura, il Presidente ha ordinato alla guardia di condurre l' accusato; il quale è stato introdotto innanzi alla Commissione, libero e senza ferri.

Interrogato del suo nome, cognome, età, luogo di nascita, domicilio e professione, ha risposto chiamarsi Gio: Battista Rodio, dell'eta di anni ventisette in circa, nato in Catanzaro nella Calabria Ulteriore, domiciliato in Napoli e nei luoghi dove lo chiamavano i suoi impieghi, Brigadiere delle Armate del fu Re di Napoli.

Quindi avendogli fatto sentire tutte le sue accuse, avendogli fatto dare l'interrogatorio per l'organo del Presidente; udito il Relatore nei suoi rapporti e conclusioni, l' accusato nei suoi mezzi di difesa, i quali hanno dichiarato nulla avere da aggiungere nè l'uno nè l'altro.

Il Presidente ha dimandato ai membri della Commissione se

[1]) Era già conosciuta a Napoli la nomina di Giuseppe a re di Napoli (la pubblica il *Monitore* appunto del 25 aprile); ma forse non si volle attribuire all'esordiente re quest'atto crudele.

avevano osservazioni da fare; su la loro risposta negativa, e avanti di passare ai voti, egli ha ordinato all'accusato di ritirarsi; e questo è stato ricondotto dalla sua scorta alla prigione: lo Scrivano e gli assistenti si sono ritirati su l'invito del Presidente.

La Commissione deliberando a porte chiuse, il Presidente ha proposte le questioni, come siegue:

I. Il nominato Gio: Battista Rodio, qualificato qui sopra è capo di masse, è stato arrestato alle spalle dell'armata francese?

II. Il detto Rodio è egli convinto di avere eccitato coi suoi scritti e sordi maneggi i popoli già sommessi, alla rivolta contro l'armata francese e a non riconoscere gli atti emanati in nome di S. M. l'Imperatore e Re Napoleone I?

Raccolti i voti; cominciando dal grado inferiore, avendo il Presidente emessa la sua opinione l'ultimo, la Commissione militare speciale e straordinaria ha dichiarato all'unanimità che il nominato Gio: Battista Rodio ispettore capo di massa, era stato arrestato dopo l'ingresso dell'armata: essa ha dichiarato all'unanimità che il detto Rodio è convinto di avere eccitato coi suoi scritti e sordi maneggi i popoli già sommessi, alla rivolta contro l'armata francese, e a non riconoscere gli atti emanati in nome di S. M. l'Imperatore e Re Napoleone I [1]).

Sopra di che essendo stato inteso il signor Relatore per l'applicazione della pena;

Raccolti i voti di nuovo dal Presidente, nella forma indicata qui sopra;

La Commissione ha condannato il nominato Gio: Battista Rodio alla pena di morte; a tenore del decreto di S. A. I. il Principe Napoleone Giuseppe, in data del 1° Marzo [2]).

E conforme all'articolo 4 del titolo 8 della Legge del 13 Brumale anno 5, così concepito:

“ La rivolta, la sedizione o la dissobedienza combinate dalla

[1]) Il *Monitore* del 29 aprile 1806 aggiunge a questi reati verso i Francesi quello, che si sperava dovere impressionare di più i lettori napoletani, di avere cercato di “ indurre le popolazioni a non eseguire le disposizioni date dalla Reggenza per impedire il disordine e mantenere la tranquillità „. Si sa quanto la borghesia napoletana temesse allora questi disordini popolari.

[2]) Estratto del detto decreto come nel sopracitato bando del Massena.

parte degli abitanti nel paese nemico occupato dalle truppe della Repubblica, sarà punita di morte, sia che la dissobedienza siasi manifestata contro i capi militari, sia che la rivolta sia stata diretta contro tutte o parte delle truppe della Repubblica „.

Ordina l'impressione nelle due lingue, l'affisso e la distribuzione del presente giudizio in numero di due mila esemplari.

Ingiunge al Relatore di leggere di seguito il presente giudizio al condannato in presenza della guardia schierata sull' armi e di farlo seguire nelle ventiquattr'ore.

Ordina inoltre che la spedizione del presente giudizio sarà inviata per cura del Presidente e del Relatore tanto a S. E il Sig. Maresciallo dell'Impero Massena che a S. E. il Ministro della Polizia generale.

Fatto e giudicato senza dipartirsi in piena seduta pubblica, al luogo, il giorno, mese ed anno che di sopra hanno segnato: *Robert, Lallemand, Biadelli, Graziani, Gentili. Delort, Lucotte* [1].

La sentenza fu letta tardi nella sera. L'esecuzione della sentenza, conforme al decreto che istituiva la Commissione militare, ebbe luogo la mattina seguente; si sa di quanta nobile costanza desse prova il giovane e sfortunato generale [2]).

III.

Si comprende che a Palermo la Corte borbonica protestasse altamente. " Essendo pervenuta al Re la notizia della morte del Brigadiere de'reali eserciti Cavaliere marchese D. Giambattista Rodio, ingiustamente fucilato in Napoli da' Francesi invasori... „, furono " per questo stranissimo avvenimento „ ordinati solenni

[1]) Si vede che non fu neppure questione della pretesa fucilazione di patriotti, che sarebbe stata ordinata dal Rodio nella Puglia (Cf. MANFRONI, nota alla *Storia* del COLLETTA, t. II, p. 14). Tale delitto non sarebbe stato trascurato dagli accusatori.— Quanto al fatto di essere stato trovato *alle spalle* dei Francesi, ciò accadde forse perchè fu accerchiato dal rapidissimo avanzare dei due corpi nemici.

[2]) Fu fucilato alle spalle, al dire tanto del COLLETTA quanto del COURIER. Ma il molto preciso *Diario* del DE NICOLA, che narra altre particolarità della morte, non accenna affatto a questa.

N. B. nel libro del Galli " Rodio fu fucilato in Napoli [illegible] Castello [illegible] come prigioniero [illegible] de' francesi, che avevano [illegible] il Regno, nel 1806 „.

funerali, ed alla vedova della vittima fu assegnato il totale stipendio del marito, come brigadiere e come preside di Cosenza [1]).

Anche a Napoli l'esito del processo, e forse di più la sua procedura, suscitarono generale costernazione o riprovazione. Ciò attestano insieme napoletani e francesi, così il De Nicola e più tardi il Collotta, come il Miot e Mathieu Dumas, entrambi ministri di Giuseppe, e i noti ufficiali Courier e Desvernois [2]). Tanto che si volle credere che Giuseppe, pregiato pel suo carattere gentile e mite, non avesse avuto parte alcuna al fatto, e neppure l'avesse conosciuto a tempo, viaggiando egli allora, come si è detto, per le Calabrie. Coll'aiuto degli amici ed apologisti, si confermò l'opinione che la condanna del Rodio fosse unicamente l'opera del ministro di Polizia, il corso Saliceti, e del maresciallo Massena, istiganti i più ardenti del partito " patriota " e approfittandosi dell'assenza del re [3]). Il quale ultimo sarebbe stato tanto più disposto alla benignità dal recente innalzamento al trono e, lungi dall'approvare la dubbia procedura, avrebbe caricato di rimproveri il prepotente ministro, e, per poco, non l'avrebbe cacciato. L'energico, spesso rigoroso ed arbitrario fare del Massena e del già terrorista Saliceti, la sete ardente, che avevano molti patriotti, di rappresaglie quasi garantivano la ver-

[1]) Dispaccio 20 maggio 1805, Archivio di Stato di Napoli, Guerra 2012.

[2]) De Nicola, *Diario*, t. II, p. 247; Colletta e Courier, l. c.; Mathieu Dumas, *Précis*, t. XV, p. 130, e Desvernois, *Souvenirs*, pubbl. da A. Dufuorcq, p. 282, dicono, quasi negli stessi termini, che ne furono sdegnati " tous les gens de bien ". Lo stesso generale Manhès, il terribile domatore delle Calabrie, e che aveva conosciuto Rodio preside di Teramo, si fece un dovere di dare alla famiglia prove di vera simpatia.

[3]) Miot de Melito, *Mémoires*, t. II, p. 130: Mathieu Dumas l. c.; Du Casse, *Mémoires du roi Joseph*, t. II, p. 144-146, narra con particolari la supposta scena violenta fra il Re ed il ministro. Il conte de Ségur pretende che Giuseppe, dopo avere ricevuto la notizia del giudizio, accelerò il suo ritorno a Napoli; e anche lui accusa Saliceti. — (*Histoire et Mémoires*, t. II, p. 538).

sione ancora comunemente accettata [1]), e che tuttavia non è vera. Basta a provarlo la seguente lettera inedita [2]):

Catanzaro le 24 avril 1806.

Monsieur le Maréchal, je ne dois pas vous cacher mon étonnement de ce que Rodio n'est point encore jugé. Voilà une sédition qui vient de se manifester dans la province de Lucera. Nul doute qu'elle ne soit l'effet du même plan de révolte générale, dont ce Rodio devait être le chef. Je ne saurais que penser de la commission, s'il n' était point jugé avant mon retour à Naples.

* Il faut qu'une prompte justice soit faite. J'ai reçu, mon cher maréchal, votre lettre du 20 avril.

Recevez mes remerciments et mes amitiés. Votre affectionné ami.*

Joseph.

Certo che la lettera, se la data è esatta, non potè pervenire a Napoli prima del giudizio; ma essa prova nondimeno (alludendo, d'altronde, a corrispondenza non interrotta), che, in questa circostanza il terribile ministro della Polizia e l' ardito maresciallo furono docili esecutori di una volontà formale e, come si vede, già impaziente. Ciò facendo, Giuseppe si conformava ai principii fermi della politica napoleonica, alla quale insomma risaliva la responsabilità. Non si deve, naturalmente, dare la minima attenzione a motivi, supposti da qualche ciarliere, di rancore personale del re contro il Rodio [3]): il 14 marzo 1806 Giu-

[1]) Il Johnston dubita che Giuseppe abbia del tutto ignorato; ma attribuisce anch' esso la responsabilità del fatto a Salicetti e ai patriotti (t. I, p. 99).

[2]) Archivio del Principe di Essling, vol. 44, f. 190 ter. La parte fra asterischi è di proprio pugno del re. Questa ultima parte dimostra chiaramente il senso della parola: “ jugé „. — In margine al biglietto sopra pubblicato di Lechi a C. Bertier, questo scrisse: “ Remercier le général Lechi; lui faire compliment sur cette prise, *qui a fait grand plaisir au prince* „.

[3]) Come fa Courier, l. c. nell'affermare che il Rodio avrebbe usato della sua influenza alla Corte per impedire un progettato matrimonio “ avec quelqu'un de la famille „.

seppe parla, per la prima volta, di un “ comte Rhodio, qui est un chef de brigands „ [1]). Crediamo che unico motivo di quel procedere senza pietà fosse la dispotica ragion di Stato, suprema legge delle antiche monarchie, non distrutta da' principî nuovi della Rivoluzione, e il proposito d' imprimere il terrore ad ogni costo.

Di certo, dal principio della conquista, si vede Napoleone, preoccupato dell' insurrezione popolare, da lui presagita, e contro la quale inculca che si proceda, al primo indizio, col massimo rigore. E, poichè la presa del Rodio non aveva scoraggiato gli avversari, che eccitavano sempre nuovi moti locali, si pensava forse che la condanna del supremo capo delle masse potesse riuscire più efficace: sistema di terrore solito, allora, non al solo Napoleone, ma a quasi tutti i governanti, compresi i Borboni di Napoli. Ma possiamo ancora in tale “ assassinio politico „ (per usare la denominazione adottata pei casi, che son parsi simili a questo, del duca di Enghien, del libraio tedesco Palm, e del tirolese capo popolare Hofer) [2]), riconoscere, almeno a titolo di attenuante, un altro più alto motivo, spesso dai recenti storici messo in chiaro. È questo l'orrore sincero e profondo dell' uomo di Stato, tenacemente intento all' ordine amministrativo e alla pace sociale, contro le sedizioni popolari, le occulte mene dei cospiratori, e le insurrezioni tumultuanti, che violano le forme e i modi della guerra regolare. Se Napoleone stesso non acconsentì mai ad adoperare tali mezzi neppure nei casi estremi (l'insurrezione polacca o l'emancipazione dei servi di Russia nel 1812, e, nel 1814, l' armamento degli operai parigini o lionesi che non fossero soldati o guardie nazionali), si comprende che imponesse al fratello di procedere con ogni rigore contro la guerra civile, anzi sociale, tanto screditata dagli eccessi del Novantanove, che la corte nemica non temeva di suscitare. Un generale, sospet-

[1]) Lettera a Napoleone, *Mém. du roi Joseph*, t. II.

[2]) Dall'Ulloa, *Marie Caroline d'Autriche et la conquête du royaume de Naples en 1806*, p. 219.

tato di ricorrere a questi metodi, perdeva necessariamente agli occhi dell' Imperatore, e quindi del Re, ogni carattere militare. E così sembra che, senza accettare con troppa facilità l'accusa di despotismo e molto meno quella di moventi vili e criminosi, si debba spiegare (non certo scusare) lo strano processo del Rodio.

JACQUES RAMBAUD

ALTRE LETTERE INEDITE
DEL P. ANTONIO PIAGGIO
E SPIGOLATURE DALLE SUE "MEMORIE"

Il mio egregio amico, prof. Ettore Gábrici, ispettore al Museo Nazionale di Napoli — gli rinnovo qui pubblicamente i più vivi ringraziamenti — si compiacque di avvertirmi, tempo addietro, di aver rinvenuto in questo Archivio di Stato (*Scritture diverse raccolte dalle Segreterie di Stato di G. Acton.* Vol. 13, n.° 8: " *Papiri e scavi ercolanesi* ") parecchie lettere autografe del padre Antonio Piaggio, delle quali io ignoravo l' esistenza. Dalla lettura di poche linee qua e là compresi ben tosto che non hanno, purtroppo, molta importanza; ma poichè contengono pure qualche notizia non del tutto priva d' interesse, e a ogni modo illustrano, come le altre lettere di lui, già edite da me, con parte delle sue " Memorie " e con vari documenti ufficiali, in questo *Archivio* (*Il P. Antonio Piaggio e i primi tentativi per lo svolgimento dei Papiri ercolanesi*: anno XXXII, 1907, fasc. III, pagg. 636-690), la storia dell'Officina dei Papiri, credo opportuno di farle conoscere; e ne prendo occasione per pubblicare nuovi documenti ufficiali inediti, che mi erano sfuggiti, relativi al p. Piaggio, e alcune spigolature dalle " Memorie " stesse.

Comincio dai documenti, anche perchè in ordine di tempo vengono prima. Sono tre, contenuti nel medesimo volume dell'Archivio di Stato, fra le lettere e le copie di frammenti di Papiri del p. Piaggio: la minuta di una lettera da Napoli del 28 luglio 1753 del marchese Fogliani all' intendente di Portici, con cui gli ordina di approntare ivi l' alloggio per il p. Piaggio; e la lettera del 21 maggio 1754 del duca di Cerisano al Fogliani e la minuta del *R. despacho* del 1° giugno successivo al duca, che mancano, come ho notato a suo luogo (pag. 643; dell' estratto

pag. 11), nella corrispondenza del ministro plenipotenziario della Corte di Napoli a Roma riguardante le pratiche diplomatiche per la venuta del p. Piaggio e il prolungamento del suo soggiorno qui. La lettera del duca di Cerisano e il R. dispaccio non abbisognano di commenti. Quanto alla lettera del marchese Fogliani basterà osservare come da essa risulti che il p. Piaggio, arrivato a Napoli in principio del luglio (1753), vi si trattenne, prima di recarsi a Portici a vedere i Papiri, alcuni giorni da lui dedicati alle visite al Re, al ministro Fogliani, al nunzio pontificio mons. Gualtieri, e probabilmente ad altre persone (v. pagg. 641 sg., 666; estr. pagg. 9 sg., 34). Ecco questa lettera, alla quale faccio seguire gli altri due documenti secondo il loro ordine di successione.

“ Deviendo transferirse à este Real sitio, y permanerer en èl el P. Piaggio... para reconoxer y tentar de desemvolver los Papeles antiguos esscontrados en las excavać. de Resina, prevengo à V. S. de orden del Rey que en los quartos de casino de S. Antonio ô endexos de este Real Palacio le destine a dhō P.e Piaggio y haga preparar una habitacion dexente... „

“ ... A los officios, que yo he passado à este S.r Card. Valenti en cumplimiento del R.l Orden que V. E. me comunicò en data de 11. del corriente, a fin de obtener nueva prorroga hasta el proximo Nov.re paraque el P. Antonio Piaggio de las esuelas Pias pudiesse continuar en esta Corte hasta el referido tiempo en el desempeño de las incumbencias del servicio de S. Mag.d à que fue llamado; me responde ahora el citado S.r Card. Ministro, que el Santo Padre tiene justos motivos para no acordar à dhō Religioso la pretendida prorroga, y que estos motivos los expondrà à voz à V. E. el Abate Ruffini Auditor de esta Nunciatura. Particopolo à V. E. en cumplim.to de mi obligacion... „

“ ... en consequencia de lo que V. S. me dixò en carta de 21. del passado [appunto la lettera che precede], hà hablado con mingo el Abate Ruffini Auditor de esta Nunciatura sobre la resistencia del Papa à conceder al P. Ant.o Piaggio de las escuelas Pias la nueva prorroga... hasta el prox. venturo mes de Noviembre para continuar à permanerer aqui al desempeño de las incumbencias del

Real servicio, no me ha expuesto los motivos de disgusto „ ecc. e finisce : “ preuengo à V. S. de orden del Rey que procure apusar quales sean y auisarmelo para veèr si huriere lugar de allassarlo „ o ottenere che il Pontefice si inducesse a soddisfare il desiderio del Re, che al Piaggio fosse concesso di rimanere a Napoli fino a novembre.

Le nuove lettere del p. Piaggio sono in numero di sette, tutte da Portici, indirizzate al ministro Tanucci [1]). Delle prime cinque (prime in ordine cronologico, s' intende; perchè nel volume furono messe alla rinfusa), molto brevi, una, di poche linee, è senza data; le altre quattro sono rispettivamente del 31 marzo e del 9 luglio 1761, del 4 aprile 1762, e del 29 dicembre 1767 (?) : eccettuata quest' ultima, lettere di accompagnamento di disegni di Papiri, che il p. Piaggio trasmetteva di mano in mano, con notizie intorno allo stato di conservazione dei rotoli , che si venivano svolgendo, e alle difficoltà che s' incontravano nello svolgerli e nel trascriverli.

Alla prima dovrebbero essere annessi tre fogli o disegni, due del Papiro finito di copiare, l' altro del Papiro in via di svolgimento; c' è, invece, soltanto questo terzo disegno (foglio C), una figura appena tracciata, con lettere alfabetiche di richiamo, talchè non si può nemmeno supporre di quale Papiro sia fatta parola. Ciò non ostante, dacchè si tratta dei primi rotoli svolti col metodo del p. Piaggio e da lui facsimilati, mette conto di riportare per intero la lettera.

“ Accludo a V. E. nel foglio A il residuo dell' ultima colonna del Papiro che si trascrive, e il principio dell'altra. Nel fine B vi resta qualche altra cosa, ma al presente ne apparisce apena (*sic*) l' ombra, e questo non si può copiare, standо dentro di una piega, finchè questa non si spiani.

Il Papiro che si sta svolgendo, avendo seguitato felicemente per

[1]) Come risulta dai documenti ufficiali dell' Archivio dell'Officina dei Papiri, questa dipendeva da principio dal ‘ Ministero di Stato degli affari interni ’ ; pertanto il ministro , a cui sono indirizzate tutte le lettere, che pubblico ora, del p. Piaggio e dell' ab. Merli, è il Tanucci, il quale rimase in carica sino alla fine di settembre 1776.

quanto permette la qualità del lavoro, ha fruttato poco più di un palmo, come nel foglio C. La figura non si può descrivere più chiara, e giusta per la situazione e per le pieghe.

D. mancanze procedenti dalle pieghe sudette e sottosquadri, e particolarmente dalle ferite del Papiro.

E. Frammenti che per la debolezza della materia sono restati attaccati, e faranno mancanza nella voltata seguente: le lettere si potranno copiare, ma i frammenti difficilmente si potranno salvare, per scoprire quel tanto che dai medesimi vien ricoperto „.

Il Papiro, del quale il p. Piaggio trasmette i disegni con le due lettere seguenti, è il n.º 1675, edito nella *Collectio altera* [1]) I 1-15: tutto ciò che rimane, 14 colonne e 1 frammento [2]), di un trattato di etica epicurea di Filodemo, ‘Intorno ai vizi e alle opposte virtù’. Le due colonne, i cui disegni vanno uniti alla lettera del 9 luglio 1761, sono la X e la XI dell' edizione; la colonna intera e il principio della successiva, i cui disegni si trovano con la lettera del 4 aprile 1762, sono la XII e la XIII: come vedremo più avanti, il p. Piaggio fu poi obbligato a trascrivere una seconda volta, per d. Nicola Ignarra, queste due ultime colonne. Quali siano i due Papiri, che si stava svolgendo o sciogliendo, non è possibile dire.

“ Mi dò l'onore di accludere all' E. V. due colonne del Papiro che si trascrive. Ho notato il nome di ΕΡΜΑΡΧΟϹ, il di cui busto col nome inciso esiste in questo R. Museo [3]) e il qual nome si

1) È la seconda raccolta dei Papiri Ercolanesi, che ne comprende 176 (la prima, 1793-1855, ne comprende 19), in 11 volumi in-folio, editi dal 1862 al 1876 per cura della Direzione del Museo Nazionale di Napoli.

2) Anche i ‘frammenti’ dei Papiri, di qualunque provenienza, sono ‘colonne’, ma per i Papiri Ercolanesi si fa distinzione, nel linguaggio dell'Officina, fra ‘colonne’ e ‘frammenti’, anche quando questi ultimi siano colonne intere (intere, ben inteso, relativamente); in che consista tale distinzione fu detto dal Comparetti in: *Rivista di filologia classica* (Torino), III, 1875, p. 453 in n.; v. Comparetti — De Petra, *La villa ercolanese dei Pisoni...*, p. 95 in n., dove della *Rivista* è citata la pag. dell' estratto.

3) Grandi bronzi, sala V, n.º d' inventario 5466; v. *Guida illu-*

trovò tempo fa in un altro de papiri da me dettati a D. Niccola Ignarra [1]).

La figura di quello che si sta svolgendo è poco più dell'ultima da me delineata, ma è più lacera per le giunture cadute svolte notate ferite (*sic*); presentemente si sta sopra un' altra; vorrei aver da sciogliere tre palmi di papiro più presto che una di queste: il che prego umilmente V. E. a volersi degnare di riflettere, mentre... „ [2]).

“ Mi dò l'onore di trasmettere all'Ecc.za V.ra ciò che si è trascritto dallo scaduto mese d' aprile diferito (*sic*) a quest' ora per non lasciare la colonna imperfetta, che verso il fine è stata assai difficile a copiarsi, per essere il carattere in buona parte nascosto tra' pieghe; che ne rendono tuttavia porzione incerta, e questa è segnata con puntini. Spianandosi il Papiro appariranno i caratteri. Circa quello che si sta sciogliendo non si è avvanzato (*sic*) più di 4 o 5 dita per essersi incontrata una delle solite giunture, che sono la principale cagione della lentezza del lavoro... „.

Con la lettera senza data il p. Piaggio manda i disegni, annessi, di “ di due altri frammenti de' Papiri trascritti, uno *suo*, e uno dell'abbate Merli „: frammenti che, almeno finora, io non ho potuto identificare; e aggiunge: “ dalla loro maggior estensione potrà [V. E.] osservare il progresso [del lavoro]; benchè il carattere sia sempre interrotto, cresce tuttavia la mia speranza che

---

strata del Museo Nazionale di Napoli, *approvata dal Ministero della Pubblica Istruzione, compilata da* D. Bassi, E. Gábrici, L. Mariani, O. Marucchi, G. Patroni, G. De Petra, A. Sogliano *per cura di* A. Ruesch (Napoli, Richter e C., 1908) p. 224, n.° 900.

[1]) Papiro n.° 1427, colonna VII (che è l' ultima), linea 20. Il punto del Papiro n.° 1675 (quello, ripeto, delle cui ultime colonne il Piaggio trasmette i disegni con le due lettere riportate quassù), dove ritorna il nome di Ermarco, è colonna X, linee 9-10.

[2]) La minuta (di mano del canonico Mazzocchi ?) di questa lettera si trova, con la copia di mano del Piaggio delle colonne X e XI, nell' incarto dei disegni di tutto il Papiro nell'Archivio dell'Officina. Il Piaggio nel metterla in pulito modificò qua e là, non senza sbagliare: p. es. la minuta dice “ per le giunture e solite ferite „, e sta bene.

fra breve tutti due i volumi possano girare „ [cioè si possano svolgere].

Più notevole è l'ultima di queste cinque lettere (da una nuova autopsia dell' autografo mi sembra che la data debba essere realmente 1767) per l' accenno alle condizioni, tutt' altro che favorevoli, in cui il p. Piaggio e il suo aiutante erano costretti a lavorare (ahimè, la nequizie umana !), e alla necessità di giornate non piovose perchè riesca lo svolgimento dei Papiri : come ho potuto constatare io più volte in questi due anni che mi trovo a capo dell' Officina, sono assolutamente indispensabili per lo svolgimento giornate buone e soprattutto asciutte. È ben vero che oramai dalla scoperta dei rotoli è passato più di un secolo e mezzo, e quelli ancora da svolgere sono fra' peggiori, quanto allo stato di conservazione — schiacciati, contorti, friabilissimi ; mi faccio un riguardo pur ad aprire i due scaffali, in cui finalmente ho potuto metterli in salvo, collocandoli inoltre su uno spesso strato di ovatta sterilizzata, e difendendoli contro l' azione rovinosa della luce, con tendine verdi ai vetri, e contro un formicolio d' insetti bianchi minutissimi, con canfora e naftalina [1])—ma è anche vero, come risulta dalla testimonianza non dubbia del p. Piaggio, che pur a pochi anni di distanza dalla scoperta per svolgere i migliori rotoli si richiedevano, fin d'allora, speciali condizioni atmosferiche. Forse, se a ciò si fosse badato di più, lo svolgimento di alcuni Papiri avrebbe potuto dare frutti migliori; dai documenti dell'Archivio dell'Officina si rileva che per un lungo periodo di tempo, particolarmente nel primo trentennio del secolo scorso, non ci furono interruzioni di sorta nel lavoro dello svolgimento (agli svolgitori, che erano molto ben retribuiti, conveniva, si capisce, ‘ travagliare ’ — è la parola, dirò così, ufficiale — alacremente, senza soverchie preoccupazioni !) ; ora come è possibile che proprio tutte le giornate siano state buone ? Ma oramai... Chiedo scusa della digressione; e riporto integralmente la lettera, che me ne ha dato occasione.

1) In questi lavori di sistemazione dell'Officina sono stato aiutato efficacemente dal sig. Alfonso Cozzi, disegnatore del Museo, addetto all' Officina stessa, ottimo funzionario, al quale mi è caro tributare qui pubblicamente le debite lodi.

“ Non si sono ancora trasmessi da me all'Ell.za V.ta i Frammenti diversi de' Papiri, sfogliati sì da me, che dall'Abb.e Merli, perchè essendo costretto di trascriverli sopra un battente di finestra con grandissima improprietà, incomodo, e perdimento di tempo, secondo l'antica situazione in cui stiamo tuttavia, le giornate piovose non lo hanno permesso, e delle poche buone ho stimato meglio prevalermene per lo svolgimento, al quale sono onninamente necessarie. Seguitando intanto così, ed avendo io per principale oggetto il maggiore risparmio del tempo medesimo, mi riserbo a ciò fare col favore di sito, di giorni migliori, e sopra tutto di quello di V. E., cui non tralascio di umilmente implorare... „.

Nelle due ultime lettere il p. Piaggio accenna al suo aiutante ab. Vincenzo Merli, del quale, come si vedrà, egli parla anche nelle sue due altre lettere, che pubblico più avanti. Appunto a proposito del Merli debbo fare una nuova digressione, che davvero non mi sembra inopportuna, dacchè si tratta ancora dei nostri Papiri.

Del Merli esistono nel medesimo incarto dell' Archivio di Stato, contenente gli scritti fin qui riportati, quattro lettere: sono copie (autografe ?) messe in pulito, ma non firmate, e senza data, che però con l' aiuto ora delle accompagnatorie, ora di altre indicazioni si può stabilire, almeno approssimativamente. A me mi pare di vederci lo stile del p. Piaggio, che forse le dettò; certo il Merli le scrisse di pieno accordo col Piaggio, a cui indubbiamente stava a cuore che il suo collaboratore ottenesse ciò che chiedeva con tanta insistenza.

Delle quattro lettere l' ultima la darò oltre; qui riporto per intero o quasi la seconda e la terza, in parte la prima. A questa, che, a rigor di termine, è una supplica al Re, va unita un' accompagnatoria del 18 ottobre 1756 [1]) — dunque la lettera

[1]) Nel mio studio precedente affermai (*Archivio* — d'ora in avanti con questo rimando designo appunto quel mio studio, a cui debbo necessariamente richiamarmi spesso — p. 648; dell'estratto p. 16), sulla fede del De Lalande, che il p. Piaggio potè cominciare a valersi dell' opera di Vincenzo Merli soltanto nel 1765. È falso; dai documenti e dalle lettere, che pubblico ora, si rileva che il

del Merli è appunto dell' ottobre di esso anno — con una nota in margine: " Il Re [Carlo Borbone] gli dà trenta carlini il mese „. Lo scrivente dice che " essendosi abilitato nella... applicazione [dello svolgimento dei Papiri], ha conseguito l' onore di essere destinato dal Re allo stesso lavoro [del p. Piaggio], onde vieppiù sollecitare un'operazione così malagevole. Quindi prende coraggio di supplicare S. M. della grazia di un fisso stabilimento nel suo Real servigio con quel mensuale assegnamento che sembrerà alla munificenza di S. M., onde ravvivare il zelo del supplicante nell'opera intrapresa „.

I trenta carlini al mese pur coll'aumento, di cui è detto sotto, certamente non solo non ravvivarono troppo lo zelo dell' ab. Merli nel lavoro dei Papiri, ma non gli bastarono nemmeno per vivere il men peggio possibile, e sembra che se il p. Piaggio non lo avesse aiutato, le sue cose si sarebbero messe molto male. È assai probabile che il Merli non abbia tirato avanti così per dieci lunghi anni; senza dubbio avrà ricorso in questo periodo di tempo altre volte; ma il vero è che la seconda sua lettera (seconda in ordine cronologico) esistente nell' incarto dell' Archivio di Stato è di dieci anni dopo, indirizzata, come le due successive, al ministro Tanucci. Anche a questa seconda lettera o istanza, che si debba chiamare, va unita un'accompagnatoria del 4 marzo 1766 — quindi la lettera del Merli sarà del febbraio del detto anno — da Portici, del cav. [marchese] Acciaiuoli R. intendente ivi, con la nota marginale: " Si riconosca quanto aveva Merli a principio, quanto poi gli si diede di aumento e quando gli si diede „ e sotto " 24 8bre „; manca l'indicazione dell' anno, che, se mai, evidentemente non può essere il 1766.

" Vincenzo Merli Orê Umô dell' E. V. umilm.te le espone ritrovarsi nell' estremo grado di miseria, nè saper onde (*sic*) ricorrere

---

Piaggio ebbe seco il Merli, per i lavori ai Papiri, certamente fin dal 1756, forse anche prima, anzi fin da principio cioè dal 1753 o almeno fin dal 1754, dacchè il Piaggio nella lettera del 27 dicembre 1766 parlando di sè e del Merli dice che la loro fatica dura da non meno di 13 o 14 anni.

che alla carità dell' E. V. sperando nella med.a che non sarà per abbandonarlo con farle (*sic*) assegnare tanto da vivere decentemente; non potendo il p. Antonio [Piaggio] darle (*sic*) più quell'ajuto, che fin ad ora le ha prestato stante le angustie in cui lo hanno ridotto le di lui note disgrazie... „.

Sembra che nemmeno questo appello disperato abbia sortito l'effetto voluto, se pochi mesi di poi, e precisamente nell'agosto (che la nuova istanza sia dell' agosto 1766 risulta con tutta evidenza, come vedremo, dalla quarta lettera del Merli), egli fu costretto a ricorrere di nuovo al ministro con un ‘ memoriale ’ — così appunto lo designa nella lettera citata — corredato di 13 disegni di 14 frammenti (il disegno n.o 6 contiene 2 frammenti) di Papiri, di cui mi occuperò altrove; il disegno del frammento 2 reca la soprascritta di mano del p. Piaggio — e della stessa mano sono le indicazioni di provenienza e altre negli altri 12 disegni—“ Icominciato *(sic)* alli 6 Giugno 1766 „. Anche la terza lettera, o ‘ memoriale ’, ha la sua accompagnatoria, con la nota in margine: “ Quando si vedrà il lavoro, il Re premierà secondo il servizio „ ; e sotto: “ Vi sono acclusi 14 Pezzi di Papiri trascritti „.

“ Vincenzo Merli Orê Umô dell'E. V. umil.te le espone, che ha l'onore di servire la Mtà del Re, Nostro Sigre , nel faticoso svolgimento de' Papiri di Ercolano dal tempo che il P. Antonio [Piaggio] si accinse a quest'opera. In tutto questo tempo è stato di grandissimo peso ad esso P. Ant.o per aver dovuto questi soccombere alla spesa di doverlo mantenere di tutto punto tanto per suo proprio decoro, che per quello del Supp.te. In oggi ricorre all'innata giustizia dell'E. V. acciò voglia con la sua illuminata mente considerare lo stato in cui si ritrova il Supp.te di aver tralasciato i suoi incominciati studj in qualchuno (*sic*) de' quali sarebbe (*sic*) al certo perfezionato, se non avesse tralasciati i medesimi per obbedire agli ordini di S. M. C., che gli comandò di doversi applicare a do svolgimento, e conseguentemente sarebbe nello stato di potersi procacciare un onesto mantenimento, e non averebbe il rossore di vedersi obbligato a persona che si priva del suo più necessario per dover supplire all'altrui indigenze; non avendo potuto ciò da sè fare per il tenue asseg.to ben noto all'E. V. E siccome l'E. V.

è quello che solo in oggi più d'ogni altro conosce il merito dell'opera, e sa le fatiche e le miserie del supp.te ; non da altri che dall'E. V. sperar deve l'aggradimento, il compatimento, ed il sollievo che umilm.te le richiede con farle (*sic*) fare un assegnamento conveniente da potersi mantenere da sè „.

Torno al p. Piaggio, che torna alla sua volta alle sue solite beghe, di cui ho recato parecchi saggi nell' altro mio lavoro, con Camillo Paderni, in una lunghissima lettera o meglio ‘ Memoria ’ del “ 27 decembre 1766 „ : sono 40 fogli in-4º! Ben s'intende che non la pubblico per intero; mi limito a riportarne, e non tutta, la prima parte, che è la meno stucchevole, e contiene inoltre alcune notizie, se non altro abbastanza curiose, intorno al Museo di Portici, le quali interessano per ciò la storia anche del nostro Museo Nazionale. Salto a piè pari la parte seconda, un ammasso di chiacchiere — è evidente che il buon scolopio aveva tempo da perdere, anche troppo! — e della terza reco poche linee. Riproduco una nuova pianta del Museo di Portici, che fa il paio con quella che riprodussi dalle “ Memorie „ del Piaggio nel mio precedente lavoro (pag. 667; estr. pag. 35).

Non occorre alcuna prefazione; il p. Piaggio dice tutto da sè, anzi dice troppo, riguardo sia alle cose principali, sia alle secondarie: l'uomo era fatto così, molto verboso, molto prolisso, affetto da una forma acuta e alquanto pericolosa di grafomania; e sì che delle innumerevoli pagine, che egli deve aver scritto, non ce ne rimane che una minima parte, o per esprimermi più esattamente, finora io — e le mie ricerche sono state lunghe e pazienti — non ne ho trovato che una parte minima! Non ho potuto trovare, e la cosa è veramente spiacevole, la sua descrizione dei Papiri, ‘ ordinata*gli* per R. dispaccio ’, alla quale accenna in principio del numero o paragrafo I della lettera; è inutile avvertire che non può essere nè quella contenuta nelle sue “ Memorie „, cominciate a scrivere nel 1769, nè l'altra, se pure merita tale nome, della sua lettera, che pubblico più avanti, della fine di ottobre 1771: si tratta di un lavoro già fatto, e non di un lavoro ancora da fare o in preparazione. Ripeto che non abbisognano prefazioni; mi restringo ad aggiungere, di volta

in volta, in nota, alcuni brevi commenti e schiarimenti, che, spero, non saranno giudicati superflui e nemmeno pretenziosi. Qui voglio fare una semplice e modesta e innocua osservazione... storica; il lettore me la condoni e me la perdoni! Nello stesso numero o paragrafo I, il p. Piaggio dice di una certa porta che d. Annibale Paderni, figlio di Camillo, 'fece sbarrare con due gran spranghe'. Ecco: per l' Officina dei Papiri Ercolanesi codesta di far sbarrare o murare le porte — in fondo le conseguenze sono le medesime — è una cosa assolutamente di prammatica: un secolo e mezzo dopo, un' altra porta fu chiusa a quel modo, di sorpresa!... così almeno riferirono i giornali del tempo. Non c'è dubbio: siamo davvero nella città donde GB. Vico bandì la sua famosa teoria dei 'ricorsi storici'! Scherzo, naturalmente! ma poveri i nostri Papiri Ercolanesi: sono sempre essi che ne vanno di mezzo, essi, a cui il p. Antonio Piaggio pose tanto amore, quale balza fuori così vivo pur di tra le sue chiacchiere e i suoi pettegolezzi.

" Il Sig.r Intendente Marchese Acciajuoli mi ha fatto comunicare un Reale Dispaccio rivocante l' ordine da me dato di doversi fare di noce coi cristalli l' armario da me richiesto a Sua Maestà per la stanza assegnatami dentro il R. Museo. Siccome questo Dispaccio è a tenore, ed in seguito della Rappresentanza, che prima ha minacciato di voler fare, e che poi ha vantato aver fatta il Sig.r Don Camillo Paderni custode di quello: mi trovo in obbligo preciso di far vedere *che io non lo ho dato temerariamente,* che sarà il primo punto di questa mia, ma *che esso temerariamente ha preso questa briga,* che sarà il secondo, ed il terzo lo somministreranno qualche (*sic*) risposte ad alcune di lui Proposizioni e lagnanze, quali premetto immediatamente alle mie ragioni per far vedere non aver io temerariamente asserito essere il detto Reale *dispaccio in sequela, ed a tenore della Rappresentanza di Don C. Paderni.*

Sono a pregare pertanto l'Ecc.za V.râ ad aggraziarmi di umiliare le mie seguenti ragioni a S. M. quali spero non isdegnerà di benignamente ascoltare, siccome ha ascoltate le querele di quello: mentre sull' aspettativa di un tanto favore, e di nuovo suo oracolo ho pregato il detto Sig.r Marchese a far sospendere il lavoro di (*sic*) nuovo armario di pioppo, che si prescrive in detto dispaccio; tanto più che quello di noce è quasi terminato, come intendo dalli

falegnami, che mi hanno consegnati gli altri utensili di pioppo, della quale materia gli avevo ad essi ordinati.

Il giorno 21 dello scaduto mese di 9bre per dare a Don Camillo Paderni un attestato dell' attenzione che le (*sic*) professo, le mandai a vedere il R.le Dispaccio de' 18, avuto da me il giorno antecedente, in cui S. M. si degnava avvisarmi degli ordini dati al Sig.r M.e Acciajuoli e ad esso Don Camillo, circa la stanza da consegnarsi a me libera, comodi da farvisi, chiavi degli armarj, ed inventario de' Papiri da farsi da me. Lo lesse, e riconsegnandolo disse bruscamente: ' O (*sic*) questo poi si vedrà! '.

Portatosi in appresso il Segretario dell' Intendenza coi falegnami al Museo per eseguire il detto R. dispaccio in quello che a lui spettava, si concertò e si conchiuse per un armario, e per altri pochi comodi, che già da me erano stati richiesti. Circa il luogo, si stabilì quello che V. E. vedrà in una idea della Pianta che Le accludo; circa la materia, ordinai questi di pioppo, e quello di noce; circa il dissegno (*sic*), ed altre circostanze, mi rimisi alli falegnami medesimi raccomandandole (*sic*) ogni risparmio possibile non meno riguardo a questi che a quello, il quale si stabilì dovesse essere sull' idea degli altri, fatto con eguale pulitezza, e coi cristalli.

Inteso questo stabilimento, il Don Camillo volle entrare per terzo e si diede a riclamare (*sic*) in maniera, che io stimai bene di cederle (*sic*) la piazza. Quello che alla sfuggita intesi, ed intesero gli altri, si è:

1. Che veniva a perdere due stanze del Museo;

2. Che ivi aveva tutta la roba registrata, e distribuita per classi;

3. Che non aveva altro luogo ove metterla;

4. Che levata questa di là, averebbe dovuto andarla cercando a casa del diavolo;

5. Che non poteva permettere che noi facessimo fare questa grande spesa superflua al Re;

6. Che volevamo fare colà dentro un altro Museo;

7. Che averebbe rappresentato.

Oltre di queste sue Proposizioni da me ristrette, sparsamente poi è andato dicendo

8. Che averessimo avuto a caro e grazia di passare per fuora, il che assolutamente doveva essere;

9. Che a caro e grazia di avere un armario di pioppo senza tanti cristalli;

10. Che dandomi le chiavi a tenore del dispaccio le (*sic*) conve-

niva mutare i scontri di tutte le porte, ed armarj con la gran spesa che da qui ne veniva;

11. Che ciò facendo andavano ad evidente pericolo i cristalli;

12. Che questa non l'averessimo vinta, e se la saressimo veduta;

13. Che i Papiri li dovevamo avere uno per volta come per il passato;

14. Che laddentro nessuno doveva entrare, e che per parte sua nessuno averebbe saputo che laddentro si scioglievano i Papiri;

15. Si è dichiarato finalmente di aver rappresentato, come era in obbligo di fare.

Parmi potersi legittimamente dedurre da questa sorta di parlare che il prelodato R. Dispaccio, rivocante il mio ordine sudetto, *sia fondato, ed in sequela delle rappresentanze di Don Camillo.*

Che se sarà vero aver egli fatto la rappresentanza sudetta, non averò io temerariamente avanzata questa Proposizione, il che dovevo provare; se non sarà vero ch' ei l' abbia fatta, allora sarà vero aver egli detto di fare una cosa, e poi fattane un'altra. Sarà vero aver egli detto di aver fatto ciò che non era vero aver egli fatto (n.° 7: 15). E finalmente, o l'abbia fatta o non l'abbia fatta, non saranno men vere le sudette sue lagnanze (n.° 1 a 15), e quello che io sono per dire in risposta alle medesime non sarà per essere men vero, protestandomi che in questa mia non intendo di volergliele (*sic*) punto pregiudicare: e vengo alle ragioni.

I. V. Eccell.za felicemente si ricorderà qualmente il giorno della Domenica delle Palme tra le altre cose diede ordine pressantissimo *di doversi mettere in cristalli per mia mano i Papiri già condannati al macello, e poi seppelliti nella polvere*, come di fatto li trovai nel fare la descrizione ordinatami per R. dispaccio. L' eseguimento di quest' ordine dipendeva immediatamente da Don Annibale Paderni stimato degno di supplire all' assenza del padre in oggi rappresentante, che ne aveva le chiavi. Soggiunse V. E. severamente al medesimo che da allora in appresso non si fosse più ingerito ne' Papiri *se prima da me non le* (sic) *fossero stati riconsegnati incristallati.* Ciò posto, egli doveva consegnarmeli acciò io gli incristallassi. Il figlio averebbe dovuto comunicare quest' ordine al padre dopo il ritorno di Spagna; il padre averebbe dovuto supplire, per ricoprirle almeno, alle mancanze del figlio giovine, per non aver eseguito gli ordini di V. E., datigli a voce, nè quelli di S. M. avuti appresso in scritto, ed in appresso replicatamente incaricatigli, per quello che riguardava i comodi della stanza che si era divisata il dopo pranzo del medesimo giorno. Nè l' uno, nè l' altro! Fece egli bensì get-

tare a terra un pezzo di muro per porre una massiccia ferrata sopra la porta della stanza sudetta, per dar luce alla stanza antecedente (Pianta let. O), dove sono frammenti di metallo, capo 1. 2. 3. 4 delle odierne citate lagnanze. Fece sbarrare con due gran spranghe la porta. Questo faceva per lui (*sic*). Di quello che faceva per me e per i Papiri non se ne parlò più nè allora nè dopo il ritorno del padre.

Da quel tempo in poi abbiamo ricuperati molti frammenti di considerevole grandezza, io dal mio Papiro da allora incominciato, e l' abbate Merli dal suo. Questi frammenti sono stati fino a questo punto esposti alla discrezione di chi va e di chi viene, e del vento che molte volte ne ha più, come ho rappresentato, e come di fatto me ne sono andati a male diversi.

Or ecco la prima ragione per cui ho ordinato l' armario coi cristalli solamente per riporre i miei frammenti per ora. Si vede benissimo che il Don Camillo rappresentante abbagliato in nuova maniera dal loro riflesso futuro, non ha veduto quanto torto averei fatto alla savia disposizione di V. E. a supporre che quest' ordine cadesse solamente sopra de' suoi frammenti ricoperti dall' antica polvere, e non sopra de' miei esposti alle tante odierne disgrazie. Non vede quanto screditi sè stesso con mostrare così poco amore per quelli sventurati suoi Parti (direi meglio Infanticidj) se non può dimostrarlo pe' miei.

Che se egli non ha voluto incristallare i suoi, qualunque siasi il motivo che egli abbia di così poco amarli, di ritardare, e di soffocare i miei, e di così temerariamente disubbidire; averò io sempre l' azzione (*sic*) di dire non aver temerariamente ordinati quattro cristalli, ed un armario di noce pe' miei; e a tenore del sudetto ordine di V E. e perchè so che mi costano un poco più che una botta di coltello, e perchè so ciò che de' miei, e de' suoi da tutto il mondo si dice, e che veramente abbisognerebbe qui in questa opportuna occasione ridire. Non ne mancheranno delle altre. Intanto mi ristringo a dire soltanto che potremmo risparmiare a noi la fatica, ed a S. M. la spesa, che importa un poco più che due facciate di cristalli, un poco più che un armario di noce, se si anderà più lungamente appresso all' inveterato sistema od al nuovo zelo di economia del rappresentante custode.

II. Hò considerato questo luogo assegnatomi, supposto stanza dal Don Camillo rappresentante, come parte del soggiorno di un Re, e come parte del Reale Museo, benchè non ne sia che una estremità, come V. E. potrà degnarsi di vedere dalla Pianta let. Z.

Or se si interrogherà il Sig.r D. C. rappresentante: Perchè tante porte non di noce, ma di scielte radiche di noce, perchè tante finestre con gusci, con striscie, con soglie, con fascie di marmi eletti? Perchè tanti stucchi, tanti fregi, zoccoli, cornici, nastri, festoni, e metalli? Perchè in fino i chiodi delle mura indorati? Risponderà: *Per far vedere che è soggiorno di un Re, e che un don Camillo tiene la testa sul busto.* Se si interrogherà perchè esso, ed il prelodato suo figlio profundano con sì larga mano l' argento e l' oro sopra i loro vestiti, risponderà: *Per far onore al Re, e per far vedere chi siamo.*

Ed io che servo lo stesso Re che lui, nello stesso luogo che lui in una cosa che non ha potuto far lui, nè cento come lui; che potevo far di meno per adempire quest' obbligo comune a me e a lui, non potendomi fregiar d' oro come lui, per far vedere che so, e sono quanto lui, che potevo far di meno, che ordinare un armario di noce, che alla finfine poco differisce dalla castagna dell' antico Passetto [1]), con cui ha fatto tanto tempo fumare il camino?

III. Ho considerato che questo armario non solamente doveva servire per un mobile di un Reale soggiorno, ma che doveva contenere la roba propria del Re. Può ben comandare S. M. in oggi che si rinchiuda questa sua roba nel pioppo, ma quel che in lui io devo ora venerare e ubbidire, poichè mi ha specificato più chiaramente il suo volere, in me stesso si sarebbe dovuto riprendere. Quindi è che avendomi comandato S. M. di ordinare un armario per conservare la sua roba non lo potevo ordinare di altro legname che di noce, per contenermi su una strada di mezzo tra i legni nostrali e li forastieri. Scommetterei però che se l' avessi ordinato di pioppo, lo stesso D. Camillo averebbe ricorso nè più nè meno per farmi sempre più comparire quello, che so aver [egli] fatto da che sono venuto, fino al presente giorno.

IV. Tanto più che avendo S. M. graziosamente accondisceso ad accordarmi di ordinare altri utensili per mio uso, per conservare la roba mia propria nell' istesso sito, sarei stato veramente temerario a non distinguere i mobili di un Sovrano da quelli di un frate, stando in mia mano di far gli uni e gli altri a mio genio. Per questo, ciò che riguardava il mio servigio l' ho ordinato di pioppo, quello che riguardava il servigio del Re l' ho ordinato di noce, e l' ho or-

1) Indubbiamente il passetto di legno segnato col numero 3 nell' altra pianta del Museo di Portici da me riprodotta in *Archivio* p. 667; dell' estratto p. 35.

dinato coi cristalli. Non so se D. C. rappresentante, invaso in oggi dallo spirito dell' economia, si lasci così sorprendere da quello della distinzione.

V. Ma essendo questa roba da conservarsi da me la cosa la più particolare che il Re abbia, o che altro Sovrano possa avere, sì per quello che ella è in sè stessa, e sì perchè altro Sovrano averla non può, in che maniera dovevo io conservarla, a tutto rigore di economia, di minor valore che dentro di un armario di legno di noce con quattro cristalli? Di ebano, di avorio, di cedro del Libano averei dovuto ordinare l' armadio combattuto, considerata la disparità che passa tra un minimo frammento de' miei Papiri, e tutti i fichi secchi, e tutti i pignuoli, e tutta la pece greca del mondo, cose che dal Don C. rappresentate si conservano con la venerazione che diremo in appresso.

VI. E perchè il maggior nemico di questi così preziosi monumenti è la polvere, e perchè per ripararli da questa non bastano i sportelli di legno, ho aggiunto all' armario di noce i cristalli. Di fatto il Papiro della Rettorica 1) che è 13 palmi, già steso sulla sua tavola, e che il Don Camillo rappresentante conserva in questa maniera (b c), è coperto di polvere così, che quando lo averemo da incidere Dio sa come anderà: e questo per non essere ancora stato fermato col cristallo, perchè ne restava ancora da confrontare. Si aggiunge che non sono mai stati aperti questi sportelli, per non essere mai stato degno di comparire avanti ad anima vivente. Sventurato Papiro, figlio di tanti miei sudori, cagione di tante spese, perchè non nascesti pignuolo, o fico secco, o pece greca, o stampa di barracchiglia!

VII. Poniamo che S. M. ordinasse al Don C. rappresentante di far fare un armario per conservare qualche cosa tra' suoi arredi la più particolare. Che materia, che dissegni (*sic*) peregrini e di sua invenzione non anderebbe egli a cercare? non metterebbe egli tutti gli artefici a soqquadro? che non farebbe, che non direbbe? che non direbbe a chi avesse ardire di riprenderlo di aver fatto questo armario v. g. di violetto, di fiore di persico, di fico d' India? Direbbe che la mente del Re era di costituirlo patrone di fare, e disfare quello che più le (*sic*) fosse piacciuto (*sic*), quando non gliene aveva limitata nè la forma nè la materia. Dunque che difficoltà ha ora egli che io dica lo stesso, quando il Re ha ordinato lo stesso

1) Il secondo Papiro, n.° 1672, svolto dal p. Piaggio; v. *Archivio* p. 649 sg.; dell' estratto p. 17 sg.

me senza prescrizzione (*sic*) veruna? Questo non limitare è lo stesso che dire esser disposto a pagare ciò che si eseguisce discretamente da chi è incaricato di qualche sua Reale commissione. E che averebbe egli da pagare poi finalmente? il divario che c' è tra un armario di pioppo e quello di noce. ‘E li cristalli?’ mi risponde il rappresentante Don C. ‘I cristalli non ce li mettete in questo divario?’ Non ce li metto, perchè ad ogni modo li averei ordinati per l' armario di pioppo, come gli ho ordinati per l' armario di noce. Anzi più per l' armario di pioppo che per quello di noce, ne averei fatta premura, perchè più per quello che per questo mi sarebbero stati necessari per quello che avevo incombenza di conservare particolarmente dalla polvere.

VIII. Poniamo ancora che su questa illimitazione di materia io avessi ordinato l' armario di tartaruga marina, di oltramarina conchiglia, e che l' artefice me lo avesse consegnato prima che andasse la rappresentanza di Don C. o venisse il R. dispaccio. Che danno era questo al Regio Erario? che averebbe potuto dire S. M.? Le averei io fatta fare una risata colla mia scempiaggine (posto che S. M. non avesse stimata degna la roba di un tanto recipiente). E che? Sarei stato io il primo? E S. M. averebbe detto, aver io ecceduto in interpretare la sua mente; averebbe detto, chi lo ha ordinato, lo paghi. A che perciò tanta bile in moto al Signor Don C.? a che tanto fracasso? Me lo averei portato a casa a spese mie; me lo averei rivenduto per pagarlo, e vi averei guadagnato qualche cosa senza pregiudizio del R. Erario. Io averei avuto un incerto di più, ed il Rappresentante una pena di meno. Dunque egli doveva lasciar fare, perchè la natura fa da sè; il che tanto è vero, quanto era falso e superfluo il dire che era grande, e *superflua la spesa dell' armario di noce coi cristalli* (n.° 5).

IX. ...ho ordinato l' armadio di noce coi cristalli per soddisfaz.ne di quei Forestieri, che con di lui permesso venissero da me a vedere come si disciolgono i Papiri, dopo di aver veduto come si venerino i fichi secchi, la pece greca, e i pignuoli, senza pregiudizio del mio tempo, e del mio lavoro.

X. Tanto più che lo stesso Don C. Rap.te mi insegna, che allora tanto più entra la polvere quanto più si aprono li sportelli. Ne sono una prova i Papiri che stanno alla scoperta dentro le cassette da fichi secchi, e perciò ne sono ricoperti...

XI. Ed a proposito de' fichi secchi, mi perdonerà il signor Don C. rap.te se non lo ho potuto imitare in questa sua idea, nella quale non lo imiterò giamai, che è di porre i Papiri dentro

le scattole (*sic*), nelle quali appunto si mettono i fichi secchi in occasione di questi tempi festivi e queste scoperte; ed i fichi secchi dentro le urne di cristallo martellato di Boemia con calzanti coperchi. Perchè è bene benissimo il diffendere (*sic*) i fichi secchi antichi dalla polvere moderna; ma è altrettanto male malissimo il lasciare il campo alla polvere ventura di divorare a suo bell'agio quel poco, che è avanzato al coltello, e che non ha potuto divorare la passata, che vi è ancora presente. Quindi è che per provvedere anch' io al certo futuro danno, averei voluto che a' miei Papiri si mettessero i cristalli, che si dovevano, che si devono, e si dovranno mettere a' suoi: e perciò ho ordinate le facciate di cristallo a' miei, per custodirli alla meglio per ora.

Non lo [ho] imitato, ma se vuole esser imitato, lo imiterò con ricorrere anche io a V. E. non temerariamente, quando non veda eseguiti gli ordini che da tanto tempo Ella ha dati, mossa a compassione di quei poveri avanzi sudetti, che dentro un poco di bombace si giacciono colà dentro di dette cassette da fichi secchi, quali non mancherò a suo tempo di più minutamente descrivere.

XII. In ossequio dello stesso Don C. rap.te mi son contenuto secondo i di lui antichi e postumi (*sic!*) Statuti, in vigore de' quali comanda e vuole che si facciano tutti gli armadj consimili, cioè tutti di noce, e dello stesso dissegno (*sic*), acciocchè il tutto venga ad armoniosamente corrispondere quando il R. Museo sarà terminato...

XIII. Per aver veduto detti fichi secchi, riso, miglio, vino, ed altri comestibili 1), spettanti alla taberna, disposti con vaga geniale distribuzione in vastissimo sito,... ho voluto... imitare ancor qui il Don C. rap.te con slargare, distribuire, e far respirare un poco qualche povero Papiro, se qualcheduno me ne capiterà per le mani di quelli che stanno accatastati a centinaia l' uno sopra l' altro a guisa di legna, nel sito il più angusto, il più infelice per loro che sia in tutto il R. Museo; non già *per far museo a parte*, che è un capo delle lagnanze (nº 6). Per questo ho ordinato l' armadio di noce co' cristalli, altrimenti me li averei potuti stipare nel mio tavolino di pioppo, dove per altro starebbero assai, ma assai meglio che là dove stanno.

1) Tutto ciò si conserva, ancora negli stessi recipienti del Museo di Portici (così almeno mi fu assicurato) — certamente quelli procurati dal Paderni — nella sala dei commestibili e dei colori al primo piano del Museo Nazionale.

XIV. E di noce lo ho ordinato ancora per procurare onore, e credito allo stesso Don C. rap.te, avendo inteso dire che la noce sia immarcescibile, purchè sia tagliata di buona luna; quindi essendo certo che i miei Papiri si conserveranno meglio e più lungamente nella noce che nel pioppo, chi sa (ho detto tra di me) che non si trovi un giorno qualche peregrina erudizione toccante i detti comestibili, e la taberna, onde spiegarli, illustrarli, e farsene merito presso i Forestieri. Di fatto non mi pare aver pensato male, perchè se vi sono i monumenti materiali, ed esistenti, qualcheduno necessariamente ne deve aver scritto; o se vi ha chi abbia scritto, non le (*sic*) sono questi autori per (*sic*) ancora pervenuti alle mani; ond'è che tante volte mi ha fatto compassione il sentire un uomo del suo calibro non saper altro che dire, nel mostrare questi monumenti alli stranieri, che *questa è pece greca, questi sono i fichi secchi, questi sono pignuoli.*

XV. E per gli utensili appunto della taberna, della cucina, della pasticceria [1]), non ha egli adattato al luogo dove sono egregiamente disposti il vago cancello, che ne impedisce l' ingresso, ma non la vista, divinamente lavorato in legno massiccio, che di più (se non erro) è tutto di un pezzo, tutto traforato a punta d' industre scalpello, con grazioso pittoresco dissegno (*sic*), d' intrecci ingegnosi, e di morbissime volute ?... Egli ne ha stimato degno l'ingresso della cucina, e pasticceria da sè fondata nel Museo di Ercolano. Io ne stimerei più degno l'ingresso della stanza, ove eserciterò il mestiere di svolgere i Papiri, a cui sono destinato. Me ne vanaglorio, lo confesso, son troppo amante di questo mestiere, siccome naturalmente ognuno del suo, e vedendo io l' impossibilità di poter procurare al soggetto di questo mio mestiere un tanto onore, non ho potuto a meno di ordinarle (*sic*) un armadio di noce con quattro cristalli.

XVI. E siccome questo cancello serve ancora per fare che gli utensili delle dette due germane officine possano esser veduti senza esser toccati; potranno supplire i cristalli da me ordinati al cancello che dispero di avere, ed all'ufficio di rimuovere da' miei Papiri le mani profane degli avventurieri della 2a e 3a classe.

XVII. Con occasione pure di aver veduto il belletto delle antiche matrone conservarsi dentro preziosa urnetta di limpidissimo

[1]) Ora nella sala VII al primo piano, vari armadi, specialmente XII-XIV e XXXII-XXXV.

cristallo di rocca [1]), oltre i controcristalli come sopra, ho ordinati i cristalli per custodia de' miei Papiri... Per altro intesi già dire da un francese, che col pennello sapeva maneggiare ancora la penna, che questo [cioè il cosidetto belletto delle antiche matrone] sia un semplice colore per dipingere, come tanti altri che si sono ritrovati nelle R.li scavazioni e che nello stesso armadio si riguardano pure dentro cristalli... Comunque siasi, ripeto che il belletto mi ha somministrato una ragione ben valida per ordinare a' miei Papiri un armadio di noce con li cristalli.

XVIII. Me l'hanno somministrata le suole delle scarpe di corda [2]) custodite dentro di nobile scarabattola, la quale scarabattola si custodisce anch' essa, sana sana, dentro di armadio di noce coi cristalli, con gli altri monumenti di sopra lodati. Oltre questi cristalli, alla medesima scarabattola è adattata un'altra lastra, ma adattata così ingegnosamente, che non è da potersi aprire e chiudere a modo di coperchio (che sarebbe stata troppo comune triviale idea per cosa sì rara), ma da potersi levare affatto e rimettere senza esser incastrata in telaro veruno, non per sopra, non per davanti, ma per traverso. Invenzione veramente nobile, e nuova di zecca in grazia di quelli eruditi, a' quali il riflesso del coperchio avesse potuto abbagliare la vista nel fare le loro dovute minute osservazioni; e di qualche moderno filosofo che non avesse voluto fidarsi di questo solo senso per accertarsi che quelle fossero suole di scarpe di corda. Cieli! che non pensa mai l' uom! che non inventa! vi è intagliata, e sfondata gentilmente nel vivo del piano la loro forma secondo il loro esattissimo contorno, dentro di cui calzano a pennello, acciocchè non si rimovessero mai nel prendersi in mano detta scarabattola, o se ne scomponesse qualche sfilaccio. Non lo permettano mai i Dei Tutelari dell' Ercolano, e più presto facciano rompere mille volte il cristallo che è senza telaro! Il Re paga; quattrini e cristalli si trovano; ma scarpe di corda? quomodo, quando?

Posto ciò, per non esser stimato io uno scarpinello nel mio

[1]) Il belletto (di colore roseo), se è veramente belletto, dentro a un vasetto di cristallo (sarà l'urnetta di cui dice il Piaggio), si trova ora nella bacheca, contenente oggetti di toletta e di lavoro muliebre, nella sala I dei vetri, al secondo piano.

[2]) Nella sala, ricordata in una nota precedente, dei commestibili e dei colori (bacheca addossata alla parete a destra della finestra, entrando dal pianerottolo).

mestiere, ma almeno uno scarparo, ho pensato di mettere il cristallo a' miei Papiri, e per il merito, che sento dire che hanno, e per la fatica che mi costano...

XIX. Me l' hanno somministrata i Forestieri, cui ho inteso borbottare acremente per aver veduti certi pesi di pietra [1]) in un'altra galante custodia tutta composta di minutissimi esagoni, ed ogn'uno di questi anche di più minuti mostaccioli di presiosi (*sic*) legni stranieri di diversi colori sul dissegno (*sic*) del nobile pavimento della stanza del Fauno ubbriaco: opera che fa innarcare le ciglia a tutti gli intelligenti dell'arte, per dire il vero; ma a dire il vero da un'altra parte, ho intesi, come dissi, i più borbottare e formalizzarsi dopo aver veduti questi pesi, non già di diaspro sanguigno, di agata, o di alabastro fiorito, esser tenuti con tanta riverenza, ed i Papiri tanto nominati pel mondo esser gettati là nella più barbara bestiale maniera.

E questo ho inteso più volte, che non ha capegli la parucca del Tolomeo [2]), per essere la detta scarabattola immediatamente contigua, ed in prospetto al mio mondo nuovo: questa è la macchina da me ideata per svolgere i Papiri, per i quali, acciò non cada questo borbottare ancora sopra di me, ho ordinato l'armadio di noce coi cristalli.

Nè potendo io alzar gli occhi da questo mio mondo nuovo senza necessariamente incontrarmi con la scarabattola mentovata, lascio a V.râ Eccell.za il considerare quante volte io abbia potuto dire fra me stesso con le lagrime agli occhi: se questi ponderosi attrezzi della bottega stassero là fuori di quella finestra, pure si riderebbero della polvere, dell' acqua, del sole, e degli insulti del più furioso aquilone. E pure? E pure questi dal degno custode, questi e non i Papiri, son stati stimati degni di tanta spesa, di tanta fatica, di tanto onore per distinguerli, per cautelarli, e pure niente le (*sic*) costano, come niente le scarpe! E la fatica che vede durarsi da tanti anni, che non sono meno di 13 o 14, da due condannati a stare in una stanza [3]), in cui non si può respirare, non

[1]) Nella 5.a stanza per le Iscrizioni al piano terreno del Museo; v. *Guida* cit. p. 287, n.o 1255.

[2]) Credo si tratti del busto del cosidetto Aulo Gabinio, dalla testa con cincinni: Grandi bronzi, sala V, n.o d' inventario 5598 (Ritratto ellenistico. Ercolano, villa suburbana); v. *Guida* cit. p. 220, n.o 884.

[3]) Cioè il Piaggio e il Merli; v. nota a pag. 283.

aprire una porta, non socchiudere una finestra, ha da essere stimata così poco da lui che abbia il petto di ricorrere contro di quelli per un armadio di noce, e non di pioppo, per quattro cristalli che hanno ordinato? Ed i Papiri che vede egli stesso, e che sa, che non possono soffrire l'impressione dell'aria agitata da chi ci passa vicino, non il fiato di noi medesimi che li trattiamo con tanta delicatezza, sono guardati da lui da tanti anni con questa indifferenza, esposti a tutte le disgrazie imaginabili; ed il sentire da tanto tempo colle proprie sue orecchie quello che si dice di me, che si dice di lui, del mio travaglio, della mia sofferenza, della sua indolenza, del suo livore, le (*sic*) lascia aver ancora tanto di fiato da riclamare (*sic*) a così piena voce, perchè cerchiamo di ripararli, nella miglior maniera che potiamo (*sic!*), dalla polvere, dalle disgrazie, cui sono esposti, e che per sola di lui cagione tante volte hanno sofferte? Gran costanza! Gran petto! ma sia senza invidia.

Perdoni l'Ecc.za V.râ questo trasporto, e le sian raccomandati sempre più quei poveri Papiri, che hanno bisogno de' cristalli che aveva ordinati V. E., oltre di quelli per i quali li ho ordinati io coll'armadio di noce.

XX. Coll'armadio di noce li avevo ordinati per disingannare certi altri avventurieri, che potrebbero ritornare, e che non meno di quegli altri si sono formalizzati, per aver veduto nel R. Museo stimarsi una penna di legno mezza impietrita [1]), più che tante penne di aquile perspicaci, di cigni canori.

Un simile strumento si tiene dal custode rappresentante entro di altra elegante scarabattolina con bombace e cristallo come le altre, e questa dentro altri cristalli, e dove? là appunto dove questi mentovati parti infelici si giacciono, altri nelle scatole da fichi secchi, altri a cataste, come sopra si è detto. Per disingannarli, dico, ho ordinato l'armadio di noce coi cristalli. E questa è cosa che riguarda positivamente l'onore dello stesso Don C. rap.te, e glielo risarcisce, perchè ritornando coloro, come di tanti succede, vedranno qualche cosa nel Museo, che egli ha in custodia, custodita secondo le circostanze, e secondo i meriti di esse (*sic*), perché supporranno che l' armadio di noce coi cristalli, che ho ordinato

[1]) Nella sala VI al primo piano, nella bacheca, addossata alla parete destra, guardando la finestra, contenente oggetti per scrittura.

io, lo abbia ordinato lui come tutti gli altri, e non io; il che per altro poco m'importa, purchè i Papiri siano custoditi a dovere...

XXI. Questi inconvenienti me ne hanno fatto prevedere, e provvedere ad un altro toccante la porta che chiude l' ingresso alla stanza scura, in cui si conserva la *gran roba registrata e distribuita per classi* (n° 2) e che nella Pianta si segna Let. O, dalla quale stanza si entra nella stanza assegnataci, Let. Z.

Ho trovato adunque questa porta, non di noce, ma della radica più scielta di noce, con cornici e controcornici, a due faccie alla moda, con maniglie e scudetti di metallo dorati a fuoco, tersa come uno specchio, lavorata ed equilibrata come un orologio (Lett. YY); ed investendomi dell'idea di un curioso Forestiere intelligente, che volesse vedere non meno i Papiri svoltati (*sic*), che il mondo nuovo per mezzo del quale si svoltano, ho detto qui pure tra me: o (*sic*) che porta! o che porta! o che superba, o che magnifica porta! Certo è che questo Forestiere si supporrà che questa porta sia stata fatta in grazia de' Papiri che colà dentro si svolgono, e che in conseguenza vi si devono conservare fino a nuovo loro stabilimento. Tanto più starà su questo supposto, se averà veduto con che riguardo, con che magnificenza si conservano la pece greca, i fichi secchi e i pignuoli, e tanto più che in detta stanza (Let. L), dalla quale passasi alla stanza scura sudetta, e quindi alla stanza assegnataci, non vi è armadio nè cosa veruna che accompagni questa veramente magnifica porta...

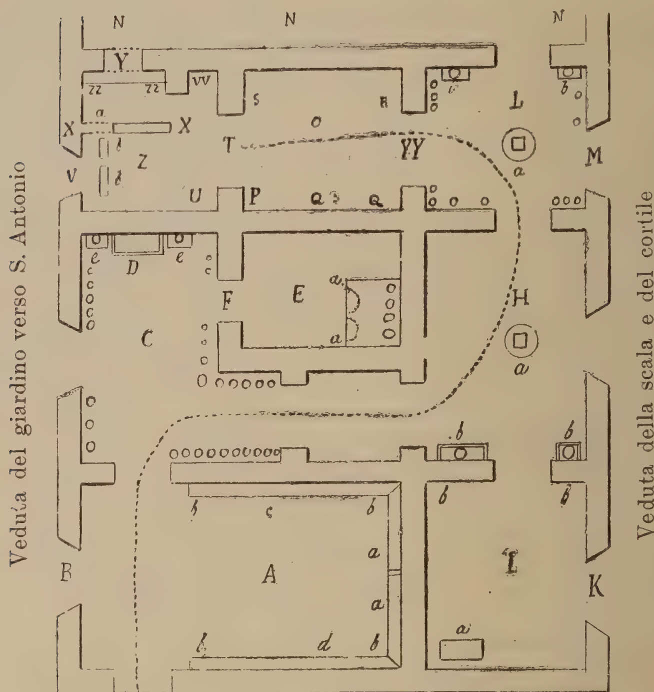
XXIII. E giacchè sono in campo le spese del Re, ho considerato che se la Maestà del Re benignamente accondiscende a pagare tante migliaia di ducati di debito (*sic*) fatti dallo stesso istessissimo Don C. rap.te, in cose non ordinatele (*sic*); o se ordinatele, non ristrette o nella materia o nella forma, o se ristrette, ampliate dal D. C. medesimo nella maniera che da tutti si vede (ed in questa materia si potrebbe stampare un tomo in foglio); ho considerato, dico, che la M. S. non sarebbe stata per aver tanto ribrezzo di aggraziare me di un armadio di noce con quattro cristalli...

XXIV. ... Il mio primo povero Papiro [1]) da tanti anni è sempre stato ora sotto, ora dietro un armadio appunto di pioppo (almeno l'avesse degnato di metterlo dentro), laddove (*sic!*) tiene i liquori

[1]) Intende dire il primo Papiro svolto da lui con il suo nuovo metodo, n.° 1497, Filodemo, *Intorno alla musica libro IV.*

nella sua stanza remota. E quello dell' Abb.e Merli [1]) sta là colle scope, col porta immondezze, coll'inacquatore, tra i (*sic*) e le tavole,

Idea de' siti corrispondenti alla Rappresentanza
Stanze che riguardano sopra la strada



tra le bussole levate dalle porte del Museo, che restano come sopra, nell' ultimo angolo della stanza semioscura, segnata nella Pianta Let. I, alla lettera minuscola *a*.

E parendomi avere abbastanza provato non aver io temerariamente ordinato quest'armadio di noce coi cristalli, a danno e spese

[1]) Forse, anzi certamente (v. la lettera del Piaggio del 30 ottobre 1771 riportata più avanti), è il Papiro n.º 1675, ricordato sopra.

del R. Erario, che era il primo punto, passo a far vedere *aversi egli temerariamente presa la briga di rappresentare contro di noi*, come dice *aver fatto*, che sarà il secondo „.

Ometto, come ho già avvertito, questo secondo ‘ punto ’; e del terzo, nel quale il p. Piaggio risponde, come egli scrive, “ alle restanti querele avanzate da don Camillo rap.te „, riporto soltanto i tre periodi seguenti, che possono stare a sè

“ Or seguitando a parlare di quella stanza in cui dobbiamo lavorare (perchè due sono le stanze che dice di perdere) nego... che questa stanza sia stanza; ma dico che tutt'altro è fuori che stanza. Dico che è un piccol recinto, un balladore, un soprascala, un soprapiano... con una sproporzionatissima finestra;... è un'antisala... „.

“ ... Non posso a meno di piangere sulle ceneri di questi tante volte sventurati carboni, ceneri in cui saranno ridotti non dopo molti anni, secondo il computo che faccio giusta lo stato in cui gli ho ritrovati in questa ultima revisione... „.

“ ... Circa la decima terza Proposizione, che dobbiamo avere i Papiri uno per volta, come per lo passato, mi ristringerò con (*sic*) suggerire a V. E. che il volere di Sua M.tà, che in oggi ordina di consegnarmeli, si conforma, in quello che più importa, con quello del sempre aug.o e felice suo Genitore, che mandò il sig.r March. Fogliani in persona al Museo a comunicarlo a D. C... ed a me... „.

A. Stanza de' Papiri
a. armadio dove stanno come nella rap. za, e sportelli co' cristalli
b. armadj ordinati dal Re C. per collocare i Papiri orizontalm.te (*sic*) dopo di essere stati svoltati
bc. papiro della Rettorica di pal. 13
d. alcuni Papiri già stimati migliori
B. Balcone verso S. Antonio
C. Stanza de' Candelabri
D. Riposto
e. figure coniche di creta
o o o candelabri
E. Cucina e Pasticcieria
F. Cancelletto traforato
a. Focolare
H. Stanza de' Lottatori, che guarda nel Cort.le donde riceve luce smorta, e che faceva tutto un corpo colla seguente
a. Fonte lustrale di metallo
b. Lottatori [1])

[1]) Grandi bronzi, sala IV; v. *Guida* cit. p. 214, n.i 861, 862.

I. Stanza che era tutto un corpo colla antec.te separatane da poco col framezzo bb, in oggi luogo della scopa etc.
K. Finestra che guarda sulla scala del Museo
a. Papiro dell'abbate Merli
b. Frammezzo sudetto
L. Stanza de (*sic*) Fonte lustrale di marmo
a. Fonte sudetto
b. Statue ultime di creta
o o o Fontane di marmo e statue
M. Finestra che guarda sul cortile d'onde luce smorta
N. Stanze che riguardano la strada
O. Stanza oscura che introduce alla stanza assegnataci, e non riceve luce che dalle porte
P. Provista (*sic*) di crogiuoli per terra
Q. Pignatte, vasi, marmitte, cazzaruole etc. sparsamente per terra
R. Frammenti di statue equestri
S. Candelabri rotti et altro da risarcirsi sparso confusamente per terra
Oltre di che, vi sono le Tavole incastrate come nella rapp.a, con minuzie diverse
T. Porta della stanza assegnataci sbarrata , e sopra cui la Ferrata per dar luce a questa stanza O. supposta necess.a per la roba sudetta
U. Luogo dove capisce il tavolino
V. Finestra avanti la quale si devono collocare le nostre macchine
X. Muro demolito in *a* per farvi capire le mach.e sudette
a. Porzione di d° muro demolito
b. Macchine sudette per svolgere i Papiri
Y. Porta per cui si scende sulla strada, da murarsi
Z. Stanza assegnataci
ZZ. Luogo da situare *l'armadio* combattuto
VV. Ritiro per attaccare il cap.lo etc.
YY. Porta per cui riceve lume la stanza scura O, dalla anteced.te L, che pure riceve luce smorta dal cortile
.......Giro che dobbiamo fare, per tutto il tratto del quale non vi è roba *nè qua nè là*, eccetto quella della stanza scura O, che si potrebbe metter in I o altrove, come nella rapp.a, ed in O altro che ne ha positivo bisogno.

Come la lettera o 'protesta' precedente fu scritta dal p. Piaggio contro la sua *bête-noire* di d. Camillo Paderni (a cui però, sia detto di passata, molto dovette il Museo di Portici e molto quindi deve il nostro Museo Nazionale; purtroppo, tuttavia, non anche per i Papiri Ercolanesi !) ; così la lettera, che pubblico qui appresso, del 30 ottobre 1771, fu scritta da lui contro...

l'altra sua ‘ bestia nera ’ di d. Nicola Ignarra. Per noi ha molto maggior valore, non, s' intende, per gli attacchi ai quali vi è fatto segno l' Ignarra (la fama ben fondata di questo erudito non ne soffre punto), ma per le notizie, tutte assai interessanti, che il Piaggio fornisce nel testo e nelle note, intorno ai Papiri, e anche per gli aneddoti abbastanza gustosi. Fra questi, la risposta che l'Ignarra e il Mazzocchi solevano dare al Re Carlo Borbone, desideroso di conoscere il contenuto dei Papiri; fra le notizie, quelle relative al famoso Papiro di Fanias, la cui esistenza — reale o fantastica? — viene o verrebbe confermata così da una nuova testimonianza, da aggiungere alle altre del Winckelmann, del Paderni, del Murr, del Martorelli ecc., e ai frammenti, andati perduti, di un poema (?) latino; richiama la nostra attenzione anche ciò che il Piaggio scrive a proposito dello svolgimento del Papiro contenente tali frammenti. Di nuovo in questa lettera, e nel testo e nelle note, il p. Piaggio accenna ad una sua descrizione generale dei Papiri, evidentemente tutt'altra cosa da quella onde egli parla nella lettera del 27 dicembre 1766; nella nota *c* dice che la sta componendo in casa, e ‘ presenterassi a suo tempo ’ al Re, mentre l' altra descrizione della lettera citata era un lavoro già compiuto quando la lettera stessa fu scritta. Anche tutte le ricerche che ho fatto finora per rintracciare questa ‘ descrizione generale ’, che per la storia dei nostri Papiri avrebbe senza dubbio molta importanza, sono riuscite infruttuose. Non escludo però che il prezioso documento possa ancora venirmi alle mani; come ho trovato disegni di Papiri greci e latini, di cui nessuno ne sapeva nulla, che non figuravano in nessun inventario, così spero di poter trovare, *si qua fata sinant*, anche la descrizione generale dei Papiri ercolanesi composta dal p. Piaggio. Ma l' avrà poi composta davvero, conducendo a termine il lavoro? Comunque, per ora pubblico la lettera del 30 ottobre 1771, e la pubblico integralmente, comprese le note (sono quattro, distinte con cifre arabiche, a cui io sostituisco lettere dell'alfabeto, perchè non ci sia pericolo che vengano confuse con le note mie), aggiungendo anche qua in nota commenti e schiarimenti. Alla lettera vanno uniti i disegni delle due ultime colonne del Papiro n.° 1675,

duplicati di quelli che si trovano, come avvertii sopra, con la lettera del 4 aprile 1762; però mentre là della colonna XIII c' è soltanto il principio, qui è data tutta, e inoltre col titolo in fondo [1]).

" Umilio a V. E. per ora una Colonna e mezza, che sono le ultime due del Papiro *de vitiis* etc. [2]) già aperto dal mio aiutante, da me per questa seconda volta trascritte coll'imitazione del Carattere per doversi esaminare, e riconfrontare da D. Niccola Ignarra, e per doversi poi incidere da me a tenore di R.le Dispaccio.

Supplico V. E. a farmene fare una piccola ricevuta da esso D. Niccola, perchè, a confessarle ingenuamente la verità, non v'è cosa che mi sia più dispiacevole, che dover fare somiglianti fatiche in questo mio stato, ed età, per poi vedermele così disprezzare, perdere, e poi di più ancora così francamente negare. Ciò posto, mi era parso meglio che, qualunque si fussero queste, restassero presso di me, per non averle la terza volta a rifare, finchè si fusse trovato chi veramente avesse voglia di interpretare, siccome tutto il mondo si era lusingato fin ora. Passo ora ai due punti ultimi del R.le dispaccio in data de' 21 corr.te, che sono di intendermela con questo D. Niccola per il confronto, e proseguimento dell'Incisione, e di render conto di ciò che sia sciolto.

Mi fù (*sic*) ordinato una volta di incidere il primo Papiro da me aperto (che è quello contro [3]) la musica) *per andare con ordine*. Ne mandai due Tavole imitanti il carattere dell'originale con tutte le Lagune (*sic*), Lettere incerte etc. e con tutte le aggiunte di ciò

[1]) Come è noto, nei Papiri il nome dell' autore e il titolo dell' opera, non di rado con le indicazioni sticometriche, sono (ma nella maggior parte non si trovano più) in fine del rotolo, ora in calce dell' ultima colonna, ora nel mezzo di un' ulteriore pagina senz' altro scritto, ora in entrambi i luoghi; v. *Guida* cit. p. 431.

[2]) È appunto il Papiro n.º 1675, i cui disegni (delle ultime quattro colonne e del titolo, i soli, pare, eseguiti dal Piaggio) furono rifatti a matita da G. B. Malesci, che disegnò con F. Celentano tutto il Papiro, e da solo trascrisse anche, a penna, quelli del Piaggio.

[3]) Non *contro*, ma *intorno* (περί); il p. Piaggio, come del resto confessa egli stesso nelle sue 'Memorie', non s' intendeva di greco (v. più avanti la nota 2 a pag. 33).

che da noi due si era tralasciato nel copiarlo nella prima ridicola maniera, acciò egli se le esaminasse, e le venisse a riconfrontare meco, il che era l'antico nostro accordato; per risparmiare al Re le spese, a d. Niccola i viaggi che erano poco meno che altretanti (*sic*) delle linee che si copiavano, a me la doppia fatica, lo strapazzo ai Papiri, e finalmente per sottrarre entrambi noi due all' altrui derisione *a*).

Mentre aspetto il di lui oracolo o in persona, o in iscritto, mi viene ordinato di lasciar questo, perchè vi sono Lagune (*sic*) assai, e non è materia interessante, e di dar mano a quello *de vitiis* etc. perchè più interessante, e copioso, ed unito: tali sono i sentimenti de' Dispacci, de' quali non mi ricordo le precise parole.

Questo primo Papiro contro la Musica si era trascritto alla maniera accennata al n.º 1 [1]), cioè alla peggio sotto gli occhi del Re Cattolico; così si era trascritto il secondo volume della Rettorica [2]). Dimandando S. M.tà frequentemente che cosa si ritrovasse: 'Maestà (rispondeva D. Niccola) miracoli, miracoli'; ed il sig.r Canonico Mazzocchi rispondeva per consenso: 'Maestà, Pezzi di Paradiso, Pezzi di Paradiso'.

Or come mai, dopo la partenza di quello, questi Papiri sono

[1]) Forse il Piaggio voleva distinguere le varie parti di questa sua lettera con numeri progressivi, come appunto fece per l'altra del 27 dicembre 1766, ma se ne dimenticò; comunque, quello che sarebbe il n. 1 comprende, senza dubbio, la parte che comincia: *Mi fù ordinato* e finisce: *altrui derisione.*

[2]) Il Papiro n.º 1672, ricordato sopra, pag. 16.

a) " Dopo di essersi offerto d. Niccola Ignarra di supplire alla vista debole, e faticata del sig.r Canonico Mazzocchi, dopo fermato l' assegnamento, si scoperse, e si dichiarò che vi vedeva meno di quello. Mi pregò ad impararmi l' alfabeto greco: mi portò a tal effetto la Grammatica che per memoria conservo. Si copiò, dettando io senza intendere, senza saper computare, e scrivendo esso senza vedere. Per far parere al Re, che d'ordinario era presente, mentre ciò si faceva, si saltavano de' fossi assai più grandi di quel che ho saltato io come esso ben sa; sempre coll' accordato di riconfrontare in appresso, perchè io dovevo un'altra volta trascriverli per inciderli, siccome col Re Cattolico mi ero offerto di fare ".

diventati così diversi, che si sono stimati indegni fin ora di mettersi alle stampe questi miracoli, questi Pezzi di Paradiso? Dunque questi miracoli furono semplici visioni; e questo arguisce (*sic*) l'ignoranza d'allora. Ma se D. Niccola coi studj di 18 anni [1]) di più ha scoperto per visione ciò che allora per dabbenaggine stimava miracolo, perchè ora farmi durare ingratamente tanta nuova fatica (oltre di quella che feci per lui) sopra questa sua antica visione, con tanto pregiudizio, e mio, e dello svolgimento degli altri Papiri? Dunque il Re Cattolico fu ingannato allora per semplicità, o il medesimo, e tutto il mondo con esso, è ingannato per malizia al presente. E chi è di così poco cervello che chiaramente non veda non esser questo se non che un raggiro per prender tempo per sè con farlo perdere a me?

All'ordine di applicarmi al Papiro *de vitiis*, risposi che ne avevo di già mandate alcune colonne. D. Niccola costantemente lo negò, e sono di queste che rimando, e che mi è convenuto rifare da capo *b*).

Nell'atto che sto eseguendo quest'altro ordine, me ne viene un altro, di dover copiare, ed incidere un frammento già copiato da Paderni, da me non veduto giamai, e senza mia saputa dal sig.r Canonico lungamente illustrato (benchè senza fine, benchè senza principio), perchè si doveva inserire nel primo Tomo che fusse per uscire alla luce *c*).

[1]) Dal 1754, anno in cui il p. Piaggio svolse il primo Papiro col suo metodo, al 1771; calcolando gli anni interi, sono appunto 18.

b) " Ricavo da alcuni miei Registri che le mandai dell'anno 1761. Trovo la Rappresentanza, e la nota che vi aggiunsi di avervi ritrovato il nome di Ermarco, il qual nome avevo ritrovato un'altra volta nel Papiro della Rettorica *), la qual cosa ancora il medesimo d. Niccola ha francamente negato ".

c) " Questo è uno degli avvanzi (*sic*) del Coltel Genovese di d. Camillo Paderni Romano; uno di quelli che sono stati tagliati a guisa di meloni col personale intervento del medesimo d. Niccola

*) V. la lettera riportata sopra del 9 luglio 1761.

Nel mentre che dopo di averlo fedelmente copiato, ed inciso sto sperando che ciò si eseguisca, mi vien dato ordine di ritenere presso di me il Rame, siccome faccio.

Ultimamente col (*sic*) accennato Dispaccio de' 21 corrente ricevo un altro ordine, di dovermela intendere con d. Niccola Ignarra per il proseguimento del confronto, e dell' incisione di questi Papiri. Questo ordine stesso, colle istesissime parole, lo avevo ricevuto altre volte. Or, replicandomisi adesso, ogn'un vede che si suppone, che io non me l'abbia intesa con questo d. Niccola per lo passato, il che dal medesimo d. Niccola da per tutto apertamente si dice, ed in conseguenza ne viene che io non abbia ubbidito a' Reali comandi, del che mi pare provarsi abbastanza il contrario da quel poco che ho detto, e da quanto sono per dire.

Questo d. Niccola, che nel tempo del Re Cattolico intraprese tanti viaggi, profuse tanti sudori per trascrivere, cioè per farsi dettare da me ogni settimana due linee confusamente nella maniera accennata, questo d. Niccola stesso, dico, questo dopo la partenza del Re Cattolico non si è fatto nè più vedere da me nè intendere, nè in persona nè in scritto; e pure vi sono passati qualche (*sic*) anni: il che arguendo io dal replicato comando sudetto che V. E. abbia ignorato fin ora, mi dò l' onore di farle sapere. Incontrato da me in casa di un nostro comune amico mi disse tempo fa che voleva venire un' altra volta, che della sua

---

Ignarra, come farò vedere nella descrizzione (*sic*) generale che sto componendo in casa, e che a S. M. presenterassi a suo tempo. Dico che non lo avevo veduto, ma ben ne avevo veduta la copia, non solo di questo, ma di altri di mano di Paderni medesimo, che alla copia di varj di questi frammenti aggiunse l' anno, e il suo nome, per epoca e per monumento della grande intrapresa *). Queste copie andavano girando per tutto (*sic*) Napoli; egli stesso le portava a Caserta; e questa che adesso mi ritorna in mano, fra gli altri la mandò per mezzo del suo Primogenito ed aiutante al Padre d. Michele... de' Certosini, che era uno de' suoi annuali tributarj per l'accesso al Museo per i suoi confrati e Parenti. Naturalmente non ne saranno stati digiuni gli Accademici socij di Londra, siccome non lo erano delle altre cose sue più particolari „.

---

*) V. *Archivio* p. 688 sgg.; dell' estratto p. 56 sgg., e il passo, che reco nel presente lavoro, delle 'Memorie', foglio 287.

venuta mi averebbe avvisato per scritto, il che le (*sic*) dissi esser veramente superfluo, perchè se viene o mi trova o sto poco lontano; un'altra volta vi si stette nascoso per non piccolo spazio di tempo. Nell'incisione, e confronto del Frammento sudetto non può dire che io non me la sia intesa in tutto e per tutto con esso; nel restante io non ho più veduto nè lui nè suoi scritti. Or come vuol egli che io me la intenda con sè (*sic*) senza scrivere, senza parlare, senza farsi vedere? Io non posso intendere che cosa s'intenda esso con farmi replicare tante volte lo stesso reale comando, e tanto la (*sic*) posso intendere, se egli a caso intendesse che io la intendessi come si intendono gli angeli. Stamperie, stampe, cattedre, officj di corti grandi e piccole non sono compatibili con questo impiego di interpretare i Papiri, che tutto l'uomo richiede.

Se egli non avesse perdute, o fusse per negarmi le sudette due Tavole del primo Papiro che le (*sic*) mandai, acciò le esaminasse, e venisse a confrontarsele secondo il nostro antico accordato sudetto, subitamente darei mano ad inciderle in casa, come averei fatto riavendole, e ciò senza pregiudizio dell'altro Reale comando di copiarne un altro al Museo, per incidersi poi. Così avanzeressimo tempo, perchè o si incidano prima o si incidano dopo, questo ad ogni modo si deve fare, come si fa di tutte le altre cose, anche le più minute, dell'Ercolano, giacchè per universale giudizio di due mondi, e Letterario e non Letterario, questi Papiri (qualunque si siano, e che che egli ne dica in contrario) sono le cose le più particolari, siccome sono le più aspettate.

Circa l' altra di lui intenzione antica di incidere il solo saggio di ciascheduno de' Papiri, e non tutto il corpo contro quello che si era stabilito da prima, col motivo di far risparmiare il (*sic*) Regio erario; questo punto fu discusso abbastanza avanti il Re Cattolico tra noi altri, e da quello fu saviamente deciso; e voglio lusingarmi che venendo egli per intendersela meco, non sia per più meco discorrerne nè meno per ombra.

Oltre del Papiro contro la Musica *d*), egli ha l' altro Papiro se-

d) " Questo dovetti per l'altrui livore colle mie proprie mani tagliare *) dopo di averlo aperto intiero. Feci sopra di questo una lunga rappresentanza a S. M., che diede motivo ad accidenti veramente degni di storia, che pure non tralascierò di mettere in ordine, e di inserire nella descrizione accennata „.

*) Cioè dividere in *pezzi*, contenenti ciascuno poche *colonne*; v. *Archivio* p. 649; dell'estratto p. 17. La ' lunga rappresentanza a S. M.' forse

condo della Rettorica [1]), trascritto cioè scritto da lui e dettato da me a gran salti, maggiori di quelli del primo, col concertato come sopra di doversi riconfrontare. Se non lo voleva riconfrontare esso, lo averei riconfrontato io, se mi avesse ridate quelle copie, perchè più stanno i caratteri, più vanno a patire.

Vi è l'altro della Rettorica, che è il volume primo [2]) ; questo è

[1]) Di nuovo, il Papiro n.° 1672.

[2]) Papiro n.° 1423 ? Filodemo, *Intorno alla retorica IV*, *1*, edito in *Collectio [prior]*, XI, I. Credo però che sia invece il Papiro n.° 1427 (v. sopra nota 1 a pag. 5), ancora di Filodemo, contenente la fine del libro I *intorno alla retorica* (*Collectio altera* V 26-35). Comunque, anche il Papiro n.° 1423 fu svolto medesimamente dal Piaggio o dal Merli. Il ‘ compagno ’, a cui il Piaggio accenna dopo, è sempre il Papiro n.° 1672, un solo pezzo lungo m. 3,335, corrispondenti appunto a palmi 13 (palmo = cm. 25,6). — Il Winckelmann in *Sendschreiben von den Herculanischen Entdeckungen* (*J. W. Werke. Einzig rechtmässige Original-Ausgabe.* Stuttgart 1847, II p. 162 § 119) parla dei primi quattro Papiri svolti; mi sia lecito riportare testualmente alcune linee: *Bis jetzt* [cioè fino al 1762] *sind allererst vier Rollen Schriften völlig aufgewickelt, und es hat sich besonders getroffen, dass dieselben alle viere von einem und eben dem Verfasser sind. Er heisst Philodemus... Die erste Schrift eine Abhandlung gegen* [no ! non *contro*, ma *intorno* : περί, *von*, è sì che poche linee sotto, § 121, è recato testualmente il titolo, in greco ! È ben strano questo errore del Winckelmann !] *die Musik ist.... Das zweite, welches aufgewickelt wurde, war das zweite Buch von einer Rhetorik desselben... Die dritte Schrift, welche zum Aufwickeln ergriffen wurde, ist das erste Buch gedachter Redekunst, und die vierte Schrift handelt von Tugenden und Lastern.* Queste notizie del grande archeologo trovano ora una conferma diretta nelle lettere del Piaggio, indubbiamente la persona meglio in grado di dare una conferma di valore a s s o l u t o: i primi quattro Papiri *svolti* furono, successivamente, quelli contraddistinti coi numeri 1497, 1672 (ma l' indicazione del numero del libro B *zweite* cioè ‘ secondo ’, di cui dice il Winckelmann, l. c. e p. 163, non c' è affatto !), 1427 e 1675. Per il quinto Papiro col suo cattivo odore (*gibt einen dumpfen Geruch...*) v. nota 3 p. seg.

è la ‘ Memoria ’ del 18 maggio 1756, relativa al secondo Papiro svolto dal Piaggio; ma questo disgraziato grafomane ha fatto tante ‘ rappresentanze ’, che quella, onde ora parla, potrebbe anche essere tutt'altra cosa dalla ‘Memoria ’.

più lungo di tutti gli altri, ed è meglio conservato, e più unito del compagno, che riuscì 13 palmi. Questo Papiro egli non lo ha nemmeno ancora veduto, nè se n' è trascritta ancora una parola. Ciò posto, nessuno può capire primieramente come egli abbia potuto illustrare il secondo così malamente trascritto, senza vedere il primo, dal quale il secondo deve naturalmente dipendere [1]). Secondariamente, nessuno può capire come ei vada dicendo, *esser cosa così poco interessante, che non si raccapezzi il carattere, e il senso* etc., senza aver veduto il volume, che tutto il giorno apro e rinserro a forestieri, i quali per tutti i Paesi, ed in tutti i linguaggi vanno dicendo il contrario.

Ve ne sono due altri, ma molto laceri ed interrotti, e ve ne è un altro terzo minore [2]).

Vi sono quelli che si sono incominciati, e poi tralasciati per i loro naturali accidenti.

Vi è quello di Fanias [3]) coll'intitolazione del libro, e nome del-

[1]) Non però in senso assoluto; ma il Piaggio non era giudice competente, e inoltre non poteva prevedere che altri Papiri svolti dopo la sua morte (fra' quali il n.° 1007, il cui svolgimento fu cominciato nel 1799 e ripreso nel 1805; a questa seconda parte del rotolo si pose il numero 1673) contengono altri libri, ben s'intende, tutti frammentarii, dell' opera di Filodemo *Intorno alla retorica*; i Papiri sono 38 (v. Sudhaus, *Philodemi volumina rhetorica* II — Lipsia, Teubner, 1896 — p. XXIV sg.).

[2]) Non è più possibile identificarli, nè questi tre, nè quelli di cui il Piaggio parla subito dopo. Lo stesso deve intendersi di tutti gli altri, ai quali egli accenna in seguito (compresi i due Papiri ‘ che si stanno attualmente svolgendo ’ e i due ‘ che abbiamo per le mani ’); a ogni modo, se non faccio note, ciò significa che non ho nulla da dire.

[3]) “ Winckelmann (*Sendschreiben* p. 52 [ediz. di Stuttgart, 1847, vol. II p. 187 § 119]) narra una curiosa storia di un papiro che sarebbe stato il 5° ad essere svolto, e conteneva un'opera di *Fania*, ma pel cattivo odore che esalava e lo stato in cui era fu poi lasciato da parte. Di questo manoscritto si sarebbe, cosa stranissima, riusciti a leggere la prima pagina contenente il nome dell'autore. Il titolo dell' opera pare non si riuscisse a leggerlo, ma l' abate Galiani avrebbe dichiarato che era un trattato di Botanica; l'autore sarebbe dunque Fania di Ereso, discepolo di Aristotele e condiscepolo di Teofrasto. Su questo misterioso manoscritto, di cui poi

l'autore da capo, il che in tutti gli altri per l'altrui barbarie, o per meglio dire bestialità, si è perduto. Questo è in caratteri assai grandi e particolari. L'abbate Galliani vi fece e presentò una dissertazione; questo ancora ebbi ordine di tralasciare.

---

non si è saputo più nulla e non si è trovata più traccia, parla anche una lettera di Paderni scritta al Murr nel 1774 e due di Martorelli del 1777 al medesimo (ved. Murr, *Philodem von der Musik* pag. 18 segg.). Quest' ultimo corregge chi diceva essersi letto ΦΗΑΝΙΑC o ΦΑΙΝΙΑC e con tutta la sicurezza di un testimone oculare afferma essersi letto ΦΑΝΙΑC e non altrimenti. Bello è che Winckelmann, Murr, Martorelli e tutti quanti, dimenticano un fatto ovvio e semplicissimo, che cioè il nome dell'autore nel titolo di un'opera non può mai essere al nominativo, ma è e dev'essere sempre al genitivo, come per non parlare degli altri manoscritti, sempre e senza eccezione si vede in questi Papiri. Probabilmente tutta questa storia procede da un frammento mal letto e male inteso, che mise in moto la fantasia di quello spiritello vivace e pieno d'ingegno, ma come dotto troppo leggiero, che fu l'ab. Galiani. Si disse pure che egli avesse scritto una dissertazione su quel soggetto; questa però, come attesta il Murr, non fu mai veduta da alcuno, nè fu mai trovata fra le sue carte „ (Comparetti, in Comparetti — De Petra, *La villa*... cit. p. 74 sg.). Io faccio osservare che il Piaggio non parla del cattivo odore che il Papiro esalava, e per lui sarebbe stata una buona occasione per dare addosso al Paderni (Dio sa quali diavolerie avrebbe inventato il buon padre scolopio! *contra hostes aeterna auctoritas!*); e accenna anche alla scrittura del Papiro, e in modo reciso, oltre al nome dell' autore e al titolo dell' opera, e quello che più conta, ebbe fra mano il rotolo da svolgere, dacchè ricevette poi l'ordine di tralasciare il lavoro dello svolgimento. Da tutto ciò si dovrebbe conchiudere che il Papiro esistette realmente, come dev'essere esistita la dissertazione dell'ab. Galiani, secondo l' affermazione perentoria del Piaggio (' fece e presentò '; a chi presentò? All'Accademia ercolanese? Non risulta affatto!); ma è molto probabile, per non dir certo, che il Comparetti abbia ragione: si tratta di un equivoco; e riguardo alla dissertazione del Galiani, il Piaggio si sarà limitato a ripetere ciò che dicevano altri, senza curarsi di approfondire la cosa. Due fatti sono innegabili: non esiste più il Papiro, non esiste più la dissertazione..., e quest'ultimo forse non è gran male!

Quanto a ciò che il Piaggio scrive della perdita del nome del-

Ve n'è uno di quelli della maggiore grandezza, sopra del quale il sig.r Canonico e d. Niccola mi costrinsero a faticare quel che Dio sa inutilmente, quantunque io lo dassi per disperato, andando essi in cerca di certo carattere osco, che era l'istesso che cercare di prendere tempo.

Vi è quello sopra di cui il custode aveva scritto: *Noli me tangere, Caesaris sum* [1]). Profondità di erudizione! Questo era l'unico restato dal macello di tutti quelli della prima scoperta. Non voleva assolutamente che vi mettessi mano, benchè avesse veduto il felicissimo riuscimento della prima prova che avevo fatta, dicendo che S. M. lo voleva tenere per mostra per dare un' idea ai Forestieri di un intiero Papiro. Era di forma in parte buona, in parte cattiva, ma di pessima materia, perchè i migliori in questa particolarità per la lunga esperienza di impasticciare tutti erano stati sacrificati. Ad ogni modo, me lo fece poi tralasciare per mettermi a far l'incisore siccome si fece.

Vi è quello della prima prova sudetta, che fu centro, o sia avanzo de' Papiri da sè tagliati, che doveva essere de' più belli e più rotondi che si potessero desiderare, e tanto che lo svoltai così

---

l' autore e del titolo dell'opera nei Papiri Ercolanesi, siamo alle sue solite esagerazioni e... *magis amica veritas!* malignazioni. Anzitutto, su 600 Papiri circa svolti per intero, si poterono leggere tali indicazioni, sia pure, fatte poche eccezioni, soltanto in parte, in più di 70; quindi non è vero che in t u t t i g l i a l t r i Papiri, meno quello fantastico di Fanias, si siano perdute: s'intende però che egli allude ai Papiri tagliati dal Paderni; ma anche in qualche avanzo, o *scorza* cosidetta, di questi si trovano ancora tracce del nome dell'autore e del titolo, p. es. nel Papiro n.º 253 (v. il mio opuscolo *Papiri Ercolanesi inediti.*— Appendice ai *Classici e Neolatini* [Aosta] 1908: Napoli, Stabilim. tipogr. della R. Università, p. 9). In secondo luogo, con la perdita non hanno a che fare nè la barbarie nè la bestialità: passi per la barbarie, che però fu indispensabile, riguardo ai Papiri spaccati dal Paderni; ma per gli altri, aperti col metodo del Piaggio, l'inconveniente dipende dal fatto che per giungere sino alla fine del Papiro (dove, come avvertii in una nota preced., si trovano nome dell'autore e titolo dell'opera), che è la parte centrale del rotolo, questo occorre svolgerlo tutto, e ciò non sempre è possibile, e inoltre gli ultimi fogli del volume vanno più facilmente soggetti a strappi e a lacerature.

[1]) V. *Archivio* p. 668; dell'estratto p. 36.

a mano senza macchina o senza altro ordigno, e lo foderai, non colle pelli che adoprai in appresso, ma con fili concatenati, e con pezzi di carta straccia. Egli è un margine superiore di circa 4 dita; riuscì quattro palmi in circa di lunghezza; lo adattai con diligenza sopra una tavola per conservarlo. Vi erano restati i primi versi di alcune colonne in caratteri unciali; vi si leggeva *clarissima virtus*. Forse fu qualche Poema. A questo era stato dato il cimento del fuoco vivo, non avendo giovato quello del mercurio e del ferro [1]), perchè nell'estremità inferiore si vedeva di fresco abbruciato. Dalla grandezza di detto margine e dalla grandezza del carattere si può ben argomentare la grandezza che averà avuta il volume, e la grandezza della perdita che si è fatta per il capriccio non saprei dirmi di chi. È stato per più anni sotto un armario del di lui Gabinetto di studio corrispondente al cortile, fra tavole, scope ed altri imbarazzi. Presentemente non so che ne sia; solo mi resta a piangerne la memoria.

Vi sono moltissimi frammenti così di questi come dei due che si stanno attualmente svolgendo. Parte di questi sono trascritti con imitazione del Carattere, e parte mandati. Questi Frammenti procedono dai noti tagli [2]), da' quali nessuno è andato esente, come farò vedere nella descrizione generale accennata. Questi tagli sono rimasti in quei Papiri, che non hanno ceduto alla forza della mano nel volerli scorzare [3]), e che non sono andati in polvere come la maggior parte degli altri. Questi tagli sono la cagione principale del gran tempo che vi vuole in aprirli, e delle lagune (*sic*), che restano, e della perdita che si fa di questi avvanzi (*sic*) già nella loro maggior parte perduti.

Di questi frammenti averei potuto mandarne degli altri, come farò se V. E. comanderà. Ma io non ho stimato pregio dell'opera perdervi tempo, mentre questo mi averebbe distolto da quel che stimo importare di più. Circa i due Papiri che abbiamo per le mani: il mio fra breve dovrebbe incominciare a girare, essendo terminata

1) Da ciò si deduce che dev' essere stato uno dei Papiri assoggettati alle esperienze del principe di S. Severo; v. *Archivio* p. 677 sgg.: dell' estratto p. 45 sgg.

2) Quelli cioè praticati dal Paderni prima, e purtroppo anche dopo (v. *Archivio* p. 672; dell'estratto p. 40), della venuta del Piaggio a Napoli.

3) Per il significato ' tecnico ', se posso dir così, di questa parola v. *Archivio* p. 684; dell'estratto p. 52.

la profondità de' tagli, de' quali ne ha sofferti due, fra gli altri, che lo traversano da cima a fondo, e sono l'uno all'altro dirittamente opposti, il che cagiona ancora maggior difficoltà. Quello del mio aiutante, di cui ne ho trasmessi alcuni altri frammenti, gira già da molto tempo. Quindi è che nè dell' uno nè dell'altro si potrà più trasmettere cosa alcuna, finchè non siano smontati dalla macchina, come si è fatto degli altri, perchè i caratteri stanno a rovescio [1]), e fra le pieghe, e fra sottosquadri ondeggianti, incerti, e nascosti, e per ciò non si ponno trascrivere se non si mettono in piano.

Vi devono essere i frammenti di tutti i Papiri della prima scoperta, che furono macellati prima della mia venuta. Questi furono veduti da me allora che venni, e riveduti da me poi in certa occasione; adesso non si rivedono più. Questi erano tanti, che ricoprivano il piano di molte canestre, che chiamano *spaselle*, per uso de' vermi da seta [2]).

Ve ne devono essere molti altri ben grandi, parte cilindrici e parte piani, riportati sopra pezzi di tela fina di Olanda, e sopra carte con vernici della Cina, e con altre colle inventate dal custode [3]), che mi pare la stessa, che adesso dà alle Pitture per farle fra breve compagne ai Papiri. Questi pure in oggi non si vedono più, e di quelli ne furono incisi alcuni particolarmente di caratteri ignoti, che il custode medesimo mi fece vedere per avergli egli stesso copiati per farmi vedere che anche esso aveva l'abilità di imitare i caratteri.

Vi sono quattordici cassette di pezzi diversi (e fra questi, molti assai spaziosi) de' più belli e più grandi Papiri della seconda scoperta, che sotto gli occhi miei col medesimo intervento e ben assiduo del medesimo D. Niccola furono tagliati come sopra, e sviscerati a botte di coltello coll' aiuto del piccolo Primogenito, che nella grande arte si instrusse. Tutte queste cassette stanno là esposte tuttavia alla polvere senza riparo, come ho rappresentato altre volte [4]).

[1]) Forse era un Papiro *opistografo* cioè scritto nella parte esteriore. Di tali Papiri nell'Officina ce ne sono ancora tre; v. *Guida* cit. p. 421.

[2]) V. *Archivio* p. 668; dell'estratto p. 36.

[3]) Ib. p. 670 sg., 680; dell'estratto p. 38 sg., 48.

[4]) Ib. p. 687 (per errore di stampa, 887) sg.; dell' estratto p. 55 sg. Le ' rappresentanze ', a cui si richiama il Piaggio, finora non

Fra questi, dopo lunghe ricerche si ritrovò quello che ho detto essermi stato dato ad incidere, che è restato presso di me. Ho penato più a levarle (*sic*) la polvere che a trascriverlo, la qual polvere va facendo quel che non ha fatto il custode nel resto degli altri miseri avanzi compagni.

Tutti questi, o gli interpreti il d. Niccola o non gli interpreti, mi parrebbe che si dovessero incidere per soddisfare alla pubblica aspettazione, che in verità è diventata una smania, e per dar campo agli altrui ingegni, che pretendono di non esser da meno, di esercitarsi ancor essi; tanto più che è impossibile che questo possa fare egli solo, seppure le misure del tempo e le regole dell'arimmetica non sono andate a traverso. Se v. g. in 18 anni se ne è fatto uno tra due, a farne tanti uno solo, quanto?

Vi sono i saggi di quelli due che Paderni diede al mio aiutante e poi si ritolse, e nascose, e nascose nella maniera la più sciocca, puerile, e villana, che si possa imaginare giamai, del che mi diedi l'onore, e tutta la premura di darne parte a V. E. in persona, come felicemente si ricorderà.

Egli conserva quelli che uniti a questi ha determinato per impiego de' suoi ben degni successori [1]), come si è apertamente spiegato, mentre con una placidezza inaudita ci stà a veder perdere il tempo sopra i peggiori che ci abbia potuti lasciare nella maniera che io non sarò per tacere, quantunque l' abbia taciuta finora; e che D. Niccola Ignarra come buon testimonio non potrà a meno di ratificare.

Questo è quel che si è fatto de' Papiri finora, e ne è questo lo stato, che ho dovuto descrivere a V. E., perchè l'incisione di quelli che ho aperti, in questo stato, non si può dire incominciata per intendermela con D. Niccola circa il di lui proseguimento; dal quale stato vede ancora quanto si sia svolto non solo da me, ma ancora dagli altri, che è quanto in esecuzione de' Reali comandi mi dà il vantaggio di rappresentarle, mentre io intanto mi dò quello di rassegnarmele ecc. „.

È questo il luogo dove conviene pubblicare la quarta lettera dell' ab. Merli, che ricordai sopra. È anteriore di cinque anni all'ultima del p. Piaggio, essendo stata scritta nel 1766, indubbia-

---

le ho trovate; è inutile aggiungere che non hanno a che fare con le ' Memorie '.

[1]) I figli del Paderni; v. *Archivio* p. 676; dell' estratto p. 44.

mente dopo il mese di agosto (manca, ripeto, la data, come nelle altre tre lettere, dico del Merli, e inoltre, a questa non va unita alcuna accompagnatoria); ma le notizie che in essa troviamo riguardo ai lavori intorno ai Papiri possono servire di commento a quelle contenute nella lettera del Piaggio del 30 ottobre 1771: e la pubblico appunto specialmente per le dette notizie. Basterebbe quindi riportarne poche linee; ma dacché anche il resto è interessante per altre ragioni, non mi sembra un fuor d'opera darla per intero, tanto più che è breve. Il ' 3 aprile ' dev'essere del 1766; le varie ' rappresentanze ' del p. Piaggio mancano, cioè finora non le ho trovate; quanto alle ' fedeli trascrizioni ' di Papiri trasmesse al ministro, è certo che sono i ' 14 Pezzi ' uniti alla terza lettera del Merli e i rimanenti disegni annessi, come avvertii a suo luogo, alle lettere del Piaggio; forse ce ne saranno state altre, ma non si può affermare con certezza assoluta. L' ' Augusto Genitore ' è il Re Carlo Borbone.

" Vincenzo Merli Orê umo dell' E. V. comprendendo dal rescritto al suo memoriale umiliatole fin dal mese di Agosto pp., per avere qualche onesto asseg.to stante l'incombenza di sciogliere i Papiri, di cui S. M. C. si compiacque onorarlo, il qual rescritto dice: *quando si vedrà il lavoro, il Re premierà secondo il servigio*, comprendendo, dico, che non si siano veduti ancora i lavori fatti dalli 3 Aprile dopo i nuovi stabilimenti di V. E., ed essendo questi lavori lo stesso che le rappresentanze del P. Antonio sotto li 14 Aprile, 23 Maggio, pr.mo Giugno, 13 d.o, e di Luglio, e di Agosto, viene a riepilogarle i lavori in quelle respettivam.te contenuti. E sono: 600 Papiri in circa delineati, e descritti, e dieci spaselle di frammenti parim.te descritti con tutte le più minute circostanze a tenore di Real Dispaccio, con la descrizione dei med.i rimessa in pulito. Venti frammenti sciolti, e quattordici di questi rifoderati, riportati in piano, quindi esattam.te misurati, e trascritti, e questi di nuovo rimessi in pulito per transmetterli a V. E. Questi supplica V. E. a degnarsi di far presenti a S. M. con farle vedere che in tutte queste fatiche l'Orê è a parte per metà, e che il P. Antonio non puole (*sic*) più dividere, come ha fatto finora con tanto suo aggravio, i suoi asseg.ti con esso. Certo è che se V. E. non si risolve di mandare ad ogni tanto tempo qualcheduno ad esaminare lo stato del lavoro, siccome ne è stato supplicato dal P. Antonio stesso, nella rappresentanza de' 13 Giugno, sempre si potrà dire che questi lavori non siano

stati veduti, e tanto più quando per autenticarli non bastino le rappresentanze del P. Ant.º med.º, nè le fedeli trasscrizioni (*sic*) al-l'E. V. trasmesse, e l'Orê resterà sempre a dimandare la carità.

Sulla fisica (*sic*) esistenza di questi lavori rinova (*sic*) egli le sue ume suppliche espresse nel memoriale anzidetto a V. E., e alla M. S. per un onesto asseg.to di semplice mercede, e non di premio, quando quella si compiaccia che il med.º proseguisca in quello che si degnò di ordinarle (*sic*) il di lui Augusto Genitore... „.

Passo da ultimo alle " Memorie „ del p. Piaggio, possedute, come il lettore certamente rammenta, da questa Società napoletana di Storia patria [1]). Lo spoglio che io ne feci nell'agosto scorso e i brani che ne pubblicai nel mio precedente lavoro riguardano in modo esclusivo i Papiri Ercolanesi; i passi che pubblico ora trattano ad un tempo dei Papiri e delle Pitture, alle quali, come abbiamo veduto, il Piaggio accenna nella lettera del 30 ottobre 1771. Ivi appunto egli parla due volte (il nostro buon padre scolopio aveva l'abitudine di ripetere spesso, troppo spesso! le stesse cose) anche di un frammento già copiato dal Paderni e illustrato dal Mazzocchi, e della ' seconda scoperta ' dei Papiri.

Del frammento dice nelle " Memorie „ (foglio 11):

" Ultimamente ebbe ordine il custode di cercarlo, e di consegnarmelo, ed io di fedelmente copiarlo con imitarne il carattere, ed inciderlo in rame col titolo *De' Papiri Tavola prima*, *Papiro primo.* Trovo che questo frammento era stato interpretato, e diffusamente commentato di nascosto, già da lungo tempo, dal sig.r Canonico Mazzocchi: cosa che mi è riuscita non meno di stupore che di rammarico. Mi è pervenuta ancora alle mani la copia fattane parimente di nascosto, e tenuta nascosta finora dal valente custode e direttore, che di sotto vi ha aggiunto di sua mano: *aperto* (non dice ' tagliato ') *e copiato da Camillo Paderni l' anno...* „ [E in nota: " ... Il carattere è greco, grande, e assai chiaro, con tutto che per

1) V. *Archivio* p. 638, 655 sgg.; dell' estratto p. 6, 23 sgg. Le ' Memorie ' fatte accuratamente rilegare in un bel volume (segnatura XXXI. C. 21) ora hanno la numerazione, certo più comoda, per *carte* (1 carta = 2 pagine); io però, per uniformità col mio precedente lavoro, mi attengo ancora alla numerazione, di mano del Piaggio, per *fogli* o doppie *carte* (1 foglio = 4 pagine)

16 anni sia stato esposto alla polvere; mi è convenuto bensì faticare non poco per purgarnelo, perchè vi era alta un dito, siccome è negli altri che durano la stessa sorte. Il fondo è nero affatto, e sopra di questo si vede l'inchiostro ancora più nero... „ [1])]. E aggiunge: " Ebbi nel tempo medesimo la commissione di mettere in iscritto ed esibire tutte le osservazioni che potessi aver fatte sopra questi Papiri che da tanti anni ho avuti per le mani, e credo che queste si vorranno inserire nel Tomo medesimo [VI delle Antichità di Ercolano [2])], premettendole a ciò che ne avrà detto il sig.r Canonico commentatore per dare una idea della materia, forma, inchiostro etc.; e queste unite a quelle che li sig.ri Accademici [Ercolanesi] dovranno aver rilevate. Ma fra questi chi aveva buona vista non è comparso fin ora a vedere, e chi è venuto a vedere aveva la vista non più lunga del naso „.

E più avanti (foglio 29):

" ...ho parlato di uno di questi frammenti di Papiri sacrificati al livore, illustrato lungamente dal sig. Can.co Mazzocchi, che mi è stato ordinato trascrivere ultimamente, ed incidere, coll' imitazione del carattere, siccome ho fatto. Ora questo fu fatto tanti anni fa di nascosto; ed essendo noti abbastanza i titoli de' libri da me aperti da allora, producendosi questo frammento adesso, può parere appunto adesso essersi ritrovato, il che puol essere che l' istesso D. Niccola [Ignarra] faccia comparire come cosa moderna, per ricoprire la sua prisca bestialità di mandar a male tutti gli intieri e più belli Papiri per averne un piccolissimo frammento, e siccome questo è di linee [un vuoto]; ma senza principio e senza fine... „.

Non ho potuto trovare, e molto probabilmente non esiste più, il frammento in questione, nè le illustrazioni del Mazzocchi. Credo però di non andare troppo lungi dal vero affermando o meglio supponendo che si tratti di uno dei primi Papiri tagliati dal Paderni, innanzi alla venuta del Piaggio a Napoli, cioè appunto di un frammento (i rotoli che il Paderni spaccò — fu necessario, per poterli leggere e conoscerne il contenuto — riuscirono forzatamente frammentati), interpretato e commentato dal-

[1]) V. *Archivio* p. 688; dell' estratto p. 56.
[2]) Ib. p. 627; dell' estratto p. 40.

l'insigne ellenista per desiderio del Re Carlo Borbone. Quanto alle osservazioni del p. Piaggio da premettere alle notizie intorno ai Papiri del can. Mazzocchi e degli altri Accademici pare non se ne sia fatto nulla, e forse è più esatto dire, non se ne fece nulla. Già il Comparetti avvertì [1]) che nella prima parte, l'unica pubblicata, della Dissertazione isagogica ' *ad herculanensium voluminum explanationem* ' (Neapoli, ex R. Typographia, 1797), dei Papiri non se ne parla affatto; le sue ricerche delle altre due parti, che dovevano contenere le notizie mentovate, furono infruttuose, e purtroppo anche le mie nell'Archivio dell'Officina dei Papiri, nell' Archivio di Stato, presso la Società napoletana di Storia patria, presso la R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, degna erede delle tradizioni gloriose dell'Accademia Ercolanese; quivi trovai illustrazioni manoscritte di Papiri, che ho potuto ottenere fossero date in deposito all' Officina, e ' verbali ', di cui feci lo spoglio, di sedute accademiche del secolo scorso consacrate interamente ai Papiri; ma delle notizie, che ci sarebbero così utili, nessuna traccia.

A proposito della ' seconda scoperta ' [2]), il p. Piaggio nelle " Memorie „ scrive (foglio 6):

" Circa la seconda scoperta [dei Papiri]..., ne sono stato io purtroppo testimonio di vista [che furono portati via dal custode dispoticamente, senza poter essere nè descritti nè numerati]. Ritrovata che si è qualche cosa per minima che sia, chi presiede alle scavazioni la registra ne' suoi giornali, la manda al Museo accompagnata da foglio da sè firmato, nel quale è descritta, altro foglio consimile manda al Direttore Generale, che qualche volta si fa vedere alli scavi, v. g. una volta l'anno, o dopo che si è ritrovata qualche cosa di più particolare, questi ne dà relazione alla Segreteria di Stato. Il custode [cioè Camillo Paderni] la registra ne' suoi Fasti, ripone il foglio nel suo archivio domestico (dopo la partenza del Re Cattolico ne scrive in Spagna di suo pugno) e ne dà relazione a' suoi corrispondenti particolari. Sicchè per tante vie si può risapere il numero perfino de' chiodi ritrovati in tanti anni; a' soli

[1]) *La villa ercolanese...*, p. 61.

[2]) V. *Archivio* p. 687 (per errore di stampa 887); dell' estratto p. 55: nota 1.

sventurati Papiri si è chiusa ogni strada da poterne risapere, da poterne indagare il costrutto „.

Delle Pitture il p. Piaggio trova modo di discorrere in parecchi luoghi delle sue " Memorie „, e dà notizie interessanti che meritano di essere conosciute. È superfluo avvertire che anche qui c'entra il Paderni; qualche stoccata ancora all'Ignarra; nuovo bersaglio agli sfoghi del buon scolopio i Gesuiti. Delle falsificazioni di dipinti perpetrate da Camillo (questo è appunto il nome che egli non ricordava più) Guerra altri scrissero al tempo del Piaggio e dopo, ma nessuno che io sappia, così compiutamente e con tanto lusso di particolari quanto lui. Riporto tutti i luoghi, nell' ordine in cui si susseguono nel manoscritto, senz' altro.

" ... Si desiderano invano molte pitture risepellite colle fabbriche stesse, perchè non riguardanti la storia, perchè di mano non eccellentissima, o perchè esprimenti cose delle quali ve ne sono moltissime, come frutti, rabeschi, animali. E questo sarebbe stato meno male, ma il farle scalpellare in sua [cioè del Paderni] presenza, il calpestarle co' proprj piedi per ridurle ne' più piccoli frantumi prima di risepellirle, acciò se a qualcheduno col tempo fosse venuta la fantasia di ricavarle, non potesse ottenerle che in polvere, questa è una cosa che difficilmente sarà creduta. Quest'ordine fu eseguito, seguitato molti anni dopo la mia venuta, e finalmente rivocato, non so se per il pianto o per le fischiate de' forestieri in presenza de' quali si faceva pompa di questa autorità veramente particolare „ (foglio 5).

" La ricetta della colla [per i Papiri 1)] è tutta del Custode; infatti, non essendo riuscita per i Papiri, la propose dopo qualche tempo per darla alle Pitture. Fu rigettata; ma egli che non si perde nella folla ne fece un' altra prova *ex plenitudine potestatis* dopo la partenza del Re Cattolico sopra una delle pitture più riguardevoli, che è Ercole azzuffato col leone, e pure questa fu rifiutata. E che? e vogliamo dire che non vi riproverà la terza? „ (foglio 18).

" Dal principio che si trovarono Pitture si offerse non so chi di darle (*sic*) una certa vernice per ravvivarle, e corroborarle, ver-

1) Ib. p. 680; dell'estratto p. 48.

nice che si è veduta col tempo operare tutto il contrario, perchè ingiallisce, e scrosta, proprietà di tutte le vernici che falsamente chiamiamo della Cina: così le rende tutte di un ingratissimo eguale colore, quindi le stacca dal muro; a questi successe la moglie, che ha un tanto il mese. Gli (*sic*) si pagano i viaggi, le spese, e tutti i palmi riquadrati un prezzo determinato. Lagnandosi un dì quei giorni d'allora il Custode, e ben giustamente di questo danno, e lagnandosi più del rimedio, che non si voleva applicare, io le dissapprovai (*sic*) ogni sorta di somiglianti vernici, ma giacchè si era stabilito di seguitare così, ne proposi una certa mia, che si sarebbe potuta provare sopra uno di quei tanti frammenti da lui gettati a terra e risotterrati. Mi rispose che non bisognava toccar questi tasti al Re, quindi prendendo le parti della donna, che aveva intrapreso a biasimare, soggiunse che sarebbe stato peccato levarle il pane, il che per altro io non intendevo di fare altrimente.

Di là a qualche tempo propose egli la sua colla sudetta veduta da me manipolare dentro il museo, proposta, e provata due volte, come ho detto, ed allora non era peccato. È vero che progettava di lasciare la mesata a quella, sua vita durante; si offeriva di farla dare a tutte sue spese dalla medesima donna, ma voleva che dopo la morte della vecchia, subentrasse uno de' proprj figli allo stipendio che aveva lei, con privarne un figlio che aveva la stessa, a cui essa aveva comunicato il segreto, e che nella di lei vecchiaja faceva le di lei veci. Ma questo non era peccato! Ultimamente per molti riclami (*sic*) da lui fatti furono fatte esaminare le Pitture da' migliori Pittori, che adattandosi al vento che tira, secondo lo spirito veemente di quello, ad una voce dissero *amen*, e si tira avanti così. Dice il custode averla avuta da un gran viaggiatore Danese, in ricompensa di importanti servigi a quello prestati, per cosa particolarissima. Nè sembri già strano, perchè da un Paglietta Napolitano ebbe la ricetta di un' acqua per distruggere la razza delle formiche che infestavano queste reali delizie. Credo che gli (*sic*) si metta in bocca, perchè la manipolazione che ne fece fu un vaso di due o tre caraffe, quando i siti che da quelli animali sono infestati hanno qualche miglio di circonferenza „ (foglio 18).

“ A pena ho nominata... a caso la vernice, con cui si sono impasticciate (*sic*) tante centinaia di Pitture parimente per tanti anni per vederne il fine, con più dispendio che non è stato quello di cavarle dalle viscere della terra; che ecco un altro ordine con cui si intima una dieta, che si terrà appunto dimani 6 dicembre 1770, per decidere *utrum* convenga seguitare a darsi questa vernice alle

Pitture, o no. Voglia Dio che si rimedij al male in avvenire (giacchè il passato è irrimediabile), per quelle che si troveranno in appresso. Voglia Dio ancora che queste non siano per saltare dalla Padella nelle bragie, cioè dalle mani della vecchia verniciara in quelle del custode incollatore... Bonito e Francesco di Muro ne sono i Deputati come Pittori, il cav.r Acciaioli come Intendente di Portici. Sento che altra volta v'intervenisse il cav.r Fuga come architetto, che si addatta a giudicar d'ogni cosa, e lo scultore Canarte, che è quello che distacca artificiosamente le Pitture dal muro, ed ha l'amministrazione delle spese, e col di cui intervento sempre si è data dalla vecchia questa benedetta vernice. Questi è di sentimento, che si debba seguitare a darla irremisibilmente, ed attribuisce ad altre cause gli effetti innegabili dello scrostamento da me notato; dell'ingiallimento non ne discorre. Sento che ne abbia circa trenta da molto tempo, e queste ancora vergini per esserle stata interdetta l'inverniciatura, e sento che egli sia stato escluso da questo nuovo congresso. Un altro Deputato è il Custode, a cui, dopo di esser state inverniciate, il Canarte era obbligato a darle in consegna. Molte congetture si possono fare su quest' altro avvenimento, che non hanno luogo qui. Dall' esclusiva di quello si può sperar bene; dall'inclusiva di questo non si sa che sperarne; perchè egli è dell'uno e dell'altro parere. È di sentimento che non si dia la vernice, per escludere la vecchia; è di sentimento che si dia, acciò il darla passi in successione a' suoi figli „ (foglio 19).

“ E non lo dissi io che il nostro Custode non si perdeva nella folla? e non lo dissi io che averebbe provato pur anco un' altra volta a dare uno scaccomatto alla povera vecchia verniciara (la quale io qui in quanto alla vernice non intendo di difendere certo), per dare alle Pitture la sua mistura, e dal Re Cattolico, e dal nostro odierno Re, di lui Figlio, dopo di lui rifiutata? Si tenne dunque la sessione il giorno prefisso da me citato. Vi intervennero i seguenti soggetti, parte de' quali sono parimente citati: Cav.re Acciajoli, C.te Coppola, i due Pittori, il Fuga, il Custode nostro, e fu chiamato da questi il Canarte, quantunque non nominato nel Dispaccio, perchè ne teneva trenta non ancora inverniciate, e si supponeva illuminato in molte cose alle Pitture spettanti.

Questi fece una lunga premeditata orazione (che il Custode dice che le (*sic*) fece gonfiare la pancia) in lode della vernice della vecchia, e fu di sentimento di seguitare a darla per conservarle, e per ravvivarle, acciò i disegnatori potessero meglio vedere quello

che era incerto, e difficile a copiarsi, cose che averebbero molte risposte in contrario; non tralasciò di addurre il compiacimento, gli ordini di Re, e Regine passati per le sue mani, e de' quali fino a quest'ora era stato Depositario.

Esaminate da' Pittori le Pitture vecchie, e paragonate colle nuove, tutti furono di sentimento contrario, si rilevò il danno del passato sproposito, che era troppo palpabile. Non si trovò questa necessità di conservarle più di quello che importava la loro natura, nè di ravvivarle, perchè la vernice non poteva dare quello che non aveva in sè, ed essendo quelle fatte a tempra, non poteva questa far altro che scrostarle, come si vedeva in effetto: e si conchiuse che se non fusse (*sic*) stato per altro, si doveva riprovare per il giallore, che tutte le aveva deformate, e rese odiose; particolarmente quelle che avevano campi bianchi.

Il custode vedendo esclusa la vecchia subito perorò a favor proprio, incominciando dalle lodi e zelo del viaggiatore Danese, che gli aveva dato questo maraviglioso specifico, compassionando lo stato delle tante così malmenate Pitture. Volle che si portassero quelle, alle quali esso aveva data la confidata mistura: fece vedere che non vi era mutazione di colore tra la prima e seconda, che non si erano ingiallite, che non si erano scrostate. Si offerse di darla gratis, acciò quella povera donna non venisse ad esser pregiudicata, ma con patto che si dasse da' suoi figli, e mancando essa, con gli emolumenti da quella goduti.

Disse della bontà, e qualità incredibili del suo ceroto (*sic*), perchè si scioglieva senza sciogliente: era spiritoso, ma non vi entrava spirito di vino (dal quale diede ad intendere che procedessero le scrostature), perchè la materia era lustra e non era lustra; dura e non dura; e perchè insomma era vernice, ma non doveva chiamarsi e non voleva che si chiamasse vernice. Tutte queste cose si rimisero alla sua asserzione. Disse molte altre cose, ma tralasciò la principale, e non disse '*ve ne accorgerete dimani*', come disse piovano Arlotto. Per Re e Regine ne ebbe tanti, e tante da far amutolire (*sic*) Canarte, che interrogato che cosa dicesse, rispose: 'o si dia o non si dia, a me poco ne importa, basta che me le levino d' attorno, perchè m' impicciano tutta la casa'. Tutti si strinsero nelle spalle, e restò padrone del campo il custode; si aspettano le di loro particolari rappresentanze a di lui favore da loro sottoscritte. Egli sta tutto sossopra fingendo preparare ingredienti, di andare, venire, e trattenersi le giornate in Napoli (dove è stato di fatto, ma per caricare una barca per Roma), per com-

mettere le droghe. Insomma si ha tirata una buona pensione in casa, e meno le (*sic*) resta da pensare per questi benedetti suoi figli. Il Re cattolico desiderò sapere la composizione della vernice, che propose il marito della vecchia; questi non ebbe difficoltà di farlo, dandosele (*sic*) parola di non comunicare ad altri il segreto. Il Re lo diede in deposito al marchese Acciaioli. Questi ora richiede al custode di fare lo stesso, colla medesima parola, ed assegnamento da darsele (*sic*) subito: egli lo rifiuta generosamente, e villanamente risponde aver cinque a chi (*sic*) depositarlo prima di morire. Eppure li trova gli uomini dabbene!

A me non tocca andar suonando la tromba: *è colla, è colla, è colla*, e dire che farà più pregiudizio alle Pitture, di quello che ha fatto la vernice della vecchia, come sarò sempre pronto a provare, e come vedrassi col tempo, padre della verità e gran galantuomo. Non mi resta altro che compiangere le povere Pitture destinate all'ignoranza di una vecchia, all'ingordiggia (*sic*) di un Pasticciere, il di cui capriccio ha tolti dal mondo tanti Papiri, per essere alla maniera di quelli empiamente sacrificate a colui che lo inspira „ (foglio 20).

“ Venne da me un certo Padre Reggente Agostini Carmelitano, partito apposta da Roma per vedere per mio mezzo comodamente le Pitture dell' Ercolano, e niente altro. Mi confidò di averne comprati colà molti pezzi particolarissimi, parte col contante alla mano, parte in baratto, non potendo arrivare a tutta la spesa, che era eccedente di gran lunga il suo stato monastico. Mi confidò ancora che ne avevano comprate molti sig.ri Inglesi, che una signora oltramontana di gran titolo e letteratura vi aveva impiegati più di trecento ungheri, e che sopra tutti il Padre Contucci, custode del Museo Kircheriano, uomo accortissimo, ne andava radunando quante poteva, non riguardando a spesa per non si far sfuggire dalle mani così bella occasione, e che di già ne aveva in suo potere 72 pezzi magnifici, e di ottima conservazione. Soggiunse di più che queste Pitture esso P. Contucci le faceva incidere in rame da rinomati Professori, e che per non incontrare l' indignazione del Re di Napoli, a cui erano rubbate (*sic*), e per non chiudersi la strada a seguitarne una più copiosa raccolta, avea sparsa voce che erano Pitture che si cavavano a spese della Compagnia [di Gesù] dalle rovine di Palmira. Che era venuto non solo per confrontare il carattere, colorito, ecc., ma per esaminare i fatti in esse Pitture rappresentati, particolarmente perchè essendo passi di istorie assai oscuri, voleva vedere se nella quantità di quelle che

possedeva S. M. Siciliana se ne incontrasse qualcheduna consimile per poter aver lume a spiegarle. Non vi fu modo di capacitarlo sull' evidenza di questa impostura, e così se ne ritornò (siccome per l'istessa via) coll'istessa opinione colla quale era venuto. Conchiuse essere impossibile che i Gesuiti potessero esser ingannati, che non vi era esempio che non avessero mai comprata la gatta nel sacco, che all' incontrario i Sovrani sono quelli appunto che sono traditi in cose di assai maggior conseguenza, e particolarmente in quelle sopra le quali intendono di più invigilare, e che egli finalmente colle sue mani le aveva cavate dalla barca venuta da Napoli. Quantunque io riguardassi da una parte la sostanza di questo racconto sotto l'aspetto di una vera solenne impostura, non tralasciai però di considerare l'impostura medesima come una cosa ben seria, amettendo (*sic*) come verissimo, in quanto al fatto, tutto ciò che mi veniva da raccontare il P. sudetto, da me lungamente praticato in Roma e conosciuto incapace di inventarsi una simil novella, che in ogni parte tendeva al pregiudizio del terzo, anzi del pubblico, e nella quale venivano ad esser intrigati personaggi di tanta considerazione, e di merito. Pensai perciò esser mio preciso dovere il darne parte, ma perchè meno esperto allora nelle cose della Corte, me ne consigliai con un soggetto di già citato in quest'opera [mons. Bayardi ?] : egli, come buon amico alla moda, fingendo di prender la cosa altrimente da quel che era, e da quel che potrebbe esser stata considerata, me ne distolse con varie ragioni, ma non mi capacitò. Seppi dapoi che egli, servitosi delle cognizioni avute da me, fece di nascosto ciò che volevo far io, si fece gran merito di questa relazione, tantochè il Re si impegnò a scoprire l'interno di questo fatto.

Siccome non è mancato qualche parziale dell'impostura, che ha cercato di abolire la memoria di questo fatto per privato suo fine, come si vede dal seguito di questo racconto, così io non voglio tralasciare di ravvivarla per pubblico bene, e di metterla in luce per quanto posso coll'occasione che me ne vien presentata, conoscendo benissimo che per quello che riguarda il nostro assunto di portare qualche esempio di somiglianti imposture, come puol esser quella degli Ercolanesi Epigrammi [1], si poteva disbrigare in

1) Di questa 'impostura degli Ercolanesi Epigrammi' parla a più riprese, come è suo costume, il Piaggio nelle 'Memorie'; si riduce a ciò, che l'Ignarra avrebbe dato a intendere di aver scoperto 'una intiera raccolta' di Epigrammi (greci, pare); il Piaggio

poche parole questo racconto stesso, che da me viene così precisamente circostanziato, slungandoci (*sic*) di già di molto da' Papiri che sono il nostro particolare oggetto. Mi lusingo che sarà gradito con tutto ciò per le particolarità che abbraccia, che a pochi altri possono esser note siccome lo sono a me, e che io stimo degnissime di memoria per il pubblico bene siccome ho detto. Se non lo sono, mi lusingo altrettanto che sarà per esser gradita la mia buona intenzione.

Si scoperse adunque che un certo di casata Guerra (non mi ricordo ora qui del nome) era quello che segretamente faceva mercimonio di queste Pitture. Per fondamento della loro legittimazione faceva vedere le corrispondenze che aveva in Napoli, e l' intrinsichezza con quelli che erano deputati alle miniere, risarcimenti, e conservazione di quelle. Tutto questo era verissimo, ed era sicuro di incontrare tutta la credenza, perchè ben si sapeva che egli era stato più volte in Napoli, ed era certo che da Napoli egli riceveva le Pitture secondo le commissioni che gli si davano. Ricevuta adunque che aveva qualche commissione, mostrava al committente la pronta risposta, che ora faceva vedere puntuale, ora difficile l'eseguimento della commissione medesima, secondo le occasioni, che siccome le pitture, si dipingevano. Dopo qualche tempo proporzionato, gli faceva vedere le lettere di avviso, e di carico circa la roba imbarcata. Conduceva egli stesso il committente in persona all'arrivo del bastimento a ricuperarla, prima che toccasse terra, come era accaduto allo stesso P. Reggente, di cui si è accennato di sopra. Insomma le disposizioni di questa trappola erano tali da ingannare qualsivoglia persona più accorta: vi caddero i Gesuiti, e vi caddero tante volte; tanto basta. Si scoperse finalmente che egli stesso ne era l' autore. Prendeva adunque de' frammenti di sotterranee antiche muraglie, ne separava la superficie o sia intonacatura, e riportava questa sopra una lastra di pietra detta di Lavagna [in nota: ... " sopra di queste lastre lo statuario Canarte, di già sopra citato, addatta le Pitture da poi che le ha staccate dal muro antico, il piano delle quali non potrebbe sussistere perchè sottile, e frangibile, talchè in nessuna maniera si potrebbero conservare... "]. Vi dipingeva poi sopra differenti e stravaganti ca-

---

sostiene che non è possibile, che si tratta di una fandonia (infatti non se ne sa nulla), e ammette che tutt' al più gli Epigrammi saranno stati due. Come e quanto ne prenda pretesto per dare addosso all' Ignarra è inutile dire.

ratteri, i quali però ben si conoscono esser dell' istessa mano da chi, dopo di queste cognizioni, s'affaccia a seriamente considerarle. Questi colori poi egli artificiosamente offuscava, ed affumicava, altri sgraffiava, e scrostava per farli credere più facilmente avanzi delle note rovine ed innondazioni di fuoco. Effettuato ciò, aveva modo d' imbarcarle, e mandarle segretamente a Napoli sotto altro nome al suo corrispondente; quindi se le faceva rimandare dopo il tempo che le (*sic*) pareva poter convenire, secondo le facilità o difficoltà che aveva dipinte al committente, siccome si è detto, per mezzo de' suoi sudetti corrispondenti.

Che ingannasse persone portate per genio a queste cose, ma poco intelligenti, o altri, che per genio di comparir tali spendono di somme considerabili, per non contravvenire alla moda, ancora in questo diventata pazzia, perchè arrivata all' eccesso, non è meraviglia; ma il bello è che ingannò il fiore de' primi uomini non vani, ingannò de' primi pittori di Roma, da' quali furono autenticate per antiche, a chi per maggior sicurezza gliene (*sic*) fece stimare dopo di averle comprate, per poter sicuramente comprarne delle altre, come pure accadde al mentovato P. Reggente Agostini, che sopra di questi tre punti, cioè di vederle egli stesso arrivare da Napoli, della stima di celebri Pittori, della conferma finalmente de' RR. PP. Gesuiti, vi si averebbe giocato non una, ma mille volte il cappuccio; ingannò finalmente e pose in confusione tutti li storici, tutti i poeti, e tutta la setta de' moderni antiquarj.

Egli dipingeva mille strambotti, e capricci di fatti non mai accaduti, battaglie di amazzoni stranamente vestite, incendj, sacrificj, rapimenti, etc., il che ha fatto, come dissi, voltare il cervello a' primi uomini di quella capitale del mondo. Se dipingeva delle favole de' poeti, o da tratti di storie vere, glielo (*sic*) faceva voltare ancora più, perchè dipingeva, v. g., il rapimento di Elena, la pietà di Enea, e i vestimenti erano latini, e le armi egizie; dipingeva la Carità romana, e questa era vestita alla greca, o all' etrusca, come osservò l' abbate Winchelman (*sic*) in quelle che stanno attualmente nel Museo Ercolanese... Lampadi (*sic*), altari, utensili, ed architetture erano stimate più antiche, e più in conseguenza pregievoli, quanto più si dilungavano dalle usate da noi, da monumenti lasciati, e da classici autori descritti „ (fogli 32-33).

“ Avutosi qualche lume che il Guerra fusse l' autore di queste Pitture, si fece comparire uno, che gliene diede commissione di tre. Pendente il solito lungo raggiro di lettere, e risposte, fattosi questi famigliare del Pittore, si introdusse nella di lui casa, e lo

sorprese all' improvviso mentre appunto stava dipingendo i tre pezzi commessigli. Avutosene qui l' avviso, e resasi pubblica la scoperta di questa impostura, si disse, particolarmente dal custode, che il Re voleva che si fusse trasportato in Napoli, e severamente castigato, ma che vi era chi costantemente lo diffendeva (*sic*) come membro di sua giurisdizione. La verità si è che essendo lo spirito di quel Sovrano portato, come si vede, più presto a perdonare che a vendicarsi, si contentò di aver tolto il velo a questa impostura così solenne e dannosa, e di solamente mortificarlo; con obbligare il Guerra medesimo a farla in pubblico manifesta. Fu costretto adunque a terminare le tre Pitture incominciate in presenza di chiunque volesse andare a vedere, e perciò fu fatto invito di tutti i Forestieri. Oltre di questo, le (*sic*) fu data una stampa delle Pitture vere dell' Ercolano, e questo fu il Chirone inciso dal celebre Pozzi. Il Re le volle avere presso di sè, e volle che le (*sic*) fussero pagate tutte quattro ancora più che non si meritavano; e certamente si meritavano di meno, siccome egli nel castigo si meritava di più. Questi quattro monumenti, che io stimerei ben degni di una delle più luminose situazioni, sono tenuti in oggi dal custode in un cantone di una stanza oscura, ove nessuno de' Forestieri è introdotto se non che qualche volta passando; ivi sono coperti di polvere così che non li vede nemmeno l' aria. É cosa degna di riflessione che egli era stato intimo amico del Guerra in Roma, e come tale lo aveva trattato in Napoli, dove si era portato più volte come abbiamo osservato; il che abbiamo inteso più volte di sua bocca propria, detestando egli pubblicamente l' amicizia di questo ignorante falsario; ma io non voglio far qui giudizj temerarj, perchè uno puol aver benissimo intrinsichezza con un eretico, nè lasciare per questo di esser un ottimo Cattolico Romano. Venute queste Pitture in Napoli, egli subito le ebbe in consegna, le tenne molto tempo in mostra durante la permanenza del Re Cattolico, nel qual tempo declamò quotidianamente contro di questo indegno suo amico. Ogni giorno propose un nuovo tormento di sua invenzione per castigarlo se si fusse potuto aver nelle mani. Procurò di farlo credere un ignorante ne' principj della Pittura, ma più in quelli della scienza di falsificare; e si esibì di far vedere come si sarebbe potuto falsificare veramente secondo i sodi e veri principj della scienza e dell' arte. Si fece tagliare, e consegnare, con ordine del Re, dal Canarte un pezzo di intonacatura vera, la quale aveva un semplice fondo celeste. Sopra di questa si ripromise di fare la prova del suo valore dentro il museo alla

presenza delle loro Maestà: fece un grande apparecchio di colori particolari, e pennelli, e la tavola stette molto tempo sul cavalletto; ma vedendo che non acquistava con questo il concetto che si supponeva, tanto andò differendo da oggi in dimani che la cosa andò in oblivione, e non se ne fece altro... Da questa impostura ne nacque un' altra non meno solenne, che io non mi posso trattenere di aggiungere qui... I Padri Gesuiti, che hanno la particolare abilità sol essi di farsi fruttare per fino il denaro malamente impiegato, avèvano incominciato a far incidere, come si è detto, le Pitture da loro comprate in tanto numero, per metterle in luce sotto il titolo di *Monumenti di Palmira*. Vedutasi preclusa la strada a ciò fare dopo la sopra descritta scoperta fanno stampare una traduzione di Virgilio in versi italiani, sotto nome di Padre Ambrosio [1]) in foglio grande e magnifico, prendono il pretesto di arricchirlo di tutti i monumenti che si possono trovare toccanti questo Poema, esistenti in statue, quadri, camei, bassirilievi etc., copia di idea altrui [in nota: " Questa idea di dare in luce un Virgilio con tutti i monumenti che si trovano sparsi in tutte le parti del mondo fu di un certo M.r Giustice (*sic!*), che viaggiò molti anni a questo effetto, e rinvangò quante potè biblioteche, e musei per raccogliere di somiglianti documenti, e notizie. Ne raccolse di fatti di molti, e fra gli altri alla Vaticana, dove a me lasciò l' incombenza di farle (*sic*) un saggio di tutti i codici che ve ne sono; ma raccolse ancora di molto denaro da molti ed illustri associati, ma poi andò fallito [2]). I Padri Gesuiti su di questa idea veramente grande hanno fondato questa loro edizione, e veramente grande impostura!

[1]) " *P. Virgilii Maronis Bucolica Georgica et Aeneis ex Cod. Mediceo-Laurentiano descripta ab Antonio Ambrogi florentino S. J. italico versu reddita adnotationibus atque variantibus lectionibus et antiquissimis Codicis Vaticani picturis pluribusque aliis veterum monumentis aere incisis et cl. virorum dissertationibus illustrata.* Romae MDCCLXIII-LXV. *Excudebat* Joannes Zempel prope Montem Jordanum, Venantii Monaldini *bibliopolae sumptibus* „. Voll. 3, in-f. Questa edizione è posseduta dalla Biblioteca Nazionale di Napoli.

[2]) Il Justice forse sarà ' andato fallito ', ma è certo che non ' andò fallita ' la sua idea, dacchè esiste la sua edizione di Virgilio: " *P. Virgilii Maronis opera ex antiquis monumentis illustrata cura, studio et sumptibus* H. Justice, *armigeri, Rufforthii toparchae* „, senza luogo nè data, ma Hagae Com. 1757-65. Voll 5 (da Graesse, *Trésor de livres rares et précieux*.... VI II p. 342).

vi hanno inseriti fra le altre cose i rami di certo Sintis, mediocre incisore, copiati da quelli di Pietro Santi Bartoli (uomo assai noto per il suo valore particolarmente nell' imitare il carattere delle cose antiche) già resi rarissimi, i quali erano stati da lui copiati da un codice pure della Vaticana sudetta [1]... „]. Or perchè fra le Pitture da essi comprate dal Guerra vi erano alcuni fatti al detto Poema spettanti, vi inseriscono ancora questi, e siccome tutti questi monumenti devono esser citati, a questi si è posta l' autentica [citazione?] di *Museo Kircheriano*, e questo semplice privato aggiunto di *Museo Kircheriano* basta per far comparire, e diffendere (*sic*) per antico ciò che si sa di certo non esserlo.

L' impostura è sorella dell' impudenza e dell' arroganza. Non ostante la pubblicità della scoperta di detta impostura, si ha l'ardire di presentare quest' opera, fra gli altri Sovrani, allo stesso Re di Napoli, ed a' di lui più illuminati Ministri per mezzo dello stampatore, che finge di averlo stampato (*sic*) a sue spese, e ne ottiene in premio di una temerità inaudita le opere stesse dell' Ercolano, che sono una delle principali delizie di questo Sovrano, e dell'Augusto suo Padre. E la più bella ancora è, che in queste opere stesse vi dovevano esser inserite le dette quattro Pitture del Guerra, con tutto l'autentico processo di questo celebre fatto, seppure è vero che ciò fusse idea del Re Cattolico, per maggiormente svelare l' impostura sudetta, come si disse. Si disse ancora che ne fosse sconsigliato col motivo di non rendere eterno il rossore di tanti illustri Personaggi burlati. Però se ciò si fusse eseguito, forse questa stessa impostura non sarebbe arrivata a questo segno, oltre del quale mi pare che non si possa andare più in là, che è di mandare lo stampatore stesso in Napoli, ed alla Corte medesima, a contestare che le Pitture del Museo Kircheriano inserite in quest'opera del P. Ambrosio sono vere e legittime Pitture dell'Ercolano, cavate da questi scavi... „ (foglio 36).

[1]) I rami (55 tavole) del Bartoli furono pubblicati due volte, la prima nel 1677, la seconda nel 1741. Ecco le indicazioni bibliografiche delle due edizioni:

“ *Picturae antiquissimi Virgilii codicis Bibliothecae Vaticanae a* Petro Sancte Bartholi (*sic*) *aere incisae.* Romae MDCLXXVII „.

“ *Antiquissimi Virgilii codicis fragmenta et picturae ex bibliotheca Vaticana ad priscas imaginum formas a* Petro Sancte Bartoli *incisae.* Romae ex chalcographia R. C. A apud pedem marmoreum. A. S. MDCCXLI „.

E qui finiscono le “ Memorie „ del p. Piaggio. Mi sia lecito riportare ancora un aneddoto, che mi sembra abbastanza curioso.

“ . . . La maggior parte de' signori Napoletani, ed anche qualche spagnuolo, invece di dire *il Museo* dicono *il Mosaico,* altri *il Mosè.* Or chi è che sentendo dire da qualche persona di merito, di condizione e di autorità, *io sono stato a Portici a vedere il Mosaico,* e chi è, dico, che non si creda che quella tale persona venga da vedere qualche Mosaico nuovamente scoperto, tanto più che di fatto se ne sono trovati tanti, e fra questi de' tanto particolari, siccome è già noto ?... Ma io che mi rido di questi equivoci altrui, voglio pure che altri si rida di me, per uno recentissimo di questi quotidiani accidenti, che molto conduce al nostro proposito. Due mesi fa, verso le ore 23, mi vedo introdurre davanti uno de' calessini di Napoli, che dice aver premurosa incombenza di condurmi a certi signori, che mi stanno aspettando vicino il R.le Palazzo. Dopo varie mie interrogazioni tendenti ad indagare chi fussero, che cosa volessero, incontrandosi qualche mia indisposizione con un'ora così incongrua, e con un pessimo tempo, mi rispose in questi precisissimi termini: ‘ *Riverenza mia cara, questi Frostieri parlano tanto franzese, che io per tutto il viaggio non ho potuto intendere una parola de' loro trascorsi* (sic), *ma il servitore di piazza, che è con loro, mi ha detto che sono venuti apposta a ciò per mezzo di Sua Riverenza possano vedere il Leone, per che non vi hanno altro tempo che questo dovendo dimani assolutamente partire da Napoli.* ’ Partii immediatamente anch' io con la di lui scorta non già per motivo di servirli, come per altro era mio desiderio e dovere, sicuro che a quell'ora non poteva essere più aperto il Museo ; ma perchè in quell'istante, fissatamisi in capo l' idea di questa nuova scoperta, questa fu che veramente mi mosse per la premura di sentire da questi signori qualche particolarità intorno a questo monumento, che mi poteva benissimo esser stato ignoto per fino a quell'ora. Erano qualche (*sic*) giorni che non ero andato al Museo a cagione del pessimo tempo medesimo e di qualche mio incomodo sudetto. Supposi tantosto che questi vi fussero venuti altre volte, come accade della maggior parte de' forestieri veramente dilettanti, e supposi nello stesso istante che nuovamente potessero aver avuta notizia della grande scoperta ; mi venne in mente il leone Nemeo debellato da quel gran Domatore de' mostri, e supposi finalmente che gli Ercolanesi ne potessero aver eretto questo monumento o di metallo o di marmo per memoria di

un tanto lor fondatore; in conferma di questa mia opinione subito mi venne in mente una pittura eccellente ritrovata tempo fa, esprimente la dura erculea fatica, sopra la quale il custode avea fatto prova della sua colla famosa, e con questa mi si affollarono alla mente le moltissime cose delle quali avevo avuto notizia molto tempo dopo della loro scoperta, e che nel poco intervallo di strada tutte andai ruminando. Giunto finalmente al luogo determinato trovai due signori tedeschi con una lettera di raccomandazione per vedere il Museo a quell' ora. Questo era il leone che volevano vedere, e che tutto quanto mi aveva messo in scompiglio. Come si è detto, pochi sono de' signori Napoletani, che non stravisino questo termine. Or se questo accade nelle persone più colte, non è meraviglia che al povero calessiere il termine medesimo fusse caduto affatto dalla memoria. Avendolo adunque egli ricercato poichè fu giunto alla mia presenza, cacciò fuora il primo che ritrovò, che fu quello di leone. In buona coscienza egli si averà creduto che sia lo stesso leone e museo, come altri si crede che sia lo stesso museo, mosaico, e Mosè. Ma poniamo che io fussi stato un novellista, e che non fussi potuto andare per allora a servire quelli signori; è certo che nessuno mi cavava dalla fantasia, riscaldata a quella maniera, che non si fusse ritrovato il re de' quadrupedi strangolato da quel semideo fondatore dell'Ercolano, e poste quelle e molte altre circostanze presenti conosco io stesso ancora adesso che non mi sarei potuto trattenere di darne notizia a' miei corrispondenti; ed ecco che in un momento si sarebbe veduta sulle Gazzette, e sparsa per tutto il mondo la novella del leone ercolanense, senza quello che vi averebbero aggiunto del proprio i corrispondenti medesimi, i stampatori,... Due di queste circostanze sono, la prima, che molti monumenti dopo di essere venuti in mano del custode si tengono più nascosti che non sono stati finora nelle viscere della terra, ed alle volte stanno gli anni prima di poter godere della luce da lor ritrovata dopo il decorso di secoli e secoli. La seconda, che molti monumenti dopo di essere stati scavati si tornano a sotterrare dal presente giovine ingegniere (*sic*) direttore de' scavi, particolarmente in contemplazione di qualche personaggio di rango, che sa doversi portare alli scavi. Ve ne sono di quelli che sono stati scavati, e risotterrati per fino a tre volte „ (fogli 31-32).

Napoli, 7 maggio 1908.

Domenico Bassi.

DOCUMENTI

SUGLI SPONSALI AUSTRIACI

DI

FERDINANDO IV.

I.

Sin dall' agosto 1759, quando Ferdinando non aveva che otto anni, si ventilò un suo matrimonio con una delle figlie di Maria Teresa [1]). Ma solo dopo altri otto anni, quando il re fu uscito d' età minore, si pubblicò il nome della sposa presceltagli, nella persona dell' arciduchessa Maria Giuseppa [2]). Puramente a titolo di curiosità pubblichiamo qui ora un gruppetto di documenti inediti, che forniscono particolarità ignorate circa i provvedimenti presi pel viaggio in Italia della futura regina delle Due Sicilie.

Son tratti quasi tutti dall'Archivio di Stato di Milano; e cominciano con le disposizioni date per l' imminente

[1]) Arch. di Stato di Nap., Aff. esteri, Vienna, 38: lettere del marchese di Maio 25 agosto e 1. sett 1759.

[2]) *L'ambascaria Sarda alla Corte di Napoli* (1759-1768) in *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, Puntata XIII, 1879, p. 35.

passaggio di Giuseppa traverso il Mantovano e il Modenese [1]). Si ha prima una lettera, scritta a questo scopo il 20 giugno 1767 da S. E. il conte di Firmian da Milano al presidente camerale barone Giorgio Waters a Mantova. Il Firmian diceva:

" Benchè da Vienna non mi sia stata precisamente indicata la strada che terrà la Ser.ma Arciduchessa destinata sposa di S. M. Siciliana nel passare per codesto stato per la via di Toscana a Napoli, io mi persuado che non potrà tenersi se non quella che fu tenuta da S. A. R.le Gran Duchessa di Toscana, onde stimo bene che questa debba accomodarsi nella più lodevole forma dentro il prossimo mese, che è il tempo più comodo per simili riparazioni „.

Ordinava che si facesse visitare da persona capace quella via così nel ducato di Mantova " ma riservatamente „ come in quello di Modena, e gliene se spedisse relazione per le misure occorrenti.

Due giorni dopo il barone Waters rispose da Mantova d' aver " fatta subito la comunicazione a questo Magistrato Camerale, il quale ha tantosto incaricato colle opportune istruzioni il Vice Prefetto Ferrarini di portarsi sul luogo per rilevarne le occorrenze „. E, ricevuta poi una relazione di questo funzionario, sulla visita da lui fatta alla strada che va dal Veronese a Bologna, la trasmise al Conte il 2 luglio.

In questa stessa giornata scrisse da Vienna il principe di Kaunitz al governatore di Milano, notificandogli che " alla metà del mese d' Ottobre venturo si celebrerà qui lo Sposalizio di S. A. R. l' Arciduchessa Gioseffa, desti-

[1]) Arch. St. Mil., Potenze Sovrane, Maria Teresa Imperatrice, Giuseppa figli (1751-1767). I documenti furono ivi ricercati ed in parte trascritti dal Prof. Pietro Ferorelli.

nata Sposa di S. M. il Re delle due Sicilie, la quale dopo questa funzione intraprenderà il viaggio di Napoli assieme al Corteggio destinato ad accompagnarla „. Poichè ella sarebbe passata pel Mantovano, il Conte dovea " disporre tutto quello che possa occorrere per servire la futura Regina, non meno che agevolare, e contribuire alla speditezza di tale passaggio „.

Quindi nuovi e pressanti ordini da Milano a Mantova per una più accurata ispezione della via, per le riparazioni ch' essa esigeva, per l' arredamento in quel palazzo ducale. " Per fare con tutto il comodo e minore spesa può V. S. Ill.ma intendersela con codesto Ebreo Berla, che è fornito di tanti mobili, e tenendo presenti i contratti passati fissare con questo quel minor prezzo che sia possibile. Il mobiliamento deve essere decentissimo, ma non far già spese troppo grandiose, poichè la Reale Sposa non potrà trattenersi se non per poco „ (Firmian a De Waters, 7 luglio 1767).

Il De Waters pensò anche di procurarsi " per maggior risparmio di spesa le spalliere di damasco cremisi della Compagnia di Sant' Anselmo, di S. Barnaba, e dei Monaci di S. Benedetto, che servirono anche nell' ultimo passaggio ad addobbare le stanze delle LL. AA. RR., senza le quali si sarebbe fatta un trista figura „.

Intanto al primo importante avviso ne seguì un secondo: compagno di viaggio della sposa sarebbe stato Giuseppe II in persona, ma in incognito: e l'11 luglio lo stesso Firmian scriveva al tenente colonnello Baschiera, incaricato a Mantova della riparazione delle strade e dell' arredamento del palazzo ducale:

" Con tutta riserva e con quella confidenza che ripongo in V. S. Ill.ma sono a manifestarle che dopo che si sarà celebrata

in Vienna li 15 d' Ottobre prossimo la funzione degli Sponsali della futura sposa delle Due Sicilie, si porrà la medesima in viaggio per Napoli, onde conto che alla fine di detto mese o alli primi di Novembre potrà essere in codesta città in compagnia della M.tà dell' Imperatore. Questa circostanza, quale non si sa come, si è resa pubblica in Vienna e qui ancora, la Corte vorrebbe che fosse smentita e non creduta... L' imperatore dopo che avrà accompagnata la Roale Sposa in Toscana per la via di Piacenza verrà a Milano, ed indi per la via di Cremona e Mantova si restituirà a Vienna. „

Occorrevano quindi nel Palazzo " due appartamenti principali, uno per la R.le Sposa, e l' altro per l' Imperatore... fingendo che servir debba per il maggiordomo maggiore della medesima o per altro ministro. „ E al Baschiera fu facile trovarli: " uno è quello ove loggiarono l'AA. LL. RR. nell'ultimo passaggio. l'altro è verso la piazza unito a quello, ch' anni sono occupava la congregazione civica „ (B. a F. 16 luglio).

Il 20 luglio egli potè annunziare iniziati i lavori delle riparazioni stradali e necessario il materiale per la costruzione d' un ponte sul Po.

Più notevole è la seguente lettera scritta in quello stesso giorno da Vienna:

" Ill.mo ed Ecc.mo Sig.re

In seguito a quanto già scrissi a V. E. sotto a' 2 del corrente, relativamente alle previe disposizioni da darsi nel Mantovano per il passaggio di S. A. R. l' Arciduchessa Gioseffa, futura Regina delle due Sicilie, devo ora soggiungerle, ch'è stato destinato da questa Imp.le R.a Corte il Foriere di Camera Gio. Giorgio Zinner per andare a riconoscere le strade, e scegliere e fissare gli Alloggi, e ch' egli partirà da qui il giorno 23, di

questo mese, accompagnato da un Foriere di Corte, e da uno Scrivano per eseguire gli ordini Sovrani,

Nel significare all' E. V., come fo per scarico del mio Ministero, questa determinazione delle LL. MM., sono a chiederle la spedizione degli ordini, ove conviene per rapporto al Mantovano, perchè al detto Zinner assieme a' suoi subalterni venga prestata tutta l' assistenza necessaria per l' adempimento della loro Commissione.

Rispetto al Modenese prego V. E, d' insinuare a nome delle MM, LL, al Sig.r Duca Amministratore, che voglia servirsi anche l' A. S. Ser.ma di disporre ne' suoi Stati, onde venga prestata tutta la mano al Zinner nell' esecuzione de' concerti da prendersi.

A tutto questo debbo ancor soggiungere per ordine preciso di S. M. l' Imperatore, e per regola e direzione di V. E. che accompagnando Cesare la futura Regina di Napoli sua sorella per un tratto del viaggio suddetto, egli intende di fare questa scorsa all' incognito; quindi è, che assolutamente vuol interdette tutte le dimostrazioni pubbliche di qualunque sorte, che potessero idearsi da quelli Nazionali con andar all'incontro di S. M. felicitarla dell' arrivo, schierarsi riuniti in un corpo, far Sbarri, illuminazioni, musiche, e feste, o altre comparse, e apparati secondo l' uso, e sul gusto della Nazione. Con ciò però non s'intendono vietate ai Mantovani le dimostrazioni di giubbilo, che possano convenire per parte di quel Pubblico, o de' Tribunali, Feudatarj, o altri nella congiuntura del passaggio della Regina Sposa, purchè siano esse dirette unicamente a questa, senza allusione alla persona di S. M. l' Imperatore, che l' accompagna, il quale vuole, che questa accidental circostanza non vi entri nemmeno indirettamente, o formi il minimo oggetto delle dimostrazioni suddette.

Tale è la determinazione della M. S., in conformità della quale V. E. si compiacerà di dare le opportune disposizioni, avvertendo tutti li Corpi, Comunità, e generalmente a chi conviene. di attenersi alle intenzioni Sovrane, giacchè in caso diverso, e qualorchè s' intendesse da chi che sia di trasgredirle, Cesare lo

riguarderà con isdegno, non potendosi attribuire la controvenzione al zelo dopo le premesse avvertenze.

Passo a confermarmi col solito distinto rispetto

Di V.ra Ecc.za

Dev.mo ed Obbl.mo Ser,re
KAUNITZ RITTBERG

Vienna, 20 Luglio 1767.

A S. E. il S.r M.ro Plen.o Co.te di Firmian (Milano). „

Poichè parve al Firmian conveniente che vi fossero “ almeno due Cavalieri i quali siano destinati a sovrintendere per le provviste da farsi di commestibili, vini, argenti, biancherie ecc., come si praticò per il passaggio di S. A. R.le la Granduchessa di Toscana „, la sua scelta cadde sul marchese Carlo di Canossa “ Consigliere Intimo Attuale di Stato „ e sul Conte Francesco Eugenio d' Arco. Ma prima d' invitarli ufficialmente, li fece privatamente interrogare se accetterebbe quell' incarico (F. al Conte Perlongo, 21 luglio). Il D' Arco non potè accettare per motivi di salute, e fu surrogato dal marchese Antonio Luzzaro (F. a Perlongo, 23 e 27 luglio; F. a Waters, a Canossa e Luzzara, 28 luglio).

Anche notevole è la relazione seguente:

“ Eccellenza

In seguela dei venerati ordini dell' E. V., pervenutimi con lettera de' 18 corrente, colla quale si degna ordinarmi, che debba far accomodare le strade a norma della Relazione del Vice Prefetto Ferrarini, stata già con altra mia antecedente all' E. V. umiliata, unitosi martedì scorso il Tribunale in mia casa coll'intervento del Tenente Colonnello Baschiera, d' accordo col medesimo si è stabilito.

P.mo: Che debbasi l' incumbenza delle strade divider fra 'l Vice Prefetto Ferrarini e 'l Perito Camerale Bisogni, rimanendo al primo assegnata la strada, che da Mantova conduce a Puingentole e da Puingentole al Confin Mirandolese; ed al secondo il tronco sup.^{re}, che da Mantova mette al Veronese, ed in qualunque altra parte che occorra riattare pel prossimo passaggio.

Dovranno detti Perito e Vice Prefetto, sotto sempre la direzione del Tenente Colonnello Baschiera, far puntualmente eseguire alle strade i riattamenti stati già dalla visita riscontrati per necessari. E siccome sopra il Parcarello in poca distanza da Mantova, ritrovasi un ponte di legno ruinoso, e che richiede pronta riparazione, così si è appuntato di costruirlo di nuovo in pietra, giacchè in tal caso riuscirà più consistente, e con una spesa maggiore di poco più di quella, che importerebbe la costruzion di esso ponte in legname, si avrà un ponte stabile e sicuro, rimanendo libera la R. Camera dal peso delle annue riparazioni, le quali ogn' anno sarebbono ascese a somma non indifferente, come per lo passato, trattandosi d' un ponte situato sulla strada maestra, che conduce in Germania, di continuo assai frequentata.

In 2.do luogo si è ordinato, che coll' assistenza del Capomastro Marangone Bernaldi debbansi visitare, notare e separar tutti quei legnami esistenti nei Magazzini C.^{amli}, acconci ad esser impiegati per la costruzione del ponte sul Po, per poter in tal guisa aver il preciso di ciò, che può mancar in tal genere, che non tralascerassi di provvedere da questa R. Sega nel caso la stessa abbia gli assami occorrenti, e in difetto di provvederlo a Verona; ed alla costruzione dell'accennato ponte dovrà il Ferrarini accudire sotto la direzione e gli ordini dal Tenente Colonnello Baschiera.

Per ultimo per mattina portaronsi il Lues.^{le} provinciale M.^{asse} Sordi, della cui abilità mi riprometto molto, ed il d.^{o} T.^{ente} Colon.^{o} Baschiera, accompagnati dai Periti, Capimastri, e Agenti C.^{amli}, alla visita di questo R. D. Palazzo, ed osservaron diligente le muraglie, i tetti, le soffitte, i selciati de' pavimenti, ed altro, dando in appresso gli ordini opportuni per quelle immediate picciole riparazioni, che ritrovaronsi necessario.

Esso T.ente Colonnello Baschiera in tal occasione ha divisato di destinare per appartamento, ove alloggiare S. A. R. la Regia Sposa quel medesimo, che servì nello scorso passaggio per S. A. R. la Gran Duchessa di Toscana; ma siccome nel medesimo, com' è ben noto all' E. V. vi è stato nella detta occasione costrutto in assi un picciolo Gabinetto, ove fu riposto il letto, così sembrando lo stesso niente confacente al caso, anzi affatto improprio, si fa tale circostanza presente all' E. V., a fine di disfarlo, se così comanderà. In tal guisa si renderà ancora quella stanza libera, e servibile.

L' altro appartamento, chiamato di Guastalla, è stato dal più volte nominato Tenente Colonnello destinato per l' alloggio del Maggiordomo maggiore, il quale dovrà esser accomodato, con tutta la decenza e pulizia.

E siccome crede detto Tenente Colonnello, che possa esservi un Sottomaggiordomo, così per lo stesso ha proposto l' appartamento contiguo, che dovrà mobigliarsi con eguale decenza, e il quale altra volta serviva per la Civica Congregazione.

E perchè si possa quanto prima por mano all' addobbo di questa Corte, ho ordinato che tutti quei, che vi abitano, a norma del praticato nell' altro passaggio sgombrino le camere, state loro dall' E. V. graziosamente concedute, sotto la condizione, che debbano lasciar libere le medesimo ad occorrenza di q.ta R. Camera.

Per dar senz' altr' indugio principio a mobigliare colla maggiore decenza gli appartamenti di questa R. D. Corte, ho scritto stamane a P. Abate di San Benedetto una lettera altrettanto ufficiosa, che efficace, acciocchè prontamente trasmetta all' Agente Camerale D.r Ponta le Tappezzerie di damasco cremisi, già altre volte somministrate in occasione del passaggio di S. A. R. il Granduca di Toscana. Per quelle di Sant'Anselmo si avranno ad ogni avviso, e così spero ancora d' averne delle altre di queste Regolari; onde si guadagnerà tempo per metterle tosto in opra, senza verun pagamento di nolo. In tanto che s' aspetta qui di ritorno l' Ebreo Berla, partito per Vinegia, ove sta facendo di altre provviste per supplir con quelle a un decentis-

simo ammobigliamento di questo Palazzo Ducale, e di tutt'altro, che occorrerà per ben alloggiar S. A. R. e 'l suo Seguito.

Tra gli altri appartamenti si ritrova ancora in questa Corte quello, le di cui camere grandi riguardano verso le abitazioni canonicali di Sata Barbara, e le picciole verso la mia abitazione. Le dette camere grandi sono già in parte ammobigliate colle tappezzerie, ed altro comprate dall' eredità del Conte Cristiani servite al tempo del passaggio di S. A. R. Madama Isabella d' alloggio al S.r Principe di Liecthestein. Tale appartamento anche in questa occasione con poca spesa si potrà render servibile a qualche gran Personaggio. Sono con profond.mo rispetto,

Di V. E.

Mantova 23 Luglio 1767

Umiliss.mo Osssequiosiss,mo ser.re
GIORGIO WATERS. „

Continuarono a succedersi, da parte di Milano e di Vienna, altri ordini e misure per la sicurezza e comodità del viaggio e degli alloggi. Tra queste è da menzionare una copia della carta topografica di tutto il Ducato di Mantova, commessa al perito camerale Giuseppe Bisogni, che « ha presso di sè il disegno originale, un di cui esemplare ebbe già l' onor di presentarlo alla A. S. Reale il Granduca di Toscana „ (Water a F., 30 luglio e 2 agosto).

Alla riferita lettera del principe di Kaunitz il Conte di Firmian rispose il 1° d' agosto, dando conto delle misure prese, e aggiungendo d' aver già prevenuto il duca di Modena e che sarebbe esaudita la volontà dell' Imperatore circa gli onori. Si dovettero poi affrettare i lavori e i preparativi, quando il Kaunitz ebbe annunziato (il 23 luglio) che gli sponsali e la partenza s' erano fissati pel 5 ottobre. Tra que' preparativi, riferiamo le note seguenti :

“ Mantova 4 Agosto 1767

Essendo stata concessa per ordine di S. Ecc.a il Sig. Ministro Plenipotenziario, e Vice Governatore Con. Carlo di Firmian a Lazzaro Vita Berla la Provvigione dell' occorrente all' amobigliamento del Reggio Ducale Palazzo di Mantova per il pros.mo Real Passaggio di S. Maestà la Regina delle due Sicilie, Sua Ecc.e li Sig.ri Mar.se Carlo di Canossa Consiglier Intimo Attuale di Stato delle loro Maestà Imperiali, e Mar.se Antonio Luzzara Cavalieri destinati in segue la delle lettere confermative di d.ta Ecc.a Sua, stabiliscono con la presente, che vaglia come pubblico Rogito li seguenti Capitoli.

Premette il sud.to Berla di somministrare l'occorrente di Tappezzarie, Letti, Biancheria, Cristalli, Mobili, et utensili a raguaglio delle liste, che li saranno consegnate doppa l' arrivo dell' Imperial Forriere per il preciso, e come richiederà il bisogno, il tutto di perfetta qualità, a piacere de Cavaglieri destinati, e coll' obbligo di rimetter quello, che venisse da essi scartato, entro il cor.te mese nella maggior parte, e l' intiero restante al più tardi per il quindeci di 7.bre; onde per li dieci di 8.bre sia intieramente il tutto compito, e fra tanto s' obbliga di assistere per la disposizione delle Tappezzerie, e Mobili, che esistono.

Sarà ad esso accordata l' esenzione da Dazii per l' entrata, et uscita di tutto ciò, che somministrerà per serviggio della Real Corte a causa di detto Ammobigliamento.

Per il Nolleggio di quanto si somministrerà, sarà Esso Berla pagato nei termini dell' onestà, e giustizia, e di quanto sarà creduto conveniente da d.ti Cavalieri destinati, ed a raguaglio del suo buon serviggio, ed in tanto se gli pagheranno per la più pronta provviggione Fiorini quattro milla, ed altri due milla all' arrivo di d.te Mobiglie. In fede etc.

Carlo di Canossa
Antonio Mar.se Ramesini Luzara
Lazaro Vita Berla. „

" Eccellenza,

Per essersi il Foriere di Camera Ziner soltanto per un giorno fermato in questa Città, non ho potuto averne che le annotazioni delle disposizioni da lui date, relative alle abitazioni in questo Regio ducal palazzo di S. M. l'Imperatore, e della futura Regina delle due Sicilie, e del loro Seguito, le quali ho l'onore di umiliarle qui unite a V. E.

Avrei desiderato, che fossero più distintamente spiegate. La Camera della ritirata, sotto il N. 6, si è quella, ove il detto Foriere ha stimato doversi levare quel gabinetto di legno, onde riporvi due letti mobili. L'appartamento, così detto di Guastalla, ha egli destinato per la Maestà dell' Imperadore, e Cavalieri del suo Seguito.

Questo si è quello, dove le camere più picciole guardano verso la mia abitazione, della quale io vivamente bramerei volesse degnarsi V, E, servirsene per se medesima e 'l suo Seguito, e le più grandi verso le case canonicali, essendovi di sotto il corpo di guardia, e la porta d'ingresso nella Corte, venendo dalla piazza di S. Pietro.

Nell' appartamento, così detto verde, non ha destinato verun alloggio, sebbene egli è composto di più stanze grandi, e belle, par agevolare la comunicazione fra quello di S. M, l' Imperadore, e la Reale Sposa: nè ha destinato alcun alloggio nelle Camere picciole de' Corridori, ma queste all' occasione potranno servire per alcuni della famiglia bassa.

Al Secretario di S. M., ed ai due Cancellisti ha assegnata per quartiere parte di quelle stanze, che gode il Commissario Auberger, ma per mio avviso sarebbe meglio, che il detto Segretario, e Cancellisti stessero più vicini a S. M., senza che abbiano a traversar la piazza della Corte, il che potrebbe facilmente eseguirsi.

Resta affatto libero il magnifico appartamento, che gode in Corte la Congregazione Civica, le di cui stanze, sebbene grandi, sono però ben provvedute di camini, e d' una scala molto comoda e propria.

Il palazzo de' Marchesi Bianchi, contiguo alla mia abitazione, è stato dal detto Foriere destinato pel Sig.r Ambasciadore del Re delle due Sicilie il Duca di S. Elisabetta. Esso palagio ha bensì una bella facciata, ma l' interno non ci corrisponde, per non esser ancora terminata la fabbrica: oltre di che tengono una Madre, che la maggior parte dell' anno è pazza. Onde io credo, che non rimarrà sufficiente comodo per alloggiarvi il detto Ambasciadore e 'l suo Seguito.

Avendomi detto l' accennato Foriere, che al suo ritorno da Napoli a Mantova, e d' indi a Vienna, darà quelle rimanenti disposizioni, cho stimerà del caso; da quanto si anderà qui operando in questo frattempo, potrà meglio concertare le ulteriori disposizioni da darsi. Sono con profondissimo rispetto

Di V. E.

Mantova 9 Agosto 1767

Umiliss.mo Ossequiosiss.mo Servidore
GIORGIO WATERS. „

“ Ill.mo ed Ecc.mo Sig.re

Ho già prevenuto V.a Ecc.za con mio d'Ufficio de 20 Luglio p, p. delle determinazioni di Sua Maestà l'Imperatore, di voler fare una gita per l'Italia, e di osservare in questo viaggio esattamente l'*incognito*.

Confermando all' Ecc.za V.a questa intenzione della Maestà Sua, devo ora soggiungerle per positivo Sovrano Ordine, ch' Ella renda di ciò intesa a nome della Maestà Sua il Serenissimo Duca di Modena, prevenendolo, che nel passaggio e Soggiorno, che l'Imperatore sarà per fare in questa occasione nei Stati dell'Altezza Sua Serenissima, intende di tenersi all'*incognito*, egualmente che negli altri, per li quali converrà di transitare, e per conseguenza che non accetterà nè guardie, nè altre dimostrazioni pubbliche di qualunque natura esse fossero, nè franchiggie di spese veruna, volendo far provvedere a proprio conto gli Alloggi, vitture, cavalli, e quanto possa occorrergli in questa corsa.

La Maestà Sua sapendo quanto può ripromettersi dalla compiacenza di Sua Altezza Serenissima, tanto più si lusinga, ch'Essa vorrà conformarsi alle Sue intenzioni in questa occasione, che nel caso contrario priverebbe la Maestà Sua della soddisfazione di poterla vedere nei suoi Stati, la quale è una delle maggiori ch' Essa si propone nel corso del suo viaggio. Volendo però la Maestà Sua esserne previamente accertata, si compiacerà l'Ecc.^{za} V.^{a} di parteciparmi quanto prima la risposta, non dubbito conforme ai desideri di Sua Maestà ch' essa averà dal Serenissimo Sig.^{r} Duca su questo proposito.

Se queste sono le intenzioni della Maestà Sua, rispetto agli Stati esteri, per li quali sarà d' uopo, che siegua il passaggio, a tanto più forte ragione riesigge l'esatta osservanza di quanto già scrissi all'Ecc.^{za} V.^{a} per riguardo alle provincie Lombardo-Austriache.

Non dubbito, ch' Ella vorrà con essa accrescersi presso la Maestà il merito della solita sua puntualità, ed in attenzione dei corrispondenti riscontri passo col solito distinto rispetto a confermarmi.

Di Vostra Eccellenza.

Vienna li 13 Agosto 1767.

Devot.^{mo} ed Obblig.^{mo} Servitore
KAUNITZ RUTTBERG

A S. Ecc.^{za} il Sig.^{r} Ministro Plenipotenziario Conte di Firmian.

" Illmo ed Ecc.^{mo} Sig.^{re}

In seguito a quanto ho già significato a V. E. colle mie antecedenti, intorno al viaggio della futura Regina di Napoli, mi trovo in dovere di soggiungerle ciò che su di questo proposito mi è stato partecipato di più preciso, e dettagliato dal Primo Sig.^{re} Maggiordomo Maggiore in conformità delle determinazioni Sovrane.

È dunque stabilito per lo sposalizio da farsi qui per Procura il giorno 14 del mese d'Ottobre venturo, e per la partenza della Reale Sposa il giorno 16 susseguente. Il viaggio seguirà per la Carintia, ed il Tirolo, di modo che giungerà la Regina in Ala di Trento li 30 d'ottobre la sera, e dopo avervi passato la notte, arriverà il giorno 31 in Mantova, ove si arresterà il dì primo di Novembre, continuando poi il giorno 2 dello stesso mese ulteriormente il cammino per Modena, e Bologna fino a Firenze.

Per servire la Real Sposa saranno impiegate 34 Carrozze da quattro, 9 Callessi, 2 Carri di Bagaglio Reale, 14 Brancardi, e 2 altri Carri di Bagaglio; per tutto ciò occorreranno 356 Cavalli da tiro, 9 da sella, e 20 di riserva, in tutto 396 Cavalli. Dovendo però precedere con una anticipazione di 14 giorni sette Carrozze, ed un uomo a Cavallo, i quali partiranno da qui ai 2 di Ottobre, e avranno bisogno di 38 Cavalli di tiro, e d'uno da sella, sicchè dedotto questo numero dal totale, basterà allestire in ogni stazione 357 Cavalli per il treno della Regina, e del di lei seguito.

Si aggiunge a queste disposizioni l'avvertenza, che tutto sarà prontamente, ed in contante pagato; del rimanente è ancora da concertarsi fra il suddetto Primo Maggiordomo Maggiore, e me quanto occorrerà per il quantitativo delle vittovaglie da provvedersi, e da tenersi pronte nelle rispettive stazioni per la tavola della Regina e del suo Corteggio.

Di tutte queste misure prego V. E. di prevenire anche il Sig.re Duca di Modena per quelle disposizioni che piacerà a S. A. S. dare in conformità negli Stati suoi, prevenendola nel tempo stesso, che la Regina arriverà il giorno due di Novembre alla Mirandola, e dopo avervi passata la notte, giungerà la sera del giorno seguente in Modena, di dove perseguirà a dì 4 il suo viaggio per Bologna.

Stimo superfluo il raccomandare all' E. V. la puntualità nel far eseguire le suddette disposizioni, giacchè essendosi Ella fatto onore in simili congionture con servire le Reali persone dell'Augusta famiglia, non dubito che avrà la stessa premura nel disimpegnare con decoro e soddisfazione la nuova incombenza che viene appoggiata alla di lei attività e zelo.

Con questi sentimenti passo a confermarmi col solito distinto rispetto. Di V.ra Ecc.za

Vienna 13 Agosto 1767.

Divot.mo ed Obbligat.mo Servitore
KAUNITZ RUTTBERG

Á S. E. il Sig.re Ministro Plenipotenziario Conte di Firmian.

Milano

" Ill.mo Sig.r Sig.r Colmo

Sarà nota a V. S. Ill.ma la determinazione presa dalla Maestà dell' Imperatore di accompagnare in figura privata S. A. Reale l' Arciduchessa Gioseffa futura Regina delle due Sicilie per un tratto del viaggio, e che verrà ad onorare questa Città per alcuni giorni sulla fine di Novembre, o alli primi di Decembre. Onde ho stimato del mio dovere fra le altre disposizioni di dare quella d' un' opera da recitarsi nel succennato tempo. Essendo per tanto capitati qui di ritorno da Vienna i Pittori fratelli Fabrizio, e Gio. Antonio Galeari con intenzione di proseguire il viaggio per Torino, ho stimato bene di trattenerli qui, affinchè pongano prontamente mano ai nuovi Scenari, dovendo andar in scena alli primi di Decembre la nuova Opera.

I medesimi mi dicono, che per la fine di Settembre avranno qui allestito quanto occorre per detta Opera, onde saranno in tempo di venir costà a compir al loro dovere, ed indi di ritornar qui a terminare quanto occorre per le Opere di Carnovale,

Ho voluto prevenire V. S. Ill.ma di questa occorrenza, affinchè mi faccia la grazia di rendere inteso codesto Cav.re Direttore del Teatro ad ogni buon fine, e mi protesto con vero, e perfetto ossequio.

Di V. S. Ill.ma

Milano 15 Agosto 1767 [1]).

[1]) Senza firma.

Il 23 agosto il Firmian partecipò al Duca di Modena che si sarebbe celebrato " lo sposalizio per procura il giorno 14 di Ottobre e seguirà la partenza il giorno 16 per la via della Carintia e Tirolo, cosicchè giungerà in Mantova il giorno 31, e dopo di aver ivi riposato un giorno continuerà il viaggio li due di novembre per giungere la sera alla Mirandola, e dopo di averci ivi passata la notte, giungerà la sera del giorno susseguente in Modena, da dove proseguirà il dì 4 il suo viaggio per Bologna. Aggiungo che saranno impiegate in servizio della R.le Sposa 34 carrozza da quattro, 9 calessi, 2 carri di bagaglio R.le 14 Brancardi e 2 altri carri di bagaglio, cosicchè occorreranno 356 cavalli da tiro, 9 da sella, e 20 di riserva, che in tutto fatto 396. Dovendo precedere 14 giorni sette carrozze ed un uomo a cavallo per i quali occorrono 38 cavalli da tiraglio ed uno da sella, dedotto questo numero dal totale, saranno per bastare in ogni stazione 357 cavalli per il treno delle Reale Sposa e del suo seguito ».

Stando, com'è noto, il duca di Modena a Milano, potè rispondere nella stessa giornata con la seguente lettera:

" Ill.mo ed Ecc.mo Sig.re

Ricevo unitamente le due compitissime di V.a Ecc.za in data di oggi, una delle quali mi porta le ultime disposizioni relative al viaggio della Ser.ma Arciduchessa destinata Regina delle Due Sicilie rispetto al tempo, ed al numero dei Cavalli, che occorreranno per servirla; e tanto a me basta per spedire gli ordini ne' miei Stati in conformità di tali appuntamenti, ed in aggiunta di quelli, che avevo gia avanzati all'oggetto medesimo.
Con l'altra si compiace V. E. di comunicarmi in copia la Lettera a Lei Scritta dal Sig.r Principe di Kaunitz in data dei

13 corrente spiegante le intenzioni di S. M. l'Imperatore relativamente al di Lui viaggio.

Il Sig.r Principe di Kaunitz non si è ingannato nel supporre, che io, venerando le disposizioni di S. M., mi sarei alle medesime pienamente uniformato. Non posso però occultare a V. E. la mortificazione che io provo nel vedermi proibito di usare alla M. S. in una così fortunata occasione gli atti di dovere, e di rispettosissima mia attenzione.

Il mio divisamento, e le mie disposizioni erano certamente di servirla ne' miei Stati, e di portarmi io stesso ad inchinarla alla Mirandola, per precederla poi a Modena, ove non dubitavo, che onorasse la mia Casa.

In oggi mi determino a farle la mia Corte in quella forma, che alla M. V. piacerà di prescrivermi, Ma affine di scansare ogni equivoco, mi occorre di fare alcuni rilievi, sopra i quali attenderò dalla solita amicizia di V. E. l' opportuno schiarimento.

P.o Osservando nelle anzidette prescrizioni, che trattasi soltanto della persona di S. M. l'Imperatore, è necessario sapersi, se si riferischino anche alla futura Regina, per cui avendo già ricevute per mezzo del Sig.r Principe di Kaunitz le venerate premure di S. M. l'Imperatrice Regina, io non esitai a credere che mi fosse permesso di servirla in mia Casa. e ne' miei Stati, come appunto ebbi l'onore di fare alla prelodata S. M., ed ultimamente ai Ser.mi Gran Duchi di Toscana.

2.o Deciso questo punto, mi è forza di sapere se la proibizione della provvista degli Alloggi riguardi soltanto il Seguito delle MM. LL., come pure io vorrei interpetrare; o sì vero se comprenda ancora le Auguste loro Persone, e quelle in conseguenza dell'immediato loro Servizio.

3.o In questo caso mi occorrerebbe anche di pregare V. E. a scoprire il modo, ed il tempo, in cui io, mio Figlio, e le Principesse di mia Casa potremo rassegnare alle LL. MM. li nostri rispettosi doveri.

Pronto dunque di obbedire a questi, ed agli ulteriori ordini di S. M., prego V. E. di renderne certo il Sig.r Principe di Kaunitz, unendevi le parti della mia riconoscenza per i riguardi

ed amicizia che continuamente mi dimostra, che assicurandolo nel tempo stesso della mia distinta stima, e perfetta corrispondenza, e confermando tali sentimenti in riguardo anche della Persona dell'E. V., con essi rimango

Di V. Ecc.za

Milano 23 Agosto 1767

Servitore
FRANCESCO III D'ESTE

Sig.r Conte di Firmian Consig.re Int.o att.e di Stato delle LL. MM. Imperiali Vice-Governatore di Mantova e Ministro Plenipotenziario di S. M. presso il Governatore Generale della Lombardia Austriaca.

I dubbi espressi dal duca di Modena furono risoluti dalla seguente lettera, che il Firmian comunicò poi al Duca:

" Ill.mo ed Ecc.mo Sig.re

Fu effetto della costumata attenzione di V. E. ch'Ella si è fatto sollecita di rendere inteso il Ser.mo Sig.r Duca di Modena delle intenzioni di questa Corte circa il viaggio della futura Regina delle Due Sicilie in compagnia di S. M. l'Imperatore con li dettagli relativi al Medesimo, come rilevo con soddisfazione dalla pregiata sua d'uffizio de' 25 Agosto p. p.

Per sciogliere però li dubbi, che si sono offerti a S. A. Ser.ma, in quanto al primo l'incognito di S. M. l'Imperatore non si estende punto alla persona della Regina e per conseguenza riceverà Essa il trattamento dovuto alla dignità Reale.

Dal schiarimento di detti dubbi, mi sembra deciso il secondo, restando la protesta contra l'esibizione degli alloggi limitata alla sola persona dell'Imperatore, il quale se ne provvederà uno per sè a proprio suo piacimento.

In quanto poi al terzo, cioè al tempo. e modo, che il Ser.mo Si-

gnor Duca desidera di sapere col mio mezzo per la sua direzione nel fare la corte a S. M, l'Imperatoee ed alla Regina ; il quale dipenderà dall'accidentale circostanza dell' ora del loro arrivo in Modena, che dovrà seguire a dì 3 di novembre : e circa il modo, prescindendo sempre dalla persona dell'Imperatore, al Sig.r Duca non sarà ignoto il cerimoniale, e solito trattamento. che compete ad una Regina, e può Egli essere certo, che verrà vicendevolmente corrisposto, com' è di convenienza, e di pratica. Del resto l'intenzione della Corte è, che per tutto il viaggio vengano evitate, specialmente in Modena, ed in Firenze le pubbliche tavole : e ciò per non privare S. M, l' Imperatore della soddisfazione di poter tenere da per tutto compagnia alla Regina, sua Sorella, il che non sarebbe praticabile in caso contrario, stante l'incognito, che l'Imperatore vuole osservato per riguardo alla propria persona.

Questa idea fu comunicata dalla nostra Corte sino sotto li 29 di Luglio a quella di Spagna, volendo andare di concerto con essa in tutto, che abbia rapporto alle presenti circostanze: e benchè non sia finora giunta la risposta non si dubita punto dell'assenso di S. M. Cattolica. In questo caso, del quale però non lascierò di prevenire V. E. con più precisione , dopo che sarà arrivata la risposta di Spagna, facendosi in conseguenza tavola famigliare sarà con ciò molto facilitato il trattamento anche al Sig.r Duca, e alla Ser.ma sua Famiglia.

Prego V. E. di renderne intesa S. A. Ser.ma, e di darle nello stesso tempo a conoscere l'intima penetrazione mia per la confidenza di cui Ella si compiace onorarmi, non bramando io altro che frequenti le occasioni di ubbidire la Medesima, a V. E. poi rinnovo il solito distinto rispetto, con cui sono

Di V. E.

Vienna 7 Settembre 1767

Dev.mo ed Obbl.mo Serv.re
KAUNITZ RITTBERG

A S. E. il Sig.r Ministro Plenipotenziario Conte di Firmian. Milano,

Francesco III ne restò inteso:

Ill.mo ed Ecc.mo Sig.re

Le premure che V. Ecc.za viene di rilevarmi col suo compitissimo Foglio delli 19 corrente ieri da me ricevuto, in riguardo alle preventive, ed importanti disposizioni sue, onde meglio assicurare da ogni azzardo il passaggio del Po per S. M. la Regina delle due Sicilie, non possono certamente essere più giuste. Come può ben persuadersi l' E. V. con qual piacere io incontri questa occasione di far servire anche i miei Bucintori, e Bregantino per le occorrenze della M. S. Ho però dati fin d'adesso gli ordini corrispondenti, affinchè si tengano pronti e gli uni e l' altro per rendersi a Mantova, o dove più converrà a suo tempo. e secondo le ulteriori intelligenze dell' E. V., alla quala intanto non mi resta, che di confermare i perfetti sensi di stima, e considerazione co' quali rimango.

Di V. Ecc.za

Varese 24 settembre 1767.

Servitore
FRANCESCO III D' ESTE

Sig. Conte di Firmian Consig.re Int.o att.e di Stato delle LL. MM. Imperiali, Vice Governatore di Mantova, e Ministro Plenipotenziario di S. M. presso il Governo Generale della Lombardia Austriaca.

Milano

La repubblica di Venezia destinò il “ Procuratore Frizzo qual Ambasciatore straordinario per complimentare Sua Altezza Reale l'Arciduchessa Gioseffa, sposa del Re delle due Sicilie in occasione del di Lei passaggio „ pei dominii veneti (Conte di Durazzo a F., 24 sett.).

La Corte di Spagna si rimise in tutto alle disposizioni di Vienna riguardo al viaggio come dalla lettera seguente:

“ Illmo ed Ecc.^{mo} Sig.^{re}

In riscontro della pregiata di V. E. de' 19 settembre prossimo passato, nella quale si è compiaciuta dirmi di aver comunicata al Serenissimo Amministratore Copia della mia Lettera de' 7 dello stesso mese intorno al trattamento, e Cerimoniale da praticarsi colla futura Regina delle due Sicilie, nel suo viaggio da praticarsi d'Italia, devo ulteriormente rendere intesa la E. V., che si è ricevuta la risposta della Real Corte di Spagna, in cui questa si rimette alle disposizioni, che le MM. LL. sarebbero per ordinare ch' io già accennai a V. E. nella mia precedente su tale assunto.

Resta con ciò stabilita la Massima per evitare possibilmente in detto viaggio l' impegno delle Tavole pubbliche, e di sostituire a queste le Tavole famigliari; tale dunque sarà quella in Modena, e verranno admessi a simili Tavole private se non tutte, certamente alcune persone del nobile Corteggio, che accompagnerà nel viaggio la Sposa Reale.

V. E, potrà comunicare egualmente a S. A. Ser.^{ma} queste determinazioni della nostra Corte, e nello stesso tempo rimettere a chi da Essa avrà la commissione di provvedere il bisogno per l' alloggio e trattamento della Regina, e del suo seguito i due giorni del passaggio per lo stato di Modena, le qui annesse Liste di quanto occorrerà nei medesimi per la cucina, onde sia tutto disposto per quel tempo mediante rimborso da farsi per la nostra parte delle spese. Se poi si verificasse il voler il Signor Duca trattare alla Mirandola, e in Modena a spese proprie la Regina e il Corteggio di Essa, serviranno le dette Liste soltanto per il caso, che fossero richieste, onde poter da quelle desumere la quantità occorrente, e misurarla secondo il numero delle persone.

Vi aggiungo ancora oltre due, relative a Mantova, dove l'E. V. qual vice-Governatore di puel Ducato si porterà personalmente per ricevere, e servire la Sposa Reale, e suo Augusto Compagno, secondo il praticato nel 1760 e 1765, e vi farà pre-

correre i suoi ordini per le provviste di quanto è dettagliato nelle due Note.

Per fine col solito distinto rispetto sono

Di Vostra Ecc.za

Vienna Primo Ottobre 1767.

Divot.mo ed Obblig.mo Serv.re
KAUNITZ RITTBERG

S. E. S.r Min.ro Plen.o Co.te di Firmian

Milano

L'autorità militare dette le opportune disposizioni circa la quantità e la ripartizione delle forze, a sicurezza ed onore degli augusti viaggiatori, nel modo espresso da' seguenti documenti:

" Il Generale Comando Militare ha partecipato a questo Ces.o Commiss.to di Guerra le disposizioni Militari in occasione del passaggio per la Lombardia Austriaca di S. M.tà l'Arciduchessa Giuseppa Regina di Napoli, e le giornate in cui le rispettive divisioni dovranno ritrovarsi nelli stabiliti Posti.

In seguito di che il giorno 22 dell'entrante Ottobre dovranno trovarsi in Mantova affine di rilevare quella presentanea Guarniggione una Compagnia di Granatieri, ed un Battaglione col Colonnello, ed il Maggiore del Reg.to Preysac, simile Compagnia di Granatieri, ed un Battaglione del Regim.to Ried, ed altro Battaglione di Clerici col Tenente Colonello, il che seguirà nella consueta maniera mediante lo stato, che verrà presentato alli Luogo Tenenti della Regia Commissaria Generale.

A Proverbella dovranno giungere il giorno 23 detto Mese due Squadroni di Bettoni col Maggiore da Cremona, ed uno Squadrone di Desostij da Pavia.

Ad Ala di Roveredo il giorno 28 detto ha d' arrivare una Compagnia di Granatieri col Maggiore, ed un Comando di 50

Teste del Regim.to Clerici da Bozolo, ed un mezzo Squadrone d'Ussari da Pavia.

Nelle vicinanze poi di Concordia, ma però nelli Luoghi della Lombardia Austriaca, dovranno pure trovarsi il giorno 30 due Squadroni di Dragoni col Tenente Colonello da Cremona, ed altro Squadrone del Regim.to Desostij da Pavia e finalmente a Mantova li 29 la Compagnia di Granatieri di Bettoni da Lodi.

Nell'atto pertanto di comunicare all'Inclito (?) tale disposizione occorre amichevolmente l'aggiungerli il desiderio del prelodato Generale Comando di avere la Marchia Rotte indicante le Stazioni intermedie e le giornate, ove ciascuna Colonna si troverà durante la Marchia. Con che etc.

Milano 28 Settembre 1767.

Firmato. Per Parte del Ces.o Regio Generale Commiss.to di Guerra in Italia.

(L. S.)

" Eccellenza

Siccome nell'imminente passaggio per Mantova delli Reali.... all' oggetto di dimostrare l'esecuzione degli ordini pervenutimi dall' Aulico Consiglio di Guerra, non solo nella Città, e nella Fortezza di Mantova necessarie si rendono maggiori Truppe, ma alcuni Squadroni anche per la parata su quei Confini rispettivi,

Per ciò sono a tale oggetto stati fissati per Mantova 3 Battaglioni, con 2 Compagnie di Granatieri de' Reggimenti Clerici, Preysac, e Ried, come anche lo squadrone de' Granatieri del Reggimento Dragone Bettoni, mentre per Roverbella, e per il Luogo de Confine verso il Veneziano 2 altri squadroni di Bettoni, e 1 squadrone degli Usseri Lesoffy, e 2 squadroni finalmente dello stesso Reggimento Bettoni, con un squadrone di Usseri tutti destinati dove li Confini del Mantovano si trovano verso li Stati di Modena; come più distintamente lo dimostra

la annessa disposizione delle marcie da ambidue li Commissariati unanimamente formati.

Lo che adunque non ho voluto per atto della mia attenzione mancare di egualmente trasmetterlo all' Ec. V. per la benigna sua cognizione. Col che nella vera piena venerazione rimango.

Di V. E.

Milano li 10 Ottobre 1767.

Umilissimo Servitore
Conte Giambattista
Serbelloni.
Feld maresciallo.

A S. E. il Sig. Conte de Firmian.

" Marche rotte
da tenersi dagli infrascritti Corpi

Nomi de' Regimenti		
Breysac	Una Compagnia Granatieri ed un Battaglione col Colonello e Maggiore partono da Casalmaggiore il 21 Ottobre 1767 e passano lo stesso giorno	21 a Redoldesco
		„ 20 „ Mantova
Ried	Una Compagnia Granatieri, ed un Battaglione partono da Cremona il giorno 18 ed in quattro marcie con un Soggiorno passano il. .	„ 22 „ Mantova
Clerici	Un Battaglione col Tenente Colonnello partono da Bozzolo il 21 e passano lo stesso giorno . .	„ 21 „ Castelluccio
		„ 22 „ Mantova
Bettoni	Due Squadroni col Maggiore partono da Cremona il 25 ed in tre marcie passono il . . .	„ 27 „ Mantova
		„ 28 „ Soggiorno
		„ 29 „ Roverbella

Desoffy	Mezzo Squadrone parte da Pavia il 18, e passa lo stesso giorno . . .	„ 17 a S. Cristina
		„ 19 „ Maleo
		„ 20 „ Cremona
		„ 21 „ Soggiorno
	e di là in tre marcie passa il	„ 24 „ Goito
		„ 25 „ Soggiorno
	e di là in tre marcie passa il	„ 28 „ ad Ala di Roveredo e Borgetto
Desoffy	Un Squadrone parte da Pavia il 21 e passa lo stesso giorno. .	„ 21 „ S. Cristina
		„ 22 „ Maleo
		„ 23 „ Cremona
		„ 24 „ Soggiorno
	e di là in tre marcie passa il	„ 27 „ Mantova
		„ 28 „ Soggiorno
		„ 29 „ Roverbella
Clerici	Una Compagnia Granatieri col Maggiore ed un Comando di N. 50 Teste partono da Bozzolo il 21 Ottobre, e passano lo stesso giorno.	„ 21 „ Castelluccio
		„ 22 „ Goito
		„ 23 „ Soggiorno
	e di là in quattro marcie ed un Soggiorno passano il . . .	„ 28 „ ad Ala di Roveredo
Bettoni	Due Squadroni col Tenente Colonello partono da Cremona il 26, e passano in quattro marcie ed un Soggiorno il . . , .	„ 30 „ Alle Signate e Luoghi più vicini di questo Stato

Desoffy	Un Squadrone parte da Pavia il 22 e passa lo stesso giorno. .	„ 22	a S. Cristina
		„ 23	„ Maleo
		„ 24	„ Cremona
		„ 25	„ Soggiorno
	e di là in quattro marcie ed un Soggiorno passa il . . ,	„ 30	„ Alle Signate e Luoghi più vicini di questo Stato
Bettoni	La Compagnia Granatieri parte da Lodi il 24 e passa lo stesso giorno	„ 24	„ Camairago
		„ 25	„ Cremona
		„ 26	„ Soggiorno
	e di là in tre marcie passa il	„ 29	„ Mantova

Notandum. Il Luogo Tenente in Cremona Marchese Trecchi destinerà li transiti che li sumentovati Corpi dovranno tenere da Cremona sino a Mantova, Goito, ed alle Signate, ed il Comissario di Guerra di Mantova destinerà li Transiti da Mantova e Goito in avanti.

Altre raccomandazioni ed ordini, specialmente sul riattamento stradale, aggiunse il Conte di Kaunitz; che, partito da Vienna il 24 settembre per la sua ambasciata presso la corte di Napoli, fu a Mantova la sera del 30:

“ Eccellenza,

Devo umilmente relatare a V. E., che ieri di sera circa l'ore 23, qui giunse il Sig.r Conte di Kaunitz partito da Vienna il di 24 scaduto per passare a Napoli: Subito dopo il suo arrivo mi fece chiamare, e con fervore parlommi per il Riattamento delle Strade in questo Ducato, e mi fece comprendere la Somma premura di S. M. I. e R. per detta operazione, e perchè sia ben effettuata con agiugnervi, che le aveva comandato d'invigilare, che a

canto de fossi vi fossero l' opportune sbarre per togliere a S. M. delle due Sicilie il timore che suole avere quando passa vicino a fossi o cose simili. Con il dovuto Rispetto le feci presente le disposizioni date a tal effetto da V. E. quello che in fino ad ora s' era fatto, e quello che si farebbe ancora per render le dette Strade migliori, che sarà possibile, e che in ciò fare si sarebbe posta ogni più piena cura, dalle quali cose parve, che ne rimanesse sotisfatto. Parlò poi del ponte, e circa questo punto l' accertai, che si sarebbe fatto di tutta solidità, e che solo v' era il pericolo d' una piena massima del Fiume Pò alla qualcosa non v' era umano procedimento, che potesse ponervi riparo, e perciò s' era pensato se tal caso avvenisse di far passare le MM. LL. con Barche da qui al di là del Fiume Pò. Approvò l'espediente, quantunque facesse ben comprendere, che vivamente desiderava, che tal cosa non fosse per succedere, e per fino mi richiese se sapeva quando V. E. qui sarebbesi portato, alla qual domanda risposi aver inteso, che sarebbe venuto il giorno 18 dell' entrante mese.

A questa riverente esposizione devo aggiungere, che dimani mi portarò a visitare le strade da qui a Confini del Veneziana, e poi a Quingentole ove farò poner mano ella costruzione del ponte, e perciò Supplico V. E. a degnarsi òrdinare, che le Barche, le quali devono venire dal Milanese siano in detto luogo per il giorno 10. Quanto alle sbarre, delle quali ha fatto premura il Sig.r Conte de Kaunitz di già sono state poste a tutti li fossi, e altri luoghi creduti in sino ad ora necessari, ma ora ch' ho inteso quanto S. M. Clementissimamente Comanda le farò ancor ponere sopra le spande di quelli argini, che possano nel passarvi sopra con le Carrozze far nel veder l' acqua, e qualunque altra cosa, che leteralmente gli rimanga la minima impressione. E si in questa operazione, che in ogni altra, che riguarda il Riattamento delle strade, farò ogni possibile, che vengan poste nel miglior stato effettuabile co' mezzi che qui si possono ponere in opera.

Mi raccomando umilmente al alta Protezione di V. E., e con tutto il più profondo, e rispettoso Ossequio passo a raffermarmi
Di V.ra Ecc.za

Mantova il Primo Ottobre 1767

Umil.mo Div.mo Obbl.mo Servitore
N. De Baschiera. „
Tenente Colonello

II.

Ogni cosa era pronta o quasi, non escluse la Raccolta di versi e di prose che il secolo reclamava [1]); quando tutto fu sospeso per l'improvvisa infermità della regale sposa. Ecco i documenti che si riferiscono alla malattia di Maria Giuseppa:

“ Ill.mo ed Ecc.mo Sig.re

Quando credevamo avvicinarsi il felice momento della celebrazione degli Sponsali della Ser.ma Arciduchessa Sposa, e la sua partenza per Napoli, lo vediamo allontanato per un fatale accidente sopraggiunto alla medesima.

Fu assalita l'altro ieri S. A. R. da una grave malattia, il di cui carattere non è ancora deciso da' Medici; onde spedendosi con questa nuova un Corriere a Napoli, ho voluto prevalermi della congiontura per renderne intesa l'E. V. di tale emergente, e perchè Ella si compiaccia di significarlo egualmente a S. A. Ser.ma il Sig.r Duca di Modena, ed a chi può appartenere, onde vengano sospese tutte le disposizioni, relative al meditato viaggio, non potendo questo avere più effetto nell'anno corrente,

[1]) Un *Omaggio Poetico* di 82 ottave, alla *Maestà di Maria Giuseppa Arciduchessa d'Austria* e *Regina di Napoli*, edito in Napoli, da Antonio di Gennaro duca di Belforte, trovasi nella Biblioteca della nostra Società.

ma soltanto, qualorchè piaccia a Dio, nella primavera dell'anno venturo.

Spero di poter dare a V. E. nuove più precise, e più consolanti nell' Ordinario prossimo; e frattanto col solito distinto rispetto sono.

Di V.ra Ecc.za alla quale soggiungo, essersi quest' oggi dichiarato il vajuolo, senza però poter dire all' E. V. di che qualità sia, sperando noi che sarà di buona specie,

Vienna 6 Ottobre 1767

Devot.mo ed Obblig.mo Servitore
KAUNITZ RITTBERG

A S. E. il Sig.r M.ra Plen.o Co.te di Firmian.

Milano.

" Ill.mo ed Ecc,mo Sig.re

Da altra mia de' 6 corrente, spedita all' E. V. con espressa Staffètta sarà rimasta intesa della malattia sopraggiunta, quando meno si attendeva, alla Ser.ma Arciduchessa Sposa. e la quale è in causa, che il meditato viaggio non può più aver effetto nell' anno corrente.

Stante questo emergente riconoscerà V. E. da sè Medesima, che si rende per ora superfluo ogni discorso sopra tale viaggio, e le disposizioni ad esso relative, come è quella accennatami in una delle pregiate sue de' 26 Settembre p. p. intorno al modo di passare con più sicurezza, e meno incomodo il Pò, suggerito dal Tenente Colonello Baschiera: dovendo tutto ciò rimanere sospeso fino a tempi più opportuni, ed allorchè si ripiglierà questo argomento, piacendo a Dio, in principio dell' anno venturo.

Con altra della stessa data, vertente sullo stesso assunto, mi ha V. E. spiegato il pensiero del Foriere Zinner, tendente a trasferire in occasione di tale viaggio la pernottata stabilita in Mirandola, nel luogo di Quingentole, e resto inteso dei motivi per li quali Ella crede ineseguibile questo progetto.

In caso di necessità non sarebbero veramente di grande spesa

le riparazioni, e gli apparecchi, che per ricevervi ospiti di quella sfera dovrebbero farsi nel palazzo di Quingentole, quando ne restasse la spesa limitata al calcolo fatto dal Perito Camerale in 7, o 8 m. lire: ma secondo ogni apparenza ascenderebbe ad una somma molto maggiore, e forse troppo grandiosa. Si deve ancora contare il grave incomodo di una giornata di più, che dovrebbe in tale circostanza impiegarsi nel viaggio.

Ma, come dissi, non vi è per ora tempo di ragionare sopra assunti di questa natura, e solo mi rimane da aggiungere a questa mia il Biglietto dello stato presente dell'Arciduchessa Sposa, esistente nel Castello di Belfonte insieme colla Corte, all'eccezione dei due Ser.^{mi} Arciduchi e delle Ser.^{me} Arciduchesse, le quali, per non aver ancor avuto il vajuolo, fecero avanti ieri ritorno in Città: e frattanto col solito distinto rispetto sono

Di V. E.

Vienna 8 Ottobre 1767

Dev.^{mo} ed Obblig.^{mo} Ser.^{re}
KAUNITZ RITTBERG. „

A S. E. il Sig.^{r} M.^{ro} Plenip.^{o} Co. di Firmian.

Milano.

“ Eccellenza,

Quando credevasi vicino il felice momento della celebrazione de' Sponsali della Serenissima Arciduchessa Sposa, e la sua partenza per Napoli, si è veduto allontanarsi per un fatale accidente sopravenuto alla medesima, assalita S. A. R. da una grave malatia, che dopo due giorni di esitaziône si è dichiarata nel Vajuolo, e sono state sospese tutte le disposizioni relative al meditato suo Viaggio. Avuto riflesso da S. A. S. il Sig.^{r} Duca Amministratore all' alto destino di questa R. Principessa, e quanto importi la conservazione della preziosa sua Vita, ha creduto convenevole, che per questa sera verso le ore 24 si dia principio in questa Metropolitana ad un divoto Triduo per implorare dall' Altissimo alla Languente Principessa un pronto ristabilimento in salute a

consolazione di S. M., e della Corte Imperiale, non meno che a comune soddisfazione.

Nel partecipare a V. E. questo disgustoso avvenimento, e le disposizioni già date per detto Triduo, mi attendo dal di Lei zelo, che vorrà compiacersi di intervenire anc' Ella per questa sera con gli Individui, che sono ancora in Città del suo Tribunale alla suddetta Pia Funzione, alla quale, ritenute le circostanze delle correnti Ferie vi potrà venire ciascuno senza formalità della Toga, e alla rinfusa.

Son con distinto ossequio
Di Vostra Eccellenza

Milano 12 ottobre 1767

Dev.^{mo} Obbl.^{mo} Servitor vero
CARLO CONTE DE FIRMIAN „.

S. E. il Sig.^{r} Presidente Conte Carli.

In pari data furono ordinate pubbliche preci alle autorità ecclesiastiche e civili di Cremona, Pavia, Lodi, Como, Casalmaggiore. Per l' intervento al triduo nella Metropolitana fu fatta la seguente.

Nota delli Ecc.^{mi} Sig.^{ri} Consig.^{ri} di Stato
secondo la loro Anzianità.

Pricipe Tolomeo Triulzio Cav.^{re} dell'Insigne Ordine del Toson d' oro.

Plenipotenziario Conte Carlo di Firmian Cav.^{re} del Toson d' oro.

Conte Antonio di Barbiano di Belgioioso Cav.^{re} del Toson d' oro.

Marchese Antonio Litta Cavaliere del Toson d' oro.

Presidente del Senato Marchese Corrado Marchese Filippo Doria di Caravaggio Cav.^{re} del Toson d'oro.

Generale Marchese Antonio Clerici Cav.^{re} del Toson d' oro.

Maresciallo Conte Serbelloni Cav.^{re} del Toson d' oro.

Conte Ignazio Caimo Ciceri.

Conte Scipione Rossi Marchese di S. Secondo.
Marchese Massimiliano Stampa di Soncino.
Consultore Don Paolo Sylva.
Marchese già Antonio Archetti.
Presidente del Magistrato Conte Gaetano Crivelli.
Conte Perlongo Presidente in Mantova.
Conte Carli Presidente del Supremo Consiglio.
Conte Alberico de Belgioso.
Conte Crivelli figlio del Sig.r Presidente del Magistrato.

« Ill.mo ed Eccc.mo Sig.re

Ho umiliato a S. M. li 3 esemplari de' componimenti Poetici stampati dall'Università degli Ebrei di Mantova, come altresi alcun altri pubblicati da Colonia Virgiliana della stessa Città, statimi inviati dal Marchese Valenti.

Sebbene il numero di simili Raccolte, e Composizioni sia cresciuto all'eccesso, e non ostante la poca serena disposizione d'animo, in cui si trova la M. S. p. per la presentanea infermità della Serenissima Arciduchessa Sposa, la quale continua ad esser d'aspetto molto critico; nulla di meno non ha lasciato la Sovrana Augustissima di accogliere favorevolmente il tributo delle succennate Produzioni, facendomi però travedere, ch'Ella n'è oramai sazia.

Di tanto ho voluto ragguagliare l'E. V. in riscontro del pregiato suo foglio de' 26 p. p.; e col solito distinto rispetto sono.

Di V. E. per consolazione della quale soggiungo la notizia essersi da ieri sino a questa sera migliorato notabilmente lo stato della Serenissima Arciduchessa Sposa, e con ciò ravvivata la nostra Speranza, ch'era già quasi svanita. Mi riferisco alla mia Lettera spedita in quest'oggi col mezzo d'un Corriere, che va in Spagna.

Vienna, 12 Ottobre 1767.

Dev.mo ed Obbl.mo Servitore
KAUNITZ RITTBERG.

A. S. E. il Sig.r Ministro Plenipotenziario Conte di Firmian.
Milano.

“ Ill.mo , ed Ecc.mo Sig.re

Per tenere l' E. V. a giorno della situazione in cui ritrovasi l'Arciduchessa Sposa nella presente sua grave malattia, mi servo dell'occasione di un Corriere, che questo Ambasciatore di Spagna spedisce per la via di Genova alla sua Corte.

Dacchè il giorno 7 del corrente si dichiarò, come già scrissi a V. E., il vajuolo li sintomi che sogliono accompagnare simili malattie erano analoghi alla gravità del male. La febbre aumentò a proporzione: succedette poi un forte e lungo delirio; e per farle amministrare pubblicamente il S.mo Viatico si sono carpite, per così dire, le poche ore libere, ed alquanto serene del giorno 10. Il dopo pranzo del giorno d'ieri fu il più pericoloso, e si teneva moltissimo della vita: ma questa notte passata era alquanto più tranquilla, e oggi non ostante la gonfiatura delle mani e dei piedi, l' inferma dice di sentirsi un poco sollevata. Faccia Dio! che coll'Ordinario venturo io sia in grado di poter dare all' E. V. nuove più consolanti: ciò sperando. La prego di renderne intesa di tutto il Serenissimo Amministratore, e frattanto col solito distinto rispetto sono.

Di V.ra Ecc.za

Vienna 12 Ottobre 1767

Dev.mo ed Obblig.mo Servitore
KAUNITZ RITTBERG

A. S. E. il Sig.r Ministro Plenipotenziario Conte di Firmian.

Milano

Ma, pur troppo quella sparanza svanì.

Tre giorno dopo la promessa sposa di Ferdinando IV era cadavere.

“ Illmo ed Ecc.^{mo} Sig.^{re}

Non potrebbe essere più infausta la nova, che servendomi del Corriere, il quale si spedisce in questo momento per Napoli, sono nel funesto caso di dover dare a V. E., avendo cessato di vivere alle ore sei, e tre quarti di questa sera la Serenissima Arciduchessa Sposa dopo aver sofferto tutte le pene, che la natura d'un male sì violento, come è il vajuolo, poteva portare.

Quanta sia la desolazione dell'Augusta famiglia, e di tutta la Corte, quale la ferita nell'animo di S. M. l'Imperatrice Madre, e la sorpresa di questa Città, che si era preparata per celebrare con feste, e dimostrazioni di pubblica gioia il Matrimonio d'una Principessa generalmente amata da tutti, l'E. V. lo potrà più facilmente comprendere, ch' io non voglio spiegarlo.

Ella è pertanto pregata di voler darne parte a S. A. Serenissima il Sig.^{r} Duca, al quale va pure diretta la qui annessa lettera del suo Ministro in questa Corte, come ancora di partecipare l'infausta notizia al sig.^{r} Du Tillot in Parma, sino che sarà seguita la formale notificazione del caso alle due Corti.

E col solito distinto rispetto mi confermo.

Di V. E.

Vienna 15 Ottobre 1767

Devot.^{mo} ed Obbl.^{mo} Servitore
Kaunitz Rittberg

A. S. V. il sig.^{r} Ministro Plenipotenziario Conte di Firmian.

Milano.

Illmo ed Ecc.^{mo} Sig.^{re}

Dalla mia precedente de' 15 di questo mese, spedita col Corriere fino a Mantova, e di là con espressa Staffetta a Milano, avrà V. E. rilevate il funesto avvenimento arrivatoci. Iera sera seguirono i funerali, e quest' oggi cominciò il Lutto, il quale,

benchè non sia per ora regolato il tempo della sua durata, si suppone possa essere di sei Settimane.

Frattanto però è certo che li primi quindici giorni si porteranno abiti di panno nero, con bottoni, bottoniere e fodera di seta, la spada e fibbie imbrunite, e li manichini di Mussolina con orletto basso. Il Lutto delle Dame è corrispondente e proporzionato a quello dei Cavalieri; sicchè intanto che mi venga a notizia il preciso regolamento intorno alla successiva graduazione del medesimo, e ch' io non mancherò di comunicare alla E. V., può Ella renderne intesa codesta nobiltà per sua regola e direzione.

Accludo a V. E. una Lettera di S. M. l' Imperatore, diretta al Serenissimo Infante Duca di Parma, perch' Ella si compiaccia di accompagnarla con suo foglio al Sig.r du Tillot, e spedirla con espressa Staffetta al suo destino, e senz' altro passo a confermarmi.

Di V.ra Ecc.za, alla quale soggiungo, che questo lutto non deve punto impedire il corso degli Spettacoli attesocchè anche in questa Città si riapriranno dentro questa Settimana li Teatri stati chiusi nell' occasione della malattia della defunta Serenissima Arciduchessa Sposa.

Vienna 13 Ottobre 1767.

Devot.mo ed Obblig.mo Serv.re
KAUNITTZ RITTBERG

A S. E. il Sig. Ministro Plenipotenziario Conte di Firmian.

Milano.

III.

Il lutto per la morte di Maria Giuseppa terminò il 28 novembre, come il Conte di Firmian notificò in quel giorno. Non si dirà che durasse altrettanto in Napoli la angoscia dello sposo, se pure non sia lecito dubitare che

il giovane re fosse stato troppo sensibile di fronte a quella sventura. Il conte di Lascaris, ambasciatore sardo presso Ferdinando IV, scrisse al suo sovrano fin dal 27 ottobre 1767:

" Le marquis Tanucci et monseigneur Latilla annoncèrent par degrés au Roi dimanche dernier la mort de sa future épouse. Les regrets ont été moderées, ayant dit LE MÊME JOUR à quelqu' un de ses courtisans, à ce qu' un d' eux m' a confié, que la Reine étoit morte, mais que l' affaire étoit comme entendu avec l' autre soeur. S' il n' est guère possible, Sire, que cetta affaire soit déjà reglée, il a du moins lieu de croire qu' il y a toutes les dispositions pour la régler au plutôt „ [1]).

La continuità dell' " affaire „ ben presto infatti non fu più messa in dubbio; e quell' anno '67 non era ancora spirato, quando a Persano Ferdinando IV mostrava agli astanti il ritratto di Maria Carolina, nuova sua futura sposa, inviatoli dal Re Cattolico suo padre [2]).

Qualche chiarimento circa questa successione e la ripresa dei preparativi interrotti forniscono le seguenti lettere.

Ill.mo ed Ecc.mo Sig.re

Dappoichè ha piaciuto alla divina Provvidenza di disporre diversamente dai voti dell' Augusta Imperial Corte, e pubblici dell' ideato Matrimonio della Ser.ma Arciduchessa Gioseffa di felice ricordanza con Sua Maestà il Re delle due Sicilie la prima cura del Re Cattolico si fu, di pensare al modo di rifare al suo Reale figlio la sofferta perdita mediante l' Alleanza con un altra delle Serenissime Arciduchesse di Austria: lasciandone però la scelta all' Imperatrice Regina Nostra Signora. Volendo pertanto S. M. I. non già seguire il proprio beneplacito, ma

[1]) *L'ambasceria Sarda* cit., loc. cit., p. 36 seg.
[2]) Dispaccio Lascaris de' 29 dec. 1767, loc. cit., p, 37.

bensì incontrare quello di Sua Maestà Cattolica e del Reale Suo Figlio: fu alla per fine convenuto, che la Risoluzione cadrebbe sopra S. A. R. la Serenissima Arciduchessa Carolina, da surrogarsi in qualità di Sposa di S. M. Siciliana in luogo della defunta Arciduchessa Gioseffa: ed in conseguenza di ciò ne è seguito il formale preliminare assenso d' ambe Le Maestà Loro Imperiali. Si celebreranno quindi nello spazio di alcuni mesi, senza però ripetere le festività di già tenutesi, la pubblica domanda, la Sanzione dei Patti Nuziali, gli Sponsali per procura, e la partenza della Serenissima Sposa per Napoli.

Di ciò porgo con questa mia la notizia a V. E. per sua intelligenza, e perchè ne renda preventivamente informato il Ser.mo Sig.r Duca Amministratore, cui ne verrà poi trasmessa la formale Notificazione, allorchè le funzioni saranno terminate, a norma della pratica vegliante colle altre Corti.

Mi darà ciò occasione di riassumere coll' E. V. il carteggio sulle disposizioni da darsi per il prossimo trasporto della futura Regina di Napoli: e frattanto sono col solito distinto rispetto.

Di V. E.

Vienna li 11 del 1768.

Devot.mo ed Obblig.mo Serv.re
KAUNITZ RITTBERG

S. E. il Sig.r Ministro Plenipotenziario Conte di Firmian.

Milano.

" Ill.mo ed Ecc.mo Sig.re

Da questo primo Sig.r Maggiordomo Maggiore mi sono pervenute le ulteriori notizie, relative al vicino viaggio di S. A. R. l'Arciduchessa Carolina, delle quali non voglio tardare di fare all'E. V. la preventiva comunicazione, perchè Ella possa abbasare, ove conviene, gli opportuni ordini in conformità delle medesime,

Resta dunque fissata la partenza da qui della Reale Sposa con

l'anticipazione di un solo giorno decretata dopo la mia prima lettera d'avviso, per il dì 7 d'Aprile prossimo venturo, e secondo le disposizioni datesi giungerà assieme al suo seguito li 21 in Alla di Trento, e di là il giorno seguente dello stesso mese a Mantova. Dopo avervi riposato tutto il dì 23, partirà ai 24 da Mantova per Mirandola, ai 25 arriverà in Modena, ed il giorno 26 in Bologna, da dove sarà in appresso servita coi Cavalli della Toscana fino ai Confini del Regno di Napoli in conformità de' Concerti presi fra la nostra Corte, e quella di Firenze.

Questo treno sarà composto di 54 Carrozze, Carriaggi etc. cioè di Carrozze a quattro 34, Calessi 4, Carri 2 col Bagaglio della Sposa Reale, 11 Brancardi, e Carri due col Bagaglio del seguito della medesima. A tal fine occorreranne in tutto Cavalli 364, cioè 310 da tiro, 15 da sella, 20 di riserva, e 19 per il Sig.r Commissario Imperiale Maresciallo Conte Pallavicini, il quale avrà l'onore di accompagnare la Reale Sposa in questo viaggio.

Il dettaglio delle provvisioni da farsi per la Cucina, non mi è stato comunicato; ma sara lasciato nelle rispettive stazioni di fermata dal foriere di Camera Finner, partito di qui alla volta di Firenze, tre giorni sono, per prendere gli ulteriori Concerti Per il rimanente sono a pregarla di disporre l'occorrente per il decoroso ricevimento della Sposa Reale e del suo seguito, come pure perchè siano pronti nelle accennate stazioni i necessari cavalli, onde non venga ritardato in verun conto il viaggio, su di che io mi riposo nella conosciuta attività ed esattezza di V, E., di che Ella ne ha già date reiterate prove in altre simili congiunture.

È egualmente necessario, che l'E, V. si compiaccia di prevenire di tutto il Sig.r Duca di Modena, chiedendo a S. A. Serenissima a nome di S. M. il transito della Reale Sposa per gli Stati di Modena, e perchè Ella si compiaccia disporre ne' medesimi, quanto occorrerà all'oggetto medesimo, certo come sono che S. A. Serenissima farà conoscere anche in questa occasione come ha fatto con tanto suo merito nelle altre il cordiale suo attaccamento all'Augusta famiglia.

Non mi rimane altro per ora sopra questo argomento, e rinnovo i sentimenti del solito distinto rispetto, con cui sono
Di V.ra Ecc.za

Vienna 8 Febbraio 1768

Dev,mo ed Obblig.mo Servitore
KAUNITZ RITTBERG

A S. E. il Sig.r Ministro Plenipotenziario Conte di Firmian.
Milano.

" Eccellenza

L'interesse che l'E. V. ha dimostrato sempre per li miei vantaggi mi obbligano a parteciparle d'essersi S. M. degnata nella proposizione fatta nel dì 7 corrente delle Dame di Corte della novella nostra Sovrana contarmi tral numero de 19 elette, tralle quali, quattro Siciliane, due Fiorentine, e le restanti Napoletane: e qualora l'E. V, ne volesse individuati ii nomi, puole pure saperli dal Sig.r Frecaneschi, al quale ho complicato non meno la copia del mio Dispaccio, che la nota della promozione. Gradisca intanto l'E. V. quest'atto di particolare stima, ed ossequio all'E. V. dovuto per mille titoli, sperando nell' occasioni poterle dimostrare la mia gratitudine, e piena di ossequio passo a confermarmi
Di V. E.

Napoli 15 Maggio 1768

Dev.ma ed Obbl.ma Serva vera
LA PRINCIPESSA DI COLOBRANO GALLIO

Sig.r Conte Firmian (Milano).

" Ill.mo ed Ecc.mo Si.gle

Dal tenore della lettera scritta a V. E. dal Serenissimo Duca di Modena sull'assunto del viaggio della Regina di Napoli, e

che ho trovato unita alla pregiata sua de' 12 corrente, ho potuto arguire, che detto Sig.r Duca non era intenzionato di trasferirsi a Modena in questa occasione, se non quando rimanessero inalterate le disposizioni date nell'anno scorso in simile congiuntura.

Non ho potuto prendere le misure con più accerto per tranquillare interamente su quest'assunto il Sig.r Duca, che concertandomi col Primo Maggiordomo Sig.r Conte d' Ulfelo.

Il presente caso è diverso da quello dell'anno passato, in cui la Regina, stante l'incognito di S. M. l'Imperatore, il quale aveva risolto di accompagnarla nel viaggio d' Italia, non poteva mai pranzare in pubblico, affine di poter essere riuniti a tavola in compagnia dei Cavalieri e delle Dame del loro seguito. Cessando tale oggetto questa volta li due Ambasciatori di Spagna e di Napoli hanno insinuata la Massima, che l'incognito nella persona della Regina dopo il di lei solenne Sposalizio non possa più aver luogo, e che la frequenza delle pubbliche tavole nel viaggio sarebbe molto conforme all'intenzioni delle loro Corti.

Ma siccome S. M. l'Imperatrice Regina prevedeva, che la solennità di pubblica tavola in Modena renderebbe poca soddisfazione al Sig.r Duca, aveva Essa ideato l' espediente, che la Regina dovesse ivi pranzare in Camera, e sola, riflettendo altresì, che anche nel caso di una tavola promiscua con Cavalieri e Dame, l'intervento dell'Ambasciatore di Napoli potrebbe cagionarsi motivo di disgusto, e sconcerto dirimpetto alla famiglia Ducale.

Per ciò schivare nella maniera la più opportuna, ci è riuscito di persuadere allo stesso Ambasciatore, che da Mantova continuasse il suo viaggio per Bologna senza trattenersi in Modena, allegando il motivo di avere in detta Città qualche Commissione del suo Re da disimpegnare con quel legato Pontificio.

Sicchè rimossa ogni difficoltà, la Regina farà Tavola in Modena con quella Serenissima Famiglia, e cogli altri Cavalieri, e Dame, che saranno del suo Corteggio, e ciò per far piacere allo stesso Sig.r Duca, il quale desidera che tutto rimanga sul piede ideato nell'anno scorso.

Crede però il Sig.r Conte d'Ulfelo, non doversi comunicare

questa idea alli due Ambasciatori, i quali nel domandare l'esclusione d'incognito, particolarmente in occasione delle Tavole per tutto il viaggio, sembrano aver voluto impedire quel di Modena in concorso della Ducale Famiglia.

Prego V. E. voler rendere intesa S. A. S. di queste misure per sua notizia, e direzione: e col solito distinto rispetto sono

Di V. E.

Vienna 28 Marzo 1768

Dev.mo ed Obbl.mo Ser.re
KAUNITZ RITTBERG

A S. E. il Sig. Ministro Plenipotenziario Conte di Firmian. Milano.

" Ill.mo ed Ecc.mo Sig.re

Riscontro a V. E. quella delle pregiate sue dei 25 Aprile p. p., colla quale si è compiaciuta comunicarmi il detaglio dei divertimenti procurati alla Regina delle due Sicilie nel di Lei passaggio per Mantova, e ne provo un piacere sensibile nel rilevare, che mercè le saggie disposizioni dell'E. V. tutto sia proceduto con buon ordine, e di piena soddisfazione tanto di S. M. che del Sig.r Infante Duca di Parma, che hanno onorato colla loro presenza quella Città.

Io avrei, per dire il vero, desiderato di questo avvenimento un ragguaglio Ministeriale; o delle notizie anecdote in supplemento di quanto si leggerà colle solite esaggerazioni, famigliari, particolarmente in Italia, ne' fogli pubblici: mi chiamo ciò non pertanto obbligato a V. E. per la suddetta sollecita comunicazione, essendomi all'arrivo del Sig.r Conte di Belgioioso stata prontamente consegnata la Lettera: ed ora ho l' onore di riacchiuderle qui ingiunta la mia risposta al foglio del Ser.mo Sig. Duca di Modena, accompagnatomi dall'E. V. con altra sua della stessa Data , e che desidero ch' Ella si compiaccia di far passare col primo incontro al suo destino.

Nè altro occorrendomi di soggiungere a V. E., passo a confermarmi col solito distinto rispetto

Di V.ra Ecc.za, la quale è pregata di voltare

Vienna 5 Maggio 1768.

Dev.mo ed Obbl.mo Ser.re
KAUNITZ RITTBERG

A S. E. il Sig.r Min.ro Plen.o Conte di Firmian. Milano.

P. S. Riscontro all'E. V. l'altra sua de' 26 scorso in lingua Alemana, colla quale si è data l' attenzione di rendermi inteso con più detaglio di quanto è occorso in Mantova durantevi il soggiorno della Regina di Napoli, e mi è riuscito di singolare soddisfazione di rilevare, che il Sig.r Conte Pallavicini riavutosi dal male, che lo ha sorpreso in Mantova, era in positura di rimettersi in viaggio per raggiungere in Firenze la Regina, e per eseguirvi l'onorevole sua Commissione.

L'itinerario fissato al nuovo viaggio risulta dal primo de' seguenti documenti, che sono stati tratti dallo stesso Arch. di Stato in Milano — Potenze Sovrane — Maria Teresa-Carolina — 1752 al 1768 (cartella N.° 8).

« STAZIONE DI POSTA

Clementissimamente risolti per il Viaggio da farsi da Vienna sino a Firenze di S. A. R. la Serenissima Arciduchessa Maria Carolina futura sposa di S. M. il Re delle Due Sicilie, per cui è destinato il giorno 7 Aprile di quest'anno 1768.

	Poste
A dì 7 Aprile da Vienna a Neustad	3
Stazione di notte	
A dì 8 Aprile da Neustad a Hieberg nel castello Neuviden	6

Stazione di notte

A dì 9 Aprile da Neuviden a Spilberg presso Knitlfeld 3 1|2

Stazione di notte

A dì 10 Aprile da Spilberg a Schratenberg presso S.t Giorgio 3

Stazione di notte

A dì 11 Aprile da Schratenberg a Elagenfurl . . 4

Stazione di notte

A dì 12 Aprile da Elagenfurl a Spital 4

Stazione di notte

A dì 13 Aprile da Spital a Lienz 4

Stazione di notte

A dì 14 Aprile da Lienz a Niederdorff . . . 3

Stazione di notte

A dì 15 Aprile da Niederdorff a Brixen . . . 3

Stazione di notte

A dì 16 Aprile parte S. M. la Regina con una svite conveniente per il di Lei Serviggio da Brixen per Insprug 6

Il rimanente della Corte si ferma a Brixen.

Stazione di notte a Insprug

A dì 17 Aprile giorno di riposo in Insprug

A dì 18 parte S. M. la Regina da Insprug di ritorno a Brixen 6

Stazione di notte

A dì 19 Aprile da Brixen a Bolzano 3

Stazione di notte

A dì 20 Aprile da Bolzano a Trento 4

Stazione di notte

A dì 21 Aprile da Trento a Ala 3

Stazione di notte

A dì 22 Aprile da Ala a Mantova 7

Stazione di notte

A dì 23 Aprile giorno di Riposo in Mantova.

A dì 24 Aprile da Mantova a Mirandola . . . 5

Stazione di notte

A dì 25 Aprile da Mirandola a Modena . . . 3

Stazione di notte	
A dì 26 Aprile da Modena a Bologna . . .	3
Stazione di notte	
A dì 27 Aprile da Bologna a Pratolino . . .	} 9
Stazione di notte	
A dì 28 Aprile da Pratolino a Firenze . . .	

L'ulteriore proseguimento del viaggio di S. M. la Regina delle Due Sicilie, dipende puramente da S. A. R., l' Arciduca Granduca, nel modo stesso con cui Esso si sarà compiaciuto di far regolare la Marchia Rotta, stante che Esso si è assunto a somministrare li Cavalli, e Mulli sino ai Confini del Napoletano, essendo perciò stato clementissimamente pensato, che la suddetta Maestà Sua non si fermerà oltre di tre o quattro giorni in Firenze, come pure è stato ordinato di non fermarsi al Pranzo, ma di procurare di partire alquanto più tardi dalla stazione di notte, o pure a sollecitare per arrivare più a buon' ora nello stessa: e come in allora le giornate già ne sono lunghe, seguentemente non deesi più pernottare nella villa Albani, come neppure fermarsi entro, o presso Roma, ma passare oltre per di fuori, ancorchè l'alloggiamento fosse men proprio; perciocchè deve il Forriere di Camera Zinner intendarsela con la Corte dell' Arciduca Granduca e di riferirci quello, che su ciò sarà stato pensato disporre, e Regolare.

Specifica dei Ministri, e Personaggi che sono andati ai Confini del Veronese all'incontro di S. M. la Regina di Napoli, e che hanno agito nella circostanza del Reale Passaggio.

	Cavalli
S. E. il Sig.r Maresciallo Conte Serbelloni . . .	6
Sig.r Ambasciatore Cesareo Durazzo	18
Sig.r Marchese Canossa.	12
Consiglio di Giustizia	4
Magistrato Camerale	4
Sig.r Barone Amministratore de Rossi. . . .	4
Sig.r Marchese Riva	6
Sig.r Colonello Baschiera	4
Somma in tutto N.o	57

Mantova 22 Aprile 1768

A Monsignor Vescovo

Illmo e Rev.^{mo} Sig.^{re} Padr.^{ne} Col.^{mo}

In occasione dell' imminente Reale passaggio di S. M. la Regina delle due Sicilie Arciduchessa d' Austria dovendosi praticare tutte le formalità, e modalità di trattamento negli antecedenti Reali passaggi tanto per l' illuminazione della Città, complimenti, e baciamano, a cui saranno ammessi i Tribunali, Corpi pubblici e Nobiltà, quanto per tutto il rimanente osservatosi in simili fauste circostanze, mi fo piacere di avanzarne a V. S. Illma e Col.^{ma} la notizia affinchè si compiaccia di farne rendere intesi i Corpi pubblici Ecclesiastici tanto Secolari che Regolari per loro direzione.

Fra le altre formalità poi annoverandosi quella della benedizione della Tavola dell'Augusta Reale Sposa, ne prevengo pure V. S. Illma acciò si dia l' onore di compire personalmente a tale formalità e in caso di esserne impedita di rendermene inteso per l' opportuno ripiego.

Sono con distinto ossequio
Di V. S. Illma e Col.^{ma}

(non firmata)

Alla Sacra Cesarea Reale Apostolica Maestà,

Mantova 25 Aprile 1768

Dovendo soggiornare di passaggio in questa Città per due giorni S. M. la Regina delle due Sicilie furono da questo Vice Governo in tempo opportuno date le più convenienti disposizioni per l' abbondanza, per il buon ordine, e per la pubblica sicurezza; indi il giorno 22 spedì ai Confini il Marchese Riva Aiutante e i Deputati del Consiglio, del Magistrato Camerale, e del Corpo Civico per mettere i Reali Piedi i rispettosi Corpi,

e la Città, come fu accuratamente eseguito, ed erano pure passati al Confine uno squadrone di Ussari, e due Squadroni di Dragoni a Roverbella. Intanto un' ora prima dell' arrivo della M. S. giunse S. A. Reale il Sig.r Infante Duca di Parma coi due Ministri di Francia e di Spagna, e 'l Cavaliere di Keralio già aio di S. A. Reale, che smontò a Casa Sordi secondo le intelligenze prese perchè voleva restare incognito sotto il nome di Marchese di Sala; ma mutatosi poi di sentimento accettò quell' Infante Duca di Parma l' offertogli Appartamento in Corte.

Era stato spedito ad incontrare la R. A. S, a Casalmaggiore il Marchese Lodovico Andreasi, ed il Conte Giovan Battista d'Arco Ciamberlani, che tanto nel ricevimento. quanto nel Corteggio e servigio successivo hanno disimpegnato il loro incarico con molta soddisfazione del Real Principe.

Trovò Egli tutto il comodo nelle strade e nelle stazioni del Mantovani, e nell' ingresso d. Casal Maggiore fu ricevuta dalla Truppa di quella Guarnigione dell' Inclito Regimento Preysak, e il Reale Infante volle smontare dal suo legno, e visitare attentamente la Truppa, onorandola di molta lode, e da stazione a stazione fu accompagnato da una banda d' Ussari.

Verso la sera dell' istesso giorno giunse la Reale Sposa a felicitare questi fedelissimi sudditi di S. M. l' Imperadrice Regina Apostolica Madre, preceduta dai Corrieri, e dal Generale delle Poste Conte di Paar, ed entrò in Città per porta Molina dove si trovò schierata tutta la Guarnigione, alla di cui testa vi era a Cavallo il Comandante Tenente Maresciallo Conte Montoya, che dopo avere umiliati i suoi rispetti alla M. S. l' accompagnò alla portiera della Carrozza fino all' entrata in Corte.

Era immenso l' affollamento di tutto il Popolo nazionale ed estero, che vi era concorso, ma tenuto in buona ordinanza dalle disposizioni politiche e Militari; All' ingresso in Corte fu salutata la M. S. collo sbarro del Canone, e ricevuta dal Ministro Plenipotenziario e V. Governatore Conte di Firmian, e dal Sig. Maresciallo Comandante Conte Serbelloni a piedi dello Scalone di questo Reale Ducal palazzo, accompagnata dal Sig.r Commissario Conte Pallavicini. Trovò alle Scale ed in Palazzo tutta la Nobiltà, il Ministero ed il Militare, e fu universale la gioia.

Si ritirò la Regina piena d'ilarità nelle sue stanze ove fu introdotto il nominato Sig.r Conte di Firmian, e poco dopo comparve il Reale Infante introdotto immediatamente nel Real Gabinetto.

I reciproci complimenti, e le scambievol felicitazioni ben degne degli spiriti superiori di que' due Giovani Sovrani, accrebbero il giubilo, e la meraviglia, ed avendo l' Infante Duca presentati a S. M. i due Ministri di Francia e Spagna e 'l Cavaliere fosse il di lui Ajo ebbe fra le altre a graziosamente rispondergli : il s' en peut bien vanter ; indi col medesimo accompagnata dalla Sua Corte, dai Consiglieri di Stato Ciamberlani e Dame del Paese passò al Teatro grande di Corte, ove era disposta una Pastorale, che nelle disposizioni dell' orchestra, de' Balli, e delle Scene formava un vero spettacolo. Finito il primo Ballo si restituì la Reale Sposa alle sue stanze, cenò sola, e passò verso le tre ore d' Italia a riposo, lasciando tutta la Nobiltà, e Popolo a godere la Scenica Rappresentazione, e frattanto la Città illuminata era piena di esultazione, risuonando da per tutto gli Auguri, e gli encomi sul felice avvenimento, e sul nome Augusto di S. M. l' Imperadrice Regina Madre, e su quello della Figlia Regina.

La mattina de' 23 tutti furono a Corte, e sentita la Messa nella Cappella privata contigua alle stanze Reali, ammise S. M. al Bacciamano con l' ordine dovuto ai rispettivi Ranghi, e intanto l'Infante Duca si era portato a visitare la Città, ed il nuovo Teatro Scientifico, che non cessò di graziosamente commendare,

Finito il Bacciamano pranzarono in Pubblico e la Reale Sposa, e l' Infante Duca col corteggio di tutta la Nobiltà, Ministero, e Nobiltà forestiera e nazionale, benedetta la mensa da Monsignor Vescovo e divertita dalla sinfonia, e canto musicale a cinque voci, dopo di che si ritirarono i due Sovrani nei rispettivi appartamenti.

Fattasi anticipare la Pastorale per distribuire i divertimenti metodicamente alle ore 23 d'Italia, passò la Regina al Teatro, e finita la Rappresentanza sortì in Carrozza per le principali Contrade a vedere l'illuminazione della Città, nella quale tutti, compresi gli Ebrei, hanno cercato di distinguersi.

Ritornata dal breve giro la M. S. nelle proprie stanze, si portò per li Corridori interni del Palazzo di nuovo al Teatro, ove era approntato il Ballo in Maschera, in compagnia del R. Infante, e con tutta la Corte, e Nobiltà, ed i Reali Sovrani aprirono la Festa nel Palco ridotto a sala a specchi per la Nobiltà. che gode gli onori di Corte, ed il rimanente nella Platea,.dove pure si degnarono di scendere a danzare i due Principi. Replicarono questi all'infinito concorso il piacere, facendosi vedere più volte in Maschera travestiti finchè alle ore 8 d'Italia si ritirarono al riposo.

Fu universale il giubilo, allorchè si seppe che S. M. la Regina avrebbe soggiornato in questa Città un giorno di più del prefisso, e perciò furono dati gli ordini dell'illuminaziene anche per la terza sera, e fu accordato il divertimento delle Maschere anche per il dopo pranzo del giorno 24 per dare ad ogni genere di persone occasione di poter godere della fausta circostanza, ed a S. M. un nuovo divertimento.

La matina di ieri la Maestà della Regina dalle stanze passò alla gran Messa nella Regia Ducale Collegiata di S. Barbara per gl'interni Corridori e fu cantata la Messa da quel Monsignore Abbate con la decorazione di un Mottetto e di scielta Musica, a cui intervenne pure Sua Altezza Reale il quale fatta ch' ebbe visita a tutte le Dame di Corte, al Sig.r Maresciallo Conte Pallavicini, Sig.r Conte di Paar, ed a tutti i Ciamberlani in Corte, si portò a visitare il Signor Conte Ministro Plenipotenziario e V. Governatore, il Sig.r Maresciallo Conte Serbelloni, e 'l Sig.r Tenente Maresciallo Conte Montoya e Rorgi Vescovo, ebbe il divertimento di vedere l'esercizio Militare fatto con somma esattezza nella Piazza di Corte dal Battaglione di Preysach con due Compagnie di Granatieri comandato dal Colonnello Barone de Spleni, e furono molte le dimostrazioni di piacere, che diede l'A. S. in questa occasione, e regalò la Truppa suddetta, e lo Squadrone di Granatieri a Cavallo, che subentrarono all' Infanteria presente il Principe.

Nel baciamano e pranzo pubblico si osservarono le formalità del giorno antecedente, e dopo la Tavola si ritirò la Regina al suo appartamento, indi passò alle Loggie della Corte per godere

il divertimento delle Maschere, quali con musicali strumenti passavano sotto le medesime in una specie di corso, e poi passò sulle ore 23 al Teatro, in cui fu surrogata la compagnia italiana alla Pastorale, ritenuti i Balli, per cambiare divertimento, ed alle due d'Italia si ritirò alle sue stanze, come fece S. A. Reale. Questa mattina alle ore 11 1[4 S. M. la Regina dopo di avere sentita la Santa Messa nella Cappella privata, e date dimostrazioni della sua generosità verso alcuni Cavalieri, e verso il Militare, fatta una breve colazione si pose in Carrozza alle ore 12 in punto d'Italia, per proseguire il suo viaggio verso Modena, come fece S. A. verso Parma dopo d'essersi congedato dalla Regina. Il Cannone della Fortezza annunziò al Popolo la partenza, lasciandolo tra il rincrescimento, e la dolce memoria di aver fruita della presenza di una sì amabile Sovrana e di un Principe di un merito particolare.

Sulla Piazza, per cui passò la Reale Sposa erasi schierata la guarnigione consistente in tre Battaglioni, quattro Compagnie di Granatieri, ed uno Squadrone di Granatieri a Cavallo. Il Tenente Maresciallo Comandante accompagnò la Reale Sposa sino alla Porta di S. Giorgio, ove lo complimentò, ed il Signor Conte Ministro Plenipotenziario e V. Governatore l' ha accompagnato sino ai Confini del Mirandolese, passando il Po sopra un sodo ponte di Barche, che fu formato presso Aningentale, ove fatti i suoi complimenti alla Reale Sposa, che con somma degnazione si mostrò soddisfattissima dei trattamenti, che ha qui avuti, essendo da rimarcarsi, che malgrado tanta Foresteria, e concorso di Popolo, non sia accaduto il minimo disordine, che abbia potuto funestare questi felici giorni.

Il Sig.r Conte Pallavicini non ha potuto continuare il viaggio per sentirsi alquanto incomodato dalla podagra, ma spera di potere proseguire il suo cammino; e raggiungere la Reale Sposa fra un paio di giorni.

A' documenti milanesi riferiti, ne aggiungiamo un ultimo, tratto dall' Archivio di Casa Ludolf, posseduto ora dalla nostra Società di Storia patria per generosa donazione del compianto conte Guglielmo. È una relazione

della visita dell' augusta sposa a Roma, tanto più interessante in quanto quella visita ebbe luogo, come è noto, nel momento di maggior tensione tra la curia pontificia e le corti borboniche. Il più recente narratore di quel dissidio scrisse: " l'archiduchesse Marie-Caroline traversait Rome et allait dîner à la villa Borghèse, sans se présenter au palais de Monte Cavallo „ [1]). Ecco particolari nuovi circa quella traversata e quel pranzo:

" Roma 10 Maggio 1768

" Dai foglietti ordinarj intenderete il passaggio della Regina, e delle AA. RR. di Toscana; ma perchè sui fatti strepitosi, che rare volte accadono, e che interessano la curiosità delle stesse Città Metropole, sono ricercate con ansietà le circostanze anche minime, suppongo che vi sarà grato un più minuto ed individuato racconto, e quasi un orario di quello, che accadde in Roma Domenica scorsa 8 del corrente. Aveano giorni addietro questi Ministri di Vienna, e di Toscana dato avviso al S.r P.npe Borghese, che la Regina sarebbe passata per la villa Pinciana, per proseguire senza trattenimento il suo camino dietro le mura della Città.

Il venerdì dunque 6 del corrente considerando il Sig.r P.upe, che in tal passaggio sarebbe concorsa alla Villa molta nobiltà, ordinò che per la Domenica si trovasse ivi imbandita una tavola di 40 coperte. Ma poi riflettendo, che forse alla Regina, e comitiva non sarebbe discaro un po' di ristoro, diede nuove commissioni, per un imbandimento più lauto, abondante, ed esquisito, perchè sebbene era incerto, che la Regina ne gustasse, riputava nondimeno ben' impiegata la spesa, e la cura, onde la la M. S. avesse in elezione di volere, o non volere desinare.

Parrà forse troppo ardita l' impresa d' ideare in sì augusto spazio di ore un trattamento Reale, a cui possono bastare appena i mesi per ben' eseguirlo; ma ciò non reca meraviglia a chi è informato delle magnificenze, delizie, e moltiplicità, ed at-

1) F. Rousseau, *Règne de Charles III d' Espagne*, I, 265.

titudine de' Ministri, Ufficiali ed Artieri della casa Borghese, avezza a dare spesso feste, e trattamenti sontuosissimi ai più ragguardevoli personaggi d' Europa, anche Sovrani, che di quà son passati; onde non le manca il modo di ben riuscire nelle più grandiose, sebben' anche impremeditate occasioni. In fatti al cenno del P.npe fu disposto il bisognevole per il più magnifico apparecchio. Egl' intanto col S.r Duca Salviati suocero, la notte del sabato si portarono a Ronciglione, per anticipare ivi i loro complimenti a S. M. ed AA. RR. di Toscana, e la Domenica mattina alle ore 9 ritornarono a Roma, colla sicurezza, che la Regina sarebbe passata anche per Roma.

Erano state nella stessa notte, e nella mattina della Domenica spedite da Ronciglione staffette alla Segret.a di Stato, ed allo stesso P.npe per avvisar ciocchè si andava disponendo. Pure sino alle ore 15 si stette in grande incertezza della strada, che dovea fare la Regina, mentre la mattina stessa penetratosi, che S. M. volea visitar S. Pietro, non si sapea, se l' ingresso dovesse seguire per Porta Angelica, o per Porta Flaminia, onde tutto il Popolo titubante non sapea, dove prendere certo posto; in questa suspensione arrivato il Cardinale Ursini alla Villa Pinciana, si ebbero le accertate notizie dell' ingresso, e del giro, che fece poi la Regina nella maniera seguente.

Arrivata alle ore 18 a Ponte Milvio fu ivi complimentata da Mons.e Maggiordomo, e dal Senatore, Nipoti di N. S. in nome del Papa, ai quali corrispose S. M. convenientemente; proseguì per la lunga strada di Porto del Popolo, inondata da gran moltitudine, e fra molti applausi, ed evviva arrivò alla Piazza del Popolo sulle ore 19, dove furono cambiate le mute, e di lì preso la strada di Ripetta, sulla quale una ventina di persone per vedere la seconda volta la Regina in S. Pietro, postasi in un battello per trapassare il Tevere, rimasero da esso miseramente ingojati. Da Ripetta la Regina passò a S. Luiggi, a Piazza Navone, Pasquino, Strada Papale, e fu salutata a Ponte S. Angelo della salva Reale della Fortezza. Nel comparire al Foro Vaticano incominciò il suono delle campane, ed alla Porta della Basilica fu incontrata dal Capitolo, e da Mons.e Lascaris Vicario le fu presentato in mano l' aspersorio. Adorò il Sagramento nel

geneflessorio coperto con uno strato d' oro, e sopra lo stesso, e cuscini simili S. M. genuflettè nel mezzo, e le LL. AA. RR. ai lati alquanto indietro. Venerò poi i corpi dei SS. Apostoli, calando nella Confessione. Osservarono successivamente per quanto permise la strettezza del tempo, e la stanchezza, le magnificenze del Tempio, servendo loro di scorta Mons.[e] Marcolini Economo della Fabrica.

Da S. Pietro andò per la Strada Papale alla Piazza di S. Marco, e da li per il Corso, e Porta del Popolo alla Villa Pinciana; quivi entrata colla Real comitiva alle ore 21 si trattenne per poco nelle stanze terrene, ed ivi ammise al baciamano alcuni Ufficiali Napoletani, ed il P. Sanseverino. Intanto approssimandosi le ore 21 e mezza fu servita delle prime portate la gran tavola inalzata nella Galleria, che corrisponde alla prospettiva della Villa, ornata di un parterre di cristallo con lavori di zuccaro, che formavano un portico tramezato di cupole grottesche sostenute da colonne, ne' cui ripiani erano situate diverse statuette, e colle vivande disposte all' intorno in vaga simetria. Sederono tutt' indistintamente nelle sedie di velluto senza bracciuoli. La portate furono 5.

La prima di zuppe — la 2ª di umidi — la 3ª di arrosti, e paste; la quarta di sciroppati e canditi — la 5ª di gelati oltre i gran rilievi. Tutto fù disposto con buon' ordine, ed eseguito con esatissima puntualità. La Regina, e le AA. RR. fossero nella medesima tavola furono servite con portate distinte, ed in servizio di argento dorato. Al medesimo momento furono drizzate due altre tavole nella sala, e camera vicina per le persone di rango inferiore, le quali tutte restarono servite abondantemente.

La Famiglia bassa tanto del R.[l] corteggio, che della Nobiltà Romana colà accorsa, ed a chiunque altro si presentava, si distribuirono rinfreschi di preziosi vini, formaggi, mortatelle, e pane in abbondanza. Durò il banchetto circa un' ora e meza, e tutti, specialmente la Regina, mangiarono saporitissimemente, venendo serviti ciascuno da un Cameriere della Famiglia Borghese, e da altri invitati alla presenza di molta nobiltà, ed altre persone distinte ammesse nella Galleria, che era custodita dalle Guardie de' Soldati postati parimente in diversi siti della Villa,

con buon numero anche di carozze a cavallo, ch' erano disposte alle voltate, e ne' varj recinti nella Villa. Alle ore 23 partì la Regina, e sua R.l comitiva per Marino, avendo prima con molti segni di umanità mostrato il R.l gradimento ai Signori di Casa Borghese, e proseguì il suo viaggio, rientrando in Roma per la Porta del Popolo, e tirando per la strada del Babuino a Piazza di Spagna, i due Macelli, Fontana di Trevi, SS, Apostoli, Colonna Trajana, Colosseo, e S. Gio: in Laterano.

Il Ser.mo Gran Duca si mostrò curioso di veder le Villle di Frascati, e perciò il lunedì seguente si portò da Marino alla villa Taverna colla Gr. Duchessa, e Sig.ri della R.l Corte, dove smontati, passeggiarono prima per la stessa Villa, osservando quelle delizie, e gran curiosità del Palazzo, Officine, e Mobiglie di Montedragone, ambedue parimente della Casa Borghese; indi alle ore 19 si posero a tavola nella Villa Taverna in numero di cento, che furono trattati lautissimamente, e dopoi se ne tornarono a Marino, passando per la Villa Montalto del Signor Duca di Bracciano.

Si sente che la Regina questa mattina circa le ore 13 sia partita da Marino per Cisterna; non ho altro che meriti aver luogo in questo racconto.

Regali lasciati in Firenze dalla Regina di Napoli.

Al Sig.r Conte di Rosembergh. — Una tabacchiera d' oro brillantata con la cifra in mezzo Maria Teresa.

Al Sig.r Conte di Thourn capitano della Guardia del Corpo. — Una simile, ma meno brillantata

Alla Sig.ra Contessa di Thourn Maggiordoma Magg.e di S. A. R. la Gran Duchessa. — Una Fermezza brillantata con la cifra Maria Teresa.

Al sig.r Conte Pallavicini. — Un ritratto dell'Imperadrice Regina coperto con una fiaminga brillantata contornata di brillanti.

A' Sig.r Priore Corsini Cavallerizzo Maggiore. — Una scatola smaltata in oro con il ritratto dell'Imper.e contornato di brillanti.

Al Sig.r Duca di S. Elisabetta. — Un ritratto della Regina di Napoli contornato di brillanti.

Al Sig.r Duca Strozzi Maggiordomo di S. A. R. la Gr. Duchessa. — Una tabacchiera smaltata.

Al Sig.r Cav. Cosimo Corsi Vice Gran Ciamberlano — altra simile.

Al Sig.r Senatore Gianni Grand Maître de la Maison. — Un orologio d' oro con miniatura contornata di brillanti.

Al Sig,r Cav. Giuseppe Ginori, Paggio. — Una scatola d' oro.

Al Sig.r Marchese Roberto Capponi, altro Paggio. — Un orologio d' oro con brillanti.

A Monsieur Ganster Friseur. — Una tabacchiera d' oro.

A due Ajutanti di Camera — Una tabacchiera d' oro per ciascheduno.

A due Uscieri — Un orologio d' oro ciascheduno.

Al Sig,r Dell' Agata Ispettore delle Mobiglie di Palazzo.—Una tabacchiera d' oro.

Al Sig.r Dell'Agata figlio Sotto Ispettore. — Un orologio d'oro.

Alle due Nudrici delle Reali prole — cento zecchini per ciascheduna.

À Monsieur Almerin Primo Furiere — sessanta zecchini.

Al Sig.r Pacini secondo Furiere — quaranta zecchini.

Alla Sala e Scuderia — mille zecchini.

Del successivo viaggio ci limitiamo a rammentare l'incontro de' reali sposi a Portella, quale fu riferito dall'ambasciatore sardo al suo sovrano:

" Le 12 de ce mois la consigne de la Reyne s'étant faite a Terracina entre le mains du Prince de S. Nicandro, et le Prince de Belmonte Ventimiglia ayant présenté a cette Princesse une caisette de pierrie da la part de S. M. Sicilienne. La Reyne après avoir congédié toute sa Cour Allemande, se rendit en compagnie de sa nouvelle Cour à Portella où elle fu rencontrée par le Roy son époux, qui entra dans la barraque faite pour cette occasion par une porte opposè à celle par la quelle y entra la Reine. Celle-cy ayant voulu se mettre à genoux devant Luy, et Luy baiser la main, le Roy La releva aussitôt de façon accoûtumée. LL. MM. se placerent ensuite dans le fonds du ca-

rosse qui avait étè préparé pour elles, et LL. AA. RR. le Gran Duc et Grande Duchesse de Toscane en occuparent le devant. Elles dinerent à Mola di Gaeta, et vinrent le soir coucher à Caserta, ou elles trouvèrent à lour arrivée, qui fut vers le 11 heures du soir, le ministres de famille au bas de l'escalier [1] „.

Chi immaginerebbe la Maria Carolina de' tempi posteriori in quell'atto di genuflettersi al cospetto dì Ferdinando IV?

S.

[1]) *Dispaccio del Conte Lascaris al Re, del 17 maggio 1786.*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

L. Volpicella, *Federico d' Aragona e la fine del Regno di Napoli nel MCI.* — Napoli, Ricciardi ed., 1908, pp. 8 s. p. 120 in 8.°

L' A, sa bene che converrebbe " ben altra mole di libro „ per una storia dell' ultimo re Aragonese di Napoli; per la quale già molto di nuovo forniscono i documenti da lui compulsati solamente nell'Archivio di Stato e presso la Società di Storia patria in Napoli. Ma nè quella storia per ora egli si è proposto di ricostruire, nè tutto ciò che risulta da' documenti già esaminati ha voluto quì porre a profitto. Con più semplice intento, egli ha solo voluto chiarire le ragioni ultime o prossime della catastrofe, gli sforzi a scongiurarla, la figura de' principali attori; e vi è egregiamente riuscito con questo lavoro, seriamente concepito e intrapreso e con molto garbo condotto. Tra quelle ultime cagioni, sia le difficoltà che dal bel principio s' opposero al consolidamento ed alla tranquillità del regno di don Federico, primeggia la fosca figura dell'ambiziosa Giovanna, matrigna del re, madre della omonima regina vedova, sorella di Ferdinando il Cattolico, aspirante e destinato al dominio del bel paese conquistato da Alfonso il Magnanimo. Ma delle particolarità nuove, che, come sull'azione di quella donna, così su altri punti c' insegna il volumetto che annunziamo, una ci sembra maggiormente notevole.

Un gruppo di lettere originali di re Federico e di altri, di cui ora è in possesso la nostra Società di Storia patria, ha messo l' A. in grado di presentarci l' espressione immediata e diretta de' pensieri e de' progetti del re, nel corso de' noti eventi

guerreschi. La più importante fra esse è la lettera al viceré di Capitanata (Baldassarre Milano) Castelnuovo il 1.° agosto 1501, sei giorni dopo la nota capitolazione d'Aversa, e relativa precisamente a quella tregua.

Bene l'A. osserva che la relazione del re merita di soppiantare d'ora in poi le narrazioni, non in tutto concordi, che di quella capitolazione si leggono nelle storie e nelle cronache. E se ne avvantaggia la personalità di Federico, che non fu vinto dal primo sgomento per modo da risolversi subito all'abbandono del Regno, come comunemente si crede e si dice; ma cedette a' Francesi nella speranza e col proposito di staccarli dagli Spagnuoli e di scacciare costoro, con le proprie e fors'anche con altrui forze; e quindi conservare per sè la parte che a costoro aveva assegnata il trattato di Granata. Accennate in seguito le nuove necessità per cui Federico dovette poi piegarsi al trattato di Blois (maggio 1502) l'A. avverte infine, che non fu quella l'ultima delle sciagure „ avventategli contro da un destino inesorabile „; e rammenta brevemente le fiamme dell'incendio, alle quali, già infermo a morte, dovette esser sottratto; e poi, dopo la morte (avvenuta a Tours il 9 novembre 1504), dal discorso *Della varietà della fortuna* del Tutini, trae la notizia de' ladri che trafugarono dal sepolcro gli oggetti più cari del re defunto, fattivi da lui rinchiudere, perchè a tempo migliore potessero ritornare in potere della vedova o de' figliuoli. Una cortese comunicazione, inviata da Angers, il 30 maggio p. p., dal signor Louis de Farcy alla nostra R. Accademia di Archeologia, mi mette in grado di aggiungere qualche chiarimento a quest'ultima notizia. Quel furto fece parte de' saccheggi perpetrati dagli Ugonotti nel 1562 nel Convento de' Minimi di Plessis-les-Tours.

Nel „ Bulletin et Mémoires de la Societé Archéologique de Touraine „ (to XII. 1900, p. 67) fu pubblicato un inventario descrittivo e storico delle opere d'arte di quel convento, redatto verso il 1770 da que' frati sotto il titolo di *Notes historiques sur l'établissement roial du Plessis-les-Tours rangées par ordre alphabetique.* Giunge opportuno, e può interessare i nostri lettori, il passo seguente, con cui termina il documento accennato:

„ On se connait par les differentes enquêtes et procédures

" faites contre les voleurs de ce convent [1552] qu' il y eut " beaucoup de meubles, tableaux et boisures brisées..... Saint " Francois [di Paola] avait reçu en dépót le corps de Fréderic " II, roi de Naples, le 15 Novembre 1504. Le nommé Pierre " Piron prit la couronne d' or du roi Fréderic II, Guillaume " Lamque eut l'anneau d' or garni d' une pierre cornaline. Le " nommé Péchart eut une coupe où était un coeur, elle était " garnie d' un couvercle, le tout d'argent dorè en dedans et en " dehors, avec deux oreilles, le roi la tenait en sa main gauche. " Gaspar Piet eut l' abillement de drap d' or, et ainsi du reste, " chacun prit ce qu' il put, chaines, pierres précieuses, bagues, " anneaux, pomme et sceptre d' argent doré, épée, eperons dorés " et autres ornements et habillements, qui étaient conservés de- " puis 58 ans, que le corps reposait dans cette église „.

M. Schipa

Zum Stein (Ioh). — *Erlebnisse eines bernischen Reisläufers in Neapel u. Sizilien (1846-1850) Nach den Aufzeichnungen von* Johann Zum Stein, *Soldat, Korporal und Fourier in* iv, *Schweizer-Regiment, hrsg.* von Karl Geiser (Con ritratto, una riproduzione di medaglia e una litografia " La presa di Messina) *Bern*, A. Francke 1907, pp. XV, 407 — 8.º

L' a., Johann Zum Stein, già soldato, caporale e furiere nel IV Reggimento Svizzeri durante gli avvenimenti di Napoli e di Sicilia, intitola questi Ricordi della sua vita (1846-1850) come Ricordi di un " Corriere „ con l'intenzione evidente di riabilitare sè e i suoi commilitoni di fronte alle critiche e alle accuse della stessa stampa svizzera del partito radicale di quegli anni. Per quanto tutto il libro tenda a mettere in rilievo la bravura degli Svizzeri da una parte, e a purgarli dall' altra da più d' una taccia o colpa, rimproverate loro in generale e in particolare, esso non vuol essere trascurato, anche dopo quanto è stato pubblicato intorno agli stessi episodi e agli stessi anni, dallo storico imparziale: anche per una certa aria di sincerità, che in tutto

il racconto, fa perdonare al buon “ corriere „ se non le sue gesta, la sua legittima apologia.

Giovanni Zum Stein, figlio d'un maestro di scuola, bernese, ed avviato alla stessa carriera, dovendo per consiglio medico emigrare sotto cielo più mite, si arruolò come soldato e partì per Napoli nel 1846. Le sue Memorie descrivono appunto i fatti svoltisi a Napoli prima, e poi in Sicilia fino al 1850, anno in cui si congedò dal reggimento per restituirsi in patria; per ripetere poi, per tutto il resto della sua vita, che gli anni trascorsi in Italia erano stati i più belli e i più lieti, e che anzi non avrebbe mai dovuto lasciare l' Italia.

Se non è priva d' interesse la parte in cui l'a. narra il suo arruolamento e il viaggio a Napoli, notevole è in particolare il capitolo in cui racconta le sue prime impressioni di Napoli e della vita del Reggimento; che a lui del resto, non sembrò molto dura in sul principio, benché straniero, inesperto della lingua, delle costumanze, degli abitanti, coi quali si trovò per sempre in contatto. Importante è la narrazione della Rivoluzione di Napoli e dei combattimenti nelle vie (15 maggio) dei quali fu naturalmente testimonio, per esserne stato parte come soldato e combattente, e parte assai attiva, tanto da passare giorni e notti intere sulle vie e sulle piazze. Di tutti i noti episodi, il Zum Stein riferisce, spesso in forma di Diario, con abbondanza di particolari sempre nuovi e con un ordine ed una lucidezza che rivelano in lui una educazione più da maestro di scuola (per quanto elementare) che da semplice soldato. Certo, queste sono pagine (pp. 18-130) che potranno essere consultate con profitto, ricche come sono di aneddoti, di minuzie non sempre insignificanti, di testimonianze tutt' altro che trascurabili, di nomi, di osservazioni, non sempre scevre di spirito polemico; che dimostrano nell'a. conoscenza di pubblicazioni o di relazioni anteriori. Anche una considerazione speciale merita il capitolo dedicato alle relazioni vicendevoli dei soldati rispetto al reggimento; la vita dei Reggimenti svizzeri vi è narrata con semplicità ma non senza vivezza di colori, con dati tratti evidentemente da appunti accurati e precisi, relativi al trattamento, alla disciplina, alle abitudini di caserma, al rancio, alle forniture, ed anche ai con-

tatti con la vita fuori della caserma, fra il popolo e i liberi cittadini.

Anche la Campagna di Sicilia (dal 30 agosto 1848 al 25 maggio 1849) è narrata con la consueta e ordinata abbondanza di particolari, se non di alto interesse strategico o politico, importanti per la diligenza del testimonio, che si propone di riferire appunto le modeste notizie, che sfuggono allo storico o all'ufficiale superiore. Questa parte tratta prima del viaggio di Napoli a Messina e della presa di questa città; discute quindi a lungo e rettifica con interessanti dati il rapporto del maggiore von Stüvler; si occupa ancora del viaggio da Messina a Catania, della presa anche di quest'ultima città, e in fine del viaggio da Catania e Palermo, e del ritorno a Napoli. Le ultime pagine sono dedicate ancora a Napoli e ai dintorni, e al ritorno in patria.

Abbiamo creduto di esporre, semplicemente ed obbiettivamente, il contenuto di questo che — a parte la sua intonazione apparentemente e forse anche realmente partigiana e interessata — ci sembra un contributo di importanza speciale alla cronistoria degli avvenimenti dei quattro anni memorabili. Lasciamo allo studioso di questo periodo la cura di farne l'ampia recensione critica che merita, e — meglio ancora — di trarne quel profitto che valga a ristabilire la verità di molti particolari non ancora abbastanza noti e chiariti.

E. Zaniboni

Direttore prof. G. De Blasiis

Gerente responsabile D.r Fausto Nicolini

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono dirigersi al prof. Giuseppe de Blasiis, Corso Vittorio Emmanuele n.° 455; e i pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Vincenzo Volpicelli, Port'Alba, 30.

Per abbonamento e la vendita dei fascicoli

presso la *Società Nap. di Storia Patria* Piazza Dante, 93 e presso il libraio sig. Emilio Prass, già ditta **F. Furchheim** *59 e 60 piazza Martiri*, depositario delle pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXIII. — Fascicolo III.

NAPOLI
Presso EMILIO PRASS libraio
Piazza Martiri, n.° 59 e 60
1908

INDICE

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXIII. — Fascicolo III.

NAPOLI
STAB. TIP. LUIGI PIERRO E FIGLIO
Cortile Banco Spirito Santo
Via Roma 402
1908

LA MISSIONE
DEL COMM. ALVARO RUFFO A PARIGI

NEGLI ANNI 1797-1798

Appunti tratti dall' Archivio di Stato di Napoli

(Continuazione e fine — Vedi Anno XXXIII, fasc. II)

XX.

Riguardo ad Azara, da Napoli si diede a Ruffo questa risposta:

" Sua Maestà è stata molto sensibile a tutte le dimostrazioni d'interesse e di fiducia date a Vostra Signoria Ill.ma dal Cav. Azara: non meno che alle premure da lui dimostrate di riacquistare la sua Reale opinione. Sua Maestà desidera di poter riconoscere sempre in lui i sentimenti che ora gli manifesta di attaccamento ed interesse alla Sua Real Persona e di premura e zelo per l' unione delle due Auguste Famiglie, tanto necessaria ormai per la conservazione e per la salvezza di ognuna dal naufragio che minaccia tutte e due le Potenze, se non si tengono unite. Ella lo assicuri che riconoscente il Re agli Officii che ha fatto in favore suo per rapporto alla invasione ed usurpazione di Malta, vive nella fiducia che il detto Ministro gli darà sempre nuovi motivi di dimostrargli la sua particolare stima e riconoscenza.

Vostra Signoria Ill.ma sia nel suo interno persuasa però della infinita misura che deve avere nell'aprirsi con lui, giacchè le relazioni che se ne hanno qui lo dimostrano per acerrimo e destro fautore del democratismo, e della distruzione del Governo Romano e della Religione Cattolica. Come dato intieramente al sistema della Francia e contrario assai agl' interessi del Re, malgrado gli Officii e i discorsi che abbia tenuto. La verità di questi rapporti

non è facile a scoprirla, e quindi ogni prudenza vuole che Vostra Signoria Ill.ma nel procurarne di tirarne il partito che potrà per i Reali interessi, ci si tenga in molta misura e circospezione „ [1]).

“ Riguardo al permesso chiesto da Ruffo di recarsi a Napoli, gli fu risposto:

“ Sua Maestà permette a Vostra Signoria Ill.ma di recarsi sollecitamente per congedo in questa Corte, siccome ha dimandato. Ella procuri però di dire al Ministro Talleyrand, ed al Direttorio tutti quei motivi ed apparenze che possano giustificare la sua partenza e non risvegliare sospetti, o dar cause a rotture. Si regoli con grandissima prudenza, e partendo metta in salvo tutto ciò che può comprometterla.

Presenterà Vostra Signoria Ill.ma come Incaricato degli Affari in sua assenza il Segretario di Legazione Caracciolo.

Nulla mi resta da replicare sugli affari alla sua Cifra degli 11 di Luglio: altro che Sua Maestà è rimasta contenta delle Note da lei presentate, e di tutta la sua condotta e si riserva di entrare in discussione su quelli oggetti al suo arrivo quà „ [2]).

E gli si aggiungeva:

“ Partendo, Ella lasci tutte le possibili disposizioni perchè questa Corte, anche pagando qualche cosa, se occorre, sia settimanilmente informata e sollecitamente di tutto ciò che da costà può interessare la Politica Esteriore e le interne vicende „ [3]).

Non vi era più nulla da sperare dalla Francia, e si abbandonava il negoziato per Benevento:

“ Per rapporto alla convenzione di Benevento ne faccia Ella cadere la negoziazione, giacchè il Direttorio non è disposto all' espressioni ed ai principii da noi messi per base: quindi non rimetto a V. S. Ill.ma il resto delle cambiali che gli bisognavano

[1]) Francia cifre 1790 luglio 1798. Napoli 31 luglio 1798.
[2]) Francia cifre 1790-luglio 1798. Napoli 31 luglio 1798.
[3]) Francia cifre 1790-luglio 1798. Napoli 31 luglio 1798.

per rimpiazzo di quelle mandategli da Genova perchè non dovrà farne nessuno uso [1]). „

Ruffo in una lettera precedente aveva potuto osservare a Gallo che alcune delle cambiali non gli erano state recapitate.

Nel medesimo giorno, in cui il re faceva scrivere a Ruffo dandogli il permesso di venire in Napoli evitando però di destare sopetti nel Direttorio, lo faceva informare per mezzo di Gallo delle note scambiate fra questo e Lachèse per l' approdo della squadra di Nelson nel porto di Siracusa.

Il 19 luglio la squadra di Nelson si era presentata a vista di Siracusa, ed il governatore di quella piazza, essendosi avveduto che la medesima si disponeva ad entrare nel porto, spedì immediatamente il suo aiutante a dire all'ammiraglio “ che secondo le leggi comuni di porti nostri, e particolarmente in esecuzione di quanto si era convenuto e stabilito nell' articolo terzo del trattato di pace colla repubblica francese, egli non poteva permettere l' entrata in quel porto che di quattro vascelli tutto a più. „ A questa dichiarazione fatta verbalmente, l' ammiraglio rispose per iscritto che la squadra inglese da lui comandata si trovava in tale stato che era assolutamente necessario per la medesima di ancorarsi tutta nel porto di Siracusa, aggiungendo che vi sarebbe entrata come in un porto amico. Vi entrò difatti, e vi stette sino al 22 riparando i legni e provvedendosi di acqua.

Il governatore di Siracusa non si oppose, e secondo ciò che scriveva Gallo a Ruffo, nol fece perchè non aveva forze bastanti, e perchè “ non voleva nè tampoco esporre e compromettere nes-“ suno in affare così delicato „.

Però questo linguaggio alquanto sibillino non dava a vedere se non quello che si sarebbe voluto far credere al governo francese.

Il 22, quando la squadra si fu provveduta di quanto le occorreva, ed ebbe riattati i legni, il governatore di Siracusa scrisse a Nelson, dicendo che essendo scorsi tre giorni dall'entrata della squadra nel porto, ed essendosi la medesima provveduta di acqua e avendo riparati i legni, gli ripeteva la preghiera di abbando-

[1]) Francia cifre 1790-luglio 1798. Napoli 31 luglio 1798.

nare quel porto col grosso dell' armata, lasciandovi quattro delle sue navi, qualora ciò fosse necessario, potendone mandare altre quattro nel vicino porto di Augusta, e disponendo che le altre già riattate bordeggiassero nelle vicinanze dei porti di Augusta e Siracusa, nel modo che stimasse più conveniente; poichè egli non poteva tollerare più oltre il soggiorno delle 14 navi nel porto di Siracusa, essendo ciò contrario agli ordini precedentemente ricevuti dal re. Infine gli ripeteva caldamente queste preghiere, adducendo che prima di mezzogiorno doveva spedire al re un corriere con la relazione delle cose accadute. A questa lettera Nelson non diede alcuna risposta, almeno per iscritto : ma poco dopo pose alla vela e si allontanò con l' intera squadra,

Appena saputi questi fatti, il re volle che Gallo ne informasse l' incaricato Lachèse. Questi già istruito dei fatti stava appunto in procinto di stendere una nota relativamente ad essi quando ricevè l' invito di Gallo. Questi gli espresse il rincrescimento del re per l' accaduto, l' impossibilità in cui s' era trovato il Governatore di Siracusa di impedire l' entrata della squadra. Lachèse rispose che il Direttorio, il quale conosceva la lealtà personale del re, avrebbe facilmente creduto al suo rincrescimento. Era la distinzione già fatta altra volta da Lachèse fra i sentimenti personali del re e quelli di altre persone della corte. Fece le sue riserve circa la necessità in cui era stato il Governatore di cedere ad una forza maggiore, e consigliò a Gallo di spiegarsi francamente col Direttorio per mezzo del ministro che stava a Parigi, sull'anomalia di una posizione che non permetteva di eseguire i trattati a fronte degl' inglesi. Discussero sul modo d' intendere l' articolo 3° del trattato di pace sul quale Lachèse intendeva che complessivamente in tutti i porti del regno non si potessero ammettere quattro per ciascun porto. Com' è naturale, ciascuno dei due rimase con la propria opinione. Indi Lachèse si lagnò che a Napoli s' ingaggiavano marinai per la squadra inglese a 40 e 50 once l' anno, aggiungendo con finezza che ciò era ignoto così al re come a Gallo, a' quali del pari doveva essere ignoto, che anche su' legni corsari inglesi erano dove più dove meno marinai napoletani.

Nè Lachèse si contentò di dire a voce simili cose.

Le ripetette in una nota, rincarando la dose. Così a proposito della condotta del governatore di Siracusa scriveva:

“ Une seule chose me parait difficile à expliquer, c' est de voir que la Cour de Naples qui met tant d' appareil à la defense des côtes de la Sicile, qui en arme les Peuples pour les faire lever en masse contre tout aggresseur, ait tant de moyens victorieux à opposer à quiconque voudrait offenser son territoire, et qu' elle n' en ait aucun contre les Anglais, quand ils enfreignent arrogamment la neutralité et les traités garantis de la paix entre la France et les Deux Siciles „ [1]).

Aggiungeva del pari che sarebbe stato necessario intendersela col Direttorio sull' articolo 3° del trattato, sul quale nella discussione del giorno precedente si era veduto che egli e Gallo la pensavano assai diversamente. Indi scriveva:

“ Enfin je dois vous recommander d'une manière plus expresse, vû l' urgence des circostances, l' éxécution littérale de l' article du traité de paix portant qu' aucune des deux Puissances ne pourra fournir aux ennemis de l' autre aucun secours en troupes, vaisseaux, armes, munitions de guerre, vivres ou argent à quelque titre, or sous quelque dénomination que ce puisse être.

Vous vous rappellerez, Monsieur le Marquis, que les quatre frégates Anglaises qui parurent ici le lendemain du signalement de l'Escadre Anglaise, emporterent de Votre propre aveu un peu plus de vin, qu'elles n' auraient dû en prendre; je suis plus que fondé à croire, Monsieur le Marquis, que ce fût aussi un peu plus de farines, d' eau de vie, de lard de ce qu' elles ne devaient en prendre; car elles eurent le loisir de charrier la nuit comme le jour, et il est de notorieté qu' elles ne cessèrent de charger que quand elles n' eurent plus de place pour les provisions.

Veuillez vous rappeller aussi comme, à cette époque, les Piastres fortes furent recherchées dans Naples, et commes elles montèrent à 3 et 4 sols au dessus de leur change courant „ [2]).

[1]) Francia Diversi 1798. Naples, 17 thérmidor an. VI (annesso al disp. 7 agosto a Ruffo).

[2]) Francia Diversi 1798. Naples 17 thérmidor an. VI (annesso al 7 agosto a Ruffo).

Poche ore dopo mandata questa nota, Lachèse seppe che alla flotta inglese oltre dell'acqua, ben altro era stato somministrato, e che il governatore di Siracusa, anzichè aver ceduto alla forza, aveva chiamata la squadra ad entrar liberamente nel porto, e si era affrettato a mandare all' uopo a Nelson una deputazione del Senato. E senza indugio dirigeva lo stesso giorno un' altra cifra a Gallo, accennandogli con forma vibrata questi fatti, e aggiungendo: " J' ignorais cette particularité, et peut-être aussi, M.r, l' ignorez vous encore. „ Era la solita differenza: il re con Gallo in buona fede da una parte; la regina e Acton che lavoravano sott'acqua, dall' altra. Passava quindi a lagnarsi a proposito di legni di nazioni nemiche alla Francia, che erano nella rada di Napoli, e tornava all' articolo terzo:

" Je viens à ce qui se passe ici sous vos yeux. Veuillez passer en revue le nombre des Vaisseaux de guerre des Puissances ennemies de la France mouillés, en ce moment, dans cette rade; vous en trouverez cinq Portugais, à savoir: le Prince Royal de 98 Canons. la Reine de Portugal de 74, l' Alphonse de 72, le St. Sébastien de 64. le Brick le George Barker de 10 canons.

De plus trois vaisseux Anglais, le Lion de 64 canons, le Georges Jomson de 18 canons, la Frégate la Dorothée de 40 canons, prise faite sur les Espagnols par le même vaisseau le Lion.

Aux termes du Traité da paix, article trois, vous ne pouvez admettre à la fois, et au plus, que quatre vaisseaux de guerre ennemis. Or de Portugais seulement il y en a cinq, et en y comprenant les trois Anglais, vous en avez huit.

En vous demandant, Monsieur le Marquis, l'éxécution testuelle du Traité, je ne puis me dispenser de m'inscrire, et de protester formellement contre la violation, qu' il souffre actuellement dans l' article trois, de même que je proteste contre toute livraison de vivres, qui aura pû être faite à l' Escadre Anglaise à Siracuse „ [1]).

Gallo rispose alle due note il 6 agosto, senza far vista d'aver intese le allusioni relative a lui ed al re, anzi ringraziando La-

[1]) Francia Diversi 1798. Naples, 17 thérmidor an. VI (altra annesso al 7 agosto a Ruffo).

chèse, a nome di questo della giustizia che rendeva alla lealtà de' suoi sentimenti. Lo assicurò che l' indomani si sarebbe dato ordine al ministro che stava a Parigi di entrare in spiegazione col Direttorio riguardo alle " varie piccole circostanze „, in cui esso credeva essersi offeso l'articolo terzo del trattato di pace.

Così poi passava a giustificare l' approdo delle navi inglesi in Siracusa e gli altri addebiti contenuti nelle due note :

" Molta esagerazione ha dovuto ritrovarsi nei rapporti venuti al Sig. Incaricato da Sicilia sull'avvenimento suddetto, imperciocchè, ben lontano di esservi stato la detta Flotta chiamata dal Governatore di Siracusa, spedì questi un Aiutante all' Ammiraglio per pregarlo di dividere le sue forze a tenore delle solite leggi dei Porti neutrali.

Nè l'Ammiraglio disse d' entrarvi per altra causa se non per lo estremo bisogno dei suoi bastimenti. Insistè poi nuovamente lo stesso Governatore dopo due giorni perchè l' Ammiraglio volesse separare in diversi Porti le sue navi, onde il medesimo si decise a partir sollecitamente con tutta la squadra. Ignora assolutamente questo Governo che nel detto breve soggiorno in Siracusa quella Flotta abbia presa veruna provisione contraria alle regole della neutralità, e del Trattato del 96, ma deve credere che un tal rapporto non abbia fondamento, poichè sicuramente avrebbe esso avuto qualche cognizione di questo fatto: e così il complimento, che si asserisce fatto all'Ammiraglio dal Senato di Siracusa, o deve esser stato supposto dal Signor Incaricato, poichè qui s' ignora ; o se è vero, deve essere una di quelle solite urbanità ed attenzioni che una città qualunque suole fare verso ogni armata amica, come fu fatto egualmente dal Senato di Trapani e di Girgenti verso i Comandanti delle Flotte Francesi, che vi entrarono ultimamente.

I viveri ed i soccorsi necessarii alla sussistenza, che le dette Flotte Francesi hanno chiesti e ricevono in tutti i Porti di Sicilia ove sono entrati, delli quali esistono ancora presso il Signor Incaricato le liste per il pagamento , rispondono sufficientemente alla doglianza delle sussistenze accordate ai bastimenti Inglesi, che si citano dal Signor Incaricato nella sua nota. Non è proibito dal Trattato di pace il darsi ai legni quello che sia necessario alla loro sussistenza, purchè ciò non formi approvisionamento della armata : ed infatti le quattro Fregate Inglesi non presero nel Porto di Napoli che discretissime provisioni in tutt' i generi, come lo

stesso Ambasciatore Garat vide allora nella nota che gli si fece conoscere dei viveri somministrati. Quanto alla supposta seduzione dei marinari fatta in questi Stati dai Vascelli Inglesi, può il sottoscritto assicurare al Signor Incaricato che il Governo ignora interamente questo fatto : ma che siccome Sua Maestà desidera di far sempre risplendere la lealtà e la verità dei suoi principii, ha ordinato al Capitano del Porto ed all' Ammiragliato, che facciano le diligenze per verificazione di questa assertiva. Ma non dovrebbe realmente far meraviglia se alle volte riesca a qualche Legno, o a qualche Marinaro di sottrarsi su questo partito alla vigilanza del Governo; poichè ogni giorno accadono in tutti i paesi dei contrabandi di questa natura, che dal Governo si impediscono generalmente per quanto gli riesce possibile : in fatti, se a qualche Corsaro Inglese sia riuscito di prendere a suo bordo qualche Marinaro Napoletano, come il Signor Incaricato assicura, può lo scrivente accertarlo che anche i Corsari Francesi, che hanno dimorato a Baja sinora ne sono carichi : e quasi tutti hanno il loro equipaggio composto in gran parte di gente reclutate di contrabando nei dominii di Sua Maestà. Son questi quegli inconvenienti che importa al Governo stesso molto più che ad altri d' impedire, e prevenire ; ma che è impossibile di ottenerlo interamente „ [1]).

Rimaneva un' altra cosa, l' intepretrazione dell' articolo 3º del trattato. L' incaricato avrebbe voluto che se ne fosse trattato col Direttorio per precisarla. Gallo rispondeva difendendo forse felicemente il proprio modo d' intenderla.

“ Finalmente è meritevole di tutta la spiegazione il senso, che si attribuisce dal Signor Incaricato all' articolo III del Trattato del 96 intorno al numero dei vascelli delle Potenze Belligeranti che possono ammettersi nei Porti di Sua Maestà. Le regole comuni e conosciute dei Porti neutrali, alle quali l' articolo si riferisce, sono quelle che debbono decidere sulla diversa interpretazione di questo articolo. Il Signor Incaricato potrà passare in rivista quello che si pratica da tutte le Potenze navali ed in tutti i Porti di Europa e vedrà che generalmente è ricevuto che l' ammissione di quattro vascelli da guerra s' intende per ciascun Porto e non per tutta la estensione di vasti Dominii.

[1]) Francia Diversi 1798. Napoli 7 agosto 1798 (annesso al 7 agosto a Ruffo).

Sua Maestà Siciliana sull' esempio delle altre nazioni ha sempre inteso nel suddetto articolo III, limitato il numero di quattro vascelli a ciascuno dei suoi Porti; nè poteva intendere altrimenti, poichè in tutti i Trattati di questa Corona con le altre Potenze marittime si è stipulato ed inteso e praticato sempre a questo modo con ogni nazione.

Se a questa pratica generale fosse necessario aggiungere un argomento di ragione, lo scrivente farebbe riflettere al Signor Incaricato che neppure saria possibile nella natura delle cose d' intendere veramente che il numero di quattro vascelli si limiti a tutta la estensione di uno Stato, poichè una tal legge sarebbe impossibile a mettersi in pratica per la difficoltà di sapersi in un dato Porto il numero dei vascelli che potrebbero uscire ed entrare allo stesso tempo in tutti gli altri Porti dello stesso dominio; sarebbe una legge quindi perpetuamente infranta ed illusoria.

Circa il numero che attualmente si trova nel Porto di Napoli, il Signor Incaricato non potrà certo contarvi più di quattro vascelli Portoghesi: e quanto agli Inglesi, che sebbene alleati appartengono ad una Potenza diversa, non si troverà che un sol vascello da guerra, il quale da molti giorni è sul momento di mettere alla vela: gli altri Inglesi da lui citati sono una Fregata Spagnuola predata disarmata e non atta a combattere, e due Brigantini, i quali in nessuna Flotta, in nessun Porto ed a nessuna Potenza Marittima si contano *tra i vascelli da guerra*, perchè non sono bastimenti che entrano in linea „ [1]).

Come aveva promesso a Lachèse, il 7 agosto Gallo scrisse a Ruffo. Gli diceva:

“ Non mancherà certamente quest' Incaricato Lachèse d' informare il Direttorio Esecutivo di un avvenimento, che ha cagionato dispiacere all' animo della Maestà del Re Nostro Signore, e che può esser soggetto a molte esagerazioni, simili a quelle, colle quali fu rappresentato il giubilo e le feste fatte all'Ammiraglio Nelson, ed ai suoi Uffiziali che mai comparvero in questo Porto, e che solo dai soliti segnali del Castello di S. Eramo si arguì d'esservi una squadra Inglese fuori le Bocche di Capri „ [2]).

[1]) Francia Diversi 1798. Napoli 6 agosto 1798 (anniesso al 7 agosto a Ruffo).

[2] Francia Diversi 1798. Napoli 7 agosto 1798.

Gli narrava indi succintamente i fatti, gli mandava copia delle note di Lachèse e della sua risposta, come delle lettere scambiate fra Nelson e il Governatore di Siracusa, e gli scriveva:

" Ella potrà con questi fondamenti entrare in spiegazione col Direttorio sopra i fatti suddetti, e sopra tutte le altre accuse e doglianze che rappresenta nelle sue note l'Incaricato. Nessuna di esse à fondamento, come ella potrà rilevare dalla mia risposta „ [1].

XXI.

A' 29 luglio erasi da Napoli ordinato a Ruffo che facesse sentire le doglianze del re per le pretensioni avanzate dall'Incaricato Lachèse a proposito del divieto disposto dal re di più rilasciare passaporti [2]. Verso la fine di agosto Ruffo si recò da Talleyrand, e si fece a dirgli della soverchia vivacità avuta in quella circostanza dall'Incaricato. Però Talleyrand, che aveva ben altro a dirgli, gli replicò che la condotta della corte dava giusto motivo agli agenti francesi di tenere quella specie di linguaggio. Enumerò tutti i torti della corte di Napoli; del disprezzo e delle vessazioni usate in modo speciale contro i francesi; della inimicizia che aveva guidato tutte le operazioni del governo di Napoli; rinfacciò la manifesta connivenza con l'Inghilterra e le istigazioni presso le altre potenze per incitarle contro la Francia; l'alleanza con l'Imperatore, i segreti maneggi per muovere i popoli d'Italia e spingerli all'insurrezione. Aggiunse che Lachèse aveva partecipato l'ammissione ne'porti di Sicilia di tutta la squadra di Nelson ritornata dopo di aver inutilmente inseguito il convoglio francese; " che questa era un'infrazione evidente della neutralità, e se il re non avesse immediatamente scacciati gl'inglesi, ed eseguita la restrizione di non ammettere se non quattro soli vascelli da guerra sulla totalità dei porti dei suoi regni, il Direttorio avrebbe riguardata una tale deferenza per l'Inghilterra come una ostilità positiva „. Sostenne egli che lo spirito della neutra-

[1]) Francia Diversi 1798. Napoli 7 agosto 1798.
[2]) Francia Diversi 1798. Napoli 29 luglio 1798.

lità in generale e quello del trattato di pace in particolare era quello di " non permettere che i bastimenti da guerra di una delle potenze belligeranti potessero distribuirsi in varii porti de' dominii del re nel tempo stesso, purchè non eccedessero in ciascheduno di essi il numero prefisso „. Invano Ruffo cercava di persuaderlo della falsità o della esagerazione del rapporto di Lachèse, invano cercava di avviare il discorso intorno al linguaggio sconveniente e di quello e degli altri agenti; invano si sforzava di giustificare la condotta della sua corte. Talleyrand rimaneva fermo, e seguitava ad incolparla, e più col minacciare guerra, rivoluzione e sterminio. Ruffo gli rispose che poteva risparmiarsi queste minacce, " superflue e di nessun effetto „:

" Che se voleva con ciò dichiararmi le intenzioni del suo governo, esse erano ormai abastanza manifeste e per l' indegna condotta de' suoi agenti e per la continua approvazione che si dava a quanto vi è di più contrario alla buona armonia ed al mantenimento dell'amicizia, e che se credeva d'intimorire la mia Corte per indurla a qualunque passo erroneo e nocivo alla sua sicurezza, ai suoi interessi, alla sua dignità, sbagliava solennemente, giacchè il Re mio Padrone, per quanto avesse avuto ed avesse tuttavia a cuore di vivere in perfetta intelligenza con la Repubblica Francese, era altrettanto disposto e risoluto a difendere fino all'ultima estremità la sua Corona ed i suoi Regni, di cui tutte le risorse sarebbero esaurite prima di soggiacere ad ogni ingiustizia ed oppressione straniera. Gli ho fatto sentire che Sua Maestà non avrebbe più lungamente sofferto l' insolenza degli Agenti Francesi, precisamente di Lachèse, col quale si sarebbe interrotta ogni comunicazione, sempre che costui non avesse cangiato di stile, e che in questa stessa moderata determinazione era visibile il riguardo che la mia Real Corte si compiaceva di usare verso questo Governo. Il Ministro ha trattato tutto ciò di bagattella ed ha insistito sulla pretesa violazione della neutralità per la supposta ammissione della Squadra inglese nei nostri Porti, replicando che questa era una condotta veramente ostile. Gli ho primieramente risposto, che io non avevo una tale notizia e che non era impossibile che fosse una delle solite menzogne di Lachèse; che però qualora ciò si verificasse, bastava che l'entrata dei vascelli non eccedesse il numero stabilito di quattro in un Porto, le regole generali della neu-

tralità non esigendo, nè potendo esigere altra restrizione; che quella che egli ed il suo governo volevano fantasticamente assegnare, era di sua natura ineseguibile, poichè non si poteva impedire che varie divisioni di quattro vascelli entrassero in Porti diversi, ignorandosi in ciascheduno di essi quel che accadesse negli altri; e che il farli uscire da un Porto quando si sapeva che ve ne fossero iu un altro, era una operazione non solamente incerta in quanto all'esattezza, ma impraticabile e ridicola. Gli ho soggiunto che dicevo tutto ciò come una mia maniera di pensare, ma che del resto nulla sapevo assolutamente intorno alla suddetta notizia, la quale poteva benissimo essere una invenzione di Lachèse. Talleyrand ha continuato a manifestarmi l'ostinazione la più invincibile su questo ed ogni altro articolo, a ripetermi le minacce, i rifiuti e le stravaganze che provengono dal Direttorio ed a darmi tutta la certezza delle perfide intenzioni di questo contro la nostra Real Corte. Le ragioni che gli ho addotte, i modi che ho adoprati, le lagnanze, le richieste tutto è stato inutile [1]).

Dopo riferita a Napoli questa commissione, Ruffo aggiungeva:

" Il Direttorio non ha in mira, che la distruzione delle Monarchie: questo è il grande, il vero, il principale oggetto della sua Politica. La nostra rovina è quella a cui tende con particolarità, ed alla quale aspira con un furore, che non sa più dissimulare. I Direttori e tutta questa gente malnata ne parlano senza mistero. È punto deciso fra loro, che bisogna rovesciare il trono di Napoli, e che bisogna rovesciarlo al più presto, per togliersi d'un grande impaccio in Italia. L'avidità, lo spirito di rapina li stimola anche fortemente. Se la guerra ha luogo, come ve n'è tutta l'apparenza, è sicuro che procureranno di sorprenderci sperando di potere eseguire il loro progetto e d'aver così un gran vantaggio nell'aprire la campagna. Nel caso che un cattivo accomodamento (la qual cosa mi lusingo che non succeda), produca una specie di pace finta, e peggiore di tutte le guerre possibili, questi scellerati ci cadranno addosso indubitatamente subito che il momento sembrerà loro opportuno. Ma per ora quello che meditano è la sorpresa, e l' attacco immediato, se non siamo pronti a prevenirli di concerto con

[1]) Francia cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 25 agosto 1798.

Sua Maestà Imperiale, ed a portare la guerra, quanto più si può dalla nostra frontiera [1]) „.

Rispetto alle cose d'Italia e di Francia Ruffo scriveva a' 25 agosto:

" I cambiamenti e le riduzioni nella forma di governo della Cisalpina devono a quest' ora aver avuto effetto a Milano. Pare che abbiano per il momento il pensiere di ridurre a tre i direttori, ma i Consigli sono riformati per il numero e per le funzioni. Queste esperienze aristocratiche e quasi oligarchiche hanno allarmato qui alcuni zelanti Democratici, o per dir meglio hanno somministrato un motivo agli antagonisti del Governo di attaccarlo in qualche maniera. Un fratello di Buonaparte è alla testa dell' opposizione, e quantunque non sia riuscito nel suo primo assalto, non si può per altro asserire ancora se non sarà capace di farlo meglio in appresso. Il partito esiste, e non è indifferente [2]) „,

A' 28 agosto Ruffo aveva un altro abboccamento con Talleyrand. La discussione fu vivacissima, tempestosa, com' egli scriveva. Da essa Ruffo non riportava altro se non la notizia che la ammissione della squadra inglese in Sicilia e di cinque vascelli portoghesi a Napoli era il motivo o il pretesto immediato delle disposizioni ostili del Direttorio, e che Mangourit, contro le promesse date, sarebbe partito per Napoli. Invano Ruffo cercò di impedire l' una cosa e l'altra, invano mandò una nota scritta per riguardo a Mangourit. Talleyrand ripeteva le accuse contro la corte, e non erano poche: " Ci accusano di mille cose, che la perfidia sola di questa gente può essere capace d' immaginare „.

Anche da altre parti veniva confermato a Ruffo che il Direttorio aveva risoluto di dare prontamente effetto alle minacce, e che Mangourit, già in procinto di partire, era spedito espressamente nel regno " per operarvi la rivoluzione, e per combinare le cose in modo che le truppe francesi attacchino quindi con intelligenza e vantaggio le nostre forze „. Non vi era tempo da per-

1) Francia cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 25 agosto 1798.
2) Francia cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 25 agosto 1798.

dere, ed egli profittando d'una occasione che gli si presentava di far giungere presto la sua lettera a Napoli, scrisse concisamente di queste cose, ed aggiunse:

" Il momento è arrivato e la salvezza dello stato consiste unicamente nella energia e nella prontezza. Supplico vivamente il Re Nostro Signore, lo supplico con tutta l' ansietà dell'animo di un fedel vassallo di spedire con la maggior sollecitudine gli avvisi opportuni alla Corte di Vienna, di tener pronte le sue truppe, di far tutti gli sforzi ed i più straordinarii, di prevenire gli attacchi che sono imminenti e di non ammettere Mangourit. Se questo uomo arriva a porre il piede nel regno, ancorchè sia per quattro giorni, tutto è in pericolo, e forse tutto è perduto : lo dichiaro con quel rispetto che devo, ma lo dichiaro altamente all'Eccellenza Vostra [1]„.

Avviata la cifra del 28 agosto al Duca di Sangro, che era ministro del re a Firenze, e spiegatogli di farla arrivare a Napoli al più presto, ai 2 settembre, Ruffo tornava a scrivere più diffusamente e con maggior calore pel medesimo argomento:

" Ebbi la dovuta attenzione di rassegnare, che qui le disposizioni ostili e perfide contro la nostra real Corte erano già arrivate al punto di esser messe in esecuzione: che questo governo feroce non sapeva più dissimulare la sua rabbia, e i suoi progetti distruttivi: che esso aveva determinata la pronta spedizione di Mangourit, ad oggetto di tentare la rivoluzione in Napoli, e procurarsi le intelligenze, che potessero favorire le operazioni delle Truppe Francesi, di far nascere qualche discordia, e di farci attaccare vantaggiosamente in tale stato: che i rimproveri da me fatti al Ministro sulla mancanza della promessa, relativamente a Mangourit, le ragioni addottegli, le insistenze ripetute affinchè volesse il Direttorio scegliere altro soggetto meno disgradevole, tutto ciò che ho potuto dire, per frastornare la partenza di colui, è stato perfettamente inutile; e che in fine la nota che gli ho passata su questo particolare, siccome mi ero riservato di fare all'estreme occorrenze, non ha neppure ottenuto il minimo riguardo da questa gente ostinata nella malvagità. Posi a' piedi del Re Nostro Signore le mie vivis-

[1]) Francia cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 28 agosto 1798 sino a fol. 3.

sime suppliche e le rinnovo con tutto l'ardore del mio zelo, perchè non ammetta assolutamente un uomo, che non solo è mandato espressamente per travagliare con modi proditorii alla rovina della sua Corona, e dei suoi regni, ma che possiede l'arte la più diabolica di ordire cospirazioni e di eccitar tumulti. Questo è un articolo della massima importanza, e su cui dichiarando ossequiosamente, ma con franchezza, l'animo mio alla Maestà Sua, adempio all'obbligo di fedele Vassallo. Comprendo che il rifiuto di ricevere Mangourit, giunto quasi alle nostre porte, servirà a questi scellerati di un nuovo pretesto per aggravare i nostri pretesi torti, alterando, come è loro costume, la verità: ma si consideri il pericolo grande e certo, a cui sarebbe esposto la sicurezza dello Stato, la richiesta promessa fatta da tanto tempo, ripetuta continuamente fino all'ultimo punto, e la ostinazione della negativa del Direttorio, la quale è una altra pruova manifestata dalla sua cattiva intenzione. Oltre di che la rottura è decisa, è imminente, e l' ammissione di un simile emissario, senza allontanare questo inconveniente, ne produrrebbe un altro ben disastroso e terribile. L'odio, e l'animosità di questa gente contro di noi, la smania di distruggerci sono sentimenti, che hanno avuto sempre, ma che ora non mascherano più, nè si tengono nell' inazione. I loro progetti non sono più differiti; hanno definitivamente risoluto d' impiegare la seduzione, il tradimento, e la forza. Se non riusciranno loro i mezzi della perfidia, non abbandoneranno perciò la determinazione già presa di attaccarci al più presto, e di agire con anticipazione sperando di coglierci allo improvviso, e di fare un colpo di mano vantaggioso nel principio della guerra. Queste informazioni sono esatte ed indubitate; quindi la salvezza del regno di Sua Maestà dipende omninamente dalla vigilanza, dalla energia, dalla prontezza e dal concerto con la Corte di Vienna. Il nemico è manifestato e implacabile. ed è pur troppo sollecito nelle sue operazioni. Tutte le notizie, tutti gli avvisi che ho giornalmente mi fanno esser certo delle accennate disposizioni di questo governo. Le conversazioni disgustose con Talleyrand me le confermano sempre più. Il Direttorio ci accusa con una mala fede insopportabile di essere stati sempre nemici irreconciliabili della Repubblica, di aver sempre istigato le Potenze ad una nuova coalizione: di essere dimostrato con insulti, con maltrattamenti, e contestazioni, l' odio il più inveterato contro il nome Francese; di essere stati incessantemente gli amici segreti dell'Inghilterra (les amis honteux, que-

sta è una dell'espressioni) di aver ora palesato del tutto la nostra connessione con essi; ed in sostanza ci fanno un delitto di ogni nostra azione indistintamente, di ogni particolarità la più semplice, la più insignificante. Il ministro mi ha cento volte ripetuto questi sognati capi di accusa, e questo manifesto di guerra. Mi ha cento volte tenuto i discorsi i più nauseosi ed insoffribili, pieni di astiose personalità, intorno alla condotta della nostra Corte e del nostro Governo. Rilevano con velenosa interpetrazione l'Alleanza (pur assai necessaria e giusta) del Re Nostro Signore con Sua Maestà Imperiale, e finalmente strepitano per la entrata della squadra Inglese nei Porti di Sicilia, e per quella dei vascelli Portoghesi in Napoli. Ho risposto al Ministro su tutte le innumerevoli ed ingiuste accuse ad una ad una, gli ho dimostrato con ragioni palpabili l'insussistenza e la falsità, l'errore e la malignità delle asserzioni, nulla ho lasciato senza discussione e senza che ne risultasse la pruova manifesta della lealtà della nostra Corte, della regolarità e saviezza dei provvedimenti e della sincerità delle sue disposizioni; ma come giungere a persuadere se non vuole essere persuaso, chi vuole di mala fede trovar pretesti ad ogni conto, benchè sia internamente convinto della verità chiara ed evidente? Come poter muovere l'animo incallito dal lungo esercizio della malvagità? Privo di ogni principio di moralità, d'ogni sentimento sociale, di moderazione, di ragionevolezza, non consultano che le loro passioni, il loro interesse ed il loro sistema di politica, di cui la base invariabile è la distruzione delle Monarchie. L'odio profondo che hanno per noi è più l'effetto della smania di portare avanti il loro iniquo sistema, che il prodotto di quelle particolarità, che possono considerarsi come incidenti. Tutto ciò che ho esposto al Ministro, tutto quello che gli ho detto non ha giovato, nè può giovare a nulla. La volontà di questa gente potrà essere oppugnata colla forza, non sarà mai vinta con la ragione. Ho avuto i più fieri dibattimenti con lui sulla teoria inaudita e la stravagantissima pretensione che sia obbligata sua Maestà, in favore del Trattato di pace con la Francia, di non ammettere se non che solo quattro bastimenti da guerra delle Potenze Belligeranti nella totalità dei Porti dei due regni. Non è stato assolutamente possibile di fargli intendere che non sono queste le regole generali della neutralità; che non posson essere queste pel motivo stesso che le renderebbe intrinsecamente ineseguibili; che non si può sapere da un Porto all'altro, nè in tempo, nè con esattezza

quando entrino e quando escano i Bastimenti onde concedere o rifiutare l' ammissione ; che il supporre la possibilità di una simile esecuzione è mancar di buon senso, o di buona fede, e che in conseguenza della legge così praticata da tutte le nazioni e così richiesta dalla necessità medesima, la condizione riguardante i quattro vascelli, non è nè deve essere limitata, che per ciascun Porto separatamente. Gli ho ripetuto che questa era la mia opinione e che del resto io non avevo notizia veruna del supposto arrivo degli Inglesi in Sicilia nè dei Portoghesi in Napoli. Talleyrand mi ha replicato sempre lo stesso tenacemente, e mi ha aggiunto che l' infrazione della neutralità era evidente non solo per la causa enunciata, ma perchè l' intera squadra di Nelson era entrata nel Porto di Siracusa. Ho continuato a battere fortemente i suoi miserabili sofismi, ed in quanto a questa ultima circostanza gli ho detto primieramente che la revocavo in dubbio, ed in secondo luogo che se si verificava, era da vedersi per quale impensata cagione e probabilmente indispensabile era ciò accaduto; di modo che bisognava che egli ne sospendesse almeno il giudizio; ma la discrezione e la riserva moderata sono qualità ignote a questa specie di governo; oltre di che la sua mira è quella di scagliarsi contro di noi; ed il suo desiderio di trovarne i pretesti. Tutto è inutile , il Direttorio ha presa la ferma risoluzione di tentare la nostra rovina. Il Ministro mi ha parlato con sufficiente chiarezza e mi ha dato ad intendere il resto senza equivoco. Le mie particolari informazioni corrispondono esattamente e non mi lasciano nè incertezza nè lusinga. Mangourit è partito con istruzioni ostili e rivoluzionarie. Se costui, come spero, non sarà ammesso, bisogna guardarsi attentamente di Lachèse, di La Combe, di tutti, bisogna garentirsi da un attacco imminente, prevenirlo, se si possono combinare le operazioni , mettersi in misura di energia straordinaria e potente.

Reitero incessantemente le mie vivissime suppliche ai piedi di Sua Maestà. L' aspetto delle cose in generale indica che la guerra con l' Imperatore è vicina a scoppiare. Le stesse pretensioni sussistono da questa parte verso l' impero e le stesse negative verso la Casa d'Austria. Il Direttorio è ostinato, inflessibile, vuole tutto a suo modo, non deviene ad alcuna delle vie di conciliazione, precisamente per gli affari d'Italia, e quindi sembra che le ostilità non tarderanno a principiare. Le sue cattive intenzioni contro di noi non possono mancare di accelerarle. La situazione de' Grigioni è anche essa una

causa prossima di rottura. Qui mostrano di esser contenti dell'esito delle negoziazioni che hanno avuto luogo in Berlino: affettano di riguardare come un trionfo la partenza da colà di Cobenzl e di Repnin, e fanno credere che quel Gabinetto ha rigettate tutte le proposizioni ed è fermamente deciso di restar neutrale ed amico della Francia. Nulla per altro si sa di positivo su questo particolare che tanto interessa l'Europa nelle presenti circostanze.

Del resto vi è la persuasione che la Russia prenderà parte attiva nella guerra, la qual cosa è sommamente desiderabile e necessaria. Il concorso di quella Potenza non è un'oggetto indifferente per questo governo [1]).

A ciò che da Napoli gli si era scritto intorno ad Azara, Ruffo rispondeva avergli detto quanto gli si era ordinato, ed il ministro spagnuolo essersene mostrato contento e riconoscente, ed avergli tornato ad esprimere il suo interesse per la corte.

Però nonostante queste manifestazioni, egli aveva sospeso di fare anche gli ufficii verbali che aveva fatti altra volta per Malta. È vero che di ciò si scusava con Ruffo adducendo a sua discolpa le circostanze. Però il silenzio di lui poteva mostrare che la corte non aveva torto a giudicarlo sinistramente come faceva, e Ruffo e questo proposito scriveva:

" Sia sicuro il Re Nostro Signore che ho fatto uso fin dal principio di tutta la opportuna circospezione e misura nel trattare col cennato Azara siccome detta la prudenza e suggeriscono le nozioni corrispondenti — Ho procurato di tirarne partito, se era possibile, pel bene del Real servizio, e di fare in modo, come rassegnai, che se egli non fosse nel caso di giovarci, non volesse nuocerci almeno " [2]).

E ciò era tanto più necessario in un tempo, in cui Azara, senza farne le viste, si lusingava di prendere il posto di ministro degli affari stessi in Ispagna, vacante per la malattia di Soavedra.

Ruffo intanto, avuto il permesso dal re di recarsi a Napoli

[1]) Francia Cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 2 settembre 1798.
[2]) Francia Cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 2 settembre 1798.

in congedo, prometteva di partire al più presto, adducendo con Talleyrand un motivo che non destasse sospetto, e lasciando incaricato della legazione, secondo gli ordini avuti, il segretario Caracciolo, e prendendo le disposizioni opportune perchè la corte seguitasse ad essere informata delle cose di Francia e delle estere [1]).

Quei dispacci di Napoli del 7 agosto che con cui si informò Ruffo della venuta della squadra inglese in Siracusa, non gli giunsero che il 4 settembre. Quel giorno e il seguente gli fu impossibile di veder Talleyrand occupato in importanti faccende col Direttorio. Talleyrand intanto aveva risposto alla sua nota riguardo a Mangourit in un modo poco soddisfacente, e apponendo alla sua risposta una data anteriore di due giorni, il che lasciava supporre a Ruffo che si fosse voluto far partire Mangourit prima che a lui giungesse l'ufficio, onde così porre un termine alle sue insistenze. Il 6 era giorno di vacanza (decadi), e quindi nemmeno in quel giorno Ruffo potè vedere Talleyrand.

Ecco come a' 5 settembre descriveva Ruffo lo stato interno della Francia:

" Il Partito antidirettoriale nei Consigli osserva presentemente il silenzio; ma non perciò è meno temuto dal Governo.

I Giacobini i Costituzionali stessi, benchè per diversi motivi, sono tutti suoi nemici.

La forza però, di cui dispone il Direttorio, tiene anche essi in timore, e quindi stanno in riguardo scambievole gli uni e gli altri. Una circostanza forse non lontana potrebbe fare scoppiare le dissenzioni. Il Direttorio si vede nel più gran bisogno di denaro, e vorrebbe che si mettessero imposizioni di ogni genere; la penuria è estrema, le contribuzioni dirette divengono ogni giorno più difficili a percepire. I Consigli all'incontro non intendono di adottare il sistema delle imposizioni indirette, non solo per contrariare il Direttorio, ma perchè le considerano come antipopolari. Il cambiamento nella forma della Costituzione Cisalpina è un altro motivo di discordia, giacchè non possono pensare, che sia fatto senza la idea di adottarlo poi qui. Il cattivo umore e le doglianze sono tali che sarà forse sospesa per ora l'esecuzione del progetto " [2]).

[1]) Francia Cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 2 settembre 1798.

[2]) Francia Cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 5 settembre 1798.

Dava poi nel medesimo giorno le seguenti notizie su i napoletani che stavano a Parigi:

“ Per quanto diligenze mi abbia fatte, ad oggetto di scoprire se vi fosse qui una riunione di Napoletani e Siciliani fuggitivi, i quali trattassero sistematicamente del modo di rivoluzionare i nostri Regni ed avessero rapporti col Direttorio, non ho trovato cosa veruna che me ne indicasse l'esistenza.

A riserva del nominato Fonzi e di un certo Selvaggi, Maestro di musica, non ho saputo che altri sudditi Napoletani siano conosciuti per fautori della Democrazia. So che uno per nome Bianchi, Genovese e Pio già noto da molto tempo, parlano fortemente contro la nostra Real Corte e spacciano di avere idee capaci di formare un piano di rivoluzione adattabile; ma non vi è apparenza che si trovino in relazione con questo Governo, il quale però in ogni caso non mancherebbe di servirsi di chicchessia, purchè gli somministrasse i mezzi probabili di riuscire „ [1]).

A' 7 settembre Ruffo si abboccava con Talleyrand, ma come era a prevedersi, le cose rimanevano nel medesimo stato. Invano Ruffo si affaticava a cavare argomenti in difesa della corte. Talleyrand sosteneva che la parzialità di questa per gl'inglesi era manifesta e scandalosa; che essa era dedita interamente agl'interessi dell' Inghilterra, che non poteva più revocarsi in dubbio l'intenzione di cooperare alle intraprese di nemici della Francia, che il Direttorio aveva mille testimonianze certe di tutto ciò. Le giustificazioni addotte da Ruffo tanto circa l'arrivo della squadra di Nelson a Siracusa, quanto sulla presenza di bastimenti portoghesi a Napoli erano da lui respinte tutte. Non voleva egli in particolare far alcuna distinzione fra vascelli e brigantini, e sosteneva in conseguenza esservi stato un eccesso di numero, Anzi a tal proposito aggiunse che oltre i portoghesi vi erano nel porto o nella rada di Napoli altri legni da guerra. Ruffo si provò a rispondere come non vi era eccedenza, non potendosi confondere i bastimenti portoghesi con gli altri che appartenevano ad altra nazione. Talleyrand esplicò

[1]) Francia Cifre luglio ottobre 1798. Parigi 5 settembre 1798.

che il Direttorio non faceva distinzione fra inglesi e portoghesi, e li considerava tutti come appartenenti ad una stessa nazione. E progredendo nella discussione, si parlò a lungo della pretensione della Francia di voler stabilire che la condizione relativa all'ammissione di quattro vascelli si dovesse intendere per la totalità d porti presi insieme, e non per ciascuno di essi in particolare. Ruffo adduceva le regole generali della neutralità, a cui si riferiva l' articolo del trattato, l' intenzione visibile e reciproca, che si era avuta nello stipularlo, l' impossibilità intrinseca della esecuzione, qualora anche si fosse convenuto nel modo inteso dal governo francese. I suoi ragionamenti erano inutili.

In questa conversazione Ruffo parlò a Talleyrand del congedo chiesto da più tempo per sue particolari ragioni, e lo informò che ne avrebbe profittato. Lo prevenne pure che gli avrebbe presentato il Segretario Caracciolo, che nella sua assenza sarebbe rimasto incaricato della legazione. Ciò faceva Ruffo senza mostrar troppa fretta per non destar sospetti, tanto più che le gazzette già si occupavano della sua partenza, commentandola a loro modo.

Intanto però cominciava qualche disgusto anche fra Napoli e la Spagna. Azara disse a Ruffo di essere la corte di Madrid assai dispiaciuta per essersele scritto da Napoli, che essendo il re andato sul vascello inglese il Leone, si era festeggiata in questa occasione la presa di una fregata Spagnuola, e che il capitano del vascello inglese aveva mandato alcuni suoi uomini su di un legno catalano ancorato nel porto, ed aveva fatti condurre a forza sul suo bordo cinque o sei marinai, rimanendo la corte indifferente spettatrice di questa violenza. Ruffo rispondeva come poteva, rigettando la cosa come favola o almeno esagerazione derivata da falsi rapporti formali per cagionare disgusti. Del resto simili lagnanze la corte di Madrid aveva rivolta come ad alleata alla Francia per mezzo dell'ambasciatore Guillemardet, e Talleyrand ne parlava a Ruffo, come di una altra prova della deferenza della corte di Napoli verso l' Inghilterra [1]).

[1]) Francia Cifre luglio ottobre 1798. Parigi 8 settembre 1798.

Ai 10 settembre 1798 Talleyrand scriveva a Lachèse che il Direttorio vedeva con pena come gli avvenimenti di Napoli prendevano di giorno in giorno un carattere più serio e più ostile, e che oramai non si aveva nemmeno cura di nascondere i soccorsi che si prodigavano a' nemici della Repubblica. La risposta di Gallo alla nota in cui Lachèse si era lagnato delle infrazioni al trattato di pace sembrava al Direttorio ben lontana dal contenere spiegazioni soddisfacenti. Per convincersi, scriveva Talleyrand, che l'accoglienza fatta a Nelson ne' porti di Sicilia aveva ottenuta l'approvazione della corte, benchè in apparenza si volesse mostrare a Lachèse il contrario, bastava metterla a confronto di ciò che era accaduto nella capitale stessa, ove ad una parte della squadra nemica si erano profuse feste e soccorsi, i quali erano giunti sino al punto di reclutare per essa.

Talleyrand aveva già esposta a Lachèse la sola massima, in cui a giudizio del Direttorio poteva intendersi l' articolo terzo del trattato del 1796 relativo al numero dei vascelli nemici, che potevansi ricevere in tutti i porti delle Due Sicilie. Ed ora scriveva che l'interpretazione data da Gallo non era conforme nè alla bnona fede nè alla neutralità; anzi esser chiaro che il ministro non cercava se non un sotterfugio a vantaggio della sua corte onde rimettere in discussione ciò che era stato già solennemente convenuto, Aggiungeva poi che qualunque fosse stata la maniera d'interpetrazione che voleasi fare a Napoli dell'articolo terzo, purtuttavia lo aveva violato in ogni caso, perchè in tre porti soli avevano ricevuto ben ventidue vascelli.

Talleyrand aveva inoltre comunicati al Direttorio gli oltraggi e i cattivi trattamenti ricevuti in Sicilia da' Maltesi che vi erano andati in cerca di provvigioni; gli armamenti di Napoli; la maniera con cui erano guardati i Francesi nel regno; il rifiuto di fornir grani a Corfù; le predicazioni che si facevano per eccitare il popolo; e finalmente la niuna risposta data alle note di Lachèse. Il Direttorio si era riserbato di prendere quelle deliberazioni che convenivano alla sua dignità e alla gloria della Repubblica, e in attesa di queste, Talleyrand scriveva a Lachèse invitandolo a cavare tutto il partito possibile da quel tanto di moderazione che poteva ancora essere rimasto al governo na-

poletano, e specialmente di vegliare alla sicurezza de' Francesi e all'approvigionamento di Malta e delle altre isole francesi del Mediterraneo,

" Voyez s' il est possible encore ramener la Cour de Naples à des mesures pacifiques; continuez de reclamer l'exclusion des Anglais et de protester avec énergie contre les infractions que vous n'auriez pû empêcher. La Cour de Naples n' osera (?) peut être point encore, par un reste de respect pour soi même, violer à la fois tous les engagements envers la République. Montrez a M. de Gallo combien il est injuste d'exiger en Sicile une quarantaine de la part des bâtimens qui arrivent de Malthe, tandis qu' on ne la exige point a Naples. Invitez ce Ministre à faire cesser les atroces traitemens qu' on exerce en Sicile envers des français qui vont y chercher des vivres. Invitez-le a faire taire les fanatiques qui travaillent à aigrir le peuple contre nous. Si vos notes ne sont pas acceuillies, du moins elles montreront à la Cour de Naples les torts nombreux qu'elle a envers la République, et l'expérance que le gouvernement français n' a céssé d'avoir que celui des deux Siciles consentirait enfin à un rapprochement solide, et tel que la paix et la bonne foi l'exigent,

En répresentant votre nation avec moderation et dignité, engagez en même temps les français qui sont à Naples à eviter tout ce qui pourrait donner lieu à des rixes entre eux et les Napolitains. Si ce Gouvernement ne veut pas être l'ami de la France, il faut du moins faire en sorte que la nation le soit: la Cour elle même travaille à procurer ce dernier résultat par les persécutions qu' elle exerce de nouveau envers les partisans de nos principes; c' est à la bonne conduite des français qui sont dans les deux Siciles à achever de les faire aimer du Peuple. ou du moins à diminuer leurs périls „ [1])

Nonostante gli impedimenti posti dal governo napoletano Lachèse e il console avevano trovato modo di far giungere alcune provvigioni a Malta. Talleyrand, approvando il loro operato, li esortava a proseguire: " Continuez à employer les moyens

[1]) Francia cifre luglio-ottobre 1798. Paris 24 fructidor an VI Talleyrand à Lachèse.

qui sont en votre pouvoir pour assurer les subsistances de cette interessante partie de la République „.

Nel tempo stesso chiedeva a Lachèse le informazioni più esatte sul numero de' vascelli nemici che potevano ancora trovarsi ne' porti e nelle rade delle Due Sicilie, sulla direzione presa dalla squadra di Nelson, sul tempo che potevano durare gli approvigionamenti da questa fatti, sull'importanza delle forze che il governo di Napoli andava riunendo, sul concerto esistente fra esso e i gabinetti di Vienna e di Londra, sulla corrispondenza con Firenze e Torino, e infine su tutto ciò che potesse illuminare il Direttorio sui sentimenti e sulla condotta della Corte di Napoli verso la Repubblica. Gli raccomandava finalmente di tenere un frequente carteggio col Commissario della Repubblica a Malta, poichè la via di Napoli sembrava la più sicura per mantenere la relazione fra Malta e la Francia [1]).

A' 16 settembre Ruffo, anzichè disporsi alla partenza, si determinava a differirla ad altro tempo. Oltre le gazzette che ne parlavano in modo che non piaceva al Direttorio, questo per mezzo di Talleyrand gli faceva sentire che non l' avrebbe voluta. Almeno Ruffo nello scriverne alla corte, adduceva questa ragione del suo ritardo dopo tanta premura che aveva manifestata di recarsi in Napoli. Scriveva anche che gli sembrava conveniente di non affrettarsi, perchè dubitava che la sua partenza potesse produrre una rottura, ed egli intanto non sapeva fino a qual punto la corte vi si trovasse preparata. Nel fatto, o per queste ragioni, o per altre occulte, di cui non parla, egli ritardava sempre. A detto suo, Talleyrand che nel principio aveva accolta con indifferenza l'annunzio della sua prossima partenza, in seguito, quantunque continuasse a dirgli che al Direttorio la cosa era indifferente, pure gli manifestava il suo desiderio di poterlo indurre a restare per ora. Anzi una volta gli disse che se avesse effettuato presto la sua partenza, ciò non sarebbe stato certamente un motivo di rottura, ma sarebbe aumentato il cattivo umore. Vi ha di più ; Talleyrand disse che il Diret-

[1]) Francia cifre luglio-ottobre 1798. Paris ce 24 fructidor an VI Talleyrand a Lachèse.

torie si sentiva umiliato per la maniera di pensare del pubblico e quasi lo pregò di sospendere almeno la sua partenza.

Intanto continuava ad accusare la corte di Napoli di tutto ciò che avveniva di contrario alla Francia: dei disordini e delle insurrezioni dello stato Romano, dei disturbi della Cisalpina, degl' intrighi di Madrid, delle dimande della corte di Vienna, della condotta politica della Russia e delle altre potenze. L' accusa principale era la parzialità verso l'Inghilterra.

Nonostante ciò, Ruffo tentò di nuovo di ottenere che si mandasse ordine a Mangourit di non andare a Napoli, ma senza frutto, sicchè tornò a scrivere alla sua corte:

" Spero che il Re Nostro Signore abbia senza meno preso la risoluzione di non ammettere in conto alcuno Mangourit, di cui la presenza potrebbe essere funesta. Il rifiuto di un uomo simile è giusto e necessario alla sicurezza dello Stato: le conseguenze non potranno mai essere cosi terribili come gli effetti delle macchinazioni di colui, che è destinato espressamente per praticarle e che v'impiegherebbe l'arte sopraffina che possiede „ [1]).

Mentre scriveva così, Ruffo sentiva bene quali conseguenze avrebbe potuto far nascere il rifiuto di ricevere Mangourit, e credeva di attenuarle col differire la propria partenza.

" L'acquistar tempo è sempre utile, e quindi spero che la mia condotta possa meritare la Sovrana approvazione. La certezza, in cui è il Direttorio dell'alleanza della nostra R. Corte con l'Imperatore, i nostri vigorosi armamenti e le nostre energiche misure, non lasciano di tenerlo in qualche modo circospetto e di renderlo meno intraprendente. La notizia qui giunta della distruzione totale della squadra francese in Alessandria potrà influire straordinariamente su gli affari in generale e per conseguenza su quelli dell'Italia. Questo è un colpo potente e fortunato, che rialza le comuni speranze. Bisogna che le Potenze s'affrettino a profittarne. Il Direttorio è in una positiva costernazione, per quanto mi vien detto con asseveranza da persona bene informata. Prevede tutte le conseguenze che debbono risultare da questa strepitosa disfatta

[1]) Francia cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 16 settembre 1798.

e per l'Armata Francese in Egitto, rimasta senza comunicazione, e per Malta che mancherà dei mezzi di sussistenza, e per le negoziazioni che prenderanno un aspetto diverso, dietro un tale avvenimento. Per ora sembra, che sia disposto ad abbassare il suo tuono imperioso e a divenire alquanto più trattabile. Intanto il blocco di Malta sarebbe una operazione importantissima, e quell'Isola non tarderebbe a rendersi. So che viene di colà scritto a questo Governo che vi era già un'estrema ed allarmante penuria di viveri. Le giuste proposizioni della Corte di Vienna riguardo all' Italia, possono essere ora vivamente sostenute con maggiore efficacia. Non sarà forse difficile far cessare l' ostinazione sulla esistenza della pretesa repubblica Romana; assunto della più alta importanza pei Regni dell'Augusto nostro padrone. L' energia è necessaria adesso più che mai, ed è possibile che il momento di riordinare le cose sia venuto, profittandone con celerità.

Sono assicurato, che il Dìrettorio ha ricevuto una lettera dalla Corte di Vienna, la quale esprime con fermezza, che non desiste dalle proposizioni già fatte. Mi si aggiunge che queste sono essenzialmente relative alla domanda per sè di una estensione di territorio in Lombardia, compresa Mantova: a quella di sopprimere la repubblica romana, e di dividere lo Stato in modo, che una parte del medesimo sia dato al Re nostro Signore; ed all'altra infine di far ritirare le Truppe francesi dall' Italia e dalla Svizzera „ [1]).

Dalle considerazioni che in questa lettera fa Ruffo si potrebbe credere che alla metà di settembre egli vedesse le cose sotto un aspetto diverso da quello in cui prima gli erano apparse; e che la distruzione della flotta francese in Egitto, e gli altri avvenimenti dell'Europa gli facessero credere che il Direttorio potesse venire a più miti disposizioni verso la corte. Forse ciò pure contribuì a fargli ritardare la partenza: però la cosa è assai dubbia, perche ove ciò fosse, egli non avrebbe mancato di farne cenno nelle sue lettere.

A' 23 settembre Ruffo scriveva:

“ La costernazione del Direttorio per la notizia della disfatta della Squadra Francese avanti Alessandria non è stata di lunga

[1]) Francia cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 16 settembre 1798.

durata. Il furore è succeduto all'abbattimento, ed il suo desiderio di vendetta è tutto rivolto verso di noi. Esso è, che fa pubblicare nei fogli gli articoli minacciosi, esso ha fatto parlare in modo rimarchevole alcuni Deputati nel Consigl o dei Cinquecento. È vero che uno di questi si è servito della occasione per tentare di strappargli qualche facoltà, la quale cosa non gli è stata piacevole. Del resto il Direttorio freme di rabbia, esclama altamente contro la nostra Real Corte, e mostra sempre più quali siano le sue malvagge intenzioni. Sostiene che l'ammissione della Squadra di Nelson a Siracusa è la causa di quello avvenimento, e la prova evidente della nostra segreta intelligenza con l'Inghilterra. Pretende che la suddetta Squadra è stata non solo accolta volontariamente da noi, ma soccorsa ed approvisionata; che si vede chiaramente il concerto che vi è fra noi e quella Potenza; e che abbiamo infine violato manifestamente il nostro Trattato di pace con la Francia „ [1]).

Tutte queste cose, che Ruffo già sapeva, gli venivano confermate in una conferenza avuta con Talleyrand. Ecco come di costui in quel momento scrive Ruffo:

“ La sua maniera di pensare è diversa da quella del Direttorio: anche in questo incontro me l' ha fatto conoscere, ma senza veruna influenza, e nella posizione di essere ad ogni momento sospettato di parzialità per i Governi Monarchici; egli non può giovare, nè opporsi alla irruenza dei suoi barbari principali „ [2]).

Intanto a Ruffo era stato riferito che le truppe francesi comandate dal generale Brune avevano avuto ordine di avanzarsi verso Roma e le frontiere napoletane, che Brune doveva trasportare il suo quartiere generale a Bologna, che l'attacco contro il regno era risoluto ed imminente. Egli cercò di sapere il vero da Talleyrand, ma s'ebbe risposte inconcludenti, che lo confermavano a prestar fede alle cose udite, e gli facevano supporre che si volesse addormentare la corte per attaccarla di sorpresa. Gli disse fra le altre cose che il grido di guerra contro Napoli era il grido universale della Francia irritata, che la corte l'aveva

[1]) Francia cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 23 settembre 1798.
[2]) Vol. 2 Francia cifre luglio ottobre 1798. Parigi 23 settembre 1798 sino a vol. 3.

purtroppo provocato, ma che non era assolutamente impossibile evitar la vendetta, quantunque il Direttorio potesse difficilmente dispensarsi di seguire un impulso che gli veniva dato dalla nazione stessa. In quanto agli ordini dati a Brune, diceva non esserne nulla, ed essere inclinato a non prestarvi fede; poter essere però che il governo li avesse mandati per mezzo del ministro della guerra. Nel tempo stesso suggeriva a Ruffo di proporre un nuovo trattato con la Francia, con condizioni tali che smorzassero il fuoco, prendendo però sopra di sè di conchiuderlo, senza mandare ed aspettare corrieri, perchè non vi era tempo da perdere. A queste ultime parole Ruffo rispose dicendo ch' egli non intendeva quel che volesse dire, nè vedeva la necessità di fare un nuovo trattato; se la sua idea si riferiva ad un trattato di pace, esistendone già uno, che il re non aveva nè infranto, nè violato in minima parte; che se poi egli conoscesse un mezzo di conciliare la cosa in modo veramente opportuno a conservare la buona intelligenza, non aveva da far altro che dirglielo, poich' egli l' avrebbe comunicato sollecitamente alla sua corte, dalla qual comunicazione non poteva esimersi. Ma Talleyrand non diede alcuna spiegazione, e ora parlando di probabile rottura, ora di accomodamento, finì per rimandare il colloquio ad un altro giorno.

Ruffo però trovava da sè la spiegazione:

" Questo però è tutto stratagemma visibilmente tendente ad indurci in errore sulle vere intenzioni, colla vana lusinga che si possa ottenere un miglioramento nella totalità delle circostanze. Egli stesso, nella continuazione del discorso, mi ha detto e ripetuto che nè l'Imperadore avrebbe conseguita la minima cosa in Italia, nè le Repubbliche esistenti avrebbero sofferto verun cambiamento, e che su di ciò il Direttorio era inflessibile, vale a dire che secondo lui la istessa sorgente di sconcerti dovrebbe sussistere, la stessa facilità di portare avanti il sistema distruttivo dovrebbe rimanere, e conservando la Francia i suoi dominii e le sue forze in Italia, le altre Potenze dovrebbero aspettare tranquillamente la loro distruzione. Ecco le condizioni alle quali il Direttorio è disposto a preferire la pace. La proposizione di Talleyrand di far colla nostra Corte un nuovo Trattato, è diretta al doppio oggetto

di procurar di staccarci dalle altre Potenze, e sopra tutto di conseguire che i nostri Porti siano chiusi agli Inglesi. La caduta di Malta in mano di questi, dopo la disfatta della Squadra Francese, è un avvenimento che essi temono imminente, e che vedono irreparabile, se gl'Inglesi hanno la comodità dei nostri Porti e la facilità di bloccarla.

Questo pensiere li tormenta, ma nel tempo stesso non vogliono fare verun sacrificio: all'incontro vedono in sostanza l'impossibilità di indurre la nostra Corte a ciò che sarebbe del maggior suo detrimento. Quindi il partito, che sceglie il Direttorio, è quello di attaccarci, e va procurando di porlo in esecuzione nella maniera che crede per lui più vantaggiosa, vale a dire che spera di sorprenderci e di fare un colpo di mano prima che le truppe dello Imperatore siano in istato di operare una potente diversione in Lombardia e di accorrere al nostro immediato soccorso. Queste importantissime considerazioni umilio ai piedi del Re nostro Signore, come appoggiate alla realità dei disegni ostili di questa gente, che bisogna sollecitamente e vigorosamente oppugnare. La sicurezza dei suoi Regni minacciati da tanto tempo, ed esposti oramai ad un vicino attacco, dipende tutto dalla energia, dal concerto, e dalla prontezza. I francesi non risparmieranno mezzo veruno per riuscire nel loro intento: forza, rapidità, seduzione, tutto sarà da loro impegnato. È necessario sviluppare ogni possibile risorsa, di usare della più gran vigilanza, e prendere quelle misure, che i rapporti di Sua Maestà coll'Imperatore possono rendere praticabili ed opportuni. Subito che Brune eseguirà l'ordine di trasportare il suo quartier generale a Bologna e le Truppe si avanzeranno verso lo Stato Romano, sia persuaso il Re Nostro Signore che le operazioni dei Francesi saranno velocissime e che converrebbe portar la guerra lontano per quanto più è possibile dalla nostra Frontiera „ [1].

Spingendo la corte alla guerra con queste ultime parole, che sembrano il programma della campagna quale fu effettivamente regolata, Ruffo non mancava però di riferire alla corte delle cose assai gravi riguardo all'esercito napoletano che gli era venuto fatto di udire.

“ Una persona degna di fede, e della quale mi soglio valere per avere qualche informazione mi ha riferito un discorso tenutoli da

[1]) Francia cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 22 settembre 1798.

Dannou giorni sono, relativamente a noi. Costui ha detto che riguardava la conquista di Napoli come facilissima: che fra le altre cose, la rendeva tale la disposizione in cui erano molti individui nella Officialità delle nostre Truppe, che passando egli per Itri per andare a Napoli, ed avendo dovuto presentarsi al Comandante (non ha saputo specificarne la qualità, forse della Truppa che vi si trovava) questi gli parlò segretamente in senso di grande attaccamento per la Francia e gli espresse il suo desiderio di vedere operata la rivoluzione in Napoli; ma che Dannou, non potendo ben scorgere, se il suddetto Ufficiale gli parlava con sincerità, o per ispiare le sue intenzioni, non rispose, che in termini generali e senza entrare in materia. Ieri l'altro il Conte Melzi che ora si trova qui, discorrendo meco delle occorrenze attuali e precisamente degli affari d'Italia, mi ha detto che sapeva fin da quando era in Milano che varii Uffiziali del nostro esercito, d'inclinazione rivoluzionaria, vi avevano corrispondenza. È mio dovere di rassegnare questi avvisi, che la saviezza del nostro Governo valuterà convenientemente e che potran forse giovare alla tanto necessaria vigilanza „ [1]).

Intanto Mangourit, secondo si diceva a Ruffo, aveva ricevuto ordine di non affrettare il suo cammino. E Ruffo pensava che ciò si fosse fatto per essersi saputo che non sarebbe stato ammesso; e dubitava che anche da Milano, ove gli si riferiva che si sarebbe trattenuto, egli avrebbe saputo tramare insidie contro il regno, e fomentarvi anche da lontano la rivoluzione.

A' 23 settembre Ruffo si mostrava pronto a partire [2]).

Dopo il 23 settembre, Ruffo tornò a vedere Talleyrand che questa volta si mostrò freddissimo verso di lui, e schivando ogni discussione, gli disse non esservi più nulla da fare; la corte di Napoli avea mancato, e non essere più possibile impedire il corso degli avvenimenti.

Rewbel, che finalmente Ruffo giunse a vedere, mentre da più tempo tutti i Direttori erano invisibili, gli parlò con termini di disapprovazione sulla condotta degli agenti francesi, a cominciare da Trouvé, ma mostrandosi convinto della parzialità della

[1]) Francia cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 23 settembre 1798.

[2]) Francia cifre luglio ottobre 1798. Parigi 23 settembre 1798.

corte verso l' Inghilterra, valse a confermarlo nella certezza delle disposizioni ostili. Sicchè Ruffo scriveva :

" Le circostanze qui sono invariabilmente le stesse che ho rassegnato con le mie devotissime precedenti ed in particolare con l' ultima dei 23. Il furore contro di noi si manifesta sempre più : le calunnie, le accuse si moltiplicano : la vendetta è risoluta ed annunziata senza ritegno, i discorsi che si tengono nei consigli, l' eco di quelli che si fanno dal Direttorio, il quale nulla risparmia, perchè si stabilisca l' opinione, che la disfatta della squadra Francese è derivata da aver la nostra Corte ammessa nel Porto di Siracusa ed approvisionata la squadra Inglese, violando così la fede dei Trattati. Questa indegna impostura è ormai qui accreditata al segno che la nostra distruzione è considerata come un sagrifizio dovuto alla nazione offesa, e come una conseguenza regolare del nostro preteso tradimento. Su questa base, ed a questo oggetto, sono calcolate e dirette tutte le misure di un governo sistematicamente devastatore " [1]).

In queste circostanze Ruffo scriveva che si andava preparando alla partenza, però senza affrettarsi a non destar sospetti.

Intanto avvertiva così la corte riguardo ad un agente francese:

" È venuto ieri a parlarmi il Principe di Carency, figlio del Duca di Vauguyon, annunziandomi che si disponeva a partire per Napoli, e facendomi intendere, che desiderava, che gli dassi un passaporto.

Gli ho risposto, che non era in grado di soddisfare alla sua domanda, atteso l'ordine che avevo, e che riguardava generalmente i forestieri di qualunque nazione, in conseguenza della misura saviamente presa dalla nostra Real Corte, e motivata dall'eccessiva affluenza dei forestieri

A questo mi ha egli replicato con un' aria di misteriosa confidenza, e protestando il suo attaccamento alla Real Casa dei Borboni, che avrebbe potuto essere utile con la sua presenza in Napoli, per scoprire i maneggi rivoluzionarii, che ivi potrebbero esser fatti, e che le sue circostanze, ed i suoi rapporti lo mettevano in istato di rendere qualche servizio importante di questo genere.

[1]) Francia cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 24 settembre 1798.

Ho continuato a scusarmi, appoggiato alla impossibilità di contravvenire agli ordini relativamente al passaporto, ed ho lasciato cadere nella maniera che più convenisse le altre sue proposizioni artificiose.

Il suddetto Carency è un cattivissimo uomo: è una spia di questo governo, un rivoluzionario, e capace di qualunque indegnità. Questo infame è certamente impiegato in simili commissioni. È chiaro che ha avuto il progetto, ed è probabile che lo abbia ancora, di andare a Napoli, per esercitarvi il suo mestiere. Egli si fa chiamare le Citoyen Guelin. Rassegno queste particolarità per la dovuta informazione „ [1]).

A' 7 ottobre Ruffo non solo non si disponeva ancora alla partenza, ma scriveva a Napoli che avrebbe lasciato passare alcun tempo prima di tornarne a parlare con Talleyrand. E la premura prima manifestata ? E l'ordine della corte di partire al più presto ?

Ecco quali erano da lui descritte in quel giorno le disposizioni del Direttorio verso Napoli :

“ Dall' avvenimento della Squadra Francese in poi, le disposizioni di questo Governo contro la nostra Real Corte sono manifeste al pubblico. I discorsi che fanno i Direttori senza veruna riserva sono ripetuti da tutti, ed è chiaro ciò che si dice nei Consigli e ciò che contengono gli Articoli inseriti nei Giornali, col consenso, o per ordine del Direttorio stesso. La guerra contro di noi è riguardata non solo come immancabile, ma come necessaria, e utile ai Francesi.

Facili a lusingarsi di riuscire in tutte le loro imprese, essi già calcolano i vantaggi che credono di conseguire. La conquista dei nostri Regni è secondo la loro opinione una di quelle operazioni, che facilmente e prontamente potranno effettuare La loro idea è di portare una gran forza sopra di noi, e di fare un attacco violento e potente : si figurano di superare così ogni resistenza. Le seduzioni, i maneggi rivoluzionarii sono gli altri mezzi, che non pensano certamente di trascurare, e sui quali fondano la persuasione dei loro successi. In conseguenza di questi disegni e di queste lusinghe si immaginano di divenire padroni della parte intatta

[1]) Francia cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 29 settembre 1798.

dell' Italia, e di ricavarne abbondantemente quel danaro, che loro bisogna, per continuar la guerra con l' Imperatore e colle altre Potenze. La loro avidità sfrenata giunge al segno di formare già calcoli positivi su quanto credono di potere strappare primieramente dalla Toscana, e poi dai Regni di Napoli, e Sicilia. È indubitato, che questi conti in aria sono stati fatti seriamente dai commissarii Francesi in Italia, e che il Direttorio fa gran capitale su di ciò. Lo spirito di rapina dei militari è aguzzato dalla aspettativa di un oggetto che si fa riguardare come un altro Messico, ove troveranno l' opportunità di arricchirsi; e lo sciame degli Agitatori e Commissarii di ogni sorta, fa speculazioni sulla sognata futura distruzione. Queste sono le mire devastatrici, che ha il Direttorio e che non dissimula, e di cui si prevale per accendere l' animo corrotto dei suoi Satelliti. Riflette inoltre che riuscendogli con un colpo vigoroso di ottenere la nostra rovina, cagionerebbe un danno effettivo agli Inglesi nello stato attuale della guerra del Mediterraneo, e diminuirebbe sensibilmente in Italia le forze della Coalizazione. I pensieri di questa gente non sono più occulti : si sentono ripetere questi ragionamenti da persone che appartengono al governo; e tutte le mie particolari informazioni me lo confermano interamente. Quindi le misure di una energia straordinaria e soprabondante sono necessarie dalla parte nostra, chè d'altronde, non solo la nostra salvezza ne dipende immediatamente, ma la forza della guerra in generale, e per tutti, tiene a questo punto di una importanza essenzialissima. I nostri sforzi vigorosi, il concerto sollecito colla Corte di Vienna, la riunione di un corpo dî Truppe alleate, e le più pronte ed efficaci risoluzioni sono indispensabili in queste circostanze. Si tratta della esistenza, di cui ci vuol privare ostinatamente un nemico implacabile : si tratta di perderla, o di liberarci del tutto, liberando Italia intera. Umilio ai piedi della Maestà Sua l' espressioni del mio vivo zelo e della mia ansiosa premura „ [1]).

La corte di Madrid, a quel che diceva Azara, il quale era ben veduto a Parigi, aveva per mezzo di lui fatto proporre al Direttorio che si sarebbe adoperata come mediatrice nelle presenti circostanze, ma la sua proposta, più volte ripetuta da Azara, era stata interamente rigettata [2]).

[1]) Francia cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 7 ottobre 1798.
[2]) Francia cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 7 ottobre 1798.

A' 13 ottobre Ruffo scriveva che avrebbe aspettato ancora qualche giorno prima di annunziare definitivamente la sua partenza, a proposito della quale notava: " Non vorrei che questa producesse la minima anticipazione pel tempo, che può essere necessario alla nostra real corte per compiere tutte le misure opportune nelle attuali circostanze. Gli si era detto che Mangourit fosse giunto a Roma, e tornava a ripetere i suggerimenti già dati più volte: " Spero che il re nostro Signore non voglia ammettere un uomo così pericoloso, „

Mostrava poi nel seguente modo quali erano le disposizioni del Direttorio verso il regno ostili, ma non tali che non dessero tempo a preparar la difesa, e nel descrivere le condizioni interne ed esterne della Francia, faceva travedere la possibilità che questa in una prossima guerra non sarebbe stata aiutata dalla fortuna.

" Tutte le disposizioni di questo governo sono decisamente dirette verso la guerra, ad onta delle circostanze interne ed esterne che non essendo tali da presagir gli positivi successi immancabili, dovrebbero renderlo alquanto più cauto e moderato.

Ma il Direttorio è un corpo travagliato da una febbre smaniosa e continua; il delirio ed il furore dettano unicamente le sue risoluzioni. I danni sperimentati, e quelli che probilmente sperimenterà per una spedizione stravagante, le conseguenze di questa, l'indispensabile energia, che mostrano tante Potenze riunite, l'avversione dei popoli stessi, che tiene sotto il suo giogo, il malcontento della sua propria nazione, l'esistenza di un partito non indifferente da cui è minacciato, l'imbarazzo delle Finanze, tutte queste riflessioni non solo non hanno veruna forza moderativa sul suo spirito, ma servono al contrario per accendere ed irritare maggiormente l'orgoglio e l'ambizione di cinque individui che fanno a gara nelle loro deliberazioni di superarsi l'uno l'altro in eccesso di irruenza di opinioni. Quello che ne risulta, è sempre analogo a questi principii ed al loro sistema sovversivo. L'Europa deve esser certa, che questo terribile conflitto non può terminare altrimenti che con lo esterminio totale de' sovvertitori, o con la propria rovina. Questa persuasione è tanto necessaria quanto è pur troppo disgraziatamente vera l'asserzione. Non vi è nè sagrifizio nè sforzo che debbano risparmiare le Potenze per garantire la loro

esistenza. Questa gente forsennata farà di tutto fin che potrà per portare la distruzione in ogni luogo. Malgrado la renitenza che mostra generalmente la gioventù a sottomettersi alla coscrizione Militare, il Governo ottiene gli arrollamenti colla forza, ed il numero decretato di 2000m. uomini non tarderà molto ad esser completo. La maggior parte di questi è destinata per l'Italia, ove pare che vi sia il progetto di formar due grosse armate, una diretta particolarmente contro l' Imperatore. Dicono, che il Generale Joubert, il quale è venuto qui per ordine del Direttorio, avrà il comando della prima, che sarà dato quello dell'armata del Reno al Generale Jourdan, membro del Consiglio attualmente. Aggiungono, che lo Schaembourg passserà dalla Svizzera a Malta (cosa insignificante nelle presenti circostanze), e che il suo luogo sarà occupato da Massena. L'intenzione, che hanno qui, è di attaccarci con una armata considerabile, sperando di fare un colpo sicuro, ed una conquista rilevantissima, per la continuazione della guerra, precisamente per l' articolo del danaro, di cui sono in positiva deficienza. Questa è la loro idea favorita e lo scopo a cui tendono tutte le loro misure.

Non hanno per conseguenza altra maggior premura presentemente, se non che di accumular truppa in Italia in modo straordinario, e quando più presto loro sarà possibile.

Non ostante ciò, è chiaro, che vi vuole sempre del tempo per effettuare questo aumento, e frattanto sarebbe necessaria ed utilissima cosa dalla parte delle Potenze, di prevenire le disposizioni del nemico e di profittare di un momento, che sarà forse il più opportuno, se pure le circostanze non esigono altrimenti. Indipendentemente da questi progetti distruttivi, che ha il Direttorio contro di noi, e che derivano dal suo sistema di guerra, la sua rabbia contro la nostra Real Corte si accresce e si manifesta ogni giorno più.

L'insurrezione di Malta, e la probabilità di vedersi fuggir dalle mani quell' Isola da un momento all' altro, le accuse innumerabili, che ci fanno tutti i Francesi, che si trovano in Napoli (non ve ne è uno che non iscriva orrori) e per il nostro concorso a questo avvenimento, e per la nostra parzialità verso gl' Inglesi, e per mille altre cose, che sarebbe troppo lungo di circostanziare, tutto ciò rende questa gente furiosa ed implacabile. Il procurar di calmarla, di farle intendere ragione, di legittimare la nostra condotta, è assolutamente un tentativo sperimentato sempre inutile ed ora più che mai di una riuscita impossibile.

In mezzo a questa occupazione per l' esteriore, il Direttorio è infinitamente tranquillo per gli affari, che lo concernono nell' interiore. Il Partito contrario a lui ed alla costituzione attuale, si va mostrando più ardito, e pare che prenda maggior consistenza. Da vari Dipartimenti à ricevuto il Governo avvisi poco piacevoli sui progetti de' suoi nemici. Questi esclamano altamente contro l' usurpazione della autoritá dispotica, che esercita il Direttorio, e gli attribuiscono l' intenzioue (che forse cova realmente) di operare una riforma nella Repubblica Francese, simile a quella che ha praticata nella Cisalpina, e che dicono di essere state fatta come un esperimento precursore.

Luciano Bonaparte ricomparisce alla testa del partito nel Consiglio. L' opposizione che vi incontra il Direttorio, relativamente alle finanze, deriva da questo principio di distruzione : gli antagonisti profittano della opportunitá di contrariarlo, e di conservar per essi la popolaritá, rigettando le richieste di composizioni indirette. Questi sintomi di un fermento che potrebbe esser funesto al Direttorio, sono tanto più allarmanti per essi, quanto che i Generali e le Truppe non sarebbero questa volta nella disposizione di servirli contro il Corpo legislativo, come lo furono l' anno scorso all' epoca del 4 di settembre. Allora credettero di favorire la causa del Repubblicanismo : adesso crederebbero di essere gli strumenti degli usurpatori. Pretendono i nemici del Direttorio, che esso abbia già voluto tentare di scoprire l' animo di alcuni Generali, e che abbiano avuta la mortificazione di riceverne assolute ripulse „ [1]).

A' 21 ottobre Ruffo continuava a differire la sua partenza “ per abbondare di circospezione e cautela „ come egli scriveva. Ne' giorni precedenti egli aveva parlato a Talleyrand per ordini ricevuti da Napoli di alcuni, officii presentati da Lachèse, e delle risposte che gli si erano date [2]), e si era affaticato a dimostrare l'inconseguenza delle sue domande, le sue false supposizioni, la condotta stravagante ed insolente di lui e di tutti gli altri agenti francesi, ch' erano stati destinati presso la corte. Però Talleyrand dava poco ascolto a' suoi ragionamenti , e gli enumerava invece tutti i torti della corte , e specialmente rin-

[1]) Francia cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 13 ottobre 1768.
[2]) Francia Diversi 1798. Napoli 18 settembre 1798.

facciava la manifesta parzialità per gl'inglesi, la neutralità continuamente violata, le insurrezioni nello Stato romano ed in Malta, che diceva fomentate dalla corte. Aggiungeva inoltre gli approvigionamenti per Malta essere stati negati con intenzione ostile, i francesi che si trovavano nel regno, essere esposti ad ogni sorta d'insulti e di maltrattamenti: la coalizione fra le Potenze, tutto quanto infine avveniva in Europa essere opera della corte.

D'altra parte il Direttorio faceva tutti gli sforzi per aumentare il numero delle truppe francesi in Italia. Nuove leve e corpi di altre armate venivano avviate verso la penisola, dove attualmente le forze francesi erano assai scarse, la quale circostanza spiegava agli occhi di Ruffo l'inazione apparente del Direttorio, che sperava così di guadagnare tempo, e non essere disturbato ne' suoi preparativi. La prima operazione doveva essere contro il regno:

" I nostri regni sono il punto principale delle sue misure. Il suo noto sistema, l'odio particolare, e la lusinga di ricavarne le più grandi risorse pecuniarie, lo determinano a fare un forte attacco contro di noi per primo colpo delle sue operazioni. Il famoso rapinatore Haller, che è venuto qui per conferire sui mezzi di trovar danaro per la guerra, ha calcolato quanti milioni potranno strappar dalla Toscana, che invaderanno immediatamente, e quanti dal Regno di Napoli, che credono di poter conquistare con facilità, attaccandolo vigorosamente. Queste informazioni sono certe. Il numero delle loro truppe in Italia dovrà essere portato a centocinquantamila uomini ed alcuni dicono a due cento mila, che saranno divisi in due Corpi. Una di essi sarà destinato ad agire contro di noi, e si assicura, che ne avrà il Comando il Generale Championet, il quale si trova qui attualmente, chiamato dal Direttorio per concertare i piani della Guerra. L'altro Corpo, che dovrà combattere contro le Truppe dell'Imperatore, sarà comandato dal Generale Joubert, che è di già partito per rimpiazzare Brune in Italia. Tutte le disposizioni e tutti i preparativi annunziano, che questa Gente ben lontana da ogni pensiere di conciliazione e di accomodamento, altro non ha in vista se non che di sostenere le sue sfrenate pretensioni e di fare una guerra a morte

(come qui si esprimono) a tutte le altre Potenze. Frattanto profittano del tempo che è necessario alle loro misure „ [1]).

Le condizioni interne della Francia sono così descritte da Ruffo:

“ Il partito antidirettoriale fa tutti i suoi sforzi per acquistare una preponderante influenza nel Consiglio e si affretta di profittare delle grandi crisi della guerra e delle Finanze. Il Direttorio freme contro questo partito, ma non ardisce di usare di misure troppo violenti. Sembra anzi che in un certo modo voglia tentare di cattivarselo, ed a questo effetto ha nominato Jourdan al Comando di un' Armata. Gli sarà però difficile di contentare l'avidità e l'ambizione di un gran numero di gente che non ha parte alle dilapidazioni ed al potere. Il conflitto per altro non è finora rimarchevole, le circostanze potranno forse manifestarlo e renderlo più vivo. La guerra è desiderata dai Giacobini ed egualmente dal Direttorio e per diverso motivo ancora.

Questo crede di poter così riunire gl' interessi e far tacere le animosità; quelli sperano di prevalersi di un'epoca, in cui gl' imbarazzi sogliono essere frequenti, di aumentarli per la parte loro, e di operare qualche movimento „ [2]).

Le gazzette francesi continuavano a vomitare “ insopportabili oltraggi contro la corte, e si distingueva fra l' altre *l'Ami des lois*, giornale appartenente al direttore Merlin, il quale secondo credeva Ruffo, non solo autorizzava, ma somministrava anche “ gli articoli pieni d'insolenza, di calunnie, d'iniquità „. Talleyrand, dal canto suo, nel presentare al campo diplomatico tra la fine di ottobre e il principio di novembre l'ambasciatore della Cisalpina, aveva parlato nel suo discorso di “ gouvernements insensés, frase diretta a colpire il governo di Napoli senza nominarlo, ed infatti così era stata intesa da tutto il corpo diplomatico, e da quanti avevano assistiti alla cerimonia. Ruffo, ch' era presente a questa, non poteva starsene in pace, e poichè fu terminata, ne fece alcun cenno al ministro, il quale gli diede un abboccamento pel 3 novembre.

Ruffo, benchè comprendesse che non avrebbe cavato nulla,

[1]) Francia cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 21 ottobre 1798.

[2]) Francia cifre luglio-ottobre 1798, Parigi 21 ottobre 1798.

vi si recò, e gli parlò delle sue espressioni e del linguaggio de' giornali. Gli disse essere manifestamente provato fino a qual punto era divenuta visibile l'approvazione che dava il Direttorio alle indegnità contenute ne' giornali. Aggiunse che la facoltà illimitata ch'esso aveva di sopprimerli e proibirli, e della quale faceva uso rigorosamente quando si trattava di cose che lo concernevano, non veniva esercitata nella minima parte per far cessare gl'insulti prodigati verso le potenze. Inoltre il linguaggio che ormai publicamente tenevasi finanche da' ministri di Stato provar chiaramente l'intenzione del Direttorio di non voler più conservare veruna misura nè riguardo; conchiuse col manifestare la sua estrema sorpresa per la espressione di *Gouvernements insensés,* da lui profferita nel suo discorso, aggiungendo e per questa e per l'istancabile insolenza delle gazzette quanto di più gli parve per aumentare la forza delle proprie lagnanze.

Talleyrand si scusò malamente, ma con una specie di premura, sulla sua frase, cercando persuader Ruffo che essa era diretta a denotare la Russia e la Porta. Ruffo però non vedeva per qual motivo egli avrebbe potuto fare allusione a quelle due potenze a proposito della Cisalpina, e gliene esternò i suoi dubbii. Talleyrand gli addusse non poche ragioni, una più cattiva dell'altra, di cui Ruffo non poteva appagarsi. Altre ragioni egualmente inconcludenti addusse riguardo a' giornali; nè Ruffo potette nel lungo colloquio avuto indurlo a dare disposizioni efficaci che valessero a far cessare le loro diatribe. Talleyrand gli promise che avrebbe procurato d'impedirle, ma Ruffo partì dall'abboccamento con la sicurezza che non l'avrebbe fatto, e che non poteva farlo " a causa della rozza ostinazione del Direttorio ",

Ciònonostante, nella conferenza, Talleyrand parlò a lungo del suo desiderio di pace, e delle disposizioni egualmente pacifiche del Direttorio; gli diede a vedere che sarebbe stato facile di accomodare gli affari, se il gabinetto di Vienna dalla parte sua vi fosse inchinato, gli fece le più ampie proteste della lealtà e della moderazione del Direttorio. Ruffo capì che Talleyrand voleva spingerlo a qualche apertura, e si tacque. Per la qual cosa il ministro francese, ripigliando il discorso, si fece a dirgli che così la corte di Napoli come l'Imperatore avevano torto a non

inclinare verso un accomodamento, mentre alla Francia non mancavano i mezzi di sostenere una lunga guerra; soggiunse che non capiva come si volessero preferire i mali e le incalcolabili conseguenze di una guerra, come la corte di Vienna aveva rifiutata la mediazione della Russia, e recentemente quella della Spagna e i buoni uffizii della Toscana: non ostante tutto ciò il Direttorio sussistere nelle sue intenzioni pacifiche. Unico mezzo a terminare vantaggiosamente questa gran lite essere che l'imperatore mandasse a Parigi un plenipotenziario, il quale avrebbe trovato accoglienza ed ogni sorta di facilitazioni.

E a Ruffo aggiungeva, fosse sicuro di ciò, ne scrivesse alla sua corte, perchè persuadesse con tutti gli argomenti quella di Vienna a mandare un ministro a Parigi: non dubitare egli che in tal modo la pace si sarebbe certamente fatta. Ruffo non fece che qualche breve osservazione su quanto gli veniva detto, e Talleyrand concluse, inculcandogli nel modo più positivo, di comunicare a Napoli questa conversazione, e suggerendogli che farebbe bene di non pensare frattanto a partire. Ruffo gli rispose che in quanto a riferire alla sua corte la conversazione non aveva alcuna difficoltà; che in quanto alla partenza, questa dipendeva da' suoi privati affari, pe' quali non poteva mancar di profittare del chiesto congedo.

Nel fatto però, sia per le conseguenze che potevano nascere da queste aperture di Talleyrand, sia per altra ragione, egli continuava a differire la sua partenza.

L'indomani scriveva a Napoli dell'abboccamento avuto col ministro, mostrando di non aver fiducia alcuna che ne fosse derivato del bene:

" Che il Direttorio senta ormai la posizione scabrosa in cui si trova, è indubitato, ma chè sia disposto veramente, e si determini ad offrire, o ad accettare le condizioni intiere, e che convengano alla permanente sicurezza delle altre potenze, è quel che non vedo, nè ho motivo di credere.

La stessa malvagità, l'istessi principii sovversivi e rapaci sussistono negli stessi individui. Il male è nella natura medesima della cosa, nell'immoralità delle persone, ed è incurabile " [1]).

[1]) Francia cifre luglio-ottobre 1798, Parigi 4 novembre 1798.

Riferiva intanto nel seguente modo le condizioni della Francia e della Cisalpina.

" I preparativi e le disposizioni di guerra continuano qui ad eseguirsi. La coscrizione militare però soffre varii inciampi, ad onta della forza, che vi si impiega. Tutti procurano di sottrarsene per quanto è loro possibile; alcuni con la fuga, alcuni con la resistenza a mano armata. L' insurrezione nei Paesi Bassi non è nè sarà facilmente sedata, benchè sia crudelmente combattuta. Le Finanze sono in condizioni cattivissime, e malgrado le imposizioni, che il governo è riuscito a far decretare, il danaro manca in modo per esso allarmante. I rovesci sperimentati nelle sue spedizioni accrescono il suo imbarazzo, ed il partito antidirettoriale profitta di tutto per fargli la guerra di opposizione, e tentare la sua rovina. Il Direttorio vede il pericolo, che corre, e medita dal canto suo se non la distruzione, la dispersione almeno dei suoi nemici. Sembra che si prepari qualche colpo contro i così detti Giacobini , simile a quello che fu fatto l'anno scorso contro i pretesi Realisti, ma questo è più difficile per il Direttorio, e potrebbe produrre una reazione vivissima a causa delle armate, che inclinano al Giacobinismo. Nella totalità, gli affari dell'interiore pare che non siano lontani da una crisi qualunque. La Prussia continua a mostrarsi rincrescente, ed inquieta delle circostanze. Le negoziazioni di Rastadt tirano in lungo: l'ultima nota dei Plenipotenziarii Francesi è brusca e pertinace.

L' ingiusto ed inaudito decreto del Direttorio che dichiara di trattare come pirati i sudditi neutrali, che saranno presi sui bastimenti mercantili dei nemici della Francia, eccita gran reclamazione dalla parte dei Ministri delle Potenze del Nord. Quello di Danimarca crede ed ha detto a questo governo, che qualora una simile misura fosse eseguita, la sua Corte la considererebbe come una dichiarazione di guerra.

Ho parlato fortemente a Talleyrand su questa barbara risoluzione del Direttorio, ma senza verun profitto, secondo il solito.

Qui non si ascolta nè giustizia, nè ragione, nè umanità.

Il Direttorio ha fatto partire Faipoult con l'ordine di ristabilire in Milano tutto quello che vi aveva fatto Trouvè e di annullare le ultime operazioni di Brune, il quale è in disgrazia, avendo agito senza che il suo governo ne fosse consapevole. Spesso si manifestano i sintomi di una vera anarchia „ [1]).

[1]) Francia cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 4 novembre 1798.

L'unica cosa che gli recasse qualche conforto era che Talleyrand non si fosse mostrato nel parlargli nè inteso nè in qualche modo irritato del rifiuto di Mangourit, che aveva saputo, ma non da Napoli, essere stato fatto dal re [1]),

La cifra di Ruffo del 23 settembre giunse in Napoli il 19 ottobre. In quella egli che con tanta premura aveva domandato di venire in Napoli, scriveva in modo da far intendere che non sarebbe partito così presto. Il re, che nell'accordargli il chiesto congedo, gli aveva fatto scrivere che venisse al più presto, fu dispiaciuto di questo ritardo che gli toglieva di conoscere tutte quelle cose che Ruffo aveva fatto osservare che avrebbe detto a voce. Pure non fece trasparire se non assai poco il suo dispiacere; ed a' 20 ottobre, dichiarando di approvare il modo in cui Ruffo aveva accolta la proposizione di un nuovo trattato propostogli da Talleyrand, gli faceva ordinare nel presente modo di affrettarsi a tornare.

" La cifra del 23 settembre ha risvegliato tutta l'attenzione del Real Padrone, e Sua Maestà non dubita più che i Francesi si dispongano ad attaccarlo subito che avranno riunite le loro forze, le quali già marciano dalla Lombardia: quindi prenderà Sua Maestà tutte le più pronte ed energiche misure per assicurare i suoi Stati ed allontanarne il teatro della guerra. Vostra Signoria Illustrissima profitti adunque al più presto del congedo che ha ottenuto ed annunziato al Direttorio, e che Sua Maestà avrebbe desiderato che già ella avesse eseguito. Approva Sua Maestà che V. S, Ill.ma non sia entrato in nessuna spiegazione sulla ingannevole proposizione fattale da Talleyrand di un nuovo trattato; questa non ha avuto altro oggetto che di addormentarci e di metter della diffidenza nei nostri alleati. Sua Maestà non ammetterà mai nessuna negoziazione separata; nè crederà sincere le loro espressioni, se non quando i Francesi evacueranno Malta e lo Stato Romano „ [2]).

[1]) Francia cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 4 novembre 1798.
[2]) Francia cifre luglio-ottobre 1798. Napoli 20 ottobre 1798.

Ne' giorni seguenti all' ultimo abboccamento avuto il 3 novembre con Talleyrand, Ruffo ebbe da relazioni sue particolari la conferma di quel che già aveva scritto alla corte, che cioè il Direttorio non dimostrasse tendenze pacifiche se non per arrestare le disposizioni guerresche che facevano le altre potenze, e guadagnar tempo onde affrettare le proprie. Ed in seguito alle notizie che riceveva, Ruffo scriveva il 10 alla sua corte:

" Ho saputo che il Direttorio esecutivo, malgrado ogni riflessione sullo stato delle cose interne, sull'aspetto di quelle dell'esteriore, è più che mai furiosamente determinato alla guerra e risoluto a qnalunque costo di non allontanarsi neppure di una linea dal suo iniquo sistema; che la rabbia precisamente contro di noi lo accieca e lo divora, che anela sempre più la nostra distruzione e la riguarda come una operazione per esso indispensabile ed essenziale, non solo per soddisfare l'avidità, ma per avere i mezzi e le posizioni di sostener la guerra con vantaggio; che tutte le straordinarie mire sono rivolte a far questo colpo, e che perciò desidera d'avere il tempo opportuno per accumulare le forze necessarie. A questo effetto dissimula, benchè grossolanamente, le sue intenzioni; frattanto si prepara colla maggior sollecitudine sperando di pervenire a sorprenderci in mezzo alle lusinghe di un linguaggio traditore „ [1]).

Gli era giunta intanto la cifra del 20 ottobre nella quale gli si ordinava recisamente di lasciare al più presto la Francia, ed egli aveva veduto attraverso le parole di quella cifra come fosse dispiaciuto il ritardo frapposto prima alla partenza. Ne scrisse perciò in questo modo:

" Io adempirò al più presto i sovrani ordini, partendo senza altra dilazione per approfittare del congedo ottenuto siccome annunziai a Talleyrand, al quale non ho trascurato di parlarne opportunemente di quando in quando. Ho creduto di differire la mia partenza in vista della impressione che aveva fatto l'annunzio della medesima e per regolarmi colla prudenza inculcatami. Ho pensato

[1]) Francia cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 10 novembre 1798.

che un ritardo potesse essere necessario alle misure di cui si occupava la nostra Real Corte ed ho temuto di cagionare una anticipazione di circostanze forse nocive „ [1]).

Ruffo fece bene a non ritardare più oltre la sua partenza da Parigi. Il Direttorio (se è esatto quello che si legge nella *Storia dell'anno 1799*, parte 3.ª pag. 99), nel dichiarare la guerra al re di Napoli il 21 dicembre, ordinò pure l' arresto del di lui ministro. A quella data Ruffo si trovava già lontano da Parigi, e probabilmente aveve già raggiunta lo Corte. Comunque sia la cosa, ecco quel che si racconta al riguardo in alcune Memorie sulla cui fede non si può certamente giurare, ma che pure contengono notizie e documenti non meritevoli di essere trascurati.

“ Giunto a Roma negli ultimi giorni di novembre, il Commendatore Ruffo dispose che gli si preparasse la cena ed un buon letto, e s'invitassero gli amici per andargli a far visita l'indomani. Nel tempo stesso chiese dei cavalli di posta per un corriere che voleva spedire a Napoli. I cavalli arrivano, il Commendatore si lancia nella vettura postale di un suo cugino, e parte per Napoli a mezzanotte. Sopravviene un messo del Direttorio, ch' era venuto in gran fretta, e portava l' ordine di arrestare a Roma il Commendatore Ruffo perchè servisse di ostaggio fino al ritorno degli agenti francesi, che si trovavano a Napoli. Championnet, sapendo che il Ruffo era già a Roma, e che aveva domandato di partire soltanto l'indomani, non fece pervenire alcun ordine all'albergo, ove credeva che fosse il Commendatore. Quando l'indomani si volle procedere all'arresto, fu trovato nel di lui letto un corriere napoletano interamente vestito, il quale fingendosi dispiaciuto, disse che il suo signore era assai pigro e che per evitare la pena di scrivere era partito egli stesso per Napoli come corriere [2]) „.

B. Maresca

[1]) Francia cifre luglio ottobre 1798. Parigi 10 novembre 1798.

[2]) Mémoires tirés des papiers d' un homme d' État, Paris, Michaud, 1832, tome VI. pag. 479.

LA SIGNORIA DI FIRENZE

TENUTA DA CARLO FIGLIO DI RE ROBERTO NEGLI ANNI 1326 E 1327

(*documenti Angioini dell'Archivio di Napoli*)

Nella cancelleria di re Roberto, dice il Capasso nella prefazione all'*Inventario cronologico-sistematico dei registri Angioini* [1]) " s' incontra questo principalmente di singolare, che le scritture del Vicario del regno, Carlo l'*illustre* [2]) non si trovano solamente, come nei regni precedenti, unite e miste con quelli del re suo padre e con gli atti che costituiscono l'amministrazione generale dello

[1]) Pag. XL.

[2]) Mi par quasi superfluo notare che il dotto uomo indicava con questo aggettivo il figlio di re Roberto, perchè così comunemente conosciuto, ma non intendeva certo far suo quell' epiteto, il quale non ha altra origine che la intitolazione che si legge nel dorso della copertura dei registri di Carlo, rilegati disordinatamente, come gli altri registri Angioini, sotto la direzione di persona ignorante, nel secolo XVIII (Capasso, ivi, p, XXV); mentre il titolo *illustris*, comune al re ed alle persone della famiglia reale, e quindi da non potersi considerare come speciale e proprio del duca di Calabria, nella intitolazione degli atti di questo, come giustamente osserva il Del Giudice (*Legge suntuaria*, pag. 12) " non è il predicato di *primogenitus* o di *dux Calabriae*, ma l' attributo di *regis Roberti* „.

Stato; ma, per la lunga parte che quegli ebbe nel governo, formano una serie di registri a parte, dallo stesso duca di Calabria intitolati „.

Di questi registri mi propongo, con modesto intento, di far conoscere tutto quanto concerne la signoria che il duca di Calabria ebbe di Firenze per poco più di un anno, fra il 1326 ed il 1327 [1]), perchè, congiunti questi documenti agli altri, come sembra, di prossima pubblicazione, conservati negli archivi fiorentini, possano appieno chiarire quello che fu il fatto principale della vita di quel principe Angioino, e che ha importanza anche per la storia generale dell'Italia in quel periodo di tempo.

In quanto al metodo seguìto, visto il gran numero dei documenti, mi parve opportuno, di trascrivere nella loro integrità, omesse le formole e le ripetizioni consuete cancelleresche, quelli di maggiore interesse, riassumendo ed abbreviando gli altri.

R. Bevere

[1]) Gli atti relativi fanno parte della rubrica *terrarum domini* o più chiaramente *quaternus licterarum ducalium terrarum domini* " speciale nei registri di Carlo, e che contiene scritture riguardanti il governo e l'amministrazione dei paesi e luoghi, fuori regno e nel regno, soggetti o appartenenti al duca di Calabria, o come sovrano, o come feudatario. In essa quindi si rinvengono, gli atti diretti ai podestà e agli altri ufficiali di Toscana, della Romagna e di altre parti d' Italia, nel governo delle quali Carlo ebbe tanta parte, e gli atti diretti ai giustizieri, secreti ed altre autorità del ducato di Calabria e delle altre terre del regno, che al medesimo appartenevano „ (Capasso, r. c., pag. xlii).

Anno 1326

Gennaio, 8, Napoli. Karolus, illustris, etc. Nobilibus et discretis viris potestati, capitaneo, prioribus artium, vexillifero iustitie, consilio, populo et comuni civitatis Florentie felicitatis gaudium et votive prosperitatis augmentum. Pro electione, oblatione, presentatione et concessione facta nobis et in persona nostra per nobiles et discretos viros dominum Franciscum Brance de Scalis, militem, dominum Alexium de Rinuciis, iurisperitum, Donatum Maimini de Aczaiolis, Donatum Giotti de Peruciis et Philippum Bartholi, cives Florentie, ambassiadores seu syndicos, procuratores et nuncios speciales vestros, ostendentes a vobis exinde habere potestatem et iurantes ad sancta Dei evangelia concessionem potestatis eiusdem factam fore legitime, secundum morem civitatis Florentie in talibus et circa talibus observatum, de regimine et dominio civitatis, comitatus et districtus Florentie, secundum quod in istrumento publico et auctentico per vos misso plenius continentur, ad honorem et beneplacitum sanctissimi in Christo patris domini nostri summi pontificis, nec non serenissimi principis domini Jerusalem et Sicilie regis, reverendi genitoris et domini nostri, de communis vestri confidentes devota caritatis latitudine, benivole assentimus, tamquam qui predictos civitatem, comitatum et districtum in statu protegi et conservari prospero et pacifico dilectabiliter affectamus. Insuper, Deo auctore, cum milicia ultramontana equitum mille in postulatu termino, pro ut petitur et predicitur, Florentiam intendimus feliciter applicare. Ad quos scilicet equites mille, de quibus rationabiliter confidendum sit, in ultramontanis partibus conducendos nostros speciales nuncios, mora postposita, intendimus destinare, procuraturos et facturos, pro posse, quod gens ipsa in dicto termino, concedente divina gratia, habeatur, et iam ad illas partes nuncios et licteras misimus ad preparandum et habilitandum vias et modos, per quos possit ipsa gens in dicto numero competentius obtineri. Unde amicitiam et devotionem vestram hortandam duximus et requirendam actente, quatenus de promissis quantitatibus duorum primorum mensium quibus mandaverimus absque dilatione et difficultate qualibet satisfactionem integram faciatis, ut ex defectu vestro in hac parte vel mora nullum dilactionis vel defectus interesse vel preiudicium negotium pati possit, quamquam ad conductionem, ductionem et habitionem ipsorum equitum oportuna et necessaria amplior quan-

titas dinoscatur. Ceterum, cum iam presentationi, electioni et oblationi nobis facte de dominio et regimine communis, civitatis, comitatus et districtus Florentie per vos et universitatem vestram... nobis et in persona nostra facte assenserimus benivole et benigne, et Castrucius actualiter campum teneat contra dictum commune, castrumque Montismarli (sic) obsessum pariter et artatum, de cuius ammissione non modicum est verendum, et propter indispositionem civitatis Florentie et civium satis notam, possent ante nostri ducis, Deo autore, felicem adventum tot et tanta adversa contigere, quod Deus avertat, que foret difficile reparari, et per que dictus noster adventus minus utile et nobis indecens videretur, petimus, requirimus et hortamur actente, pro bono et utilitate negocii suadentes, quod usque ad felicem nostrum, Deo duce, adventum, regimen vestrum et dominium per ydoneum nostrum vicarium vel locumtenentem, qui interim super dominio et regimine dicte civitatis plenam et expeditam potestatem in omnibus habeat, ac si ibi debito tempore personaliter adessemus, valeamus absque dilatione qualibet obtinere et actualiter exercere, munitum per vos gente armigera, secundum quod negotiorum qualitas vestro consilio melius et decentius suaserit ordinandum. Ad hoc. cum pro conducendis, ducendis et habendis mille prefatis equitibus ad ultramontanas partes nostros nuncios, sicut predicitur, transmictamus, qui de mandato nostro sunt per terram vestram Florentie transituri, dilectionem vestram requirimus et hortamur, ut et vos aliquos eligatis viros fidos, discretos et providos, qui una cum dictis nunciis nostris ad ipsas partes ultramontanas accedant, astituri eis circa dictum conductionis et habitionis negotium... vel, si vobis videbitur. aliquos de vestris civibus sufficientibus commorantibus in partibus ultramontanis eisdem ad hoc eligere placidum votis vestris accedit.... Paramus nos equidem, divina gratia prosequente, negotium sic nos in premissis laudabiliter gerere, quod erga vos predecessorum nostrorum antiquata dilectio actus roboret, gestaque confirmet et ita ipsorum progenitorum laudabilia sequi vestigia, quod inter nos amabilitas clareat et amoris mutui sinceritas revirescat (reg. Angioino 254, f. 111').

25, Napoli. Karolus, etc., Frate Elione da Villanova, maestro generale degli Ospedalieri di s. Giovanni Gerosolimitano, Gio-

vanni Cavasola, maestro razionale della magna curia, e Rainaldo di Scaletta, siniscalco di Provenza, sono incaricati di assoldare 400 cavalieri armàti nelle contee paterne di Provenza e Folcalchieri, per essere ai suoi servigi in Firenze " que nostre gubernationi et regimini est subiecta „ (reg. 254, f. 109').

Febbraio, 11, Napoli. Karolus etc. Giacomo di Aprano, giustiziere dello " studio „ Napoletano, e Giovanni di Teano, giudice dell' " ospizio „ ducale, sono inviati a Firenze, a riscuotere le due prime rate mensili della somma annuale destinata pel mantenimento della persona del duca, della sua famiglia e di mille cavalieri, ammontanti a fiorini d'oro 3333 e due terzi, e a versare detta somma alle tre società (ivi, f. 110 b).

Febbraio, 28, Napoli. " Excellenti principi domino Frederico duci Astrie (*sic*) et Stirie, in regem Romanorum electo, Karolus etc. Eo vos novimus apud dominum nostrum summum pontificem et sanctam Romanam matrem ecclesiam excitari zelo devotionis ingentis, et apud ipsum dominum patrem nostrum et nos affici fervore caritatis interne, quod hiis qui obsecuntur eidem domino et ecclesie pariter, dictoque domino patri nostro nobisque notabiliter et fideliter serviunt, compatimini in misere fatalitatis eventu, sincere compassionis affectibus, eosque piis oportunisque presidiis possibiliter adiuvatis. Cum igitur vir nobilis dominus Raymundus de Cardone (*sic*) et Guilelmotus, unicus eius natus, militantes pridem in partibus Tuscie in serviciis eiusdem domini et ecclesie, paternis et nostris, sicut varius prelii dedit eventus, hostium superati potentia, ex tunc in carcere Castrucii de Interannis de Luca, fuerint miserabiliter captivati, excellentiam vestram omni qua possumus affectione rogamus, ut apud dictum Castrucium per aptas vias et modos, sicut prudentia vestra expedire provise consulteque viderit, sic efficaciter amore nostri velitis interponere partes vestras, quod iidem captivi restituantur prestine (*sic*) libertati. Ipse quidem dominus pater noster et nos parati sumus ad beneplacitum vestrum id prompta gratitudine in quibus poterimus realiter compensare „ (reg. 254, f. 112).

Marzo, 2, Napoli. " Inclito principi domino Federico duci Austrie etc. Karolus etc. Conflictu nuper habito in partibus Tuscie

inter Castrucium de Intermellis (*sic*) de Luca, rebellem sacrosancte Romane ecclesie, sua comitiva stipatum, et ipsius ecclesie partis exercitum, et sicut varius prelii dedit eventus, obtenta per Castrucium eumdem victoria, dominus Symon et Paccinus de Peruciis, de Florentia, captivati miserabiliter extiterunt, comiti de Rassi, vestro et duci Bavarie nuncio, assignati. Cum igitur eumdem dominum Symonem, per nos militari cingulo decoratum, et Paccinum prefatum, sicut caros mercatores et devotos paternos et nostros, speciali benivolentia prosequamur, excellentiam vestram omni qua possumus affectione rogamus, ut captivis ipsis compatientes, in huiusmodi misere fatalitatis eventu, si ipsi sub dominio vestro consistunt, liberari iubere excellentia vestra velit; et si forsitan sunt sub ipsius ducis Bavarie vel alterius potestate, circa liberationem ipsorum velitis, amore nostri, favorabiliter et efficaciter interponere partes vestras, Accedit quidem liberatio ipsa plurimum affectibus nostris grata et nos vobis propterea obligabitis debitores. „

“ Eodem die simili modo et forma pro eadem causa scriptum est domino Henrico, duci Austrie, domino Leopoldo, duci Austrie et domino Alberto, duci Austrie. „ (ivi)

Marzo, 20, Napoli. “ Domino Rayaldo de Scaletta, senescallo comitatum Provincie et Forcalquerii domino Iohanni Cabassole „ iuris civilis professori et magne regie curie magistro rationali et maiori iudici comitatuum predictorum. Habuit rescriptio vestrum senescalli et domini Iohannis maiestati regie nostreque excellentie nuper missa, quod receptis a domino Roberto de Ponciaco et domino Guillelmo Sillato, ambassiatoribus paternis et nostris, certis capitulis super conducendis in dicte Provincie partibus militibus et scutiferis equitibus quatringentis, per que quidem capitula super conductione equitum eorundem certus vobis imponebatur modus et meta, vos preter modum et metam huiusmodi, qui minus utiles videbantur, circa id utilitatem paterne nostreque curie ac ipsius negocii accommodum attendentes ac dictorum capitulorum tenorem penes vos secreto servantes, consulta et matura deliberacione prehabita, convenistis pro parte paterna et nostra militibus et equitibus antefatis, accedere debentibus ad partes Tuscie, cuilibet videlicet militi florenos in auro quindecim et cuilibet scutifero florenos in auro tredecim

per mensem et pro accurrimento ultra predicta gagia, uno, semel tantum cuilibet, videlicet banderesio et militi florenos aureos viginti et cuilibet scutifero florenos aureos decem, quodque milites et scutiferi ipsi in veniendo ad partes predictas, pro eo tempore quo itinerando moram traxerint, medietatem dictorum habeant gagiorum, pro ut dicta nostra rescriptio premissa et alia circa ea continet seriose. Predictus autem dominus pater noster et nos, vestrum in hoc studium et diligentiam comendantes ac dictas conventiones ratas et gratas habentes. ordinavimus quod mercatores de Bardorum, Peruciorum et Aczarellorum societatibus in Romana morantes curia vobis ad litteras sociorum eorum Neapoli commorantium eis directas propterea pro gagiis dictorum militum et scutiferorum quatringentorum mensium duorum et accurarimentis eorum ultra gagia ipsa, uno semel tamen, in quantitatibus predistinctis florenorum quindecim milia octingentorum de pecunia recepta per socios eorum nomine nostro a communi civitatis Florentie, ad quam sumam gagia et accurarimenta huiusmodi videntur ascendere, eo quod ex quadam coniectura inter equites ipsos forte erunt milites circa centum, debeant exhibere. Ea propter fidelitati vestre presentium tenore de certa paterna nostraque scientia firmiter et expresse iubemus quatenus, dictam florenorum quantitatem a mercatoribus dictarum trium societatum in Romana morantibus curia requirentes et recipientes, ipsam statim dictis militibus et scutiferis pro eorum gagiis dictorum mensium duorum et accurarimentis iam dictis ad raciones pretactas exhibere et solvere debeatis, apodixas et cautelas alias propterea necessarias recepturi. Et quia posset contingere, quod milites in dicto centeno numero minime haberentur, et propterea minor pecunie quantitas pro dictorum deficientum militum gagiis deberentur, subiungendo mandamus, ut militibus ex dicto centeno deficientibus numero scutiferis aliis electis et probis per vos ilico subrogatis, quicquid forte penes vos prescriptorum gagiorum et accurrimentorum solutione completa supererit de totali quantitate florenorum prescripta, vobis, ut premittur, assignanda, dictis mercatoribus in Romana morantibus curia pro parte paterne nostreque curie resignetis, significaturi nobis quantitatem pecunie recipiendam per vos a mercatoribus ipsis, numerum dictorum militum et scutiferorum cum nominibus et cognominibus eorum, quantitates pecunie solvendas ipsis pro

dictis gagiis et accurarimentis eorum, ac a quo tempore eis debent ipsorum gagia computari, et quicquid super premissis faciendum duxeritis particulariter et distincte. (Reg. Angioino 263, f. 119) [1]).

Aprile. 10, Napoli. "Magnifico et spectabili viro domino Ferrando, regis Castelle filio, carissimo consanguineo suo Karolus etc. salutem et intime dilectionis affectum. Noverit magnificencia vestra, quod nos oblata nobis communis, civitatis et districtus Florentie regimen et dominium acceptavimus et assumpsimus, de domini summi pontificis atque reverendi genitoris nostri beneplacito et assensu. Cumque ed ea exercemdum continue atque semper vacare personaliter non possimus, eo presertim quod in regno Sicilie sumus, tamquam provecte paterne etatis baculus, vicarius generalis, de consanguineitatis vestre sinceritate et caritate plene confisi, tam propter ipsius vinculum et debitum, tam etiam propter virtutum vestrarum, quem experti sumus familiari contractione cumulum, genitor ipse noster et nos disposuimus et intendimus, quantum in nobis est, accedente ad hoc pariter vestre dilectionis consensu, super tota militia ac militari potentia, ad tuitionem ipsius communis et eius statum pacificum deputata, personam vestram, tam eidem genitori nostro et nobis coniunctam et virtutum habitibus adornatam, statuere et preficere, cum ducentis nostris electis nobilibus atque expertis equitibus, ducem et capitaneum generalem; consanguineitatem vestram hortantes et requirentes actente et affectuose rogantes, quatenus paternis et hiis nostris exortationibus, requisitionibus et rogationibus amicitie vestre assensus affectu et effectu promptis accedatis. De provisione autem persone vestre sic idem genitor noster et nos disponere intendimus, quod benivolentia vestra poterit rationabiliter contentari. Super premissis distinctius explicandis velit vestra consanguineitas credere Oliverio de Mari, exhibitori presentium, familiari paterno nostroque domestico et fideli, respondentes super hiis prefato genitori nostro et nobis, ac dictum Oliverium citius quo poteritis remictentes. (Reg. Angioino 254, fol. 112').

[1]) Pubblicato dal FICKER, *Urkunden zur Geschichte des Roemerzuges Kaiser Ludwig des Baiern und der Italianischen Verhältnisse seiner zeit,* Innsbruck, 1865, pag. 24.

1326

Aprile, 22, Napoli. “ Ordinatio iturorum in Siciliam et in Tusciam— Robertus etc.. Nunc... duximus providendum, quod sub scripti ex comitibus, baronibus et feudatariis.,, in comitiva domini ducis ad partes Tuscie, ac alii in Siciliam profecturi, in civitate Neapolis cum equis, armis et munitionibus aliis omnibus oportunis. per totum quintumdecimum instantis mensis maii huius none indictionis ad tardius, debeant comparere, facturi mostram... de personis, equis et armis... ac deinde felici omine prosecuturi eorum viagia... Nomina vero comitum et baronum iturorum cum dicto duce sunt hec, videlicet: Thomasius Extandardus, Guillelmus Extandardus, Berardus de Aquino, comes Fundorum, comes Squillacii, Guillelmus de Ebulo, Robertus de Trentenaria, Hugo de Baucio, comes Arianì, Agatus de Pontifex, Amelius de Baucio, Druectus de Meriloco, Johannes de Apia, comes Marsici, comes Clarimontis, Erveus de Caprosia, Riccardus de Gambatesa, Jacobus Cantelmi, comes Minerbini, Gassus de Dynisiaco, comes Celani, Jacobus de Castrocucco, Adenulfus de Aquino, Guillelmus de Sinopulo, Thomasius de Aquino. Petrus Capizucchi, Andreas de Baucio, Loffridus Filmarinus, Berardus de Quintavalle, Jacobus de Valle, Johannes Cuczarellus, Riccardus Caraczolus de Capua, Thomas de sancto Georgio, Nicolaus Filmarinus, Marinus Siginulfus, Raynaldus Cannella, Johannes de Avella, Gualterius de sancto Acapito, Guillelmus de Agello, Petrus Brancacius dictus Imbriacus, Marinus Brancacius dictus Impullonus, Philippus de Villacublay, Bartholomeus de Castellione, Matheus de Rayano, Simon de Sangro, Fredericus de Trogisio, Johannes de Aversa, Matheus de Sangro, Johannes de Ponte, Nicolaus Salbatus Jacobus de Molinis, Berterandus Vicecomes, Carolus de Bonito, Barrasius de Barrasio, Riccardus Scillatus, Balduynus de Anania, Guido de Alamania, Nicolaus Macclafava, Nicolaus de Marra, Petrus de Cutrono, Berardus de Rayano, Johannes de Matera, Johannes de Fleri, Hugo Brunello, Franciscus, Joannucius Cantelmi, Franciscus Aquaviva, Carolus Artus, Hugolinus de Scotto, Guillelmus de sancto Severino, Perrinus de Stella, Raymundus de Cathania, Raymundus Lombardus, Philippus Luparia, Lecterius de Barbarano, Nicolaus de sancto Flamundo, Johannes de Aquino, Eliseus de Pirellis de Ariano, Carolus de Apia, Jacobus de Aquino, Petrus filius condam Herrici de Ebulo, Gualterius de Villeriis, Vitus de Castropignano, Nicolaus de

Fossaceca, Jacobus, dictus Blancus de Adria, Nicolaus de Castronovo, Andreas de Lucinardo, Theobaldus de Lecto, Mattheus de Bellante, Guillelmus de Lagonessa, Philippus de Sus, Johannes de Dragone, Franciscus de Guarna de Salerno, Goffridus de Morra, Nicolaus filius domini de Torena, Oddo de Moliterno, Goffridus de Cortiniace, Abbamontus de sancto Blasio. Rogerius de sancta Digna, Theobaldus de Fullosa, Philippus de Monte fuscolo, Raynaldus de Hugot, Franciscus Theodinus, Johannes de Adimolea, Andreas et Franciscus Capizucchi, Johannes de Apia (reg. Angioino 261, f. 89'), Folco de Sinopulo (reg. 266, fol. 117).

Altri *militi* andati col duca di Calabria in Toscana: Giacomo de Aprano, Ligorio Guindazzo, Berengario de Cardona, Andrea Pignatello, Ludovico de Tocco, Nicola Caracciolo, Filippo de Agello Matteo Brancaccio *dictus imbriacus*, Nicola Buzzuto, Giacomo Buzzuto, Berardo Siripando, Ludovico Minutolo, Landolfo Maramauro, Pietro Moccia, Pietro de Gallucio, Ruggier. Pagano, di Nocera, Goraccio Piscicello, Giovanni Caracciolo Pisquicio, Bartolomeo de Loffredo, Nicola Fellapane, Andrea Aiossa, Errico Carcello, Bartolomeo Scriniario, Giacomo Filimarino, Marino Filimarino, Malgerio di S. Magno, di Salerno, Tommaso di Ruggiero, di Salerno, Bartolomeo Bonifacio, di Napoli, Giovanni de Campania, Pietro di Cotrone, Nicola de Franco, di Capua, Nicola Scillato, di Salerno, Giovanni Cucchiariello, Gentile de Lectis, Berardo de Sicola, Pietro " comitis Ursi „ di Amalfi, Matteo Siripando, Nicola Arsura, Giovanni de Sicola, Raimondo Pandone, di Capua, Sadutto de Silvis, Aysardo de Ligorio, Giovanni Severo, Zottolo di Pozzuoli, Gaducio Issalla, Andrea dei Griffi, Filippo Crispano, Andrea Buzzuto, Giovanni Verre, Corrado Minutolo, Francesco Aldemoresco, Petrillo Pignatello, Giacomo Mola, Cicco Baraballo, Filippo Aldemoresco, Alessandro Brancaccio *dictus imbriacus*, Giovanni de Banosio, Rainaldo de Limisone, Roberto de Crescenzo. Pietro Tommasello, Valente di S. Angelo, Carmaino dei Griffi di Napoli, Francesco Sclavello, Pietro de Amindolea, Tommaso Dentice di Napoli e Nicola Porria, di Napoli (reg. Angioino 266, fol. 12).

Aprile, 26, Napoli. Al comune di Firenze: " K. Procedit de voluntate et beneplacito domini patris nostri et nostro, ut per commune ve-

strum decentia et competentia assignentur hospitia pro viro egregio domino Gualterio, Atthenarum duce, ac Brenne et Licii comite, quem pro nostro vicario et capitaneo ad guerram ad partes ipsas providimus presentialiter destinandum, nec non familia sua, ac centum equitibus venientibus secum, ac etiam domino Johanne de Juvenacio, magne regie curie iudice et domino Mathe o de Laude, iudice curie vicarie regni, iuris civilis professoribus, consiliaris, ecc. cum ipso duce iudicìbus ordinatis; et pro ipsis hospiciis nichil solvere teneantur; quodque dicti dux, familia eius et iudices ab omni iure cabellarum et quorumcumque dirictuum donec in civitate ipsa fuerint, sint immunes; propter quod vos actente requirimus, vobis tenore presentium districtius iniungentes, quatenus circa premissa cum paterno nostroque beneplacito concurrente ipsos ducem, familiam et iudices contra id nullatenns molestetis, immo ipsa sibi efficaciter observetis „ (reg. Angioino 263, f. 239).

Aprile, 26, Napoli. “ Robertus, ecc. Sicut noviter de nostra ordinatione, una cum syndicis et nunciis pro parte communis Florentie, processit, egregio viro Gualterio, Athenarum duci, Brenne et Licii comiti, affini nostro carissimo, vicario et capitaneo ad guerram in civitate, comitatu et districtu Florentie, per Carolum ducem Calabrie, primogenitum nostrum carissimum atque vicarium constituto, statuta sunt gagia pro persona sua et nonaginta novem equitibus armigeris de comitiva eius, inter quos sunt milites sex et equite (*sic*) nonaginta tres ac pedites quinquaginta duo, ad rationes subscriptas, videlicet eidem duci pro persona sua de unciis tribus et tarenis quindecim, donc in ipsa civitate Florentie moram trahet, cum vero extra civitatem eandem comitem ipsum continget accedere, gagia ipsa percipiet ad rationem de unciis quatuor per diem; unicuique vero dictorum militum ad rationem de unciis tribus, et ultra id pro accurrimento unciis duabus pro quolibet quatuor notabilium ex ipsis sex; et cuilibet reliquorum equitum per mensem ad rationem de unciis duabus et tarenis quindecim; nec non et cuilibet dictorum peditum, de tarenis quindecim per mensem “ dei quali stipendi „ ordinabimus cum mercatoris solvi medietatem, que per nos solvi debet, et de reliqua medietate scribemus dicto communi Florentie per licteras nostras „ (reg. Angioino261, f. 92').

Aprile, 26, Napoli. “ Karolus etc. Viris nobilibus et discretis pote-

stati, capitaneo, vessillifero iusticie, prioribus artium, populo, consilio et comuni civitatis Florentie, dilectis et devotis suis, salutem et prosperitatis augmentum. Procedit de voluntate et beneplacito domini patris nostri et nostro, ut per comune vestrum prefatum decentia et competentia assignentur hospicia pro viro egregio domino Gualterio Atthenarum duce ac Brenne et Licii comite, affine nostro dilecto, quem pro nostro vicario et capitaneo ad guerram ad partes ipsas providimus presentialiter destinandum, nec non familia sua, ac centum equitibus venientibus secum ad partes ipsas ad presens, ac etiam domino Johanne de Juvenacio, magne regie curie iudice, et domino Matteo de Laude, indice curie Vicarie regni, iuris civilis professoribus, consiliariis, familiaribus et fidelibus paternis et nostris, cum ipso duce iudicibus ordinatis, et pro ipsis hospiciis nichil solvere teneantur; quodque dicti dux, familia eius et iudices ab omni iure cabellarum et quorumcumque dirictuum, donec in civitate ipsa fuerint, sint immunes; propter quod vos actente requirimus, vobis tenore presentium districtius iniungentes, quatenus circa premissa cum paterno nostroque beneplacito concurrente ipsos ducem, familiam et iudices contra id nullatenus molestetis, immo ipsa sibi efficaciter observetis (reg. Angioino 263, f. 239).

Maggio, 3, Napoli. K. Al comune di Firenze: “Votis vestris placido acquiescentes affectu, nos paramus cum omni sollicitudinis studio et acceleramus in partes ipsas, quantum possumus, cum oportuna diligentia feliciter, actore Domino, iter nostrum, potenti et electa milicia et nobilium quamplurimum comitiva stipati. Et ecce dominum Bertrandum Gazolum pro inveniendis et conducendis hospiciis et expediendis aliis, que in capitulis per nos tibi sub nostro annulo traditis continentur, duximus premittendum; devotionem vestram requirentes et ortantes attente, ut eidem domino Bertrando in omnibus, de quibus vos duxerit requirendos, assistatis oportunis auxiliis, consiliis et favoribus, sicut iussum extiterit expedire, nichilominus eius in hac parte relatibus fidem credulam adhibentes „ (reg. Angioino 263, fol. 141) [1].

[1]) Pubblicato dal Ficker, ivi, pag. 25.

1326

Maggio, 20, Napoli. Karolus etc. Agli abitanti di Montereale, Clausura, Accumoli, Gonessa [1]) ed Introdoco: “ Vos actente requirimus et hortamur, ut nobis pro instanti felici accessu nostro in Tusciam, Deo duce, de lanceriis trecentis, sufficientibus et electis, ad gagia vestra pro quatuor mensibus solidandis velitis subvenire; „ ed ai capitani di dette terre “ ut homines ipsos ad id oportunis vestris persuasionibus inducatis „.

Negli stessi sensi, rispettivamente agli abitanti ed ai capitani “ Civitatis ducalis, de lanceriis centum ; civitatis Aquile et Laposte, de balistariis ducentis et lanceriis trecentis ; terre Amatricis, de lanceriis centum „ (reg. 253, f. 239').

Maggio, 25, Napoli. Karolus etc. Al comune di Firenze, perchè Ingeraimo de Lespaut, inviato “ inter quamplures alios „ ai suoi servigi in Firenze, sia liberato dal bando “ cui suppositus fuisse dicitur, pso eo quod dudum aliquandiu fuerat in comitiva domini Diegi de Tholomeis de Senis, tunc communis Senarum rebellis „ (reg. 187, f, 250').

Maggio, 26. Napoli. K. Pubblica la lettera patente di re Roberto ai feudatari del regno “ quod nonnulli comites et barones regni nostri ad requisitionem nostram in Tusciam se conferunt, in comitiva Caroli primogeniti nostri carissimi, cum eorum servitio, ad quod curie nostre tenentur, quodque nos, huiusmodi eorum bonam voluntatem gratam habentes, eis concedimus, ut completis tribus mensibus, quibus servire debent, computatis a die recessus eorum civitate Neapolis in antea, licitum sit illis ex tunc in antea redire in regnum, nisi dictus dux velit ipsos cum decentibus gagiis secum inibi retinere, vel idem dux eis necessitatem viderit imminere, qua ipsis omnino expediat in ipsum regnum necessario remanere „ (reg. 263, f. 193').

Maggio, 31, Napoli. “ Karolus etc. Venerabili et religiosi (*sic*) suo domino fratri G.(uizardo) abati sancti Severini de Neapoli, domino

[1]) Leonessa.

Nicolao de Marra, cambellano, domino Marino de Dyano, domino Thome de sancto Georgio et magistro Raynaldo de Rocheyo, magne regie curie magistro rationali, consiliariis etc. Quantumcumque distracti ad grandia circa conculcandam proterviam Gebellinorum rebellium sacrosancte Romane matris ecclesie, paternorum atque nostrorum, Tuscie partium, ad quas noviter proficisci intendimus, actus gressusque nostros summi regis dirigente dextera et fovente, inest tamen nobis cura sollicita, excitamurque continue pro communi puplice rei bono, ut nobis de regno absentibus, quibus administratio universalis iusticie per reverendum dominum patrem nostrum commissa esse dinoscitur singulis regni huius fidelibus, potissime inter alios terrarum nostrarum subditis expedita reddatur iustitia et nostra per vos taliter negotia agendaque per consequens procurentur. Hiis igitur omnibus persuasi, vobis, de paterno sumptis latere pariter atque nostro, quorum perspicax diligentia et fidelis pariter in agendis experimento probabili edocente, vos nostro conspectui grato fecit, illa, prout ecce subsequitur, usque ad nostrum felicem reditum, paternum nostrumque beneplacitum, providimus fiducialiter committenda „ ecc. (reg. 263, f. 191).

Giugno: 1°, il duca è ad Aversa (reg. Ang. 263, f. 68'); 2, a Capua (ivi, f. 289'); 3, a Teano (ivi, f. 191); 6, ad Isernia, (ivi, f. 192'); 7, a Casteldisangro (ivi, foll. 193, 262); 9, a Sulmona (ivi, foll. 193', 194, 252', 263, 265); 16, ad Aquila (reg. 263, foll. 168, 194, 196, 197, 263); 23, a Montereale (ivi, foll. 275, 277b); 24, a Leonessa (ivi. foll. 169, 197', 278, 291).

Giugno, 28, Assisi. K. Ai procuratori delle sue terre ed al suo tesoriere: “ Ex veridica informatione noviter excellentie nostre facta percepimus, quod inter cetera utensilia pro hospicio nostro necessaria in civitate Florentie, vinum carius reperitur, sic quod, facta compensatione de mensura ad quam emitur vinum in civitate predicta ad mensuram congii civitatis Neapolis, valet congium vini in dicta civitate Florentie tarenos tres vel circiter. Super quo volentes subvenire consulte „ ordina l' acquisto di 500 botti “ boni et electi vini de Magdalono vel aliorum locorum circumadiacentium „ e 100 botti “ vini Greci, boni ed electi „ ed il

noleggio delle navi della portata necessaria pel trasporto di dette 600 botti fino a Pisa, da eseguirsi per tutto il mese di luglio seguente: con raccomandazione, che “ in emptione eius illam modestiam observetis, quod non fiat fama de emptione ipsius, ne ipsam vini Greci ed Latini quantitatem propterea emi oporteat cariorem „ (reg. 263, f. 198; v. pure fol. 297'),

Luglio, 1, a Perugia (ivi, foll. 176, 178', 196'); 2, a Chiusi, di cui visita la cattedrale, venerando l'anello della Vergine, che ivi si conservava, e lasciando un' offerta di cinque ducati di oro. (Transunto del de Lellis di doc. a fol. 315 del reg. Ang. segnato 1310 H, ora perduto, in MINIERI-RICCIO, *Sopra 84 reg.*, pag. 2); il 6 a Montepulciano (reg. Ang. 263, f. 176)', indi a Siena fino al 28 (ivi, foll. 170, 176, 177, 178, 196').

Luglio, 23, Siena. Al comune di Volterra, perchè faccia giustizia alla petizione di Benedetto Gaetano, di Pisa “ quod eum tenentem et possidentem in civitate Vulterre quasdam possessiones suas, illarum possessione, ex concepto rancoris odio contra eum, destituistis, ut libuit, preter debitum rationis, et ultra hoc adversus eumdem militem per modum inquisitionis procedi facitis sine causa rationabili aliqua, sicut vultis „ (reg. 263, f. 176').

Luglio, 31, a Firenze (ivi, fol. 279).

Agosto, 3. Giovanni Unsanti “ de Philipponis „ di Roma “ executor ordinamentorum iustitie civitatis Florentie „ per sei mesi “ cum iudice, notariis, equitibus, berruariis et gagiis consuetis „ (reg. 266, f. 30').

Agosto, 6. Feo “ domini Ovaldi de Tosuingiis, gubernator et rector universorum et singulorum domini summi pontificis et sancte Romane matris ecclesie fidelium, paternorum nostrorumque etiam devotorum Luciani et Vallis Bisenti, de comitatu Pistorii, nec non quorumcumque aliorum de comitatu ipso ad fidem ipsius domini summi pontificis et eiusdem ecclesie, ac devotionem regiam et nostram etiam rediturorum „ (reg. 263, f. 179').

1326

Agosto, 8. A tutti gli ufficiali di Firenze e del suo contado e distretto: " Homines communis Burgiani, de comitatu Pistorii, ad cultum vere devotionis et fidei alme matris ecclesie, ac paterne maiestatis regie nostreque excellentie pariter, a qua deviaverant hactenus, redeuntes, benigne recepimus, sub cura defensionis nostre in antea permansuros. „ In conseguenza vuole che siano ritenuti e trattati al pari degli altri fedeli alla chiesa ed al re. Negli stessi termini scrive per gli abitanti di Montemagno e del comune di Lamporecchio (reg. 263, f. 180).

Agosto, 9. Scolayo " Nicolucii de Barbarino „ castellano del castello di Mangone (reg. 263, f. 181).

Agosto, 9. " Deficiente nuper, sicut fortune instabilis casus dedit, societate Scalarum, de Florentia, indeque creditoribus pluribus debitrice reperta, ac impotente penitus inventa ad debita persolvenda, singuli de societate ipsa per fuge remedium absentarunt, sicque pro communi utrorumque compendio nomine consilii deliberatione providimus, ac eis et eorum singulis nunc vel olim sociis societatis predicte, et ipsorum factoribus, procuratoribus et discipulis, ipsorumque familiis securitatem, spatio quatuor mensium a die date presentium numerandorum in antea, in civitate Florentie eiusque comitatu atque districtu duximus concedendum „ (reg. 263, f. 180').

Agosto, 9. " Universis et singulis hominibus de comitatu et districtu Florentie, ac genti armigere in terris et locis comitatus et districtus eiusdem, per nos seu commune Florentie deputate: cum homines et commune Baccareti, de comitatu Pistorii, nostram nuper presentiam adeuntes per eorum sindicos, recedentes a devio, solemniter promiserint sacrosancte Romane ecclesie, paternis regiis nostrisque mandatis in omnibus de cetero devote parere, vobis et cuilibet vestrum iubemus, ut ipsos commendatos habentes, ad requisitionem eorum, ne offendi vel dampnificari per hostes valeant, eis succurratis „ (reg. 263, f, 184').

Agosto, 11. Al vicario di Firenze ed ai suoi giudici: Boninus Michaelis, Florentinus civis, excellentie nostre nuper exposuit, quod

ipse dudum, iam viginti annis elapsis et ultra, cum sua familia ad castrum Barge, de civitatis Lucane districtu, incolatum proprium transtulit, pro ut sibi expedire cognovit, civitate ipsa Lucana tunc in devotione sincera alme matris ecclesie, ac vere amicitie federe cum communi Florentie persistente. Nunc autem, dum ipse audito nostro felici ad has partes adventu, habitationem pristinam civitatis predicte Florentie, pro ut id sibi adiacentius fore novit, repeteret, sperans vivere sub dominio nostro quiete, quidam nomine Bartholus Morichi, de populo sancti Renusii, de dicta civitate Florentie homo male conversationis et fame, adversus prefatum Boninum eiusque filium in tribunali vestro accusationem instituit minus veraciter, eis obiciens, quod ipsi ad civitatem Lucanam, contra reformationem seu inibitionem communis Florentie super hoc editam, accesserunt, que reformatio seu inhibitio a tredecim annis citra, vel circa, ponitur processisse; humili supplicatione subiuncta, ut cum dictus Boninus in vestro carcere pretextu calumniose delationis huiusmodi sit retentus, predictusque filius eius propterea iam per vos fuerit capitali sententia minus debite condempnatus, providere dignaremur. Qua supplicatione, ecc. iubemus, quatenus diligenter indagare curetis de tempore, quo dictus supplicans ad dictum castrum Barge habitaturus accessit, et si eo tempore commune Lucanum erat Florentini communis amicum, et ubi de hiis legitime vobis constiterit, memoratos patrem et filium ad ipsius accusatoris instantiam contra iustitiam non gravetis, quin potius revocetis in irritum processum vestrum, si et prout iustitia suadebit " (reg. 263, f. 181).

Agosto, 11. " Universis armigeris et aliis quibuscumque civitatis Florentie, eiusque comitatus: nolentes subscriptos homines de partibus Gallerotti, subditos communis dicte civitatis Florentie, propter obiectam eis, contra veritatis essentiam, infamie maculam quod ad hostes vadunt et redeunt, per vos seu vestrum aliquem indebite molestari, volumus ut eosdem homines infrascriptos, donec fideliter et bene se gesserint, nec hostibus clam vel publice adherebunt, per partes et loca dicte civitatis Florentie, eiusque comitatus atque districtus eorum peragendo negotia transire libere permictentes nullam eis, in personam vel rebus, inferatis vel inferri sinatis iniu-

riam, molestiam indebitam vel offensam. Nomina vero dictorum hec esse dicuntur: Meulus et Lapus Pucii, Grillus Lippi, Feus Argii, Iohannes eius filius, Guido et Iacobo (*sic*) Cecis, Bannucius et Philippus Camangiaris, Lippo Cennis, et Cennus eius filius, Gassus et Compagnucius Ferecti, Vaglebere Raynaldi, Naldus, Nutus, Salvus, Gambanus filii dicti Vallieritris, Guido, Martinus, Michael Lippi Doni, Nigius Tillonus Barechii, Geus Chiere, Marcus, Gerardus eius filius et Bunectus Bonavite, laboratores terrarum Contis de Frescobaldis, Melioratus et Beono accurso de Simone et Massus de Lepoiora: isti sunt laboratores Areti et Galliretti „ (reg. 263, f. 182').

Agosto, 11. Al vicario di Firenze ed ai suoi giudici, affinchè provveda come di diritto sulla petizione di “ Cecca, paupercula, vidua quondam Lippi relicta, in populo sancte Marie de Verczario commorans, quod eam tenentem et possidentem iuste ac rationabiliter in populo sancti Petri de Monticellis, quandam domum pro iuribus sue dotis, Ceccus Rimbertini et Sachus Mannelli, de populo sancti Petri predicto, pro taxatione, seu alliberatione sui viri prefati, iam mortui, in eiusdem domus possessione pacifica turbant indebite et multipliciter inquietant. Conqueritur insuper sibi quandam guarnaciam per Chelem sartorem, de populo sancti Frederici, fuisse ablatam, pretextu cuiusdam cabelle, in quam eam contribuere cogit indebite ac iniuste. „ (reg. 263, f. 183).

Agosto, 12. Al vicario di Firenze ed ai suoi giudici, perchè Cecilia di Montepesulano, vedova di Aldobrandino Valenti, anche nell' interesse di Guglielmetta, sua figlia minorenne, sia reintegrata nel possesso di una casa “ cum capanna „ e di alcune terre nelle pertinenze “ sancti Cressii ad Vulcanam de Mucello „ beni dai quali era stata ingiustamente spogliata da Spilgiato “ de populo dicti Sancti „ riservando a costui di far valere innanzi al giudice competente i diritti che credesse spettargli sui beni stessi. (reg. 263, f. 182b).

Agosto, 14. Sono nominati priori delle arti per due mesi Dino Bonaguida, per il sestiere di Oltrarno, Ciono Bonsignore, per il

sostiere " s. Petri Scheradii „, Tuccio Dolli Selinguati, per il sestiere del Borgo, Baldero Ducci, per il sestiere di porta s. Pietro, Tinoro Bardi Guasconidi per il sestiere " porte domus „ Antonio Landi degli Albizzi, per il sestiere di porta s. Pietro e Cenno Nardi, per il sestiere di porta s. Pancrazio, con l' assistenza del notaio Francesco di sir Palmerio, di Certaldo. (reg. 266, f. 201').

Agosto, 15. Il notaio Matteo di Guglielmo, di s. Miniato, " officialis cabelle quatuor denariorum per libram civitatis Florentie „ (reg. 263, f. 183b).

Agosto, 19. Raimondo " de Barracio, marescallus quadringentorum equitum Provincialium, qui una vobiscum noviter de Provincia venerunt. „ (reg. 263, f. 184b).

Agosto, 19. Ai comuni di Fisceto e di Santacroce: " Habita informatione cause expulsionis quorundum vestrorum guelforum concivium, est coad (*sic*) presens pro meliori provisum, ut dominabus expulsorum ipsorum restituantur et resignentur omnia bona ipsorum, cum fructibus eorumdem, ipseque domine cum eorum filiis usque in etatem annorum duodecim ad ipsam terram vestram redeant, in illa libere morature „ (reg. 263, f. 184).

Agosto, 19. A Giovanni Cuzzarello ed al notaio Benedetto di Venafro: " Inter cetera que pro expeditione presentis apparatus bellici contra hostes necessaria fore censentur, reputatur necessarium et utile ut certi fiant pontes lignaminum, per quos in certis passibus nostro potenti exercitui securus transitus procuretur, aliave habeantur lignamina, quibus paliezatis, verdischis et aliis necessariis exercitus ipse valletur. " Ordina perciò „ ut cum certi magistri carpenteri: et ingengerii (*sic*) sint nuper per vos et commune Florentie super confectione dictorum pontium et inventiore dictorum lignaminum ordinati, et unus religiosus accedat cum certa quantitate pecunie dicti communis Florentie, per eum in dictis operibus, prout necessarium extiterit, convertendam; vos una cum dictis magistris et religioso pro

complemento dictorum operum debeatis personaliter interesse, ac ipsa videre ad oculum et sollicitare continue „ ecc. (reg. 263, f. 184).

Agosto, 20. Guido “ Mellarosii, capitaneus terrarum Empuli et ligue „ (reg. 263, f. 186).

Agosto, 21. Ai comuni di Volterra, Collevaldelsa, s. Gemignano e s. Miniato, affinchè provvedano “ quod ubi nostrum congregari contingerit exercitum, de rebus vitalibus, et presertim pane et vino, atque annona pro equis, quantitas illa quam commune vestrum sufferre commode poterit continue deferatur „ (reg. 263, fol. 186).

Agosto, 25. Al vicario di Firenze, perchè faccia diritto alla petizione di Francesco Olimpano “ de populo sancti Ambrosii, de Florentia, mercator pannorum, ut cum ipse habens pro suis mercationibus exercendis circumquaque discurrere, per loca suspecta et dubia plerumque transeat, ei pro securitate persone sue oportunam portationis armorum lincentiam concedere dignaremur „ (reg. 263, f. 190').

Agosto, 28. Al giudice Pucio di Montepulciano: avendo appreso e constatato, che “ nonnulli officiales preteriti civitatis eiusdem [Florentie] tam civiles, quam districtuales eius, diversa gerentes huic hactenus in civitate predicta eiusque comitatu atque districtu officia, vicis rapacitatis intenti, pecuniam et bona comunis ipsius dir pnerunt improbe et contractaverunt inique, negligentes communis predicti compendia, ac per diversas fraudes et dolos propria commoda procurantes, tibi contra huiusmodi direptores pecuniarum, bonorum, iurium atque rerum communis et populi Florentini inquisitionis, cohertionis et punitionis officium duximus commictendum „ per sei mesi, con l' assistenza di due notai, e sei “ famuli „ col compenso di ottocento quarantadue libre “ denariorum parvorum „ da servire anche al pagamento dei suddetti suoi subalterni „ eo tamen de ipso tuo salario deducendo, quod pro qualibet libra educi directure nomine consuerit „ (reg. 266, f. 21).

1326

Agosto, 31. Nomina sir Bartolomeo Neri di Russiano " officiales ligeborii (*sic*) et comunium dicte lige de comitatu et districtu Florentie „ (reg. 266, f. 2').

Agosto, 31. Al notaio " de ducabili „ perchè vada da Bertrando del Balzo, conte de Montescaglioso e di Andria, e riscosse poi dalle tre società la somma che egli avrà indicata, e dai notai Giacomo de Felice e Giovanni di Gragnano once seicento, ricavato della vendita di certo vino Greco e Latino, esegua il pagamento degli stipendii dovuti agli equipaggi " excolii paterni nostrique maritimi, quod in mari hiis Tuscie partibus vicino in paternis nostrisque serviciis commoratur „ cioe " pro paga gentis usseriorum regni, qui sunt numero triginta sex, pro quolibet scilicet usseriorum ipsorum nucie viginti ; et pro gente galee rubee, ac unius sacgictie et unius parescalmi eiusdem galee uncie quatraginta ; genti sedecim galearum ianuensium, pro paga dierum quindecim uncie mille ; pro paga dierum quindecim equitum quingentorum, qui in eodem dicuntur esse excolio , uncias sexcentas septuaginta vel circa, et pro paga balistariorum septingentorum mensis unius cicca uncias quadringentas quinquaginta „ (reg. 263, f. 189).

Agosto, 31. A 6 febbraio 1335 in Castelnuovo in " viridario regio „ re Roberto faceva leggere alla sua presenza l'atto che segue:

In nomine domini nostri Iehsu Christi amen Anno sue salutifere incarnationis millesimo trecentesimo vicesimo sexto inditione nona die ultimo mensis augusti. Tenore presentis scripti publici pateat universis, quod accedentes ad presentiam excellentis domini Caroli, illustris Ierusalem et Sicilie regis Roberti primogeniti, ducis Calabrie ac eius vicarii generalis, discreti viri dominus Alamagnus condam Mannini de Aczarolis, iuris civilis professor, Spinellus condan Primarani, de Mosciano, Gonfalonerii et prepositi Gonfaloneriorum societatum populi Florentie, et Pierus olim Nardi, cives honorabiles Florentie, syndici, procuratores et nuncii speciales priorum artium et vexillifere (*sic*) iustitie et populi et comunis Florentie, ostenderunt et exhibuerunt in conspectu prefati domini ducis et sui consilii... quendam syndicatum factum auctoritate viri nobilis do-

mini Raynerii domini Zacharie de Urbeveteri. vicarii civitatis Florentie per priores artium et vexilliferos iustitie, consiliarios et capitudines ac populnm et comune Florentie in publico scripto reddactum manu mei inscripti notari „ col quale mandato si dava incarico ai suddetti procuratori di dichiarare al duca " qualiter per comune Florentie et consilia oportuna ipsius populi et comunis sollepniter et debito modo et ordine noviter celebrata et facta, provisum, ordinatum et reformatum est, quod idem excellens dominus Carolus dux Calabrie sit dominus et habeat libere baliam, potestatem et dominium plenum et generale, cum mero et misto imperio et iurisdictione plenaria civitatis, comitatus et distiictus Florentie, pro tempore et termino decem futurorum annorum incipiendo a kalendis mensis septembris proximo venturi, cum certis et subscriptis capitulis et conventionibus, que continentur in provisione et reformatione predictis „, ed a supplicare il duca perchè si degnasse accettare l' offerta. " Cuius quidem provisionis et ordinationis tenor talis est. In Dei nomine amen. Cum potestas et balia per commune Florentie alias concessa excellenti domino Carolo, illustris Ierusalem et Sicilie regis Roberti primogenito, Calabrie duci ac eius vicario generali, tancta fore minime videatur, per quam sufficienter possit civitas, comitatus et districtus Florentie in statu pacifico et tranquillo, in recta et ponderata institia gubernari, idcirco domini priores artium et vexillifere (*sic*) iustitie supradicti et officium duodecim bonorum virorum prius super hiis cum vexillifere societatum populi et cum capitudine duodecim maiorum artium diligenti deliberatione, colloquio et tractatu prehabitis, et demum inter ipsos priores et vexillifere iustitie et dictum officium duodecim bonorum virorum secundum forman statuti premissi, facto et obtento partito et secreto servitio (*sic*) ad fabas nigras et arbas (*sic*) eorum officii auctoritate et vigore et omnimodo iure, quibus melius potuerunt, ad laudem et reverentiam sancte Romane ecclesie et summi pontificis et regie Ierusalem et Sicilie maiestatis et excellentis domini domini Caroli, Calabrie ducis predicti, providerunt, ordinaverunt et stantiaverunt, quod dictus excellens dominus, dominus Carolus, dux Calabrie, sit dominus et habeat baliam, potestatem et dominium plenum et generale, cum mero et misto imperio, et iurisdictione plenaria civitatis, comitatus et districtus Florentie, libere, pro tempore et termino decem futurorum annorum,

incipiendorum in kalendis mensis septembris proximo venture (*sic*): que omnia possit per se vel alium seu alios exercere; observabit tamen et observari faciet omnia et singula infrascripta. In primis, quod ipse dominus... per se et officiales omnes, per ipsum in civitate, comitatu et districtu Florentie deputandos, observabit et observari faciet ordinamenta iustitie populi Florentini, edita in favorem et defensionem populare civitatis, comitatus et districtus eiusdem. Item, quod dictus dominus... non imponet, nec imponi faciet vel permictet prestantias, libras seu impositas in dicta civitate, comitatu vel districtu, nisi tempore necessitatis urgentis, quo casu fieri facere possit de consilio, consensu et ordinatione priorum artium et vexillifere iustitie et aliorum consiliorum civitatis Florentie. Item, quod dictus dominus... observabit et observari faciet statuta et ordinamenta et reformationes consiliorum populi et communis Florentie, eddita contra mercatores et artifices cessantes et fugitivos cum pecunia et rebus alienis, et etiam eddita in favorem creditorum, et etiam eddenda de beneplacito dicti domini ducis vel sui locumtenentis. Item, quod dictus dominus dux, vel eius locumtenens custodiri faciet prout mélius et salubrius ei, vel cui commiserit videbitur, expensis comunis Florentie civitatem, comitatus, villas et castra comitatus et districtus Florentie, nec alienabit. transferet vel concedet vel alienari faciet. Item, quod dictus dominus servabit, et manutenebit et servari et manuteneri faciet officium prioratus artium et vexillifere iustitie populi Florentini et executoris ordinamentorum iustitie, et gonfalonerii societatum populi et officium mercantie civitatis Florentie et consiliariorum eiusdem officii, in quantum dicta officia non contradicant balie, potestati et dominio dicti domini ducis. Item quod dictus dominus dux deputabit unum probum et expertum militem in eius vicarium generalem ad iura reddenda, per quem exerceat merum et mixtum imperium in (*sic*) iurisdictionem in civitate, comitatu et districtu Florentie. Et omnes alios officiales, cives et forenses dicte civitatis vere guelfos et amatores sancte Romane ecclesie eligere, deputare et removere possit, pro libito sue voluntatis, et omnia alia facere possit idem dominus dux, sicut merus et liber dominus, gubernator et rector. Item, quod vicarius per dictum dominum ducem deputandus ad iura reddenda, priores artium et vexillifere iustitie et ceteri officiales, tam cives quam forenses,

syndicentur, secundum forma statuti civitatis. Item, quod dictus dominus dux, existens extra Tusciam, non habeat arbitrium circa rebannitionem rebellium et bannitorum vel condempnatorum communis Florentie et si quis produceret circa ipsam bannitionem licteras eiusdem domini duci factas seu datas, ipso domino duci existente extra Tusciam, ipso iure et ipso facto careat impetratis. Item quod dictus dominus dux servabit et servari faciet assignationes et deputationes cabellarum et reddituum communis Florentie facta per ipsum comune pro mutuis eidem comuni facta (*sic*) et etiam quas in futurum fieri contingeret de voluntate et mandato dicti domini ducis. Item quod omnis pecunia tam condempnationum quam alia cuiuscunqne maneriei que pertineat ad comune Florentie, excepto dumtaxat pecunia solvenda dicto domino duci, scilicet ducentis milibus florenis auri tempore guerre et centum milibus florenis auri tempore pacis, perveniat et pervenire debeat ad cameram comunis Florentie: que quidem pecunia ad negotia guerre exolvatur et exhibeatur per camerarium dicti comunis ad mandatum dicti domini ducis vel eius seu eorum cui vel quibus ipse dominus dux commiserit, et bolectam priorum artium et vexillifere iustitie, qui priores et vexillifere ipsam bollectam dare teneantur, nulla causa exquisita. Camerarius vero qui erit in exercitu ipsam pecuniam expedire possit et debeat cum generali bollecta vel licentia priorum et vexillifere iustitie, in qua contineatur quod ipse camerarius possit et debeat solutiones facere secundum singulares bollectas dicti domini ducis vel eius cui idem dominus dux commiserit, et predicta solutio pecunie servetur tantum eodem domino duce in Tuscia existente; quando vero idem dominus dux esset extra Tusciam, tunc possit et debeat locumtenens ipsius eligere duos vel plures ex civibus Florentinis popularibus, de quibus confidát et plubicet (*sic*) ipsis causam per quam sibi videbitur expensas aliquam (*sic*) pro guerre negotio faciendam. Et ubi illi cum dicto locumtenente concordes fuerint, notificent prioribus et vexilliferis iustitie, quantitatem in guerre negotio expendendam, etiam tunc causa non expressa ipsis prioribus et vexillifere, et ipsi priores ad requisitionem dicti locumtenentis et dictorum civium popularium ad ea, ut predicitur, electorum, statim teneantur eodem dare bollectam camerarii camere comunis Florentie, alio consilio non quesito. Et ipsi camerarii visa et habita bollecta dicti locumtenentis et ipsorum

priorum et vexillifere iustitie, pecuniam ipsam solvere possint et teneantur; ad alia vero negotia expendatur pecunia dicti comunis per ipsos camerarios ad bollectam dicti domini ducis vel eius cui commiserit, et priorum et vexillifere iustitie, habentium baliam per statuta et reformationes. Item quod solutio ducentorum milium florenorum auri, tempore guerre, et centum milium florenorum auri, tempore pacis, fiet per comune Florentie eidem domino duci de mense in mensem, in principio cuiuslibet mensis vel infra octo dies in principio mensis, pro ut pro rata continget; et quod ipse dominus dux pro dictis solutionibus tenere teneatur et debeat tempore guerre mille equites armigeros et tempore pacis quadrigentos tantum. Et quod fiat assignatio cabellarum et reddituum, computatis hiis que assignata sunt, ita quod sufficiant ad dictam solutionem debitis temporibus integre faciendam. Item, quod comune Florentie, donec durabit instans futurus exercitus, teneatur gagia et stipendia quingentorum equitum et sex milium peditum et non ultra; finito vero ipso exercitu, ipsa gagia et stipendia pro ulteriori tempore solvere non teneatur. Item quod prima pacta habita inter ipsum dominum ducem et comune Florentie, in quantum essent contraria vel diversa, sint cassata et irrita et expresse anctoritate presentis provisionis innovate, que quidém omnia et singula facta per dictum dominum ducem et comune Florentie observentur ut supra scripta sunt, non ostantibus aliquibus aliis pactis... Item quod predicta omnia et singula presententur... predicto domino duci; postquam in consiliis comunis Florentie firmata fuerint... Et presentantes predictas ordinationem, provisionem et reformationem... supplicaverunt predicti syndici predicto domino duci Calabrie pro parte dicti populi et comunis Florentie, ut dignaretur dictum dominium plenum et generale... recipere et sub felici nomine acceptare. Predictus autem dominus dux ipsas provisionem ordinationem et omnia et singula in predictis... contenta... pure et amabiliter acceptavit... Acta fuerunt hec Florentie in palatio comunis Florentie, in quo nunc moratur dictus dominus dux, presentibus testibus reverendo in Christo patre domino fratre Matheo archiepiscopo Surrentino, domino Thomasio de Marzano, Squillacii comite, domino Rogerio Marchisio de Salerno, milite, et domino Ihoanne de Iuvenacio, iuris civilis professore, Dino Bonoguide, Chione Bonsignore, Tucio Delli, Baldera Ducii, Tinore Nardi, Gua-

stone et Antonio Landi de Albizis, prioribus artium, et Cerme Nardi, vexillifere iustitie populi et comunis Florentie et aliis pluribus. Ego Gratiolus olim domini Corradi, imperiali anctoritate notarius Mutinensis et consiliorum et instrumentorum, syndacatuum populi et communis Florentie pro ipso comune scriba, hiis omnibus interfui, eaque puplice scripsi (reg. 297, foll. 162 a 165).

Settembre, 1. A Rainiero di Orvieto, vicario di Firenze: K. " Ne in celeri recollectione nove prestantie florenorum sexaginta milium defectum aliquem seu torporem intervenire contingat, qui, si commicteretur, quod absit, felici prosecutioni agendorum nostrorum non mediocriter derogaret „ dispone, che " omnes et singulos, quiqui sint et cuiuscumque conditionis et status, debentes ipsam prestationem solvere, ad solutionem ipsius, iuxta taxationem factam, per diruitionem domorum et quecumque alia remedia districtius compellatis, in hoc nemini deferentes „ (reg. 266, f. 10').

Settembre, 4. Gaio di maestro Francesco, di Viterbo " statutus super recollectione et exactione reddituum, proventuum et iurium cabellarum civitatis Florentie „ per un anno, con lo stipendio di libre sessanta al mese (reg. 266, f. 3').

Settembre, 5. Incarica Francesco de Cosenza e Giovanni " de ducabili „ di eseguire a Monaldo de Pomeriis, capitano " gentis armigere morantis in terra Mallani, et certis aliis terris partium maritime Tuscie, captis pridem per gentem excolii paterni „ il pagamento degli stipendii " tam pro persona sua, quam dicte gentis „ (reg. 266, f. 3).

Settembre, 7. " Soluti sunt: Bergamino, misso cum uno alio cursore domini regis ad partes Lombardie, videlicet ad dominum legatum et ad terram Regii, pro certis negotiis curie, auri floreni quatuor; cuidam militi salvagio dompni Frederici de Aragonia, nomine Grasso, florenus unus; Francisquinio, cursori domini Roberti de Corrigiis, portanti licteras dicto domino Roberto, ex parte ipsius domini ducis, floreni duo (reg. 262, f. 59).

1326

Settembre. Betto “ domini Lottoringi , de Girardinis „ Vanni “ domini Marsilii de Vechectis „ Taddeo “ domini Aldebrandi de Cerreto „ Francesco Sassoli , Meglo Fasoli e Maso de Vocellis “ officiales super constructione et reparatione murorum civitatis Florentie „ per sei mesi, con l'assistenza del notaio sir Giovanni di Giacomo, di Signa (reg. 266, f. 10').

Settembre, 7. Al vicario di Firenze ed ai suoi giudici ed officiali: aderendo alla petizione di Lippo Bonamici , del “ popolo „ di S. Felice in piazza, condannato, per offese in persona di Stefano Celli, a cinquecento cinque libre di piccola moneta a pro della camera del comune, ed a duecento cinquanta a favore dell' offeso , ordina che si soprassieda all' esecuzione di questa seconda parte della sentenza, appellata dal condannato , fino alla nomina del “ iudex appellationum „ (reg. 266, f. 20).

Settembre , 7. Concede a Bertrando del Balzo ed ai suoi eredi “ regimen, gubernationem, manutentionem et protectionem castrorum Mallani et Goliczii et insule Gilii , de provincia Tuscie , cum iuribus et pertinentiis suis omnibus quibuscumque , per eiusdem comitis approbatam industriam, faciente Domino et assistente sibi potentia gentis armigere paterni regii seu nostri excolii, noviter de hostium dominio seu detentione tirannica subductorum , ad reverentiam et honorem sancte Romane matris ecclesie et domini nostri summi pontificis, devotionemque paternam et nostram ac heredum et successorum nostrorum „ (reg. 266, f. 5') [1].

Settembre, 7. Sir Nando Gucii, di s, Gemignano, “ officialis bonorum rebellium exbannitorum condempnatorumque et cessantium a factionibus communis Florentie „ per un anno (reg. 266, f. 7).

Soluti sunt : “ Puchino de Lassano, exploratori misso ad civitatem Aretinam, de conscientia domini Riccardi de Gambatesa, floreni duo ; magistro Roberto de Luca , misso ad exercitum, apud sanctum Miniatum, pro certis serviciis curie, floreni quinque. „ (reg. 262, f. 59). (*continua*)

[1]) Publicato dal Ficker, o. c., p. 24.

DOCUMENTI DEL SANTO OFFICIO

NELLA BIBLIOTECA DEL TRINITY COLLEGE

Per aderire al desiderio del Consiglio direttivo della Società Napoletana di Storia patria, ho esaminata la Raccolta dei volumi del Santo Officio romano esistente nella Biblioteca del Trinity-College di Dublino, di cui, in più luoghi dell'opera sua [1]), tratta Luigi Amabile, ed ai quali accenna anche Raffaele de Cesare nella commemorazione dello storico irpino, fatta nello scorso novembre ad Avellino.

Vero è che mentre l'Amabile afferma che tale Raccolta venne tolta dall'Archivio del Santo Officio romano durante i moti del 1848, e portata fuori d'Italia da un ufficiale francese, aggiungendo che ciò è *bene accertato*, invece risulta, che questi volumi vennero acquistati dal Duca di Manchester nel 1841, e che il Vice Prevosto del Trinity-College, Rev. C. W. Wall, li comprò dal Duca e ne fece dono alla libreria del Collegio nel 1854 [2]).

[1]) *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli* ecc. Città di Castello, S. Lapi, Tipografo-Editore, 1892. pp. VII-IX del Vol. 1.

[2]) BENRATH (Karl) Ueber die Quellen der Italianischen Reformationsgeschichte. Bonn 1876; *Historische Zeitschrift*, 1878; *Rivista Cristiana* Vol. VII, 1879, Vol. VIII, 1880. *Regestum Clementis Papae V.* Romae 1885, Vol. I. Prolegomena pag. CClXXII; BALZANI (Ugo) *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Vol. IV, fasc. XII,*

Questi manoscritti sono divisi in tre gruppi; il primo consiste in dodici volumi di bolle e decreti pontifici da Bonifacio IX a Pio VI con un più piccolo volume di bolle di Clemente XIII; e sono tutte copie, provenienti forse dalla Dataria o dalla Cancelleria romana.

Il secondo gruppo è di diciannove volumi contenenti le sentenze del Santo Officio nel loro originale; si riferiscono principalmente ad eresia, ma trattano anche di bigamia e sortilegi.

Il terzo gruppo contiene i particolari dei processi per sortilegi, eresia, immoralità (clericale e monastica) e bestemmia, provenienti dai Tribunali della inquisizione nelle varie regioni d'Italia, ed inviati a Roma per la finale decisione, ch' è generalmente annotata sul dorso del processo.

Io farò cenno, come mi è stato chiesto, dei soli processi che si riferiscono alle provincie Napoletane, e incomincio dal N.° 1224, Serie II. Vol. 1, che contiene sentenze dal 16 dicembre 1564 al gennaio 1568.

I.° Sententia pro fisco Off. S.tae Inquis. Contra fr. Thomam de Fabiani de Mileto, Ord. S.ti Franc.i 16 dic. 1564, firmata dal Cardinale Borromeo. In considerazione del pentimento dimostrato, gli vengono rimosse le censure, ma è condannato ad essere “ *murato in un loco circondato da quattro muri* „.

2.° Sententia contra Joh. Micro de Neap. — Eresia abiurata. Condannato a perpetua prigione.

3.° Pro fra Abenavole equite Hierosolymitano.

4.° Contra Io. Paganum de Caserta. — Eresia abiurata. Condannato a prigione temporanea.

5.° Contra Iohannem Baptistam Saxum de Caserta. — Eresia abiurata. Perpetua prigione.

6.° Contra Don Franciscum Cassinam de San Germano in sacris ordinibus, ut ait, constituto. — Eresia abiurata, perpetua prigione.

7.° Pro Camillo del Pozzo, Neapolitano.

8.° Contra Marcum Bergamascum de San Germano. — Eresia abiurata. Perpetua prigione.

9.° Contra Franciscum Griffum, Neapolit. Per avere falsamente accusato il del Pozzo è condannato ad essere frustato in pubblico.

10.° Contra Albertum de Portico. — Eresia spontaneamente confessata ed abiurata. Gli sono imposte soltanto alcune penitenze.

11.° Contra R. D. Abbatem Antonium Soricium de Benevento: de et super certa pecuniarum summa rebusque aliis. Scomunicato.

12.° Contra Aurelium della Vista. — Eresia. Non essendosi presentato, è condannato in contumacia; i beni gli vengono sequestrati, e la sua eftigie è consegnata alla Corte secolare per essere bruciata.

13.° Contra fr.em Thomam de Fabianis (vedasi n. 1). Essendo fuggito, è condannato alla scomunica maggiore e ad essere bruciato in effigie.

14.° Sententia in causa Ill. D. Nicolai Antonii Caraccioli Marchionis Vici [1]); et purgatio canonica ejusdem ac absolutio. Accusato di avere accolto e favoriti eretici e di aver bruciato taluni documenti. Si accetta la sua purgazione canonica e lo si multa.

15.° Contra Antonius de Pellicciariis " notorium hereticum et fugitivum „ ma principalmente " de et super certis ballis sirici seu certa quantitate sirici, aliisque bonis.

16.°-21.° Sententiae contra Notarium Barbatum; Io. Ximenes hispanum; Antonium Mercuglianum de Castro-

1) Gio. Galeazzo l' unico figlio di Colantonio Caracciolo marchese di Vico, inquisito come eretico, s' era rifugiato a Ginevra, dove rimase, e fu il più notevole sostegno della Chiesa italiana protestante. V. L. AMABILE *Il Santo Officio dell' Inquisizione a Napoli, T. II, p. 217, seg.*

poti; Juvenalem Cocci; Pyrrum Antonium Cirillum; Christophorum Perpignanum de Valentia, hispanum.— Accusati di eresia, e condannati alcuni a perpetua prigione, altri alle galere.

22.° Contra Hectorem Bussonum Neapolit. Io. Sproniere; Io. Laurentium Lentum; Don Iacobum de Sabbate; Vincentium de Ciampo; Hectorem Monsellum; Io. Grecum et Don Colam Gambabona, Notarium. Falsi testimoni nei casi seguenti (23-25) condannati ad essere pubblicamente frustati ed a pagare le spese del processo.

23.° SS. pro Notario Alexandro Papaluca de Venusio; Iulio et Donato de Clarellis de Vennsio; Doctore Marco de Rosa de Acernio.

24.° Purgatio canonica et absolutio D. Antonii Petronille de Altamura.

25.° Sententia contra Ascanium Musitanum de Castrovillari. Essendo fuggito è condannato al rogo in effigie.

26.° Contra Macedonium Sanctorium medicum phisicum. Sospetto di eresia. Abiuri e venga perdonato.

27.° Contra R. D. Marium Baraccum Abbatem. Abiuri e venga sospeso per tre anni.

28.° Contra Ill. D. Alphonsum Baraccum baronem Lattarici. Sospetto di eresia. Abiuri e sia perdonato, ma paghi una multa per aver costretto i suoi contadini a lavorare in giorni festivi.

29.° Contra D. Rainerium Manzella Neapol. Eresia abiurata. Condannato ad essere chiuso tra quattro mura per tutta la vita.

30.° Contra Don Hectorem de Renzo da S.a Maria de Capua.

31.° Sententia contra R. P. D. Nicol. Franc. Missanellam Ep.um Policastren. Sospetto di eresia e di aver conversato con eretici, molti dei quali dimoranti nella sua diocesi. Dopo l' abiura, è condannato ad essere sospeso

per dieci anni, ed a perdere metà della rendita. La sentenza porta la firma di Pio V. — Le deposizioni dei testimoni formano un volume intero [1]).

32.° Contra D. Marium Galeottum. Eretico. Condannato a cinque anni di prigione [2]).

33.° Contra Hannibalem Salatum ludimagistrum, Neapolit. Condannato a servire dieci anni nelle galee.

34.° Contra Ascanium Musitanum (Ved. n. 25). — Essendo ancora fuggiasco, gli vien confiscata la proprietà, e se cade nelle mani dell' Autorità ecclesiastica si consegni alla Corte secolare.

35.° Pro Francisco Papacoda, nobili Neapolit.

36.° Contra D. Hieronymum del Pozzo sacerd. 20 settembre 1567. — Eresia. Avendo dichiarato il proprio pentimento, viene esentato dalla censura, ma è condannato ad essere murato per la vita.

37.° Pro Luca Tarantino de Gravina (9 ottobre 1567).

38.° Pro Marco de Carlo de Bitecto. Eodem die.

39.° Contra Antonium de Tresca et Nicolam vocatum Boccalaccia, 16 ottobre 1567. Non essendo comparsi vengono condannati alla scomunica maggiore.

40.° Contra Ioannem Mariam de Castrovitrio, 18 ott. 1567. Come i precedenti.

* * *

Il Volume 1246 del Catalogo generale, che porta la iscrizione originale: Vol. 1303 Neapolitana, contiene le

1) L' Ughelli *Italia Sacra, T. VII. p. 565*, dice, che il vescovado di Policastro fu ceduto al Missanella dal Cardinale Gambara nel giugno 1543, e che lo tenne 34 anni sino al 1577, senza accennare alla sospensione.

2) Intorno alla sua condanna e alle vicende della sua vita, v. Volpicella S. *Mario Galeota letterato Napoletano del secolo XVI*, e l'*Appendice* alla detta *Memoria*.

deposizioni di testimoni in varie cause principalmente contro sacerdoti, e comprende gli anni dal 1631 al 1638; è di fogli 632, ma l'indice si estende fino al fol. 743, il che prova che qualche processo venne tolto dal volume.

I processi più lunghi sono quelli contro Leonardo, Pellone ed Antonio di Ruggiero " per parole hereticali „.

Da fol. 442 a 583: Contra Clemm. Sancti Petri de Catholica; Clemm. Sancti Iuliani Castrovillar. Cassanensis Dioecesis.

Il Vol. 1249. Anni, dal 1636 al 1711, contiene documenti provenienti da Napoli.

Volume 1251. Anni 1696-1710, dal fol. 243 al 285 è il Processo " contra Sororem Dorotheam Capozzi monialem ob praetensam extractionem ab ore particulae consacratae„. Salerno 1709.

Vol. 1255. Anni 1694-1698, fol. 23, Squillace 1698. Contra Didacum Gomez ob attentam poligamiam.

Vol. 1256. Anni 1687-1710, fol. 236-263. Contra Fr. Ioannem de Cruce et Fr. Ioan. a S. Maria Ord. Min. Observ. S. Petri Alcantara pñsos quietistas. Napoli. Anno 1687.

Fol. 264. Lecce Anno 1688. Contra Nicol. Sabatum sponte compar. et D. Vitum de Paulis (per sortilegio).

Vol. 1258. Anni 1707-1710, fol. 141-184. Santa Severina 1707-1709. Contra P. Accursium a Policastro Ord. Min. de Obs. ob pñsum prop. temerariam (" denunciato di haver costantemente asserito per effetto naturale e non già miracoloso, la liquefattione e bollimento in presenza della testa del sangue di S. Gennaro „).

Vol. 1260. Anni 1632-1710, fol. 421, Teano, 1710. Contra D. Antonium de Mattheis Sacerdotem secularem, pñsum sortilegum; D. Thomam de Dionisio Sac. sec.; D. Thomam de Andreolo Clericum secularem; Alessandrum de Silvestris; Agatham Nard. Isabellam de Liguoris.

Fol. 531. Venosa. Anni 1632-1633. Contra Frem Franciscum Soldatum Bononiens. Ord. Min. Obs. de quo alias. Il primo documento consiste in una lettera del Vescovo di Molfetta con cui ricorda che Francesco Soldati venne condannato dall'Abate di San Germano a cinque anni di carcere in conseguenza di taluni scritti contenenti segreti " qualificati ad amorem, odium „, trovatigli addosso " e sono passati li cinque anni e se trova crudelmente fabricato tra quattro mura, senza ascoltare mai messa, e per un buco con un portello che si serra a chiave si li da da magnare, che questa non è l' intentione in ordine della Sacra Congregatione, sta il detto devenuto matto „.

Vol. 1261, Napoli. Anno 1634. Contra Frem Dionisium de Vitulano Ord. Min. Obs. per essergli stato trovato un libro di " divinationi „ scritto da lui.

Vol. 1263. Nardò. Anno 1691. Contra Sororem Isabellam Tocca Monialem monasterii S. Clarae Civitatis Neriton. ob errores et propositiones haereticales.

Vol. 1274, fol. 653, Napoli. Anno 1635. Contra Io. Bapt. de Ferrariis ; D. N. Archipresbrum Terrae Forli ; Frem Davidem de Supino Min. Obs. Frem Augustinum de Providentibus Min. Obs. Frem Ludovicum de Terra Forli Min. Obs. Frem Vincent. Tabastum Ord. Praed. Priore del Convento de Padri Dominic. Frem Hiacintum de Matrice Ord. Praedic. Adrianum Caraffam Ducem Terrae Forli: " che l'Arciprete di detta terra in compagnia di un " frate francese, quale non nomina, hanno sacrificato al " diavolo una figliuola, e poi hanno unto il Duca di detta " terra nelli reni ed in altre parti della persona con l'olio " dello sacro crisma (e che nel tempo del sacrificio fu " una grandis.ma tempesta). Che chisto Arciprete et il " Duca tengono in casa quantità di huomini assassini per " mezzo de' quali commettono molti homicidi „.

Fol. 660, Isernia. Fr. Davide a Supino, Ord. Min. Obs. de sollicitatione in sancta confessione.

Fol. 669, Forlì. Scrittura con caratteri diabolici trovate nella stanza di Fr. Agostino de Providenti, Guardiano del Convento di Forlì.

Fol. 687, Isernia. Anno 1635. Informatio capta circa adventum quem fecit in civitatem Iserniae Fr. Lodovicus di Forlì, Min. Obs.

Fol. 712. Contiene una enumerazione di accuse per fatti che si riferiscono alla Diocesi d' Isernia nell'ordine seguente:

Capi del Sant'Officio; secondo capo principale; circa la giurisdizione ecclesiastica; 3.° Capo, circa li Monasterii delle moniche; 4.° Capo, peccata gravia contra Decalogum che si commettono toccando la Corte del Vescovo.

Vol. 1277 ed ultimo della raccolta. Ann: 1692-1727.

MONREALE 1710. Contra P. Angelum Mariam Perelle Ord. Min. Conv. Ob. pñsas " propositiones temerarias et hereticales, che questi digiuni erano tutte coglionerie et credo siano tutte inventioni diaboliche „.

* * *

Quanto son venuto esponendo è appena un saggio del contenuto dei volumi, ove occorrono, oltre quelli segnati, specialmente tra i testimoni, i nomi di molti altri personaggi noti nella storia di Napoli.

LORENZO SALAZAR.

I *Racconti*, che qui appresso pubblichiamo, fanno parte d'un Manoscritto al quale Bartolomeo Capasso, fin dal 1874 [1]), accennò più volte, e del quale s'era proposto parlare " diffusamente „ in una speciale scrittura [2]). Ma rimasta inadempiuta la promessa, quei cenni, così come sono brevi e discordanti, non bastano a dare una conoscenza precisa dell'autore e dell'opera.

Il dotto uomo aveva prima creduto, che il Manoscritto fosse una Cronaca, o piuttosto una raccolta di Cronache, fatta nel secolo XVI [3]). Gli era parso poi, che contenesse le memorie del Regno dalle origini sino al 1535, ordinate cronologicamente e interpolate in più luoghi da un popolano " poco o nulla letterato [4]) „. E aveva, ancora più tardi supposto, che la compilazione delle memorie potesse attribuirsi ad Antonio Mercadante, scrittore di un Diario [5]), o forse anche ad un altro " testimone oculare dei fatti che narra [6]) „.

1) A proposito dell'ingresso di Corrado IV in Napoli e della leggenda del cavallo di bronzo: *Cod. d. Vin. Cuomo, saeculo XVI excriptus, et a quodam nostrarum rerum studioso interpolatus. Hist. dipl. Regni Sic. p. 51 n. b.*

2) *La famiglia di Masaniello p. 91, n. 122.* Nap. 1875, e *La casa e la famiglia di Masaniello* in *Strenna Giannini 1893, p. 110 in n.*

3) *Ivi.*

4) *La Fontana dei quattro del Molo* in *Arch. Stor. Napol. 1880 p. 166.*

5) *Ivi.*

6) *La Vicaria vecchia,* in *Arch. Stor. Nap. 1889 p. 569.*

E queste incertezze e questa mutabilità di giudizii non erano state senza ragione.

Il Capasso, nell'esame troppo sommario che aveva fatto del Manoscritto, non s'era accorto ch'esso non conteneva solamente notizie del Regno, e non aveva visto che in un luogo si rammenta la costruzione della Chiesa del Gesù, cominciata a edificarsi nel 1584 ; una data che toglieva ogni possibilità d'una compilazione anteriore a quel tempo. D'altra parte la forma strana e confusa del Manoscritto senza dubbio aveva contribuito a renderne meno sicuro l'esame.

Come è noto i due volumi, dei quali si compone, che appartennero già all' abate Cuomo, e che si trovano ora nella Biblioteca municipale, ànno sul dorso della rilegatura il seguente titolo: *Memorie del regno dette del Duca di Ossuna.* Ma nè quel titolo, nè l'altro che leggesi dentro alla prima pagina del primo volume: *Memoria di questo Regno di Napoli*, corrispondono alle notizie che vi sono riunite, più conforme è quello che sta dopo: " *Compendio e annotamento raccolto da molti che hanno scritto per memoria dei posteri delli gesti e fatti per gli antichi per molte croniche* [1]) „.

Difatti leggendo pagina per pagina i due volumi , si scorge, che il pensiero del compilatore fu di raccogliere in un primo Libro, segnato con la lettera A, " *i gesti della città e del Regno di Napoli, e le azioni buone o male successe nel presente Regno, una insieme collo governo dei signori Vicerè* [2]) „. E così nel secondo, segnato con la lettera B ; " *narrare e reintegrare molte azioni successe in diverse parti della cristianità* [3]) „.

1) *Mss. T. II, p 432.*
2) *Ivi T. I, p. 57.*
3) *Ivi T. II p. 263, t.* Difatti parla delle imprese di Carlo V in

A tal fine, come nel primo Libro si valse della Cronaca di Partenope, degli Annali di Lupo Protospata, del Diario creduto di Antonio Mercadante, dei Giornali di Giuliano Passaro [1]), di altre scritture ora disperse [2]), copiando, rias-

Germania, in Italia, in Africa; descrive a lungo le feste fatte per le sue nozze, e per qnelle del Re di Francia, e di Francesco Sforza; riporta i cartelli del duello fra Guido Rangone e il Conte di San Secoudo; si occupa d' altri fatti, e perfino del Prete Gianni.

[1]) CAPASSO B. *La fontana dei quattro del Molo l. c.* Il Capasso che aveva fatto copiare il Manoscritto per suo uso, segnò al margine del suo esemplare, ora presso la Società Nap. di stor. patria, tutte le pagine che si confrontano ai Giornali di Giuliano Passaro.

[2]) Non è improbabile, che l'anonimo si servì pure degli *Annali a penna* di Ettore Balestriero citati dal SUMMONTE *Hist. di Nap. T. I. p. 250,* e d'una qualche continuazione dei *Diarii* di Antonio Mercadante, se pure chiamossi così quello che li compose. Il SUMMONTE, che oltre al CHIOCCARELLI, (*Antist. praeclaris. Neap. Eccles. Catalogus p. 308*), li attribuisce a lui, dice, ch' era un nobilissimo Spagnuolo venuto con Alfonso d'Aragona, e che Perrotto Mercador (tesoriere di quel Re) era stato stipite della famiglia " che poi fu detta alla italiana Mercadante „ *T. III p. 133.* Ma se venne con Alfonso, non poteva aver scritta la notizia del 1541, che il SUMMONTE ripete dai *Diarii* che gli attribuisce *T. I, 250.* Invece il GRIMALDI (*Prefaz. all'Historia delle cose di Napoli di Gregorio Rosso Nap. 1635*) afferma che l' autore di quei *Diarii* " molto divulgati al suo tempo „ era stato Giov. Tommaso Mercadante. E nelle *Excerpta ex Regiis Archiviis* di CESARE PAGANO, Mss. presso la Soc. Nap. di stor. patria, trovo riportata una pagina riguardante i fatti di Alfonso I col titolo: *Libro de Gio. Carlo Mercadante fatto da don Carlo suo zio, p. 311.* Fra tanti dubbi si può supporre, che i *Diarii* furono composti da più persone di quella famiglia, non certamente Spagnuola. Che l'Antonio, uno delli scrittori, non fu l'omonimo suo, ricordato dal prof. SCHIPA (*Contese sociali Nap. nel medio evo* in *Arch. stor. Nap. 1908 p. 98*) nè il guardiano della torre di Capuana (CAPASSO in nota al Fuscolillo, *Ivi 1876, p. 18.* Ma che probabilmente egli Gian. Tommaso, e Carlo, appartennero ad una famiglia, imparentata alla famiglia Galiani, e venuta " a Sessa al tempo di Ladislao „. *Mss. XXX A.* 6. *p. 50* e *XXXI A, 7, p. 250* nella Bibl. della Soc. Nap. di stor. patria.

sumendo, interpolando notizie tradizionali, nel secondo tenne conto per l' estranee regioni d' altre fonti che gli parvero degne di fede.

Ma questo storico Zibaldone, che tale può dirsi, messo insieme alla fine del secolo XVI, non giunse sino a noi nella sua forma primitiva. Uno sciocco ammanuense, che l' ebbe fra le mani nel secolo seguente, ricopiandolo, per ignoranza o per trascuraggine, ne fece strazio. Imbrogliò alla rifusa i racconti dei due libri, turbando l' ordine cronologico, e tramischiando le narrazioni, pose spesso fuori luogo le intitolazioni dei capitoli, e più volte, invertendo, trasandando, ripetendo periodi e frasi, storpiando nomi e parole [1]), rese quasi impossibile al lettore di raccapezzarne il senso.

Ma per fortuna “ salvo poche allucinazioni e smemorataggini „ vi si trovano ancora notizie non dispregevoli “ che invano si cercherebbero altrove „ [2]). Perciò, tralasciando quello che per altre fonti si conosce, mi parve utile di porre in luce quelle notizie che rivelano fatti ignorati, o aggiungono particolari nuovi, riducendole in forma di racconti frammentarii disposti, cronologicamente, emendando il testo confuso ed erroneo, e interpetrandolo per quanto era possibile.

D.

[1]) Così *tigno* per tigre, *respiro* per re dei serpi, *studiosi* per stradiotti, *secreti* per scoppetti ecc.

[2]) Capasso, *La Vicaria vecchia l. c.*

RACCONTI

DI STORIA NAPOLETANA

Come lo Re Alfonso d'Aragona entrò alla città di Napoli col carro trionfale [1]).

(1443 26 febbraio). Li Ragonesi lieti e contenti, avendo intesa la venuta del loro desiderato Alfonso, inviarono a supplicare (nella) città di Capua Mr. Carlo Miroballo. Quale Mr. Carlo Miroballo fé intendere a S. M. che se volesse intartenere alcuni giorni, se, come meritava S. M. si degnasse entrare per la porta del Mercato. E S. M. benignamente rispose, che tale era stata pure sua volontà. E tornato l'avviso subito fu per li soprad.[i] Capitani et altri cittatini populani dato ordine. Fu fatto un Carro di legname con gran delicatura lavorato di fino oro, colorato d'azzurro fino et altri fini colori, con 4 belle ruote che parevano tutte d'oro massiccio, ognuni conficcati con certe sorte de corde sotto li tagli delle ruote, a tale non facessero strepito, et a lo voltare facile. Con una sedia regale con guarniti di franciati di seta cremosina et oro incordonati, e con suoi cuscini tutti di broccati ricchissimi a tre ricci, con lo pallio di d.º broccato doppio che mostrava tanto sotto come sopra, con le frappe tutte di zendado rosse carmosine tutte inaurate con l'arme di S. M. e

[1]) Vol. I, p. 433. Cfr. PANORMITA A. *Speculum boni Principis*, L. IV, e P. RANZANO *Entrata di Alfonso in Napoli in Scritture Siciliane del Secolo XV* di G. DI MARZO, Palermo 1864.

di Napoli, con altre diverse invenzioni, et ordinato con 4 cavalli di alta statura bianchissimi tutti eguali bellissimi, con li loro finimenti di seta affibbiati. Li quali foro avanti S. M.ª della Padula [1]) et per la Maddalena indirizzati con archi di foglie di mirto e cedri; oltre che lo simile dentro e fora città, di spatelle [2]), mortelle, e foglie di cedri. E dentro il largo del Mercato fu apparecchiato con un Arco trionfale corrispondente al carro trionfale, tutto di legname inaurato e colorato. Questo Carro passava per disotto, fatto a misura per tutte le strade dove avea da passare. E l'Arco eminente con 4 faccie e 4 archi, alla sommità di ogni angolo (aveva) li trombetti vestiti di seta all' arme di Napoli, et alla parete per ogni banda (erano) le inventioni diverse e le tabelle per ogni lato con lettere maiuscole, con la laude della prospera e buona fortuna del Re Alfonso, narrando l'origine e regale prosapia, in la fè cattolica; oltra sopra d.º Arco sei giovani cantando come angeli vestiti alla ninfale con ali.

Et S. M. sedeva sopra il d.º carro con lo scettro e la palla d'oro in mano, con una ricchissima e risplendente corona molto adorna di varie gioie portata in testa. E sopra il Carro (erano) di molte arme come spoglie di trofei, e sul coscino tenea sotto li piedi sei altre corone, e dentro ciascheduna di esse era erta affissa una verde palla con un cartello involta con lettere maiuscole antiche, et a ciascheduno cartello li nomi de li Regni per esso Alfonso superati nella Christianità. Et al principio del Carro, alle groppe delli cavalli una gran tabella con le pred.ᵉ lettere maiuscole, dove dicea: *Alphonsus Rex*, et molte altre parole, quali in latino volevano dire li titoli della casa d'Aragona, Sicilia ultra et citra, Ungaria, Gerusalemme, Maiorca, Minorca, Sardegna, Catalogna, Spagna minore et superiore, ed altri molti Regni. Poi seguita la vittoriosa e felice entrata, passato lo primo e principale Arco trionfale del Mercato, dove sta, e allora stava, la scaturiente fontana di acqua limpida e chiara; ivi

[1]) Di una chiesa con quel titolo non rimane memoria, ma forse è quella che poi fu detta *S. Maria della grazia*, sulla strada del ponte della Maddalena, v. Engenio *Napoli Sacra*, p. 652.

[2]) Spatole?

all' entrare furo circa 400 giovani con gran numero di piatti di diversi confetti, con calze e giupponi colla divisa di casa d'Aragona, con una calza di color verde, la manca, e l'altra calza dritta mezza bianca e mezza rossa. Dall'altra parte del Mercato fu fatta un' altra fontana consimile a quella d'acqua, la quale buttava vino bianco e rosso, artificiata di legno indorato, e con dui secchietti d'argento. L'Arcivescovo di Napoli e molti altri Vescovi e altri prelati processionalmente con la loro croce pontificale uscettero fuori la città all'incontro.... e tamburi, trombette, et timballi et altri ministeri, cavalcando con tanti ricchi cavalli e paggi, e con tanti ricchi signori Conti, Duchi, Marchesi, Baroni con loro vestiti come si costumava in Ispagna e nel Regno: saria troppo lungo scrivere. Non si può tacere un ricco fermaglio che sua Maestà portava pendente dalla banda destra d'un carbungolo, et a modo di una rosa di rubini intorno ben composti, che molti presumero valeva un Regno. Et al collo una catenetta intrezzata involta in più volte, et a piede di d.ª catena un candido Armellino d'oro smaltato con suo cartello, quali lettere dicevano *prius mori* [1]). E taccio tante altre ricche imprese sì del signor Re, come di suoi parenti di Spagna, e Baroni del Regno, et altri ambasciatori tutti a piede. Li primi Signori portavano li freni delli cavalli che tiravano lo trionfante Carro. Et per ogni capostrada era un archetto guarnito con invenzioni di diversi sensi. Arrivati a lo Vescovado nella maggiore Ecclesia, fatta l'orazione, tornò a uscire, e montò lo Carro caminando sempre per la strada con tanti catafalchi pieni di donne; tutti li popoli gridavano: Alfonso, Aragona. Arrivato a lo Castello nuovo, e smontato, alli homini deputati fu consegnato il predetto Carro, poichè li staffieri levaro lo Pallio, e fu rescattato da lo popolo, et una insieme collo pred.º Carro, fu portato alla ecclesia de s. Lorenzo, et a lì fu consegnato lo pallio di broccato ricco, o lo Carro appiccato per memoria alla Chiesa di Santa Lorenzo, dove di molti anni è stato, et al presente sta dentro l'Ecclesia sopra la porta [2]).

[1]) Il motto era: *prius mori quam foedari.*

[2]) *Postea temporum injuria et hominum incuria corrosus in frustra decidit.* M. A. Surgentis *de Neap. illust. L. I, f. 76. Neap. 1597.*

Come lo Imperatore Federico entrò in Napoli, e poi lo 4 dì entrò l'Imperatrice in Aversa [1]).

Alli 1452, a dì primo di aprile, entrò in Napoli l'Imperatore Federico 3° d'Austria con la sua mogliera la Imperatrice donna Elionora, ricevuti da suo zio re Alfonso con gran pompa e festa con molte girandole et inventioni per la porta Capuana. E li signori mascoli e femine l'usciro incontro con tanti soni, bifari, trombette, che non si potria pensare, nè scrivere in un piccolo volume, solo particolarmente diremo parte di quello fè per apparecchio lo Re Alfonso tra tutto. In lo Castello nuovo prima trovaro la regale e gran sala tutta parata di tapezzerie finissisime, pezzi grandissimi lavorati di lana e sèta, et oro, dove erano (figure) tutte ricche istoriate, quale storia si chiamava la Pastorella [2]), fatta fare e venire da Fiandra con misura a posta per detto Castello, che ammontò un tesoro grande. Benchè la sua generosità (di Alfonso) per tante altre azioni si è mostrata, come al presente si mostra di havere fatto d.° Castello nuovo tanto fortissimo di torri, adornato di torri e stanze bellissime con 4 grandi appartamenti tutti forniti di salette e camere e retrocamere, dove furono locati l'Imperatore e li Signori Tedeschi. Et al Re Lanzilao, presunto Re d'Ungheria [3]), tanto caro et accarezzato per lo Re Alfonso, fu dato l'altro appartamento. Nella sala maggiore fu posto un tinello, dico un riposto d'argenteria bellissima, fatto per meraviglia con tanti gradoni altissimi, al quale s'entrava per sotto con scaglioni a *caracò* che saglievano per dentro, pervenendo li repustieri con tanta sottilezza, che non si poteva conoscere come se guarneva, e sta locato in un loco fatto a posta. Et simili sono fatti li lochi, li quali sono tre, l'uno so-

[1]) T. I, p. 454.

[2]) Rappresentava la visita della Regina Saba a Salomone, dopo passò insieme ad altri arazzi a casa d'Este. Filangieri G. *Nuovi documenti intorno a Lucrezia di Alagno* in *Arch. Stor. Nap.* XI, p. 121.

[3]) Usurpato il suo trono dal re di Polonia, Ladislao ancora fanciullo, era stato affidato dalla madre all'Imperatore.

pra l'altro, in lo mezzo delli tre balconi apposta per li piffari ministeri, e trombetti, con li quali all' hora notte e dì ballaro.

Et ogni sera si magnava in pubblico in d.ª sala, et al primo dì che arrivarono per tre dì si magnava mattina e sera: nozze realissime. Et in detti banchetti e balli furono convitati tutti li Baroni et Signori del Regno, altre Dame cittadine di ciaschedun Seggio, et le mogliere di detti Baroni, quali ogni notte uscivano da lo Castello circa a sei o sette hore di notte. E poi al quarto dì Alfonso haveva fatto apparecchiare alla strata de la Incoronata, innanti a Castel nuovo per tutte le mura d'ogni lato catafalchi e sale. E sopra d.ª strata in lo mezzo fu posto un cielo di panni azzurri, e per tutto d.º cielo li pianeti di pittura, inaurati di stelle d'oro. Poi da sotto per mezzo d.ª strata una tela da giostra coverta di broccato, ricca di banne e controtele per li fianchi, da fare coverta, di rasi colorati rossi, verdi, e gialli. Et alli capi di d.ª tela era un catafalco dove stava lo tavoliero che si giostrava con scuti in braccio e con le lancie e corsetti. E poi si giostrò con le lancie a scontro, correndo l'uno in contro all'altro. Dove lo Re Alfonso corse la prima lancia e roppe tanto finamente con lo Sig.r Gio. Antonio principe di Taranto. Et anco giostrò don Ferrante d'Aragona figliuolo di Sua Maestà, che tanto fu lodato in quella giornata per lo cavalcare, lo portare e mettere della lanza, e benchè fusse piccolo, pareva fabricato sull'arcione, Et in quella giostra a tavoliere, Galeazzo Pandone fè meraviglie, e giostrò con le lanze de rimi de galere. E Gio. Ant. Caldora, e lo Sanframudo, e lo Monforte similmente in quella giostra per lo valore e forzato giostrare, fando sempre colpi segnalati, li quali sempre incontravano e facevano cascare huomini e cavalli per terra, che non si poteva loro resistere. Avvenne male a molti, e lo Re li fè levare. Per tal causa s'è fatto ricordo delli primi quattro nominati, benchè ci furono altri assai, dei Capeci, Caraccioli, e d'ogni casata e Seggio, ch'erano consimili di valore e fortezza, perchè se non havevano la persona grande, havevano l'attitudine a giostrare tre dì. E la notte dentro al Castello fecero torniamento d' intorzie con tanti generosi atti alcuni valenti cavalieri, che saria lungo a scrivere tutto quello che fu usato di gran valore e pompa, e

che liberamente fu detto de li cavalli grandi, belli, alti di statura, che mai s'erano più visti, e non in poco numero, che lo Re faceva cavalcare ogni dì a tutti li gentilhuomini di Napoli.

Havevamo lassato de dire come in quella giostra, in mezzo la strata de lo dritto de la tela, furo fatte due fontane di tinozzi di legni inaurati con grande colore d'oro, una che artificiatamente buttava grieco bianco che pareva acqua, e dall'altro capo l'altra simile fontana di legno argentato che buttava vino rosso che mo dicono mangiaguerra. Et in ogni fontana erano due secchietti con le catene appiccati e di colore d'argento che buttavano in alto con magnificenza, per farvi intendere che li giostranti fero grande struggere de vino e grieco di Somma delle predette fontane, e fero con le lanze tanto sfoggio, e prove di meraviglia, che per due o tre dì stettero colcati. E quelli Tedeschi e Ungheri venuti con l'Imperatore e lo Re d'Ungheria [1]), quali non erano mai più stati in Italia, bevevano tanto a quelle fonti di dolci vini rossi e griechi, che in tanta quantità se ne vedevano cascati come morti. E per ogni strata se ne trovarono che parevano appestati.

E pure havemo lassata de dire, come il Re fece in quella prima giornata, prima che entrassero in giostra, venire in mostra (i cavalli), come scrisse quello che si trovò stare assistente, notando cosa per cosa. La mostra fu di cavalli corsieri bellissimi e di altezza smisurata, grossissimi, (a cui) la natura have date tutte le forze sue incredibili, variantisi di pelo, come di colori, rotati, appezzati. Li quali cavalli erano fatti et ammaestrati a tutto, ad ogni presto maneggio. Erano di età perfettissima, e molti anni li havevano tenuti in ordine huomini d'arme, fiori d'Italia, tutti per vista e per guardia della persona di sua Maestà. Quali furono corsieri 400, tutti ben forniti con bande inaurate con l'invenzione et arme di Sua Maestà; in ordine con altri 400 cavalli di banda, pure belli, grossi quali mai al natura li havesse potuto creare così. Tra i quali sui 400 primi andavano armati huomini d'arme, tanto gentilhuomini Napole-

1) Avevano condotti " M e D cavalli. „ *Diario Anonimo* in *Raccolta* Pelliccia *V. I, p. 129.*

tani, come gentilhuomini regnicoli, e figliuoli delli Baroni. Et appresso subseguenti altri 400 corsieri, e ad ognuno delli detti era a cavallo un galuppo giovane di anni 15 in circa; tutti con ciorniera, e divisati con certe frappe d'intagli di seta di diversi golori, siccome le insegne de li huomini d'arme; tutti in arnese con guanti et una mazza ferrata in mano per uno, con le sopravvesti sopra le corazze recamate d'oro. E li galuppi sui loro cavalli con la lanza in mano, e l'elmetto guarnito con il cimiero con pennacchi variati. Tutti ordinati sopra un gran stendardo con l' arme et l' impresa di Sua Maestà, quale stendardo regio lo cavalcava innanti un Principe. E poi subseguentemente appresso seguivano per ogni lato 25 huomini d' arme con li suoi galuppi con lanze et elmetti, et altri 25 che facevano numero di 50 cavalli d'una librera. Davanti ogni 50 cavalli era un pennonetto con l'insegne di Sua Maestà. E conseguivano tutti squadra per squadra, tanto belle e ricche di guarnizioni, con loro vestiti, sonando e replicando per ogni squadra lo suo trombettta,

Innanti era lo stendardo maggiore dello Capitano Generale, con tanti paramenti di trombette e tromboni, e tante altre paranze di timballi grandi e piccoli di conserto alla moresca, dei quali questo Re Alfonso si delectava et teneva ordinato per suo esercito. Perchè li Re Mori e Turchi ognuno l'havevano presentati detti timballi con li suoi sonatori con altri assai cavalli, e ginette barbare e turche bellissime che parevano pintate in estrema beltà. Delle quali ne fè mostra alla medesima giornata. E quella durò otto dì, in conto delli tre giorni quando giostraro-no. E prima la Domenica si fè detta mostra, che fé entrare per la porta del Petruzio [1]). Prima entraro circa 10 camelli e dui gran leoni, con l'huomo che li governava, incatenati con maestria, e poi due leonesse, uno leopardo, dieci sturzi [2]), quattro lupi cervieri, quali tutti tenevano l' homini a posto per loro governo. Et appresso per spatio di due hore per la strata di porta Reale [3]),

[1]) Petruccia, tra l' Ospedaletto e la chiesa di s. Giacomo degli Italiani.

[2]) Struzzi.

[3]) Ora largo del Gesù.

venendo la mostra predetta all'Incoronata, in una parte stavano le mura della città, dove incontro stava solo l'Ecclesia di Santa M.ª dell'Incoronata, e poi uno largo grandissimo, dove erano stati piantati di molti paviglioni variati, principalmente uno paviglione con quattro ale, e con retrette (*sic*), camere, excamere, con porte false all' Italiana, ben guernite e piantate coi suoi fossi intorno come stesse accampato contro nemici, con suoi pennoni, piccoli e grandi, come se rechiede a loro ordine. E più erano piantati e tesati altri paviglioni, non però come quello primo. L'altro era fatto in Catalogna, armegiato e colorito con l' arma d'Aragona, e lo 3º era fatto alla Moresca co l'arma del re di Granata, quale havea havuto in presente con cavalli e selle e guarnacche, lanze, bandere, con altre delicature. E come havemo detto per la strata attraverso s. Chiara e porta regale, calaro li timballi e trombetti sonando con tante strepito che intronavava l'aria, calando per detta strada cento cavalle ginette di Barberia et altri 50 cavalli Turchi, le ginette alla Moresca con l'huomini a cavallo con lanze e guarnacche alla Spagnola, con testere accalate (*sic*) di seta alla Moresca, con alte staffe lavorate d'oro, e le sue coverte alle selle con li civelli [1]) alle groppe; e tanto belli di peli bianchi candidi, negri, morelli, sauri, rossi, rotanti, inaurati, sainati, pezzati, di diversi colori di peli, vestiti li huomini alla moresca, con loro giube, con le teste involte con tocchi d' oro e seta, e le giube di velluto inaurate, le quali come havemo detto hanno portato le navi e mercanti ch' hanno trafficato con le navi del predetto Re Alfonso, quale pel suo gran sapere e valore tutti lo temevano e lo riverivano, e molti di quelli Re Mori erano confederati con esso Re Alfonso. Di modo che li mercanti regnicoli e di Catalogna, e di Sicilia, e di Spagna, e delli Fiorentini, quali privano [2]) molto con esso Re, che li dava loro le sue navi assicurate da detti Mori e re infedeli per lo nostro regno.

E per voler seguire tale bella mostra, torniamo a lo resto de li 200 cavalli e de li altri sussignati Turchi con le code rosse. E li altri cavalli erano di razza di detto Re, li quali erano al-

[1]) Chiavelli?

[2]) Voce spagnuola, *privare*, essere in favore.

levati nel Regno con le giumente e loro stalluni di razza di Spagna con estrema bellezza e bontà. Fra li quali Turchi e di regno tutti fanno altri 100, che in tutto sono 200. E li ultimi 100 sono guarniti con huomini e cavallo vestiti con la loro giubba di seta alla stradiotta, come vanno li cavalieri Greci con guarnacche, scimitarre, e lanze stradiote, con le banderuole dell'invenzione d' una sedia reale con una fiamma di foco in mezzo. Et ad ogni 100 cavalli v' era loro Capitano e banderaro con pennone. E detti cavalli e Cavalieri entraro nella strada dell'Inconata dov'era tutto il popolo e Signori, e lo Re stava con l'Imperatore e lo Re d'Ungheria, e le altre Sig.re Donne e Sig.ri huomini venuti con lo pred. Imp.e e l'Imperatrice e re d'Ungaria, e passando innanzi a lo pred.o con inchini gridaro, Ragona, Ragona. E lo simile seguitaro l' altre genti de arme, e li galuppi in ordine, arrivati innanzi al catafalco della pred.a Maestà, e alli altri catafalchi e lochi di donne bellissime di Napoli. Et arrivato lo stendardo reale, si ferono a capo della tela, e si pose foco a quattro girandole, ordinate e fatte sopra quattro archi. Uno stava al largo del Castello all'incontro la porta del Castelnuovo, l'altro al pred.o largo prima che s'arrivasse alla tela della giostra, l'altro all'altro capo discosto ; e l'altro a capo della porta Petruza. Quali archi erano stati fatti dalli Signori mercanti Fiorentini, tanto ben fatti in alto con le nubbi, con certe bellissime figure, con angeli, e picture de grande invenzione, e con l'arme del Re Alfonso, e dell'Imperatore e Imperatrice, et anco del Re d'Ungheria. E l'archi e le girandole tutte erano lavorate di mortelle, brattinorio [1]) tedesco, e cartoni dipinti di varii colori. Era a vedere cosa bellissima, ma stavano tutti pieni e coverti dentro di folgori e copiatuzze [2]) tante, che passato fo primo stendardo, fu dato avviso a Sua Maestà e a le genti d'arme che fermassero. Fermati, posto fuoco, sparò la prima girandola, e durò lo fuoco una grossa hora con tanto romore, che li cavalli annicchiavano ; questo parea l'inferno, e passato il fumo, erano 20 hore, fu fatto cenno che li huomini d'arme passassero uno per uno con

1) Forse bettanica o brettanica.
2) Con pagliuzze ?

una lanza per homo. Allo capo della tela stava lo stendardo, al mezzo della tela uno scudo d'acciaio conficcato in una colonna di legno forte. Ognuno de li d.i huomini d'arme ebbe la lanza sua, e correndo ruppe la lanza. Quali tutti alla fila durò per fino a la sera all'Ave Maria; e quello dì non si fè altro.

Poi lo dì seguente incominciò la giostra a tavoliere, e finiro ad incontro di lanze. Lo 3º di fu fatto l'altro torniamento, tanti per tanti a cavallo con spada sola armati. E le altre girandole ogni sera furono sparate quasi a mezz' hora di notte, Parve cosa grande e meravigliosa che di continuo a li cavalli dell'Imperatore, e della Imperatrice, e Re con sua compagnia, fu data biava di coriandoli e confetti di zuccaro. Et ensierono le Maschere recitanti farse et altri degni detti, e musiche celesti la notte anzi cena e poi cena, sera e matina [1]).

Non si può dire tanta letizia, Per finire, tutto quello tempo che d.º Imperatore et Imperatrice con sue compagnie stette in Napoli, quale durò un mese, stette sempre in festa et in novi banchetti e lochi.

Lo giovedì seguente l' Imperatore e l' Imperatrice e lo re Alfonso, con essi in compagnia lo Re d' Ungheria, usciro cavalcando per la città. Tornaro al tarzenale [2]). Da man sinistra al piano era una stanza con molti officiali che sedevano con loro capo scrivano di razione di d.º tarsenale d.º lo Miraglio. Dall' altra parte si va a tre sale, l' una sopra l' altra, lunghe 200 passi e 10 passi larghe. Entrando alla porta che ha la ferriata in mezzo, Alfonso mostrò in un magazzeno che stava incontro un gran numero di ancore di ferro molto grosse di carrico per navi grosse e per diverse navi e vascelli. Poi verso lo Molo grande, a traverso sotto lo spedale di s. Nicola, un altro cortiglio con magazzeno pieno di molta quantità di artiglieria grossa

[1]) Furono anche fatte " certe demostrazioni in Sancta Chiara ". NOTAR GIACOMO *Cron.* p, 93. V. TORRACA F. *Sacre Rappresentazioni nel Napoletano*, in *Arch. Stor. Nap.* IV, p. 113.

[2]) Nella *Veduta della città di Napoli nel 1479*, che rappresenta l'arrivo nel porto di Lorenzo dei Medici, trovasi in parte raffigurato l'Arsenale, in *Napoli Nobilissima*, V. XIII, p. 65.

e piccola d' ogni sorte. Et in questo stesso cortiglio stavano dieci focine di fornaci di mastri ferrari, di più di 100 tra mastri e lavoranti, li quali mai cessavano lo dì e parte de la notte a lavorare ancore, chiovationi per le navi e per le galere, e chi ancora catene e chi bombarde, E voltati dall' altra parte trovaro la porta dove s' entra al tarzenale, dove dentro stanno uniti corridori di bella fabrica, alti 30 passi e larghi 40 a filara per deritto in mare, tutti eguali coverti ad embrici, cioè di canali di terra cotta. Allo capo, verso mare, ciascuno corridoro ha un arco d' una poca fabbrica alta 15 palmi, per causa che allo varare subito si varano, e lì rompono le mura d' innanzi, e subito le ritornano a fabricare. E a passo a passo su tutti li tetti sono le lustrere. Dentro d.ⁱ corridori erano fuste tutte negre di pece in cavalletto per varare, ch' erano 32, galere, fustetti, brigantini, galiuni.

Ritornati per lo medesimo cortiglio, sempre lo Re Alfonso parlando, e all' uscire, dalla porta, mostrò col dito, dicendo “ su quanto vedete per lunghezza sono tre lamie, l' una sopra l' altra con sale piene, una d' armi per marinari e soldati in munizione grandissima, che si calano per le finestre cogli argani, la seconda con gomene, sarte, et altre corde, e la terza sta piena di velame „. E detto questo uscirono dall' altra porta del cortile di grosso legno, tutta foderata di ferro, e inchiodata potentissimamente. Questa porta riesce incontro al mare, dove stanno locate le galere nel Molo di mezzo, et a mano manca sta l' altra porta ch' esce allo Molo grande, per dove uscirono tutti con sua Maestà per vedere l' armata delle galere e navi et altri legni trasuti sopra d.º Molo. Videro dalla parte sinistra al mezzo un corridoro di fabrica sopr' acqua circa due piedi, come al presente si vede, e a quella pianezza stava un piano di fabbrica largo e longo in quadro 60 piedi, dov' è in mezzo fabbricata una marmorea fontana lavorata con gran bellezza con una conca in mezzo, sopra un balaustro comodissimo tutto lavorato di bianchissimi marmori. E quella butta e scatorisce acqua limpida e chiarissima, e tanto butta in alto che passa la pianezza dell' andare per sopra il Molo. Per dove all'incontro di d.ª fontana stanno un paro de scale larghe di dura pietra, che sono tutte scale die-

ciotto, per le quali scale si saglie e si scende a cavallo senza difficoltà quando si volesse imbarcare genti e cavalli ed altre robe.

Al piano del Molo, da una banda della porta, ove stanno le galere e i vascelli in acqua, sta una cappella [1]) con lamia, e l'altare in mezzo, e per ogni parte, tanto da mare quanto da terra, sopra lo Molo stanno le finestrette, che si vede il Corpo di Cristo quando si dice la messa; che la Corte tiene stabilmente due cappellani, e ogni dì si celebra la messa.

Sotto d.° Molo stavano 30 galere fornite, e li marinari con li rimi in mare gridaro: Ragona, Ragona. Con tutti li altri officiali erano vestiti di una librera a colore rosso e giallo, e similmente le berrette. Ognuna di d.e galere aveva un suo pennone grande, e poi altre piccole bandere, più di 40, et ad ogni galera erano 40 trombetti tutti sonando con gridi altissimi; e appresso tanti navi cariche che pareano un bosco. Alla parte del Molo di mezzo stavano dieci vascelli forniti alle vele, 4 galeoni grossi di rimi, e galleazze tutte armate a guerra, ch'erano grandi e larghe per portare infanteria e cavalli. E subito spararono tanta artiglieria, che parea si aprisse il cielo. Tremava lo Molo, come ogni homo che a Napoli é stato, e chi non è stato, per udito.

Lo predetto Molo tanto lungo è fatto per artificio di mirabile fabbrica, dove dalla parte delle navi, galere, e d'altri legni, ad ogni 20 palmi stanno scaloni per posserno presto sagliere dallo corridoro predetto dove è lo sbarcaturo che sta abascio al piano della fontana pred.a e dove le galere mettevano scale. Di passo in passo ogni 20 piedi sono un paro di gradi che esceno a dritta e l'altre scale maggiori stanno al capo del pred.° Molo, dove sta la torretta bascia con quattro grossi passavolanti per guardia di d.° porto.

Detta Maestà e compagnia dei Signori, mirando dall'altra parte, come furo alla volta che si dice il gubito de lo bascio del Molo, videro una torre da un canto dalla banda del golfo.

[1]) S. Nicola al Molo, trasferita poi presso la dogana vecchia da d. Pietro di Toledo nel 1527, v'era annesso un ospedale.

in mare, in la cui sommità sta una grandissima lanterna ferrata di vetri cristallini [1]). Quale lanterna è alta 40 piedi con dieci catene tesate che la teneneno ferma per ogni banda; e là dentro stanno 60 lampioni, e per la sua grandezza si saglie da dentro con scalini di ferro. Quando si armano d.i lampioni con loro stopini, dentro d.e lampadi per ogn'una è tant'oglio che durano 20 hore. Sempre la notte brugia che pare una fucina, e si vede discosta 30 miglia da fora le bocche e freto di Procida, e da Ischia Pozzuoli e Baia, e quell'officiale tira docati 15 lo mese per privilegio, oltre che la Corte li paga tutto.

Come loro Maestà partite da Napoli per andare a Nola, stettero 3 notti a mirare Nola e lo dì a caccia [2]).

Havendo visto e torniato lo Castello, a le trombe e alle artiglierie delle navi, li castelli tutti respondero con la torre di s. Vincenzo a sparare. Et entrati nel castello con gran festa di banchetti, lo venerdì venuto presto la mattina sua Maestà have mandato a lo piano di Palma più di cento falconieri con buoni cavalli, li quali tutti portavano le vesti di librera di verde e li gabani, e portavano falconi di vario piumaggio d'ogni sorte, falconi terzoli, smerigli, sacrì, girifalchi fini e ben temprati alle caccie. Et arrivaro alle campagne d'un Palazzo del piano di Palma, quale sua Maestà havea fatto rifare sopra edificii antichi, discosti dalla città di Nola due miglia. Stava in mezzo alla campagna ch'era una vista grandissima, che per ogni banda da d.o Palazzo si scopriva la campagna piana e netta per 8 o 10 miglia, circondata di colline, e alli confini di montagne. Per le vie

[1]) Da una notizia posteriore si sa, che Ferdinando d'Aragona nel 1487 diede incarico a Luca Bengiano di costruire *in cubito ipsius molis* una torre, *sive lanterna cum incluso lumine*, v. P. Spadetta, *La Lanterna del Molo*, in *Napoli Nobilis.* V. I, p. 109. Ma, se non è un'altra, diversa da quella di Alfonso, deve supporsi, che la torre per danni sofferti, fu rifatta. Però nella citata *Veduta di Napoli del 1479*, si scorge una turrita lanterna nel porto.

[2]) T. I. pag. 487.

di Napoli la gran montagna di Somma, la montagna d'Avella, e alle spalle li monti dell'antica città di Cicala, cioè Nola antica; et appresso le montagne di Lauro, di d.ª Palma, e di Sarno; e da circa in circa, le serre e montagne di Salerno, e di Nocera dei Pagani. Quasi tutte circondano l'amplissima pianura a tondo, come circolate fossero a compasso. Detti piani comensano a Sarno presso la foce, dove stanno grosse bocche d'acque belle e chiare che seguono da un loco dove stava una piccola Ecclesia d.ª s. Maria della foce del Sarno. Queste acque sono tali e tante che fanno una grossa fiumara, quale riga in mezzo d.ª pianura, interrotta da molte terre, come s. Valentino, santo Marzano, s. Pietro, e Scafati. E la fiumara è chiamata fiume Scafati, lo quale passate quelle colline tira ed esce in mare sotto la città di Castellamare di Stabia. Dove, incomenzando dalla pred.ª citta di Sarno insino a Scafati, sono entrate e rendite di più molini, gualchiere, e battifolli di tutti li panni che si fanno in Napoli. E in quelli contorni stannoci ferrere, e cartere. L'acque limpide producono pesci, capitoni, e granci specifici, che sono molto cari alle donne preno e alli malati.

Tornamo a lo Palazzo appresso s. Marzano, prope d.ª fiumara. Havendo magnato sua Maestà con l'Imperatore, l'Imperatrice e lo re Lanzilao, e con li altri Signori, fra quel tempo arrivarono altri cacciatori che sua Maestà teneva per le terre circonvicine, tutti con loro timpani, e con li falconi scapoli in aria, addestrati et usati a simili caccie. Dove mangiato si fero alle loggie ed alli balconi di d.º Palazzo, e videro tanti aironi, grue, tanti voutur [1]), aquile grandi. In questi tre giorni la notte givano a Nola, e la matina magnavano a la campagna sempre cacciando d'animali volatili, gru, mallardi grossi che superavano li falconi; e li buoni maestri falconieri, secondo lo necessario, liberavano l'altri falconi contro loro uccelli nemici, e si davano incontro d'alto e da basso e per traverso, come se fossero uomini che s'urtassero ad incontri di lancia, di modo che le piume cascavano per l'aria, e la caccia intanto cascava con furia in terra, e passavano con tanto urto, come se fossero palle di bombarda. Et ebbero

1) Avvoltoi.

tanta letizia che non si può comprendere; che fu splendidissimo lo magnare, tanto in le campagne come dove le notti alloggiavano, perchè sempre davano ammirazione tanti muli con carri regi con li fornimenti d'una reale e imperiale casa.

E cacciando lo terzo dì partirono dal d.º Palazzo, dov'era una grande cavallerizia piena di cavalli, polledri tutti della cacciata delle valli di Calabria, grossi col segno del Re alla faccia, e alla coscia lo scuto del Regno, in numero di cavalli 2000. Queste stalle tanto bene acconcie furono fatte fare per lo pred.º Re Alfonso. Pertanto com'è detto dal d.º Palazzo cinque miglia, e due miglia dalla d.ª terra di santo Marzano, trovaro un'altra stanza convenevole d'abitazione, non già con tante sale e camere come la prima. Ma la stalla e cavallerizia era grande come quella prima con cortili grandissimi e stanze assai comode per loro ufficiali. Et in la d.ª cavallerizia era lo numero di 200 altri cavalli polletri d'altre razze pure di Calabria, con lo loro merco dello scuto, e mercati alla mascella con una lettera N, che vuol dire la razza delli Nobili; tutti corsieri smisurati d'altezza e di grandezza. E la predetta cavallerizia era stata fatta fare da sua Maestà, benchè sopra cavallericio servea di continuo don Ferrante d'Aragona, unico figliuolo di Re Alfonso. E d.ª cavallerizia si chiama la Longola, dove arrivati là mangiarono la matina, e sua Maestà fece cacciare li predetti cavalli a capezza ad uno ad uno, e siccome alle stalle erano due porte, i pred.ⁱ cavalli, usciti dall'una, intravano per l'altra, e tutto guidava don Ferrante d'Aragona, lo quale era tanto ben creato e sollecito al servitio.

La sera arrivaro al castello della Torre della Nunziata, lo quale sta mezzo entro mare. E qui stettero la notte; e l'altra matina di martedì, senza saputa dell'Imperatore nè de la moglie nè de li altri, sentero uno tirare di tante artiglierie che pareva finire il mondo. Di poi sonaro le trombette, e le loro Maestà vestiti, miraro e videro tutte le 30 galere, la quali stavano ad un tiro di mano sotto lo predetto castello della Torre Nunziata, armate in battaglia, con li marinari vestiti con loro librere, fornite con loro stendardi e pennonetti pieni di bandere, e sotto le immagini dei loro Padroni.

Subito vista la messa, com'era solito ogni matina, tutti mon

tarono sopra le galere, poichè magnato avevano, e in mare trovaro di passo in passo una moltitudine di barche, tutte con uomini pescatori che avevano presi la notte tanti pesci belli e grossi tirati con la rete. Da passo in passo erano poste reti da tiro e di fondo, che dalla torre predetta tenevano sino alla Torre della Nunziata e alla Torre del Greco. Marina marina andavano le galere, e le varche pred.e come arrivavano alla galera dove alle poppe stavano lo Re Alfonso, l'Imperatore, l'Imperatrice e lo Re d' Ungheria, tiravano le reti dal fondo, dentro le quali erano piene di pesci, che non mancarono sino a lo Molo grande di Napoli. Le pred.e barche erano venute da tutte le marine di Calabria, di Gaeta, dalla costa d'Ischia, e da Procida, da Salerno, et dall'altra costa di Malfa, Massa, Sorriento, Vico e Castelloinmare. Presero più di cento cantara di pesci grossi, che parea, che dio Nettuno havesse condotti li pesci soggetti dentro le reti. Lo venerdì e lo sabato la Maestà del Re inviò gran quantità di pesci alli Signori e Signore di Napoli, e a gran numero di Napolitani che havevano seguita la compagnia.

Le d.e barche seguiro le galere, le quali credeano smontare a Napoli, ma senza saputa dell' Imperatore, della Imperatrice e regia compagnia, tutto previsto et ordinato da lo grande Re Alfonso, arrivate le galere sopra a mare, a dritta del Molo, spararo salutando il Castello dell'Uovo, passaro lo capo de Posilipo. Arrivati a Pizzolo, là fu apparecchiata la casa Regia, come è solito di sua Maestà nel castello di Trepergole [1]). E stati circa tre dì per mare e per terra vedendo le anticaglie, grotte, bagni, ed edificii, lo quarto arrivate tutte le cavalcature, la matina di domenica partiro da Pizzolo; gridando a cavallo a cavallo.

[1]) Il castello costruito nel luogo dov' era il monastero fondato da Carlo II d' Angiò, fu distrutto nella eruzione del 1538, e rimase sepolto dal sorgere del *Monte nuovo*.

Come l' Imperatore e l' Imperatrice partiti da Pizzolo vanno a vedere la Zulfatara, la Lumera, et Agnano, e là le grotte e lo monte Spina [1]).

La Maestà di Re Alfonso haveva fatto convitare tutte le donne et li huomini dei Seggi alla caccia dell'Istruni [2]). E cavalcando appresso a Pozzuoli per venire a Napoli, entraro dentro la Solfatara, della quale furono quelli Signori e principalmente l'Imperatore l' Imperatrice e il Re d' Ungheria molto ammirati. Quelli Tedeschi et Ungheri stupìti in vedere lo gran circuito di montagne sulfuree, e per ogni banda stare molte pagliare, in mezzo delle quali una grande pagliara. Nella grande pianura erano le fornaci dove stavano molti huomini lavoranti, delli quali alcuni affinavano et altri raffinavano li zolfi, notte e dì lavorando. Et erano pieni di passo in passo li monti di barili e carratelli di zulfi in cannoletti e raffinati; e là presso al mare stavano grosse navi con le ancore volte alla montagna di Nisida, che è loco di natura porto, in cui con ogni mal tempo si può sorgere. Quelle navi di Fiandra, che li mercanti havevano portate con panni et altre diverse mercanzie in Napoli, e dal ritratto di quelli havevano comprato molte cantara di zolfo ed alume.

Da circa in circa quella pianura è circondata da altissime montagne, le quali tutte sono di colori verdocine, gialle, grise, bigie, e per tutti li circuiti di quelli monti le carcare esalano fumi nigri et anco fiammeggiano foco rosso o di colore giallo. A lo capo dello gran piano di sotto la montagna stanno molte acque, cioè un lago grande d'acqua, la quale esce bollendo con alti salti in aria mischiati a molte fiamme di fuoco. Et intorno esceno fiamme di fuoco oltre tanto fumo di più colore,

Quelle acque sono di colore negro, e fanno notte, di che non have memoria da tanto tempo che sempre stanno a quel modo, gridando con rumore orribile, che non è persona che là s'acco-

[1]) T. I, pag. 507.
[2]) Astroni.

sta, che li peli e li capelli non si arrizzano, e si piglia gran timore, perchè dicono che è voragine d'inferno.

Circa un miglio più innanzi alle spalle di quella montagna trovaro una strata, la quale sua Maestà havea fatto spianare, quale discesa per un miglio trovaro una pianura grande, et alla parte di quello piano la medesima montagna di zulfo. Da mezzo quella montagna nasce una pietra la quale biancheggia ed è tutta venata rossa [1]). E quella si taglia con artiglio di picconi di ferro, zappe, magli, qual'è dura, e quella si coce.

Perchè in quelli lochi sono molti puzzi d'acqua assai che servono per adacquare molti apparecchi delle d.e pietre. Da mano a mano stanno molte carcare, dove quelle pietre s'abbrusciano come calce, e bagnate prima diventano polvere. Quella polvere si pone dentro certi stagnati, anzi conche, ovvero caccavi di rame grandissimi, e tutti stanno locati dentro certi gran magazzini a filara. Sono circa dieci per magazzeni molto larghi, tutti coverti d'embrici. Poi d'intorno d.i magazzeni vi sono molte stanze e casamenti, e molte poteche di ogni arte, ferrari, carpentarii, pizzicaroli, taverne, molti forni di panettieri. Perchè in tale officio sono di bisogno molti huomini e faticatori, che quando si lavora sono di bisogno; come dissimo haverno trovati da 600, che a vedere pareva che fusse una piccola città.

E visto tutto di passata a cavallo per la gran pianura, trovaro lo lago d'Agnano, quale è assai grande largo e tondo, e sta circondato da fertili colline. Sopra sta uno fra li altri monti più eminente, dove alla sommità dicono sia un tigro, o vero re serpe, et esala veleno con tanta varietà di cose insieme, solfo, alume. E anticamente dicono sempre stavano serpenti come in un nodo legati che volgendo cascaro dentro l' acqua; e perchè confina con lo lago lo monte è sottile, e in cima non have se non felici.

[1]) L'Allume. Nel 1248 fu stipulato in Napoli un istrumento col quale Benvenuto Portanova dichiarava di aver ricevuto *ad pensionem* da Giovanni Brancaccio e Marotta coniugi, il monte *que nominatur de illa bulla per ibidem faciendum ipsum sulfu et ipsa alumine..... in loco qui nominatur ad Anglane.* V. L. Giustiniani *Dizion. geografico dei fiumi, laghi* ecc. T. II, p. 91.

Quale monte di Spina per molti nigromamti d'Ungheria e Todeschi nei loro libri è nominato. Li quali sanno lo subiecto dello pred.º monte di Spina, e che in la sommità sta un buscio, dove dicono essere andato uno tigre che per sua natura è chiamato lo re delli serpi. Lo quale, scrive l'authore della natura delli veneni, rende lo veneno a tutti li altri serpi, li quali per tal causa tutti naturalmente concorrono a lui soggetti in tal loco, et ultra, che si sono visti per lo tempo caldo inviluppati in gran numero cascare dentro il lago. E quando d.ⁱ serpi orrendi vanno in amore, danno stridolenti fischi che molto da longo si sentono; e alcuni huomini inavvertenti, pascendo per d,º monte loro animali caprini e bovini, spesse volte sono morti per li predetti serpi avvenenati. Alfonso d'ogni cosa istrutto, e curioso per amor del suo regno, della diversità di d.ᵉ cose haveva cavalcando contato all' Imperatore, e como detto fu, che Tedeschi ed Ungheri, Polacchi, Svevii, e d'altre parti in d.º luogo vengono, non solo per causa delle viste antichità, grotte, edifizii, e bagni, ma perchè in d.ᵉ grotte gran thesori stanno, nelli loro libri notati. E lo d.º monte è segnale e termine, dove sta una profonda grotta, che chiamano la grotta d'Agnano. Poi la pred.ª compagnia Regia e Imperiale, caminando per lo lido del lago, vide nella circostante pianura molti edifizii seminati di fabriche antiche di calce, marcati di quadretti minuti, con alcuni gran marmori fabricati come grandissimo Coliseo, E in circuito erano molti casamenti a piè del monte Spina. A quelle stanze rifatte stanno molti bagni chiamati fumaturi e sudaturi, quali sono lodati per li medici, e appropriati a molti mali, e la primavera l'usano l'infermi che vanno e vengono da Napoli a Pizzolo et Agnano per la strata che va alli Struni, dove quella domenica l'aspettava a farsi la caccia.

Non si può passare per altra parte se non per la via di d.º loco e per avanti la porta seu bocca di d.ª grotta. Alcuni Tedeschi havevano inteso ciò che Alfonso haveva raccontato de la sua natura, e uno a piedi v'entrò, e poco dentro subito tramortito cascao a terra. E subito vedendolo sbattere, tremando gridaro quelli Signori, e certi compagni staffieri delle loro Maestà, avvisati che entrassero calati basci in terra e per un piede lo tiraro fora. Poi ligaro un cane con una corda, lo buttaro dentro, o lo cavarono morto,

E visto tutto e ammirati di quello molto, saliro sopra una collina agevole, tutta selvosa e fertile di erbette e arboscelli. E rivoltati a bascio l'Imperatore parlò ch'era assai bello lago, dicendo se v'era molto fondo. Respondeva il Re Alfonso che molte volte l'have fatto mesurare, e al mezzo era profondo, e che con oglio buttato sopra, nelle d.e acque, a cert'hora che lo sole volta, sempre si vedono molte case et edifizii, quali hanno detto molti che anticamente erano stati città che s'inabissaro in profondo; e che dentro erano molti vascelli che stavano navigando nel lago.

Seguendo lo cammino, trovarono uno stretto vallonetto fra due punti nel quale s'entra calando sempre. E alla fine di d.a strada passaro cavalcando a dui a dui, e trovaro una gran porta sotto un forte arco di fabrica, che con catenazzi di ferro, grossi si serrava. E poco avanti succedeva una grande pianura che andava sempre a bascio, at in mezzo erano due laghetti l'uno maggiore dell'altro. Erano acque chiare e nette per causa che nasciono da certe piccole fontane.

Era lo piano più di,... miglia, tondo circondato d'altissimi monti, ch'era bisogno a vedere le cime, alzare la testa. Da mezzo lo monte in bascio lo piano è poco pendino, e di mezzo in suso è assai pendinuso, e da 20 passi in suso è con artificio manuale intorno intorno tagliato, che pare una muraglia di città. E dove principia la d.a tagliata resta una strata larga circa tre piedi fatta per li cacciatori che stanno in posta sopra la scapola con li cani. E poi in tutto lo circuito, incominciando dall'intrata sta un bosco fatto di quercie ed altri alberi con molti frutti selvaggi, e pieno di verdi erbaggi, che pare fatto apposta.

Alle 15 hore fu arrivata in lo loco tutta la compagnia, e cavalcando in mezzo la pianura trovaro tante tavole in ordine, guarnite con tovaglie, misali bianchi, e segge da sedere. Lo Re Alfonso, e l'Imperatore e lo Re Lanzilao s'assentaro in una tavola quadra, e poco discosto sedevano tutti in una longa tavola, le donne Sig.re Baronesse, e molte gentilidonne Napoletane. E appresso seguivano l'altre tavole delli Sig.ri titolati, e poi Baroni et altri gentilihuomini. Erano in numero grandissimo, estimati un migliaio solo di Sig.ri gentili huomini, concorsi a vedere si

famosa caccia. Non capeano li tanti cacciatori a piedi ordinati e posti alli lochi dov' era bisogno, li quali con tanti bracchi, e poi scelti levrieri, e tunesini e turchi. tutti nominati per loro nome, avvezzi e ben ammaestrati, che la maggior parte li erano venuti in presento dalla Turchia e da Tunisi e d' altre parti. Eranvi grossi e meravigliosi cani venuti da le parti di Bertagna, e d'Inchliterra, e di Corsica e Sardigna, d' ogni sorte, massime da porci. Quali erano a vedere come piccoli cavalli, che per essere mordaci e fieri, solo accostare li potevano quelli che li governavano.

Torniamo a li magnatori e magnatrici donne et huomini, che tanta era l'abbondanza di carne d'ogni sorte d'animali quadrupedi, e galline, caponi et altri animali volatili, che saria troppa cosa a scrivere tante vivande e potagie apparecchiate per li perfetti cochi, ch'otto dì s'erano apparecchiati con loro cocine, e tutto lo fornimento, che poco o nulla differenza era dall'apparecchio di quelli si fanno in Castello.

Cittadini ed artigiani per essere di domenica vennero a vedere la famosa caccia delli Struni, che altre volte sua Maestà haveva fatta. Già s'estimava che tutta la città venea, e sua Maestà ne pigliava tanto piacere con amore filiale; sicchè da Pizzolo, Aversa, Capua, gentil'huomini e popolani vennero. E Re Alfonso fe sonare le trombe che ogn'huomo, piccoli e grandi, andassero a magnare et a bevere. Haveva fatto fare sei grandi tinozzi, cioè palmenti alti cinque palmi di doghe di legname di botte grosse, quali capevano dieci botte di vino l'una, e quelle furono poste di passo in passo, ad ognuna appiccati con catene i due ciototoletti con le maniche lunghe di rame stagnato che parevano d'argento.

Intanto le salvaggine che stavano in quello loco e per tutti li boschi, e li cani, sì per l'udire, come per la visita, tutti muggeano con gridi baiando forte. Et erano tanti li strepiti e rumori, che le fiere si levarono a schiere trascorrendo per le folte selve e boschetti.

Essendo stati più di tre hore a magnare, lo Re Alfonso prese per mano la sua nipote Imperatrice, e chiamate quelle gran Signore, con la moglie di d. Ferrante d'Aragona sua nuora, con

il Re d'Ungheria li condusse sopra un montetto in mezzo l'amplissima pianura dov'era un catafalco di travi murato di fortissimi legnami alto dieci palmi, tapezzato con una tenda sopra per levare lo sole, accomodato con loro reali sedie e coscini. Ad un altro montetto più discosto, era fatto un catafalco assai grande e forte con le vele di navi per coprire il sole, e là stettero le donne assai ben commode. Era già arrivato d. Ferrante d'Aragona a cavallo, il quale in quella giornata era capo e maestro di caccia, e in ordine vestito cortamente come cacciatore, con una cornetta attraverso alle spalle, con un mezzo cappelletto alla Ongara, e sua spada e pugnale. Parea un'aquila, benchè un poco cortotto fosse, con uno spiedo in mano inaurato. Quale cavalcò quel dì un cavallo di Spagna, alto di pelo bianco melato, traeva a color d'oro sfumato. Et alla sua staffa sempre caminava un ben vestito staffiero, lo quale teneva in mano una lenza di seta che passava l'anello d'uno ricco e bene lavorato morisco, quale portava un leveriero turco di pelo bianco e rosso appezzato, et una coda infrangiata bella al possibile.

Seguivano appresso dieci paggi, vestiti di librera di seta, sopra altri cavalli barbari di diversi colori, tutti forniti con loro selle e guarnizioni belle. Ognuno di loro portava lo suo cornetto alle spalle traverso. E arrivati inanzi al catafalco, dov' erano le loro Maesta, inchinato, d. Ferrante disse a suo padre " Sacra Maestà qua è il vostro cavallo „ volendo smontare. E il Re disse, che cavalcasse e che guidasse lo Imperatore e lo Re Lanzilao, e lo sobrino dell' Imperatore D. Henrico. E a tutti dette cavallo, cornetto, e spiedo, e lo Re Alfonso l' ordinò, che dasse l' altri al sig. Gio. Antonio Principe di Taranto, al Duca D'Atri, al Conte di Terranova, e all' altri Conti giovani, che furo al numero di dieci. Et essendo fornito d'imponere, e li cacciatori e l' altri assai Cavalieri, con lanze e ginnette, ogni uno a suo loco, e li altri che hanno dare sopra le scapole per soccorrere subito, domandato lo Re Alfonso se volea cominciare perchè erano 20 ore e bello tempo, Sua Maestà disse, che donasse lo segno. E subito d. Ferrante d' Aragona sonò lo suo cornetto, e come havea ordinato sparò una scopetta che per la valle rimbombava.

E come altre volte era stato solito in d.e caccie, fereno cacciare molte schiere di capri a sette a dieci. Calati al piano, fu data la scapola per l'Imperatore al suo levriero, e subito attaccò uno caprio, e lo fermò innanzi al catafalco del Re.

E l' altri donarono d' ogni parte scapola ai cani, e li capri benchè molte volte havessero date carrere, stanchi tutti morirono. Poi havendo fatto segno, li cacciatori cacciaro più porci; sempre schifando di non li fare attaccare dentro lo bosco, e condussero allo bascio più di 25 porci di mena, grossi, mezzani piccoli. A che li cani li presero, e l' Imperatore e lo Re ammazzarono tutti, riservato un porco grande come un bue, che have ammazzato e feriti molti boni cani e cavalli. Per finirla, dettero scapola a due cani Inglesi, armati con loro collari e corazzine di ferro, che lo pigliarono chi per la coda, chi per le gambe de dietro. E il porco fermato lo culo in terra, eretto se defendeva com'huomo, ma arrivatoli sopra l'Imperatore e d. Ferrante, con li spiedi li donarono la morte. Subito dopo arrivò una schiera di lepri, che da li levrieri furono presi, et calarono appresso cervi, et usciro dallo boschetto molti ursi et un porco spino, che pure restaro feriti e presi.

Era tardi e la campagna piena di caccia, e sua Maestà ordinò che ne portassero una parte a Napoli, e le altre fossero date a piccoli e grandi per memoria, Cavalcando tornarono per la grotta e con le intorce arrivarono al Castello.

Come nascè d. Federico figliuolo secondogenito di d. Ferrante d'Aragona, e quelli tornando dalla caccia da li Struni fero lo battesimo [1]).

Alli 1452, alli 19 Aprile lunedì matino, all' uscire del sole alle 10, nascè d. Federico figliolo di d. Ferrante secondogenito di sua mogliera Isabella di Chiaromonte. Nascio al Castello nuovo, che la domenica a sera erano tornate loro Maestà del Re Alfonso e l' Imperatore e l' Imperatrice, e lo Re d' Ongheria, e tutta l' altra compagnia. E l' Imperatore Federico lo bat-

[1]) T. I, pag. 530.

tezzò, e l' impose lo suo nome, e li donò la sua ricchissima collana di gioie con lo pendente de la sua impresa, la quale è l' aquila incoronata che è l' arme de l' Imperio. Come Imperatore si fece la cerimonia grande, dove intervennero giudici e notari; et in quella sollennità fè di molti Cavalieri, quali furo molti gentil' homini di Napoli, fè Conti Palatini e del Regno, fè dottori in legge e medici.

Di là ad otto dì si partirono per mare, havendo Alfonso fatti doni e presenti di corsieri e belli cavalli e polletri; et al Re d' Ongheria li donò molti altri cavalli. E tanto all' Imperatore come al Re d'Ongheria donò molte belle selle fatte in Napoli, fornite, coverte, e ricamate di broccati. Donò due cassette di drappi d' oro ricci, e d' oro piani, e di broccatelli lucciolati, e velluti vellutati e rasi, e damaschi d' oro, di seta d' ogni colore fatti in Milano et in Fiorenza. Perchè li mercadanti ogn'anno tenevano fornita la guardarobba ricchissima d' ogni sorta di drappi d' oro, di seta, di panno, che lo Re Alfonso ogn' anno dava tre volte paga di panni di seta, e denari a tutta la gente d' arme che tenea ripartita a loro stanze d' alloggiamento. Dove dava ogn' hanno ad ogn' huomo d' arme lo suo poletro delle razze di Puglia, di Calabria, d' Abruzzo, che sono tante, ch' è di bisogna fare la scelta, perchè ne dona ogn' anno alli potentati e Principi d' Italia. E per tal causa li mercanti Fiorentini fanno con loro panni e sete gran traffichi e ricchezze con lo Re Alfonso. E detti mercanti sono molto accarezzati e favoriti.

L' Imperatore inviò tutte le sue cavalcature e corsieri donatoli, e di tutti quelli che s' imbarcaro con Sua Maestà e l' Imperatrice con le sue donne, e lo Re d'Ongaria alli 29 d'Aprile anno pred.° sopra le galere, quali furo 20 in ordine, e d. Ferrante d' Aragona suo compadre, et altri Signori Napoletani l' accompagnaro in Genua con le galere [1]).

[1]) Segue a p. 534, 1457 alli 31 marzo il racconto del rumore successo per l' abbattimento del preteso Seggio popolare, pubblicato da prof. Schipa *Contese sociali Napoletane*, in *Arch. Storico Napoletano*, XXXIII, p. 787.

Come fu morto lo Re Alfonso d'Aragona, e restò suo successore Don Ferrante d'Aragona [1])

1458. Alli 17 del mese di giugno alle 7 hore di notte fu morto lo Re Alfonso.....,.,. e fu fatta un exequie grande, che tutti li Baroni concorsero, e fero la coltra di broccato riccio ricchissimo, e la castellana e perfino alla tribuna di santo Domenico. Oltre che cavalcaro cento cavalli magliati, e li stendardi con le sue insegne. Tutti li Signori e tutti li Officiali del Regno hebbero le gramaglie, e tutte le donne Signore di panni azuri, e le gramaglie delli Signori e delli Officiali furo 4 canne di negra... di Firenze. Fu interrato al 30 di giugno, fu imbalsamato, e quando fu aperto li cavaro lo core, e lo figlio lo fece incastrare in reliquiario d' argento dorato, con un cristallo fino che pare scolpito lo core, e lo consignaro all' Ecclesia di s. Domenico. Dove fu suo corpo riposto dietro la tribuna dell' altare maggiore con il suo tauto, la ricca coltre, le bandere, et anco li fè consegnare tutto un parato di Cappella di broccato, col suo calice, ampollette, e vaciletto d' argento con l' arme di sua Maestà [2]).

Come lo Duca di Calabria don Alfonso d' Aragona, essendo innamorato, fè edificare lo palazzo intitolato la Duchessa incluso col castello di Capuana [3]).

1469 alli 26 di luglio di venerdì alle 13 ore nascè d. Ferrante d' Aragona principe di Capua, figlio e primogenito di d. Alfonso d' Aragona duca di Calabria e di d. Ippolita Maria.

1) T. I, pag. 537.

2) Musettula M. *De translatione cadaveris Alphonsi de Aragonia* etc. nella Raccolta Pelliccia V., p. 84, afferma che vi fu recato nel 1494. Nel 1506, la cassa mortuaria di Alfonso, e quella di Ferdinando I e di Alfonso II deposte nella sagrestia per poco non furono distrutte da un incendio. Passaro *Giorn.* ad an.

3) T. I, pag. 559.

Però nacque dentro il castello di Capuana, dove (d. Alfonso) sempre abitava, per causa che il re Ferrante stava al Castello nuovo.

Allora lo re Ferrante ebbe molto caro lo nepote mascolo, e lo andò a fare battezzare, e li fè ponere il suo nome, e l' investio e intitulò come avemo detto Principe di Capua. Don Alfonso per esserli nasciuto lo primo figlio mascolo tenne per bono augurio lo castello di Capuana. Esso era terribile uomo, deliberò edificare un palazzetto, non avendo tutto lo terreno li bastava, pigliò una parte del monasterio delle donne monache di Santa Maria Maddalena dell' ordine di santa Chiara, con lo cordone di santo Francesco, e carriò le monache a santa Catarina a Formiello che sta alla porta di Capuana, e li frati di santa Caterina pose a santo Pietro a Majella.

Posto il suo intento ad edificare in lo circuito per unire uno palazzo con lo predetto Castello Capuano, per essere magnanimo, liberale, e molto si dilettò d' architettura. Per essere la sudetta forma [1]) in santa Caterina, appresso al Castello, e dentro detta forma tutta l' acqua che si ripartisce per le fontane e li molini di dentro la città di Napoli, fece un bello principio di edificio, con una bella fontana in mezzo, con bagno, oratorio, salette, camere, cantine, sottocantine, giardini [2]). Uno al piano di detto edificio, all'incontro stava d'un'altra porta ch'entrava dentro l'altro giardino chiamato lo giardino delle Ninfe, allo quale era da una parte un boschetto tutto di cetrancoli, lemoni e lemoncelli grossi e piccoli d' inserti, molto ameno. Et in testa di detto loco era una pischiera, dov' erano redutte tutte le acque del formale, e le predetto giardino era ripartito in quattro quadri con le strade in croce, ogni strada larga 40 palmi, et in mezzo la croce delle quattro strate un bellissimo fonte, allo quale era uno bello baclaustro lavorato, e sopra una grande conca una immaginetta di

[1]) Condotta d'acqua.

[2]) Il nuovo palazzo si chiamò della Duchesca. V. Colombo A. *Il palazzo e il giardino della Duchesca,* in *Arch. Stor. Napol.* IX. p. 563. La descrizione dell' Anonimo Cronista compie quella che del palazzo fa Marino Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII in Italia,* p. 239, ed. da Rinaldo Fulin, Venezia 1883.

Partenope, altri dicono si chiamasse Italia, con tre puttini tutti erti, che la madre li rendeva le stillanti limpide e chiare acque per le sue zizze del petto, stando ignuda con un solo velo attraverso involto per coprire il nudo, contrafatto con tanta finezza di scoltura che mai si vide più bello lavoro. E dalle mammuzze ricevute per loro bocche le chiare acque le riuscivano scaturendole per le membra genitali. Lo detto lavoro tutto dall' alto al basso era d' un candido e bianchissimo marmore gentile con tanti lavori, foliaggi; e da piedi sotto una tabella con lettere antiche maiuscole quali dicevano: *sacrae fontes Ninpharum.* E poi una gran loggia eminente con quattro scalini, et al piano una scaletta et altre camere con suoi ritratti tutti storiati con diverse historie, et in ogni angolo e sopraporta una invenzione, ma molto spesso queste invenzioni *da uno mezzo dorlola (sic)*, cioè da passature di balestra involte con un cartello ligate, con lo predetto cartello alle predette passature, quali erano lettere maiuscole, dicevano queste parole: *o tal amores ne son passadores.* E il senso de' predetti versi era per causa che lo predetto Duca di Calabria d. Alfonso come figliolo del Re, essendo superbo, e libidinoso, era temuto, e per forza e per bona volontà ebbe colloquio con molte gentili donne Napoletane [1]), che suo padre re Ferdinando un tempo lo tenne molto ristretto in Castel nuovo, e la notte faceva inferrare lo Castello, che la notte non andasse per la città. Essendo uomo di età lo volle fare libero e con questo andò ad abitare allo Castello di Capuana, e conversando con molti gentiluomini giovinetti e vecchi innamorati, e seguendoli per li banchetti e balli di liuti, esso Alfonso con quelli conversava; non havendo presa moglie. Volevasi fare un matrimonio della figliola d' un bono et honorato gentil' uomo del seggio di Capuana con un altro gentil' huomo delle prime casate di detto Seggio; era la giovane sola senza padre e senza madre, e haveva tre altre sorelle, et un solo fratre difforme della natura,

[1]) Nei ben noti Mss. intitolati *Successi tragici ed amorosi*, attribuiti a Silvio Ascanio Corona, sono narrati gli amori, forse non tutti immaginarii, di Alfonso II; ma non si accenna a quello del quale parla il Cronista.

gobbo, che fu fatto abate, benchè nobile di bona et honorevole progenie. Fu fatto lo matrimonio segretamente per alcune loro comodità. La giovane era fra le belle, molto bella, completa in extremo, uno de li compagni, giovane innamorato della predetta giovane di anni 20 e di eminente statura, non possendola ottenere per donna, che la desiderava, cercolla. Non solo negaro dargliela, ma segretamente furo passati li capitoli. Per dolore e per vendetta raccontato il suo amore e l'inaudita bellezza al Duca di Calabria, (questi) subito vieta al giurato marito che s'accostasse in casa dell'affidata moglie, e li pose molte guardie di suoi baroni. E Alfonso subito andò in casa della giovane, vista e parlatole, restò preso e innamorato molto, pose certe altre guardie di gentilhuomini in guardia di d.ª giovane, e restò lo matrimonio sospeso. Per la crudeltà di esso Alfonso, non parlò mai nisciuno, che credevano avesse interrotto (il matrimonio) per farlo eseguire col primo innamorato. Però la giovane non teneva con li detti alcun pensiero, talchè Alfonso si colcò con essa, e col tempo fè la giovane tre femine e dopo un mascolo, e per sempre tenne l'impresa, e avendoli data moglie il padre, pure segueva l'amore; lo padre lo riprendeva, che la mogliera se n'era accorta, e finalmente rispose il Duca: *tales amores non sunt passadores.*

Come li Doaneri et Officiali del maggior fundaco di Napoli si partirono dalla Doana vecchia, et andaro a sedere alla Doana nuova appresso al Tarsenale [1]).

1476. Allo primo di marzo fu fornita di fabricare la doana grande di Napoli in la piazza appresso lo Molo di mezzo e lo tarzenale, propinquo al Molo grande et a lo Castellonuovo. A capo strata di rua Catalana è la porta di d.ª Duana, e sta alla piazza dell' Ulmo, e a lo luogo dov' è edificata erano li corrituri del tarzenale, lo quale fu principiato per lo re Alfonso primo, Succedendo lo re Ferrante suo figlio, trovando non poter exequire tanta impresa, strinse lo predetto tanzenale comodo e pure bello. Era costretto fare detta Doana grande donde riceve tanti

[1]) T. I, pag. 574.

diritti Regi che sono per lo piatto di S, M. Era la prima Doana vecchia alla piazza della Zavatteria, appresso alla porta marina di s. Andrea per una parte, et all' altra parte allo capo della Loggia di Genua, circa la porta della Pietra dello pesce. Quale Doana era molto oscura e piccola, et anco era stramano del Castello nuovo, oltre più era incomoda dallo porto e dallo Molo; e quello che molto importa che non era conveniente alli Banchi per lo comodo dai mercadanti. E lo Re Ferrante essendo pregato dai mercanti, alli quali era molto obligato, e conoscendo essere la bellezza e la ricchezza di S. M.ª e della città, subito donò carrico alli due suoi favoriti consiglieri, l'uno fu Honorato Gaetano, il quale era conte di Fondi, e l' altro lo signore Diomede Carafa, lo quale era conte di Maddalune, li quali erano molto patritii della città di Napoli. In quell' anno ferno levare di vendere il pesce alla Loggia di Genua a quello poco larghetto. Come havemo detto in primo [1]), fu uno grande terremoto che fece cascare molti edificii, fra li quali fece cascare l' antica e grande Ecclesia che fu un tempo Cathedrale, prima che si edificasse lo Vescovato a Capuana, era in s. Giov. Maggiore sopra lo Seggio di Porto, quale la fece edificare l' Imperatore Federico Barbarossa [2]). Et era in volte di lamia sopra colonnati, e ci erano di molte cappelle e di molti belli altari. Era restata d.ª Ecclesia cascata tutta che non restò se non un antarco con la tribuna dell' altare maggiore. Li detti due conti governatori per ordine del re Ferrante, fecero fabricare le mura di d.ª Ecclesia d' intorno, e fatti alquanti pilieri di fabrica in loco delle colonne coverte di tetti, presero le colonne e le posero tra le mura della marina della Loggia di Genova, e sopra le colonne a filare erette, sopra tetti ed imbrici, e sotto, a filare di detto muro, locarono certe pietre di quelle dell' altare di detta Chiesa, e per tale causa li fu posto nome, la Pietra del pesce. Li predetti duanieri andarono a sedere alla Duana allo primo d'agosto, anno predetto.

[1]) Nei capitoli anteriori tralasciati.

[2]) Il Cronista scambia Federico con Costantino, al quale la popolare tradizione attribuiva la fondazione della chiesa di s. Giovanni maggiore ruinata dal terremoto del 1456. v. ENGENIO, *Nap. sacra, p. 54.*

1478 alli...... del mese di febraio fu morta madama Lucrezia d' Alagno figlia etc. (*sic*) in Roma. Partì dal Regno, perchè Re Ferrante si casò con la regina Giovanna d' Aragona, che non credea l' havesse abbandonata per l' amore [1]).

Come fu assediata Rodi per lo figlio del gran Turco [2]).

1481. sett. Ferrante d' Aragona mandò lo soccorso (a Rodi) con molte navi armate con valentissimi uomini e molti cavalieri di Napoli e d'Italia, si trovò procuratore lo conte fra Tiseo di casa Pignatelli, capitano di d.i cavalieri, li quali oltre l' altri vascelli, che li mandò lo re Ferrante, li mandò una nave carica grossa di 3000 botti, chiamata la nave di s. Maria, padroneggiata per l' Ill.o Lodovico Folliero cittadino di Napoli, e sopra saglio lo pred.o fra Tiseo Pignatelli priore di s. Giov. a Mare di Napoli, et altri gentiluomini di Napoli, del regno e d'Italia al numero di 600 cavalieri di d.a Religione di s. Giovanni. E, come piacque a Dio e a nostra Donna, stando l'assedio per terra e per mare avanti lo porto di Rodi, erano le galere e fuste, lo porto serrato a catena di ferro, con un vento in poppa sabato alle 20 ore la d.a nave di s. Maria passò per mezzo l' armata dei Turchi, e roppe la catena del porto, et annegò tra fuste e galee più di dodici, trasero miracolos.e, e li Turchi si levaro.

Come lo Re Ferrante incominciò a far murare la città di Napoli [3]).

1484 alli 15 del mese di giugno giovedì Re Ferrante d' Aragona pose la prima pietra a principiare le mura della sua città di Napoli, e fu posta e fabricata dinanzi la chiesa, cioè allo dritto della sua tribuna di santa Maria dello Carmine alla porta

1) La morte avvenne al 23 settembre 1479, e il supposto amore di Ferrante, che fu fiero nemico di Lucrezia, non è vero v. FILANGIERI *o. c.* in *Arch. Stor. Nap.*, VI, 373

2) T. I. pag. 631.

3) Ivi, pag 638.

del Mercato, e fu posta con gran sollennità con la processione con l' Arcivescovo di Napoli e tutti li Signori gentil' huomini e citadini di d.ª città. Fu benedetta la prima pietra delle predette mura, e dalla prima insino all' ultima pietra tutto lo circuito delle pred.ᵉ mura. Fu posta una certa midaglia *Sirena* di peso di sei ducati d' oro, et alle torri similmente monete d'argento, e furo seguenti le mura, con le facciate di fora la terra di piperno, e lassaro le corde con le lenze tese, e circondate con li pali di passo in passo, e sua Maestà impose all' Illus.ᵐᵒ Francesco Spinelli gentil' huomo del Seggio di Nido per capo, e soprastante l' ingeniere capo Maestro Francesco da Siena.

Come lo Re Ferrante fè squartare lo conte de Carinola, e fè tagliare la testa al conte di Policastro [1]).

1486, 13 novembre... La settimana passata per sua Maestà fu ordinato e fatto fare in mezzo lo Mercato grande di Napoli un talamo di travi molto forti, confitto sotterra molto fermo, quale fu piantato in lo mezzo giusto. È di tavoloni grandi di castagni, largo circa 60 palmi, e alto di eminenza 20 palmi ; e da due parti un paro di scalandroni larghi e forti come fossero di fabrica ben chiovati, e lo simile dall' altra parte all' incontro. Secondo la Corte diceva che stava per perpetuo sempre. Poi in lo mezzo a detto talamo un ceppo con quattro basci piedi, lavorato con una fenestra conficcata con lo predetto ceppo ; dove in mezzo la pred.ª fenestra uno barile grosso con una mannara mordente acutissima impiombata in ordine, si chiamò Giustizia.

1486 alli 11 del mese de dicembre di lunedì alle 18 ore uscì lo pennone con la Giustizia da dentro lo Castello nuovo in compagnia con lo Regente la Vicaria con la guardia armata, et prima lo capo di tutti, l'Algozeno con tutti gli sbirri, lo quale Algozeno capitaneo si chiamava Pansino, uomo vecchio e pratico quale sempre assistette con Mastro Carlo manigoldo. La quale d.º Pansino giva appresso lo pennone, quale portava un Alzogeno a cavallo

1) T. I, pag. 654.

con squadra di Alguzeni, sonando la stridolente trombetta. Sempre sona, et un Algozeno da passo in passo per tutte le strade grida: questa è la Giustizia della Serenissima Maestà del Re Ferrante : e questo è Francesco conte de Carinola istigatore di ribelli e traditore al Re Ferrante Suo Signore, e l'altro è Gio. Ant.º conte di Policastro, fratello del conte di Carinola. E lo predetto Francesco andava strascinato per terra tirato per li piedi da un paro di bovi, caminando per tutti li Seggi, e poi appresso poco distante, dinanzi alla testa del cavallo del Reggente andava lo suo fratello con li suoi piedi caminando vestito con una gramaglia, e con lo capo coverto insino agli occhi con un altro Alzugeno gridando : questo è Gio. Antonio conte di Policastro traditore al suo Re. Arrivata la prima Giustizia al Mercato, era già mezzo morto il conte di Carinola, subito montò lo manigoldo sopra lo talamo, quale tutto era attorniato di panni negri. Disvolto lo povero Conte dallo strascino lo fè salire, e certi preti e frati li raccomandaro l' anima a piè della mannara. Lo fece inginocchiare, li mese una benda, cioè una tovaglia legata (su la testa), presto che non se ne avvide con una serrecchia torta come rasulo arrotata, li segò la gola e lo scannò. Subito lo ebbe morto, lo prese, e subito lo calò per l'altra scala, lo ripose sotto lo coverto talamo, tutto attorniato di negri panni insino a terra. E lo destro boia ritornato all' altro fratello, il quale era venuto piano passo passo, non avvistosi dell' orrenda morte di suo fratello, perchè molti gentil' uomini con licenza di S. M. con altri religiosi l'intarteneano sempre su la passione di Cristo, e li martirj dei Martiri, con un Crocefisso parlando sempre. Come fu a piè della scala del talamo disse : onorato apparato hammo trovato, Salito su lo talamo dilegata la gola, levata la gramaglia a piè della mannara, volendosi inginocchiare, s' avvide del sangue, dette un gran grido, e disse hoimè, questo è il sangue di mio fratello. Subito li religiosi si accostaro, e lo raccordaro, levò il pianto, basciò la Croce, e posta la testa al ceppo, la mannara calò con tanta furia, subito li spiccò la testa, con la bocca dicea un gran pezzo Gesù Gesù, morì devoto come un Santo.

E subito li frati di san Domenico con li preti con un letto

lo portaro in san Domenico alla cappella quale suo padre [1]). E lo manigoldo tornò ad exequire lo suo officio secondo l'ordine dato per sua Maestà. Lo primo conte di Carinola lo squartò in 4 parti, e subito lo pose sopra un asino dentro la stova, et usci per la porta del Mercato, et arrivato al ponte della Maddalena, dove là trovò conficcato un travo con una catena con un collaro di ferro, e vi pose un quarto di spalla destra con lo braccio e la testa. E l'altro quarto pose all'altro travo con la coscia e la gamba destra a fronte alla gabella di Casanova, appiccato con la catena simile. E lo 3° quarto della spalla con lo braccio manco pose all'altro travo con la simile catena; questo stava a fronte a la gabella di s. Antonio; e l'altro quarto della coscia con la gamba e il piede manco lo pose a Chiaia dinanzi a lo largo, a fronte a la Cappella sopra la strada verso la marina, dov'era lo simile travo con la catena simile,

Come incominciò la moria in Napoli [2]).

1493 marzo. Incalzando la moria, la Maestà del Re Ferrante primo d'Aragona si partì con tutta la casa sua, e partì don Alfonso Duca di Calabria, e don Ferrante Principe di Capua, e li altri Signuri se n'andarono a stare in Aversa e in Capua, e la Summaria se n'andò a Nola, e la Vicaria se n'andò a Fratta maggiore, e la Duana di Napoli con lo Fundaco maggiore se n'andò alla Torre del Greco. La città tutta sfrattò, e restò sola, disabitata che parea orrenda. Poche genti restaro, e fu lassato per subsidio degli appestati, povera gente, che se li dessero medicine, e quattro medici fisici, 8 surroganti, e 8 ministri, che l'infermi fussero governati. E restaro specierie 8 ben fornite, e 4 some che ogni matina portassero lo fornimento per le case ammorbate, mezzo rotolo di carne di vitella, galline, due tornesi

[1]) Nella Sagrestia della Chiesa dentro la cassa sepolcrale si vede ancora il cadavere. S. Volpicella, *Descrizione storica di alcuni edificii di Nap.*, p. 267.

[2]) T. I, pag. 696. " Alli 1493 nel mese di gennaio incominciai la moria " Passaro, *Giornali, p. 55.*

di pane per testa, confectioni, taralli, pane bianco. E lassò ordinato (Sua Maestà) che li popolani si governassero per loro, e donò otto muli, che portassero li morti alle grotte di s. Gennaro, e gli Ebrei alla rena del ponte Ricciardo; e tutta la spesa fece sua Maestà, per la quale in Summaria sta notata essersi spesi ducati centomilia per la peste.

Come fu morto lo Re Ferrante prima d' Aragona [1]).

1494. 25 gennaio morse lo buon Re Ferrante d' Aragona padre et amato dalli suoi popoli (i quali) malcontenti si spaventarono, e territi tutti gridarono serra serra, correndo come fussero seguitati dai nemici. Allora che morse fu un tempo sereno, e lo suo figlio primogenito detto Don Alfonso Duca di Calabria, per evitare bisbiglio, come savio, subito cavalcò per la città escendo dalla porta di Castelnuovo con molti Cavalieri, tutti gridando Alfonso, Alfonso, trascorrendo per tutta la città gridando: aperite le poteche, e tutti gridarono Alfonso Alfonso.

Come lo Re Alfonso mandò a chiamare suo figlio dallo campo, e li renunziò lo regno [2]).

1495. Alli 4 del pred.° mese di febraro, un'altra volta la città di Napoli, e maxime li popoli, si levaro a rumore gridando serra serra. E tutti con le armi in mano stavano per le strate con l'armi davanti loro case, diceano che lo Re Alfonso era morto, che non era parso. Lo Re Alfonso un'altra volta mandò a chiamara lo Duca di Calabria suo figlio, e subito fu venuto in Napoli, cavalcando per la città, entrò in Castello nuovo, e lo Re Alfonso li renuntiò il Regno, e lo fece cavalcare per Napoli, dove era tanto amato, che parea figlio e fratello a tutti, al contrario di suo padre. Tutti li popoli e Nobili e Signori (lo accolsero) con gran piacere e festa, e con molti trionfi, et in sua compagnia cavalcò don Federico suo zio ed altri. E cavalcato

[1]) T. I, pag. 701.
[2]) Ivi, pag. 736.

che fu ritornò in campo lo stesso giorno, e lo Re Alfonso suo padre si partio dallo Castello nuovo, et andossene allo Castello dell'Uovo, e là stette otto dì. Da poi, perchè haveva renunziata la corona non volse stare in Napoli, havendo conosciuto che non era accetto, e che suo figlio era a core di tutti li popoli. In questi tempi si vedea Re Alfonso tradito da ognuno, se n'erano fugiti i gentil'huomini privati et anco segnalati, e li Baroni e molti Signori ogni dì. Lo Re Alfonso tenea spie da Roma che li Signori e gentil' huomini del Regno di Napoli tutti erano ragunati in Roma, e la maggior parte erano andati a Viterbo e poi al Re Carlo di Franza ad offerire se con li loro stati e fortezze che tenevano nel Regno di Napoli. E sua Maestà, havendo tutto per avviso, solo ricomandò suo figlio don Ferrante Duca di Calabria, a molti cittadini Napoletani, fra i quali era uno nominato Gio: Carlo Tramontano e a 200 altri giovani Napoletani, li quali erano tutti huomini valentissimi, e per sua Maesta del Re Alfonso capati, li quali tenea bene a cavallo. Erano lanze spezzate, detti cavalli leggieri, quali si diceano guardie di sua Maestà. E havendoli fatta un'orazione li inviò a guardia del Re suo figlio, e s' imbarcò su 4 galere et una fusta di 18 banchi, et andò a Mazara.

Come li Franzesi arrivati a Capua
mandarono l'Araldo a Napoli [1]).

1495. 20 febbraro, Re Carlo stando in Aversa mandò l'Araldo in Napoli. Et arrivato d.° Araldo innanzi la porta della città, lo Portaro rispose, che voleva andare dalli Conservatori detti Eletti, et erano questi: a Capuana era Eletto Cesare Bozzuto barone nella Fragola, per la Montagna Giov. Vincenzo Stendardo, per Nido Tommaso Pignatelli, per Porto Gio. Cola Auriglia, e per Portanova Lanzilotto Agnese. Li quali chiamati alli Seggi fecero Parlamento, e chiamati li Baroni titolati, conclusero senz' altra replica, nè altramente domandare Capitoli, che si aprissero le porte, e che la città si dava, e che si mandassero le chiavi. E

[1]) Tom. I, pag. 752.

in nome di tutta la città fu eletto lo Conte di Brienza a fare la risposta al pred.º Araldo. Quale aspettava fora sopra un bel cavallo, con una sopravesta con le maniche di raso paonazzo, tutta seminata di gigli d'oro tirati di rilievo, con una barretta a cappiello grande del medemo colore con gigli, e portava in mano una mazza, cioè uno sceptro con l'arme del Re di Franza, con la corona alla ponta. E lo pred.º sceptro era tutto d'oro con li gigli tutti pieni. Oltrecchè portava alla spalla manca uno scudo d'oro smaltato con li gigli dell'arme del Re, con una corona d' Imperio sopra, e una grossa catena alle spalle, appiccata al d.º scudo.

Era tanta la gente dentro e fora la terra che lo guardavano, et non era huomo che parlasse parola nessuna. Et in questo tempo arrivò sopra un cavallo il Conte di Brienza nominato Giacomo Caracciolo, e subito arrivato alla porta, uscì fora, vide l'Araldo, e s'inchinò, e lo salutò in franzese, e l'Araldo rispose salutando, e disse come era venuto da parte del suo Re Cristianissimo, se la la città si voleva rendere. Lo predetto conte de Brienza rispose di sì, e subito si voltò alla porta, e la fè aprire tutta, e li rispose da parte di tutta città, ch'era apparecchiata di fare tutto quello che lo Christianissimo domandava, e fu primo che gridasse Franza, Franza, e volgendosi a quella gente disse: gridate così Franza, Franza.

Lo venerdì alli 22 febbraro, furono entrati li furieri, et incominciarono a segnare tutte le case delli cittadini, et incominciarono dallo quartiere di Capuana, Montagna, Nido, con tutti li altri quartieri. Scrissero con lo libro in mano a con lo dº. gesso in mano porta per porta, e fero intendere casa per casa quanti uomini soldati avevano a ricevere, e che cavalli portariano per ciascheduno, et detti forieri donaro tutte le polisette, e cominciaro ad entrare. Fra lo venerdì e lo sabato entraro li cavalli e servituri con li muzzi o ragazzi, acconciando le stalle; e lo sabato a sera entrò l' artiglieria dentro la città di Napoli alli 22 febbraro, ed entraro con la d.ª artiglieria del Re di Franza seimila fanti Franzesi con tante carrette di munizione, e la notte seguente, alla domenica, venendo l'alba alli 23, fecero trovare fatti li ripari alla porta dello tarsenale, allo vico di

santo Bartolomeo, innanti alla porta del (castello), e poi dall'altra strata dell'Incoronata, per tutto furo forniti li ripari, e piantate le artiglierie contro lo castello.

Come Carlo di Valois Re di Franza cavalcò per Napoli, entrato che fu senza replica [1]).

1495 alli 22 del mese di febraro lo re di Franza nominato Carlo di Valois alle 21 ore entrò in Napoli per la porta di Capuana, dove li predetti Eletti con il predetto Sindico, quale fu lo conte di Brienza, li portò le chiavi insino a Milito, cioè la chiave di porta Capuana, e l'altra chiave di porta Reale delle mura di s. Chiara, anticamente chiamata porta Ventosa. E li dissero che erano le due porte principali dell'un capo della terra all'altro, e queste sono nominate le porte Reali, quali è solito sempre appresentare lo Sindaco. E subito li basaro le mani, l'accompagnaro, gridando Franza, li gentil'uomini, e massime l'Eletti gentil' uomini, come pazzi. Per Capuana, Cesare Bozzuto, per Montagna, Gio. Vincenzo Stendardo, per Nido, Tommaso Pignatelli, per Porto Gio. Cola Auriglia, quale sempre che trovava moltitudine di popoli, si voltava gridando: canaglia gridate Franza Franza; e si mostrò molto sfrenato et insano. Et insieme per lo Seggio di Portanova con loro andava Lanzellotto Agnise, quale ebbe a dire, che li suoi antecessori erano di casa di Franza venuti con la prima conquista del Regno coll'altro re Carlo primo. E con la Maestà Cristianissima, andava allo suo costato lo Conte predetto di Brienza come Sindico, e li cinque nominati Eletti delli Seggi andavano avanti S. M. Lo predetto Sindico l'andò mostrando e nominando cosa per cosa, e principalmente tutti li Seggi. Il Re con tutta la sua guardia di franchi arcieri a cavallo e alabardieri, cavalcando per le strade solite a passare per tutti li Seggi, tirò verso la torre d'Arco, passando prima per lo Seggio di Capuana. Alli gradi di s. Paulo si fermò sopra una Chinea bianca, vestita di velluto nigro d'un saio con una robba con le maniche a presutto, quanto capea la mano. E por-

[1]) T. I, pag. 766.

tava alli piedi le botte che erano di coiro grosso baccino, lunghe in punta un palmo ; e portava in testa una berretta di lana parisina negra grande legata alla mezza piega con una zagarella di seta negra, dove alla predetta piega alla banda ritta era una medaglia d'oro con una Madonna con un figliolo in braccio, composta sopra gioie diamanti e rubini, che davano splendore come fulgente stella. Aveva una capillera cortotta ma folta di capelli, lo viso lunghetto, naso lungo aquilino, grossa testa, e di gratioso aspetto per li boni occhi. E come dissimo, essendo fermato a mirare le colonne che sono a quel frontespicio [1]), al mezzo dello freso dell'arco, trovò scolpite certe lettere greche, che lui lesse e chiamò lo gran Cancelliere [2]), uno bello e grande uomo bianco, capelli biondi ricci tutti rasi senza barba. Parlarono leggendo dette lettere, e lo suo Segretario detto gran Cancelliere replicò latino e in francese che lui intendeva bene l'italiano. Cavalli assai sequeano, che le strate tutte piene non possea passare innanzi o indietro. Sequero lo camino allo Seggio di Montagna, l'Eletto Stendardo disse questo è nostro Seggio. E passaro la torre dell'Arco, arrivato a lo Seggio di Nido, lo Eletto di detto Seggio, ch' era Tommaso Pignatelli, fermato, disse questo è nostro Seggio, e sequì lo camino, calaro per Mezzocannone, per li gradi di s. Giovanni maggiore, dove Giov. Cola Auriglia disse: sagra Maestà questo è lo nostro Seggio delli fedeli vassalli di V. M., e là sentio tante artiglierie che tirava lo Castello, molte percossero le genti. Arrivati allo Seggio di Portanova Lanzellotto Agnese demostrò come questo è il Seggio nostro. Passò per la Sellaria e tornò a Capuana.

1495, alli 23-24 febraro. Lo seguente di lunedi lo Re Carlo uscì da lo Castello di Capuana la matina alle 22 ore, andò a vedere la messa alla cappelletta di s. Tomaso avanti la strada di

[1]) Le colonne della chiesa di S. Paolo maggiore ruinate poi nel terremoto del 1683. Per la nota iscrizione, v. Spinazzola V. *La iscrizione greca del tempio dei Dioscuri*, in *Arch. Stor. Nap.*, XXVI, 315.

[2]) Florimondo Robertet.

Capuana. E stando alla messa sentero corta artiglieria che lo Castello nuovo tirava verso terra, dove davano molte pietre grosse di bombarda di detti mortali sopra certe case dello quartiere di Capuana. E subito li gentil' huomini si faceano innanti a lo re Carlo, e dicevano, come il re Ferrante piccolo e le regine s'erano fuggiti ad Ischia per mare con le galere, e che in Castello era rimasto solo lo Marchese di Pescara con 4000 Tedeschi Squizzeri, subito lo re Carlo ordinò che si fornessero li ripari con l'artiglieria per tirare.

Et al 25 di febraro, la seguente mattina il Re Carlo uscito dal Castello di Capuana andò a vedere la messa a s. Giovanni a Carbonara, e la mangiò e stette lo dì, e la sera mostrò di uscire, e segretamente tornò e s. Giovanni a Carbonara. La matina solo in groppa a un suo Barone Franzese, tornò a lo Castello di Capuana.

Come lo Re de Franza fè alloggiare e repartire li soldati, facendo gran giustizia [1]).

1495 alli 25 febraio andò a veder messa a Santo Pietro ad aram. Li Franzesi bombardavano le Castello, e lo Marchese di Pescara sempre bombardava sopra le case per tutta la città, mortali con grosse pietre facevano gran danno. Lo re Carlo subito avendo fatto entrare l'esercito, le genti d'arme ebbero l'alloggiamenti per tutta la città. Furono notati per lista tra a piedi et a cavallo 80000 (*sic*) persone, tutti soldati pagati da S. M., e altri 20000 (*sic*) avventurieri, che furo alloggiati per li casali. Subito S. M. mandò ordine non fosse nisciuno che pigliasse robba che non la pagasse fino ad un quatrino. E lo terzo dì passato, fece uno sabato dislogiare li casali, e fè andare li Commissarj che portassero la grassa dentro la città. A lo giardino dentro Monte Oliveto perfino lo Spirito Santo, e per lo largo dietro l'Incoronata, alloggiaro 17 mila Squizzeri; et a lo largo del Mercato con le tende alla campagna alloggiarono 8 mila Franzesi, cioè Guasconi fanti.

1) T. I, pag. 772.

E lo lunedì certe donne foritane avevano portate certe galline in mano, uno di quelli uomini pigliò una per lo brazzo e levolle un paro de galline, e li donò una spenta. Cominciò a piangere, e quello dì erano presi 8 Guasconi che arrobbavano, le robbe da mangiare. E la sera alle 22 ore lo Re cavalcò per la terra, e alla porta della Marina, li uscì incontro uno detto lo Preposto, e la donna foretana disse: Signore m' ha levate due galline e non me l'have voluto pagare, e m'ha dato una buffetta, Lo re Carlo si fermò e li donò uno scudo d' oro dello Sole. E molti altri poveri, avendo inteso, andaro piangendo appresso Sua Maestà. E subito gridò: argentiere argentiere paghesi, *et faitle rason* (*sic*) et ordinò che subito facisse giustitia, e perchè aveva circa 18 uomini presi ch'erani venuti da fora, e li teneano con li ferri alle osterie, furo tutti 18 appiccati allo Mercato alle forche delle frascate che stavano attorno a lo Mercato, dove facevano le carra. E subito fece buttare li bandi con 2 trombette da parte di sua Christianissima Maestà, che tanto, i primi Signori, uomini d'arme, et ogni altra sorte di gente che alloggia per la città di Napoli, non possa domandare altro che stanza e letto per due persone e fuoco, e candele, e stalle per li cavalli, et ogni altra cosa bisognando, se li debbiano comprare con loro denaro, e che facessero onore alli loro alloggiamenti, e che ordinava che se li padroni dello dette case non potessero mettere lo letto in altre stanze.... a causa che nessuno abbia a patire con le donne, a pena della vita non facciano il contrario.

Come in Napoli vennero li due Cardinali Franzesi, uno di loro Legato per incoronare lo Re di Franza, e lo Papa condiscese contro la sua volontà [1]).

1495, alli 15 maggio, lo Carlo Re Cristianissimo cavalcò alle 14 hore, la domenica, et udì la messa all' Arcivescovato celebrata per uno delli due Cardinali Franzesi, perchè arrivarono allo presente mese alli 10 di maggio, due altri Cardinali Franzesi, l'uno lo Cardinale di Roano, e l'altro lo Cardinale Sanpolo.

[1]) T. I, pag. 80.

E contro la volontà di Papa Alexandro, a contento di questi Cardinali, quali erano grandi huomini ..... lo Papa li fè la bolla, e li mandò lo titolo di Re del Regno di Napoli [1]). E lo Cardinale pred.º di Roano hebbe la Legatura. Et arrivati in Napoli, li 15 maggio, detta la messa, ferono la cerimonia sollennemente. Lo Cardinale Roano fè leggere la bolla in pulpito per lo Canonico Brancazzo, lo pred.º Cardinale li pose la corona, e l'altro Cardinale Sanpolo assisteva, tutti vestiti pontificalmente. Tutta la Chiesa era adornata pontificalmente, dico riccamente con le coltri, e tutti li vescovi e prelati del Regno. Fu fatto un ricco pallio di broccato guarnito di frappe di seta ognuna, e con li tre gigli. Carlo era vestito con una veste di velluto paonazzo, foderata di broccato, e la sua spada con un pomo tutto di gioie finissime, una corona ricca di gioie e perle, portava alle spalle uno collare de sua invenzione tutto a guaghiglie [2]) d'oro. Li mise in mano lo Cardinale una palla d'oro con una croce bianca smaltata alla mano sinistra, et alla mano destra li posero una bacchetta d'oro con una mano in ponta, che tenea le dui deta stese, come li Vescovi quando fanno la benedizione. Posta la corona, fini la messa, ne la quale lo Re Carlo cantò l' Evangelio, vestito con la tonicella, e con le cerimonie che durarono insino a 19 hore. Poi volendo partire e cavalcare per la città, allo scendere dal Catafalco, l'Argentiero, detto lo Thesoriero di sua Maestà, che portava un sacco di moneta nova, cominciò a buttar monete, quali furo carlini di dieci grana l'uno, et armellini di

[1]) La notizia è in tutto erronea. Alessandro VI s'era sempre rifiutato a concedere l'investitura, e indarno il Re mandò da Napoli di nuovo a reclamarla il Conte di Saint-Pol, che, il Cronista trasmuta in Cardinale, v. Buchardi *Diarium II, 248*. Nè gli altri Cronisti, nè il *Vergier d'honneur* p. 360-363, parlano dell'intervento del Card. di Rohan a Napoli e della pretesa bolla letta dal canonico Brancaccio. Il Sanudo, *Spediz. di Carlo VIII in Italia*, ediz. Fulin, Venezia 1883, riferisce anch' esso le inutili pratiche fatte dal re per avere l'investitura, p. 272, e dice solamente che a Napoli vennero " i cardinali di s. Pietro in Vincula, di Genova, il Gurgense, e il Samallo ? „

[2]) Forse goliglie.

cinque grana l'uno, dov'era impressa l'effigie del Re sedente con la corona, la bacchetta, e la palla, e dall'altra parte la croce, e l'armellino uno scuto con tre gigli, e da l'altra parte la medesima effigie, E come havemo detto, portava la corona, sempre buttando danari per ogni lato, corsero tante generazioni, che non si potria dire; s'ammazzavano. Finita la messa allo levare del pallio, subito l'alabardieri Francesi della guardia di sua Maestà levaro lo Pallio, e subito fu riscattato in 200 ducati, e lo donaro alla sagrestia dell'Arcivescovato [1]).

Come li popoli de Napoli mandaro alla Maestà del Re Ferrante tutto lo stiglio, e tutto lo fornimento di casa [2]).

1496, 25 agosto. Lo Re Ferrante (II) hebbe lo castello e la bastia di Salerno, e la terra tutta, e se n'andò a Nucera delli Pagani, dove trovò la Regina (Giovanna) sua ava e dopo sua socera, che fu mogliera del Re Ferrante primo d'Aragona, padre della Signora Infante d'Aragona, sua zia, sorella di suo padre per parte del Re Alfonso. E la pred.ª Infante si chiamava Giovanna II, ch'hebbe il nome di sua madre, colla quale era fatto il matrimonio e appuntato nella città di Messina, al tempo che Re Alfonso havea rinunziato al Regno. Però non s'erano congiunti, per causa che havevano mandato alla Santità del Papa per la dispensa. Il Papa Alessandro la mandò, e perchè lo Sig.r Re Ferrante si partì per recuperare il suo Regno, e fè guerra contro lo Re Carlo, non hebbe mai tempo di unirsi, nè possette confermare lo matrimonio, per essere tutti forusciti dal Regno di Napoli. La Regina madre li uscì incontro a Nucera, per

[1]) Tralascio i capitoli: *Come Re Carlo fece lo parlamento generale* ecc. p. 793. *Come fu avvisato lo Re Carlo che certi huomini ruffiani di Napoli lo volevano pigliare prigione* ecc pag. 816. *Come re Carlo deliberò conoscere i popolani, perchè non erano intervenuti a dare l'omaggio* ecc. p. 816. *Come li gentilhomini interfugivano di fare intervenire lo popolo all'homaggio* ecc. p. 823, ed i Capitoli seguenti p. 823-861, sino alla partenza di Carlo VIII, perchè editi dai prof, Schipa, in *Arch. Stor. Nap.* XXXII, p. 103. e seg.

[2]) T. I, pag. 1030.

vederlo, a causa che da molto tempo non l'havea visto, e come s'incontraro insieme strettamente si abbracciaro, alli 27 agosto 1496. Detto Re Ferrante, e con esso la Regina madre, si partiro da Nocera et andaro a Somma, e là passaro alla stanza della d.ª Sig.ra Regina, dove là sta un palazzo Regio con aere finissimo.

In questo tempo, alli 28 del mese di agosto, li popoli di Napoli havendo intesa l'arrivata del Sig.r Re Ferrante, subito andaro al Castello a trovare la Sig.ra Infante, che havea fatti li sposalitij dello affidare con lo Sig.r Re Ferrante, e che non havevano consumato lo matrimonio [1]. Li offersero accompagnare la Sig.ra Regina Giovanna, detta la Sig.ra Infante d'Aragona; e li popoli e li Eletti, considerato, ch'erano stati saccheggiati, e non havevano li fornimenti di casa, per lo Sig.r Eletto M.r Antonio Sasso e li Consultori, fu provisto alle spese dal popolo, e li ferono un presento.

Lo popolo mandò 10 letti di tre materazzi per letto di fustagno di Milano, le facce di lana di gentile colore, e le lenzuola di tela d'Olanda, et un paro di coltri di raso giallo e verde, quali sono la divisa di Casa d'Aragona. E dippiù li mandaro tutti li fornimenti di cucina doppij, e segge guernite di velluto; et un tinello doppio di stagno e creta, cristallini, e tanta sorte di carne salata; et ogni dì un paro di vitelle di Sorrento, e 100 capi di polli lo dì, et una soma di tortani di Santo Antimo, e 20 para di paparelle et anatre di Sant'Antimo. E questa roba la condusse un huomo d.º Antonio Mercadante, con due forzieri di mesali e strusabucche di Fiandra finissimi [2], e due tovaglie di seta profumate, e due cascette di profumi molto odoriferi, et acque odorifere mirabili. E questa robba fu mandata lo dì primo, e poi alli 28 la si partì accompagnata con tanti suoni e canti, e pifferi, trombette e tromboni, con molta compagnia del fior dei

[1] " 1496, 30 marzo. Lo Signor Re et la Signora Infanta andaro alla casa delli Struni, et allora fu publicata la parentela, come lo Signor re Ferrando havea pigliato per moglie la Signora Infanta ". Silvestro Guarino *Diario* in Raccolta Pelliccia T. 1, p. 225.

[2] Tovagliuoli.

cittadini, et alcuni gentil'huomini, e gentil'donne, cioè Aragonesi, però furo pochi, e lo Sig.r Eletto con li compagni Consultori, e molti altri assai in compagnia della Regina Giovanna. E lo popolo l'havea mandato lo dì innanzi dieci some in 20 sporte di confetioni, 300 canestre di pizze bianche, paste, tortanetti, et altre delicature di zucchero indorate, e 100 cimere con banderuole coll'arme Reale, fatte tutte dalle monache e spetiali finissimi [1]).

Et arrivati alla stanza dov'era sua Madre, dov'era lo Sig.r Re Ferrante suo marito, ferono grandissime feste li giovani Napolitani, che andando a piedi furo 200 con le calze in divisa di sua Maestà e li gipponi di raso verde, e le berrette di scarlato con le penne bianche in testa, con la bandera del popolo tutta d'oro, dov'era l'arme di Casa d'Aragona, e sotto a quella del Re quella del popolo. E la portò Giovanniello dello Comperatore ch' era venuto con sua Maestà.

Li 200 giovani portavano l'arme, una ronca penta (?), e le aste dipinte rosse, gialle, verdi, divisa di sua Maestà, lo loro Capitano era lo Sig.r Eletto, lo sotto Capitano era Gio. Carlo Tramontano, allora Maestro di Zecca. E l'Eletto portava sei portieri innanzi tutte con le calze in divisa, e li gipponi di raso rosso e gialli, e le berrette di simile rosso con le penne bianche, e li bastoni in mano longhi otto palmi, pinti in divisa rossi e gialli, con lo scuto piccolo con l'arme del Re. Lo nome dei portieri era, lo primo Simoniello da Feltro, Andrea Cossa, Nardo Casanova, Domenico Cognatore, e Federico della Ceca, tutti cittadini honorati.

Com'è scoverto in Roma, come il Cardinal Borgia avvelenò lo Re Ferrante secondo d'Aragona [2]).

Il Cardinale di Valenza venne in Napoli, e stette in Somma per suo padre legato per incoronare il Re Ferrante 2.°, e perchè

1) NOTAR GIACOMO. *Cron. p. 307*, parlando delle monache di s. Chiara, dice, che ciascuna di esse teneva grandi " monicioni de confectioni mele et de zuccheri et specelleria adeo quod mercantiliter negociabantur ".

2) T. I, pag. 1077.

era maligno, credendo che morto il Ferrante senza herede. et havendo suo fratello il principato di Squillace, et uno degli oficii del Regno [1]), fè disegno pigliarsi il Regno senz' altro, come feudo della chiesa. Esso havea fatte molte esperienze di veneno et attossicati molti suoi compagni Cardinali, e fece lo simile al povero Ferrante 2°, magnando uno pumo, li donò una fella di persico, la quale tagliò con le sue mani con un coltello avvelenato di veleno terminato a tempo. E lui ne mangiò prima, ma esso tenea lo contraveleno, e non lo potte offendere. E non se n' accorsero mai insino che fu morto (Ferrante) che per volerlo imbalsamarlo l'apersoro e li cavarono la corate e li budelli, e li Sig.ri Medici foro collegio, e trovaro, li purmuni, e le stentine rosse e inoculate de veneno. Non potetettero sapere come l'havea preso, ma tutti conoscettero ch'era veleno, non violento. ma terminato artificioso, che l'accorò a tempo che a poco a poco l' ammazzò, e roseli lo core tutto. E non si seppe mai, se non da pò a certo tempo lo divulgò il Duca, credendo essere Dio in terra, e lo suo favorito nominato don Micheletto [2]) l'hebbe detto, e fu conosciuto per tutta Italia che lo d.º Duca Valentino era l'inventore dell' avvenenare et traditore [3]).

Si fa menzione dell'eletti del popolo
che soli governaro la città [5]).

1497. Per lo Re Federico furono fatte fare le cinquine con la lega d'argento e rame, le quali sono fatte fare per Giov. Carlo Tramontano che si trovò essere stato, et era Maestro di Zecca, e per tal causa si chiamavano cinquine, che si spendevano per cinque tornesi [5]). E fu causa d'arricchirsi a d.º Gio. Carlo, perchè

[1]) Don Gioffrè Borgia.
[2]) Coreglia.
[3]) La notizia non à fondamento, nè il cardinale di Valenza venne in Napoli a coronare Ferrante II: ma coronò poi Re Federico.
[4]) T. I, pag. 1058.
[5]) V. G. V. Fusco. *Sulle monete dette cinquine battute regnanti gli Aragonesi.* Nap. 1846.

c'era una lega assai di rame, e le havea incominciate a fare al tempo ch'era vivo Re Ferrante 2°. Non le volsero levare di botta, e fu peggio, che in tutto lo Regno non se ne poteva spendere una, e tutti le refutavano, in modo tale che nel mese di gennaro 1497 lo tumolo del grano salì in prezzo di 30 carlini, cioè la soma, che sono 4 tumula, monta 12 ducati. E non bastò provisione nessuna che facevano tutti insieme li Eletti. E poichè furono finiti li sei mesi ch'era Eletto, Ludovico Folliero, lassò parte di predetta penuria. Allora fu Eletto Alberico Terracina, il quale governava esso con li dieci compagni deputati o consultori, e governavano tutta la città, e teneano lo governo in la badia di s. Agostino, e li gentil'huomini non s'impacciavano a cosa nessuna.

1497, L' Eletto del popolo con li altri Eletti Consultori, havevano considerato e conosciuto che la causa dalla carestia era stato lo refuto delle cinquine; ma Alberico Terracina; ch' era parente del Maestro di Zecca, fatto ricco per le cinquine, non volle mai consentire a levarle e sbandirle. E li popoli conoscendo questo mormorarono di voler fare querela al Re, e fecero una grossa Piazza, et nella faccia dell' Eletto, fu ammenacciato lo Maestro de Zecca, che lo volevano in ogni modo ammazzare a pugnalate e buttarlo per la finestra. Perchè il d.° Gio. Carlo sempre voleva intervenire al governo e tenea abusato lo loco, che ad ogni elezione si confermava per Consultore. E perchè quella giornata passò pericolo di gran tumulto, se retiraro dentro uno ristretto l' Eletto con li Consiglieri, e dissero che nisciuno se partisse, che haveriano posto rimedio. Et entrati l'Eletto e i suoi Consultori, stettero un sexto d'hora, e fra loro conchiusero, che lo Gio. Carlo et altri compagni improntassero centomila ducati per mandare per grano in Sicilia. Et usciti alla sala, era tanta la plebe, ch' era concorsa e concorreva, che non potettero stare in d.ª Sala, che fu detto andassero allo Capitolo, o all'Ecclesia. E passaro subito ne lo Capitolo, e l'Eletto propose che per denari non restaria per far venire tanto grano che se butteria, solo volessero pregare Iddio che facesse buon tempo, E subito senza partire da quello loco, fecero venire 4 mercanti

Genuesi patroni de navi [1]). . . . Spinola, Lorenzo Biccaldi, et un Berardino Scaglia; e mandaro 80m. ducati a Palermo, che subito tutte le navi ch' erano iu Sicilia e in Napoli caricassero grani. E con questo li popoli restaro alquanto quieti, e non senza odio contro Gio. Carlo Tramontano Maestro di Zecca, lo quale in prima fu fatto capopolo, e sempre li faceano sequela. È questo è solito di plebe, e massime che la fama era d'havere guadagnato con la moneta, e più con le cinquine centomila docati. Ma come havemô detto havendo mandato per li grani in Sicilia, per lo mal tempo non potettero venire a tempo.

Come il campo del Re di Franza entrò in Napoli [2]).

1501 allo 4 del mese di Agosto entrò in Napoli Monsignor di Bogni [3]) capitano del Re Luise di Francia; e cavalcò per tutti li Seggi come Vicerè; e con esso lo Duca Valentino con molti altri Sig.ri e Baroni Italiani e Francesi. E poi tornò ad alloggiare nel castello di Capuana, e lo Duca Valentino andò ad alloggiare al palazzo del Principe di Salerno a s. Chiara, accanto alla porta Reale.

Alli 10 di settembre venne l'armata da Normandia, e furono 11 barche grosse. E lo Duca Valentino andò a vedere allo Molo grande, perchè detta armata e le barche spararo grande artiglieria. Fu una grande gazarra, ognuno andò a vedere lo d.o Duca, che cavalcava con gran gente, e portava 100 Alabardieri sempre intorno. E tornando in casa fu dismontato, e salito e montato lo prime scale in mezzo del corrituro per entrare alla prima saletta con molti cortigiani e con grande arrogancia. Esso andava vestito d'una medesima foggia e colore, come andava lo suo favorito d. Micheletto, et havevano effigie e barba d' un colore e grandezza. Come havemo detto in mezzo allo pred.o correturo, un huomo alto, molto robusto, in calze e giuppone, con una cappa negra, senza spata, messe la mano alla testa di d. Mi-

1) Illegibile il primo nome.
2) T. I, pag. 1117.
3) D'Aubigny.

cheletto, che andava congiunto al Duca Valentino, e con un suo pugnale corto li tirò delle pugnalate presto presto, credendo fosse il Duca Valentino. E quello d. Micheletto che trovossi forte di fina maglia, si guardò la gola e la faccia, e si lasciò cascare a terra; e lo Duca subito in tre salti si salvò nella sala, dubitando di più genti [1]. E quello d. Micheletto fu un poco ferito alla mano per salvare la gola. E quello con lo pugnale, s'havea lasciata cascare la cappa, e fuggì per la scala, et uscì nel cortile del palazzo et entrò dentro lo cortile di s. Chiara alla porta dirimpetto, et uscì per l'altra porta, et alla strata incontro, entrò nella casa di Antonio Rota. E trasuto subito le porte furo serrate, e salvossi. E furo più di 400 huomini con le alabarde e scoppette per voler rompere la porta. Ma s'affacciò un Signore Francese, e disse due parole, cioè disse all'Argentiero... [2]. Subito voltaro le spalle senz' altra replica. E lo Duca Valentino subito la matina seguente si partì a cavallo con una cavalcata di genti armate, tanto a piedi come a cavallo, più di 4000 persone, e suonavano quattro trombette da passo in passo raccogliendo tutta la gente, con una furia andarono fora la campagna, e così tornaro a Roma [3].

Governo di d. Raimondo di Cardona [4].

Sua Maestà Cattolica per sua più contentezza mandò per Vicerè d. Raimondo di Cardona, il quale alli 24 del mese di ot-

[1] " A dì XX de augusto 1502 de Sabato venne nova in Napoli come lo Duca Valentino era andato da correro al Christianesimo re Loyse con tre altri in Pavia, et dicease esserli facto grande honore et fandolo dormire in una avante camera, al quale li donò vestiti e cammise, dove li fu data pugnalata essendo in Milano et trovandosi forte non li fe niente „ Notar Giacomo *Cronaca p. 247.* Ma non v'è riscontro tra l'una e l'altra notizia.

[2] Segue una parola illegibile.

[3] " A li 10 settembre partio da Napoli lo duca Valentino, et andò e Roma „. Fuscolillo G. *Le cronache de li antiqui Ri del Regno di Napoli,* in *Arch. Stor. Nap.*, I, pag. 69.

[4] Nel Manoscritto T. II pag. 228 t. 230 manca il solito titolo.

tobre dell' anno 1509 di mercordì, alle ore 20, entrò in porto, e smontò da sopra 6 galere di Sicilia, perchè era stato Vicerè di Sicilia. Dissero ch' era figlio naturale della Cattolica Maestà, però si tenne secreto. Ebbe molti figliuoli da sua moglie bellissima Catalana, ed era apparentato con molti Signori, perchè casò tre sorelle sue carnali, però molto belle donne tutte, a tre Signori. La prima la donò a Vigliamarina conte di Capaccio, e l' altra a d. Ferrante d' Aragona figlio del re Ferrante, però era naturale ed era duca di Mont' alto. L' altra fu maritata in Ispagna.

Il Sig.r d. Raimondo fu ricevuto da molti Sig.ri nobili, anzi da tutti gli Eletti e popolari, per le strade se li fece gran dimostrazione, uscendoli incontro colle cerimonie solite il Sindaco. Egli era ben vestito di broccati ricci, e perchè S. M. Cattolica l' ha raccomandato al Cardinal Remolino, detto di Sorrento. E quelli due Cardinali [1]) se lo posero in mezzo, cavalcando per la città, per li Seggi, in abito coi cappelli rossi in testa; e il Sindaco Enrico Mormile a loro costato.

Andati nella chiesa di s. Lorenzo ed al Vescovato, fatti li giuramenti per l' osservanza de' Capitoli, e poi andato a smontare al Castel Nuovo, li fecero una gazarra e sparata di tanta artiglieria.

Avendo l'Altezza visto ed abitato il Castello nuovo, ch' era di bellezza e d' importanza, e visto che la muraglia prima e li ponti non erano nelli torioni della cittadella, come conveniva, e che aveva bisogno di uno fedele e d' autorità per castellano, chiamò il sig.r Luigi Piscione di nazione Catalano.

Era uomo d' età matura, di circa anni 50, bello ed uomo savio e cagliato [2]), era ricco, nobile, e cavaliero molto amico e parente del Re. E gli donò autorità che gli dassero tutti li denari lui avesse domandati, con autorità che tutto quello ch' esso voleva fabricare e sfabricare lo rimetteva a sua volontà.

[1]) L' altro Cardinale, del quale il copista tralasciò di segnare il nome era Lodovico Borgia, che alla morte di Alessandro VI insieme al Remolines fuggì da Roma.

[2]) *Cagliato*, voce del dialetto Napoletano, cheto, tranquillo, v. E. Rocco *Vocab. del Dial. Napol.*

E subito ch' ebbe la sua possessione, mutò li suoi compagni ed officiali, e fè l'ordine che sonata l'Ave Maria, alla prima ora della prima guardia, sonata quella campana, si alzavano li ponti, e non entrava più persona. E fece complire le fabriche e li fossi, e complì li mergoli, ed alla cittadella fe' un gran numero di stanze, dove possono abitare mille compagni, con molti altri accomodi necessarii, come si vede.

1510 . . . . . [1]) Subito si mandò un uomo per Imbasciatore per parte di Napoli e di tutto il Regno con imbasciata a Sua Maestà e fu eletto un gentiluomo di Seggio Capuano d.º il Sig.r Francesco Filomarino, vero uomo da bene, vero patrizio e buon Cristiano.

E tosto che fu arrivato, come letterato e prudente, talmente che stette quel gentiluomo molti mesi, dopo molte repliche, al fine per giustizia, come per le antiche e per le moderne azioni, sempre osservandoli sincera fedeltà, lo Cattolico Re cedè, ne le fe la grazia. E ritornato a Napoli d. Imbasciatore, cosa degna di memoria, e da non tacerla, arrivando la notte in Napoli se n' andò in casa sua, aspettando lo dì che li SS.ri Eletti andassero al luogo deputato del Comune in s. Lorenzo, E fè intendere Seggio per Seggio alle loro case, com' era tornato da Spagna, e portava le scritture collo dispaccio del negozio. E venuti tutti alle ore 12 la matina, Sua Signoria stava vestito con un tabarro di panno negro colle maniche e cappuccio, colli bottoni all' antica, e lo saio del medesimo panno, e teneva li stivali con li speroni alli piedi e cappello di feltro. E come ho detto salutando gli Eletti con parlar santo, e rispondendo a tutti che lo

[1]) Il racconto che segue narra la fine del tumulto mosso contro il tentativo fatto dal Vicerè per introdurre in Napoli e nel regno l' Inquisizione nella forma di Spagna ; e certamente innanzi vi dovevano essere altre notizie, che il copista si scordò di trascrivere, o ricopiò in modo assai breve e confuso. Ma a supplirle bastano quelle riferite da Notar Giacomo, da Tristano Caracciolo e da Çurita, nei quali invece non si trovano i particolari aggiunti dall' anonimo Cronista sull' ambasceria di Filomarino.

avevano salutato e datoli il voi siate il ben venuto, lui si carcò il cappello in testa, e si levò le lettere da petto, dando ragione di tutto, una per una. E scusandosi della sua infermità, che l' ha ritenuto di non aver potuto spedire più presto, con consegnare la lista di tutti li denari della città che l' havevano fatto consignare per la difesa fatta. E notato tutto per ordine, soggiunse due altre parole, come prima avea detto, dolendosi che non avea potuto spedir prima, perchè meno di speso avria donato alla città. Tutti li Sig.ri Eletti levati in piedi colla barretta in mano, e lui in piedi similmente, li Sig.ri Eletti da parte loro in specie ed in genere lo ringraziarono infinitamente, e che la città sta apparecchiata a farli tale dimostrazione, come merita un tanto servigio che veridicamente non si potria rimunerare.

E il Sig.r Francesco Filomarino a tutti rispose in questo modo, piacevolmente dicendo: fratelli miei vi rispondo in quanto alla prima, che non accade ringraziarmi nè in ispecie, nè in genere, perchè io non ho fatto servigio a nessuno se non a me, perchè io era obbligato alla patria mia, che doveva farlo per lo servigio di Dio, e se mai mille volte, sempre mille volte alla patria mia l' occorresse di bisogno (lo farei) con lasciare la vita.

E a quel tempo lo Sig.r Francesco Filomarino avea fatto venire li due mulattieri con un paio di cestoni incojati con tutte le robbe che havevano servito, e lì lasciarono li vestiti, li stivali, lo cappello, e li sproni con tutti li vestiti de' quattro servitori, e li lasciarono nella sala delli Eletti in s. Lorenzo. E si licenziò solo, non volle compagnia di nessuno; e il simile avea fatto l' altro di che seppero gli Eletti come fu arrivato a Capua, che li mandarono a dire che la matina si avesse trattenuto un poco, perchè tutta la nobiltà e li Sig.ri Baroni lo volevano andare ad incontrare per farli compagnia. E li rispose che non era amico di cerimonie. E perchè non ci andassero la notte non volse restare in Aversa, e venne a casa sua, all' alba si presentò al cortile di s. Lorenzo. in ordine com' era vestito, com' è detto prima. E sono restati tutti attoniti ed ammirati di un tanto uomo, ed aveano deliberato farli una statua di marmo o di bronzo, e da esso inteso, fé tanto con dire ch' era un' infamia, che solo li cercò di grazia e per lo servizio di Dio, che in tutti altri e

tali negozii, o altre occorrenze della città, che mandino uomo che li possa servire migliore di lui.

E venuta la staffetta in Napoli al Sig.r Vicerè don Raimondo collo detto dispaccio, che Sua Maestà era rimasto contento che non si facesse l' Inquisizione, siccome il Filomarino ne avea portate le lettere. Ma che volse provvedere con una prammatica con la quale ordinò e comandò, che tutti li giudei e marrani fuggiti dallo Regno di Spagna e di Catalogna, fossero cacciati, ed alli 24 del mese di novembre anno 1510 per la città di Napoli e per tutto il Regno, ne furono fatti li bandi, per tempo di mesi quattro. E finiti li quattro mesi furono cacciati tutti con dare autorità alla Chiesa che lo prelato Arcivescovo possa perseguire tanto li marrani tornatizzi [1]), come ancora tutti quelli che avessero fatta vita giudaica. E fatti li bandi molti si pigliarono licenza, che non saria mai creduto, che per lo più corto camino e con molti navilii seu vascelli da Puglia alla Valona si fuggirono, con altri particolari in d.e prammatiche notati [2]).

1510, alli 24 giugno, essendo bandita la lega cel Papa Giulio e il Cristianissimo Luise re di Francia contro i Veneziani, arrivata la lettera al Vicerè d. Ramundo, che per la lega era eletto Capitan generale di tutti gli eserciti del Re e della Chiesa, per tal causa han fatta mirabile mostra nel dì di s. Giovanni. Il Vicerè ordinò ch' alla sua partita per suo Luogotenente governasse il Cardinale di Sorrento, una col Collaterale Consiglio di Sua Maestà, però Ludovico di Montalto faceva tutto.

Come il Collateral Consiglio restò col Cardinale di Sorrento in luogo di d. Raimondo, e mandarono molti Commissarij contra li forasciti [3]).

Il Cardinale di Sorrento detto Remolines fe' molte giustizie crudelissimamente. Però benchè non usasse nessuna pietà, nè fece

1) Tornati alla loro fede.
2) La prammatica reale è pubblicata da Notar Giacomo *Cron. p. 334*.
3) T. II, pag. 241 t.

mai grazia a nessuno, fe' opere buone a scampare la città di Napoli. Pubblicò una prammatica contro quelli che ricettassero delinquenti, forasciti, e banditi; e caso che a li predetti si provasse ch' avessero a fare alcun mali nelli stati e tenimenti di alcuni Signori e Baroni, quelli dovevano perseguire, overo pigliarli e presentarli alla Regia Corte, ed a quelli rifare loro danno, e pagarlo dei loro beni. E quelli che li aiutassero debbiono pagare la pena ad arbitrio della Regia Corte, tanto dentro la città di Napoli, come negli altri luoghi, terre, castella. Fè squartare, tenagliare molti assassini per uno che si faceva ubidire, servire, e chiamare Re Cuollo; e li compagni suoi, li primi che col d°, Cuollo si fossero fatti forasciuti, si chiamavano prencìpi, duchi, marchesi; conti, come li Baroni del Regno appresso al Re di Napoli. Erano chiamati, Cauzonetto, Janni, Amore, lo Russo di Caserta, ed altri estranei nomi; ed erano al numero di 400 con bandiere e loro armi d' ogni sorte. E i più erano archibusieri, di modo che a loro stava soggetto tutto lo Regno. Non si poteva uscire da Napoli, nè dalle altre terre grosse, tenevano tutto il Regno assediato, e sempre mutavano stanze per li boschi. Erano tanto animosi, che tennero gran tempo la città di Montecorvino, e le levarono Gifoni con altre terre e casali. E perchè in dette terre temevano la parte nemica, stavano con loro guardia, colle spie e sentinelle, tenevano rispondenze con loro cancellieri e consiglieri, e segretarii; traevano lo manigoldo per squartare ed appiccare chi piaceva a loro, e mandavano imbasciadori allo Russo di Caserta nella valle di Vitda (*sic*) [1], e in tutte le provincie erano fatte le Compagnie di genti con loro Capitani e sotto Capitani, e vivevano maestosamente.

Il Cardinale detto Remolines tentò averli più e più volte, e vi mandò più commissarii cogli sbirri. Al fine ammazzarono il commissario e capitano detto Andrea Mormile del Seggio di Capuana, e appiccarono fanti più di 10 alli alberi.

Volse pure vedere la fine il Cardinale, una col Consiglio Collaterale di Sua Maestà Cesarea, ci mandarono a Montecorvino uno dei loro compagni del Collaterale chiamato Mosen Caste-

[1]) Forse valle Caudina.

glia, uomo vecchio di nazione Catalano; che teneva in Napoli moglie e figli, ed era anche Barone, e portò con lui 26 balestrieri con Gio. Corvino Luocotenente, circa 100 fanti fra Italiani e Spagnoli. E perchè gli altri partesani nemici avevano mandato al Consiglio, che si mandasse un uomo principale della Regia Corte, che loro erano della partita contraria, ch' erano bastevoli alli forasciuti, e che loro aspetteriano ad Evoli; e per la credenza ch' ebbe Mossen Casteglia, andarono animosamente al Re Collo. Gli altri sig,ri e baroni suoi, cogli altri di suo consiglio ebbero l' avviso, seppero il numero e la gente che andavano per pigliarlo, ed arrivati presso la terra li forasciuti si partirono dalla terra, ed andarono al bosco molto bravando, e gridando. Li avvisati ladroni finsero fuga, ed entrarono nel più folto bosco, che li cavalli non si potevano avvalere. Cominciarono a scaramuzzare, e furono feriti li balestrieri e li cavalli, talchè se li avevano posti in mezzo. Disarmarono li Spagnoli e ne ligarono circa 7, e fecero in modo che li cavalli non potettero ritornare. E perchè li forasciuti non erano in tanto numero, e la sera tardi, e ci erano tutti li parenti che con quelli della terra stavano serrati dentro le case, per timore degli altri della partita che li facevano esaminare; lo Mossen Casteglia teneva credito che tornassero. Non tornarono, e li forasciuti la notte entrarono più di 300, e subito andarono alle stanze dello Mossen Casteglia, e lo legarno, e lo portarno con loro nel bosco.

Li cavalli ancora fuggirono verso Salerno, e (quelli) presero circa 6 della parte nemica, e li tagliarono il capo, e giuocavano con il capo come palle, e li loro busti li posero alla chianca, e li tagliavano a rotolo, e chiamavano li loro parenti, e le povere mogli, che andassero a comprare un rotolo di quelle carni delli morti nemici. E fatte delle molte crudeltà dentro Montecorvino, alla strada appieccarno li 8 Spagnoli. E prima li tagliarono li membri virili, e li ligarono ed appiccarono agli alberi. E M. Casteglia si aspettava la morte, si ridusse a pagare una taglia, li donò tutti li denari e le robbe e gli argenti che si ritrovò, e li promesero di non ammazzarlo, nè ferirlo, e mandarlo sicuro a Salerno. Stando in questo appuntamento lo portarono in un luogo, e due uomini li donarono con due mazze longhe palmi 8 tante

delle bastonate alle spalle e alla schiena, che restò per morto. E poi tornarono a dargli alla trippa, e li tornarono la pansa piana come la schiena, e lo lasciarono semimorto. Partirono per lo vallo di *Nove* (*sic*), e vennero con Alicante, Sant'Amore e collo Russo di Caserta ed altri assai forusciuti.

Come il Consiglio ebbe intesa tal crudeltà mutò parere, che con un maneggio di certi frati giurati [1]) fecero un capitano detto Barricello delle campagne, e ne ferono più, fra l'altri un gentiluomo detto Ferrante Pandone con 100 cavalli, il quale con molte spie tenne maneggio, ed assicurò certi forasciuti, perdonandoli, purchè li dassero in mano gli altri. Ed a questo modo in breve tempo furo presi circa 12, dove ci fu il Re Cuollo con gli altri baroni e signori di detta Comitiva. E quelli primi presi dettero lingua degli altri, che si ritrovarono, e come si potevano avere, sì con prometterli di darli la vita, li donarono tante torture che confessarono tante vigliaccherie. Ed alla fine erano in numero di 29 capi principali, e la giustizia deliberò in una giornata di venerdì, fece ordinare sei carri tirati da un paro di bovi ogni carro, e poi ad ogni carro era conficcata una colonna ferma, dove ad ogni colonna erano ligati tre con le catene al collo, ed un paro di grossi ferri a tutti e tre, e un collaro di ferro alla gola. E poi ad ogni carro era una grande brasera di fuoco di carboni di quercia, e tre para di tenaglie per focone. Ed eranci un ministro che faceva foco con un mantice, ed uno manigoldo che da passo in passo colle focate tenaglie tirava. Ed avevano ordine li ministri, che come arrivavano alli Seggi li toccassero anzi li tirassero e li tenagliassero un pezzo della faccia a tutti li sei. E così erano trattati, ed erano due delli rei tirati a strascinoni da due para di bovi per terra; le voci, i pianti, le strida erano tanti e tali che ogni persona affligevano. Era a vedere un grande spettacolo paventoso e crudo [2]), e di tale giustizia fu inventore

[1]) Erano militi eletti dalle università e destinati alla persecuzione dei banditi.

[2]) Il feroce supplizio non valse ad estirpare la malvagia genia: e più tardi in una lettera del residente Toscano a Napoli si legge: « Qua è stato preso il figliuolo di Re Cuollo. ch'era successo in

il Cardinale di Sorrento detto Remolines, ch' era stato al tempo di Papa Alesandro Borgia governatore di Roma molt' anni, e che alla morte del Papa Giulio da Napoli tornò a Roma, e lasciò Locotenente del Vicerè Vigliamarina.

Come per la partita del Cardinale di Sorrento restò per Locotenente del Vicerè lo Conte Villamarina [1]).

1513. Villamarina Conte di Capaccio, padrone di due galere, e poi Capitan generale delli mari del Regno, e di tutte le armate marittimo, restò Locotenente di d. Raimondo per la partita del Cardinale di Sorrento. Ed avendo tenuto in governo e portatone il principe di Salerno, qual' era d' età minore d' anni dieci circa... [2]) a lo Villomarina, che aveva due figliole femine, delle quali la primogenita fu morta, li restò un' altra d' anni 12 circa. Crescendosi con amore come da un padre e da una madre fossero nati [3]). Come la madre di detto Principe fu maritata al Sig.r di Piombino, subito avuta licenza da Sua Maestà Cesarea, fecero parentado la figliola di Villàmarina col Principe di Salerno, e li donò tanta dote che comprò la città di Evoli della

---

luogo del patre, e fattosi re di ladri, tenendo il modo antico di non ammazzar ma robbare ecc. eccetto frati, chè quanti gli ne sono capitati per le mani, a tutti ha tolta la vita: e solo con uno suo che teneva amicissimo, e si fidava di lui del tutto è stato poi tradito per conto di una donna che 'l teneva questo re di ladri, la quale dicono era bellissima, e se ne era innamorato uno parente di questo frate tanto amico. E partendo questo ladro da non so che luogo per irsene in Abruzzo, quel parente del frate, accordatosi insieme, l' ànno fatto pigliar, a loro è restata la bella donna: e seco è presi dui altri, e sono già appresso a 50 ladri presi e morti sino a quest' ora. Da Napoli alli 19 febbraio 1540 Lett.a di Pirro Musofilo al duca di Firenze, in *Arch. Stor. Ital. T. IX*, Firenze 1846, pag. 102.

1) T. II, pag. 244.

2) Deve esservi nel testo una lacuna.

3) Vuol dire che s' erano cresciuti insieme Ferrante Sanseverino, figliuolo del Principe, e la seconda figlia di Bernardo Villamarina.

Campagna. E stando Vicerè faceva la giustizia molto bene, e perchè in tutti li Seggi di Napoli v' erano molte insolenze, ammazzavano, davano ferite, e rubbavano, perchè in molte case di Signori si ritiravano, e dopo uscivano in quadriglia, e di mezzodì assaltavano le case delle povere donne, e li rompeano le porte, e rubavano le figliole dalle madri e dalli padri. E nel Seggio di Capuana era il Sig.r Alfonso di Ligni [1]), dove si ritiravano molti gentiluomini d' ogni casata ch' erano parenti, e l' altra era la casa di Gio. Berardino Dentice. E le case di detti gentiluomini erano lo dì e notte piene delli giovani con loro quadriglie, quali tenevano le meritrici alli luoghi pubblici. Ed altri corteggiani erano questi malandrini populari di tutte le strate e quartieri del popolo. Al Mercato era la casa di Marcullo colli fratelli, tutti una partita di ruffiani; tenevano casa appartata con la rastrelliera d' armi d' ogni sorta. Un' altra casa allo medesimo Mercato grande era di Aniello Lancella colli Grandilli, ed andavano nelle case de' Napoletani Nobili. E al Sedile di Portanova ci stava l' altro ricetto di Baordo Agnesi, di Mormile, e delli Crispani, e tenevano casa simile colle baratterie aperte, notte e dì giocando; e tenevano intelligenza con li altri Seggi, dove concorrevano li bravi della Sellaria, li Ferraiuoli, e li Trinciaroni, e gli altri Spigliola e li Galardi. Ed al Sedile deputato era il gran capitano detto Anniballo Macedonio, dove concorrevano molti nobili di tutte casate di detti Sedili, e li populari di tutte le strate, della Loggia [2]), della Petra del pesce, e della porta de' Caputi, pescivendoli, candelari di sevo, buccieri, cintieri (*sic*) di Porto, colli Talierzi di Puorto, concorrevano col predetto Aniballo Macedonio. Da dove succedevane de dì e di notte inconvenienti assaissimi di cappiare [3]) la sera, non campava persona, ammazzavano per denari, e davano ferite, per de-

[1]) Di nobile famiglia venuta in Napoli con Carlo I d'Angiò Durieu *Les Archives Angivin.es*, T. II, p. 335. L'Ammirato *Delle Famiglie Nap. Parte II, p. 311* ne fa la geneologia sino ad Alfonso.

[2]) Loggia di Genova.

[3]) Frugare addosso, parola dialettale.

nari riscuotevano, con mettere fili [1]) ad ogni sorta di persona, con ricattare li mercadanti. Talmente che delle povere donne, come uomini e mercanti forastieri rendevano tributo al capo brigata, al gran Macedonio. Tenevano una colli loro seguaci la casa del Sig.r Fabrizio Colonna [2]), dove sempre giocando stavano, che nessuna guardia della Corte osava passare, e se pure passare voleva, non osava dir cosa nessuna. Avevano sempre mangiare e bevere, e giocavano in casa del Sig.r Fabrizio. Avevano pure un' altra casa del Principe di Salerno [3]), dove stavano le due Sig.re Regine madre e figlia di casa d' Aragona [4]) colli Castrioti, che il duca di Ferrandina era loro fautore. E notte e dì stavano con casa aperta, e non li mancava di mangiare e bevere bene.

Al Seggio di Nido stavano Giovan Tommaso Carrafa, figlio del Conte di Cerreto capo delli Carrafeschi, dov' erano con essi il Fabrizio Marramaldo [5]), lo Caldora, lo Giov. Alfonso de Sangujeno [6]) ed altri assai cavalleria. In casa del Conte di Maddaloni, giocando, usando la cavalleria, pure ce si ritiravano una

[1]) Forse fili di ferro o funi che si ponevano attraverso le strade per far incespicare le persone ed assalirle.

[2]) Era quella stessa, che ancora oggi si vede al largo s. Giovanni Maggiore, che Carlo VIII aveva data a Trojano Pappacoda, e che Ferrante II d' Aragona donò a Fabrizio Colonna. V. B. Capasso, *Il Palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone* in *Napoli nobilissima T. III*, che ne fa la storia e la descrive.

[3]) Ora Chiesa del Gesù al largo Trinità maggiore.

[4]) Giovanna vedova di Ferrante I, e Giovanna sua figlia vedova di Ferrante II. Dei pretesi amori delle due regine con Giovanni Castriota duca di Ferrandina, e con Ferrante Alarcon, si parla in uno esemplare dei *Successi tragici ed amorosi. Mss. XXII B. 19* p. 166, nella bibl. della Società Nap. di st. pat.

[5]) Questa notizia, sconosciuta sin' ora, mostra che Fabrizio era nato anteriormente all'anno 1494, come fu supposto. V. De Blasiis *Fabrizio Maramaldo e i suoi antenati*, in *Arch. Stor. Napol. T. II p. 304*. Giovan Tommaso Carafa, nella cui casa recavasi a giuocare fu poi ucciso da lui in duello nel 1523. *Ivi, p. 325.*

[6]) Forse de Sanguine o Sangro.

quadriglia anzi dieci, non solo de li sviati di Napoli, ma di molte terre di loro stato e convicinio, di Giugliano, Capua, Marcianise e d' Aversa, malfattori, omicidi, che li tenevano per loro requesta [1]), ed erano in compagnia di molti bravi di Napoli e di Puzzolani. Ed in casa del duca di Termini [3]), e nel Sedile di Montagna si stavano di molti bravi.

Gio. Francesco Cicinello teneva di molti forasciti di Forino, di Sirico, degli altri luoghi, e molti Nepoletani. Ed in un' altra casa similmente come negli altri Sedili v' era uno chiamato Girolamo di Costanzo, il quale teneva baratteria di giocare, e si favorivano con la casa del marchese del Vasto. Però li bravi del popolo erano Antonio d'Aragona con frati e nepoti, e li Squarci di porta s. Gennaro, e li Garofali, e molti altri assai giovani dei Faielli di Mercogliano. Dove usavano ogni malvizio e crudeltà, e per tutto la sodomia, ed assassinii, e furti, ed ogni enorme male; la città era in tanta abusione (*sic*) e confusione che pareva beneventi e boschi di baccano (*sic*).

Volendo la Corte provvedere colla giustizia, il Sig.r Vicerè Villamarina ad accomodare la città di Napoli, fè buttare li bandi reali con 8 trombette per tutti li Sedili e per tutte le strate, dichiarando ad uno per uno, nominando tutti li contumaci che siano accusati e manifestati alla G. C. della Vicaria. Con promettere ducati cinquanta per uomo a chi li darà in mano della Corte, e si tenerà secreto, e se questi o quelli che l' accuseranno fussero contumaci della Corte, li perdoneranno. E più lo bando contro tutti quelli Signori di qualsivoglia stato, grado e condizione si sia, che si troveranno avere alloggiati li detti banditi contumaci, debbono pagare docati mille, e se sarà persona popolana debbia essere punito della pena che a quello si dovria. E fatti li bandi, secondo le Prammatiche [3]), fattili bannire per questo effetto per li ricetti che davano li Signori e gentiluomini delli Sedili di Napoli, subito si formarono le compagnie delle genti soldate e delle guardie dei Capitani, Al capitano

[1]) Richiesta, o arbitrio.

[2]) Duca di Termoli della famiglia de Capua.

[3]) Confermò la prammatica del Re Cattolico contro i delinquenti.

Funato li posero cento colle picche, cento con le ronche, con 29 archibusci ; e di più quando avevano ad uscire la notte per la città, la Corte li dava altri cento archibusieri Spagnoli soldati ed altri 100 fanti, con altre aggiunte delle simili compagnie di galere e di Castella, secondo l' occorrenza per pigliare alcuno prigione. Ed una notte donarono un assalto alla casa d' Alfonso di Lignì , perchè di mezzodi donò la battaglia alla casa di Terracina. E poi un' altra volta con una quadriglia tornò ad assaltare lo commendatore Prospero Terracina nella strada del Sedile di Portanova. E volendo detto commendatore difendersi, essendo tutti e due ben a cavallo, tanto Alfonso de Lagnì, come lo comendatore Terracina, sopra due ginette barbare molto belle e corridore, l' amici di Alfonso de Lagnì e Pietro delli Monti tutti portavano quattro staffieri per uomo, che restarono alla prima zuffa a Portanova feriti. E li corritori cavalli del pari correndo per la strata della Sellaria, ed arrivando alla piazza del Pennino, il Prospero correva sempre avanti quattro palmi all' altro , e per timore che non lo arrivasse , sempre si voltava, come se giocassero alli caroselli. E nel voltare nello Pendino, sotto s. Agostino, trovò uno somaro con una soma d'insalata, e tutti, lo somaro con lo cavallo col comendatore Terracina cascaro in terra.

L' Alfonso con li compagni li donaro due ferite in testa mortali, e restò in terra semimorto. E per tale causa la Corte perseguitava l' Alfonso de Langnì colli compagni, e lui sempre si fuggiva di casa in casa per Capuana ; e deliberò incontrarsi una notte con Funato per ammazzarlo. Ed una notte, credendosi che lo Funato andasse con la compagnia alla strada s. Caterina, ferono una grande scaramuzza con il capo di squadra luogotenente di Funato, qual' era uno Pizzolafico, e con Giovanni Lunardo e Cola Cantaro, che alla fine furono rotti o posti in fuga.

Furono morti quattro sbirri, e feriti gravi più di 15, e la Corte disperata , deliberò averlo in mano, Tenevano grandi spie per sapere dove dormiva la notte, perchè l' Alfonso era disperato come un diavolo, era accompagnato dal Macedonio con sua comitiva, ed anche da Gio. Berardino Dentice con l'altra compagnia di Aniello Lancella dello Mercato di Napoli, e da quelli di Por-

tanova, l'Aragonese, Mormile, Crispani, e Girolamo di Costanzo, con Sebastiano di Squarzo ed altri assai compagni loro seguaci armati, ch' erano in numero di 40 compagni. Andavano per la città cercando solo per incontrarsi col Funato, il quale aveva fatto venire certi soldati Spagnuoli da Gaeta, ch' erano al numero di 500 cogli altri ch' erano dentro Napoli.

E quello non uscì, come prima ho detto. L' Alfonso quella notte si ritrovò essere uscito, e andò al luoco seu alla strada di s. Bartolomeo, d' avanti la casa del Vicerè detto Villamarina, li fece una petriata con tanti sassi, e tirarono tanto forte, che li ruppero le finestre, e con due some di corna, l' ingiuriavano chiamandolo, marrano, cornuto, ritagliato, cazzo muzzo [1]) inquisito, ed abbrusciato per marrano in Ispagna. E stavano fermi ingiuriandolo, gridando, gazza, marritoso [2]), galeoto accettato, e vile mozzo di ruffiano e di putte. E con altre ingiurie, con dirli, latro, corsale, nemico dei cristiani, che se non avesse andato rubando in corso, e come vile traditore non avesse tradito Federico [3]), che se ne fuggì dando le galere, non avria pane da mangiare. E li posero tosto li cartelli per tutti li Sedili e cantoni delle strade della città.

Come lo Villamarina più irato, perchè sapeva che l'Alfonso stava in casa sua a Napoli, chiamò li capitani delle guardie, e li disse che li appiccaria, se non facevano d' avere l'Alfonso [4]).

Visti e letti tali cartelli posti di notte, molti in presenza del Vicerè dissero, che Alfonso di Langnì li aveva fatti mettere. E per uno detto Lo Donato, ch' era uno dei seguaci del Macedonio, si disse che quella notte si trovò a caso, che come ad amico di quelli compagni, vidde mettere li detti cartelli. Fu ordinato che s' avesse a pigliare detto Alfonso de Lagnì. Lo Funato, ch' era offeso, pigliò assunto di pigliarlo, e cercò grazia allo Vil-

[1]) Cioè Ebreo circonciso.
[2]) Forse *monittoso* scimiesco, da *mono* v. Spagnuola.
[3]) Federico d' Aragona.
[4]) T. II, pag. 251.

lamarina che per uno o due mesi non ne volesse parlare, e Sua Eccellenza simulasse, e che mostrasse non tenerne ansia. E così fu fatto. Lo Funato tenne maneggio con certi suoi amici, e donò di molti ducati di beveraggio solo per sapere dove ed in che casa dormiva la notte, ed in questo stiede più d' un mese. E fu assicurato che l' Alfonso dormiva in casa sua, ed al costato della casa stavano due case di suoi parenti, Avvisato che alla camera dove lui dormiva teneva una scala levatora, e da una finestra passava a due astrachi, e discendeva dentro una casa di Mario di Loffredo. Ed avvisato del tutto lo Funato, avendo pagato di molti docati, e decine e centinara di docati, oltre il favore che dava a quelle spie, seppe la notte ch' era a dormire a casa sua. E subito ebbe 40 soldati arrisicati, ch' erano capitani e soldati Spagnoli, mandati e pregati dal Vicerè con le armi bene in ordine, come avessero e dare battaglia ad un castello, con balestre, archibusi e picche. E de li sbirri non portò nessuno. Alla quieta, alle 5 o 6 ore di notte, con le picche basse, colli micci ascosi, si appresentarono alla strada di Pozzo bianco [1]), e prima attorniate l' una e l' altra strata, fecero aprire tutte le case convicine, e subito furono saliti per sopra gli astrachi, e postisi tutti in vista sopra la casa d' Alfonso. E poi lo Funato li fè battere la porta, e li fu risposto che genti erano, e si disse che per il Re erano mandati là, che Alfonso era prigione di Sua Maestà, che non poteva scappare. E lui già visto ed inteso che tutto lo paese era preso e sotto e sopra, fè della forza cortesia, e disse che volea andare di buona volontà alli superiori. Disse Lunato: già tenevamo commissione di portarti morto o vivo. Esso rispose, da me a te non mi diresti questo, e parlava da una finestra alta. Affrettandolo, su presto, disse, io voglio dire due parole a questi miei parenti per raccomandare mia sorella e le robbe mie che tengo in casa, e poi aprirò la porta, e verrò con voi senz' altro. Il capitano Castiglia rispose e disse: questo è di ragione, chi volete chiamare su? Disse: il Sig.r Jacobo

[1]) Dopo la fondazione dell' attiguo monastero fu detta di s. Giuseppe de Ruffi, ed ora è sparita con l'apertura della via del Duomo.

Ginazzo, il Sig.r Alfonso Coppola, e il Sig.r Marc' Antonio de Loffredo, questi sono nostri vicini e parenti a cui posso raccomandare mia sorella e la robba, Sì, sì. Subito venuti Giacobo Ginazzo, Marc' Antonio de Loffredo, Annibale Avossa, Alfonso Fusella, ed altri assai gentiluomini, aperta la porta, Alfonso de Lagnì uscito prima, ebbero pregato quelli Sig.ri, che non l'usassero scortesia per lo camino. E legaronlo, e disse che anderà prigione in Vicaria e dove essi vorranno, ed anderà solo colla camisa, con audacia ed animoso dicendo: che ho fatto? quando la giustizia determinerà che mi levino la testa, io mi contento. Si raccomandò a quelli Signori che lo avessero fatto intendere al Sig.r Fabrizio Colonna, e come prudente, li pose uno colla mano dentro la manica penna e carta in petto. Ed arrivati al piano del Castello venne un messo a Funato che lo mettessero solo alla fossa del miglio [1]), replicando che non conveniva, l'Alfonso fu posto prigione alla fosse del miglio e lo raccomandarono al Sig.r Castellano Mossen Nicardes, tutti li seguaci furono dispersi.

Funato (era divenuto famoso) e tutti lo temevano; ogni dì pigliava bravi, disarmava gentiluomini d'ogni sorta senza rispetto. E in poco tempo empì le carceri, e sparecchiò li ruffiani e li bravi, in poco spazio di tempò guadagnò più di 10000 ducati solo di maglie, scoppetti e spade. Il capitano era abbonato e non si sentiva far male.

Il Fisco esaminò Alfonso, e negò ogni cosa che l'opponevano, perchè era di notte, esso non penseria d'intervenire ad una siffatta cosa d'ammazzare sbirri, perchè un gentiluomo cerca l'onore d'oprare l'azione di mezzodì e non di notte, Esaminato sopra le ferite del commendatore Terrracina, l'Alfonso rispose di sì, che lui l'ha ferito colle armo in mano da uomo come conviene ad un cavaliero. Perchè lui passando da Portanova, lo Terracina stava a cavallo con quattro uomini a piedi a due staffieri armati, e loro prima posero mano ed arrancarono le spade per ammazzarmi. E se non si tramettevano certi gentiluomini di Portanova, m'ammazzavano da dietro. E lui si pose a fuggire colla spada

[1]) Prigione in Castelnuovo.

avendomi ferito sulla spalla, voltandomi io lo seguitai e l' arrivai, dicendoli, volta la faccia, e li donò davanti due ferite. Però lui è guarito, ne siamo pacificati, ed ho anche la remissione. Delle altre cose, delle baie e petriate, non sono cose da gentiluomini e pari miei, sono cose vili e di persone da poco. Volendomi apponere che Alfonso de Lagnì abbia posti li cartelli ed affissi di notte, questo non fu mai, e qualsivoglia che vorrà dirlo, mente, e a dire tale cosa ha sempre mentito. Però li cartelli li avete nelle vostre mani, vedete le scritta e la sottoscrizione se è di mia mano. Li fu replicato, perchè lo negate, che tu sai che non c' è sottocrizione di chi li ha fatto affiggere. Replicò : queste sono azioni di invidi e maledici cittadini, che in Napoli per invidia usano imitare per far Pasquini, ch' hanno intesa e parentado colli Sanseverino, e ch' io sono a queste sopradette cose; non lo pensate.

L' Alfonso de Lagnì inviò una lettera secreta dallo carcere, solo per dare avviso agli avvocati ed al Sig.r Fabrizio Colonna, per dargli animo che con buona faccia lo favorisse di giustizia. E la predetta lettera me la mostrò Francesco Granata suo procuratore e sollecitatore. E vedendo lo Fisco col Vicerè di giustizia non poterlo presto spedire, si stiedero alcuni dì, e il Vicerè ebbe inviato alla Maestà del Re. E venne una lettera al Consiglio Collaterale, che di mandato Regio fosse decapitato. Allora l' unica afflitta ed amorosa sorella, avendo intesa la novella da nobili parenti, con lo Sig.r Fabrizio Colonna, in groppa di d.o Signore al Castello in Consiglio fu portata con i principali avvocati, tutti dotti, presentando li Capitoli della città di Napoli [1]. Ed in compagnia andarono tutti li Signori Eletti della città e tutta la nobilta. Il primo delli detti avvocati che allegasse fu il Sig.r Gio. Angelo Pisanello [2], il quale disse tanto, che li compa-

[1]) Nei quali erano i privilegi che godevano i Nobili appartenenti ai Seggi.

[2]) " Eccellente giureconsulto, e fu tanta la fama acquistatasi nell' esercizio del foro, che tennesi generalmente in istima del più abile professore, e l'unico per quel tempo a ben condurre le cause ". GIUSTINIANI *Mem. stor. degli scrittori legali ecc. T. III, p. 66.*

gni risposero non si può dir di più; e tutti vogliamo sostentare quello che ha detto M. Gio. Angelo. E questo fu tale, che s'ingradò (*sic*) la cosa, che di parecchi e molti mesi non se ne potè parlare. E dopo supplicarono di farlo mutare dalla fossa del miglio ad un altro meglio carcere, e lo Vicerè mai non volse. Se li concesse se li facesse fare un tavolato sopra terra, e ci stiede tanto che morto Villomarina, e stando prigione, se ne usci, facendosi una festa per l' entrata del Sig.r don Carlo della Noia Vicerè, essendo alla fossa dello miglio, la notte all' entrar (di quello) nel Castel nuovo, per la gran gente e le feste, aperte le porte, si fuggì e poi ebbe indulto e fu rimesso [1]).

Come restò luocotenente e Vicere di Napoli l'Ecc.o Andrea Carafa, per l' assenza di don Carlos (*de la Noia*) *ed in suo officio fecero un tumulto li popoli* [2]).

Fu di bisogno il nuovo Vicerè (d. Carlo di Lanoy) andare coll' esercito nella volta dei confini del Regno a Ciprano e Fro-

[1]) D. Carlo di Lanoy successe al Vicerè d. Raimondo di Cardona nel luglio 1522, e ancor dopo, al 1528, v'è memoria di lamenti contro " la troppa licenza e la scapestrata vita di alcuni gentiluomini Napoletani, in particolare di Alfonso de Lignì e Gio. Battista di Costanzo. I quali per la troppa familiarità che tenevano col principe d'Orange Vicerè di Napoli, facevano coi loro seguaci insolenze grandi per la città, disonorando molte case e famiglie onorate col forzare le mogli e figlie altrui a sottometterli i loro corpi, non perdonando neanche ai monasteri di monache, ne' quali con le scale di funi e chiavi false entravano. Perlochè si sentivano per la città parole, reclamori, e strida che assordavano il cielo, e non eravi chi provvedesse a tali enormi eccessi. Perchè il Principe che a ciò era tenuto di fare aveva fatte sorde orecchie a tanti reclamori, sopportando, o piuttosto non curando tali enormità; e tutto ciò era cagionato per la grandissima dimestichezza ed amistà che con quelli aveva contratta per essere stati diligenti bracchi in cercarli belle donne e donzelle per isfogo della sua libidine „. *Historie particolari di alcuni successi tragici ed amorosi acccaduti in Napoli.* Mss. XXVII C, 19, p. 12, nella Bibl. della Soc. Napol. di storia patria.

[2]) T. II, pag. 259.

solone in campagna di Roma contro la gente di Papa Clemente, dove aveva mandato alle terre della Chiesa un buon esercito con fornimento di buona artiglieria, e buona gente, soldati Italiani, Spagnoli e Lanzichetti, e stiedono molto.

E restò per Vicerè il Sig.r Andrea Carafa di Santa Severina [1]), e governò bene. Era onorato cavaliere, era dotto assai, e cascò un tumulto di certi gentiluomini col popolo, che solo li nobili del Sedile di Porto volevano guardare le porte della città, perchè a tutte le porte sempre è stato solito stare in d.a guardia delle porte un gentiluomo ed un popolano. E quel nobile di casa,... bravò con dire che lo faria saltare alle fosse dalle mura. E questo fu sentuto per li popoli, subito si sollevarono colle armi in mano, correndo a detta porta del Castello. E l' Eletto che si ritrovò allora si chiamava Aniello Lanciano, l' Eletto dello popolo, subito cavalcò, e si ritrovò a tempo, e con buone parole fece di maniera che non fece succedere inconveniente, e ferito nessuno.

Solo che trovando quelle genti l' uomo assettato per guardia di d.a porta, dalli popoli fu pigliato e con tutta la seggia buttato dentro li fossi del Castello. E li popoli posero un' altra sedia nel medesimo luoco, e così stiede; e il Vicerè ebbe per gran piacere che tale giornata non s' avesse successo altro inconveniente. E perchè le genti stavano sollevate colle armi, e la guerra era alla fine del Regno con due grossi eserciti, volse che la maggior parte di quelli popoli andassero avanti ad esso ed al Consiglio per placarli. E Lodovico di Montalto ha gridato, che se ne dovriano appiccare un centinaro di questi popolari. E l' Eletto notar Aniello rispose colle consonanze, che a non in dire tali parole si faria il servizio di Sua Maestà, e che a tali popoli fedelissimi non convenivano, e che d' altra maniera s' hanno da conservare. E il detto Ludovico rispose, colericamente con dire, che volete fare di tanta gentaglia, alli popoli s' ha da dare mazze e panelle. E inteso questo da molti, incominciarono a gridare, e peggio in rispondere, che questo conviene dirlo in Sicilia e

[1]) Nell' ottobre 1523.

non in Napoli, e il conte di Policastro e gli altri consiglieri lo ributtarono, e se n' entrò.

Il Conte di Sanseverino allora Vicerè una cogli altri Signori del Consiglio Collaterale, si voltarono all' Eletto, e gli altri uomini deputati compagni dell' Eletto, li dissero, che si vadino a riposare a loro casa, che li promette che loro avranno l'intento, e che si tengano la possessione, e stiano tacitamente col nobile, come stanno nell' altra guardia delle altre porte della città. E questo fu passato nel palazzo del detto Vicerè a Pizzofalcone, dove erano concorsi tutti li cittadini, più di 20000 persone, e lo savio Eletto con buoni modi si avviò con quattro alabardieri del Vicerè, e quelli portò alla porta della città appresso al Castello, e lasciarono un solo guardiano detto M.º Minico Ferraiolo del popolo con detti quattro alabardieri, concertando, col Ferraiolo, che se verria un gentiluomo, non quello, non saria cosa nessuna de lo male della caduta. E colli suoi buoni modi se n' andò l' Eletto nel Sedile di Porto, chiamò li più vecchi e con ragione li persuase, che mandassero un altro nobile e non quell' uno alla porta, perchè non lascerebbero la possessione loro, si contentaron mandarlo con pretesto insino che venisse da Sua Maestà decretazione, e posero.,... De Dura cieco di un occhio, *citra* pregiudizio di loro ragioni. E stiedero alla guardia tutti due conformi d' un volere, tantochè il Vicerè ebbe dalla Cesarea Maestà lo decreto che tutti due stessero alla custodia con tre chiavi, una dello Castellano del Castelnuovo, una per li nobili del Sedile di Porto, ed una per l' Eletto del popolo. E che ci abbia porre il capitano della strada di Porto un cittadino di d.ª Ottina collo salario tanto a lo nobile come a lo popolano, tassandolo gli Eletti della città dalli denari del Comune del Buondenaro [1]), E restarono contente tutte due le parti, solo restò l' odio al popolo contro Ludovico di Montalto perchè disse quelle parole: alli popoli si ha da dare mazzate, panelle, e rasulo. E queste guardie furono poste per tutte le d.e Porte della città per timore ch' era la peste a Roma e guerra con Papa Clemente.

(*continua*)

[1]) Dalla gabella detta del Buondenaro.

UNO DEI PUNTI ASTRUSI

DELLA STORIA DI AMATO

D'una nuova storia de' Normanni d'Italia darò più degnamente conto più in là, nella Bibliografia. Ma nel leggerla mi si sono affacciate qua e là parecchie questioni, per ciascuna delle quali una discussione sconfinerebbe dentro il corpo d'un articolo bibliografico. Una di esse riguarda una nuova interpetrazione d'uno de' tanti luoghi della Storia d'Amato, deturpati e resi incomprensibili dall'imperizia del traduttore e peggio dalla matta bestialità del copista. Narra l' autore della nuova storia, a cui accenno, che il principe di Salerno Gisulfo II, quando per la morte di Stefano IX (29 marzo 1058) perdette ogni speranza d'aiuto papale contro i Normanni, si riaccostò al Guiscardo, obbligandosi al pagamento de'vecchi sussidi e dando ostaggi " son frère et le fils de celui-ci „. Questa notizia è tolta dal L. IV, c. 2 di Amato, che dice dati in ostaggio " son frère charnel et lo nevue, ce est lo filz de Guide, loquel fu frere a la mer „ ; un nipote, dunque, nato dal fratello della madre! È, come si vede, una delle innumerevoli storpiature inflitte al testo originario.

Gisulfo sicuramente aveva un fratello minore di nome Guido, come anche uno zio (fratello del padre) dello stesso nome. Dovesse mai vedersi un cugino in quel nipote, e il padre al posto di quella madre?

No, risponde il recente storico; è poco probabile " car alor Gui [zio] est très mal avec son nevue, il est l' allié de Guillaume du Principat. Aimé, IV, 22 „. Solamente perciò egli, rispet-

tando l'indicazione di nipote, con l' altra della paternità, s'è risoluto a trascurare e sottrarre la successiva determinazione de' legami di parentela aggiunti al padre del secondo ostaggio, più propriamente a ritenerlo fratello dello stesso principe, invece che di suo padre o, secondo il corrotto testo, di sua madre.

L'unico ostacolo però apposto dallo scrittore un vero ostacolo non è; non parrà insuperabile a chi rifletta all'ordine e al rapporto dati a' fatti già da Amato ed ora dal medesimo nostro scrittore. La nuova alleanza tra Gisulfo e Roberto condusse al parentado tra loro, chiesto da quest'ultimo. L' assenso dato dal principe alle nozze di sua sorella col normanno cagionò il disgusto dello zio, che passò all' alleanza di Guglielmo. La rottura, dunque, non c'era al momento della consegna degli ostaggi.

Ma, senza insistere oltre sull'accennato stato civile di Guido padre del secondo ostaggio, un ostacolo d'altra natura, un ostacolo vero, insormontabile io vedo contro l'interpetrazione che ora viene proposta. Gisulfo principe era ancora abbastanza giovane in quell'anno 1058, quando si rappaciò col Guiscardo. Suo padre Guamario V, salito al trono nel 1027 ancora in età minore (De Blasi, *Mon.* XXXII; *Cod. Cav.*, docc. 791 sg.), dieci anni dopo s'associò il figlioletto Giovanni, morto poi immaturamente dopo un anno o poco più. Nè fino al 42 il principe diè poi un successore al perduto figliuolo. Ciò farebbe supporre che il secondogenito Gisulfo prima di quell'anno fosse troppo bambino ancora, forse non nato ancora.

La forma data da Amato (III, 32) al racconto della sua elevazione al trono nel 1052, dopo l' uccisione di suo padre, ne lascia intravedere l' età ancor molto giovanile. Suo zio Guido " prist li jovene et lo mist en un lieu haut; et ploiant li bras fu fait son chevalier „ etc. E così sempre in seguito giovane figura Gisulfo, fino alla sua rovina.

Opportuno torna qui un ricordo. Narra lo stesso Amato (VIII, 1) che il defunto Guaimario V, apparso in sogno a un cittadino salernitano, avesse predetto di suo figlio: " Sa puissance non s' estendra jusque li XL ans, et ensi fu fait „. S'è discervellato il nuovo editore dell'*Ystoire de li Normant*, l' abbate Delarc, per concordare quella durata di 40 anni co' 24 anni del suo principato pro-

prio, più i 10 di conreggenza anteriore. Ma c'è da raccappezzarsi facilmente, coll'intendere che la potenza di Gisulfo non sarebbe durata oltre i 40 anni di sua età. Fondandoci su tale dato, possiamo credere che Gisulfo nel 1058 non avesse che 20 anni. Dopo lui veniva il fratello Landolfo e, dopo questo, l'altro fratello Guido, che fu dato allora ostaggio al Guiscardo (Aimé, VIII, 11; Di Meo, VII, 397). Questa considerazione ci forza ad assegnare a Guido, in quel momento, non più di 17 anni.

Lo zio omonimo allora, Guido seniore, si trovava presso il principe e in pace con lui. In seguito, il Guiscardo rese gli ostaggi (Aimé, IV, 4); il principe gli accordò la mano di sua sorella, e lo zio, sdegnatone. s'alleò con Guglielmo di Principato (IV, 22). Più tardi ancora, stanco delle crudeltà del nipote, lo stesso Guido " s'en ala habiter en la rocce de la cité avec ses filz et sa moiller „ (IV, 42), Figli, dunque, Guido seniore ne ebbe sicuramente. Poteva averne l'omonimo nipote, nel 1058 ? Come s'è visto, dal dato fornitoci dallo stesso Amato, egli non poteva avere allora superato il decimosettimo anno.

Ma non è su quell' unico dato che noi ci fondiamo. Posteriormente il giovane Guido guerreggiò in Lucania contro il detto Guglielmo, e poi (nel 1071) in Sicilia sotto gli ordini del cognato Guiscardo contro i Musulmani (Aimé, VI, 19). E Alfano, celebrando que' trionfi in un noto carme, così prende a parlarne :

" .... bis novies iuvenis tua nobilis aetas
Solis ut anfractus verterat et reditus,
Totus in arma ruis... „.

Come giustamente osserva il nostro A., nulla di preciso noi sappiamo di quella campagna contro Guglielmo. Ma è certo che Guido non aveva più di 18 anni quando, uscito già dallo stato d'ostaggio, iniziò la sua azione guerriera. Che prima avesse potuto aver un figliuolo e in età da poterlo condurre seco, compagno nella stessa sorte, io stento troppo, e non dubito che anche i miei lettori stenteranno troppo a credere. Il fatto che poi, ucciso proditoriamente verso il 1075 lo stesso Guido, i suoi beni passarono in retaggio al suo maggior fratello Landolfo (Aimé.

VIII, 10 sg. 29), ci muove a ritenere che figliuoli e' non ne lasciasse, e forse non ne avesse avuti mai. E allora? Così stando le cose, la spiegazione rigettata dal nuovo storico de' Normanni come poco probabile rimane meno improbabile della nuova, proposta da lui.

M. Schipa.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

F. Chalandon, *Histoire de la domination Normande en Italie et en Sicile.* To. I pp. XCIII e 408, to. II pp. 814 in 8°. Paris, Picard, 1907.

Un'esposizione del contenuto di quest'opera, per quanto compressa dal massimo sforzo riassuntivo, invaderebbe troppo gran parte del nostro *Archivio*, perchè io m'invogli a tentarla. Ma l'opera ha tanta importanza da imporci il dovere d'additarne a' nostri lettori il merito principale e qualcuno de' punti culminanti, specie se ci dia motivo a qualche non inopportuna osservazione.

Cominciando dal ritrarre le condizioni diverse de' varî paesi, che vennero poi sottomessi da'Normanni e unificati nella monarchia siciliana, è presa come fondamento alla descrizione la teoria bizantina che sotto l'Impero d'oriente rimanesse un complesso di regioni da un pezzo sottrattesene di fatto; teoria derivata da un malinteso, dal ricorso che, contro le ambizioni Carolingie, il principe longobardo di Benevento fece, com'è noto, a Costantinopoli. Si segue pertanto il flusso e riflusso della potenza bizantina, da circa la metà del sec. IX in poi, la politica d'equilibrio usata dalle potenze locali, cominciando da Gaeta, Napoli e Amalfi; le quali, stando alla non esatta espressione dell'A,, " formaient trois républiques „ all'inizio del sec. XI. A questo proposito, non giunge abbastanza persuasiva l'ipotesi che il titolo ducale fosse dato dall'imperatore a' magistrati di Gaeta " pour pounir Naples, qui à ce moment s'éloignait de l'empire grec „, e che così cessasse la subordinazione di Gaeta al ducato di Napoli. Questa subordinazione da un pezzo era cessata di fatto, quando apparve il nuovo titolo di duca ne' diplomi de' capi di Gaeta (930); ma, oltre a

ciò, avrebbe dovuto esaminarsi e discutersi, in quanto non favorevole a quell'ipotesi, la testimonianza di Leone d'Ostia sulla concorde e conforme politica delle due città a mezzo il secondo decennio del X secolo, quando il patrizio imperiale volle disgiungerle entrambe dall'alleanza saracena, e conferì a'capi d'entrambe l'onore del patriziato.

Bene l'A., a spiegare la conquista normanna, pone in luce l'importanza delle milizie cittadine indigene in Puglia, derivata dalla impossibilità per l'Impero di mantenervi corpi d'occupazione sufficienti contro i musulmani; e, contrariamente alle recenti conclusioni d' un altro dotto francese, che trattò degli stessi fatti, rileva il motivo e il carattere delle frequenti ribellioni: “ tous ces soulèvements isolés tendent à montrer que l'administration byzantine a fait un gran nombre de mécontents „; e riconosce a quello scoppiato nel 1009 quel maggior valore e quella gravità di conseguenze, che a torto di recente gli si è negata. Ma il vezzo quasi costante di chiamar longobarde quelle milizie, longobarda quella popolazione, non ci pare abbastanza giustificato dalla prevalenza superstite di elementi giuridici o istituzionali longobardi, scompagnata sia da un' attuale supremazia politica, sia da una preesistente prevalenza etnica. Le affermazioni che Melo “ appartenait à l'aristocratie lombarde „, che Argiro era “ lombard d'origine„ meriterebbero delle prove, che sarà molto difficile trovare. Per le prime fasi della conquista normanna, egli dà ragionevolmente la maggiore importanza all'insurrezione nazionale contro Bizanzio. Giunge quindi a'medesimi risultati, già da tempo raggiunti dal De Blasiis. Senonchè dove questi parla d' un' insurrezione pugliese, l'A. preferisce denominarla longobarda.

Il racconto d'Amato circa il famoso assedio saracenico di Salerno è accolto in generale con riserva; ma, fissato quell'assedio tra il termine dell' a. 1015 e il principio del 1016, si accetta e rinforza il legame di causalità tra l'ambasceria di Guaimario IV in Normandia e la posteriore immigrazione de' venturieri normanni. Di costoro quindi si seguono con minuziosa e critica analisi le successive campagne, sino all'intervento di Enrico II. Per l'assedio posto dall'imperatore a Salerno, bene l'A. s'è attenuto semplicemente alle fonti: “ il ne put prendre la place et DUT SE

CONTENTER, apres un siège de quarante jours, de recevoir en otage le fils de Guaimar „. D' un' intercessione pontificia, che recentemente si volle vedere in quel fatto, l'A. non fa conto nè menzione. Ma, pel termine dell'altro assedio di Troia, come spiegherò più chiaramente altrove, egli è stato tratto in inganno dalla data del diploma di quell'imperatore all'arcivescovo di Salerno, erroneamente segnata dal Paesano.

Con felice accorgimento sono quindi eletti Pandolfo III di Capua (il IV della generalità degli storici) e Rainulfo Drengot come centri del movimento posteriore. Similmente si fa poi di Riccardo e di Roberto Guiscardo. Ma, accettando come del tempo di Pandolfo l'attribuzione data dal Capasso al Patto giurato dal duca Sergio a'napoletani, non ha creduto dover eliminare le gravi obiezioni mosse in proposito dal Brandileone.

Riesce evidente la dimostrazione della necessità ch' ebbero i bizantini, come poi i normanni, di strappare a' musulmani la Sicilia; come accurate e perspicue le narrazioni delle conseguenti campagne, e il passaggio del centro di gravità da'vecchi elementi e fattori al nuovo de' venturieri francesi. Nell' efficace quadro de'rapporti tra Leone IX e i conquistatori, è dato bel rilievo alla notizia del Malaterra circa il soccorso che dal papa invocarono i pugliesi, riguardata quale prima apparizione della teoria fatta poi valere da Niccolò II. Fino al 1059 pel papato i Normanni non furono che banditi; poi i rapporti mutarono, e bene sono lumeggiate la figura del nuovo abbate cassinese Desiderio (1058) quale promotore del mutamento, e l' influenza dell'ambiziosa politica del Cerulario.

Si seguono quindi, quanto è più possibile da presso, le lotte de'Normanni in Puglia, in Calabria, in Sicilia, indagandosi le cause varie che ne resero lento il progresso, valutando la credibilità delle antiche notizie leggendarie o encomiastiche, rigettando varie affermazioni moderne, non sufficientemente fondate, chiarendo la natura e gli effetti del partaggio concordato in Calabria tra il Guiscardo e il fratello Ruggero. Tra le opposte ambizioni sorte in seno agli stessi conquistatori, è felicemente ritratta la " politique de bascule „ seguita dal papato; e in bel rilievo le ragioni della spedizione del duca di Puglia in Grecia.

Chiusasi col Guiscardo l' “ età eroica „ de'Normanni d'Italia, gli ultimi quattro capitoli della prima Parte analizzano le cause e le forme del decadimento successivo; sicchè alla morte del terzo duca il mezzogiorno d'Italia tornò a trovarsi in una condizione poco dissimile da quella anteriore al Guiscardo. La fortuna ulteriore provenne dalla forte posizione acquistata da' Normanni in Sicilia. Circa quel terzo duca e il noto racconto del biografo di Callisto II, l' A., oltre ad accettare l' antica obiezione riguardante le nozze, pone in dubbio lo stesso viaggio del duca Guglielmo per Costantinopoli, essendo documentata la presenza sua in Salerno nell'ottobre di quell'a. 1121. Ma, contro l'opinione del Battifol, ritiene autentiche le bolle pontificie del seguente anno, relative a Taverna.

La successiva storia della monarchia è esposta prima in rapporto principalmente alla politica esteriore. Comincia dalle condizioni in cui si trovò il papato dopo Onorio II, per spiegare convenientemente l'azione che, di fronte ad esso, tenne il potente principe, ch'era riuscito ad adunare sotto il suo pugno tutte le conquiste della sua gente. Opportuna è la valutazione dell'importanza delle investiture che il nuovo re accordò a' suoi figliuoli, e della sincrona apparizione dell' ordinamento amministrativo. Come ne' rapporti col Papato, il nuovo Regno viene attentamente considerato negli altri rapporti con l' Impero germanico, con l' Impero greco, con l'Africa; dove nel 1148 esso possedette un dominio stendentesi da Tripoli a Tunisi, dal deserto di Barka a Kairouan.

Importanti osservazioni circa i partiti di corte e la personalità di Guglielmo I precedono il seguito dell'esposizione della politica estera, sotto il secondo re; e in giusta luce è messa la persona e l'abilità di Maione. Anche meglio sono delineati i diversi partiti e l'opera loro sotto la reggenza di Margherita. Contro l'opinione de' più, che Guglielmo II non regnasse che di nome, lasciando a'ministri il potere, l'A. mostra quale impulso personale egli desse alla politica estera, ripigliando i disegni del suo grande avo; ma col matrimonio germanico della zia Costanza Guglielmo II demolì l' edifizio tanto faticosamente elevato da' suoi maggiori. Col Mas Latrie, l'A. ritiene che dalla pace da lui conchiusa con

gli Almohadi datasse il noto tributo di Tunisi alla Silicia; e, a differenza d'altri storici, non misura dall'insuccesso il disegno di conquista sull'Impero greco, acutamente e bene a proposito ricordando che pochi anni dopo quell' Impero cadde effettivamente in potere de' crociati.

Il regno di Tancredi e del misero suo figliuolo occupa i due ultimi capitoli della seconda Parte. La terza ha come forma di piramide; tratta del vario stato della terra (terre *cum sirvitio*, terre *absque servitio*, terre nobili, varie specie di feudi), della condizione degli strati più bassi degli abitanti, cominciando dagli schiavi, de' quali, con l' Amari e contro il Gregorio, riconosce l' esistenza in Sicilia, e quindi passando ai servi e ai villani, agli ebrei, alla nobiltà, al clero, ai cittadini. Un documento inedito del 1174 permette all' A. d'affermare l'autorità esercitata dal re nell'elezione dell'abate Cassinese, e d'argomentarla almeno eguale sugli altri monasteri men potenti. Descrive i congegni amministrativi, le risorse finanziarie, e termina con un bel quadro, quantunque poco o punto originale, della civiltà sicula-normanna.

Abbiamo, dunque, una storia completa, quale non avevamo finora, de' Normanni d'Italia, che ha potuto avvantaggiarsi di tutte le opere particolari, di tutti gli studi speciali, che la riguardano. Le tracce di quest'opera altrui, pur non sempre palesate dall'A., si rinvengono facilmente e non infrequentemente. Ma alla parte di pura compilazione s'intreccia una parte notevole originale, derivante dalla cospicua mole di documenti venuta fuori in questi ultimi anni, e da indagini archivistiche direttamente eseguite dall'A. L'opera non può dirsi perfetta, perchè mende di vario genere non mancano, come già abbiamo accennato; ma opera di grande valore è certamente, degna d'essere letta ed utile a chi la studia.

M. Schipa.

Dr. Antonio Sorrentino. — *La basilica costantiniana a Napoli, e notizia di due suoi sarcofagi*, in Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli (18 febbraio 1908).

L' importanza del soggetto, e la serietà con la quale è condotto lo studio, rendono questa *memoria* ben degna di considerazione. Tutti sanno come le origini e le vicende della Basilica di S. Restituta e delle sue adiacenze formino un tema ben difficile a trattarsi e complicato, intorno al quale si sono espressi pareri così diversi. L'A. espone le più importanti questioni con esattezza e piena conoscenza delle fonti, e le discute; e se non riesce sempre a risolverle, certo le pone sulla via della sana critica, in modo affatto obbiettivo, spogliandole dagli infiniti errori e dei pregiudizi, e foggiando talvolta congetture assai verosimili e sostenute da dati seri, da nuove ricerche personali. e finanche dal risultato di saggi praticati nelle parti del monumento. Le tradizioni napoletane sulla fondazione delle chiese antiche sono miste di leggende e di anacronismi, e bisogna esaminarle con molta circospezione. Le narrazioni delle Cronache di S. Maria del Principio (sec. XIII) e di Partenope (sec. XIV), che fanno venire a Napoli Costantino, hanno indotto a credere molti patri scrittori che Napoli, poco dopo l' editto di Milano fosse ricca di chiese quanto la stessa Roma, e che Costantino vi edificasse ben sette basiliche. Se la venuta di questo imperatore a Napoli è molto lungi dall' esser provata, la fondazione delle numerose chiese non è più certa: e per trovare più chiese a Napoli bisogna discendere a S. Severo vescovo (365-411) che fondò quattro basiliche, tra cui la Severiana. Tra tutte le leggende e le tradizioni più o meno attendibili sta un documento di somma importanza: il *Liber pontificalis* di Roma, la cui indiscutibile veridicità è dimostrata dagli studi del Duchesne. In questo si legge che Costantino edificò in Napoli una basilica insieme con un foro ed un acquedotto; e vi si fa pure menzione delle proprietà fondiarie e degli oggetti preziosi che l'imperatore assegnò a questa chiesa. All' autorità del *Liber pontificalis* di Roma si aggiungono anche altre considerevoli testimonianze, e principalmente il *Liber pontificalis S. Ecclesiae neapolitanae*,

noto col nome di *Chronicon Ioannis Diaconi*. La basilica edificata da Costantino è appunto S. Restituta: il che è confermato dal Catalogo dei Vescovi di Napoli (Bianchiniano), e da altre fonti che l'A. passa a rassegna con critico discernimento, ricordando le testimonianze del biografo Attanasiano, del Beda, di Adone Viennese, della Cronica Volturnese, degli Atti di S. Severo, delle Memorie di Giovanni I vescovo di Napoli (a. 432). L' A. convalida l'autorità del *Liber pontificalis* napoletano con molte prove, e combatte l' erronea credenza delle sette basiliche spiegandone l'origine. — I musaici di S. Giovanni *in fonte* sono una conferma della fondazione costantiniana di S. Restituta. Infatti questo battistero, come dimostra la sua ubicazione, doveva certamente appartenere alla basilica. Non poche discussioni si sono fatte anche intorno a questo monumento ed ai suoi meravigliosi musaici. Avendosi notizia di due battisteri, uno fondato dal Vescovo Sotero (a. 465) e l' altro da Vincenzo (a. 554), non si volle vedere in s. Giovanni *in fonte* che uno di questi due battisteri, e quindi lo si assegnò dagli scrittori al V o al VI secolo, secondo fu ritenuto *soteriano* o *vinceziano*. Da un' analisi minuziosa dei musaici, che ebbi occasione di fare io stesso quando anni or sono furono restaurati, mi convinsi che si trattasse di un opera del tempo costantiniano, e comunicai le mie conclusioni alla Scuola ital. di Storia dell'Arte ed al II Congresso internazionale di Archeologia cristiana; e quindi sono pienamente d'accordo col ch. A. sull' origine del battistero. I musaici però dovettero essere restaurati nel V, e anche forse nel VII secolo; e tali restauri, con i loro difetti, trassero in errore gli scrittori che attribuirono l' opera a tempi più tardi. L'A. mettendo a fronte il concetto dell' origine costantiniana del battistero e la tradizione delle fondazioni *soteriana* e *vincenziana*, argomenta, come del resto anche altri aveva pensato, che uno di questi Vescovi avesse portato qualche innovazione al monumento preesistente, e più probabilmente Sotero, che vi avrebbe fatta la conca, mentre Vincenzo avrebbe verosimilmente edificato l'altro battistero presso la Stefania. — L'A. passa poi alla dimostrazione che la basilica Costantiniana fosse diversa dalla Stefania. Pel passato si discusse con esagerata partigianieria della unicità o duplicità della chiesa Cattedrale di Napoli. Alcuni credettero che

vi fossero state due cattedrali con due Vescovi o tutto al più un Vescovo con un coadiutore “ coepiscopus „ e due cleri distinti: altri non ammisero nè i due Vescovi nè le due Cattedrali. L'A, riferisce tutte le opinioni, esamina i testi con dottrina, interroga i monumenti, per dedurne che se certamente non furono due i Vescovi, furono due le cattedrali con due cleri separati.—In quanto all' epoca nella quale la Basilica Costantiniana cominciò a chiamarsi S. Restituta, l'A., noverando le grandi difficoltà per precisarla, conclude, che in principio il tempio fu dedicato al Salvatore, e che il nuovo titolo dev'essere strettamente connesso alla translazione del corpo della martire africana, e combatte l' opinione dei patri scrittori che pongono tale translazione nel secolo VIII. Dopo lunghe e diligenti ricerche l' A. è riuscito a rinvenire nella Biblioteca Naz. di Napoli una *Passio S. Restitutae* (codice sec. X-XI, longobardo-cassinese); ma pur troppo in questo Codice, che è il più antico dei tre riguardanti la Santa che vide il Castelli in Ss. Apostoli, manca ogni notizia della translazione; e quindi se si rigetta l'opinione del Mazzocchi e dei suoi seguaci, la questione resta insoluta e bisogna contentarsi di ritenere soltanto che la translazione debba essere anteriore a Giovanni Diacono, altrimenti la basilica non avrebbe preso il nome che ha tuttora. — Un importantissimo capitolo è quello che riguarda la topografia della Basilica Costantiniana e della Stefania con le loro adiacenze. Su questo punto pure quante discussioni, quante opinioni, quanti errori! Il Capasso ebbe il gran merito di porre le indagini su d' una buona via: l'A. ne segue le tracce valutando coscienziosamente le sue congetture, ma più volte se ne discosta.

È arduo tema determinare esattamente il sito di tutti quei sacri luoghi prima che gli Angioini li facessero abbattere per edificare l' attuale Cattedrale. La cosa finora non è stata studiata a fondo, e perciò il frutto di un attento esame e d'una indagine minuta è un prezioso contributo agli studi di topografia antica napoletana. Ed ecco brevemente le conclusioni alle quali viene l'A.

Dell' antica Stefania non rimane oggi di certo che le sostruzioni della cappella dei Minutoli. Questa basilica (contrariamente all' opinione del Capasso, che la colloca nell'istesso senso dell'at-

tuale Cattedrale, si sarebbe prolungata da nord a sud, vale a dire in direzione del *transepto*, avendo l' abside dalla parte ove è ora la sagrestia del Duomo, Nella determinazione di alcuni edifici adiacenti alla Stefania l'A. ritiene, che l'Oratorio di S. Lorenzo, Vescovo di Napoli, si trovava nella Basilica extramurana, ma che posteriormente fu edificato un secondo Oratorio dello stesso titolo nella Stefania : ritiene per fermo che il *consignatorium* si trovava tra il battistero soteriano e la Stefania : l'Ospedale edificato da S. Attanasio, stava sopra i gradini del vasto atrio di questa Basilica, ed in vicinanza della stessa egli determina anche il sito dell'*accubitum* e dell'*horreum*. Suppone verisimilmente che S. Restituta fosse separata dalla Stefania da un vicolo, trovandosi entrambe le chiese colla medesima orientazione che tuttora si vede in S. Restituta, vale a dire da nord a sud : ritiene che quest'ultima sorgesse sulle rovine del tempio di Apollo, e non l' altra, e che la sua abside si trovasse fin dall' origine nel sito ove si vede oggi, e non, come alcuni han creduto, dove ora sta la porta della Basilica. L'A. conchiude col combattere l' ipotesi del de Rossi e del Galante, i quali ingannati dalle due lunette laterali del semicatino credettero tricora l' abside primitiva. — Segue l' illustrazione di due sarcofagi antichi inediti che si trovano in S. Restituta. Uno di essi reca nel centro un clipeo sostenuto da due genii alati, con entro una figura muliebre panneggiata (il ritratto della defunta ?) ; ai lati, altre simili figure alate con animali ; sotto il clipeo, due galli. La scultura è piuttosto rozza e certamente non va più in la del IV secolo. L'altro sarcofago, che è forse dello stesso tempo o di poco più antico, ha una rappresentazione di scene bacchiche. Nel centro due Satiri con nebride reggono similmente il clipeo, dal quale è stata cancellata la consueta figura per ricacciarvi lo stemma dei Piscicelli : l' altro lato del sarcofago reca una scoltura dei tempi angioini rappresentante due cavalieri in ginocchi in atto di preghiera innanzi al Cristo : essi appartengono evidentemente alla famiglia Piscicelli. — Due buone riproduzioni di questi sarcofagi, insieme con altri facsimili, sono ornamento a quest'ampia ed elaborata *memoria*.

La sua lettura fa nascere in ogni cuore di studioso la speranza

che molti monumenti napoletani sieno studiati, come lo è stato dal Sorrentino S. Restituta, e sieno liberati da tutta la farragine di errori che intorno ad essi si sono moltiplicati, come in terreno propizio.

A. F. d. C.

Notizie storiche di Paglieta dalle origini fino ai tempi nostri raccolte ed ordinate dal dottor Giuseppe Nelli, Chieti, Ricci, 1907, pp. VII-322, in 8º.

Il signor F. Ercole, per cura del quale è stato pubblicato il volume che qui si annunzia, dichiara, a p, VI, che il Nelli, morto il 1º maggio del 1900, “ vollė distendere e condurre a termine il lavoro, benchè conscio delle inevitabili manchevolezze, per il solo nobilissimo scopo di dare una testimonianza di devoto affetto alla sua terra natale, coll' offrirle raccolte in bene ordinata narrazione le più notevoli vicende della vita passata „. Aggiunge, a p. VII, che “ nella stampa *ha* seguito scrupolosamente il manoscritto *a lui* confidato, senza osare di recarvi pur un sola modificazione, nonchè di sostanza, ma di forma, anche quando apparisse conveniente. „ Abbiamo dunque sott' occhio, nelle sue genuine sembianze, il lavoro del N, quale fu da lui pensato e scritto, lavoro che, come vedremo meglio in seguito, non contiene davvero (e mi duole di doverlo affermare subito) una “ bene ordinata narrazione „ delle più importanti vicende storiche del castello di Paglieta. L' A. si studia dapprima di provare che Paglieta, il piccolo paesello abruzzese in quel di Chieti, “ in origine altro non fosse che un luogo fortificato e cinto di mura, destinato ad albergare una mano di guerrieri Frentani „ (p. 7), e che la sua fondazione avvenisse dopo la guerra sociale, cioè dopo l' anno 662 di Roma. Soggetta ai Normanni conti di Loretello, Paglieta — della quale nessuna memoria è a noi pervenuta durante la dominazione dei Romani, dei Goti, dei Greci, dei Longobardi e dei Franchi, — passò probabilmente, secondo il N., nel 1179, sotto la signoria dei conti di Pallearia, divenuti conti della Marsia Teatina. Dominio poi degli Angioini dal 1269, il castello fu ceduto da re Roberto, il 31 gennaio 1312, alla città di

Lanciano, della quale seguì le sorti fino ai tempi di Carlo V. Nel 1530 l'imperatore la ritolse a Lanciano e la concesse a Sancio Lopez.

L'A. esamina la serie non interrotta di tutti i feudatarii che tennero il dominio del paesello da Sancio Lopez fino ai Pignatelli di Napoli, ma quali sieno state le vicende di Paglieta durante la lunga dominazione spagnuola, il N. non è riuscito ad accertare per mancanza di documenti; sì, invece, egli offre qualche notizia sull'aumento della popolazione e sulla costruzione di nuove strade durante il dominio di Carlo di Borbone, sul dissesto finanziario del Comune, e sul disagio economico della popolazione durante il dominio francese. Mostra anche, come, a malgrado delle scarse entrate, il Comune provvedesse al servizio postale, a quello sanitario, alla pubblica istruzione: discorre poi della istituzione del Decurionato e della amministrazione giudiziaria (1806). In fine, s'indugia sulla storia di Paglieta dal 1821 ai nostri giorni, ma le notizie che ne dà l'A. sono scarse, confuse e di secondaria importanza. Certo, questo libro non potrà, io credo, appagare il desiderio di quei lettori che volessero conoscere in maniera sicura, precisa e ordinata la storia del modesto paesello abruzzese. Senza dubbio spetta al N. il merito di avere esaminato, con paziente cura, i vecchi libri parrocchiali e non pochi documenti dell'archivio municipale e di avere, sulla fede di essi, esposto con chiarezza alcune utili notizie intorno alla storia del castello di Paglieta, ma nuoce al lavoro la mancanza delle proporzioni e della misura, del che abbiamo prove non dubbie nella quantità di documenti di scarso valore storico — molti dei quali erano già stati pubblicati, come l'A. stesso dichiara — intercalati al testo, e nelle lunghe e frequenti digressioni, specie in quelle sulla storia generale d'Italia, che occupano una metà circa del libro. Si vedano, per esempio, i capitoli IV, V, VII, VIII, XII. E dire che l'A., a p. 3 della prefazione, esprime il dubbio che, " per quel che riguarda la Storia generale........, forse talvolta la *sua* concisione oltrepassi i limiti estremi, rasentando la forma di un breve sommario e quasi di un semplice ed arido indice! „ Nuoce altresì a questa monografia il modo incompleto e vago onde son fatte le citazioni, e

la deficienza di criterio storico che spesso non permette al N. di comprendere e di determinare nel loro giusto valore le narrazioni degli storici locali. Il rispetto che dobbiamo alla memoria del benemerito cittadino abruzzese non deve distoglierci dall'aggere, a mo' di conclusione, che s' egli avesse meditato con più attenzione l' argomento preso a studiare e si fosse informato della recente produzione scientifica sulla storia dell'Italia meridionale, se fosse stato un po' pratico del metodo e avesse senza pietà soppresso alcune parti del suo lavoro ed altre ridotto a pochi cenni, egli avrebbe potuto fare un lavoro di proporzioni più modeste, ma più organico, più comprensivo ed utile e ci avrebbe dato il compiacimento di tenere in maggior conto le sue oneste fatiche.

G. Cogo.

Memorie di Carlo De Angelis *pubblicate a cura di* Matteo Mazziotti, Roma-Milano, Soc. edit. Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C,, 1908, pp. VI-141 (in *Biblioteca storica del Risorgimenlo italiano* pubblicata da T. Casini e V. Fiorini, serie V, n. 4).

Carlo De Angelis scrisse queste sue memorie alla buona, senza alcuna pretensione storica o letteraria, col modesto e affettuoso pensiero di lasciare ai suoi figli un ricordo della sua vita, passata, com' ei dice nella lettera-prefazione, “ in una continuazione di traversie, di disinganni e di dolori, frammisti a passeggiere soddisfazioni ed a pochi piaceri „ (p. 3). Nato a Castellabate il 27 luglio 1813, il De A. ebbe non piccola parte nei moti del gennaio e del luglio del 1848: condannato a diciannove anni di ferri al bagno di Nisida e poi di Procida, fu tra i sessantasei condannati polititici inviati verso l' America nel 1859 sulla corvetta *Stromboli*, che, il 6 marzo, approdò a Cork in Irlanda. Nel capitolo V, molto attraente, l' A. racconta, con ricchezza di particolari, le vicende del suo esilio sino al suo ritorno in Italia, nell' anno 1860, in cui si adoperò, con alcuni amici, a favore dell' impresa garibaldina nelle provincie meridionali. Dal 1861 al 1879 egli partecipò ai pubblici ufficii: passò gli ultimi venti

anni della sua vita a Castellabate, in seno alla famiglia, lieto di vivere " lontano da ogni ingerenza nella cosa pubblica „ (p, 137). Morì nel suo paese natio il 5 settembre 1899. È degno di nota il fatto che il De A., come molti altri patriotti, pur compiacendosi di avere operato e sofferto per la redenzione d' Italia, alla fine delle sue memorie rinnova ai suoi figli la raccomandazione già fatta a loro nel suo testamento, " di tenersi lontani dalla politica ! „ (p. 137).

Non si può dire che i sei capitoli di questo libro sieno tutti ugualmente importanti, ma, nel complesso, si leggono con interesse e con profitto. Nel loro insieme, essi offrono un utile contributo alla storia delle lotte e dei martirii virilmente sostenuti dai nostri patriotti nel periodo della tirannide borbonica.

G. Cogo.

Giovanni Olivieri, *I Plutino nel Risorgimento Nazionale. Cenni biografici corredati di documenti inediti,* Campobasso, Colitti, 1907, pp. 186 in 8°.

In questo opuscolo l' A. tratta soprattutto della vita dei fratelli Agostino e Antonino Plutino, nati a Reggio di Calabria, l' uno il 23 agosto 1810, l' altro il 10 dicembre 1811. Essi ebbero parte notevole nella insurrezione di Messina e di Reggio nel 1847 : cercati per ciò a morte dal governo di Ferdinando II, fuggirono a Malta. Condannati, in contumacia alla pena capitale, poterono rimpatriare nel 1848, dopo la promulgazione dello statuto. Agostino fu nominato colonnello della guardia nazionale e Antonino eletto deputato dalla provincio nativa, e fu dei settantaquattro deputati che firmarono la protesta, scritta dal Mancini, contro la violata costituzione. Fallito nel '48 il moto delle Calabrie insorte per effettuare la protesta del 15 maggio, i due fratelli ripararono a Roma, poi a Livorno, e, in fine, a Marsiglia. Dopo il 2 dicembre 1852, cacciati dalla Francia insieme con gli altri profughi, presero dimora nella ospitale Torino.

La corte criminale di Reggio, con deliberazione del 26 aprile 1856, dichiarò Agostino Plutino " reo di cospirazione ed atten-

tato ad oggetto di distruggere e cambiare la forma del Governo, e di eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l' Autorità Reale „. e lo condannò, in contumacia, alla pena di morte. L' A. cerca poi, a pp. 30-56, di mettere in rilievo la parte che ebbero i due fratelli nella Sicilia e nel continente durante l' impresa garibaldina del 1860: mostra come Antonino, il 22 agosto 1860, sia stato nominato *Governatore generale della Provincia di Reggio con poteri illimitati*, e Agostino *comandante della seconda e terza Categoria*, e come il primo sia stato trasferito da Reggio a Cosenza, e successivamente, a Cremona e a Cuneo.

Nel 1862 era prefetto di Catanzaro, ma com' ebbe l' ordine dal Lamarmora di sciogliere i comitati del partito d'azione, rassegnò le sue dimissioni, per serbare immacolata la sua ferma devozione a Garibaldi. Nell' ottava legislatura fu eletto deputato dal collegio di Cittanova, che gli confermò il mandato politico fino all' undicesima legisiatura, durante la quale morì a Roma il 25 aprile 1872. Deputato — del collegio di Melito Portosalvo— per sette legislature fu anche il fratello Agostino, dal 27 gennaio 1861: nel 1882 fu nominato senatore. Morì nella sua città natale il 12 settembre 1885. Chiudono questi *cenni* alcuni documenti inediti, dei quali qualcuno non è privo d' importanza. Tale è, nelle sue linee principali, la contenenza di questo opuscolo, scritto con stile un po' prolisso, ma con molta chiarezza. Non credo però che l' O. abbia dato una rappresentazione costantemente obiettiva dei fatti compiuti dai fratelli Plutino. L' intento apologetico dell'A. mi sembra qua e là molto evidente: ma anche così com' è, lo studio dell' O. può giovare alla conoscenza di alcuni particolari non trascurabili della vita dei due benemeriti patriotti.

G. Cogo.

Enrico Orilia, *Il Laboratorio di pietre dure di Napoli*, estr. dalla *Rassegna Italiana*, Napoli 1908, fasc. IV, an. XVI, pp, 68 in 8.°

Ben concepito e scritto con forma limpida, ma talvolta un pò trasandata, questo opuscolo, frutto di ampie e diligenti ricerche

nell' Archivio di Stato di Napoli, contiene ne' suoi più minuti particolari la storia di un Istituto che ha reso notabili servigî all' arte italiana. Fondato nel 1738 per opera di Carlo di Borbone, esso terminò la sua vita non ingloriosa nel 1761. L' O. discorre dapprima della fondazione del laboratorio; offre poi alcune notizie biografiche intorno ai sette direttori ch' esso ebbe dal 1738 al 1861: più a lungo s' indugia sull' esame delle principali disposizioni contenute nei varii regolamenti dell' istituto a cominciare da quello del 1740. Degne in particolar modo di menzione ci sembrano le pp. 40-52, nelle quali l' A. dà nuove e importanti notizie sulle opere specialmente di *commesso* e di bassorilievo eseguite dal laboratorio per la casa borbonica. Chiudono il lavoro due note d' indole divulgativa, nella prima delle quali l' O. riassume in breve la storia della *Cappella dei Principi* nella chiesa fiorentina di S. Lorenzo; nella seconda espone rapidamente le principali vicende storiche dell' opificio di pietre dure di Firenze.

G. C.

Mémoire du chancelier de Gattinaria sur les droits de Charles-quint au duché de Bourgogne par M. CHARLES BORNATE, Bruxelles, M. Weissembruch, 1907, pp. 148 in 8.°

Il B. trovò e lesse il manoscritto della memoria qui sopra annunziata, di Mercurino di Gattinara, cancelliere di Carlo V, tra le carte del marchese Dionigio di Gattinara. “ Cette lecture „ scrive il B., “ me poussa à publier le manuscrit, non qu' il contienne des choses tout à fait nouvelles, mais parce qu' il révéle la voix du temps, parce qu' il nous di fidélement ce que pensaient, sur cette importante question, Charles-Quint et les personnages du Conseil impèrial „. L' indole di questo periodico non ci permette di prendere in minuto esame la memoria del grande cancelliere, sulla quale richiamiamo l' attenzione dei lettori dell' *Archivio* soprattutto perchè a p. 125 e sgg. il Gattinara tratta dei diritti di Carlo V sul regno di Napoli, e cerca di provare che ad esso fu sempre unita la Provenza dalla morte di Carlo I d' Angiò e di Beatrice. Come ciò sia falso, già si

sapeva, e nuove e non dubbie prove ne dà il B., (a p. 144, n. 1), al quale spetta il merito di avere arricchito il testo di questa memoria di abbondanti note illustrative, diligenti ed erudite.

G. C.

LAZZERI GHINO, *La vita e l'opera letteraria di Ranieri Calzabigi. Saggio critico con appendice di documenti inediti o rari.* Città di Castello, S, Lapi, 1907, pp. 220 in 8.°

Chi voglia acquistare un'idea esatta del valore e dell' importanza di questo libro può leggere con profitto la diligente recensione, ricca di osservazioni sensate e acute, inserita nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. LI, fasc. 1, 2, 3, pp. 451-6. Qui basti richiamare l' attenzione dei lettori dell' *Archivio* sulle pp. 26 e sgg., che sono forse fra le più attraenti del libro. In esso l'A. si occupa dei rapporti del C. con un altro livornese, Giovanni De Gamerra, che s'illudeva di aver gettato le fondamenta del " novo teatro tragico nazionale „ e che invano avea sperato di effettuare a Napoli il suo ideale [1]: il L. tratta poi delle vicende del C. durante gli ultimi anni della sua vita. Anche ci piace notare l'analisi particolareggiata dell' A. (pp. 160-2) su la " lettera del Calzabigi ad un suo amico sopra i novi commenti alle poesie d' Orazio dell' abate Galiani „, lettera aspra e villana contro il *novo* commentatore, che avea " dissertato „, diceva il C., " o con disprezzo, o con orgoglio, o con imperizia, o con sbadataggine „. La morte del Galiani troncò nei suoi inizii — forse con rabbia del bilioso livornese —, la disgustosa polemica. Certo, il commento del Galiani non meritava davvero una critica così ingiusta e spietata [2].

G. C.

1) V. CROCE, *I Teatri di Napoli, Nap., 1891, p. 628 e sgg.*

2) Cfr. F. NICOLINI, *Intorno a Ferdinando Galiani a proposito d'una pubblicazione recente*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* vol. LI, fasc. 154-5, pp. 38-42.

CONCETTA MARIANI, *Il viaggio di Giuseppe II a Roma e a Napoli nel 1769*, Lanciano, Carabba, 1907, pp. 121, in 8.° picc.

La signora M. non si propone soltanto di trattare, in questo suo studio, del viaggio di Giuseppe II a Roma e a Napoli, ma " di mostrare „, come dichiara a p. 6 del *Proemio*, " con tutto l' andamento della sua condotta e con alcuni episodi, qualche tratto caratteristico di questo sovrano innovatore e filosofo „. Poco preciso, dunque, è, a mio avviso, il titolo dato dall' A. al suo libretto. Giuseppe II dimorò a Roma nel 1769 dal 15 al 30 marzo, e, a Napoli, dal 31 marzo al 7 aprile.

Ora, dei sei capitoli, non numerati, che compongono questo lavoro, due — *Giuseppe II a Roma* (pp. 41-54) e *Giuseppe II visita Napoli* (pp. 63-74) —, sono per la nostra storia non privi di utilità. In essi la signora M. riassume i particolari più importanti contenuti in alcuni documenti dell'archivio vaticano, e nel diario — anch' esso esistente in quell' archivio — di Mons. Garampi, " già Nunzio apostolico a Vienna, poi segretario di cifra con Clemente XIII e con il segretario di Stato cardinal Torrigiani. *Il Garampi*, che soleva prender nota di tutti gli avvenimenti della giornata, e che ebbe con l' Imperatore un' interessante conversazione,... era scrupoloso e capace nel compilare il suo diario „ (*Proemio*, pp. 5-6). Quanto alle altre parti del libretto, confesso che non ne comprendo l' interesse. Il lavoro, infatti, si apre con una *Introduzione* (pp. 7-11), nella quale l'A. si studia di delineare le condizioni politiche e religiose de' principali Stati europei a mezzo circa il secolo XVIII, ma quasi tutte le notizie date dalla signora M. si possono leggere in qualsiasi manuale storico: qualcuna soltanto in un buon libro scolastico non si trova perchè è errata.

Tutti sanno, per es., che nè la compagnia di Gesù fu approvata da Paolo III nel 1543, nè i Gesuiti furono cacciati dal regno di Napoli nel 1764, come, forse per una svista, afferma l'A. a pp. 10-11), Negli altri capitoli: *La Corte e la società romana* (pp, 13-18), *La Germania e la casa d'Asburgo* (pp. 19-25), *Giuseppe II* (pp. 27-39), *I Borboni a Napoli* (pp. 55-62), la signora

M. riassume il racconto di fatti ben noti, molti dei quali non hanno alcuna relazione con l' argomento preso a trattare. Spesso, diciamolo francamente, sembra che l'A. stimi i suoi lettori ignari delle più elementari notizie storiche. Ancòra: nelle citazioni essa avrebbe dovuto essere più accurata e precisa (v., p. es., p. 29 n. 2, p. 47, n. 2). A p. 68, le parole chiuse tra virgolette non sono tutte nell' articolo del Claretta, *Ferdinando IV e Giuseppe II alla certosa di Napoli nel marzo 1769*, articolo citato dalla signora M. Le nove righe di stampa (dalle parole: *la cui vita, insomma*, sino alla parola *acconcia*), che mancano nella introduzione al *Ragguaglio* etc. pubblicato dal Claretta, sono forse della signora M.? La quale è anche poco informata della letteratura dell'argomento. Per es., a pp. 27 e 31 l'A. parla di *studi recenti* e *recentissimi* su Giuseppe II, ma non risulta, a dir vero, ch' essa li abbia messi a profitto. Tra l'altro, sembra che non conosca nemmeno il lavoro di A. Wolf e Hans von Zwiedineck-Südenhorst, *L'Austria ai tempi di Maria Teresa, Giuseppe II e Leopoldo II* (1740-1792): trad. ital. di Francesco Grimod, Milano, Soc. edit. libr., 1904 (nella *St. Univ.* dell' Oncken, sez. III, vol. IX), lavoro, com' è risaputo, fatto con intento soprattutto divulgativo, ma che in alcune sue parti è importante. La signora M. avrebbe potuto esaminarlo utilmente. A p. 41 e sgg., nel capitolo già cit.: *Giuseppe II a Roma*, è sfuggito all'attenzione dell'A. la lettera ricca di notizie interessanti e particolareggiate sull'arrivo e sulla dimora di Giuseppe II nella città eterna, scritta il 18 marzo 1769 dal conte Giambattista Balbo Simeone di Rivera al conte Francesco Giuseppe de Viry, ministro degli esteri, lettera pubblicata dal Claretta nell'*Arch. Stor. Ital.*, serie V, t. VI, pp. 405-411. Nel capitolo infine su *I Borboni a Napoli* essa mostra di ignorare il ben noto lavoro dello Schipa su Carlo di Borbone, onde cade in non lievi errori, specie a p. 61.

Conchiudendo, la monografia della signora M., scritta con forma corretta e garbata, non è priva di ogni valore, ma, nel suo complesso, ci lascia poco soddisfatti. In una seconda edizione del suo libretto, che auguro prossima, l' A. dovrebbe, seconda me, modificare sostanzialmente alcune pagine, altre sopprimere. E

necessario altresì ch' essa si mostri ben più agguerrita negli studi eruditi di quello che non sia ora, e che acquisti quella pratica del metodo rigoroso e quel senso della misura e delle giuste proporzioni che ora le fanno difetto. Potrà così, io credo, recare un contributo non trascurabile ai buoni studi storici.

G. Cogo

Paolo Emilio Bilotti. *La spedizione di Sapri. Da Genova a Sanza*, Salerno, 1907 — di pagine XI, 452, con molte incisioni ed un facsimile.

La eroica impresa di Carlo Pisacane e dei valorosi che gli furono compagni, è narrata in questo libro con cura e diligenza degna dell'epico argomento. Della preparazione di essa si è scritto molto e, — l'A. nota a ragione, — " fin troppo „; ma come egli conosce bene la letteratura, spesso recondita e rara, che concerne quell'epico episodio, e se ne avvale con giudizio e garbo, riesce a farne una dipintura esatta, chiara e, sopra tutto, completa. Gli avvenimenti, invece, che si svolsero durante e dopo lo sbarco di Sapri, non ancora erano stati ordinati ed esposti in una narrazione accurata, fedele, completa. L' A. si è proposto di dar questa narrazione alla storia del patrio riscatto, e vi è riuscito assai bene. Come Direttore dell' Archivio di Salerno, aveva a sua disposizione i soli documenti che esistano circa quegli eventi, ora oscuri, ora al tutto ignorati, e se ne è servito con acume e discrezione ed opportunamente: mentre per tutto quello che riguarda il Comitato Insurrezionale di Napoli, ha tratto largo profitto dalla Corrispondenza di esso Comitato, dono cospicuo della signora Rosa Morici vedova Dragone al Museo di S. Martino. L'A., inoltre, conosce i luoghi che furon teatro di quei tragici casi: ha interrogato gli ultimi superstiti di essi: ha fatto quanto era in lui per porre in piena luce anche i più minuti particolari del suo soggetto: e, naturalmente, ha messo insieme un libro esauriente e meritevole di ogni lode: un libro che, mentre è storia esattissima ed, in più luoghi, nuova e sconosciuta della gloriosa spedizione, è anche un ricordo perenne consacrato

alla memoria dei prodi, che col proprio sacrifizio vollero e seppero tener desta, in tempi tristissimi, la sacra fiamma dell'amor di patria e libertà.

Avv. Alfonso Meomartini. *I Comuni della Provincia di Benevento, Storia - Cronaca - Illustrazione*, Benevento, 1907 : — di pag. 476, in 8° grande.

Con questa importante opera di storia regionale l'A. ha reso un gran servigio agli studii storici ed alla nativa sua Provincia. Iscrizioni, documenti di archivio editi ed inediti, storie, monografie, tradizioni locali formano il sostrato del pregevole lavoro, che, diretto ad illustrare, Comune per Comune, tutta quanta la provincia di Benevento, raccoglie in un complesso organico e sistematico tutto ciò che si connette alle vicende di essa, dai più antichi sino ai nostri tempi. Certo, in un'opera tanto ampia e che concerne un così gran numero di Comuni, nè le imperfezioni son tutte evitate, nè tutti i minuti particolari sono egualmente studiati e curati: qua, e là, anche, talune notizie sono sfuggite alle diligenti ricerche dell' A. ed alla sua vasta erudizione: ma quelle lievi mende, che del resto possono assai facilmente sparire in una ristampa, non valgono a scemare i meriti dell'A. e gli incontestabili pregi del suo utilissimo libro. Che se tra le storie di tanti Comuni e Comunelli manca quella della città di Benevento, che pure è centro di tutta la Provincia, l'A., mettendola da parte, si è regolato con molto giudizio. Quella storia, piena d' interesse, è vero, ma dove oscura ed intricata, dove controversa e dubbia, è stata trattata altre volte, nè poteva esser narrata, anche sommariamente, nel presente volume, senza turbarne l'ordine e la euritmia. Quel che mancava alla Provincia di Benevento, come purtroppo manca ancora a molte altre provincie, era una storia minuta ed esatta di tutti i Comuni che la compongono, e l' erudito A. ha colmato la lacuna col suo libro veramente utilissimo.

Avv. Vincenzo Mazzacane. *Gli Statuti di Cerreto*, 2a edizione, Benevento, 1907, di pag. 44; — *Il Demanio di Cerreto*, Cerreto Sannita, 1907, di pag. 12; — *Cerreto negli ultimi tempi del feudalismo*, ibid., 1907, di pag. 12; — *L'industria dei panni nella vecchia Cerreto*, ibid., 1907, di pag. 12; — *Il terremoto del 26 luglio 1805 nella Diocesi di Cerreto*, ibid., 1907, di pag. 11; — *Il fenomeno elettrico di Morcone del 1813*, ibid. 1907, di pag. 11.

Nel primo di questi opuscoli l'A. narra brevemente la origine di Cerreto Sannita e le vicende della Contea, che sorse in essa per opera dei Sanframondi, e quindi passò ai Carrafa, Duchi di Maddaloni. Enumera le ragioni che fecero sentire la necessità di mettere in iscritto le antiche consuetudini, aggiungendone anche altre nuove, per evitar conflitti tra l'autorità baronale e la comunanza dei vassalli; e poichè gli Statuti di Cerreto furon pubblicati dall'Alianelli sin dal 1873, nè il ms. posseduto dall'A. differisce notevolmente da quella edizione, egli viene senz'altro alla esposizione sistematica di essi. Esposizione assai ben fatta, perchè ordinata, chiarissima, confortata di frequenti ed utili confronti con molti altri Statuti, e comentata con sobria e non comune erudizione. Tale esame riassuntivo è così efficace nella sua lucida brevità, che vale a riprodurre al vivo la vita pubblica e privata di Cerreto durante gli infelicissimi tempi feudali. — Nel secondo opuscolo, con la consueta sobria erudizione, si discorre del Demanio di Cerreto, che fu libero sino al 1541, quando quella Università ne fece donazione al Conte G. Diomede Carrafa, limitante il dono alla sola persona del Conte e dei discendenti maschi: si definiscono e spiegano i vari usi civici mantenuti in quel Demanio: e si compendiano talune accanite controversie, che, per esso, Cerreto ebbe a sostenere coi Comuni limitrofi. — La terza monografia è tutta consacrata al racconto di una lite, che Cerreto ebbe a sostenere contro i Carrafa suoi signori. Essa più che un valore giuridico, ne ha uno eminentemente storico, come quella che mostra con la evidenza dei fatti fino a che punto la giustizia era asservita ai più forti, e quale indomabile eroismo occorreva

per resistere ai soprusi dei grandi ed agli atroci espedienti dei loro ministri. — La industria dei panni che già fu floridissima in Cerreto, forma argomento di un'altra memoria non meno erudita. Nel lanificio e nella fabbrica dei panni gli abitanti di Cerreto lucravano il venticinque per cento : sicchè il ceto principale della Università era quello dei mercanti di panni; ed antiche consuetudini e numerosi *banni* disciplinavano quella industria, assoggettandola ad un esagerato protezionismo. Ma appunto perchè così proficua, la industria tessile solleticò la insaziabile avidità dei Conti di Cerreto e Duchi di Maddaloni, i quali, non contenti delle enormi gravezze già imposte e sopportate, vollero aumentarle. Di qui una lotta secolare, nella quale i mercanti si ammiserirono, la industria tessile scadde sempre più e finì con estinguersi, quando, con la censuazione dei demani, mancò il grosso commercio delle lane. — Seguono due opuscoli, dei quali non occorre far particolare menzione, ma che insieme coi precedenti attestano quanta operosità l' A. pone nell'illustrar le storie del suo paese natio, e quali felici risultati lo ricompensano delle diligenti fatiche.

CAMILLO MEZZANOTTE, Senatore del Regno, *Vincenzo De Ritis*, Roma, 1908: — di pag. 15, in 8vo grande (Estr. dalla *Nuova Antologia*).

L'A. ricorda: — " Nel 1829, riunendosi alcuni begli ingegni in un caffè del molo di Napoli, idearono di pubblicare un giornale che, dal luogo in cui essi si riunivano, prese il titolo di *Caffè del molo*. Quei begli ingegni erano Vincenzo de Ritis, Raffaele Petra di Caccavone, Michele d'Urso, Giuseppe Andreotti e Giuseppe Marini-Serra. Nomi quasi tutti conosciuti nel mondo delle lettere e delle scienze, e fra i quali il solo, che appare oscuro, è quello del De Ritis. Eppure (ed io per codesta ragione l'ho segnato pel primo) egli pel primo era tenuto dai compagni, i quali lo denominavano l' archimandita, E difatti egli superava tutti per l'ampiezza della coltura, che da quel tanto che da' suoi scritti è rimasto, appare davvero eccezionale ". — Pertanto, l'A. si propone trarlo dalla immeritata oscurità, e lo fa

con questa bella ed arguta monografia, con la quale segue il De Ritis nelle varie vicende della sua vita longeva, ne esamina la complessa opera di poeta e di scrittore vario, ed arreca un contributo utilissimo alla storia delle lettere e della cultura nel Mezzogiorno d'Italia.

LUIGI LA ROCCA. *Una proposta di Lega Italiana al Re di Sicilia nel 1719*, Palermo, 1907 : — di pagine 9, in 4 (Estr. dall'*Arch. Stor. Sic.*).

Breve, ma succosa ed interessantissima memorietta, che lumeggia vivacemente gli estremi aneliti della politica dell'Alberoni, rilevandone l' ultimo disperato tentativo diplomatico, allorchè sperò staccare Vittorio Amedeo II dalla Quadruplice Alleanza e, segnatamente, dall'Austria col miraggio di una Lega Italiana, a capo della quale sarebbesi innalzato quel Principe, ancora nominale Re di Sicilia. Sebbene tale offerta, priva di sincerità e di contenuto fattivo, non fosse che un espediente, cui si appigliava l'audace Cardinale, presentendo inevitabile la propria rovina, essa ha non lieve importanza nella storia della Idea Unitaria Italiann, e ciò forma il merito della bella scoperta.

JACQUES RAMBAUD. *L'Êglise de Naples sous la Domination Napoleonienne*, Louvain, 1908 : — di pagine 21, in 8vo (Estr. dalla *Revue d'histoire ecclésiastique*).

In quali condizioni era il Clero del Regno di Napoli, allorchè Napoleone decretò che la Dinastia borbonica cessasse di regnare? Quali disposizioni mostrò il Clero stesso verso Giuseppe Bonaparte, a pena questi fu fatto re ? E perchè di un tratto il Clero assunse contro il nuovo sovrano e contro il successore un'attitudine ostile, e spesso anche aggressiva ? Quale, infine, fu la politica ecclesiastica di Giuseppe , e quale quella di Gioacchino ? Rispondendo a tutte queste domande, l'A. si vale con molta competenza delle nostre fonti storiche, e viene a delineare la storia della Chiesa del Regno di Napoli durante l'occupazione francese in poche pagine, ma chiare, dense di fatti, efficacissime.

Domenico Santoro, *Il salotto di Donna Lucia De Thomasis a Napoli* (1837-1848) (da documenti inediti) Chieti, 1906 : — di pagine 36, in 8.vo.

Lucia Gomez-Paloma, di nobile famiglia che dalla Spagna era passata nel Regno delle Due Sicilie, sposò Giuseppe De Thomasis, Procurator Generale del Re alla Gran Corte dei Conti. Il marito l'avanzava di ben ventisei anni di età, ma ella fu moglie incomparabile. Le sue virtù, la sua cultura e la sua bontà la fecero amare e riverire da ognuno, e massime dai nobili cuori nei quali ardeva la pura fiamma del patriottismo. Per tre anni (1833-36), dopo la morte del marito, dimorò a Parigi ed ivi raccolse intorno a sè " non pochi dei più cospicui tra gli esuli „, come il Tommaseo, il Mamiani, e " tanti che la penna non dice „; come già, nel 1817, nel suo soggiorno a Firenze, aveva avuto la compagnia del Rossi medesimo e del Tommaseo e di Gino Capponi, del Frullani, del Ranieri, del Niccolini, e forse pure del Vieusseux. Tornata a Napoli nel 1837, nella sua casa ospitale convenivano i pittori Luigi Rocco e Gabriele Smargiassi. e poi Antonio Ranieri, Carlo ed Alessandro Poerio, Bertrando e Silvio Spaventa, Ottaviano Colecchi, Giuseppe Di Cesare, Giuseppe Campagna, Gaetano Trevisani, Carlo Troya, Giuseppe Ferrigni, Pasquale Liberatore, Marino Turchi, Francesco Paolo Bozzelli, Michele Tenore, Ernesto Capocci, Pietro Paolo Parzanese, ecc. Sicchè si ha in questo lavoro una bella pagina della storia intellettuale e letteraria di Napoli sul declinar della Monarchia borbonica.

Dottor Enrico nob. Buonocore. *Mastrogiorgio* (*Giorgio Cattaneo*) *nella storia della cura della pazzia* (senza altra indicazione) : — di pagine 28, in 8vo.

In questo opuscolo l' A. espone una sua elegante e fortunata ricerca sulla origine del nome " Mastogiorgio „, adoperato nel dialetto napoletano per indicare coloro che curano e custodiscono i pazzi. Comincia con lo studiare qual' era, in tempi antichi, la

condizione dei matti, e con l'esporre a quali mezzi terapici essi venivano sssoggettati nell'Ospedale degli Incurabili, dove erano ricoverati. Indaga, quindi, in qual'epoca quel nome di " Mastogiorgio „ si cominciò ad usare con un significato così speciale; e valendosi abilmente dei poeti dialettali, riesce non solo a determiminarla, ma anche a provare che l'uso, tutto proprio ai Napoletani, di quella parola derivò da un " Aggressore „ (come nel seicento chiamavansi a Napoli gli psichiatri), che aveva quel nome e godeva grande reputazione. Ed, a conferma della sua giudiziosa ipotesi, l'A. trovava in un ms. della Nazionale una " Conclusione „ del Governo della Santa Casa degli Incurabili, la quale attesta inoppugnabilmente che nel 1658 Giorgio Cattaneo era *Maestro dei matti* in quell'ospedale. Dunque egli fu il primo " Mastrogiorgio „, e per lui questo nome passò alla posterità.

CONTE AMBROGIO CARACCIOLO, *Sull'origine del villaggio di Trocchia a proposito di un marmo esistente nella sua Chiesa parrocchiale, Cenni storici*, Napoli; 1908 : — di pag. 35, in 8vo.

L'A. ha raccolto molte notizie intorno a questo ameno villaggio, mettendo insieme una monografia, che non manca di utilità e di interesse e fa desiderare che lo studioso A., proseguendo le sue ricerche, narri le vicende di Trocchia, anche in tempi meno remoti e pei quali potrebbero forse essergli molto utili i documenti del nostro Archivio di Stato.

MARTIN WACKERNAGEL, *La bottega dell' " Archidiaconus Acceptus „ scultore pugliese dell'XI secolo*, Roma, 1908 (Estr. dal *Bollettino d'Arte* del Ministero della P. Istruzione).

L'A., studiando con amore pari alla dottrina il secolo X, che precedeva e preparava la fioritura dell'arte romanica nelle Puglie, " arte assai sorprendente e che non deve neppure temere il confronto con quella molto più rinomata dell'Alta Italia „, raggruppa alcune opere scultorie, quali l'ambone di S. Savino in Canosa, e gli avanzi di quelli di Siponto a del Santuario Garganico, come tutti provenienti dalla officina, allora riputatissima

dell'Arcidiacono Acceptus. Le prove, addotte dall'A., sono convincenti, e diventano anche più persuasive, se si considerano attentamente le incisioni che arricchiscono questa memorietta, la quale ispira desiderio di veder presto attenuta dall' A. la sua promessa di trattar prossimamente in *Biblioteck des Preussischen Historischen Instituts* dell' Arcidiacono Acceptus, curioso prete scultore od appaltatore di opere scultorie.

F. C.

Direttore prof. G. De Blasiis
Gerente responsabile D.r Fausto Nicolini

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono dirigersi al prof. Giuseppe de Blasiis, Corso Vittorio Emmanuele n.° 455; e i pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Vincenzo Volpicelli, Port'Alba, 30.

Per abbonamento e la vendita dei fascicoli

presso la *Società Nap. di Storia Patria* Piazza Dante, 93 e presso il libraio sig. Emilio Prass, già ditta **F. Furchheim** *59 e 60 piazza Martiri*, depositario delle pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXIII. — Fascicolo IV.

NAPOLI
STAB. TIP. LUIGI PIERRO & FIGLIO
Via Roma 402
1908

INDICE

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXIII. — Fascicolo IV.

NAPOLI
Stab. Tip. Luigi Pierro & Figlio
Via Roma 402
1908

IL MARCHESE DI GALLO
A PIETROBURGO
nel 1799

Queste pagine erano già scritte da più anni quando ebbi la ventura di curare la pubblicazione delle Memorie del Duca di Gallo, Marzio Mastrilli, nell'*Archivio storico per le provincie Napoletane.* Probabilmente sarebbero rimaste sepolte fra le carte inutili, ovvero distrutte, allorchè dovetti abbandonare dopo il 1888 i miei antichi studi. Da una parte però l'aver nella prefazione alle dette Memorie accennato vagamente a trattative fatte da Gallo a Pietroburgo nel 1799 per estendere i confini del reame di Napoli, e dall'altra parte l'avere nei recenti Appunti su Alvaro Ruffo, avuto occasione di parlare, e delle trattative dello stesso genere colla Francia iniziate da Gallo a Campoformio, e di quelle seguìte a Parigi da Ruffo, mi fa credere che il presente studio possa essere non del tutto privo d'interesse. M' induco perciò a ritoccarlo alla meglio, e lo metto a conoscenza dei cultori di storia patria, con la speranza che alcuno, invaghitosi dell' argomento, voglia prenderlo a soggetto di più accurate e complete ricerche.

B. Maresca

I.

Il marchese di Gallo reggeva la segreteria di Stato degli affari esteri, quando scoppiò quell'infelice guerra del 1798, che fu il principio della rovina del reame delle Due Sicilie. Gli storici contemporanei confermano ciò che è scritto nelle di lui Memorie, ch'egli fosse contrario alla risoluzione presa dalla corte di mandar l'esercito nello Stato Romano.

In questo studio però non intendo occuparmi dei fatti di Napoli, volendomi solamente restringere ad accennare coll'aiuto dei documenti dell'Archivio di Stato alle trattative da Gallo intavolate con la corte di Pietroburgo per procacciare difesa ed aumento di dominio al suo sovrano.

Nel dicembre di quell'anno, vedendo egli a mal partito le cose del regno, manifestò al re l'intenzione di recarsi a Vienna ed a Pietroburgo per procurare sollecito soccorso in quelle tristi circostanze [1]. Il re, gli diede il 21 dicembre l'incarico di portarsi a Vienna per indurre il sovrano austriaco ad adempiere senza ritardo, a tutto quello che, a giudizio della corte di Napoli, egli aveva promesso nel trattato di alleanza stipulato in maggio, ed a venire con le sue forze in aiuto del regno; o se ciò non permettesse l'urgenza del caso, a far sospendere la guerra con la sua intervenzione armata. Gli diede inoltre la plenipotenza di trattare con le altre corti amiche ed alleate per ottenere dalle medesime sussidii in danaro e soccorsi solleciti di truppe, e particolarmente dalla Russia, nella quale molto fidava il re. Lo fornì all'uopo di istruzioni in termini generali [2], e gli prescrisse di concertare

[1]) Russia rel. diplom. 1790, 1799 — Minuta a Serracapriola senza data.

[2]) Ivi, minuta di Acton a Gallo del 27 settembre 1799.

ogni cosa col cavalier Eden, rappresentante dell' Inghilterra a Vienna, acciocchè le operazioni della sua corte procedessero sempre di concerto con quelle della corte di Londra, con la quale al 1.° dicembre erasi stipulato un trattato. Scopo principale della missione data a Gallo era quello di ottenere i soccorsi degli alleati per una guerra generale ed attiva in favore dell' Italia, o una pace generale che rispondesse alla sicurezza e dignità del re. Per questo fu egli autorizzato a far tutte le negoziazioni necessarie perchè dalle corti alleate di Londra, di Pietroburgo e di Costantinopoli si concorresse ad un sistema uniforme, tendente al detto scopo [1]).

Gallo per le difficoltà del viaggio non potè giungere a Vienna che il 16 febbraio 1799 [2]). Non dirò altro del suo soggiorno in questa città, se non ch' egli ebbe a disperare di ottenere soccorso dal ministero austriaco, perchè questo, imbevuto del principio che tutte le forze dovessero unirsi in una sola massa, e concentrarsi tutte le operazioni in un punto, considerava una diversione in favore del re, o per qualsiasi altro motivo, come un indebolimento della grande armata, che doveva operare nell' Italia superiore.

Gli fu bensì assicurato che appena riuscite le operazioni in Lombardia una parte delle truppe sarebbe mandata nel regno. Egli però credeva utile che il nemico attaccato nell' Italia superiore dagli austriaci fosse nel tempo stesso attaccato da mezzogiorno dalle truppe regie, le quali, non bastando a ciò da sole avevano bisogno di potente soccorso. Quindi rivolgevasi al duca di Serracapriola, Antonino Maresca Donnorso, che da circa sedici anni rappresentava il re a Pietroburgo, ed aveva stipulato il trattato di commercio del 30 giugno 1787 e quello di alleanza del 29 dicembre 1798; e gli scriveva veder con dispiacere che l' imperatore di Russia avesse ritirato alle truppe di Hermann l'ordine d'imbarcarsi a Zara pel regno secondo il trattato, e comandato loro in quella vece di riunirsi in Austria al corpo di Rosenberg per operare nell' Italia superiore, ed unirsi,

[1]) Ivi, Palermo 5 Genn. 1799 minuta a Serracapriola.
[2]) Ivi, Palermo 5 marzo 1799 minuta a Serracapriola.

quando fosse possibile, alle truppe del re. Proponeva che le dette truppe s'imbarcassero a Fiume, luogo più adatto, e sbarcassero nel golfo di Taranto o sulle coste di Puglia. Aggiungeva ancora a Serracapriola cercasse di far sì che l'imperatore insistesse con efficacia presso la corte di Vienna, affinchè mandasse al re un corpo di austriaci, e a tal condizione le promettesse i suoi soccorsi [1]).

Ma nulla si ottenne. Perlocchè, vedendo Gallo che da Vienna non era a sperare, si decise di portarsi a Pietroburgo [2]), indotto a ciò anche da' consigli della corte e del ministero austriaco [3]).

Al suo primo giungere nella capitale delle Russie, il marchese trovò liete novelle. Poichè nel medesimo giorno del suo arrivo, che fu il 20 giugno, Serracapriola aveva scritto in Napoli essere arrivato a Pietroburgo una settimana innanzi un corriere di Vienna, latore di dispacci, con cui la corte austriaca chiedeva si mandasse in soccorso del re il corpo del generale Hermann, comandato ora da Rebinder; e in seguito di tale richiesta e delle istanze fatte da Serracapriola medesimo [4]), essersi dall' imperatore di Russia ordinato che Rebinder rimanesse in Italia, e che Suvarof prendesse cura speciale di soccorrere il re. Giubilante perciò il marchese si portò l'indomani insieme con Serracapriola dal vice-cancelliere conte Kocciubej. Da questo però ebbero entrambi a sentire che gli ordini dati a Suvarof erano generali, cioè *per la difesa dell' Italia e degli Stati di S. M. insieme*, e che da Vienna era venuto altro corriere con domande diverse dalle prime, che cioè il corpo di Rebinder s'impiegasse nella Svizzera con le altre truppe russe;

1) Ivi, due lettere di Gallo a Serracapriola da Vienna 25 febbraio 1799 — Copie.

2) Ivi Gàccina 6 novembre 1799 — Gallo ad Acton — Sulla dimora di Gallo a Vienna si leggono notizie abbastanza diffuse nei documenti del *Fabbrizio Ruffo* del Barone di Helfert.

3) Rada di Napoli 3 Agosto 1799, Acton a Serracapriola. Se ne conserva una traduzione francese nell' archivio della famiglia Serracapriola.

4) Rada di Napoli 3 agosto 1799. Acton a Serracapriola lettera citata.

all' Italia provvederebbe l'imperatore de' romani. Tal mutazione di Vienna, pregiudizievole agl'interessi del re, sorprese Gallo, il quale non sapeva trovarne la ragione, tanto più che il ministro austriaco conte di Cobenzel mostrava d' ignorare la seconda domanda, e di sostenere la prima. Però insieme con Serracapriola si fece a combattere la nuova proposta, e a persuadere il vice-cancelliere essere necessario farla finita una volta per sempre, mettendo il detto corpo esclusivamente alla dispozione del re, a norma del trattato di alleanza, a cui il re nelle attuali circostanze non poteva rinunziare. Ció riteneva egli necessario, anche perchè le buone disposizioni di Paolo solevano il più delle volte guastarsi per la strada. Kocciubej allora fecesi a richiedergli una nota su tale oggetto da presentarsi all'imperatore, acciocché questi prima dell' udienza da accordare a Gallo, potesse riflettere sulle risposte da dargli.

Gallo diede la dimandata nota. In questa esponeva l' importanza e la necessità di rimettere al più presto il re nel suo regno e mandargli i promessi soccorsi; il danno che vi era nel far dipendere la sua restaurazione dagli eventi della guerra in Lombardia, specialmente per la corruzione che avrebbe prodotto nell'Italia meridionale il diffondersi delle idee rivoluzionarie; la forza che dal possesso del regno veniva ai francesi, i quali se ne gioverebbero per stabilirsi meglio in Italia, prolungarvi la guerra, vettovagliar Malta, attaccare Corfù e le isole del Levante, che nei mesi precedenti erano state loro tolte dalla squadra russo-turca, e rendere inutili gli sforzi delle potenze coalizzate. Rivolgendosi quindi alla magnanimità dell' imperatore, diceva non dover questi sopportare che il re di Napoli, il quale per difendere la religione, e anche per proteggere il Levante, erasi mosso solo contro i francesi, avesse a rimaner privo dei suoi stati fino al termine della guerra in Lombardia, mentre altri principi meno benemeriti della causa comune, avevano già riacquistati i proprii coll'appoggio di Paolo. Aggiungeva che rientrando presto il re ne' suoi dominii, vi troverebbe armi e munizioni, e potrebbe esser d'aiuto alla causa comune, il che, in caso di ritardo, non potrebbe avvenire; necessario quindi dare al re il sussidio promesso nel trattato, bastevole

per esservi nella capitale pochi francesi o forse nessuno, utilissimo perchè le truppe regie sole non potrebbero far nulla di bene, e forse anche co' massacri fomenterebbero le intestine discordie, e contribuirebbero per tal modo ad indebolire il governo. Domandava perciò si venisse all'esecuzione del trattato, e se ciò non si potesse, si ordinasse a Suvarof di provveder tosto alla restaurazione del re col mandargli il corpo di Rebinder o altro qualunque [1]).

L'imperatore rimase convinto delle ragioni allegategli, e mandò per corriere ordini analoghi a Suvarof ed a Rebinder; al primo, perchè senza indugio il corpo di Rebinder fosse impiegato pel re di Napoli, senza curare le osservazioni dell'Austria; al secondo perchè prendesse la via più corta per giungere in Italia, ove Suvarof aveva l'incarico di farlo passare in soccorso del re [2]).

Pochi giorni appresso Gallo ebbe a Paulowski un' udienza privata confidenziale dall' imperatore, che lo trattenne per due ore, e poi lo invitò a pranzo con l'imperatrice e con la famiglia, colmandolo di gentilezze, e parlandogli con affetto del re e della di lui casa. Dopo il pranzo l'imperatore lo trattenne ancor lungo tempo.

In questa conferenza Gallo ebbe tutto l' agio di spiegare quanto avea accennato nella nota; e l' imperatore, persuaso ai ragionamenti di lui, rispose esser deciso di lasciare a piena disposizione del re il corpo di Rebinder; e gli fe' conoscere gli ordini mandati a questo ed a Suvarof, dichiarandogli inoltre che non si lascerebbe smovere a mutazione alcuna dalla corte di Vienna.

Allora Gallo, a togliere di mezzo il pericolo che l'Austria mettesse ostacolo al passaggio del corpo di Rebinder nel Regno, domandò ed ottenne che la corte russa s' incaricasse delle spese pel trasporto di quello.

1) Russia rel. dipl. 1790 - 1799, Copia della nota di Gallo al ministero di Russia.

2) Ivi, 12 e 16 Giugno 1799 (vecchio stile) rescritti dell' imperatore di Russia a Suvarof e Rebinder.

Per rendere poi l' imperatore maggiormente inclinato a favorire il re, diedesi a mostrargli l' analogia degli interessi di entrambi in Italia e per l' equilibrio di questa e pel commercio delle rispettive nazioni. Ne deduceva essere perciò del massimo rilievo che l' imperatore contribuisse a dare alla monarchia napolitana una maggiore consistenza, e alla casa del re una maggiore estensione di dominio in Italia, a fin di stare a fronte delle altre potenze che vi dominavano. Diceva utile perciò di dare al re Ancona che il Papa non poteva difendere, e che in mano all'Austria darebbe a questa il predominio sull' Adriatico, mentre al re servirebbe di baluardo a coprire gli Abruzzi. Paolo ammise in principio l' idea di procurare al re una buona frontiera militare col dargli parte dello stato romano, di cui il rimanente si riserberebbe al Papa per esser ciò necessario (sono le parole di lui) *a conservare e rilevare la religione cattolica tanto utile ai sovrani, e a spegnere ogni gelosia* ; però soggiunse che il momento di parlarne sarebbe quando le cose d' Italia si vedessero più precise e più determinate.

Insistendo però Gallo per stabilire almeno alcune basi generali, e facendogli osservare lo stato d' Italia esser siffattamente cambiato da non potersi tornare all' antico, e doversi invece pensare perchè casa d' Austria non profittasse sola degli avvenimenti, l' imperatore uscì in questa nobilissima dichiarazione: “ Io voglio “ che facciamo la guerra non per altro che per estinguere le rivo- “ luzioni , e per ristabilire ognuno nel suo legittimo possesso. “ Me ne sono spiegato coll' imperatore de' romani ; e già ho “ mandato l'ordine al maresciallo Suvarof che a tutti i popoli, che “ conquista, faccia prestare giuramento pel loro legittimo sovra- “ no, e che appena avrà presa la cittadella di Torino, spedisca al “ re di Sardegna per invitarlo a portarsi nella sua residenza. “ Non so se questo piacerà a Vienna ; ma questo è il mio sistema, “ e mi pare che questo sia il migliore per troncare sin dal princi- “ pio ogni idea di ambizioni particolari, ed ogni disputa tra gli “ alleati „.

Questa dichiarazione probabilmente non andò troppo a sangue a Gallo, il quale giustamente impensierito dell' estendersi della potenza austriaca in Italia, era preoccupato dalla necessità d' in-

grandire i dominii del suo re; ma non perdendosi d'animo riprese esser giusto ed attuabile questo sistema per i paesi che avevano un legittimo principe, non così in Lombardia, in parte del Veneto, nelle Legazioni, nel Genovesato; non potersi ripristinare in queste regioni le antiche repubbliche; nè convenire di lasciare al Papa, privo di forze, il possesso di tutti i suoi stati. D'altra parte osservava che se casa d'Austria ritenesse Venezia e il Mantovano, il Bresciano e il Bergamasco con la Valtellina e i Grigioni, e forse tutta la Lombardia, oltre i dritti di riversione sulla Toscana e su Modena, sarebbe ragionevole che anche casa Borbone ricevesse un proporzionato aumento. Non essendo il caso di occuparsi dei Borboni di Parma e di Spagna, diventati ligii a Francia, non rimaneva che il re di Napoli cui conveniva mettere in grado da equilibrare in Italia la potenza dell'Austria. Per raggiungere questo scopo proponeva ritornarsi a quanto altra volta erasi trattato con l'Austria, cioè di trasferire il granduca nelle Legazioni; darsi ad un secondogenito del re la Toscana, aggiungersi al regno una parte dello stato romano, così da metterlo in contatto colla Toscana; e ad altro principe di Napoli assegnarsi il Genovesato. Per rendere questo piano più facilmente accetto all'imperatore, Gallo proponeva un matrimonio tra il principe, a cui si darebbe il Genovesato, ed una principessa russa.

A siffatti discorsi rispondeva l'imperatore non essere alieno da tal progetto, però doversi negoziare con Vienna. A ciò Gallo replicò essere necessario concertarsi prima, stante che Vienna, dovendo rinunziare o alla Toscana o alle Legazioni, certo metterebbe ostacoli. Finì la conversazione, dichiarandosi dall'imperatore di voler concorrere ai vantaggi del re, salvo a concertarsi meglio.

A Napoli Gallo scriveva raccomandando di agire con prontezza per non farsi sopraffare dall'Austria, che cercherebbe anch'essa di trarre al suo partito la Russia col proporre vantaggi per l'arciduca palatino, sposo alla primogenita principessa russa. Inculcava perciò di occupare appena riconquistato il regno, lo stato del Papa, specialmente Ancona, fino alle Legazioni, nonchè la Toscana, e tenerle per disporne giusta gli accordi da prendersi colla Russia, a' quali non si opporrebbero le corti di Vienna e di

Londra, cui premeva tenersi amico l'imperatore [1]). Esprimeva ancora la sua consolazione per aver raggiunto il principale scopo della sua missione assicurando *con ispecialità* al re il soccorso promessogli, e la sua speranza di ottenere altri vantaggi pel re e per la sua famiglia, a conseguire i quali credeva utile stringersi il parentado fra le due Corti [2]).

Ma Suvarof, su cui ricadeva tutto il peso della guerra contro la Francia, strepitava perchè non gli fosse tolto il corpo di Rebinder, per la mancanza del quale si sarebbe maggiormente indebolito il suo esercito già stremato dalle fatiche guerresche. Nè si potè far a meno di lasciarglielo tanto più che correva voce a Pietroburgo essere il re di Napoli già rientrato nei suoi dominii, com' era infatti avvenuto. Per la qual cosa Gallo e Serracapriola non mancarono di protestare oralmente e per iscritto col vice-cancelliere e col conte di Rostopcin, ministro che godeva la maggior fiducia dell' imperatore, sostenendo non potersi aggiungere fede a quella voce non appoggiata da notizie ufficiali. Ottennero poco o nulla; ma non caddero d'animo, perchè l'imperatore avea scritto a Suvarof di mandare Rebinder al re appena il potesse. Anzi Gallo scrivendo a Napoli raccomandava che il re tenesse qualcuno presso di Suvarof, gli scrivesse, e scrivesse pure all'imperatore. Manifestava in pari tempo la maggiore fiducia riguardo all' equilibrio da stabilirsi in Italia, ed all' indennizzazione da darsi al re. Insisteva pertanto si officiasse su questo proposito l' Inghilterra.

Egli frattanto cercava d'indurre il cavaliere Whithworth, ministro d' Inghilterra a Pietroburgo, a dimostrare alla sua corte la ragionevolezza delle domande del re, circa Ancona e la Toscana, o le Legazioni.

Whithworth, quantunque persuaso prima di non doversi toccare gli stati del Papa, finì per accordarsi con Gallo e gli promise il suo appoggio. Convinto Gallo d' altra parte che coll'Austria contraria non si otterrebbe mai nulla, consigliava di fingere confidenza con essa, e cercare intanto il proprio tornaconto.

1) Ivi, Pietroburgo 5 luglio 1799 n.° 30, Gallo ad Acton.
2) Ivi, Pietroburgo 5 luglio 1799, Gallo ad Acton, confidenziale.

Quindi facevasi a scrivere all' imperatrice d' Austria ed al barone Thugut. A quella, come figlia de' reali di Napoli, raccomandava gl' interessi dei suoi genitori: a questo ricordava l'antico progetto di dar le Legazioni al granduca, nel qual caso dicevagli giusto per ragione d' equilibrio dare la Toscana al re [1]).

Il giorno di S. Paolo, 10 luglio secondo il nostro stile, Gallo ebbe un' altra conferenza coll'imperatore. In essa profittando dell' interesse, che questi gli dimostrava per le cose del re, si fece a parlargli di nuovo della necessità di provvedere all' equilibrio d' Italia, e di dare al re un aumento proporzionato a quello che vi prenderebbero le altre potenze. Assentendo l' imperatore a queste riflessioni, Gallo si fece a provare la necessità di dare Ancona al Re, e per ragione d' equilibrio e di commercio, e per dargli influenza dalla parte del Levante; l' inconvenienza di ritornare lo Stato del Papa alla prima sua forma; la necessità di assicurare al re dalla parte dello Stato romano una buona frontiera, d' indennizzare ogni potenza italiana proporzionatamente, e di non accumular tutto in una sola mano. L' Imperatore approvò in massima tali cose, e domandò a Gallo gli spiegasse in una memoria le sue idee sullo Stato d' Italia e sulle convenienze e su gli interessi del re. Gallo acconsentì, dopo che fu con promessa assicurato che rimarrebbe totalmente segreta.

In questa seconda memoria presentata all' imperatore Gallo si diede a dimostrare l' impossibilità di conservare in Italia l'antico ordine di cose, e la necessità di stabilirvi un nuovo sistema politico, al quale erano interessati il re di Napoli e l' imperatore di Russia, quest'ultimo specialmente dopo aver inaugurata verso la Porta una politica diversa da quella de'suoi predecessori. Osservava essere giusto che gli antichi principi italiani rientrassero ne'loro Stati: non utile però che si ristabilissero le antiche repubbliche pel pericolo in cui sarebbero di degenerare, e per la facilità di turbolenze; far mestieri perciò che a queste si desse novella forma consona all' equilibrio d' Italia e conveniente alle parti interessate, distribuendone la divisione in modo

[1]) Ivi. Pietroburgo 30 luglio 1799, Gallo ad Acton due confidenziali: 16-27 luglio, Gallo a Rostopcin.

da indennizzare le potenze che avevano guerreggiato contro la Francia. Lasciando di parlare di Genova (a proposito della quale Gallo faceva grandi progetti, ma temendo di urtare le suscettibilità dell'Inghilterra credeva utile mettersi d'accordo con questa) rifletteva che l'imperatore dei romani, oltre la parte del Veneto avuta a Campoformio, vorrebbe per sè anche l'altra parte, ch'era stata incorporata alla Cisalpina, non chè la Lombardia, e pe'suoi principi i ducati di Toscana, Modena e Massa. Al re di Napoli proponeva di darsi le Legazioni, che già facevano parte della Cisalpina, ed inoltre, sì per unire questi territorii al suo regno, sì per accrescergli potenza, la Marca d'Ancona e il Ducato d'Urbino, in compenso di cui rinunzierebbe ai diritti che vantava su alcune parti dello Stato romano.

A giustificar questa domanda Gallo metteva innanzi che il Papa non avesse più i mezzi di conservare un vasto dominio, che per la sua debolezza il suo Stato sarebbe il semenzaio delle idee rivoluzionarie, di cui il re sarebbe la vittima, e che finalmente quel che gli si lasciava sarebbe proporzionato a'suoi mezzi per governarlo.

Attuandosi qnesti piani, soggiungeva egli, il re avrebbe una buona frontiera militare, alla quale era oltremodo necessario il possesso di Ancona, come quella che era la chiave degli Abbruzzi, ed il non averla avuta a tempo dell'ultima guerra, era stata la vera ragione delle perdite sofferte. Tale possesso sarebbe utile anche per l'equilibrio dell'Adriatico, di cui diversamente rimarrebbe padrona l'Austria che ne dominava tutte le coste.

Proponeva ancora Gallo che se l'imperatore dei romani volesse trasferire il granduca nelle Legazioni, al re invece di quelle sarebbe potuto darsi la Toscana.

Nell'uno e nell'altro caso il re avrebbe un aumento inferiore a quello dell'Austria, e ciò nonostante la monarchia napoletana sarebbe in tal modo messa in istato da sostenere la sua posizione, e posta al sicuro da avvenimenti, ne' quali per la sua situazione geografica non potrebbe ricevere da altri soccorso.

Finiva col dichiarare queste idee non esser figlie d'ambizione; chè desiderio del re era quello di veder rinascere l'antico ordine; ma non essendo ciò possibile dover egli pensare alla si-

curezza del suo reame, il quale più degli altri aveva sofferto, e che resterebbe esposto a grandi vicissitudini [1]).

L' imperatore dopo aver letta questa memoria fece per mezzo di Rostopcin esprimere a Gallo la sua soddisfazione; però, come altra volta avevagli detto egli stesso, gli fe' soggiungere non potersi parlare del di lui progetto d'indennizzazione se non quando le potenze coalizzate avessero menato a termine la guerra intrapresa per distruggere il governo stabilito in Francia [2]). Vedendo Gallo che Rostopcin nella sua lettera erasi fermato principalmente all'idea d'indennizzazione, a far sì che gl'interessi del re si presentassero in maniera più degna, credette di scrivergli per dichiarare l' idea d'indennità non essere pel re che accessoria e derivata dalle circostanze; l'obbietto suo principale essere quello di stabilire in Italia un buono e giusto equilibrio [3]).

Sembra però che non ostante la risposta evasiva data per mezzo di Rostopcin, la memoria di Gallo producesse nell'Imperatore tale ottima impressione ch' egli deciso ad interessarsi all'equilibrio d' Italia, stabilì di trattarne nel Congresso che aveva divisato tenere colle potenze alleate [4]). Infatti trascorsi pochi giorni, essendosi Gallo e Serracapriola recati a corte il 23 luglio [5]) l'imperatore loro manifestò questa sua intenzione; e nel medesimo giorno il vice-cancelliere notificò a Gallo, come ai ministri d'Inghilterra e d'Austria, l'invito pel Congresso, aggiungendogli che questo potrebbe essere preparatorio alla pace generale. In questo Congresso, da tenersi a Pietroburgo, a meno che potenti ragioni imponessero di riunirlo altrove, doveva trattarsi non solo delle cose d'Italia, ma della continuazione della guerra contro la Francia, del sistema da adottarsi per una pace generale, e delle pretensioni delle diverse corti, che avevan preso parte alla

[1]) Ivi, Memoria di Gallo all'Imperatore annessa alla copia della sua lettera del 30 Luglio 1799, N. 32.

[2]) Ivi. Rostopcin a Gallo Peterhof 8[19 Luglio 1799.

[3]) Ivi, Gallo a Rostopcin Pietroburgo 10[21 Luglio 1799, annesso al N. 32.

[4]) Ivi, Pietroburgo 12 Novembre 1799 N. 37 Gallo ad Acton, sunto.

[5]) Ivi, Minuta di Acton a Gallo 25 settembre 1799.

guerra. Paolo era indotto a tenerlo perchè le sconfitte dei francesi, e le nuove discordie che agitavano la repubblica, gli facevano credere la rivoluzione vicina a perire [1]). In seguito di un tale invito Gallo, presentando le sue plenipotenze, accettò il Congresso a nome del re, purchè fosse accettato anche dall'Inghilterra. Il vice-cancelliere gli disse che si potrebbero cominciare le trattive appena si conoscessero le risposte di Vienna e di Londra, e nel tempo stesso fecesi a domandare in nome dell'imperatore un piano delle idee che a lui sembravano doversi seguire circa l'Italia. Era questa la terza volta che l'imperatore chiedeva a Gallo gli spiegasse per iscritto le sue idee, ed egli per la terza volta accondiscese col solito patto del segreto da mantenersi, e di non ritenersi il piano ch'egli presenterebbe come obbligatorio per il suo sovrano.

Ma prima di metterle sulla carta, Gallo stimò opportuno concertarsi col ministro inglese. Con ciò si proponeva egli di ottenere più facilmente pe' suoi progetti l'approvazione dell'imperatore, allora strettamente legato all'Inghilterra, e di far sì, che, approvati quelli da Londra e da Pietroburgo, la corte di Vienna non potesse fare a meno di approvarli ancor essa [2]).

Si è già veduto quali erano le idee di Gallo, intorno alla sistemazione da darsi all'Italia. Seguendo queste idee, nella nota segreta rimessa al ministero russo, prendendo a base la distruzione sì delle nuove che delle antiche repubbliche, ch'egli credeva dannoso alla quiete d'Italia di far risorgere, stabiliva in principio doversi degli Stati Veneziani, della Valtellina, de' ducati di Milano e di Mantova, di quelli di Modena e di Massa Carrara, del Genovese, della Corsica, delle tre Legazioni e di Lucca formare dei principati da riunirsi oppur no a' già esistenti, secondo le regole di un giusto equilibrio. Nel fatto proponeva le seguenti cose:

1.º Darsi all'Austria, oltre l'Istria, la Dalmazia, le Bocche di Cattaro, e la parte di Lombardia che già possedeva, il Bre-

[1]) Ivi, Palermo 17 Settembre 1799 Mussin Puskin ad Acton, invito al Congresso.

[2]) Ivi, Pietroburgo 30 Luglio 1799 N. 32, Gallo ad Acton.

sciano, il Mantovano, la parte del Veronese che non era ancora sotto il suo dominio, il Polesine e i distretti fra l'Adige e il Po, assegnandole per confine il corso dell' Oglio, e quello del Po sino al mare. Se essa non si contentasse, potrebbe assegnarsele la linea dell'Adda e del Po, dandole così oltre i detti stati anche la Valtellina, il Bergamasco, il Cremasco, il Cremonese colla fortezza di Pizzighettone. La prima confinazione reputava migliore all'equilibrio d'Italia.

2.° Ove l'Austria rinunziasse alla parte del ducato di Milano situata a destra dell'Adda, si potrebbe di essa col Ducato di Parma formare uno stato indipendente con un duca o re, *Rex Longobardorum*, il quale quantunque debole varrebbe sì a frenare l' ambizione del re di Sardegna, sì a mettere ostacolo, collegato con questo, ad Austria ed a Francia. Proponeva essere utile dare questo stato al duca di Parma per rimoverlo dall'alleanza francese.

3.° Al re di Sardegna si darebbero i suoi Stati, e se fosse uopo che cedesse allo Stato precedente una parte del Pavese, gli si accorderebbero in compenso i Feudi Imperiali, e gli si farebbe una migliore confinazione.

4.° Del Genovese farsi un principato a cui potrebbe aggiungersi la Corsica. Intorno a questo però diceva utile mettersi d'accordo coll' Inghilterra, come più interessata ne' rapporti che il nuovo Stato potrebbe avere quale potenza marittima. Più innanzi vedremo meglio quali erano le sue idee in proposito.

5.° Accordarsi al duca di Modena uno Stato in Germania, secondo l'impegno preso dall'Austria nell' ultima pace, e se ciò non fosse possibile, darglisi il solo ducato di Milano, facendosi di Modena e Massa Carrara con Parma lo Stato di cui all' articolo 2.°

6.° Al granduca di Toscana, restituirsi i suoi Stati, o se all' Austria piacesse meglio per averlo ai suoi confini, darsi in cambio le Legazioni.

7.° Al re di Napoli, come quello che solo fra i sovrani d'Italia aveva sostenuto la guerra contro la Francia, e che s'era sacrificato per la causa comune, darsi, o la Toscana o le tre Legazioni, e la parte dello Stato romano ch' è tra l'Appennino

e l'Adriatico, pel qual modo egli avrebbe un accrescimento di potenza che lo metterebbe in grado di bilanciare gli altri potentati d'Italia e specialmente l'Austria. A compensare il Papa delle perdite che soffrirebbe, il re gli cederebbe i diritti che al dire di Gallo vantava incontrastabili su' ducati di Castro, Ronciglione e Spoleto.

8.° Al Papa, si lascerebbe la parte de' suoi Stati tra gli Appennini e il Tirreno, facendoglisi una rettifica di frontiera.

I ministri russi accolsero apparentemente assai bene questa nota, e l' imperatore per mezzo del vice-cancelliere fe' dire a Gallo che avrebbe interposta tutta la sua influenza per giovare al re, e che dopo studiati i progetti di lui e conosciute le idee delle potenze, si metterebbe d'accordo col re, essendo convinto dell' interesse che doveva prendere alle cose d' Italia.

Come si è veduto, Gallo nella nota al ministero russo, toccò brevemente di Genova, dicendo sul conto di questa doversi trattare d' accordo coll' Inghilterra. Egli infatti, oltre di aver concertata la sua nota col cav. Withworth e di avergliene data copia per trasmetterla al gabinetto di Londra, ed averne le istruzioni, si fece ad esporgli le sue idee circa Genova in una *nota addizionale*, da non mostrarsi al gabinetto russo, se non dopo l' approvazione di Withworth.

In questa nota egli esponeva, che lo Stato di Genova per la sua debolezza e per la sua situazione era facile a cadere nella soggezione di Spagna o di Francia; e che quindi aveva bisogno d'un principe il quale per le sue relazioni con le potenze limitrofe potesse in queste trovare appoggio a seguire una politica conforme agl' interessi d' Italia. Questo principe non poteva appartenere a casa d' Austria, per non accrescere vieppiù la potenza di essa già grande in Italia; non a casa Savoia, perchè secondo il costume di sua casa, seguirebbe la parte di Francia, e dal re di Sardegna, privo di forze marittime, non potrebbe essere aiutato in caso di uno sbarco nemico; non a casa di Parma, perchè non avendo appoggio che nella Spagna, seguirebbe la politica di questa, e quindi di Francia. Non rimaneva che la casa di Napoli. Il re di Napoli non dipendente nè dall'Austria, nè dalla Francia, nè dalla Spagna, con gli accrescimenti da

Gallo proposti nella nota al ministero russo acquisterebbe abbastanza di forza per seguire una politica propria che non poteva mirare se non all' equilibrio ed all' indipendenza d' Italia ; ed in quanto a sistema marittimo non poteva averne uno diverso da quello dell' Inghilterra. Egli solo d' altronde era in istato di sostenere all' uopo sì in terra che in mare un principe della sua famiglia, che dominasse a Genova.

Di questa sua idea Gallo aveva già fatto alcun cenno con l'imperatore nella prima conferenza avuta con lui, cercando di trarlo al suo partito col proporre un matrimonio fra una principessa russa ed un principe secondogenito di Napoli, a cui si darebbe il Genovesato.

Passava poi Gallo nella nota al ministro inglese a studiare il modo da tenere per dare ad un principe di Napoli lo Stato di Genova, e far sì che questo Stato fosse in contatto con la monarchia napoletana.

A conseguir tale scopo, erano due mezzi. Se al re di Napoli si cedesse la Toscana, gli si darebbe anche il ducato di Massa e Carrara, che alla Toscana congiungerebbe il Genovesato. Se invece gli si cedessero le Legazioni, gli si darebbe oltre Massa e Carrara la parte del Lucchese posta sulla riva dritta del Serchio ed un piccolo distretto della Toscana per congiungere la Legazione di Bologna con la detta parte del Lucchese. Al granduca in compenso del distretto ceduto si darebbe l' altra parte del Lucchese medesimo. Per non mostrare poi Gallo di volere pensare al solo re di Napoli, proponeva darsi, col beneplacito dell'Inghilterra, la Corsica al re di Sardegna.

Siccome però comprendeva Gallo che la maggiore opposizione dovrebbe aspettarsi da Vienna, così scrivendo a Napoli suggeriva novellamente di prendersi tutte le misure per forzarla a rispettare gl' interessi del re ; necessario quindi occupare il più di paese cho fosse possibile, entrare nella Toscana e nelle Legazioni, occupare il ducato d'Urbino e la Marca d'Ancona, specialmente la città di Ancona, dove se entrassero gli Austriaci, Vienna farebbe di tutto per conservarla a causa della sua importanza.

Seguendo lo stesso ordine d' idee indirizzava egli una *nota*

verbale al vice-cancelliere, domandandogli che le truppe di Suvarof, o sole od unite ad altre, occupassero ad ogni costo il più di paese possibile, perchè se tutto si trovasse dopo la guerra nella sola mano dell' Austria, le trattative pe' compensi diverrebbero impossibili. Urgente perciò che il corpo di Rebinder non solo soccorresse il re, ma occupasse anche la Toscana, Livorno, e specialmente Ancona [1]).

II.

Nel proporre tutti i piani esposti fin qui, Gallo si regolava secondo il proprio modo di vedere, e perciò nel far noto a Napoli quanto egli veniva proponendo, domandava ripetutamente istruzioni più precise e la chiara conoscenza delle intenzioni del re al riguardo [2]). È notevole come nel tempo stesso che cercava a vantaggio del re spogliare il Papa di buona parte dei suoi Stati, scriveva convenire alla politica del re di sradicare l' idea che trovava in tutte le potenze, che il re tendesse ad occupar Roma e tutto lo Stato romano; doversi calcolare, che non essendo possibile ottenere in una volta tutto quello Stato per la protezione di cui allora godeva il Papa da parte dell' Inghilterra e della Russia, che entrambe gli avevano promesso la totale reintegrazione, convenisse contentarsi di prendersene quanto era possibile senza destare sospetti, lasciando al futuro di profittare di avvenimenti che egli stimava nè difficili, nè lontani [3]).

Queste espressioni di Gallo farebbero supporre nella corte di Napoli l' ambizione di occupare lo Stato romano. E una lettera di Acton a Serracapriola del 1º settembre 1799 ci apprende che nella corte era invalsa la persuasione, che tali quali erano le circostanze, qualunque potenza che si desse al Papa, ed ove anche gli si aumentasse l' antica, egli non sarebbe mai in grado di di-

1) Ivi, Gallo ad Acton 22 Agosto 1799 N. 33. Vi sono annesse le copie della nota segreta al ministero russo, della nota addizionale a Withworth e della nota verbale al vice-cancelliere.

2) Lettera citata nella nota precedente ed altra della stessa data.

3) Ivi, Gallo ed Acton 30 Luglio 1799 N. 32.

fendere i suoi Stati in modo da cooperare all' indipendenza e sicurezza italica. Indi nasceva l' opinione, essere Ancona e la parte degli Stati papali compresa tra l' Apennino e l'Adriatico frontiera militare necessaria al regno, per la mancanza della quale era stato sovente esposto ad invasioni straniere, ed aveva dovuto in ogni tempo far uscire da' confini il suo esercito ad occupare esterne posizioni, per procacciarsi un' incerta difesa.

Lo scopo della corte di Napoli, nell'inviare appena conquistato il regno le sue truppe oltre i confini, era stato quello di restituire al Papa i suoi dominii quando fosse giunto a rovesciar la repubblica. E Acton aveva scritto ciò a Serracapriola fin dal 3 agosto ne' termini seguenti: " Un corpo di truppe leggere è già partito " per lo stato romano; e appoggiato dalle insurrezioni, ha sotto- " messo all' autorità del legittimo sovrano le coste da Terracina a " Capo d'Anzo e Nettuno. Velletri è anche in nostra mano, cioè " del Papa, a cui il re restituirà tutto questo stato, se le sue armi " giungano a far cadere la repubblica. „

Ma (come seguitava a scrivere Acton nella medesima lettera) destò qualche sospetto il vedere che il re nelle sue proclamazioni fatte in luglio, come in quelle che aveva fatte nel dicembre del 1798, dichiarava di volere occupare gli Stati in nome del legittimo sovrano, senza specificare quale questi si fosse. A rimuovere tali sospetti Acton spiegava quella espressione non celare alcuno equivoco, ed essersi adoperata soltanto per non mostrare di rinunziare ad alcuni diritti che il re credeva di vantare su di alcune parti dello Stato romano. Poichè in quel tempo la corte di Napoli sosteneva che la Curia romana con maneggi usati a tempo de' vicerè erasi impossessata di varii territorii lungo tutto il confine del regno per togliere ai sovrani che lo dominavano i mezzi di difesa. Questi sovrani non avevano cessato di reclamare contro un tal fatto, ma occupati da cure maggiori, avevano dovuto riguardare quelle contestazioni come un oggetto d' importanza secondaria. Nell' occasione che ora si presentava il re intendeva di far valere i suoi diritti, non già col mettersi arbitrariamente in possesso de' paesi che pensava spettargli, ma restituendo al Papa gli Stati che a questo appartenevano, e riserbandosi di sottoporre, quando ne fosse il tempo, il giudizio

delle proprie ragioni alla considerazione ed alla politica de' suoi alleati, per ottenere la sicurezza delle sue frontiere mediante la restituzione de' territorii che n' erano stati smembrati.

Acton aggiungeva anche, che la corte temeva che col nominare il Pontefice non avesse ad alienare gli animi del popolo romano, il quale negli anni precedenti erasi mostrato siffattamente disgustato del dominio ecclesiastico da invocare un sovrano straniero, in talune parti il re stesso, in altre la repubblica di Venezia, l' imperatore dei romani, il gran duca di Toscana. Ma ciononostante la corte di Napoli, parlando di sovrano legittimo, intendeva, secondo Acton, di designare il Pontefice ; e sin dai 3 agosto, al tempo che si mandarono le prime truppe nello Stato romano, faceva dichiarare alla corte di Russia : " S. M. desidera che nessuno possa sospettare che nei movimenti fatti al principio (in novembre), ed in quelli che fa attualmente, essa abbia avuta l' intenzione o la più leggiera veduta d' ingrandimento. S. M. vuole per quanto dipende da lei lo *status quo ante bellum* per tutti „ [1]).

In quanto ad Ancona, se deve prestarsi fede ad Acton, bisogna pur dire che ogni qualvolta eravisi pensato, come barriera al regno necessaria verso l' Adriatico, il re erasi opposto a prenderla anche quando gli venisse offerta, ammeno che il Papa non accettasse in compenso tutto o parte dello Stato de' Presidii. Allorquando a Campoformio si era discusso sulla posizione e confinazione militare da prendersi negli Appennini dello Stato romano, il re avvertì essere necessario venire a tal passo, ma offrì di cedere al Papa in compenso i suoi diritti, che vantava di essere indubitati, su parte dello Stato romano, e propose che potenze amiche valutassero questi dritti, promettendo di pagare al Papa fino alla decisione, la rendita annuale de' territorii che era costretto ad occupare [2]).

Dobbiamo dire però che il principale motivo che spingeva

1) Lettera del 3 agosto 1799 di Acton a Serracapriola, citata innanzi.

2) Russia Relaz. diplom. 1790-1799 Acton a Serracapriola minuta senza data.

la corte di Napoli, era il timore che l'Austria non occupasse per tenerlo in suo dominio lo Stato della Chiesa, estendendo così le sue possessioni sino a' confini del regno, dalla qual cosa sarebbe derivata la distruzione di ogni equilibrio in Italia, e per conseguenza sarebbesi perduta la sicurezza delle Sicilie. Quindi la corte proponeva si prendesse ad esame la necessità di costituire l'Italia in modo, che potesse difendersi da sè, senza però che formasse una forza tale da destare apprensioni nelle altre potenze; e rivolgevasi all'imperatore di Russia, sperando che " questo generoso sovrano entri nelle vedute di S. M. per la " sicurezza dell'Italia e delle Due Sicilie in particolare „ [1]).

A discarico di Gallo, la corte notava com'egli erasi indotto a formare quei piani per l'abbandono in cui nonostante un trattato, erasi dall'Austria, sulla fine del 1798, lasciato il regno, pel linguaggio dei ministri austriaci niente favorevole alla corte di Napoli, e per le conquiste, che gli eserciti di quella andavan facendo non per restituire gli Stati occupati agli antichi possessori, o per tenerli in deposito a nome degli alleati, ma per aggregarli alla monarchia già abbastanza potente in Italia. Le quali cose tutte facevano a ragione temere per la indipendenza delle Due Sicilie [2]).

Infatti, mentre Suvarof proseguiva le sue vittorie, ed ai francesi battuti nell'alta Italia, rimanevano pochi paesi nello Stato romano, inoltravansi in questo da una parte i napoletani, dall'altra gli austriaci.

Questi ultimi estendendosi nella Cisalpina, nella Liguria, nella Toscana, nelle tre Legazioni e nello Stato romano, prendevano possesso de' paesi occupati in nome dell'imperatore, s'impadronivano dello Stato di Piombino facendone ritirare le truppe che in vista dell'alto suo dominio e di antichi trattati vi teneva il re. Lo stesso si diceva volessero fare dell'isola d'Elba, e della piazza di Longone, mentre la guarnigione di essa liberatasi dall'assedio che vi avevano posto i Francesi, e costretti questi a lasciare Portofer-

[1]) Lettera citata del 3 agosto 1799.

[2]) Russia Relaz. diplom. 1790-1799, Acton a Serracapriola, minuta senza data.

raio per capitolazione, ne aveva rimesso in possesso il granduca. Ciò destava inquietudine nel governo napolitano, e l'accresceva il vedere come gli austriaci sembravano voler prevenire le armi del re che si portavano verso Roma, e che dovevano occupare Civitavecchia ed Ancona colla cooperazione delle truppe di Rebinder, a sollecitar l'arrivo delle quali era stato sin dai primi d'agosto mandato Micheroux a Suvarof con lettere del re.

Il governo di Napoli non vedeva di buon occhio un tale estendersi dell'Austria, e riconoscendo pure che questa potenza dovesse avere una buona linea di difesa in Italia, scorgeva nella estensione del dominio di lei sulla massima parte della penisola la distruzione di ogni equilibrio, indipendenza e libertà ne' governi di essa. Lo scopo al quale mirava l'Austria era ignoto, e perciò sorgeva il dubbio, ch' essa non contenta di occupare Toscana e Modena pe' suoi principi, volesse tenere per sè o per darli a suoi secondogeniti gli altri Stati [1]).

Mentre Gallo era giunto a persuadere l'imperatore come importasse alla sua politica di formare in Italia una potenza forte e considerabile che potesse da sè sola far testa contro l'ambizione di quelle che volessero uscire da' limiti di un giusto equilibrio, mostrava ancora all'inglese Withworth tutte le ragioni e continentali e marittime per cui conveniva anche all' Inghilterra accrescere e fortificare il re a preferenza degli altri principi italiani, ed inducevalo a sostenere le sue proposte. Nel tempo stesso però raccomandava a' suoi sovrani, che coltivassero le buone relazioni coi sovrani dell'Austria, ch'egli sapeva essere personalmente ben disposti a venire a perfetta conciliazione col re, ed a riunire in un sistema comune i reciproci interessi. Così pensava di renderli più inclinati a' vantaggi del re nel tempo delle negoziazioni, non dissimulandosi egli che l'importanza della corte austriaca in Italia obbligava a procurarsela favorevole quanto era possibile [2]).

Scrivendo del Congresso voluto da Paolo, Gallo domandava per sè e per Serracapriola la plenipotenza speciale *ad hoc*. Al duca di

1) Russia Relaz. diplom. 1790-1799. Acton a Serracapriola Palermo 1° settembre 1799 minuta.

2) Ivi, 22 Agosto 1799 Gallo ad Acton.

Serracapriola stimava non solo conveniente, ma necessario di darla, perchè il suo zelo attivo nel servire il re, superiore ad ogni elogio, meritava la distinta ed intera confidenza di quello, ed anche perchè ciò, oltre ad essere conforme al buon servizio ed alla dignità del re, sarebbe piaciuto molto all' imperatore ed al suo ministero per la grande stima e fiducia che il Serracapriola erasi universalmente e meritamente conciliata [1]).

Il governo austriaco però, come scriveva Acton, non voleva fossero da alcune attraversate le sue mire sull' Italia, e bramava esso solo provvedere all'equilibrio della penisola come dominatore della parte maggiore di essa. Vedeva perciò di mal' occhio l'intimazione del Congresso; si esprimeva con termini ingiusti e sconvenienti sul gabinetto delle Sicilie, cui accusava di viste di ingrandimento per evitare di concedergli confini di maggior sicurezza, e qualche compenso per ragion di equilibrio nel caso che l'imperatore richiedesse di ritenere per sè i paesi occupati con le sue armi. Osservando che gli alleati erano favorevoli alla corte di Napoli, cercava di combattere le ragioni di questa [2]).

Suvarof intanto si lagnava della Corte di Vienna e domandava le sue dimissioni, vedendosi da quella attraversato in tutte le operazioni ed impedito di agire a suo modo. L'imperatore se ne dolse ma non volle richiamarlo, perchè credeva che Vienna volesse disfarsene, e lo disgustasse espressamente per levare dall'Italia un uomo, che essa non poteva dirigere, e che perciò aumentava nelle cose d'Italia l'influenza russa.

L'Austria allora propose far marciare tutti i russi ed anche Rebinder nella Svizzera, perchè questi ausiliari la imbarazzavano nel disporre d'Italia secondo le sue mire. Gallo persuase la corte russa a lasciare le sue truppe in Italia, e Rebinder al re [3]).

Il vice-cancelliere dichiarava a Gallo ed a Serracapriola che le truppe russe non avrebbero mai abbandonata l' Italia, sentendo quanto importava tenerle colà per sistemarvi uno stabile

[1]) Ivi, 30 Luglio 1799 N. 32 Gallo ad Acton.

[2]) Russia Relaz. dipl, 1790-1799 Palermo 25 Settembre 1799 Acton a Gallo.

[3]) Ivi, cifra di Gallo, senza data, traduzione.

equilibrio. Ciò non ostante nel volgere dell' està, volendo l' Inghilterra sollecitare le operazioni contro la Francia, dal lato della Svizzera, prese al suo soldo il corpo di Rebinder, già prima destinato al re, e volle che facessero quest' impresa i soli russi senza gli austriaci.

Gallo si affrettò a mostrare gl'inconvenienti che sorgerebbero dal lasciar gli austriaci soli in Italia, proponendo che si impiegassero invece nelle operazioni della Svizzera, facendo rimanere in Italia una parte dei russi.

Dimostrò l'impossibilità di far partire Suvarof e le truppe russe dall'Italia finchè non fosse presa Genova e la linea delle montagne infino al Varo, esponendo il rischio a cui si andava incontro, che mentre il grosso delle forze s'inoltrava nella Svizzera, i francesi riuscissero a spingersi di nuovo in Italia, ed a girare di fianco le truppo russe. E quantunque a Pietroburgo si credesse esser già libera tutta l'Italia, mostrò egli essere un errore lasciare imperfetta un'opera per abbracciarne un'altra, intraprendendo molto senza nulla consolidare.

Fu proposto a Gallo di far marciare verso Roma e Napoli gli austriaci in cambio dei russi. Ma egli conoscendo le gelosie che erano tra l'Austria e Napoli vi si oppose, ed ottenne che al re in sostituzione del corpo di Rebinder si dessero tremila uomini dell'armata di Suvarof, e tremila delle truppe che trovavansi a Corfù.

In questo tempo il barone di Thugut, primo ministro austriaco, al quale Gallo precedentemente aveva scritto, gli rispondeva, tacendo però sull' apertura fattagli da quello circa l' antico progetto di darsi le Legazioni al re. Da ciò argomentava Gallo le intenzioni di Vienna [1]).

Intanto dovendosi nell' ottobre celebrare le nozze del principe ereditario di Meklemburg con la granduchessa Elena figlia di Paolo, e quelle dell' arciduca Palatino con la granduchessa Alessandra, tutti i ministri residenti a Pietroburgo, furono invitati a recarsi a Gàccina ove furono alloggiati e trattati a spese della corte. Vari principi e personaggi ragguardevoli vi convennero,

[1]) Ivi, Pietroburgo 25 settembre 1799, Gallo ad Acton.

fra gli altri il principe di Würtemberg ed il conte di Dietrichstein diplomatico Austriaco venuto col seguito dell' arciduca. Quantunque ciò negassero i ministri austriaci, si vociferava che il Dietrichstein fosse fornito d'istruzioni dell'Austria per negoziare intorno all' Italia. Gallo sperava che stando tutti riuniti a Gàccina, si sarebbe potuto incominciare qualche negoziazione [1].

Intanto la corte di Vienna che si era liberata dalla presenza dei russi in Italia, accresceva le sue pretensioni ; ed intendeva di sentirsela esclusivamente con l' imperatore sugli affari d' Italia : e per mezzo dell' arciduca palatino, del principe di Würtemberg e di Dietrichstein faceva sostenere la sua idea. L'imperatore però replicava non voler ammettere negoziazione esclusiva , anzi volere che la corte di Vienna, rendesse gli Stati ai legittimi possessori, e si spiegasse con gli alleati circa i suoi piani sull' Italia, e intorno al ristabilimento della monarchia francese.

I piani di Vienna affidati a Dietrichstein, e conosciuti indirettamente per mezzo di Lord Minto , ambasciatore inglese presso la corte austriaca, erano i seguenti :

Dare i Paesi Bassi all' elettore di Baviera erigendosi col Palatinato in monarchia.

Dare la Baviera e parte della Svevia all'Austria ponendovi un governatore ereditario. Unire all'Austria la Valtellina, i Grigioni, gli Stati Veneti non avuti a Campoformio, la Lombardia e una parte delle Legazioni.

Dare all'Austria il Piemonte , con Parma , e Piacenza e ponendovi anche un governatore ereditario.

Dare l'altra parte delle Legazioni col Modenese ed una parte dello Stato romano al granduca di Toscana. Dare la Toscana col ducato di Massa al duca di Parma.

Dare al re di Sardegna il residuo degli stati romani lasciando il Papa a Ravenna senza sovranità temporale, oppure far rimanere quel sovrano in Sardegna e dargli la Corsica , il che si preferiva dall'Austria.

Per riuscire in queste mire l' Austria cercava di raffreddare

[1]) Ivi, Pietroburgo 7 ottobre 1799 Gallo originale e Gàccina 7 novembre, Serracapriola sunto.

le relazioni dell' imperatore con gli altri alleati. Ma l'imperatore, al quale essa non faceva conoscere ufficialmente i suoi piani, insisteva presso Cobenzel, ministro d'Austria a Pietroburgo, per averne notizie. Scusandosi Cobenzel col dire di non aver istruzioni, l' imperatore faceva chiedere a Vienna direttamente una risposta perentoria perchè si spiegasse sugli affari di Francia e d'Italia, e mettesse il re di Sardegna subito in possesso dei suoi stati.

Gallo e Serracapriola fecero di tutto per sostenere l' imperatore in queste disposizioni, e per convincere tanto il ministero russo, quanto il ministro d'Inghilterra della necessità di opporsi alle mire della corte di Vienna.

Dai ministri russi ricevevano assicurazione, che per quanto dipendeva dal loro gabinetto, le ragioni del re, e della conveniente organizzazione d' Italia sarebbero sostenute [1]).

Il ministro d'Inghilterra, appoggiava anch'egli i ragionamenti di Gallo e Serracapriola sull'opposizione da farsi alle viste dell'Austria. Riguardo però alle cose d' Italia dichiarava che l'Inghilterra non vi prenderebbe parte diretta, contentandosi di un giusto equilibrio. Per ciò Gallo scrisse al marchese di Circello ministro del re a Londra, per indurre il gabinetto inglese a sostenere attivamente gl' interessi del re, ed a spedire istruzioni precise a Withworth.

Avendo poi ricevute lettere da Napoli, presentò al ministero russo una nota per dimostrare la necessità di sentirsi il re nelle cose d'Italia; ed insieme con Serracapriola dichiarava a Cobenzel di aver ricevuto ordine dalla sua corte di andare di concerto co' ministri austriaci, purchè questi facessero lo stesso.

Dubitando però della condotta del rappresentante austriaco, entrambi proposero alla Russia, che quando Vienna non si spiegasse ancora, le altre potenze discutessero fra loro sulla sistemazione d' Italia, ne stabilissero le basi, e poi le facessero conoscere a Vienna. Piacque quest' idea, e il ministro russo chiese a Gallo una nota verbale, ch'egli però non diede, aspettando in proposito istruzioni dalla sua corte. Insisteva invece perchè da

[1]) Ivi, Pietroburgo 4 novembre 1799. Gallo sunto.

Napoli si sollecitasse Circello a decidere l'Inghilterra in favore del re, essendochè la Russia farebbe certamente quanto dall' Inghilterra si proporrebbe [1]).

L'Austria profittando della sua posizione in Italia, non dava risposta circa il Congresso, e procurava di mandare in lungo le negoziazioni, a fin di guadagnar tempo. Però Gallo consigliava di non temerne i progetti come quelli che non sarebbero ammessi dagli alleati.

L'Inghilterra accettava il Congresso, ma mostrava desiderio che questo si tenesse in un luogo più centrale, ed a ciò consentiva la Russia.

Nel tempo stesso però sorgeva in Russia un forte partito in favor della pace, il quale coglieva ogni occasione per mostrare all' imperatore com' egli consumava le sue forze senza profitto, e solo per servire alle altrui ambizioni. Tutto ciò faceva temere a Gallo che l'imperatore stanco e disgustato finirebbe per ritirarsi.

Per la qual cosa tornava sul suo progetto di matrimonio fra una principessa russa ed il principe Leopoldo, secondogenito del re, il quale potrebbe per questa via ottenere qualche Stato in Italia [2]).

Intanto si venivano a conoscere in Russia, i rovesci sofferti dall'armata di Suvarof nella Svizzera sul finir di settembre, e tornava a Gàccina l' aiutante, che l' Imperatore aveva mandato all' incontro del re di Sardegna con la notizia della risoluzione presa a Vienna di vietargli l'ingresso nei suoi Stati. Queste cose eccitarono il malcontendo di Paolo contro i ministri austriaci, e particolarmente contro Thugut e Cobenzel. Quindi egli, non contento di indicare al conte di Kollowrath, presidente della imperiale cancelleria della corte austriaca, tutti i suoi motivi di dispiacere, accoglieva con freddezza il principe di Würtemberg, e gli proibiva di parlargli d'affari. Al conte di Dietrichstein faceva sentire non esservi per lui posto a Gàccina : onde questi prima delle nozze del Palatino se ne partì per Vienna.

[1]) Ivi, ibid.

[2]) Ivi, Gàccina 6 novembre 1799 Gallo.

Le notizie d' Olanda nemmeno erano buone, ciò non ostante si credeva che Russia e Inghilterra fossero determinate a non ritirarsi: e l' imperatore mandava Kutuzof in Olanda per comandarvi le sue truppe, accordava un sussidio alla Svezia, perchè prendesse parte alla guerra contro la Francia, e trattava con la Danimarca per lo stesso oggetto.

Il ministro d' Inghilterra insisteva frattanto perchè 12 mila russi si unissero all' arciduca Carlo; ma l' imperatore, irritato contro Vienna, ordinava che le armate russe si tenessero dietro alle austriache per vedere ciò che queste pensavano di fare [1]).

Mandava inoltre a Vienna il conte Kaliscef, come ambasciatore straordinario, incaricandolo di conoscere le idee di quella corte sui seguenti punti:

1.° Sul ristabilimento della monarchia francese.

2,° Sul ristabilimento del re di Sardegna.

3.° Sull' organamento d'Italia.

4.° Sui Paesi Bassi che l' Inghilterra proponeva unirsi all' Olanda.

Vienna non rispondeva alle proposizioni dell' imperatore col pretesto che Kaliscef, il quale le aveva recate, non aveva credenziali, nel fatto perchè voleva guadagnar tempo ed intrigare col ministro russo Rozamowski che sebbene richiamato a Pietroburgo dall'imperatore malcontento di lui, avea ritardata la sua partenza, adducendo alla sua volta che Kaliscef era venuto senza credenziali. Sdegnato di ciò l' imperatore fece ripetere a Rozamowski l' ordine di lasciar Vienna, vietandogli di comparire a Pietroburgo [2]), e mandò a Kaliscef una memoria sui quattro punti prima richiesti, la qual cosa faceva temere a Gallo una rottura se Vienna non si decidesse a rispondere.

Scontente dell'Austria, Russia ed Inghilterra lavoravano per trarre nella coalizione la Prussia, avendo la quale, pensavano fare a meno di quella.

Contemporaneamente Serracapriola e Gallo, tenevano una conferenza col conte Panin ministro russo degli affari esteri per ot-

1) Ivi, Gàccina 7 nov. 1799 N. 151 Serracapriola sunto.

2) Serracapriola ad Acton 7 novembre N. 151.

tenere un rinforzo a completare i 9 battaglioni stipulati nel trattato, e far che la flotta russa si fermasse ne' mari del regno durante l'inverno [1]).

III.

Quanto a Gallo pareva che le sue idee fossero bene accette non solo al gabinetto di Pietroburgo, ma benanche a quello di Londra, secondo le assicurazioni dategli dal cav. Withworth [2]), e la corte di Napoli si rallegrava delle buone disposizioni dell' imperatore di Russia, che le lettere di Gallo le mostravano propenso a favorire la formazione d' un giusto equilibrio nella penisola, quando ecco alcune lettere di Londra ed una di Pietroburgo venire a turbare la gioia.

L'andata di Gallo in Pietroburgo era stata appresa sinistramente da una parte dei circoli diplomatici di quella capitale per essere egli stato il negoziatore di Campoformio, e per essere in voce di amico dell'Austria, della qual taccia lo aveva difeso Serracapriola; così che dileguate le cattive impressioni, Gallo aveva ricevuti i passaporti ed aveva potuto entrare in Russia. Si aggiunse che egli portò commendatizie dei sovrani austriaci, giunte nei momento in cui si inaspriva fra le corti di Pietroburgo e di Vienna il dissenso derivato dal diverso scopo che ciascuna di esse si era proposto nel venire a guerra. Ciononostante Gallo era stato bene accolto dall' imperatore, e riguardato da tutti come fedele e zelante ministro.

Inoltre (come raccontava la cosa Serracapriola), il conte di Rostopcin aveva veduto Gallo di mal'occhio, fin dal giorno della prima udienza che ebbe dall' imperatore, perchè, quantunque presente, non potè sentire nulla della loro conferenza, e dopo questa, Gallo non ebbe agio di vederlo nell' istesso giorno per pargliene. Da quel punto Rostopcin cercò di discreditarlo presso

1) Ivi, Pietroburgo 12 nov. 1799, Gallo originale e sunto.

2) Relaz. Dipl. 1790-1799 Pietroburgo 12 Novembre 1799 Gallo riassunto.

l'imperatore, e geloso e critico qual'era, pose in ciò ogni studio [1]).

Indispettito così contro di Gallo, trovandosi a scrivere al conte di Voronzof, ministro di Russia a Londra, gli riferiva con sarcasmo della memoria presentata da Gallo, aggiungendo avergli l'imperatore fatto rispondere che per allora non dovea pensarsi che a combattere; le memorie non servirebbero che alla pace generale.

Questa risposta dell'imperatore non era del tutto ignota alla corte di Napoli, avendola Gallo riferita nelle sue lettere: ma la maniera concisa, onde l'esponeva Rostopcin, fece credere che l'imperatore sospettasse dell'onestà di essa. Impensierirono maggiormente le lettere che Voronzof e il ministro napoletano a Londra, marchese di Circello, scrissero a Napoli in conseguenza di quella di Rostopcin.

Circello scriveva che la memoria presentata da Gallo, aveva recato grande sorpresa al gabinetto inglese ed al ministro russo Voronzof. Egli perciò aveva mostrato a questo, ed a lord Grenville, primo ministro inglese, le lettere di Acton e del re, che gli parlavano della missione di Gallo. Voronzof, dopo questo discorso di Circello, si era indotto a scrivere all'imperatore di Russia che Gallo era andato a Pietroburgo senza commissione diretta del re e per raccomandazione della corte di Vienna. Circello, nello scrivere di queste cose alla sua corte, soggiungeva sembrargli questo il caso di smentire formalmente o in altra guisa la memoria presentata [2]).

Peggio scriveva Voronzof al principe di Castelcicala. Diceva egli che Gallo erasi reso docile strumento del ministro austriaco Thugut; che non avendo questi osato pronunziare in Russia la parola indennità, l'aveva fatto domandare in nome della corte di Napoli acciocchè, ove la cosa riuscisse, potesse anche l'Austria domandarne a spese del Papa e del re di Sardegna. Aggiungeva la memoria di Gallo essere stata assai mal ricevuta a

[1]) Russia Relaz. Dipl. 1790-1799 Serracapriola ad Acton 12 Novembre 1799 sunto.

[2]) Inghilterra Diversi 1799-1800 Londra 20 agosto 1799.

Pietroburgo; ed insisteva sulla necessità di sconfessarla nella maniera più formale, senza di che sarebbesi creduto che Gallo avesse agito per ordini ricevuti, e si sarebbe aggiunta fede alle insinuazioni messe avanti dall' Austria, che il re di Napoli non aveva fatta la guerra se non per mire d'ingrandimento. Conchiudeva non doversi credere a Gallo ove questi dicesse la sua memoria essere stata bene accolta [1]).

Per queste lettere la corte rimase grandemente scossa, ed entrò in timore di perdere ogni buona opinione presso gli altri gabinetti. Per lo chè Acton ne diede contezza a Serracapriola, commettendogli di porre in chiaro la cosa senza farne trapelare alcun indizio a Gallo.

In quanto a questo lo si riputava giustamente incapace di nutrire il minimo pensiero di servire la corte di Vienna, con pregiudizio di quella di Napoli, ed essere stato trasportato forse troppo oltre dal suo zelo, dopo aver veduta da vicino la condotta tenuta dall' Austria, la quale aveva fatto nascere nel gabinetto delle Sicilie l'idea giusta di un equilibrio.

L'idea di un giusto equilibrio (scriveva Acton) " non ha por- " tato seco l'idea d'aggrandimento che per accessorio; quella inol- " tre di militare confinazione non ha mai avuto per oggetto " l'acquisto o dominio maggiore di quello che costituisce le Due " Sicilie „. Vera intenzione del re, egli soggiungeva, era quella " di vedere l'Italia rassicurata nella sua quiete ed indipendenza. " Se vi saranno smembramenti da ripartirsi desidera S. M. (qua- " lora l'Imperatore dei Romani desista dal pretenderli dopo ciò " che già possiede) saranno questi distribuiti ad altri Principi " cadetti delle più auguste case „.

Intanto il re, che contro casa d'Austria non poteva trovare difesa per se e per l'Italia, se non nell' imperatore di Russia, temendo aver a perdere la buona opinione e l'amicizia di questo, affrettavasi a scrivergli per manifestargli la sua pena, a fare, come Acton si esprimeva, la sua professione di fede [2]).

[1]) Ingh. Diversi 1790-1799 Pietroburgo 20 agosto 1799 Voronzof a Castelcicala, copia.

[2]) Russia relaz. dipl. 1790-1799 Acton a Serracapriola, minuta senza data.

La minuta della sua lettera si trova nell' Archivio di Stato di Napoli e merita di essere pubblicata integralmente.

Monsieur mon frère et cousin, ma confiance sans bornes dans la loyauté de Votre Majesté Impériale m' engage a luy ouvrir mon coeur, et luy faire part des inquiétudes que m' ont causé les dernières dépêches que Je reçois de St. Pétersbourg avec la date du 30 juillet. Celles-cy avoient été précédées des lettres du Marquis de Gallo du 3 du même mois qui m' avoient comblé de satisfaction par l' accueil obbligeant dont votre Majesté avoit daigné honorer ce Ministre qui sans mission particulière s' étoit porté a Ses Pieds ; Votre Majesté Impériale toujours disposée à recevoir et ecouter avec bonté ce qui peut m' intéresser avoit bien voulu luy accorder quelques entretiens sur les intérest des Deux Siciles et de l'Italie : Ses expressions amicales sur ces Objets sur ce qui concerne ma Famille et la sureté de mes Etats m' ont vivement consolé et puissamment tranquilisé sur les dangers et les circostances éventuelles de ma position si des acquisitions etrangères avoisinoint (?) mes frontières en augmentant en Italie le pouvoir étendu que quelque Puissance y a déja établi. Mais un dernier Courier du Marquis de Gallo m' informe d' un mémoire présenté a Votre Majesté sur la situation decousue (?) ou le 1......9 (?) de l'Italie après les victoires qui l' ont delivré, et vont le faire renaître, J' ay été frappé de l' expression d' Indemnités que j' y ay lu très clairement prononcée pour les Puissances en Guerre contre la France. Les démarches du Marquis de Gallo quant a cet article font un contraste trop frappant avec mes déclarations très positives depuis le commencement de cette Guerre pour ne pas me causer surprise et la plus sensible peine. C' est dans le sein de Votre Majesté que je viens déposer mes regrets et mes vives inquiétudes et dois luy présénter moy même ma profession de foy avec la franchise et la sincérité dont je ne me suis jamais départi. Menacé il y a une année d' une invasion bien décidée par l' Ennemy, engagé et rassuré sur les risques que *j' allais courir* en me plaçant hors de mes frontières par un puissant allié. Je remplis ce que tous les devoirs exigeoient de moy, mais déclaray et établis par le fait mes sentimens sur les motifs qui me

forçoient d' agir. Aucune acquisition, aucune Indemnité ny vue d' intérest n' entrèrent dans me résolutions ; jamais dans mes Conseils idées ny projets de ce Genre ne furent articulés: jamais n' y furent déclinées ny paroles ny propos qui eussent le moindre rapport avec de telles considérations : toute demande de peuples voisin et de députations de leur part furent rejectées. Les Ministres des Siciles eurent partout le même language à tenir. Je le vois altéré aujourduy et avec douleur. Serait-ce lorsque après avoir été trahi par une partie de mes sujets, abandonné, et privé des appuys sur lesquels je devois réposer, tous mes efforts *sont employés* (?) et se dirigent encore à remettre l' ordre dans mon Royaume réconquis à chasser l' Ennemy déprédateur et séducteur des états voisins, seroit-ce dans ces moments, qu' on devroit me supposer des vues d'acquisitions ? L'Italie bouleversée totalement, reconquise, il est vrais, après de brillantes victoires, demandera, exigera purement pour la tranquilité, la sureté générale un ordre de choses qui balanço.... les pouvoirs qui y domineroint. Ces objets bien dignes des considérations de Votre Majestè l' engagent à s' en occuper dans un Congrès que des vues de sagesse et justice viennent d' établir sous ses yeux : Je souffre que cette excellente prévoyance de Sa part, qui me rassure entièrement sur l' Indépendance de l'Italie et de mes Etats, ait pu recevoir, et sous mon nom, une idée, qui par les expressions qui la caractérisent ne peut que blesser le sentiment que je professe très supérieur aux vous qu' elles annoncent, et un désintéressement qui a fait la base de ma conduite dans cette lutte et les crises qui en dérivent.

Je supplie Votre Majesté de croire d' abord à l' assertion très positive que je luy présente qu' aucune intention de ma part, commission, ny beaucoup moins aucun projèt n'ont pu motiver ny autoriser des p opositions d' Indemnité.

Je ne désire que de voir rétabli chaque Souverain dans ses domaines précis qu' il occupait en Italie avant la Guerre. Si les changemens aprouvés depuis le traité de Campo Formio arrêtent et s' opposent au rétablissement plénier de chaque Etat sous la Forme de Gouvernement que chacun possédoit avant 1795, si ce retour entier deviendra impossible et.... si des considérations

majeures et rélatives au seul bien, à l'ordre et à la sûreté détermineront des variations, je confie dans l' Equité de Votre Majesté *et de mes bons alliés.* (Invece di queste parole leggevasi prima *et de l'Angleterre uniquement.* Poi fu corretto) qu' aucune puissance ne pourra acquérir la prépondérance en Italie qui detruise la sureté et l' independance des autres.

J' accepte donc avec réconnoissance l' examen et la discussion de ces raisons et du sort futur de l' Italie sous les auspices de Votre Majesté Impériale, mais si des idées jettées par le Marquis de Gallo sur des démembremens pussent exciter celle qui m' agite malgré moy, qu' on ait voulu ailleurs les faire articuler et participer sous mon nom par des vues particulières à d' autres Puissances, je déclare à Votre Majesté d' être disposé à les rejetter et désaprouver dans les formes convenables ; je l'aurois déja fait si un mémoire privé, et que j' ai sû rédigé par Son ordre afin de placer préalablement sous Ses yeux l'ensemble des objets dont Elle a permis qu' on l' entretint, ne m'eut paru réservé et limité a son Cabinet particulier. Je prie V. M. de vouloir considérer que dans l'Etat ou je me vis en décembre dernier tout moyen qui pût me procurer des secours fut saisi avidement. Le Marquis de Gallo courut a Vienne dans ces vues pour y rappeller l' effet de plusieurs promesses et d' un Traité formel ; ses liaisons antérieures à cette Cour m' engagea a le laisser s' y employer avec énergie.

Je ne puis douter qu' il n' y ait.... ses.... quoique sans succès: sa destination volontaire ailleurs sur un plein pouvoir en termes généraux l' a porté aux pieds de Votre Majesté avec des récommandations de la Cour de Vienne. Quoique surpris à l'avis qu' il m' en donna je ne pûs qu' espérer de sa mission parce que c' etoit à Votre Majesté à qui il s' adressoit et que sans aucune direction ny commission de ma part je devois être tranquile sur tout ce qui se traiteroit à Sa Cour. Cette Ouverture amicale répondra a tout ce que V. M. pourroit *songer* (?) sur ses démarches. Elle comprendra de même la position ou je me suis vu et ce qu' elle a pû produire.

Le Duc de Serra Capriola sera en attendant chargé de représenter dans le Congrès à Petersbourg mes raisons. Si le Mar-

quis de Gallo peut, malgré ce que je viens d'énoncer, satisfaire Votre Majesté par les connoissances particulières que les rapports précédens et d'autres négotiations luy ont acquises, ce motif le fera continuer dans cette Commission. (Pare che manchi qualche frase) un autre ministre est prompt à le remplacer sur le champ et travailler conjointement au Duc de Serra Capriola à l'ouvrage prèparatoire et salutaire que Votre Majesté a fixé auprés d'Elle pour notre sûreté générale, et pour les vues importantes qui doivent les déterminer, après les opérations guerrières qui seules peuvent rétablir, consolider notre future existence, et ce bienfait nous dérivera, a moy surtout, de la magnanimité et de la générosité de Votre Majesté comme des vues profondes et de justice qui dirigent ses démarches. Un mot de sa part sur Gallo fixera dans l'instant la démarche de mon côté [1]).

Questa minuta si conserva nel fascio *Russia, Relazioni Diplomatiche 1800-1804*, e vi è apposta di altro carattere la data del 27 settembre 1800. L'anno è evidentemente errato dovendo essere il 1799.

È dispiacevole vedere che Acton, o chi altro consigliava il re, gli facesse dire in questa lettera cose forse esagerate. Poichè l'espressione d'indennità usata da Gallo non doveva spaventare la corte, quando Gallo stesso aveva spiegato a Pietroburgo l'idea d'indennità non essere che accessoria e derivata dalle circostanze; l'obbietto principale del re essere soltanto quello di stabilire un giusto equilibrio [2]). D'altronde Gallo aveva

[1]) Nel pubblicare questo documento mi sono limitato a segnare gli accenti, che mancavano, e senza dei quali il francese diventa incomprensibile, ed apporre qualche segno di punteggiatura nei luoghi in cui ciò mi è sembrato necessario per l'intelligenza. Ho accennate con pantini le parole che non sono giunto a comprendere; e con un punto interrogativo quelle su cui avevo alcun dubbio.

[2]) Pietroburgo 10-21 luglio 1799 Gallo a Rostopcin copia annessa alla lettera 32 del 30 luglio.

sempre avuta l' accortezza di dare alle sue comunicazioni una forma privata, evitando di compromettere il re.

Finalmente non può concepirsi che avessero arrecato turbamento le lettere del 30 luglio, quando Acton al contrario scriveva a Serracapriola che queste avevano rallegrata la corte [1]).

Va notato che forse avevano fatta impressione sull' animo del re, le lettere che sua figlia, imperatrice di Germania, e l' imperatore stesso, gli avevano scritto, esortandolo a non far troppo conto sull' amicizia di Paolo, e a provvedere invece ai propri interessi col far che i ministri napoletani agissero d' accordo con gli austriaci [2]).

Anche a Gallo scriveva Acton, e dicevagli che l' espressione d' *indennità* usata da lui produceva il più dannoso sconcerto, e che quantunque egli avesse opportunamente soggiunto l' idea d' indennità non essere che accessoria, pure l' impressione era già fatta, ed il governo delle Sicilie veniva tacciato d' avidità, che i maligni facevano giungere fino a voler scacciare il Papa dai suoi Stati, a volere un corpo russo a sua disposizione a solo scopo d' ingrandimento; quindi riflessioni atte a far perdere alla corte l' opinione di giustizia, moderazione ed ottima fede fino allora goduta. Peggio facevasi. La si accusava d' essere passiva in proposizioni che metteva avanti sotto il suo nome, ma in effetto per l' Austria, e discreditavasi il negoziatore dicendolo impiegato senza missione diretta della propria corte, di cui poco premeva l' approvazione o disapprovazione.

In tale cimento suscitato dalla malignità contro la corte di Napoli, continuava a dire Acton, erasi il re deciso a dichiarare, che desiderava unicamente la ripristinazione di ciascuna potenza d'Italia negli Stati che possedeva avanti la guerra; che ciò non potendo eseguirsi pe' cambiamenti avvenuti e per l' ammessa distruzione delle antiche e nuove repubbliche, si desiderava dal

1) Ivi, Acton a Serracapriola, minuta senza data. Questa lettera dev' essere della fine di settembre perchè si fa in essa menzione della lettera scritta dal re all' imperatore il 27 di quel mese.

2) Inghilterra Diversi 1799-1800. Copie di lettere da Vienna 18 agosto 1799.

re che altri principi si aggiungessero a quelli che già dominavano in Italia; che ove mai gli smembramenti cadessero in possesso di sovrano già potente e preponderante in Italia per terra e per mare, il re riguarderebbe come distrutta l' indipendenza dei suoi Stati, precaria la sua sicurezza, e perduta la quiete dell' intera penisola; onde in questo caso soltanto richiederebbe un sistema d' equilibrio, che bilanciasse e riassicurasse l' esistenza di tutti gli Stati italiani.

In quanto alla disapprovazione della memoria di Gallo la corte pensava non dover aver luogo trattandosi di memorie riservate [1]).

La corte di Napoli pensava giustamente che l'annichilamento dell' antico equilibrio d' Italia, mantenuto da sette principati e da due repubbliche, e la preponderanza austriaca produrrebbero la perdita dell' indipendenza, e quindi d' ogni interesse politico e commerciale.

L' equilibrio era già stato guasto dall'Austria, che possedeva in Italia tre milioni di sudditi con una potenza molto superiore a quella della distrutta Repubblica Veneta; e sarebbe stato distrutto affatto se essa aggiungesse ai suoi domini Milano, Mantova, e il resto del Veneto, che formava la Cisalpina, co' quali territori avrebbe cinque milioni di sudditi, senza contare la Toscana e Modena con Massa e Carrara, appannaggio de' suoi principi. Di fronte a questi aumenti quale compenso al re di Sardegna e a quello di Napoli, che potesse equilibrarli?

Desiderava perciò la corte, che a tal cosa provvedesse il Congresso, e che il Congresso stesso decidesse intorno alla sorte di Genova e dello Stato del Papa, al quale dicevasi ribellata la Marca d' Ancona. Lasciava anche al Congresso, lo stabilire se questi Stati dovessero servire a formare l' equivalente da aggiungersi alle potenze d' Italia che avevano a bilanciare l' Austria, ed in qual modo.

La corte approvava il proggetto fatto da Gallo di distruggere le antiche repubbliche e restringere lo Stato del Papa, il quale non potea difenderlo per l' unione dei due poteri in un individuo, per le opinioni presenti, e per l' indole dei suoi popoli. Non poteva

1) Ivi, Palermo 25 settembre 1799 Acton a Gallo minuta.

esso difendere Ferrara e Bologna, e molto meno Ancona e il suo littorale, che per la quiete d'Italia, e per la sicurezza delle Due Sicilie erano della massima importanza.

La corte pensava che rinascerebbe l'equilibrio, quando l'Austria, contentandosi dei Paesi Bassi, che, secondo dicevasi, richiedeva, lasciasse l'Italia, e quando si distruggesse la repubblica Ligure, e si spartisse questo ed il resto fra principi di diverse case. A questo proposito proponeva che ai sette principi antichi se ne aggiungessero tre, uno di Austria, uno di Napoli, uno de' Borboni di Francia.

Confidava perciò nell' imperatore Paolo, solo sostenitore di tutta l' Europa, e sperava che il Congresso intimato da lui mettesse un termine alle particolari ambizioni, senza di che, mancato l' accordo fra le potenze, e menate in lungo le operazioni di guerra, l'Europa spossata precipiterebbe nell' ultimo sconvolgimento.

Queste cose si scrivevano a Gallo, e nel tempo stesso scrivevasi a Londra per riparare ai danni cagionati dalla lettera di Rostopcin [1]).

IV.

Ricevute le lettere di Napoli, in cui gli si dava contezza di quanto erasi scritto da Pietroburgo e da Londra, e lo s'informava della lettera scritta dal re all' imperatore, rimase Gallo giustamente addolorato, pensando che in tal modo veniva tolta a lui ed a Serracapriola ogni possibilità di agire, e insieme ogni fiducia [2]),

Rincrebbegli vivamente l' inquietudine cagionata al re dal rapporto venuto da Londra, che diceva assolutamente falso e da riguardarsi come un intrigo. Presso la Russia, scriveva egli, non era mutato nè l'interesse, nè la stima, nè la fiducia verso il re; ed apprezzavasi la moderazione delle sue viste. Infatti, continuava Gallo, quanto si era manifestato a nome della corte, i principii esposti nella sua memoria, erano stati approvati anche dal

[1]) Ivi, ibid.

[2]) Ivi, Pietroburgo 12 novembre 1799, Gallo originale e sunto.

ministro d' Inghilterra, col quale la medesima era stata concertata. Questi anzi avevalo assicurato che il suo gabinetto n' era stato soddisfatto. Il ministero russo parimente avevagli mostrato varie volte la propria soddisfazione per la ragionevolezza delle proposte di lui.

Gallo faceva anche osservare alla corte che la lettera scritta da Pietroburgo portava la data del 21 luglio, mentre egli in data dei 30 l'avea assicurata delle buone disposizioni dell' imperatore pel re; e ricordava come l' imperatore avendo fra i trofei di Suvarof trovata una bandiera stata tolta alle truppe napoletane dai francesi, volle con una certa solennità fosse restituita al re [1]), non equivoco attestato de' suoi sentimenti pel re stesso e pei ministri di questo. Inoltre, soggiungeva, se l' imperatore avesse disapprovata la memoria, non si sarebbe interessato all' equilibrio d' Italia, nè avrebbe invitato le potenze a trattarne in un Congresso, nè fatto sollecitare lui, ad esporre le sue idee sulla sistemazione della penisola.

Diceva pure, nessuna delle idee da lui esposte potere allarmare la Russia od altri, il principio messo avanti da lui essere la conservazione dello stato antico d' Italia, restituendosi a ciascuno il proprio, e dividendosi il restante in una giusta proporzione affinchè ne risultasse un conveniente equilibrio; questo principio far vedere la moderazione del re; la parola *indennità* esser la sola di cui si servivano tutte le potenze a legittimare un acquisto, come quella che contiene la idea di giustizia, che non si trova nell' espressione di dritto di conquista.

Se altre potenze, egli aggiungeva, pensavano a rifarsi de' danni sofferti, perchè doveva esser vietato ciò al re, dopo che gli alleati eransi impegnati ad interessarsi a' giusti vantaggi di lui, e la Russia era convinta della necessità di dare ai di lui Stati maggior consistenza?

L' acquisto delle Legazioni, egli diceva, era stato già proposto altra volta dalla corte di Vienna; non esisteva la disapprovazione della corte russa; e chi suggeriva si smentisse formalmente

1) Ivi, Gallo ad Acton 31 luglio 1799 n. 31 copia.

la sua memoria, aveva sacrificato il decoro e l' interesse del re a qualche privata passione [1]).

Serracapriola dal canto suo era stato già informato da Circello della lettera di Rostopcin, ed avevagli manifestata la sua sorpresa per essersi data pubblicità ad una memoria chiesta dall' imperatore, e non data che a condizione di tenersi segreta [2]).

Ora che da Napoli gli si scriveva sul medesimo oggetto egli rispondeva col dire che le memorie di Gallo furono date, l'una a richiesta dell' imperatore, l' altra del ministero per servire di regola nelle negoziazioni.

Basi delle memorie erano, a di lui giudizio, lo *status quo ante bellum*, e l' impossibilità di sostenersi contro i grandi acquisti fatti dalla corte di Vienna; e dall' esplicazione di queste basi era venuta la proposta dell' imperatore di un Congresso per discutere gl' interessi generali e particolari. Le tante assicurazioni avute dopo le memorie bastavano a togliere qualunque dubbio. Aggiungeva Serracapriola doversi credere a lui, e non ad altri, in quanto riguardava la corte; ed assicurava che Gallo, quantunque al suo arrivo a Pietroburgo non fossero conosciute le sue ottime qualità, pure, dopo essere stato trattato, acquistò la riputazione di fedele e zelante ministro del re; e che nessuno come lui aveva esposte le viste di Vienna, e solo egli aveva fatto vedere anticipatamente i contrasti che si presenterebbero col richiamare le truppe russe dall' Italia. Osservava infine che Gallo non aveva fatto nulla senza concertarlo con Whithworth il quale rendeva giustizia allo zelo ed alla politica di lui [3]).

La lettera del re aveva cagionato intanto grande impressione di maraviglia a Pietroburgo così ne' ministri russi come nell' inglese Withworth, il quale n' era stato informato da Palermo dal suo collega Hamilton [4]).

Vedendo tal cosa, Gallo domandava a Napoli nuove istruzioni

1) Ivi, Pietroburgo 12 novembre 1799 n. 37, Gallo sunto.

2) Ivi, Pietroburgo 12 novembre 1799 n. 157, Serracapriola sunto.

3) Ivi, Pietrob. 12 nov. 1799 n. 156, Serracapriola sunto.

4) Russia, Rel. diplom. 1790-1799, Gallo ad Acton 12 novembre 1799 n. 37 sunto.

per regolarsi nel caso che si dovesse negoziare. Chiedeva ancora schiarimenti sull' idea adottata dalla corte di rimettersi in Italia i sette principi antichi con l'aggiunta di tre novelli. Osservava che il moltiplicare piccoli principi distruggerebbe l' equilibrio, e che questo invece si otterrebbe col dare una potenza considerevole al re di Napoli, a fin di opporre una forte resistenza a chi volesse turbare l' equilibrio medesimo: per questo oggetto essersi formato in Germania la potenza Prussiana: per questo l' Inghilterra aver sostenuto in passato il re di Sardegna, e potrebbe ora sostenere il re di Napoli. Inculcava però di sollecitar l' Inghilterra a spiegarsi sulla posizione politica del re, e specialmente sugli acquisti continentali e marittimi, su di Ancona, sulle isole del Levante, sulla Toscana, su Livorno, a meno che non volesse il re assolutamente abbandonare tutto ciò che si riferisse alla propria sicurezza.

La Russia intanto manifestavasi sempre favorevole alla corte di Napoli, ed il ministro Panin assicurava che nessuna potenza destava nell' imperatore tanto interesse quanto il re [1]).

Ciò non ostante l'imperatore Paolo, dopo la lettera scrittagli dal re, non poteva più riguardar Gallo come uno che godesse la fiducia del suo sovrano; quindi, fatta leggere a lui ed a Serracapriola quella lettera, fe' loro sapere, che era risoluto a non più tenere il Congresso, per aver l'Austria costantemente rinunziato a spiegarsi sulle cose d' Italia, e sulle altre domande [2]), e che riguardava come superflua la presenza di Gallo a Pietroburgo [3]).

Gallo dispiaciuto di veder distrutte le sue speranze, domandò schiarimenti sull' allarme cagionato dalle relazioni di Londra, sulla supposta disapprovazione della corte di Russia. L' imperatore lo fece rassicurare sulla buona opinione che aveva di lui, e s' impegnò far smentire tutte le esagerazioni [4]).

1) Ivi, Pietroburgo 12 nov. 1799 n. 37, Gallo sunto.

2) Ivi, Pietroburgo 20 nov. 1799 n. 39, Gallo ad Acton.

3) Russia. Rel. diplom. 1790-1799, Serracapriola ad Acton, Pietroburgo 18 nov. n. 160 riservata, sunto.

4) Ivi, Pietroburgo 17 nov. 1799 n. 38, Gallo sunto.

Così Gallo ebbe a lasciar Pietroburgo risoluto a non parlare a Vienna se non (come scriveva ad Acton) per aprire gli occhi all'imperatore ed ai suoi ministri, e far loro vedere che con la politica che seguivano manderebbero in rovina sè e gli altri, che per qualche inezia perderebbero la monarchia, le alleanze, il sistema politico, e si trarrebbero addosso tali guai, pei quali invece d'acquistare piccoli territori, perderebbero i regni; e che se non si riconciliassero con la Russia, questa con gli altri piomberebbero loro addosso; essere follia lusingarsi di altra pace con la Francia, dopo essersi vista la infedeltà di questa e la sua mancanza di sistema politico.

Credeva però di non guadagnar nulla, e ripeteva che non si sarebbe a queste strette, ove lo si fosse ascoltato quando suggeriva di lasciare in Italia i russi con Suvarof per operare nel genovesato, e penetrare nelle provincie meridionali di Francia [1]).

Prima di partire scriveva a Circello essere svanita ogni speranza di avvantaggiare gl'interessi del re, e lo assicurava che quanto egli e Serracapriola avevano fatto, non avea incontrato alcun disfavore, nè sollevato dubbi su' principii del re, e sulle operazioni del suo ministero. Facevasi quindi a difendere la sua condotta, chiamando Withworth a testimonio; ed accusava l'ostinazione di Vienna dalla quale prevedeva tristi conseguenze [2]).

[1]) Pietroburgo 17 nov. 1799, Gallo.
[2]) Ivi, Pietroburgo 20 nov. 1799, n. 39, Gallo

IL PRIMO CRITICO DEL DE DOMINICI

Bernardo de Dominici fu un uomo fortunato: mediocre pittore, sarebbe ora dimenticato se non fosse stato uno scrittore poco scrupoloso. Se nelle sue *Vite* non avesse mescolato alle verità tante invenzioni; se per acquistare credito non fosse giunto fino alle falsificazioni; se si fosse ristretto ad una onesta raccolta di notizie certe, noi ora ricorreremmo al suo libro come se ne consultano tanti altri dei vecchi eruditi, ma non avremmo fatto ad esso — e critici e ingenui creduloni — una rinomanza così grande, Il lavoro di analisi e di ricerche che si è compiuto in questi ultimi cinquanta anni ha contribuito a diffondere—sebbene poco piacevolmente — il nome del De Dominici; e si continuerà a ripeterlo finchè non avremo una storia completa delle nostre arti figurative e non potremo affidare alla polvere delle biblioteche le due edizioni delle sue *Vite*.

Lo spirito dell' autore dovrebbe essere contento: è lontano ancora l' oblio completo, e, prima di questo lungo periodo di discussioni, il suo libro riscosse per un intero secolo una fiducia incontrastata,

Dal 1742, quando furono pubblicate le *Vite*, al 1842, quando comparve il *Discorso sui monumenti patrii* di Luigi Catalani, che segna l' inizio del rinnovamento degli studi su queste materie, le affermazioni e le invenzioni del De Dominici penetrarono in tutte le descrizioni e le guide di Napoli, in tutte le biografie di artisti meridionali, nelle storie generali e partico-

lari. Fra tutti, due soli libri ne restarono immuni: l'*Istoria generale del reame di Napoli* di Placido Troyli [1]), che cita l'opera di Bernardo, ma non ne cava nessuna notizia pei capitoli dove tratta dei " celebri dipintori „ dei " primari scultori „ e dei " famosi architetti del reame di Napoli „ ; e la *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie* di Giuseppe Maria Galanti [2]), che nel breve capitolo dedicato alle arti non tiene alcun conto di quell' opera.

Ma il tacito dissenso dei due dotti ed acuti scrittori non fu notato da alcuno, e in mezzo al coro generale di lodi e al consenso pieno in cui per un secolo furono accolte le *Vite*, nessuno si diede ad esaminarle o, secondo i casi, a contradirle. L'unico critico rimane sconosciuto e il suo scritto rimane inedito.

Il critico fu un pittore napoletano, Onofrio Giannone, nato nel 1698 e ancor vivente nel 1773; e il suo libro si conserva tra i manoscritti raccolti nel museo civico di palazzo Como dal Principe Gaetano Filangieri [3]), che l' ebbe in dono dal Duca di Laviano Tito. Primo a darne notizia fu appunto Nicola Laviano in una nota al suo lavoro sullo Zingaro [4]).

Il manoscritto fu inoltre conosciuto dal Catalani, e da Carlo Tito Dalbono che ne cavò qualche notizia per la sua storia della pittura, e ne diede questo giudizio: " Si deve al Giannone un libro nel quale passando a rassegna le opere e la vita dei più bravi nostri artefici a cominciar dai vagiti della pittura ad olio rimbecca il De Dominici delle soverchie storielle profuse a casaccio nei suoi libri, ma sovente motteggiandolo mostra di nutrire contro di lui una cotal bile, non sempre perdonabile [5]) „.

[1]) Napoli, 1752, tom. IV p. 485 e segg.

[2]) Napoli. 1787, t. I p. 363 e segg.

[3]) È conservato nella vetrina n. 38. Dobbiamo alla squisita cortesia del Principe Stefano Colonna di Summonte, che presiede all'amministrazione del Museo Civico Gaetano Filangieri, il permesso di esporre il contenuto del curioso manoscritto e di riprodurre i ritratti.

[4]) L. N., *Cenni sulla vita di Antonio Solario detto lo Zingaro*. Napoli. Prestia, 1842.

[5]) Dalbono, *Storia della pittura in Napoli e in Sicilia*. Napoli, 1879, p. 80.

Il Filangieri, finalmente, nel catalogo del Museo civico [1]) e poi nell' Indice degli Artefici [2]) inserì i brani riguardanti Giuseppe Ribera, Giovan Bernardo della Lama, e Andrea Vaccaro.

Ma nessuno di questi scrittori ci ha detto da quale punto di vista il Giannone esaminò le *Vite* del De Dominici e da quali criteri fu guidata la sua critica: il suo libro resta ancora sostanzialmente ignoto.

Prima di questa ricerca, è legittima la domanda: chi era Onofrio Giannone?

Parrà strano, ma per aver notizie del critico non abbiamo altra fonte se non,... il libro criticato: niente vi aggiungono il Grossi [3]) e il Dalbono [4]), che hanno scritto posteriormente intorno al Giannone.

Il De Dominici [5]) con bonarietà, pari all' asprezza con cui doveva poi esser trattato dal suo critico, ci informa che Onofrio Giannone fu uno dei migliori scolari del Solimena " per l' architettura e la prospettiva „. Era antecedentemente passato dalla scuola di Carlo Garofalo, pittore su cristalli, a quella di Paolo de Matteis, esercitandosi, come era l' uso, a copiare le loro opere e quelle di altri maestri, fra cui Mattia Preti e soprattutto i capolavori dell'antichità classica, dei quali il De Matteis possedeva una copiosa raccolta di riproduzioni in gesso.

Ma l' inclinazione del Giannone era per la prospettiva, nella quale non potè aver il maestro " che egli desiderava „ e che il De Dominici misteriosamente non nomina. Si diede ad impararla da sè, nei libri, e vi acquistò tale perizia che, quando entrò nella famosa scuola dell'Abate Ciccio, fu spesso incaricato " a porre in misura e in polizia i pensieri „ che il maestro " semplicemente su la carta disegnava, così di altari, di pilastri, di pulpiti, facciate o balaustre „. Nei quadri che dipinse in seguito di sua invenzione per ordinazioni del Duca di Celensa, del Marchese di Acerno e di altri titolati le " architetture „ occupano il miglior

1) Pp. 311, 326, 336.
2) Vol. II pp. 36, 344, 498.
3) *Le Belle Arti*, II, 189.
4) Op. cit. p. 79.
5) *Vite*, ed. 1762, III, 707-709.

posto insieme con figure, nelle quali riproduceva dal vero i nudi e i panneggiamenti.

Nessuno conosce più quei dipinti che forse erano soltanto fredde applicazioni della prospettiva, nella quale egli si affaticava continuamente " per farne perfetto acquisto „ ; anzi giunse a tanta cognizione di essa, che per utile dei professori che non l'intendono ne ha formato un utilissimo libro con facilissime e pratiche regole, che si spera in brieve vogli darlo alla luce essendo pieno di buoni ammaestramenti „. Ma non pare che questo trattato sia stato pubblicato.

Il Giannone menava avanti faticosamente la vita, attendendo, per alimentare la numerosa famiglia, a lavori di svariati generi — a miniature, quadri di taglio, cioè a tre vedute, disegni di cilindro, cristalli trasparenti di lanterne magiche, disegni dentro al tubo — finchè non trovò una costante occupazione presso il matematico Carlo Calà Duca di Diano, che gli commise molti dipinti e lo adibì ai disegni per le macchine da lui costruite.

Questi particolari devono essere esatti, visto che il Giannone stesso non li contradice, e le frasi benevole, da noi soppresse, colle quali li condisce il De Dominici, ci rassicurano che il critico non aveva ragione di essere scontento dell' autore pel brano che lo riguardava e che non era mosso da risentimenti personali alle sue aspre censure.

Sono queste contenute in un codice di cento carte (cm. 21 × 15), già pronto per la stampa. È scritto in un carattere molto minuto e vi sono intercalati 45 ritratti, dei quali cinque ritagliati da incisioni e gli altri disegnati a penna.

Aveva preparato con disegno ad acquerello anche il frontespizio, dove si vede una lapide, poggiata su di un basamento e sostenuta da due angeli, che racchiude il titolo del libro: *Ritratti e giunte sulle vite dei pittori napoletani raccolti e dati in luce da Onofrio Giannone pittore napoletano.*

Precede una " lettera alli studiosi delle belle arti pittura, scultura e architettura „ della quale ecco il principio:

" Comparvero alla luce il 1742 le vite dei Pittori, Scultori e Architetti napoletani composte da Bernardo De Dominici Maltese.

Per essere la prima volta comparse furono accolte con gran piacere ma nel leggerle i più accorti ritrovarono molte ciance e lodi non meritevoli date a suo arbitrio con far tutti architetti i quali appena designarono qualche poco d' ornato come avviene ai pittori di buon gusto; tradizioni prese da scemuniti o vecchierelle; con dir che si servì dei manoscritti del Massimo, del Criscuolo, e di Marco da Siena, dei quali veduto quello del Massimo l' ho giudicato moderno.... Non potei vedere gli altri onde l' ho poco credito e lascio il ciò credere all' arbitrio del lettore. Il vero si è che la poca accortezza dei pittori napoletani che non lasciarono ai posteri notizie dei loro artefici e quel poco di nomi di pittori antichi che si legge appresso gli scrittori napoletani, dico il Celano, l'Engenio, il Parrino, il Costo ed altri sono: il Zingaro, Antonio Baboccio, i Donzelli, il Tesauro, Silvestro Buono, Andrea da Salerno, Girolamo Auria..... Da questi principii si rampicò Bernardo che ne sa il semplice nome, e con i finti manoscritti s' incammiuò a tesser le vite delli antichi artefici, onde di ciò rimetto al giudizio del lettore quello che devesi credere, ma io sempre mi appiglio al verosimile e alla tradizione che si confà con l' istoria.

Come dissi, nella lettura di dette vite molti vi fecero postille e vi contradissero molto in diversi luoghi, anche io feci lo stesso. Alla fine pregato dalli miei amorevoli mi obbligarono di darli qualche avvertimento e farci i ritratti che con non poca fatica da molto tempo per mio diletto raccolsi.

Quel che è molto stomachevole il dir che in Napoli vi furono sempre architetti famosi, allorchè molto bene si osserva che le maggiori fabriche fattesi nella città furono fatte da architetti forestieri. È pazzo! „

Il principio è buono: troviamo il Giannone nella stessa posizione che poi dovevano riprendere e conquistare definitivamente i critici moderni, senza sapere che vi erano stati preceduti da un secolo. I manoscritti, che il De Dominici citava in appoggio delle sue narrazioni, vi sono dichiarati falsi ed è affermata la necessità di mettere da banda il ciarpame di favole e di esagerazioni contenute nelle “ vite „ e di ricorrere al Vasari, contradetto per malinteso spirito patriottico, e ai vecchi nostri topografi e storici, per ristabilire su di uno schema di dati certi la nostra storia delle arti.

Sventuratamente il Giannone, dopo aver spogliato tutti i libri che potevano fornire notizie pel suo scopo, non seppe, per deficienza di cultura e di pratica nello scrivere, elaborare il materiale raccolto, che rimase così allo stato di appunti; e ben poco vi aggiunse di suo. Riassunte frettolosamente le narrazioni dedominiciane, vi contrappone le notizie riassunte goffamente dalle buone fonti e le intramezza con violenti invettive all'autore. Di rado ci espone giudizii suoi particolari sulle opere o sullo stile dei vari artisti: per solito si restringe alle frasi e agli epiteti generali; e di rado ci racconta aneddoti sui suoi compagni d'arte, che pure darebbero un' attrattiva di curiosità al suo libro. Cosicchè la non lieve fatica della lettura è a pena compensata dalle poche osservazioni giuste e dalle poche notizie sconosciute che ci è dato di rilevare.

Tra le prime una sola è veramente notevole, dato il tempo, di pieno trionfo del manierismo, in cui il Giannone scriveva, A proposito di Aniello Falcone, pittore di battaglie, osserva:

" I primi principii l' apprese dalla scuola del Ribera, scuola in verità da sollevare i più tardi ingegni per quel vero che avevan sempre davanti agli occhi operato dal maestro e il modo che tutto si osservava dal vero; onde i giovani indirizzati con tali principii mai ponno perdersi. Ma con l' aiuto dell' antico e di quei saggi maestri che l' han studiato si arriva alla perfezione; ma quei che affatto non aggiungono il naturale si dicon manieristi, e da loro i discepoli poco o nulla n' apprendono „ [1]).

Il Giannone rileva giustamente lo sproposito pel quale il De Dominici attribuisce ad architetti meridionali il merito di aver precorso il rinascimento confondendo grossolanamente le aggiunte e le ricostruzioni posteriori con gli edifici primitivi. E aggiunge:

" Si osserva anche oggi che siamo al 1771 che le maggiori chiese di Napoli erano alla gotica, nè l'han potuto sin ora levarle quel primo mal principio con spese e fatica, e sono il Vescovado, S. Giorgio Maggiore, S. Domenico, S. Pietro a Maiella e S. Eligio.

1) Fol. 58.

Ora per levare il gotico bisogna tutto menare a terra come si prosegue in questo anno 1771 „ [1]).

Perdoniamogli qnest' approvazione ai rimaneggiamenti architettonici in grazia della riprovazione con cui ci dà notizie dei ritocchi alle pitture.

Dopo l' elogio dei famosi affreschi dello Zingaro nel chiostro di S. Severino, lamenta che

" con gran dolore i padri facevan ritoccare quelle opere da Antonio Della Gamba, pittore questo che le consumò e appena ne cavai il ritratto nel 1759, Questi quadri sono a fresco in numero di 17, ma per lo più guasti e vanno più peggiorando per il poco conto in cui sono tenuti „ [2]).

Il De Dominici aveva riferito che nella sagrestia di S. Luigi di Palazzo v'era una pittura su tavola di Pietro Nigrone; della quale, essendo deperita, fu operato il trasporto su tela da un tale Alessandro De Simone.

" Bernardo lo chiama un meraviglioso segreto; quel che so io è questo: con tal segreto si fè il quadro nell' atrio di S. Giuseppe e tutto si perse col denaro spesosi essendo dipinto a fresco. Quello a S. Luigi di Palazzo poco durò che pure si perse e vi hanno messo un' altra nascita di niun valore di mano di un tal Finelli. Levatasi poi, vi messer il quadro di Marco da Siena, ma tutto guasto „ [3]).

Anche a Francesco Imparato furono guaste alcune pitture.

" Io osservo che fu uno dei buoni pittori: il S. Andrea a S. Maria la Nova pare di Tiziano. e quella tavola a S. Pietro Martire è assai bella ben disegnata, sfumata e impastata, con buone azioni e finita all' ultimo segno. Quella di S. Maria la Nova era assai persa e la fecero accomodare i padri che era scrostato il gesso ed a molte parti levato il colore ed un candeliere ne bruciò anche un poco. Ora si vede un poco impiastrata come è l'uso di questo paese „ [4]).

[1]) Fol. 3 t.
[2]) Fol. 6 t.
[3]) Fol. 30.
[4]) Fol. 32.

Raccogliamo infine a proposito di pitture questa testimonianza sugli affreschi del palazzo di Poggioreale, che il Giannone attribuisce ai Donzelli.

“ Dipinsero amendue la congiura dei Baroni veduta da me nell' infanzia. Allorchè non erano ruinate del tutto l' opere dei detti non furono disprezzabili, e di buon gusto : figure quasi a misura del naturale „ [1]).

Pochi cenni biografici sono da riportare integralmente. Cominciamo da quello di Arcangelo Guglielmelli :

“ Fu uno degli ultimi architetti dei nostri tempi e fu stimato molto. Rifè S. Restituta ; edificò il monastero e chiesa del Rosario alle Pigne e la chiesa del Gesù delle Monache. Disegnò bene d'architettura e prospettiva : fè le figure al Celano stampato dal Raillard. Fè il disegno del quadro del Giordano che dipinse al soprapporta dei Gerolmini cioè l' architettura messa in prospettiva essendogli amico. Morì con lasciar agiati i suoi e un palazzo alla porta del Vescovado a mano manca „ [2]).

Ecco il cenno di Domenico Antonio Vaccaro :

“ Nato il 1681, inchinato alla pittura, studiò i principii di essa presso suo padre Lorenzo, Dipoi passò alla scuola del Solimena, copiando dalle sue opere s' avanzò a segno che operò da sè avendo più spirito e forse avrebbe fatto più profitto alla pittura che darsi alla scultura e all' architettura, che per far molto fu mediocre. In tutto non passò nel disegno il padre che operò con più esattezza e buon gusto. che il figliuolo.

In questa vita, come dissi più volte, gli encomi del Bernardo [3]) si estesero più del dovere come suo benefattore, ma io pretendo dirne solo quel che conosco, o sia la verità e non altro.

La prima pittura fu in S. Monica la B. Vergine Addolorata con angeli e putti. In S. Lorenzo alla cappella di S. Bonaventura con il quadro del detto santo e la Concezione in S. Agostino degli Scalzi e due alla cappella del Crocefisso e due alla cappella di

[1]) Fol. 5.

[2]) Fol. 85 t. Conf. De Dominici, *Vite*, III, 393

[3]) De Dominici, op. cit. III, 479-493.

S. Guglielmo. Ne fe' diversi nella provincia di Napoli con l' aiuto del padre e molti altri in casa di particolari.

Il veder operare il padre fu in lui un' occasione per non stare in ozio, aiutandolo se aveva che far o di plastica o di scultura. Fè il Mosè a S. Francesco Saverio. Alla morte del padre finì diverse cose lasciate imperfette da Lorenzo, onde maggiormente abbandonò la pittura.

In S. Martino rimodernò tutta la cappella di S. Gennaro con suo disegno e bassorilievo, più lodato da Bernardo che da altri. Vuole Bernardo che perciò fu dichiarato architetto e ingegnere del luogo, ma ognuno sa che il Monistero si servì sempre di N. Canale [1]. Operò altre cose in S. Martino di stucchi e di pitture, come si osserva nella stanza del Priore e quelle pitture operate nella sua gioventù sono le migliori.

Architettò la pianta della Concezione di Montecalvario, molto lodata da Bernardo e da altri in veder quella foggia nuova, la quale se mai era in mente di qualche buon architetto tale invenzione credo che si sarebbe fatta la croce per i molti disordini che si osservano e precise per quelli coretti tanto lodati dal Bernardo che non seppe nemmeno copiar Beich e ora dà norma di architettura.

I coretti sono i peggiori dell' opera per essere sotto le quattro cappelle così sgarbate che per non poter aver del quadro le crociere della volta riescono molto sconcie e il loro centro non può andar nel mezzo dei quattro pilastri e degli archi di dette cappelle per ragione che chi è largo e chi è stretto. Per dargli aiuto il povero architetto alli piedistalli non diè aggetto; dai capitelli in sopra l' opera è bella e fa bene all' occhio: ma si fuggono tali idee nell' architettura. Si deve appagare quel che piace alli savi e non agli altri e tutto quello che operarono i Greci e i Romani i quali sono e saranno i nostri precettori.

Il genio Bernardo non loda altro che le singolarità dell' opera che da ogni luogo della chiesa si veggono quattro o cinque altari di qui ha fatto noto quanto intese dell' architettura e delle varie arti. Nè potè fare a meno di dargli le usate lodi nelli quadri di detta chiesa che in vero sono molto deboli e fuor del suo stile primiero.

L' applauso ricevuto nello scoprirsi detta chiesa non fu poco, è vero, ma non delli intesi dell' architettura.

[1]) Cioè: Nicola Tagliacozzi Canale.

Merita lode per il piccolo teatro di Montecalvario dove fece la platea diametrale al solito degli antichi teatri che per tale figura godono tutti gli ascoltanti.

Modernò secondo vuole De Dominici la chiesa di Montevergine: doveva dire polizzò, nè vi fece altro che biancheggiarla e alla soffitta variar lo stucco con altro di poco affare. Vi fè i tre quadri della soffitta, inferiori sempre al suo dipingere nella scuola del Solimena.

Operò sempre al solito in S. Spirito, in S. Maria della Stella, alla Vita, a S. Paolo, e altrove, che per l' applauso datogli dagli ignoranti napoletani ebbe molte opere e in architettura e in pittura ma molto deboli al suo primiero uso.

La piccola chiesa di S. Michele Arcangelo alla porta dello Spirito Santo [S. Michele al Mercatello] per aver sito scomodo chi ha senno lo compiatisce, e Bernardo gli dà gran vanto.

Completò la guglia di S. Domenico iniziata da Cosimo Fanzaga.

In S. Maria a Cappella e S. Maria in Portico e tante altre chiese non fè cosa di gran rimarco. Allorchè sono pavimenti statue ornati e altro non recan gran gloria all'artefice, ma nell'edificio di pianta si fa concetto dell' artefice.

Fè molte opere in Napoli e nelle provincie: la cattedrale nella città di Bari dall' ordine gotico la trasformò al moderno a similitudine del nostro arcivescovado. S. Pietro a Maiella, S. Lorenzo e altre, ma tali chiese erano migliori a quell' uso, che per abbellirle le peggiorarono. La cattedrale di Milano e tante altre sì magnifiche, allorchè far non si possono di pianta il miglior partito è lasciarle a quell' uso gotico.

Fè la statua della Concezione di argento di palmi 14 al Gesù con gli angioli di marmo e putti, ma detti putti hanno del meschino.

Le opere di Domenico Antonio Vaccaro vuole Bernardo essere tutte capricciose e non disse strane e fuor del sodo; onde Bernardo stanca in lodarlo e io tediato fo fine „ [1]).

Diamo ora ciò che dice intorno ad alcuni pittori di prospettive: Gennaro Greco, Pietro Cappelli, Angelo Maria Costa, Leonardo Coccorante.

“ Gennaro Greco pittore di Architettura, aiutato dalla natura senza maestro apprese l' arte.

L' antico suo mestiere era far delle intempiature. Si diè a dipingere ad olio e gli riuscì felicemente, non avendo precettore a cagione che in questo paese dicono che tal facoltà non bisogna ai pittori. Comprò Andrea Pozzi, ma o la necessità lo stringea, o che quell' operar così è fatta, è certo non ne potè cavar profitto per il tempo che vi caminava [?], operò più praticamente che con i dottissimi esemplari di tal padre. Io che ho veduti i disegni di Gennaro mi meraviglio come potè ridurre l' opera a quel segno, che con suo buon colore erano l' opere sue stimate.

Fè gli ornamenti alla chiesa di S. Francesco Saverio ai dipinti di Paolo de Matteis, e dovunque bisognava ad altri pittori, dipingendo in casa molte opere per signori e galantuomini. Era solito a far le Quarantore al Gesù, dandogli i padri cento ducati, e in altre chiese. Fu un buon coloritore a fresco, guazzo ed olio.

Ma poco intese la digradazione dei piani che tutto proviene dal punto della distanza, a cagione di alleviar la sua fatica, che prima la doveva far sulla carta con tutta quella esattezza che n'insegna il P. Pozzi da lui poco studiato, e dopo fattone il perfetto disegno si doveva trasportar con graticola come usò detto padre, e fè quelle opere che saranno ammirate nelli secoli avvenire, e ingannano l' occhio a tal segno che paiono vere e non finte come si osserva nella chiesa di S. Ignazio e in tante altre parti di Roma.

Questo modo portò sempre gran tempo ed essendo le paghe tenui i pittori l' abborrirono in tal modo, che ora non vi è pittore che ne sappi nè l' importi saperlo.

Lavorando al continuo fè delle belle opere, dico nel colore e nelli chiaroscuri, e contrapposti; ma i capitelli per esser più fastidiosi son lasciati appena accennati le foglie volute e caulicoli, nè ferno mai edifici sferici o ovati. Se Gennaro avesse disegnato con perfezione almeno come disegnò Angelo Maria Costa si rendeva a tutti superiore.

Le vedute per angolo non avevano dell' angolo retto per sfuggir la fatica che insegna il P. Pozzi.

Si dilettò recitare da pulcinella o da buffone e vi riuscì a meraviglia essendo grazioso nel parlare ma mostruoso nella faccia chiamato *Mascacotta*, avendo mezza faccia macchiata di vino con labbro molto grosso pendente che non potè esser peggio, la cravatta e la parrucca stravolta e tutto quel che portava addosso senza pulitezza e civiltà.

Circa di cinquanta anni chiamato ad un casale di Nola, disgraziatamente cascò, ma lui si tenne ad una tavola, la quale smuo-

vendosi o spezzandosi lo buttò a terra, o fu dal caso o dall' invidia che gli cagionò la morte.

Lasciò un figliastro, poichè moglie ne ebbe tre, tutte belle, e si chiamò Vincenzo, che per non aver buoni principii nel disegno; ma la semplice pratica nel colorire dipinse qualche cosa nelle case e per campar la famiglia aprì misera bottega di *lazzi* e *spingole* al supportico della neve, e pur dipingendo qualche cosa. Morì nel 1737 „ [1]).

“ Pietro Cappelli fu figlio di Giuseppe che per molti anni fè le scene del teatro S. Bartolomeo. Pietro si applicò a dipingere ad olio. Aveva buon colorito invenzione e sollecitudine, ma come dissi alla vita di Gennaro Greco tali pittori dipinsero di pratica e non di pianta e profili, che importava tempo e fatica come operarono i migliori pittori Pozzi, Bibbiena ed altri. Si aggiunga ad essi un Giovanni Garsi pittor di marine paesi e battaglie con spirito stravagante e tutto colpi di colore, ma manchevole in altro. Il Cappelli morse giovane nel 1724 di etisia „ [2]).

“ Angelo Maria Costa palermitano portossi in Napoli a tempo di Luca Giordano. Fè di architettura e li suoi dipinti erano molto graditi e faticati più di ogni altro pittore di tal genere, avendo molto operato in questo paese e si osservano nelle case dei signori di Napoli e altrove. Fu convinto pubblico ladrone di notte con istrumenti e chiavi per tal opera; ma mosso a pietà il consigliere Ciaves lo liberò dalle forche, stando molto nelle carceri della Vicaria. Per gratitudine fè quattro quadri al consigliere. Il Bernardo lo tralasciò e non so a qual fine, forse per empir il libro delli suoi romanzetti, mentre doveva far molta lode di tal soggetto essendo uno di quelli che in questo paese insegnò tale facoltà con giusta regola come operò il Viviano.

Ben si osserva che dopo il Viviano, Francesco Cicalese e il Costa operarono con regole e furono più esatti degli altri. Il Costa mai dipinse nè a fresco nè a guazzo, ma sempre ad olio. Uscito dalle carceri poco stiè in Napoli che presto andò via avendo moglie e figlio „ [3]).

“ Leonardo Coccorante nella prigionia di Angelo Maria Costa si trovava aiutante del carceriere e standosene presso il Costa im-

[1]) Fol. 94. Cfr. De Dominici, op. cit. III 373-557.
[2]) Fol. 95 t· Cfr. De Dominici, III, 567.
[3]) Fol, 97.

parò l'arte, ma gli mancavano i primi principii che sono il perfetto disegnare. e con le sue vaghe tinte si aiutò [1]).

Disegnò inferiore al maestro, ma colorì migliore e precise le borrasche furono il suo forte.

Tutti questi nostri napoletani per non esser ben fondati nella architettura han lasciato di dipinger anfiteatri basiliche, teatri, terme, tempi ed altro. Al più dipinsero rottami che non dichiaravan nulla della loro prima origine se erano parte di basilica, tempio o altro a cagione di non sapere come gli antichi li edificarono e Scamozzi, Palladio, Serlio li dichiararono e Vitruvio il tutto operato dagli antichi descrisse.

Chi è quell' uomo che non ride in udir Bernardo nella vita di Pietro Cappelli [2]), che questi per la sua gran facilità dipinse un tempio di Salomone nella presenza del discepolo del Solimena Nicola Rosso, e Nicola restò attonito perchè dipinse senza disegno in carta o altra macchia? Con ragione restarono attoniti e Nicola e Bernardo che mai sepper parlare di questa facoltà; perchè chi è bene istrutto nelli precetti dice che solo Iddio può fare una tal cosa con perfezione senza far molte fatiche prima sulla carta e poi con graticola trasportarlo in grande come ne ha insegnato il Pozzi e tanti altri. Le migliori opere fatte dal Coccorante sono quelle di palmi 8 per 6 in casa di D. Matteo di Sarno con Alessandro Magno alla tomba di Ettore dove era stato nascosto „ [3]).

Qualche nuovo particolare contiene il breve cenno di

“ Baldassarre de Caro. In vero fu gran pittore di caccie e altro. Operò per il passato egregiamente e di poi o dalle poche paghe o dal suo bisogno si ridusse ad operare di maniera, che quasi non erano più ricercate le sue opere, faticando per rigattieri. Sul principio dipinse di fiori e frutta all' uso del suo maestro l'abate Andrea. Morse di età avanzata ma misero „ [4]).

Dalla maldicenza del Giannone non si salvarono nè il suo maestro Francesco Solimena nè il condiscepolo Ferdinando Sanfelice. I cenni che li riguardano sono un vivace contrapposto agli

[1]) Fol. 96

[2]) Vite, III, 566.

[3]) Fol. 97 t

[4]) Fol. 97. Cfr. De Dominici, III, 517.

elogi universali che quei due artisti singolari ebbero al loro tempo.

“ Due sono gli scrittori della vita di FRANCESCO SOLIMENA : il Dominici e l'Argenville. Questo che è alle relazioni del Francia poco pratico di scrittura e notizie. Il Dominici strabocchevole alle lodi senza i meriti lo intitolò, come l'altro, architetto e non seppe dove architettò mentre la sua casa l' architettò Anaclerio.

Nacque F. Solimena in Nocera dei Pagani nel 1657 da Angelo Solimena, non di nobile famiglia salernitana, come dicono i due biografi poco intesi delle nostre famiglie. A tempo di Giuseppe Campanile si estinse la famiglia Solimena salernitana che godè nel sedile di Campo, in persona di don Antonio Solimena marchese di Guardiabruna.

Con dirlo di Salerno gli si fa ingiuria o di bastardo o di schiavo. Fu detto l' abate Ciccio perchè vestì in tale modo non per beneficio che possedè, ma per suo comodo.

Dicono che lasciò indietro tutti i professori del suo secolo, allorchè v' erano altri e precise il Maratta tanto da lui imitato e lodato con dire che tutto vide in Roma, ma solo le opere del Maratta gli piacquero, e si provvide delle sue stampe dall'antiquario Ficheroni.

Per tornare alla sua casata, essa venne da un casale di Sanseverino ove non v' era distinzione di civiltà. Il padre era un pittore che andava procacciandosi lavori da quelle parti nè comodo a tenere a Napoli Francesco, il quale partì e dimorò per mesi in casa del dottor Francesco Maria Rossi. Questi mi mostrò una “disputa „ fattagli da Francesco di palmi 3 $1/2$ ma di poco sapere. Andò alla scuola di Francesco di Maria, nè si trattenne che applicò al naturale e non all' antico come ne furono studiosi altri e precise il Maratta.

L'Argenville lo fa meraviglioso che riuscì in tutto e precise nell' architettura e prospettiva, ma il vero si è che in ciò nemmeno seppe situare il punto orizzontale, nè tampoco partire un pavimento, bensì si servì di Gennaro Greco e all' ultimo di me, essendogli discepolo.

Una delle belle opere del Solimena, dice l'Argenville, è la cappella di S. Filippo ai Gerolomini: doveva dire, erano le volte di S. Nicola alla Carità, il quadro della Sagrestia di S. Domenico, la Sagrestia di S. Paulo e le Virtù nel Gesù Nuovo alla volta dell' arco a mano dritta.

Per affabilità ed amore ad insegnare i discepoli, come vuole l'Argenville, dico che gli pagavano al peggiore scudi tre annui con suo vantaggio e se qualche copiuccia gli piaceva vi perdevano pure tela e colori.

Così non lodò mai i suoi discepoli. anzi era geloso a tal segno che a vederli avanzare li disprezzava come capitali nemici.

L'Argenville lodò molto trai quadri del Consiglio di Genova lo sbarco di Colombo nelle Indie, quadri fatti allorchè io dimorava alla sua scuola, ma questo fu assai inferiore agli altri: il più bello fu lo sbarco delle ceneri di S. Giovanni a Genova.

Il debole del Solimena fu che essendo molto dedito all'avarizia ed in accumular denaro, con pregiudizio della sua stima levò anche i regali dati ai giovani che l'assistevano, come accadde pei quadri di Genova e ai Padri Gerolomini che di nuovo a un giovane diedero i 10 scudi per averseli presi il Solimena.

Tutti quelli che calcolano il prezzo delle opere da lui fatte con gran meraviglia restano a quel che lasciò ai nipoti: in S. Nicola ebbe da 200 ducati, in S. Domenico 100 e nella Sagrestia di S. Paolo 600, nel Gesù il soprapporta 1000, i quadri di Genova 6000. Verso l'ultimo si fè pagare dippiù: il quadro di S. Domenico per esser cascato da tre palmi la tonica la rifè e volle 100 ducati con meraviglia dei padri che in tutto tanto avevano dato. I discepoli che ben sanno l'indole del maestro e la sua parsimonia e il denaro mai tenuto in ozio nemmeno sanno capacitare la loro mente in lasciar tanto.

Altri vogliono che trovato avesse nella casa alla Barra denaro nascosto che un tempo detta fu abitazione di Gaspare Römer, mercante ricchissimo, al detto del Celano, ove si ricoverò per la peste.

Sia come si voglia mai portò denaro in seno per far elemosina. Fatto che era il pezzo di 25 scudi non era tale se non in farsene compra o per cosa urgentissima. L'Argenville vuole che per la sua modestia faticò molto il Duca di Toscana per avere il suo ritratto: doveva dire per la sua avarizia poichè prima venne la paga e poi andò il ritratto. Ben so io che il paesista Beich cartizzavasi alle volte con il Solimena e gli mandò da 6 pezzi delle sue opere, nè lui corrispose nulla, ma solo con dirgli delle lodi le quali erano palesi ai professori. Fu sempre turbato nè potè mai al suo fratello Nicola far lasciar l'arte del macellaro in tener beccheria a Nocera, come che egli fosse sacerdote regolare.

Ridotto molto debole nella vista faticava con occhiali uno sopra l'altro. Indebolito il suo sapere perdè anche l'udito. Operò fino

all' età di 84 anni, morì di aprile 1747 di anni 88 e fu sepolto nella sua cappella in Barra: non in S. Domenico come vuole l'Argenville che gli fece edificare in Napoli la sua cappella.

Francesco Solimena fu assai buon pittore e molto fortunato, nè ebbe in Napoli competitori eguali onde molto dominò e operò molto nelle chiese nelle case e altre città dell'Italia e fuori, ma l'avarizia lo pregiudicò sempre, avendo tre nipoti a far le monache in Nocera e l'ultima entrò nel monastero con urtoni e calci.

Lasciò i suoi nipoti comodi di più di 150 mila ducati e con lo stato di Altavilla ed altro. Di cui il Duca Gennaro, presidente onorario, si accasò con la figlia di Angelo Farina di Foggia, negoziante in Napoli, che per la loro bontà il Signore Iddio da vaticari li ha prosperati allo stato che si ritrovano.

Essendomi prefisso la brevità lascio le risposte dovute al Bernardo per le sue tante ciance e rapporti adulatori, potendosi ciò fare dai suoi discepoli e conoscenti.

Dei discepoli l'Argenville loda Corrado Giaquinto, Francesco di Mura, il Rossi e il Bonito con il Francia e il Conca. Tutti costoro non eguagliarono il sapere del Maestro.

Il migliore è Francesco di Mura. Il suo colore appaga per la vivacità onde ha fatto sorte il Rossi. Nel soffitto di S. Chiara gli fu cassata l'opera e morì di collera.

Il Bonito fu buono pei ritratti. Per non essere altro in Napoli il Giaquinto fece la sua sorte nella Spagna. Ma il Conca l'avanzò con studiare in Roma [1]).

Ferdinando Sanfelice, discepolo del Solimena fè profitto. Si voltò all'architettura, nella quale ottenne molto utile per le molte opere fatte in Napoli ed il suo vantaggio per essere cavaliere di sedile e i suoi pari molto lo favorivano.

Fu architetto mediocremente inteso, ma accurato nell'operare e nell'ornare con poco gusto, parte assai bisognevole all'architetto e l'opere sue riconosciute da tutti alle sirene, schiavi, chiocciole e cose simili. Gli accadde che cascò il campanile di S. Paolo, la volta al chiostro di S. Giovanni a Carbonara. Nel mentre assisteva al palazzo di Palmariggi s'incontrò con il letterato Don Nicola Capasso e gli chiese un distico per porlo sul portone. Rispose di mettere: " *Guardati da sotto* ". Fu dedito all'interesse più che conveniva alla sua nascita.

Alla fine per poter tenere operai di marmi nel suo palazzo e

[1]) Fol. 97-98.

contrastatogli dai Consoli dell' arte s' indusse a scriversi al libro della lor cappella maestro Ferdinando. Per altro poi fu buonissimo uomo che vigilò sempre all' utile della sua casa che non poco n' acquistò.

Bernardo lo fa il primo inventore in Napoli dei frontespizi dei palazzi, e che prima si fecero semplici. Se tal uso l' avessero seguito meglio sarebbe.

Degli altri discepoli del Solimena per esser finora al 1773 vivi lascio la cura ad altri scrittori e fo fine [1]).

Così il libro finisce quando a pena aveva cominciato ad attrarre la nostra curiosità. L'interesse maggiore è costituito dalla ricca raccolta iconografica. Sono quarantacinque ritratti. Sei sono ritagliati da incisioni: quelli di Salvator Rosa, Mattia Preti, Luca Giordano, Paolo de Matteis, Francesco Solimena e Ferdinando Sanfelice. Alcuni altri sono copiati da stampe: quello di Giovanni Wan Eyk dall'*Opus iconographicum* dell'Opmero, quello di Pomponio Gaurico, che veramente non si capisce perchè sia stato incluso nella collezione, dagli *Elogia* del Giovio; quello di Giuseppe Cesari dalle *Vite dei pittori* di Ottavio Lioni [2]); quello di Lorenzo Bernini dalla *Serie dei pittori* pubblicata a Firenze nel 1725 [3]), e quello di Giuseppe Recco dal frontespizio della sua opera sui fiori. Da pubblici monumenti sono copiati altri quattro ritratti: quello di Antonio Solario è disegnato dalla figura del pittore rappresentata in un angolo della nona istoria del ciclo benedettino nel chiostro di S. Severino e Sossio. Dal quadro della " Circoncisione ", che già era sull' altar maggiore della Chiesa del Gesù Vecchio, ed ora si trova nella pinacoteca del Museo nazionale, è cavato il ritratto di Marco Pino da Siena. Questo dipinto che è firmato —*Marcus del pino senensis faciebat*—

[1]) Fol. 99 t. Conf. De Dominici op. cit. III, 639.

[2]) Si deve al Lioni una serie di ritratti ad acquaforte di illustri contemporanei. Il Giannone allude probabilmente a questa, non conoscendosi le *Vite dei pittori* che egli cita.

[3]) Non conosco questa edizione del 1725, ma quella del 1776 dove è compreso il ritratto del Bernini riprodotto da un disegno di Ottavio Lioni.

mostra in primo piano due mezze figure rivolte a chi guarda: una dal colorito acesso con folti capelli e barba color rossiccio rappresenta il pittore, secondo attesta il Celano e l' altra sua moglie [1]. Il ritratto di Fabrizio Santafede è riprodotto dal quadro della " Risurrezione „ che questi dipinse nel 1608, segnandolo colle sue iniziali, per l' altare di sinistra nella bella cappella del Monte della Pietà dove tuttora si osserva. Nella figura " di un uomo giacente e immerso nel sonno, accanto al sarcofago scoperchiato, vedesi espresso il ritratto dell'autore „, come scrisse anche il Celano [2].

L'energico ed elegante profilo di Cosimo Fanzago è tolto dal medaglione che egli stesso scolpì nella base della guglia di san Gennaro (1637-1644) per la piazza a fianco del Duomo [3].

Finalmente il Giannone afferma di aver cavato il ritratto di Giuseppe Ribera, detto lo Spagnoletto, da un dipinto della Certosa di S. Martino; ma noi non sapremmo indicare dove si trovi ora questo dipinto: per altro, il disegno riportato dal Giannone risponde esattamente al tipo conosciuto anche per altri ritratti del Ribera [4].

Restano ventinove altri ritratti che dobbiamo accettare sulla semplice testimonianza del Giannone: ma egli così feroce contraddittore delle invenzioni del De Dominici non avrà voluto mettersi dal canto suo ad inventare. Per altro, dei ventinove,

[1]) Celano, *Del bello, dell' antico e del curioso*, ecc., ed. Chiarini, III, 654; Filangieri di Candida Antonio, *Le pitture di Marco del Pino nella pinacoteca nazionale ed in altri luoghi di Napoli.* Trani, Vecchi, 1898 (estr. dal vol. VII, fasc. IX di *Napoli Nobilissima*). Il quadro della Circoncisione porta ora il n. 84177 dell'inventario.

[2]) Op. cit. III, 731. Mario Morelli e Luigi Conforti, *La cappella del Monte di Pietà nell'edificio omonimo del Banco di Napoli.* Napoli, Priore, 1899, p. 34.

[3]) Conf. Borzelli, *La guglia di S. Gennaro* in *Napoli Nobilissima* VI (1897) 78-80, e Avena, *Per la guglia di S. Gennaro* in *Bollettino del collegio degli ingegneri ed architetti di Napoli* XV (1897) n. 3-4, dove è una bella riproduzione del medaglione.

[4]) Cfr. A. L. Mayer, *Jusepe de Ribera (lo Spagnoletto)* Leipzig, Hiersemaum, 1908.

sedici rappresentano artisti del secolo XVII e XVIII: Massimo Stanzioni, Aniello Falcone, Anna di Rosa, Agostino Beltrani, Giovan Bernardino Siciliano, Andrea Vaccaro, Francesco Maria Caselli, Giacinto Brandi, Mario Nuzzi, Abramo Breughel, Giacomo Farelli, Paolo de Matteis, Gennaro Greco, Andrea Belvedere, Giuseppe Simonelli. Erano contemporanei, o della generazione antecedente al Giannone e le loro figure dovevano essere ben note. I disegni poi hanno tali caratteri individuali da escludere l'invenzione: si guardi specialmente il ritratto di Gennaro Greco, e la caricatura di Paolo de Matteis copiata da un disegno di Ludovico Mazzante. Ma anche degli altri tredici, che rappresentano: Antonio Baboccio, Polidoro Caldara da Caravaggio, Giovan da Nola, Andrea Sabatino da Salerno, Marco Cardisco, Vincenzo Corso, Gian Bernardo Lama, Francesco Curia, Silvestro Buono, Battistello Caracciolo, Mariangela Criscuolo, e Bernardo Cavallino, soltanto qualcuno può destare il sospetto, a chi guarda che sia stato disegnato di maniera. Li abbiamo perciò riprodotti tutti per offrire il mezzo di possibili confronti a chi voglia completare questa indagine iconografica.

Giuseppe Ceci

INDICE DELLE TAVOLE



1. Giovanni Wan Eyk



2. Antonio Solario



3. Antonio Baboccio



4. Polidoro Caldara
da Caravaggio



5. Giovanni da Nola



6. Andrea Sabatini
da Salerno



7. Marco Cardisco



8. Vincenzo Corso



9. Gio. Bernardo Lama



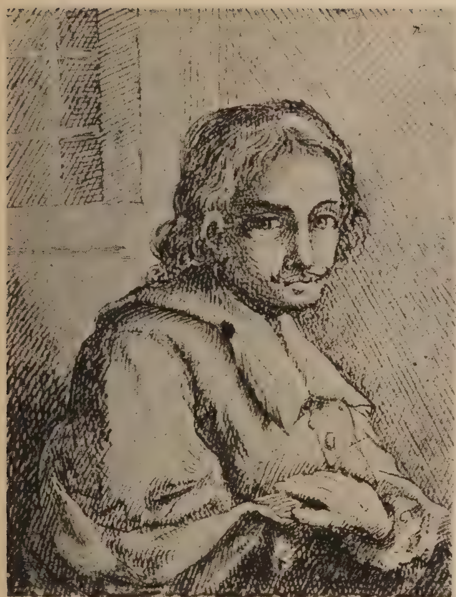
10. Pomponio Gaurico



11. Marco Pino da Siena



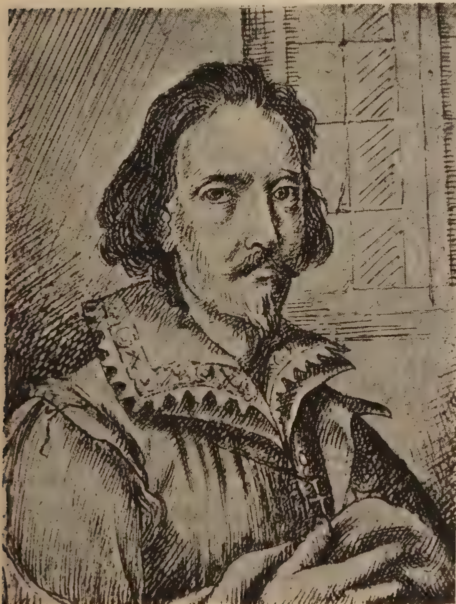
12. Francesco Curia



13. Silvestro Buono



14. Fabrizio Santafede



15. Giuseppe Cesari



16. Giovan Battista Caracciolo



17. Belisario Corenzio



18. Mariangela Criscuolo



19. Giuseppe Ribera



20. Bernardo Cavallini



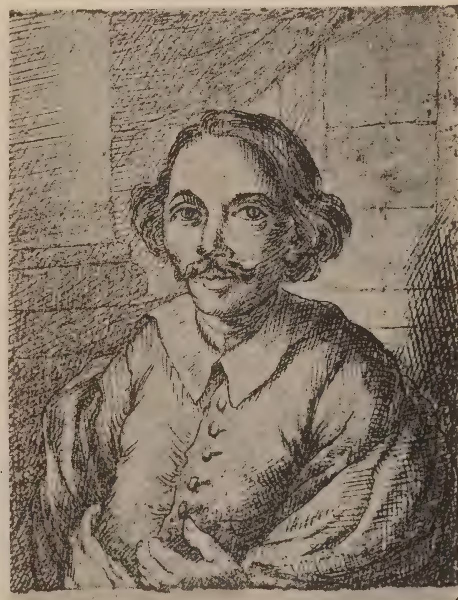
21. MASSIMO STANZIONI



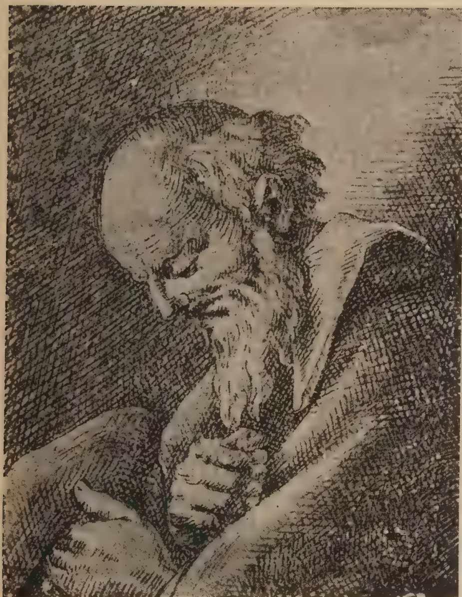
22. ANIELLO FALCONE



23. ANNA DI ROSA



24. AGOSTINO BELTRANO



25. GIOV. BERNARDINO SICILIANO



26. ANDREA VACCARO



27. COSIMO FANZAGO



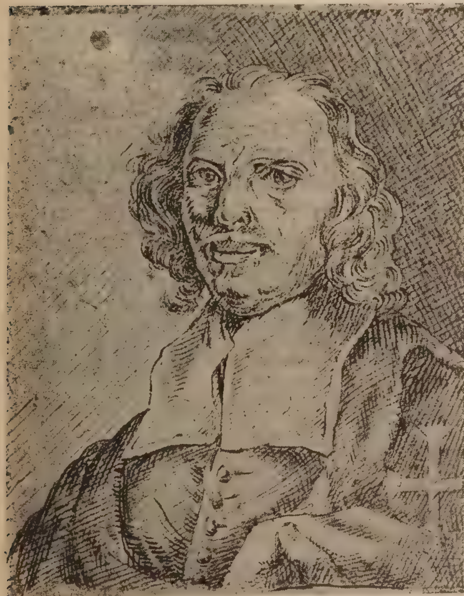
28. FRANCESCO MARIA CASELLI



29. Domenico Gargiulo



30. Salvator Rosa



31. Lorenzo Bernini



32. Giacinto Brandi



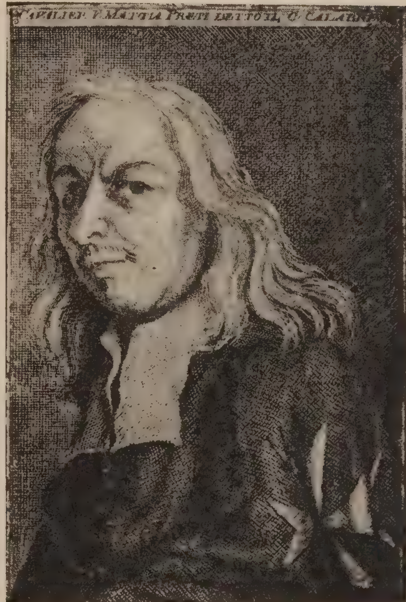
33. MARIO NUZZI



34. GIUSEPPE RECCO



35. ABRAMO BRUEGHEL



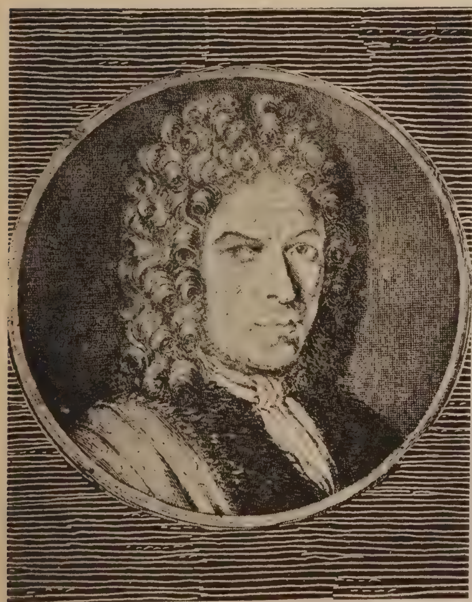
36. MATTIA PRETI



37. Luca Giordano



38. Giacomo Farelli



39. Paolo de Matteis



40. Caricatura di Paolo de Matteis



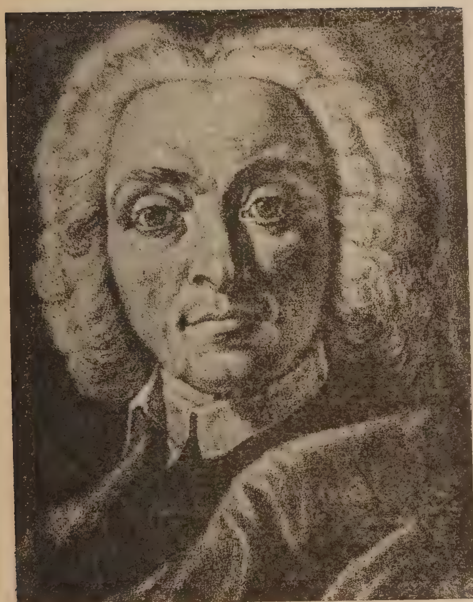
41. GENNARO GRECO



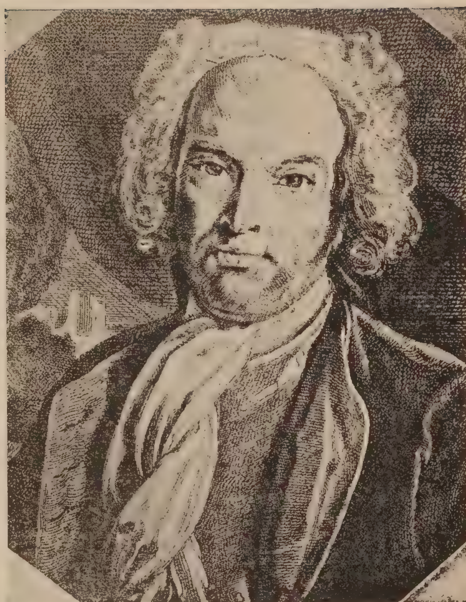
42. ANDREA BELVEDERE



43. GIUSEPPE SIMONELLI



44. Francesco Solimena



45. Frdinando Sanfelice

LA SIGNORIA DI FIRENZE

TENUTA DA CARLO FIGLIO DI RE ROBERTO NEGLI ANNI 1326 E 1327

(*documenti Angioini dell'Archivio di Napoli*)

(Continuazione — Vedi Anno XXXIII, fasc. III)

1326

Settembre, 5. Provvede al pagamento degli armigeri comandati da Monualdo “ de Pomeriis „ in Magliano ed altre terre “ partium maritime Tuscie „ (ivi, fol. 3).

Settembre, 5. Al comune di Siena, perchè siano restituite a Petruccio del giudice Gentile ed a Panfilio del notaio Nicola, mercanti di Sulmona, sei salme di panni di lana di diversi colori, comprate a Firenze “ arrestatas eis in transitu in civitate Senarum, ad petitionem certorum creditorum olim societatis Scalarum, tempore dissolutionis societatis eiusdem, iam postmodum liberatos illis per patentes licteras „ degli “ officiales statuti super rationibus mercatorum olim de societate Scalarum „ attestanti che “ facta ratione de omnibus in quibus teneri dicebantur „ i dètti negozianti di Sulmona verso gli Scali “ compertum fuit ipsos non esse societati predicte in aliquo obligatos „ (ivi, fol. 3).

Settembre, 5. “ Bencivenne Bonsostengne, Paczo Guzii Piscis, Rogerino sire Benci, Loteo ser Raynerii et sir Berto Tuccii, de Florentia, officialibus super forragio ad exercitum transmictendo statutis : ut felix noster exercitus in victualibus necessariis in omnibus habundantiam habeat, vobis concedimus auctoritatem

1326

et liberam potestatem victualia ipsa imposita et imponenda propterea in civitate et comitatu Florentie capiendi, consignandi et compellendi singulos, quos videritis expedire, in loco ubi dictus exercitus castramentabitur victualia ipsa deferre „ con facoltà di comminare pene contra gli “ inobedientes „ fino a venti soldi per salma (ivi, fol. 3').

Settembre, 5. “ Lictera credencie „ al notaio Bove, *nunzio* del duca a Bologna, contenente “ capitula explicanda, pro parte illustris domini ducis Calabrie „ al comune di Bologna, perchè facciano cessare le rappresaglie concesse contro i Fiorentini, se fra un mese dall' avviso datone al comune di Firenze, questo non abbia fatto soddisfare il comune ed i cittadini di Bologna “ de pecunie quantitatibus, quas recipere debent a sociis et societatibus Scalarum et de Pilestris „ ; il messo è incaricato di far notare la meraviglia e la dispiacenza del duca, perchè, “ sic ex arrupto (sic) processerint ad dictas represalias concedendas, nulla prius citatione vel requisitione premissis „ mentre pei patti esistenti fra il comune di Bologna e quello di Firenze “ non possint in tali casu huiusmodi represalie concedi, nisi in casu robarie tantum „ ed aggiunga, che il duca è disposto a far soddisfare dei loro crediti il comune ed i cittadini di Bologna “ breviter et summarie „ come tutti gli altri creditori, Veneti, Genovesi ed altri forestieri “ de quibuscumque mundi partibus, ita quod per soldum et libram concurrant cum aliis creditoribus „ (ivi, fol. 1').

Settembre, 5. Salvacondotto per Meo Bindi, Andrea “ Gueczi Fuscarani „ e sir Dino di sir Azzino, ambasciatori di Siena, da valere presso le autorità della marca Anconitana, del ducato, della Romagna e della Lombardia (ivi, fol. 2').

Settembre, 5. Approva la nomina a suo vicario in Siena, fatta da quel comune in persona di Gentile “ domini Berardi „ di Camerino.

1326

“ Eodem die in simili modo et forma scriptum est domino Iacobo domini Facii de Palaczzolo, domino Accurribono domini Iohannis de Tolentino, domino Raynucio domini Abrunamontis de serra de Eugubio, quia ignorabatur quis istorum vellet acceptare officium supradictum „ (ivi, fol, 2').

Settembre, 6. Ai priori delle arti : “ officia duodecim proborum virorum et de conducta, huic hactenus in dicta civitate statuta, infructuosa quidem, sicut a certo didicimus, atque superflua, fore providimus penitus removenda, personis que predictis ad presens presunt officiis, huius nostre provisionis oraculo abinde revocatis. Quo circa volumus et iubemus, quatenus, predicta officia habentes pro cassis et irritis, nullos ad illa de cetero admictatis; has nostras licteras, ut earum efficacia maneat, in actis communis civitatis eiusdem, ut expedit, redigi pro rei certitudine ad futuram memoriam facientes „ (ivi, fol. 8').

Settembre, 6. Affida a Rainiero di Zaccaria, vicario di Firenze, “ de communi partium voluntate „ la cognizione della causa tra il comune di Firenze e Benso “ de Fallibenibus „ (sic) di Siena, in nome proprio e per parte della moglie Margherita, figlia ed erede del defunto conte Nerone, del fu Alessandro, conte di Mangone, intorno ad detto castello di Mangone e l' eredità del defunto conte Alberto, figlio del mentovato conte Alessandro (ivi, fol. 4').

Settembre, 6. Al comune di Pisa : essendo trascorso il termine di tre anni “ quibus reverendo domino genitori nostro, seu nobis, satisfieri per vos debuit de quantitate pecunie ipsi vel nobis debita, iuxta conventiones initas et firmatas „ e poichè “ ad felicem prosecutionem agendorum grandium, quibus mens paterna regia et nostra vacat assidue, magnum requiratur profluvium expensarum „ insiste pel pagamento (ivi, fol. 2).

1326

Settembre, 6. Al suo vicario in Genova, perchè provveda alla restituzione di un " usserius oneratus frumento Cervetano, quod esse dicebatur minarum duarum milium trecentarum vel circa „ appartenente a Giovanni, nipote di Betto Allata, figlio di Filippo Allata, a Lori Sardi e ad altri negozianti Pisani, catturato da sette galee Genovesi, comandate da Peregrino Usumare " contra federa pacis, seu treuge inita inter Pisanos et Ianuenses „ (ivi, fol. 2').

Settembre, 6. Bostolo " domini Alberti „ di Arezzo, castellano di Lanciolina (ivi, fol. 4).

Settembre, 7. " Soluti sunt Iohanni de Bononia et Nicolao de Luca, exploratoribus missis apud Aretium, floreni duo, solidi viginti; Puccenno de Lassanno et Guascono de Serramino, exploratoribus missis in Lombardiam, floreni quatour „ (reg. 262, fol. 60).

Settembre, 7. A Giacomo " de Filicio „ perchè " de vino Latino nostro sub custodia vestra in civitate Pisarum sistenti „ mandi trenta botti a Bertrando del Balzo " nec de meliori, nec de deteriori, set de mediocri „ (reg. 266, fol. 4).

Settembre, 8. A petizione del comune di Pisa, ordina a Monaldo " de Pomeriis „, vicario nel castello di Magliano, di restituire, se esistono, ovvero pagare il relativo prezzo " bufalos decem domitos, cum tribus curribus, valoris florenorum centum de auro et ultra, vegetes sedecim, plenas vino de Gilio, valoris florenorum octuaginta et ultra, porcos trecentos, valoris florenorum ducentorum quinquaginta et ultra, massarias, valoris librarum centum de Pisis, florenorum centum in pecunia, modios centum sexaginta sex frumenti et quatraginta ordei, centenaria tria vene ferri, modiarellos quinquaginta salis, roncinum et domum unam „ a Comincio e Lando, del defunto Paganello, di Piombino; e che non permetta che si faccia ingiuria o danno ai Pisani dimoranti o transitanti per quelle parti (ivi, fol. 6).

1326

Settembre, 8. A Rainiero di Zaccaria, suo vicario in Firenze: " Inter omnes et singulos, tam presentes, quam absentes, tam bannitos et relegatos, de generibus seu domibus Bardorum, Bandelmontium (sic), Fiscobaldorum et Russorum, qui inimicantur ad invicem, aliosque consortes, sequaces et complices utrorumque, treuguas duximus indicendas, per totum primo futurum mensem martii duraturas „ e gliene ordina la publicazione (ivi, fol. 5').

Settembre, 9. Sir Francesco Navanzato, di s. Gemignano, " officialis et pro officiali offerensi (sic) super questionibus seu causis lane civitatis Florentie „ per un anno (ivi, fol. 6').

Settembre, 9. Sir Recupero Navanzati di s. Gemignano " capitaneus septuaginta berruariorum, qui sunt de terra sancti Geminiani, vel eius districtu, ad servitia priorum et vexilliferi iustitie civitatis Florentie „ per un anno (ivi, fol. 6').

Settembre, 11. Al vicario di Firenze, perchè provveda in conformità della petizione " Andree Iacobi Iohannis de Senis, relicte quondam Herrici domini Bernardini de Foresta, quod Raynerius domini Fini et fratres iniuste tenent et possident infrascriptas possessiones et iura, que fuerunt quondam viri sui, obligatas ei per ipsum quondam virum suum pro dote, quam ab ipsa receperat; cumque vigore capituli seu statuti civitatis Florentie constito de obligatione huiusmodi tenentes possessiones easdem, sic obligatas pro dote, teneantur et debeant intra dies octo docere de titulo possesionum ipsarum, alioquin, ut eorum vulgari utamur vocabulo, discumbrare teneantur, fuit provisionis nostre „ ecc. " Et quia, sicut in expositione subiungitnr, nonnulli sunt habentes aliqua instrumenta atque cautelas, facientes ad probationem cause exponentis huiusmodi, qui illas ostendere contradicunt „ li costringa ad esibirli, e provveda la esponente di avvocato e procuratore idonei, " cum illos propter potentiam partis adverse nequeat invenire „. I beni in disputa sono: la

metà di una casa “ in populo sancti Christofari de Lucalina inferiori, vocata Iscla „ confinante, fra l'altro, col fiume “ Cesti „ una terra ed una vigna con capanna, adiacenti alla casa; un pezzo di terra e di bosco, arbustata di castagni “ in loco populi, ubi dicitur Arculi „ un pezzo di terra con castagni, “ sita in monte „ confinante, fra l' altro, “ cum quadam ecclesia, que dicitur ad gavillos „ ed un pezzo di terra “ sita in fontanella „ (ivi, fol. 9').

Settembre, 11. Goffredo “ de Civitate „ potestà o rettore di Poggibonsi, per sei mesi (ivi, fol. 6).

Settembre, 13. Al capitano di Empoli, perchè restituisca a Bella, vedova di Ugolino di Franco, il possesso dei seguenti beni a lei spettante in virtù delle sue convenzioni matrimoniali e toltole arbitrariamente dal cognato Bando e dal di lui figlio Franco “ una cum pluribus aliis potentibus „ riserbando a costoro di far valere i loro diritti “ non per violenciam, sed ordine iudiciario, coram competenti iudice „. I beni in disputa sono “ domus una cum orto, posita in castro Empuli, iuxta viam publicam, iuxta domum Ghiotti Guidarelli, iuxta domum Bandi Franci; petia una terre vitate, cum domo, coniuncta dicte terre, sita in pertinentiis Empoli, in loco ubi dicitur Ruscellus, iuxta viam publicam, iuxta terram ecclesie sancti Andree, iuxta terram heredum Vache; petia una terre ortalis, sita in pertinentiis Empoli, in loco ubi dicitur Porta nucis, iuxta stratam publicam, iuxta terram Bandini Mannuay et iuxta terram Moschini Cionelli; ortum unum, situm in eodem loco, iuxta dictam terram, iuxta stratam publicam et terram Berti Fucii; una petia terre posita in loco dicto Vaccarecza, a primo via, a secundo Tichi Cambuczi, a tertio Iohannis Iuntarini, a quarto Magunchi; alia petia terre posita in dicto loco, a primo Nicolai Lapi, a secundo Bandi Franchi, a tertio heredum siri Guidonis, a quarto heredum Turini „ (ivi, fol. 8').

1326

Settembre, 13. “ Chellus Albertus Baldoyni, dictator licterarum et ambassiatarum communis Florentie et officii priorum et vexilliferi iustitie dicti communis „ (ivi, fol. 8).

Settembre, 13. Lapaccio Delbene, Francesco “ iam Mori „ “ Bernardo Lapi de Ardinguellis „ Anselmo “ Palle „ Nerone “ Nisi „ e Bartolo “ Lotti officiales bonorum rebellium, exbannitorum, condempnatorum et cessantium a factionibus et libris communis Florentie „ per un anno, con l’assistenza dei notai sir Fiorentino di Puccio e sir Bartolo di sir Benedetto (ivi, fol. 10).

Settembre, 13. Graziolo “ domini Corradi „ di Modena “ notarius ad scribendum reformationes consiliorum populi et communis civitatis Florentie et instrumenta sindicationum eiusdem populi et communis „ (ivi, fol. 8).

Settembre, 13. “ Officialibus statutis super audiendis et decidendis questionibus creditorum et debitorum condam societatis Scalorum in civitate Neapolis „ perchè facciano la compensazione di un debito di Francesco, Benedetto, Pietro e Giacomo Zaini, mercanti di s. Germano, con un loro credito verso la società stessa, e li ammettano alla riscossione del rimanente del loro credito sull’ attivo della società (reg. 250, fol, 196).

Settembre, 13. “ Tanus Baronzelli de Peruciorum, Ierardinus Iannis de Bardorum, Donatus Mannini de Accerallorum (sic) societatibus, Cennus Nardi, Iacobus de Albertis, Iohannes Villoni (sic) et Nicolaus Nelli Binucii, officiales cabellarum Florentie eiusque districtus, assignatarum nobis pro solutione, seu gagiis mille militum, emenda equorum nostroque familie, guerra durante „ (reg. 266, fol. 8).

Settembre, 14. “ Liberati sunt in manibus domini ducis pro ludo acto per ipsum in camera sua per diversas vices auri floreni de-

cem et novem; et quem obtulit in ecclesia sancti Miniati de Herminis prope Florentiam, florenus unus „ (reg. 262, fol. 60').

Settembre, 14. A Guidone, vicario di Empoli: in considerazione dei danni sofferti per le guerre dagli abitanti del castello di Vinci, ordina che siano esenti da ogni gravezza " cum satis sit eis circa custodiam dicti castri pro eorum defensione vacare „ (reg. 266, fol. 16).

Settembre, 14. Sacco di Perugia è nominato all' " officium mercantie civitatis Florentie „ per un anno (reg. 266, fol. 8').

Settembre, 14. Nomina vicario di Firenze, per sei mesi, Bonifacio de Fara, maestro razionale della magna curia e " iudex maior „ del contado di Provenza e di Forcalquier, e gli spedisce la seguente " informatio „ di ciò che si attiene all'ufficio, cui è chiamato: " In primis, si vicarius acceptaverit, promictere ac iurare debet, quod veniet ad civitatem Florentie, ita quod per decem dies ante kalendas primo futuri mensis ianuarii sit personaliter in eadem, cum undecim iudicibus iurisperitis, in iure et facto expertis, inter quos sint adminus tres legum doctores, tribus sociis, triginta notariis fidelibus et in officiis expertis, duodecim domicellis, sexaginta berrariis peditibus, cum armis, et decem et octo equis, quorum duodecim ad minus sint armigeri : omnibus quidem et singulis officialibus supradictis guelfis et fidelibus ecclesie, qui numquam fuerint contra ipsam ecclesiam, nec eius adesserint inimicis ; et venire, stare et recedere debent, ipse vicarius et predicti, omnibus eorum sumptibus et expensis, et ad commune ipsorum, de personis, equis et rebus, resicum et fortunam. Et prima die sui adventus, antequam ascendat hospitium, ipse et omnes singuli suprascripti, stare in ecclesia beate Marie Reparate in publico parlamento solemne et debitum iuramentum, prout illius ei fecerimus computari pro salario quidem suo, pro se et suis iudicibus, sociis, notariis, domicellis et familiaribus universis. Et pro equis predictis et pro tempore adventus et more sex mensium, et quam faciet in ipsa civitate ante et post eius officium, pensione hospicii, cartis et quaternis quibuscum-

1326

que, encastis, pennis, cera, spaco, sextoriis, torquibus et candelis, et pro rebus que per eum et suam familiam mitterentur vel extraherentur per portas civitatis Florentie, postqum de salmis arnesiorum suorum in adventu et reditu et pro omni eo quod petere posset vigore aliquorum statutorum, ordinamentorum, provisionum aut reformationum seu alia quacumque ratione vel causa, ita quod in hoc salario ea omnia et singula que quocumque posset petere includantur, percipiet et habebit de pecunia nostri communis solummodo libras sex milia florenorum parvorum et nichil ultra, vel aliter ipse aut aliquis de predictis poterit vel debebit percipere, petere, vel habere de pecunia dicti communis, vel singularium personarum, nisi quando iret in ambassiatam, vel aliam andatam de voluntate communis nostri, et in eo casu percipiet quod fuerit sibi ordinatum, vel dictorum patietur series statutorum etiam sexaginita berrariis peditibus secundum formam statuti communis de ipsorum salariis satisfiet. Et vicariatus officio confirmato ipse et omnes et singuli eius officiales et berrarii stare debent ad sindicandum et sindicatui respondere et omnia observare, iurare ac promictere in sindicatu et circa sindicatum, que in statutis et provisionibus comunis de sindicatu loquentibus continentur, sub sindicis comunis Florentie, qui ad hoc fuerint deputati. Et nullum potest vel debet secum ducere vel tenere in aliquo officio vel servicio, qui fuerit per se vel cum alio in aliquo officio communis Florentie, in civitate vel districtu Florentie, a quinque annis citra, vel cum aliquo Florentino in aliquo officio vel cum aliqua potestate, capitaneo, vicario, vel rectore aut executore civitatis Florentie, a decem annis citra. Et si quis de prohibitis aliquid officium acceptaret vel execeret, aut in aliquo se intromicteret, per se vel alium, incurreret pecuniarias et alias graves penas, et que facere non tenerent. Tenetur etiam non petere represalia causa sindicatus sui et sue familie, ut in statutis vestris continetur, et reformari facere in comuni suo quod per ipsum comune causa sui sindacatus vel sue familie nulla contra vos represalia concedetur, et huiusmodi reformationem afferre in forma publica et priorum et vexilliferi iustitie Florentini populi [officio] presentare et etiam promictere et cavere ydonee alicui publice persone, nostro nomine stipulanti, de libris sex milia, de veniendo ad civitatem Florentie, et regimen et officia potestarie et capitanie, pro ut tenetur et debet, cum sua familia exercendo. Et si

cum acceptaverit, non esset in terra sua et ipsam securitatem et cautionem ibi. ubi esset, stare non posset, in eo casu eam facere teneatur et debeat infra quindecim dies tunc proxime futuros alicui publice persone pro nobis stipulanti per publicum instrumentum coram aliquo rectore terre sue, vel eius, in qua tunc esset, et ipsum instrumentum dictorum priorum et vexilliferi populi Florentini officio facere exhiberi infra unum mensem tunc proximo secuturum; et denarios duodecim de qualibet libra dictorum salariorum ipse et dicti berrarii relinquere camerariis et in camera nostri comunis et nichilominus integra salaria confiteri, et statuta, ordinamenta, provisiones et reformationes populi et comunis Florentie edita et edenda, et maxime ordinamenta iustitie plene ac inviolabiliter observare et facere observari. Et ad reverenciam omnipotentis Dei et beati Iohannis Battiste, utriusque honoris causa, in vigilia nativitatis Domini, sive die nativitatis ipsius ad altare beati Iohannis civitatis Florentie offerre sive offerri facere unum bravium, valoris librarum viginti quinque florenorum parvorum (ivi, fol. 9).

Settembre, 16. Il notaio Meo di Monte s, Savino, " officialis forensis super recollectione et exactione „ delle *prestantie* e gabelle imposte fino alle calende di luglio precedente, della nuova gabella di 2000 fiorini di oro, imposta ai nobili del contado di Firenze e della gabella " possessionum comitatus eiusdem „ (ivi, fol. 99').

Settembre, 16. Tano Carissimi " camerarius seu receptor pecunie proventure ex prestantiis, impositis et cabellis notario Meo de Monte sancti Savini ad recolligendum et exigendum commissis „ e Ventura Monachi " scriptor introytus predicte pecunie „ (ivi fol. 97).

Settembre, 16. Salvacondotto a favore di Giacomo " Cicci de Thodicis „ di Pistoia, valevole fino a tutto il successivo mese di ottobre, per recarsi alla presenza del duca con dodici " socii „ (ivi, fol. 10').

1326

Settembre, 18. Ceffo " Lapi de Abero „ castellano di Colle gensole, e Lapino di sir Filippo " populi sancti Romisii „ castellano del castello di Tirli, per due mesi, il primo con sei " servientes „ e l' altro con quattro, con lo stipendio di venti soldi al giorno pei castellani, e libre cinque di fiorini piccoli al mese per ciascuno dei " servientes „ (ivi, fol. 13).

Settembre, 18. " Soluti sunt domino Petro de Oringiaco, capellano, elemosinario et familiari domini ducis, pro elemosinis trium pauperum retentorum et retinendorum in hospitio ipsius domini die qualibet, durante ipsius domini ducis beneplacito et mandato, ad rationem de tareno uno et granis decem per diem, pro toto presenti mense septembris, auri floreni sex et solidi triginta unus „ (reg. 262 fol. 60').

Settembre, 19, Salvino " Albici Orliandi „ podestà di Monte Topari, per sei mesi (reg. 266, fol. 11').

Settembre, 20. " Soluti sunt Meo Gilii, de Pistorio, cursori venienti noviter de partibus Lombardie et portanti licteras domino duci ex parte domini legati ipsarum partium Lombardie, nuncque remisso illuc per eumdem dominum ducem cum certis licteris suis, floreni duo „ (reg 262, fol. 61').

Settembre, 20. " Statutis super rationibus et bonis olim societatis Scalarum „, ordina la vendita al maggiore offerente dei panni di lana, sequestrati a Firenze in danno della disciolta società, da farsi nelle forme consuete, alla presenza dei rappresentanti di Tommaso di Marzano, conte di Squillace, e di Tommaso Stendardo, creditori della società " in non modica pecunie quantitate „ (reg. 266, fol. 15).

Settembre, 21. " Restituti sunt domino Filippo, primogenito domini principis Tarentini, dispoto Romanie, quos idem dominus dyspotus domino duci de pecunia propria mutuavit, pro ludo facto per eumdem dominum ducem in camera ipsius domini, floreni decem „ (reg. 262, fol 61').

1326

Settembre, 22. Aldobrandino di Maso, castellano di Rocca s. Croce, Lotto “ domini Bonasenie Becchenugi „ castellano di Monte Topari e Zuccaro Sorderini, castellano di Capraia, per tre mesi, i primi due con dieci ed il terzo con cinque “ servientes „ e con gli stipendi di venticinque soldi di fiorini piccoli al giorno pei castellani e di cinque libre della stessa moneta al mese, per ciascuno dei “ servientes „ (reg. 266, fol. 17').

Settembre, 22. Il notaio Giovanni Nuti, Aldebando, Albizzi, Bartolomeo di maestro Alemanno di Castelfiorentino, Albertino Corbizzi, Ristoro Bencivenga ed Andrea Tani, di Firenze, notai della “ camera „ del comune di Firenze, per due mesi (ivi, fol. 17).

Settembre, 23. “ Soluti sunt Puccino de Lassano et Guascono de Sorampuo, exploratoribus redeuntibus in partibus Lombardie, ad quas missi fuerunt per dominum ducem, floremi duo „ (reg. 262, fol. 62).

Settembre, 23. A petizione di Federico “ de Creosph „ Merco Valdus, di Castronuovo, Corrado “ de Ingispurch „ Arrico “ de Suah „ e Sciaher di Cremona “ comestabuli Theotonicorum „ conferma i patti già stabiliti fra i medesimi ed il comune di Firenze, da cui erano stati assoldati (reg. 266, fol. 14').

Settembre, 24. “ Soluti sunt Stephano Burgungnono, cursori misso per dominum ducem ad dominum legatum Lombardie cum certis licteris eiusdem domini, floreni duo „ (reg. 262, fol. 62).

Settembre, 24. Partecipa al comune di s. Miniato, che, in considerazione dei danni sofferti dalle guerre, ha concesso agli abitanti del castello di Fucecchio una “ prescriptio moratoria „ del pagamento dei loro debiti verso quelli di s. Miniato, valevole per tutto il successivo mese di ottobre (reg. 266, fol, 15').

Settembre, 24. A Goffredo “ de civitate „ podestà di Poggibonsi, perchè faccia pronta giustizia alla petizione di Manfredo del

defunto Giacomo “ de Cataneis Stagie „ e dei suoi fratelli, Francesco e Giovanni “ quod cum ipsi de terra predicta originem traxerunt, bona iuraque eorum, eis ex progenitorum suorum successione spectantia, quorumdam eiusdem terre potentum (sic) temeritas occupavit, qui ea illicite detinent in iuris offensam et iacturam exponentium eorumdem: cum autem nunc velint repetere propria et recognoscere bona sua, illaque detinentium potentiam vereantur, ipsique alias pauperes adversus potentes de sua experiri substantia iudiciali tramine (sic) nequeant, nostrum in hac parte provisionis oportunum presidium „ ecc. (ivi, fol. 16).

Settembre, 25. “ Lorino Bonaiuti, Luca de Stroczis et Alobrandino (sic) Lapi Tenaglie, de Florentia, et eorum sociis, deputatis super officio bladi orti santi Michaelis, de Florentia: volentes pro bono pubblico civitatis predicte Florentie, ut victualium copia competenti pretio in illa possit haberi, vobis congnoscendi de quibuscumque causis victualium et ab eis dependentium, contra granarolios, fornarios et panivindulos, treccones, trecculas, pullarolios et alios quoslibet ementes et vendentes contra formam statutorum „ con facoltà di condannare e punire i contravventori; vieta l'appello o l'impugnativa di nullità contro i procedimenti, le ordinanze e le sentenze dei detti ufficiali (ivi f. 19).

Settembre, 26. Pietro “ domini Petri de Bulsono „, vicario del duca nella terra di Colle Val d'Elsa “ ad felix nostrum dominium de novo perducta „ (ivi, f. 17).

Settembre, 26. Incarica Giacomo Tomacelli, di Napoli, ed il notaio Giovanni “ Dedurabili „, di Capua di andare in Lombardia ed assoldarvi duecento cavalieri oltramontani “ boni et sufficientes, equis et armis necessariis communiti „ (ivi, f. 16').

Settembre 27. Pazzo “ de Bostichis „ castellano di Fucecchio, con dieci “ servientes pedites „ per due mesi, con lo stipendio

di venti soldi di fiorini piccoli al giorno, per lui, e di libre cinque della stessa moneta al mese, per ciascuno dei " servientes „ (ivi, f. 19).

Settembre, 27. Al comune di Siena, perchè per lo spazio di un mese siano sospese le rappresaglie contro la " gens armigera per comune Perusii ad prosecutionem assumpti per nos negotii destinata „ (ivi, f. 17').

Settembre, 27. " Soluti sunt: cuidam mulieri hospitatrici misse per dominum ducem apud Pistorium florenus unus; tribus cursoribus missis per dominum ducem cum licteris ipsius, uni scilicet misso ad dominum principem Achaye, apud sanctum Miniatum, et alio ad dominum Fiderium de Trugisio apud Castellum francum, et tertio ad comitem Bactifolii apud castrum sancte Crucis, solidi viginti duo „ (reg. 262, f. 62 e 62').

Settembre, 28. Ai comuni di Siena, castri Preceni, di Acquapendente e di Volterra " Malie et Abbatino, fratribus, de Grosseto, domino Nerio domini Iacobini, eiusque Monaldo et Petro fratribus dominis de Radicofino, Meo, Francisco et Dimicio dominis de Onnisiano, Petro Ranucio Cole de Colglielo, Nino Ianfarnensi et Cole de Antarana de dominis de Forneto, Vanno Galassi et Chatalucio fratribus, dominis de Bisentio, Fucciali eiusque filiis, Andreucio, Sandro et Iacobucio, domenis (sic) de Rocha Abvenia, Peponi Ponis, Tadeo et Iohanni fratribus, dominis de Compilglia, Cino, Vulgarino, Mutio et Cole dominis de Montorio, domino Guillelmo et fratri suo, dominis de Montepulchano, Guinogello, Masino Gucciolino et Plebano, dominis de Monte Orgiali et de Cotri, domino Roberto de Alba rupe, capitaneo patrimonii beati Petri in Tuscia per sanctam Romanan ecclesiam: succincte quidem sed actente devotionem vestram requirimus et hortamur, ut Monaldo de Pomeriis, vicario castri Mallani, seu fidelibus et devotis ipsarum partium ad requisitionem ipsorum ad repulsandum reprobos conatus hostium et ad impugnandum eosdem, velitis consideratione nostri assistere auxiliis, consiliis et favoribus oportunis „ (reg. 266, f. 19').

1326

Settembre, 29. Conferma Giovanni di Bartolo e Paolo di Giovanni nell'ufficio " pulsandi campanas turris palatii, ubi moramur ad presens „ col salario mensile di libre quattro di fiorini piccoli per ciascunò, e la corrisponsione di fiorini tre di oro ogni sei mesi, per gli abiti loro (ivi, f. 22').

Settembre, 30. Gualtieri di sir Filippo, notaio presso gli ufficiali " deputati super recuperandis iuribus communis Florentie et audiendis seu revidendis rationibus officialium aliorum communis eiusdem „ (ivi, f. 79).

Settembre, 30. Pucio di Ventura de Mori " preconsul (sic) iudicum et notariorum „ di Firenze, per sei mesi (ivi, fol. 45').

Ottobre, 1. Al giudice Puccio di Montepulciano " deputato super videndis, audiendis et dischutientis (sic) iuribus communis Florentie „ : sulla petizione di Spinello di Mosciano e Baldo " domini Fini de Feghino, quod dum ipsi ab olim, inviti potius quam voluntarii, fuissent electi per idem comune [Florentie] pro conducendis in ultramontanis partibus nonnullis militibus ad ipsius communis stipendia atque servicia moraturis, se ad partes illas propterea contulerunt, recipientes inibi nomine et pro parte communis eiusdem quandam florenonum propterea quantitatem, ipsosque inventos milites, ac de ipsius comunis recepta pecunia solidatos, non sine perplexitate ac periculo et labore pariter personali, usque Florentiam conduxerunt „ spendendo il danaro ricevuto per l'uso cui era destinato; e sebbene avessero reso il conto innanzi agli ufficiali predecessori di Puccio, per colpa di essi " habentium tantum, ut proponitur, condempnare non solvere, pro exponentibus ipsis sententia non extitit promulgata „ e lo stesso Puccio, richiedendo di nuovo il conto, vi rinvenne " questiones dubias et defectus „. Ordina quindi, che riesaminato il conto suddetto, ed incassato il residuo liquido, se ve ne è, non pronunzi sulle questioni dubbie o gli errori che credesse

trovarvi, senza consultare prima il duca o chi egli stimasse incaricare in proposito (ivi, fol. 19).

Ottobre, 2. “ Soluti sunt duobus peditibus armigeris, qui venerunt et redierunt ad castrum Mamani, quod tenet obsessum Castrucius floreni duo „ (reg. 262, fol. 30').

Ottobre, 3. Ai priori delle arti ed al vessillifero di giustizia di Firenze: “ super civitatis predicte cabellis dubia declaretis, removeatis errores, nec minus correctiones adiectionesque utiles, aliaque oportuna, prout expedîre videritis, iuxta potestatem vobis inde per oportuna consilia traditam, quam pro expedienti cautela nostro ratificemus assensu, sine dilatione morosa facere studeatis: ita tamen quod reddituum atque proventuum cabellarum, super quibus pro nobis nostraque gente armigera assignatio noscitur fore facta, pretextu presentium diminutio nulla fiat, quin potius augmentationis decens compendium exinde subsequatur. Nos enim quicquid secus inde fieret ex nunc irritum fore decernimus et inane „ (reg. 266, fol. 21').

Ottobre, 4. Migotto de Lana “ capitaneus ad guerram gentis armigere equestris atque pedestris in terra Signie „ (ivi, fol. 22').

Ottobre, 4. Approva la disposizione data dai priori delle arti e dal vessillifero di giustizia, che siano destinati alle spese di custodia dei castelli e delle rocche del comune di Firenze i provventi delle gabelle “ triculorum et treconum, mercati de Figlino, mercati de Podioboniczi, extrahentium pecuniam de camera communis, occupantium vias communis, introytus carcerum de Stinchis, introytus officii iurium de bonis communis, sive offcii turris, solidorum duorum, pensionum et affictuum bonorum rebellium, pistoriarum que sunt in civitate et comitatu Florentie „ e nomina Ciano Falcone camerario per introitare i detti provventi e spenderli nel modo indicato (ivi, fol. 22).

1326

Ottobre, 4. Al vicario di Firenze, perchè, constatatane la verità, faccia diritto alla petizione di Spinello del defunto Spinello, del castello di Mangone “ quod abolim nonnulli officiales deputati per commune Florentie super reductione hominum dicti castri Mangone ad mandata communis ipsius, promiserunt eidem exponenti dare et assignare, seu dari et assignari facere per dictum communem, statim eisdem castro atque hominibus ad ipsius communis mandata reductis. infrascripta bona „ [una casa, confinante col fossato del detto castello di Mangone, e due vigne, nel castello stesso “ in pupulo (sic) sancti Bartholi „]: plena in hiis a dicto communi memoratis statutis concessa potestate: qua reductione secuta, fuit pro maiori cautela pactum huiusmodi per consilia dicte civitatis Florentie legitime approbatum. Petente itaque dicto exponenti, de mandato priorum, qui nunc presunt, se in illorum bonorum corporalem possessionem induci, priores ipsi hoc ad nos, petitioni huiusmodi respondentes, dixisse ponuntur „ (ivi, fol. 32).

Ottobre, 6 “ Bartholo domini Ricci de Fighino: intellecto noviter, quod postquam Bernardus Ravingnani, novarum cabellarum notarius obiit, multa ad officium ipsum spectantia occurrerunt, dum esset infirmus, que per eum in scriptis reddigi nequierent, volumus quatenus, cum de hiis, tamquam scriptor seu coadiutor dicti defuncti, pleniorem credaris habere notitiam, supplens in hac parte vices ipsius, hinc per totum duodecimum diem presentis mensis octobris in scriptis fideliter redigas introytum et exitum earumdem cabellarum, ac omnes confessiones omnium quantitatum cuiuscumque pecunie date ac recepte, per camerarium cabellarum ipsarum rogatas, ut vestro utamur vocabulo, per quondam Bernardum eumdem, a camerario camere communis Florentie et ab aliis quibuscumque personis, nec reddactis in scriptis in libro huiusmodi cabellarum „ (ivi, f. 23).

Ottobre, 6 “ Quatuor cursoribus missis ad dominum Veransium Spinectam, dominum comitem Squillacii et dominum Iacobum Tomacellum ad partes Lombardie, floreni sedecim „ (reg. 262, f. 22').

1326

Ottobre, 8 " Vicario civitatis Florentie: pro parte Francisci Benedicti de sancto Germano et sociorum suorum mercatorum de dicta terra oblata in auditorio nostro petitio continebat, quod ipse pridem, ante quidem dissolutionem societatis Scalorum. quandam pannorum, in diversis eorum fundicis Florentie, emit quantitatem, a factoribus dicte societatis, presente senczario et facto pacto et in eorum quaternis scriptura secuta, eius sigillo pannos huiusmodi consignavit, ex qua emptione dicte societati apparet debitor in certa quantitate pecunie, deducenda de maiori pecunie quantitate per eum dictosque eius socios deposita Neapoli penes socios dicte societatis Neapoli commorantes, ante dissolutionem eandem, sicut de dicto deposito plene patet per maius cartularium societatis ipsius existens Florentie et confecta exinde pubblica instrumenta; cumque per statuta et ordinamenta dicte civitatis Florentie, loquentia de officio mercatantie, contractus emptionis eiusdem celebratus, facto pacto presenteque sansario et scriptura secuta, firmus censeatur et validus, ac si pannorum traditio et pretii solutio intervenissent legitime in eadem: exponens ipse excellentie nostre humiliter supplicavit, ut reassignari sibi iamdictos pannos, propter dissolutionem societatis eiusdem exinde arrestatos, deindeque precium excomputari et deduci de quantitate deposita prelibata, ac de residuo cum creditoribus dicte societatis concurri pro rata iubere, secudum iustitiam dignaremur. Cuius supplicationibus iustis utpote inclinati iubemus quatenus, vocatis officialibus deputatis super venditione pannorum seu conservatione bonorum dicte societatis, si rem inveneritis expositioni concordem, faciatis dicto exponenti super premissis plene, celeris et expedite iustitie complementum „ (reg. 266, fol. 24).

Ottobre, 8. Ordina a Giovanni di Giovinazzo ed a Chiono di Falcone, camerario di Firenze, in quanto spetta ai loro ufficii, che sia osservata la disposizione da lui data circa la durata dell' ufficio dei castellani e capitani, anche di nomina precedente alla sua signoria, da non eccedere il termine di sei mesi (ivi, fol. 44).

Ottobre, 9. Al vicario di Firenze ed agli altri ufficiali cui

spetta, perchè provvedano sulla petizione di Nucio, Angelo e Bonaccorso di Palartione, che si dolgono di essere stati eccessivamente tassati dai " taxatores seu impositores presentis prestantie sexaginta milium florenorum „ (ivi, fol. 32).

Ottobre, 9. Ordina di nuovo al capitano di Empoli di ascoltare le ragioni di Balducio di Cello e Franco di Bando, i quali si dolgono di essere stati, ad opera di Bella, vedova del defunto Ugolino di Franco, violentemente spogliati dei seguenti beni posti in Empoli: una casa con orto, una vigna con casa, nel luogo detto " Russello „ confinante, fra l' altro, con la terra della chiesa di s. Andrea, un pezzo di terra " ortalis „ un orto, una terra nel luogo denominato " Vaccarecia „ (ivi, fol. 31').

Ottobre, 9. Periconi, cursori domini ducis, misso de nocte ad castrum Mammaniani (sic) obsessum per Castrucium, florenus unus; duobus aliis cursoribus thesaurarii domini summi pontificis, venientibus de partibus Lombardie, deferentibus novam dicto domino duci de civitate Parme, reducta et conversa ad dominium domini summi pontificis, floreni duo ; duobus aliis cursoribus missis cum licteris ducalibus diversis vicibus et diebus ad dominum comitem Squillacii, contra hostes cum gente armigera noviter militantem, auri floreni duo „ (reg. 262, fol. 32).

Ottobre, 9. Sir Cenno di Bonaventura de Chavellis " officialis Castri franchi Vallis Arni superioris et totius lige ipsius „ per sei mesi (reg. 266, fol. 23).

Ottobre, 11. " Francisco Iammeri, Lapacio de bene, Bartolo Lotti, Anselmo Palle, Neroni Nisi et Bernardo Ardingelli, de Florentia, nec non notario Naldo de sancto Geminiano, officiali forensi super bonis civitatis predicte rebellium constitutis : volumus et devotioni vestre inhibemus expresse, quatenus nullas de bonis eisdem locationes vel concessiones ad affictum seu alias assignationes pro cavallatis seu pro quibusvis agendis aliis quomodolibet facere presumatis, nec etiam vos officiales forenses decernatis aliqua

ex bonis eisdem extrahi seu eximi debere a iuribus communis iamdicti, absque notitia et conscientia speciali domini Iohannis de Iuvenacio, *ecc.* cui pro parte nostra specialiter duximus commictenda „ (ivi, fol. 27').

Ottobre, 11. “ Guascono de Luca, misso cum licteris domini ducis ad comitem Squillacii ad montanam, florenus unus „ (reg. 262, fol. 32).

Ottobre, 13. “ Tano Baroncelli, de societate Peruciorum, Gerardo Iohannis, de societate Bardorum, Donato Aczayoli, de societate Aczarellorum et sociis eorum, deputatis super recollectione pecunie cabellarum assignatarum nobis, pro ducentis milibus florenorum in auro, que anno quolibet, usque ad decennium, guerra durante, debentur nobis per comune civitatis Florentie, pro gagiis gentis nostre et mille equitum, quos ad servicia dicti communis retinere debemus: Pro imminentibus in presentibus actibus bellicis expensarum immensitatibus, quibus continue camera nostra gravatur, necesse reputantes haberi in camera ipsa per manus mercatorum trium societatum pecuniam assidue, in maiori que haberi poterit quantitate, ut dictis imminentibus nobis agendis subvenire, prout expediens erit, suo tempore valeamus, vobis presentium tenore firmiter et expresse iubemus de scientia nostra certa, quatenus totam pecuniam dictarum cabellarum, circa cuius recollectionem cum omnis celeritatis et diligentie studio intendatis, sicut eam per vos contiget recolligi successive, sic eam, nulla retentione inde facta, dictis mercatoribus dictarum trium societatum, cuilibet scilicet earum pro tertia parte, assignare pro parte nostre camere debeatis. Nos enim assignationem ipsam ex nunc prout ex tunc vobis tenore presentium acceptamus, dummodo de assignatione ipsa per apodixam dictorum mercatorum dictarum trium societatum dicte curie nostre constet. Et in fine mensis cuiuslibet vobis cautelas necessarias per magistrum Iohannem de Venusio, consiliarium, et Raymundum de Catania, consiliarium, et familiares nostros, fieri, secundum quod consuetum est hactenus, faciemus, mandato et ordinatione quibuscumque contrariis executioni presentium non obstantibus quoquomodo (reg., 266, fol. 25).

1326

Ottobre, 13. Sir Giovanni di Maso " officialis ad espediendum seu liberandum forestarios gabelle quatuor denariorum qui pro pretio cuiuslibet libre ab eis prefate gabelle debentur „ per sei mesi (ivi, fol. 33).

Ottobre, 13. " Ducus Questi (sic) populi sancti Pauli et Petrus Delbene populi sancti Iacobi inter foveas, officiales et prepositi operis palatii et domorum construendorum de novo in platea orti sancti Michaelis, pro regenda ibi curia et reddenda iustitia, nec non pro usu hospitii presentis nostri vicarii, eiusque familie, ac successorum eius „ per due mesi, con l'assistenza del notaio Fiducio del defunto Canto, e col salario mensile di sei libre di fiorini piccoli per ciascuno (reg. 266, fol. 26').

Ottobre, 13. Agli abitanti delle terre di Lamporecchio, Orbignano, Vaccareto (Vacchereccia?), Montemagno, casale di Cazave (?) Pliunta (?) Albana, Vignola, Quaranta (?), Muriana (?) richiede, che ciascuna di dette terre mandino a lui " sindicum unum cum massariis quatuor melioribus et sufficientibus „ fra due giorni dalla ricezione della lettera (ivi, fol. 25').

Ottobre, 13. Al vicario di Firenze, perchè faccia diritto alla petizione direttagli " pro parte hominum castri Carmignani, expulsorum abinde „ i quali si dolgono, che, contro la promessa esonerazione dalle imposte per un settennio, fatta dal comune di Firenze, quando il castello ritornò in soggezione di essa, sir Bartolo di Montesansavino, incaricato della riscossione delle imposte del comune di Firenze " pretextu quarumdam veterum impositarum quosdam ex hominibus ipsis turbat indebite ac multipliciter inquietat „ (ivi, fol. 33).

Ottobre, 14. Sono nominati priori delle arti per due mesi il giudice Tommaso del defunto Duccio dei Corsini, dottore in legge, pel sestiere di Oltrarno, Bonaccorso di Bencivenga Bentaccorda, pel sestiere di s. Pietro Scheraggio, Nerozzo di Meo Compagno, pel sestiere del Borgo, Anselmo di Palla, pel sestiere di

1326

Porta s. Pancrazio, Vannino di Ventura, pel sestiere “ porte domus „, Vanni, chiamato Ancontano, del defunto Nerio, per il sestiere di Porta s. Pietro, Daldo di Dingo “ de Martugnollis „ per il sestiere “ Porte domus „ con l' assistenza del notaio Francesco di sir Pino (ivi, fol, 201').

Ottobre, 14. “ Soluti sunt Iohanni de Florentia, cursori misso de nocte apud Pratum ad dominos Thomasium Extandardum et Amelium de Baucio ac Gassum de Dinysiaco marescallum, floreni vigintiquinque „ (reg. 262. fol. 32').

Ottobre, 15. Al vicario ed agli altri ufficiali di Firenze e suo distretto : “ infrascriptos homines de civitate Lucana [Graldellus Dinus et Pucius Sismardi, Andreucius Caccialupi, Bartholomeus Roccii, Fredus Gentilis, Michael, Lomo Changli et Chichinus Angardi] ad cultum vere devotionis et fidei alme matris ecclesie, ac paterne maiestatis regie, nostreque excellentie pariter, a qua deviaverant hactenus, sicut experientia facti nos docuit, redeuntes, benigne recepimus, sub cura defensionis nostre in antea permansuros : „ ordina quindi che siano trattati come gli altri “ devoti ipsius ecclesie, regii atque nostri „ (ivi, fol. 28').

Ottobre, 15. Al comune di Perugia, perchè ricerchi e punisca i colpevoli del furto di un “ mulus morellus, vel quasi, honeratus duobus scrineis, sive cofanis ac uno fardello armaturarum „ appartenenti ad Egidio de Squavis: delitto commesso in persona di Michele de Chiaro, di Settimo, nel territorio del contado di Perugia “ inter Puzolum et Spitalectum „ (ivi, fol. 26).

Ottobre, 15. Al vicario di Firenze, perchè faccia giustizia alla petizione “ magistri Diccarii, de urbe, Iudei, quod licet ipse nondum tres annos sue habitationis in civitate predicta (Florentie) peregerit, ex sue artis industrie dependens pro viribus inopem vitam suam, in presenti tamen prestantia pro expeditionibus publicis in civitate ipsa imposita, in florenis auri decem est mi-

nus iuste taxatus: humili supplicatione subiuncta, ut cum ipse sit advena, in civitate prefata substantias nullas possideat, providere „ ecc. (ivi, fol. 26').

Ottobre, 16. Il giudice Gualfredo, dei giudice Giacomo, di Narni è incaricato della esazioue delle rate ancora dovute della " imprestantia sexaginta milium florenorum auri, ordinata fieri per priores artium et vexilliferum populi de proximo preterito mense augusti pro evidenti et imminenti necessitate „ del comune " ad id nostro beneplacito concurrente „ e " de quam pluribus imprestantiis, impositis et muneribus aliis taxatis dudum „ e stabilisce i compensi dovuti dai debitori costretti al pagamento, da riscuotersi dai " nuncii o piconarii „ dopo soddisfatto integralmente il debito verso il comune, nella seguente misura " a quolibet solvente et ad solutionem cohacto usque ad quantitatem quinque florenorum auri supra, solidum unum parve monete pro quolibet floreno soluto: ita tamen quod a quolibet solvente, vel cohacto solvere quamcumque pecunie quantitatem non exigantur ultra solidi decem parve monete; a quolibet debitore qui personaliter capietur et solvet postmodum decem florenos auri vel citra pro eius captione solidi decem, et a decem florenis supra denarios duodecim pro quolibet floreno soluto, dummodo summam quatraginta solidorum dicte parve monete aliquatenus non excedat: et hoc intelligatur in civitate Florentie; in comitatu vero duplum predictorum „ (ivi, fol. 27).

Ottobre, 16. Vanni di Pucio, del " popolo „ di s. Lorenzo, " custos armorum, seu armaturarum et arnesium camere communis Florentie existentium in castro Fichechii „ per sei mesi col salario mensile di cinque libre di fiorini piccoli (ivi, fol. 26').

Ottobre, 16. " Iacobus Aliotti, camerarius ad recipiendum omnem pecuniam proventuram ex officio iudicis Gualfredi. iudicis Iacobi de Narnia, super exactione pecunie imprestantie sexa-

ginta milium florenorum auri, ordinata fieri per priores artium et vexilliferum populi de proximo preterito mense augusti, pro evidenti et imminenti necessitate comunis, et de residuis quamplurimum imprestantiarum et munerum aliorum, taxatorum dudum in civitate iamdicta [Florentie] „ (ivi, fol. 38').

(*continua*)

R. Bevere

RACCONTI

DI STORIA NAPOLETANA

(Continuazione — Vedi Anno XXXIII, fasc. III)

Come successe, a la morte del Re Cattolico, Carlo unico figlio del re Filippo d'Austria [1]).

1520. Carlo V, successe al Re Cattolico nella Spagna....[2]) e avendo avuto subvenzione di danari, ed offertoli buon numero di genti, fu scritto nel Regno di Napoli al Vicerè d. Raimondo di Cardona che facesse con suo buon volere, che (fosse data) alcuna quantità di denari come gli altri Regni. E il Vicerè fece chiamare tutti li Sindaci delle terre demaniali, e li Prencipi, Duchi, Marchesi, e tutti li Baroni, perchè aveva avuto carta da Sua Maestà, e s' aveva da fare lo Parlamento generale, che per li 12 del mese di novembre, si ritrovassero in Napoli.

Essendone fatti li preparativi e congressi, tutti li chiamati Sindaci, Sig.ri Duchi, Prencipi, Marchesi, Conti, ed altri, con le procure di diversi Baroni, che per alcuni loro impedimenti non hanno potuto venire, hanno mandato il voto al solito loco nel Monistero di s. Lorenzo Maggiore, dentro lo Refettorio del d.o loco alli 12 predetti di novembre 1520.

[1]) T. II, p. 302.

[2]) Ivi p. 300 t. Il racconto per errore della rilegatura, seguita dopo la p. 539

Don Raimondo ha domandato agiuto per la dispesa fatta e da farsi per la calata in Italia per eseguire e pigliare l' Imperial corona. Li Baroni cominciarono, per primo il Duca d'Atri [1]), lodando il donativo con altre assai ornate parole, con dire, che saria poco un donar minimo, che s' avria a consultare fra loro Signori, e che l' altro terzo di ritornariano con risoluta risposta, benchè ventiquattro Sig.ri Baroni, erano di concerto a compiacere al Vicerè. E ritornati il martedì alli 20, dissero, (voler) pagare due centinaia di migliaia di ducati in due paghe. Per la piazza di Nido fu detto, per lo replicare di Lodovico Montaldo, che 1300000 docati di moneta staria bene, e 'l Vicerè faria supplicare Sua Cesarea e Cattolica Maestà che l' accettasse di pagarnisi in tre paghe, cioè ogni anno una paga. E così da tutti fu concluso e firmato con molti contratti ed offerte di fare Capitoli di grazie per essere il primo donativo. E furono deputati due per fare la forma dei Capitoli e delle grazie s' avessero a domandare alla Maestà Cesarea. il Duca d'Atri e il Duca di Nardò [2]), furono aggiunti altri quattro: d. Antonio Muscettola, d. Bartolomeo Caracciolo, Troiano Mormile e Tiberio di Gennaro. E fatte molte altre discussioni e Capitoli, venne il dispaccio, e fu per lo Signor Vicerè d. Raimondo ch' ebbe privilegio d' officio di grande Almirante, vacato per la morte di suo cognato Villamarino, benchè poco lo godesse, che si trovò ammalato, e da là a pochi giorni fu morto, e parte di quelli Capitoli rimasero imperfetti.

1522. D. Raimondo fu morto venendone a Napoli ammalato idropico. Quando stiede a Napoli fece molte giustizie, fra le quali: fu sbalisciato lo procaccio che da Napoli andava a Roma, e portava somme di denari e robe. E deliberò alli detti (rei) dare gastigo, e ne prese uno il quale si chiamava Gio. Iacopo Cicala del Pozzo, e confessò la compagnia, che furono: Antonio Cortese, Antonio d'Alessandro, l'Abate Crispano di Capuana, ed uno di casa Livero, ed uno di casa Cafatino, due di casa Sassone del Sedile di Portanova; li quali tenevano la baratteria in una sala

[1]) Andrea Matteo Acquaviva.
[2]) Bellisario Acquaviva.

del Sedile di Porto. Tenne lo detto prigioniero per avere gli altri: non li potè avere, li fè sbandire, una parte ne furono appiccati a Roma, per gli altri Papa Giulio non li volle tagliare la testa. E a lo Cicala, per preghiera de li parenti, cercandolo in grazia l' Eletto Folliero e Luca Russo, con una mannaia nella prigione del Castello (il Vicerè) fè troncare il collo [1]).

Come il Vicerè mandò le lettere di Sua Maestà Cesarea alla Collaterale ed agli Eletti della Città di Napoli, et precise allo Girolamo Pellegrino, che provedesse alla monitione et anco al governo della peste [2]).

1522. Visto ed inteso l'Ill.mo Sig.r Vicerè don Carlo della Noia che nella città di Napoli era tanta la gran peste venuta per contagione da Roma, e che in quella morivano gran numero di genti, dette le lettere al Consiglio, ed anche portò lettera alli Sig.ri Eletti in s. Lorenzo, che si avesse buona cura al governo della peste, che alla guerra loro provvedevano, perchè Sua Maestà Cesarea aveva provvisto di genti, e mandati danari con quelle, che avevano portate 30000 doppie Castigliane da Spagna, confortando tutti alla solita fedeltà. E perchè li Nobili s'erano appartati fuora per la peste, e gli Eletti non agiutavano li popoli, di questo Sua Eccellenza era molto malcontento. E li fu risposto per gli Eletti, quali erano li nobili Antonio Santo Felice, Galeazzo Cicinello per Capuana, Giovanni Latro per Nido, Gentile della Forza (*sic*) [3]) Porpora, Antonio d'Alessandro, per Portanova, Aliberto de Ligori, e per lo popolo Paolo Colamazza, molto bonaccio (*sic*). Fu risposto da Galeazzo per tutti allo Signor Vicerè; che nelle cose dei cittadini popolani il negozio della peste a loro nobili non toccava. E così, rispose l'Eletto Paolo Colamazza timido: Ill.mo Sig.re io sono alla fine prossima di mia elezione, e per essere vecchio malsano, non ho mai mancato notte e dì, come questi Signori lo sanno. Rispose ancora Galeazzo Ci-

[1]) T. II, p. 300.
[2]) Ivi p. 324 t.
[3]) V'è confusione ed errore nei nomi degli Eletti.

cinello, certo è così Sig.r mio, veda la città, cioè quelli pochi cittadini, con la volontà del Vicerè, se desiderano lo Girolamo Pellegrino, perchè era stato un' altra volta (Eletto) prima che andasse a Spagna. E da molti di quei cittadini che in Napoli si ritrovarono adunati nella chiesa di s. Paolo, fu creato per Eletto Girolamo Pellegrino per lo popolo di Napoli. E subito lo Girolamo Pellegrino cavalcò in Castello con certi altri suoi amici a parlare al Vicerè in Consiglio, ricusando l'ufficio di Eletto, con dire, che non vi poteva vacare, perchè Sua Maestà Cesarea l'aveva mandata la lettera con la commissione, che Sua Eccellenza ce aveva portata, per preparare le vettovaglie, le munizioni e i bastimenti, siccome nella commissione è ordinato, è saria impossibile farlo, E questo lo fece d.° Girolamo Pellegrino per essere pregato dalli Signori e Vicerè. E lo d. Carlo li disse, che lo comandava per servizio di Sua Maestà Cesarea, e Sua Eccellenza, una al Consiglio Collaterale te ne pregano. E l' arguto Girolamo Pellegrino rispose con berretto in mano: con riverenza Ill.mo Sig.re e miei Padroni, io ringrazio quelli che abbino confidenza in me, per certo io non bastaria senza lo favore ed agiuto delle Signorie vostre per essere schiavo e vassallo di Sua Maestà. V. Eccellenza mi dia compagno uno delli Sig.ri vostri Eccell.mi solo per dar timore, e l'autorità a castigare, senza rispetto dei nobili, nè di nessuna persona, di fare con rigore la giustizia.

Lui quest' officio sempre l' aveva desiderato, e Ludovico Mont' alto fu primo a rispondere: con sopportazione di Sua Eccell.za, pigliate me per compagno che v' aggiuterò. Ed appresso rispose il Sig.r Conte Girolamo de Francesco, ed io tanto bene t'aggiuterò, nè mai ti mancherò per fare lo servizio dell' Imperatore. E sentito ciò Girolamo Pellegrino rispose, ringrazio tutte le Sig.rie vostre in genere e in specie, per poter io eseguire alcuni partiti tanto in monizioni come di vettovaglie, sì per l' abbasto della città e per li castelli come per l' esercito del Regno. E il Sig.re luogotenente accettò ubbidirlo ed eseguirlo. E voltato al Sig.re Vicerè con riverenza li disse: Ill.mo Sig.re prestatemi l'autorità vostra in queste azioni, e fatemi fare la commissione generale all' assenza di Vostra Ill.ma Signoria, o dello Consiglio sopra tutti li Tribunali, perchè questi negozî non patiscono dilazione,

perchè io ho bisogno di operare più la notte che lo dì, maxime per lo negozio della peste, la quale questi Signori Eletti passati l'hanno fatta tanto aumentare, che non si potrà estinguere così presto, e la città non ha denari, però fatemi commissione, che io rimedierò subito. E il Vicerè li fè fare subito una tanto grande commissione donandoli tutta la sua autorità che Sua Maestà li aveva data siccome nelli Privilegi si contiene.

Volendo Girolamo Pellegrino farsi temere, subito cavalcò, e fece piantare un paro di forche davanti le Croci di s. Gennaro, e fè buttare li bandi per tutta la d.ª città di Napoli alla pena della vita, che subito saria impiccato il primo che tiene la peste e non s' inserra e camina per d.ª città, e che non lo mandi a notificare ad esso Girolamo Eletto. Come anche bandi contro li medici, barbieri, fisici, chirurghi, alla pena di quattro tratti di corda, se si trovasse nessuno di essi medici che avesse medicato in secreto nessuno senza la sua bolletta, seu poliza di sua mano, (e lo stesso) ebbe ordinato agli insagnatori e chirurghi per tagliare e insagnare li appestati. E fece entrare in un luogo deputato li appestati in s. Gennaro, e pose una trocciola [1]) con una antenna con un laccio in mezzo al Mercato grande di Napoli, e un altra nella torre della porta di s. Gennaro, ed evvi insieme a s. Gennaro un manigoldo ed altri officiali di giustizia con grandi apparecchi di muli e muletti per carriare li morti appestati. Perchè subito s'era aumentata la peste per dentro e fuora li casali e per le massarie convicine della città, che non si potevano interrare, e restavano le case piene due e tre dì dei morti, non ostante che lo d.º Girolamo avesse usata molta sollecitudine di notte e dì di continuo sempre a cavallo con una mazza distorta, perchè era piagato alla gamba. Lui si poneva in mezzo agli appestati senza timore, nè sospetto di peste. Lui percoteva e batteva molti con orrendi gridi, con fiera voce sempre gridando con parole ingiuriose, ed avendo dato a molti cittadini Napoletani la corda, ed a donne in pubblico, e ne appiccò donne povere ed onorate di buoni parentadi, ed appiccò assai uomini, e di quelli officiali e ministri della peste, perchè rubavano le

[1]) Carrucola.

cose appestate quando carriavano li morti. E si fuggirono li carriatori che stiedero otto di senza carriare li morti, ed era tanta la puzza che non si poteva caminare, nè abitare per la città. E fu di necessità trovare dei denari e pagare uno scudo la notte a 22 uomini li quali avevano avuta la peste da presso, ed erano Cristiani novelli [1]) e bastasi [2]), e quelli cacciavano li uomini da dentro le case in mezzo alle strade maestre. E comprò quattro para di bovi, erano forti, grossi, con altri quattro carri, li quali sempre caminavano alle Croci di s. Gennaro. E trovò due altre carrette con cavalli ed altre quattro mule colli carrioli che portavano gli appestati vivi. E li fece fare una procura dalli Capitani delle strade per vendere ed impegnare le entrate. Ed esso, una cogli Eletti della Nobiltà, ed erano li sopradetti Galeazzo Cicinello e gli altri compagni, ebbero impegnata una quantità di Buon denaro [3]) per D. 8000, dello Comune della Città a più persone, e depositatela nel Banco di Cosmo Pinelli [4]).

1526. Tale nova (la resa del castello di Milano) venne in Napoli al Consiglio Collaterale, ed al Vicerè d. Carlo della Noia, il quale era partito dal campo per condursi colla gente d' arme e cavalleria, e lasciò al governo del Regno, il Conte di Policastro [5]), e don Ugo Moncada, e il Cardinale Colonna, e per lo Consiglio di guerra, una col Collaterale Mossen de Colle, Ludovico di Montalto, ed altri Signori. Di tale nova furono fatte luminarie, e per l' arrivata di Borbone e del principe d'Orance, colla calata di 8000 Lanzichette. Ma perchè avevano prima inteso (l'unione) dell'eserciti della lega con li Francesi, per tale nova li mali traditori Baroni ed altri Angioini (erano) tutti allegri, perchè videro che per la volta dell'Apruzzo il Vicerè aveva fatto portare le artiglierie e le genti d' arme, pensando fare ribellione. E lo Consiglio e d. Ugo ogni dì chiamavano gli Eletti e li Deputati della fabrica delle mura, pressandoli che subito fabricassero le

[1]) Ebrei convertiti.
[2]) Facchini.
[3]) Gabella del Buondenaro.
[4]) T. II p. 321 e seg.
[5]) Giovanni Carafa.

mura dalle bande aperte, e che le facessero almeno serrare con ripari e steccati che presto si facessero. E fu deputato sopra le fabriche il sig. Marchese di Montesarchio.... Carafa [1]), il quale se ne rideva con certi Angioini, dicendo; che soldati avremo per combattere alle mura? E d. Ugo lo seppe, ma in Consiglio il Marchese di Montesarchio e li Deputati replicarono, che la Città non teneva più soldati, e che lo Bondenaro era già impegnato e venduto li anni passati per riparare alla peste. D. Ugo rispose: *anda, già si conosce che todos tenies dos corazonnes e malentragos* [2]), *ed alcuno pagherà per esta;* e si donò coll'aperta mano sopra il petto che teneva la Croce Reale di s. Giacomo.

1527. Lo Vicerè (Lannoy), andato in Roma per negoziare con Papa Clemente, si ritirò colla peste, e cavalcando in posta per lo Regno di Napoli arrivato la notte nella città di Aversa vi fu morto in poche ore, e restò d. Ugo de Moncada e il Conte di Policastro a governare la città vuota perchè la peste fece fuggire ogni persona.

Come l' esercito Cesareo entrò dentro Napoli, però mostrò di voler restarsi fuora, fortificando e 'l monte de Poggio Reale, per entrare (poi) tutto l' esercito dentro la città, ed appresso a quattro dì arrivò l' esercito della lega col loro generale Mon. De Lotrech [3]).

1528. Arrivato l'esercito Imperiale a Napoli si fortificò nel poggetto sopra Poggioreale, con dire di volere stare fuori la città in campagna alle frontiere de' nemici. E all' anno 1528 alli 27 del mese di Aprile, si fece la rassegna delle genti tanto di piedi come di cavallo in detto luogo di Poggioreale, e dentro la città di Napoli, una collo Proveditore dell' esercito di detta città, Girolamo Morone, il quale era arrivato prima di 20 giorni, fatto lo sacco di Roma. Ed arrivato che fu impose uno taglione

[1]) Giovan Vincenzo Carafa, che s' unì poi ai Francesi.
[2]) Forse, si sa che siete *mal en trages*, malvestiti, poveri.
[3]) T. p. 309 t.

scudi 30000, con dire che s' avevano da donare le paghe a li Lanzichetti, i quali, partendone da Roma per Napoli, che dovevano avere 5 paghe, con gran furia minacciavano volendole da li Napoletani, cioè da quelli pochi ch' erano rimasti dentro la città. Gli altri, la maggior parte di essi per la peste delli convicini erano fuggiti,... quelli che restavano (erano) pochi e poveri. Ed in un subito li Collaterali si posero in fuga, M. Incoglie [1]) e Gerolamo de Franco e tutti li altri serraronsi dentro lo Castellonuovo e nello Castello dell' Ovo, Ludovico di Mont' alto con tutti di sua casa colle robbe tutte, insino alli chiodi e le incerate delle loro case, imbarcate in una nave, in Sicilia fu fuggito con altri officiali. E lo resto de' Catalani dentro Castelnuovo. Li Napoletani subito si furono posti in fuga per mare con guidative [2]) delle armate della lega. Ed in questo tempo le genti nemiche dei Francesi arrivate a 10 miglia, la settimana santa delle Palme, tutte le fanterie Spagnole entrarono dentro Napoli, e presero le case principali per loro alloggiamento. Giovanni d'Urbino con Alarcone ripartirono li quartieri. Ed appresso insieme entrarono la cavalleria e la gente d'arme Ispana, e li cavalli Italiani, e restò fuori l' infanteria Italiana del Colonnello Fabrizio Maramaldo, che nella maggior parte era Napoletana e di Regno. Fu fatto bando che restassero fuora la città, finchè prima entrassero li Lanzichenetti, a li quali entrati, furono date le stanze appresso la porta delle mura della città d' intorno allo corpo della loro battaglia. L' esercito Francese si accampò sopra lo Poggio Reale, d' onde l' esercito Cesareo s' era levato, dove si diceva alle Pigne di Campovecchio sopra lo Chiodo [3]). Due bande d' Italiani ogni dì l' andavano assaltando con buone archibusciate scaramuzzando e molestandolo. Accampato essendo l' esercito

[1]) Mossen de Colle.

[2]) Guidatico, salvacondotto.

[3]) E altrove " Ai 28 del mese di aprile fu arrivato ed accampato appresso Napoli in Campo vecchio, dove anticamente si chiamava a Dogali di Santa M.ª Mellino; „ Ivi, T. II, p. 319. Però deve leggersi non Dogali ma Dogliolo, dove s' incanalava l' acqua detta della Bolla.

di Lotrech in quello luogo, distante dalla città a tiro di falconetto, o quanto magis, a tiro di cannone, e fatti li ripari con molto grand' ordine, fecero loro rassegna e mostra generale.

Del che furono numerosi fra tutte nazioni, d' appiedi e di cavalli soldati pagati al numero 60000 buoni in ordine d' armi e di cavalli, e di avventurieri sott'ordine di Lotrech a piedi d'archibusieri 24000, e 16000 cavalli Italiani e Cappelletti [1]), e pezzi di artiglieria di bronzo, fra cannoni, colombrine, e mezzi e piccioli pezzi, tra tutti, 130, con munizione doppia al basto di due anni. E fatta la Pasca, lo lunedì fecero una sparata d'artiglieria con le palle verso la città di Napoli con una gazzarra mirabile. E in quello medesimo istante le galere dei Veneziani, del Papa, e di Genova, le quali erano nel numero di 68 galere e galeoni 7, tutte d' un tratto si approssimarono appresso la porta del Mercato e di s. Caterina, e spararono verso la città con potente gazzarra. La quale fu la matina ad ora di mezzodì, e fece gran danno dentro Napoli, e l' infanteria Tedesca che usciva ogni giorno per combattere, e per difendersi teneva due molini al di là dell' acqua del ponte della Maddalena, dove si trattennero gl' Italiani.

Ha fatto il Consiglio di guerra, che Fabrizio Marramaldo avesse il suo quartiere da parte del Castello nuovo, cioè di s. Spirito verso Chiaia, e li Tedeschi della Compagnia di Cianfardone con 4000 Lanzichenetti avessero da risedere in Monte Oliveto di Porta Reale per le mura insino al Castello nuovo e porta Petruccia, e la fanteria Spagnola verso s. Anello e porta s. Gennaro.

[1]) Le cifre sono erronee. Nei *Diarii* del SANUTO l' esercito francese si fa ascendere a 23 m. combattenti. T. 47, p. 106.

Come il Vicerè D. Ugo de Moncada deliberò incontrare le sei galere ch' erano rimaste per guardia della grassa alla bocca di Procida, le quali erano dell' Impresa d' Orea (*Doria*) *conduttore il conte Filippo, ed una di D. Francesco di Lorea* [1]) *barone di Cirella che fuggì a li Francesi colla galera di Napoli* [2]).

Volle il Principe d' Orance procedere secondo il Consiglio di guerra, del quale erano, il Sig.r Alarcone, e il Vicerè d. Ugo di Moncada, il marchese del Vasto, il principe d' Orance, il sig,r duca d' Atri, il sig.r duca di Traetto, il sig.r Girolamo Morone, il duca di Nardò, il duca di Gravina, d. Ferrante di Gonzaga, il sig,r d. Antonio Caracciolo, il duca di Melfi [3]), il sig.r principe di Salerno, il sig.r Gio. d' Urbino, il sig.r Colonnello Corradino dei Lanzichenetti, il Colonnello Fabrizio Marramaldo, il sig.r Giulio de Capua, il sig.r Francesco de Loffredo, lo Commendatore fra Urries luogotenente della Sommaria.

Furono aggiuntati in lo Collateral Consiglio in s. Maria delli Monti [4]) per lo voto d' imbarcarsi con d. Ugo de Moncada sopra le galere dell' Imperatore, per avventurarsi contro le 7 galere di Genova di Andrea Doria, guidate per lo conte Filippino.

E benchè la maggior parte di d.o Consiglio fusse di parere di non andare a tentare la fortuna contro chi tenea più suo vantaggio, e quelli incontrare come persone disperate, perchè sempre sariano li perdenti biasimati accadendoli alcun sinistro, lo d. Ugo pigliò sdegno e disse: chi tiene *miede* (paura) resti, e chi meco verrà io l' accudisco, e giuro por esta croce di

[1]) Francesco dell' Oria (di Lauria). Per la sua ribellione la baronia di Cirella fu venduta a Girolamo Pellegrino. v. *Quinternione* (in copia) *n. 52, f. 25 t*, nell' Archivio di Stato.

[2]) T. II, p. 311 t.

[3]) Per errore è scritto Melfi, ma quello che nomina è il duca d' Amalfi Piccolomini.

[4]) A quel tempo non esistevano chiese con quel titolo in Napoli; e probabilmente la chiesa in cui si riunì il Consiglio fu quella di Monteoliveto.

s. Giacomo, che se a Dio piacerà ..... [1]). E con questo s' è levato il Consiglio. Ma il conte di s. Valentino [2]), rispose, Iddio nol permetterà, e li tre Signori più giovani furono li primi a rispondere: noi mica ne distraremo, prima il marchese del Vasto, il principe di Salerno, e lo duca di Melfi (Amalfi), e gli altri Signori restarono malcontenti, pure lo sig.re Giovanni di Sanguine collo duca di Nardò e di Traetto partendo ne avranno quell'onore che l'altra notte ebbero della cammisata sotto Poggioreale [3]).

Questo Consiglio fu della matina dentro la Chiesa di s. Lorenzo Maggiore, e questo fu prima che le galere di Francia e quelle dei Veneziani e quelle del Papa s' aggiuntassero, le quali erano andate alla marina di Puglia per prendere quelle terre e Manfredonia dopo fatta la prima affrontata sopra Napoli. E lo conte Filippino era restato per tener assegnate le galere di Napoli, e per non far entrar grassa nessuna in Napoli.

E alla sera di notte le galere di Napoli arrivate con tanti Signori d' ogni Nazione, seppero ch' erano sbricate (*sic*) (le navi nemiche) dalle bocche di Capri, e le fregate dettero loro avviso che stavano sotto la costa d'Amalfi sopra la fronte e l'andarono ad incontrare, e furono rotti e tutti presi e morti, siccome nell' altro libro narrammo [4]).

[1]) Seguono alcune parole spagnuole travisate in un gergo incomprensibile. A stento s' indovina, che d. Ugo minacciò di porre a sacco le marine di Vico, Massa, e Castellammare, e di far oltraggiare dai suoi Spagnuoli quante donne v'erano maritate e zitelle.

[2]) Giambattista della Tolfa.

[3]) Di questa *camiciata* si fa ricordo nei Diarii del Sanuto *T. 48, p. 51.*

[4]) Manca la narrazione. Ma più innanzi a p. 315 dice, che d. Ugo morto nella battaglia " sta alla Stigia palude combattendo con li diavoli „ e che se non ebbero effetto le suo minaccie fu perchè, udite da tutti con terrore " il buon vecchione Sig.r Andrea Acquaviva insieme agli Eletti della città „ ordinarono a tutti li Santi Monasteri di donne monache di fare orazioni alla Regina dei Cieli, e ai gloriosi Sette Santi Padroni di Napoli, per scampare dal temuto pericolo.

Come l'Imperiali presero lo Vescovo d'Avellino con preda e grossa di valuta di ducati 15000 [1]).

" Nel tempo che la città di Napoli stava assediata, lo sig.r d. Ferrante de Gonzaga, lo sig.r Fabrizio Marramaldo con li suoi Italiani pedoni (andavano) predando contro i nemici Francesi ogni notte, e con la grassa dentro Napoli ritornavano, e fin discosto miglia 70 verso Puglia facevano correrie. " Fra le altre (fecero) due correrie, nell' una presero tutte le robbe dello Vescovo di Amalfi, colle robbe e mercanzie di certi mercanti Lombardi ed altri forastieri, li quali, guidati per li Commissarj francesi conducevano dette grasse e mercanzie al campo Francese, Tutti furono presi e saccheggiati per li predetti soldati cavalli leggieri usciti da dentro l' assediata città. Dove d. Ferrante Gonzaga una colli capitani Demitri e Tedoro, ed altri Capitani Greci, presero la valuta di D. 10000. E l' altra fu in Avellino, ch' era lontana da Napoli miglia 28. Trovandosi lo Vescovo di Avellino, per servizio del Papa, con molti soldati come Commissario della grassa, dove lui faceva l' appalto della grassa, stando in tavola, colla mensa piena di soldati e di mercadanti con loro piacere e commodità, li nostri Imperiali a cavallo con alquanti archibusieri in groppa, sopraggiunsero entro la città di Avellino, e presero prima il Vescovo, e poi li soldati e mercanti tutti con molti di quella terra. Saccheggiarono la robba e denari per la valuta di 10000 scudi, quali portarono con loro in Napoli, senza li riscatti delli prigioni [2]) „.

[1]) T. II p. 331.

[2]) Le parole segnate sono trascritte dalle *Historie di* M. Marco Guazzo, *dell' anno MDXXIII sino a questo presente*, edite *in Vinezia. Giolito, MDXLVI, p. 84 t.* Arcivescovo d'Amalfi era allora Geronimo Vitelli, Ughelli, *VII p. 247*, e Vescovo di Avellino era Silvio Messalia milanese, l' Ughelli dice, che accusato di voler dare la città ai Francesi, fu carcerato, *VIII p. 201.* Altri aggiunge, che non potendo pagar la taglia, fu straziato con martirio agli organi genitali. Santoro, *Successi del Sacco di Roma, p. 92.*

Come li Lanzichenette persuasi dall' Ispani che andassero a li monasteri delle donne che li fariano trovare vino, entrarono in S. Ligore [1]).

A li 4 del mese di giugno p.ª Ind. anno 1528, le Lanzechenette ebbero deliberato cercare per le case de' Spagnuoli per trovare vini. Presero li barili in collo e cercarono, ed in molti luoghi ne trovarono tanto di Spagnuoli, come nelle stanze di uomini d' arme Italiani. E perchè andavano in squadroni dove capitaro, si pigliaro li vini per forza, e non osava parlare nessuno. Certi Spagnuoli dissero alle Lanze, che in santo Lorenzo [2]) era vino e tonnina, ed anche nel monisterio di s. Ligore di donne moniche, ed andarono insieme l'Ispani e le Lanze a s. Ligore, Cercando non trovaro li vini, ma sì bene trovarono circa venti casse nei cortili, le quali erano di mercadanti che l' avevano salvate. Le Lanze non vollero le casse, pure trovarono due botti ch' erano delle moniche di buono vino greco, e com' ebbero provato il vino, dissero: *Domine bonum est, hic faciamus tria tabernacula.* Li Tedeschi erano circa 40, si fecero dare pane e formaggio ; credevano le monache che solo se l'avessero preso per vevere. Ma quelli si fermarono e si assettarono intorno le botti, bevendo e mangiando. Convitarono gli Spagnuoli, e loro beverono una volta per homo, e non le ne vollero donare più d' una bippita,

Tanto bippero che finirono una botte, et havendo bevuto molto tutti stavano ebrj. Fra questo tempo li Spagnoli entrati, spalancando la porta con superbia, si pigliavano ognuno le cascie dei mercanti in spalla, ed erano due e quattro per ogni cascia ; li altri andavano per le camere per rubare e saccheggiarle. Le donne erano fuggite in loro camere per paura, nel tempo che le Lanze

[1]) *T. II, p, 8.* Dei contrasti tra Spagnuoli e Tedeschi, e dei saccheggi, parlano anche i *Diarii* di Marino Sanuto T. 47, p. 339, e T. 48, p. 222, 237.

[2]) Monastero dell' ordine dei Minori prossimo a quello di s. Ligore, cioè di s. Gregorio Armeno.

bevevano, e l'Ispani, una parte con cortesi parole saliti, facendo aprire per forza, volevano entrare e cercare sotto i loro letti. Incominciarono a rubbare, le povere donne gridando, l'altri subito s'ebbero prese quelle cascie. La povera donna di casa Spinelli nobile di Montagna abbadessa del d,º Monistero [1]) con le altre donne correndo alle Lanze con pianto (dissero) : Lanze mie per amor di Dio che li Spagnuoli saccheggiano le robbe del Monistero, e perchè loro erano Italiani, intesero loro parlare, e conoscettero che l'avevano dato lo pane. Subito si levarono, correndo, e trovatili, li Lanzichette posero mano a li loro coltelli, e li ferono lassare le robbe che avevano prese, insino le tuniche delle donne monache, e li davano piattonate in testa e in faccia, dicendo: scappa, scappa, fora Spania, scoppettiandoli insino le porte di fora del Monistero, dov'erano fermati li loro compagni con le cascie in testa. Come l'Ispani si viddero fuora con altri compagni, posero mano alle spade, e ferirono un Lanze. Come viddero ferito d.º Lanze, li altri lasciarono li barili ed ammazzarono due Spagnuoli, e feritone circa quattro, li fecero cascare le cascie da testa, e si ruppero in più pezzi le cascie, le robe uscirono fora per terra in mezzo la strata, ed ognuno se ne prese. Li Spagnuoli ancora fuggirono a medicarsi, e li patroni ricuperarono buona parte delle cascie. Li Lanzichenette ritornarono dentro a pigliare li vini, che avevano pieni li barili. Serraro le porte le donne, li donarono li presutti ed una sporta di pane.

Avendone inteso questo li altri Lanzichenette del Mercato, subito se n'andarono verso il monistero di s. Lorenzo, sonando con loro tamburi all'arme, et entrati in d,º monistero, allo luoco de li frati trovarono in un magazzino più di 300 barili di tonnine e tarantelli, e subito se l'ebbero cavati, e quelli si portarono alle spalle nelli loro quartieri allo Mercato. E se erano prima sitibondi, tanto più li si accresce la febbre con ansia di bere vino. E cominciarono un'altra volta a cercare per la terra, di modo che, non trovando altro vino, s'ammassavano alla fonte di

[1]) Camilla Spinelli. V. Caracciolo F. *Compendio della fondazione di s. Gregorio Armeno,* messo a stampa da R. Zito, *Nap. 1821 p. 12.*

s. Pietro Martire, e stavano notte e dì l'ammalati Lanze in numero grande.

Come li Lanzichenette saccheggiarono Castel Capuano [1]).

L'anno 1528 alli 9 del mese di giugno, li Spagnuoli, maliziosamente nell'assedio della città di Napoli, avevano volontà di saccheggiare lo resto d'essa, perchè la maggior parte per loro era stata bruciata, e (s'erano) prese le robbe senza discrezione, come rebelli tutti, e peggio se l'avevano prese per forza, come nemici e mai contenti, volevano saccheggiare li Monasteri e le chiese. E per dubbio de li Lanzichette, ch'erano più in numero di loro, ed anche vi erano le genti di Fabrizio [2]) Italiane, e non fidandosi di loro, li fecero alloggiare fora la città allo borgo di s. Spirito, et allo monte di s. Martino. Non volsero mai li Lanzechenette consentire, anzi li fecero molti contraventi, e li toccaro molto bene di mazzate e ferite, e ne ammazzaro più e più volte assai numero per odio, ricordandosi del sacco di Roma, che allora li Spagnuoli erano stati in più numero e li ammazzarono dormendo come cani. Ed anco più si sentivano gravati le Lanze, perchè l'Ispani presero li meglio quartieri, e li più ricchi alloggi, e incitati da d.ⁱ Ispani, che li fariano trovar vini nel monistero di s. Lorenzo, vi trovarono loro veleno, cioè 300 barili di tonnina che li abrusciarono li corpi. E lo fecero gli Spagnuoli per causa che loro tutti avevano vini nascosti, e poi mandavano loro saccomani con loro cavalli coverti di paglia e legni, con dire che l'avevano portato di fora la città, e li vendevano 10 scudi il barile, ed a questo modo tutti fecero mercanzie. Le Lanze stavano intenti a vedere che da dentro lo castello di Capuana uscivano le some di vino, e per l'altra porta del castello, dalla parte della Cavallerizza, un certo Maggiordomo di Alarcone faceva mercanzia. E loro assetati per lo magnare delle tonnina, presero un barile sopra le spalle, e tornarono a fare la cerca dentro lo monastero delle donne monache della Maddalena, trovarono poco

[1]) *T. II, p. 11.*
[2]) Maramaldo.

vino, se lo beverono; partiti, quali erano alterati, deliberarono cercare il castello di Capuana, dove alloggiava lo Sig.r Alarcone, capo, o maestro di campo generale, ch' era ferito in una gamba e allo letto si curava. Entrati dentro lo castello per forzà, all' entrare un certo Piemontese antico creato dell' Alarcone, si pose su la porta con altri compagni, ed ammazzaro un Lanzichenetta, e ne ferirono circa sette. E subito sopravvenne un' altra compagnia, con furia ruppero la guardia, e ammazzaro circa 12 Spagnuoli. Li altri Spagnuoli per li quartieri sonorno all'arme per volere soccorrere lo castello, e lo primo che ammazzò lo Lanzichetta fuggì, e si salvò sopra una torre e si tirò la scala, e le Lanze attorniarono la torre, con l'archibusi tirando di continuo. L' altre Lanze seguitarono la cerca, e li servitori fuggirono per la porta falsa, restò con l' Alarcone un paggio de l' arcione, che s' era serrato nell' avanti camera, là ruppero la porta, presero lo paggio e lo buttaro per la fenestra, e saccheggiaro tutte le robbe d' Alarcone; ed in quello che volevano ponere foco alle camere de sotto, per una scala a levatora si salvò lo povero signore Alarcone, ch' era stato ferito in una gamba nella scaramuzza [1]). Tutta la città fu all' arme, le Lanze correvano, e li Spagnuoli temevano.

Avendo li Lanzichenette preso e saccheggiato lo castello di Capuana, vi ammazzaro alcuni Spagnuoli, e non sacij, perchè vi furo morti e feriti certi Lanze, che fra di loro erano delli primi, lassarono le guardie de le porte, suonavano li tamburri all'arme, e correvano a lo castello Capuana, gridando Imperio Imperio ed Italia loro, mora mora Spagna,

Ed in questo romore corse il signor Principe di Oranze solo senza altri, andò a trovare lo capitano, chiamò il colonnello Esse, e Corradino, e li pregò tanto, e li promise fare appiccare quello che ammazzò il primo Lanze, lo quale s' era fuggito sopra la torre mastra del castello. E lo Principe fe venire le scale, e sagliero certi Italiani della guardia delli balestrieri o cavalli leggieri, e con essi arrivò Fabrizio Maramaldo con molti fanti Ita-

[1]) Contro i Francesi. Anche questo racconto in parte è conforme a quello del Guazzo *o. c. p. 83 t.*

liani, li quali erano molto accarezzati dalli Lanzichette, e lo Fabrizio ch' era molto conosciuto dalle Lanze, con bone parole raffrenò le Lanze non contente mai, che volevano preso l'Alarcone.

E li promisero che fariano giustizia. Ed in questo tempo in publico fecero calare lo Piemontese ch' era vestito da Spagnolo, e li capitani e li colonnelli parlarono in loro linguaggio, se volessero far eseguire la giustizia a Cesare, che non se li dava altro tempo se non la confessione. E fu calato e cacciato fora del castello, legato in groppa ad un destriero dello capitano, e lo portaro in casa dello capitano; ed in questo modo con lo Principe d' Oranze, lo Fabrizio Maramaldo, e lo capitano e li colonnelli seguiro lo prigione, con 400 Lanze appresso. Entrati in casa del capitano a fronte s, Lorenzo, subito fu confessato, e lo impiccaro ad una fenestra di quella casa sopra la strada, con una stanga traversa dentro la fenestra, e fu questo alle 22 ore, e vi stette due dì. E colla vita di quello fu acquietato lo romore.

(Li Lanzechenette) erano veri tavani [1]), o come dicono zampaglioni, che all' odore conoscevano dove stavano li vini. Entrarono in una gran cantina con molte botte vacue, dove molte volte delle altri Lanze erano entrati ed avevano bevuti li vini. Trasevano e se n'uscivano; era la cantina intonacata fresca, tutta bianca, e li Lanze andaro tozzolando le mura, imparati dalli Spagnuoli, che per le case andavano rompendo le mura, e così trovarono un muro ch' era fabbricato alla bocca di una grotta antica, che rispondeva alla cantina sotto le case. E rotto quel muro trovaro circa botti 60 di greghi e 30 di vino rosso di Somma, a quali grotte per sopra un giardino era una bocca di marmoro, come la bocca un tamburo, e calavano molti alti li sicchi per tirare l' acqua. Subito li Lanze incominciarono a bevere, e quello medesimo dì, era la sera tardi, li Lanzichenette corsero a furia in lo numero d' un migliaio, e restaro a dormire nella cantina, lo capitano Expesso (*sic*) non osò parlare, ebbe caro salvar la vita e le robbe.

[1]) Zanzare.

Come nel mese di giugno furono scoperti molti tradimenti [1]).

11 di giugno. Lo predetto dì fu preso dallo Principe di Orance lo signore Fabrizio Maramaldo gentiluomo Napoletano del Seggio di Nido, lo quale era capo de li Colonnelli, e sotto sua condotta tenea 400 Italiani, una bona banda, sopra lo monte da s. Elmo, e lo resto guardavano la porta del Castello, e stavano fora lo burgo di s. Spirito. E lo presero prigione dell' Imperatore senza dirli altro. Lo detto Principe l' aveva mandato a chiamare, subito fu venuto in sua presenza, li levò la spada da cinta, e li disse, della Cesarea Maestà sete prigione ; ed in questo parlare (Fabrizio) tutto ammirato e come un muto rimase, però non cangiò di suo colore, perchè non aveva fallito in cosa alcuna, e subito rispose : Ill.mo signor Principe, la causa vorria intendere. Perchè vi siete offerto tradire Sua Maestà. Ridendosi rispose Fabrizio e disse : Signore questo non fu mai per pensamento, che non sia per altri miei peccati, che per questo non tengo nessun timore, non (*sic*) per stare allo paragone di qualsiasivoglia uomo. E come questo parlare fu finito, (l'Orange) ordinò, che lo portassero al Castel nuovo in una camera sola, e che fosse tenuto in buona custodia. E Fabrizio : Signore mirate al mio onore, vi prometto di andare io, senza che altro mi porta. E subito fu portato a cavallo, e li montò in groppa uno *borgio* [2]). E andato in Castello in una camera fu posto molto stretto, e fu privo di sua libertà, e poi fu trovato ch' era stato apposto per inimicizia e invidia. E lo barone di Serramonti trovandosi deputato al Consiglio di guerra collo Principe di Orance, fu ordinato che intervenisse alla esamina di quello testimonio, che aveva presentata la lettera scritta falsamente. Lo (controllo) fe trovare sbario con dire, che l' aveva vista scrivere lui. E con quale mano ? disse colla dritta, e si trovò che Fabrizio era guasto della dritta, non possendo essere fu poi liberato.

A questo dì del predetto mese di giugno 1528, avendo il Si-

[1]) T., II, p. 22 t.

[2]) Bargello ?

gnor Vicere imprigionato lo sig.re Fabrizio Maramaldo [1]), subito fe ordine a li sig.ri del Collaterale di S. M. Cesarea, ed anco ivi furono chiamati altri signori Colonnelli e Capitani del medesimo Consiglio di guerra. E fatto venire in presenza di tutti un uomo Italiano di Montella, lo quale era cavalleggiero di una compagnia dei Francesi sotto il duca d'Ariano, che in una scaramuzza a s. Giò. a Teduzzo d' Imperiali contro Francesi fu prigione,...[2]) disse che avria da parlare in segreto, e tirato da parte... disse, che più fiate era venuto in un giardino a parlamento col sig.r Fabrizio Maramaldo, e che detto voleva donare una notte la porta del Castello, quando la teneva in sua guardia, alli Franzesi, ch' entrassero con l' esercito, per un beveraggio d'un Contato d' un signore Imperiale ; e che fra pochi giorni li daria la porta. Fu ordinato che si esaminasse, e subito esaminato, lo signor Alarcone e lo signor Gerolamo Morone dissero al Principe, che Sua Signoria facesse porre (Fabrizio) in un altra carcere strettamente che non parlasse con persona nessuna. Così fu eseguito, e furo levati li suoi Italiani della Compagnia dalla custodia della predetta porta del Castello, ed in quella furo posti li Alemanni che portò in Italia d. Ciarle della Noja, li quali stavano a Monte Oliveto alle mura di Porta Reale e s. Chiara, delli quali era Colonnello e Capitanio uno bello Todesco, nobile Cianfardone. Ed a quelli Italiani fu ordinato che stessero alla piazza di S. M.a di Piedigrotta infino alla chiesa della Cappella, e che non entrassero dentro la città senz' ordine del Maestro di Campo. Ed anche licenziò quelli che stavano alla custodia di monte s. Elmo, e di s. Martino, e li fè calare a Chiaia. Il Signore Alarcone li fè intendere che stessero di bona voglia, che le cose di Fabrizio fra pochi giorni sariano finite, et interim li faria donare tre paghe approntate; e fu ordinato, che tanti uomini li portassero lo pane, che l' altra grassa loro se la procacciavano ogni dì che facevano preda. E a lo monte di s. Elmo posero 500 Spagnuoli sotto il

[1]) Qui, come altrove, l'anonimo compilatore ripete il racconto trascritto o riassunto da fonti diverse.

[2]) V. Mancano alcune parole, v. G. de Blasiis *Fabrizio Maramaldo e i suoi antenati* in *Arch. Stor. Nap. II p. 362 sgg.*

governo del Capitano e Colonnello detto Mendes, uomo molto valoroso e sollecito, lo quale per contentezza di predetti militi fé portare molta quantità di vini e grani con quattro centimoli delli monasteri di Napoli, ed altri fornimenti, a loro bisogno con vettovaglie e munitione di artiglieria, fortificando più che non era.

E lo Sig.re Principe d'Orance molto intento a voler essere certo di quello che il Cavallegiero aveva accusato contro Fabrizio Marramaldo, avendolo fatto esaminare con molta diligenza, chiaramente fu conosciuto aver mentito. Ed alla fine esso trovandosi vario li donaro molti tratti di corda, e confessò essersene fuggito dalla Compagnia del Conte di Montella e di Troia [1]), e che andato a trovare lo Carafa duca di Ariano, fu più volte spia alli Francesi. E confessò non essere la verità quello che aveva deposto contro Fabrizio, ma che per liberarsi dalla morte tale inganno da se immaginò, e aver detto il falso. Così dal Principe collo Consiglio subito fu liberato Fabrizio, e lo Cavalleggiero fu squartato, e quando andava strascinandosi per la strada de li Seggi della città, gridava, come non aveva detta la verità contro Fabrizio, ma che Giovanni d'Urbino glie l'aveva fatto dire, promettendo fargli salvare la vita. E nel Mercato di Napoli fu prima appiccato, e poi ne ferono 4 quarti di sua persona, uno quarto davanti le quattro porte della città sopra un palo conficcato alle mura dello capo del fosso con un gangio, cioè, alla porta del Mercato, alla porta Capuana, alla porta s. Gennaro, ed alla porta di Castelnuovo.

Come furono appiccati molti Spagnuoli, perchè furono scoverti che volevano fare due tradimenti alla Maestà Cesarea [2]).

E in questo di 25 giugno un Italiano della Compagnia di Fabrizio, stando in suo alloggiamento a s. Lucia, pigliò una spia che portava certe lettere dallo campo francese a certi Spagnuoli che far volevano un tradimento, e dare il castello dell'Ovo per denari alli Francesi per mezzo di Pietro Navarro. Fu chiarito,

1) Troiano Cavaniglia.
2) T. 11. p. 28.

e furono impiccati 8 Spagnuoli con una tabella dei loro linguaggio, allo Castello dell'Ovo.

E a detto mese alli 28 giugno successe che fu scoperto uno certo Spagnuolo di Navarra, ch'era stato sotto la Compagnia di Bartolo Mendes, primo capitano di Pietro Navarro. Era un suo Alfiero di pelo tutto grigio, lentiginoso, molto acuto, che avendo la guardia di porta s. Gennaro, mostrava ogni dì di andare a scaramuzzare a Capo di Monte colli Francesi, li quali stavano alla Montagnetta [1], dove Pietro Navarra con lo Marchese di Saluzzo stavano fortificati con molta artiglieria e genti delli Spagnuoli fuggite dal campo Cesareo che s'erano raccostate a Pietro Navarro Ispano.

Aveva lo predetto Spagnuolo Rosso (*sic*) Alfiere della Compagnia del capitano Bartolomeo Ios (*sic*), promesso una notte della sua guardia di porta s. Gennaro, far entrare il Conte Pietro Navarro coll'esercito francese, senza saputa del Capitano, e far pigliare la porta della città di Napoli. Ma in tempo della notte, standò un Italiano di Napoli de casa Bercatio, detto Cola, creato del Marchese della Tripalda, ch' era alloggiato con l'Alfiere in sua casa, vide una spia, e la prese, perchè era suo nemico l'Alfiere, e li levò certe lettere che portava d' un Borgognone, ch'era con loro in concerto, e lo portò alla presenza del Principe d'Orance colle lettere. Subito fu preso l'Alfiero con altri sette, tre Borgognoni e quattro Spagnuoli, e furono appiccati alle mura di porta s. Gennaro, l'Alfiero, un Biscaino ed un Borgognone, e gli altri furono appiccati ad ogni porta della città, uno al Castello, a porta Reale, l' altro sopra porta Capuana, a porta Nolana l'altro, e allo Mercato l'altro. Li Lanzi ne ferono molta festa gridando: traditori Ispani, traditori [2].

[1] Ora detto *Moiariello*.

[2] Segue a parlare d'un altro tentato tradimento, ma il racconto confuso e spropositato non lascia intendere nulla. Appena si capisce che uno dei rei, accusato anche di sodomia, fu impiccato e cremato presso la porta di s. Gennaro. Ivi, p. 27.

Come dette galere nello dì del Corpo di Cristo, ferono lo medesimo dì bombardare la città, e spararono più di 400 tiri di cannone [1]).

Alli 11 del mese di giugno l' anno 1528 lo giovedì matina che vennero le galere dei signori Veneziani [2]) con loro galeoni e bregantini, la festa del Corpo di Cristo, aggiunte con quelle di Franza, s'accostaro appresso terra a fronte la città di Napoli a tiro di bombarda e tiraro tante artiglieria contro la città. Per un' ora tirarono verso lo fosso della porta di Capuana, e ammazzarono venti Lanzichenette. Ammazzarono sopra un astraco un giovinotto; sopra la chiesa di s. Lorenzo al tetto donarono due cannonate, e a molte case e chiese fero gran danno, perchè subito ricominciò a tirare il monte di Lautrech [3]), e lo castello tirò alle galere, e li Lanze da sopra le torri di reto a lo Carmine, donaro a una galera, e le levarono sei uomini dal remaggio. E subito si allargaro verso la Pietra Bianca [4]), dov'erano certe galere e bergantini d'Andrea Doria, e qui stettero insino al pred.º di de s. Giacomo, che s' insemblaro le altre galere che vennero da Marsiglia di Franza.

Come per li Francesi furono aggiuntate le galere Veneziane, di Genova e di Francia e s' appresentaro d' avanti le mura di Napoli [5]).

All' anno pred.º 1528 lo dì di s. Giacomo all' ultimo di giugno, le galere della Signoria dei Venetiani, furono aggiunte a tutta l' armata della lega, che furono 20 galere dei Veneziani grosse,

[1]) T. II, p. 19.
[2]) V. SANUTO, *Diarii, T. 48, p. 108.*
[3]) Il colle che sovrasta a *Dogliolo* " indi detto di Lautrech, ed oggi s. Maria del Pianto „ FUSCO G. M. *Riflessioni sulla topografia della città di Napoli nel Medio evo, p. 5.*
[4]) Ora Villa Nava a Portici.
[5]) *T. II, p. 16.*

quali erano comparse dopo la rotta delle galere di d. Ugo [1]), ed appresso apparsero 14 galee di Franza, e prima vennero le 8 di Andrea Doria, che fra tutte sono aggiuntate insieme 42 galere, due fuste, 11 bergantini, e due galioni grossi. E li 24 del mese di luglio d.º anno tutti si appresentarono avanti la città di Napoli, tanto vicino che a tiro di bombarda s' accostaro. E lo Castello Nuovo subito tirò, e le galere allo riverso (tirarono) su Napoli ed incontro del Castello; durò una grossa ora, e la torre dietro il Carmine tirò de sopra lo muolo. Fu una grandissima scaramuzzata d' artiglieria, che all' alto della città e in molte chiese e alli titti e alle mura fece grandissimo danno, e all' uomini ed abitatori delle città poco male per miracolo di Dio. E subito si allargaro ed andaro a sorgere sopra la Pietra bianca, e là stavano tutto lo dì, la sera si ritiravano alla costa del capo di Posilipo, ed a Pozzuoli, e la mattina all' alba, ogni mattina ritornavano al pristino loco le dette galere. La notte facevano fare la guardia dalli bergantini e dalle sei galere a largo mare per impedire le vettovaglie e la grassa; e non bastaro, che ogni notte quattro, sei, otto fregate di Gaeta, di Salerno, e da Roma, e più da Gaeta venivano con molta grassa, pesce cotto, caso de Sicilia, che vendevano uno scudo la pezza, e quattro giulii lo casocavallo, la carafa del vino tre giulii, tre carlini lo rotolo li vocculari e le pettorine [2]), mezzo giulio la cepolla d'Angre, la mesura delle castagne e delle noci e nocelle tre giulii, lo lardo due giulii e mezzo, e quattro carlini la robbia dello vino Corcocizzi (*sic*) di Pozzuoli e lo sorvigno (*sic*) d' Ischia. Per la penuria dello vivere valeva due scudi lo tumulo de la farina, lo rotolo de carne de bove valeva tre giulii, che lo portavano l' Italiani predando 30 40 miglia lontano, valeva lo rotolo della trippa un giulio e mezzo, e due giulii lo rotolo de lo fegato, ed un giulio lo pede de bue. Era abbondanza di spezie che molto ne adoperavano li Lanzichenette, facendovi intendere, che quasi ogni quattro o due compagni tenevano una donna, la quale teneva loro più

[1]) Il Vicerè don Ugo de Moncada ucciso nella battaglia navale di Capo d' Orso.

[2]) La gorgia e il ventre del maiale.

borze con le spezie e li denari, e d.e donne ministravano, compravano, cucinavano ai loro uomini.

Come mancata la vettovaglia, perchè il mare era ristretto per le tante galere, cessato lo passare delle fregate, cominciorno ad uscire li soldati Ispani e Greci, e levaro la grassa al campo Francese [1]).

In questo dì 18 del mese di luglio del 1528 lo campo Francese cacciò più di 6000 persone verso S. Giovanni a Teduccio, e là s'accostò la galea de' Veneziani, e portò molti barili di scudi per paghe dell' esercito. E vedendo la scorta dei Tedeschi le genti calate, uscirono dalla città in circa 4000 persone fra cavalli e fanteria. Del che li Francesi fecero un'imboscata dietro la casa e la torre di S. Giovanni a Teduccio, l'Imperiali li andarono ad affrontare e fecero uno scaramuzza, dove furono morti de li Cesarei circa 200 e più dalli tiri dell'artiglieria del monte Lanzata dove stava Lautrech [2]).

La galea s'accostò a terra a fronte le forche del ponte Riccardo [3]), e tirò tanti colpi di cannonate, che fé un gran danno. E se li Cesarei fossero stati avvertiti prima, loro faceano un gran bottino di quelli danari che la galea dismontò. E in questa scaramuzza furono fatti assai prigionieri di tutte le parti, e de li Francesi più assai, e fra gli altri Ugo de Pepoli colonnello d'Italiani ch'era capitano d'Orazio Baglioni, che fu prima morto nell'impresa de li molini [4]). E detto Conte de Pepoli fu ferito e menato prigioniero dai Spagnuoli dentro Napoli. E tanta gente fu morta delli Francesi, che da Napoli uscirono poi molti Lan-

[1]) T. II. p. 31 t.

[2]) Della scaramuccia v'è notizia anche nei *Diarii* del Sanuto *T. 48, p. 323.* V' è ora un vicolo detto di *s. Maria a Lanzato,* al declivio del Moiariello.

[3]) Ora ponte della Maddalena, detto prima ponte Ricciardo o Guiscardo.

[4]) Orazio Baglioni era morto il 23 giugno combattendo contro i Tedeschi, v. Sanuto *o. c.*, il quale parla del denaro recato dai Veneziani e della prigionia di Ugo Pepoli. *Ivi p. 323.*

zichenette, li quali riportarono molte armi e resti de' Francesi. Così l'Imperiali riportarono trascinando per terra in mostra tre bandiere i cui Alfieri furono morti, e dei nostri furono feriti e morti molti di archibugiate.

All'ultimo di luglio 1528 la città di Napoli era venuta in molta penuria del vivere d'ogni sorte, lo principale di pane e di vino, e non se ne poteva avere per denari. La notissima causa della penuria era che li dì passati tenevano molti sussidi per le molte fregate che da Gaeta, da Ischia, Procida, e bregantini di Sicilia, ch'erano venuti con grassa abbondante. Ma per le galere de' Francesi e Veneziani furo circondati, che in Napoli non poteva entrare una mosca, perchè in più volte furono prese molte fregate e un bregantino de Napoletani che portavano grassa e sussidio allo muolo di Napoli. Allo freto di Procida fu preso un bregantino armato da un Napoletano chiamato Ferrante Polliero. Subito preso l'appiccarono all'antenna della galera Capitanea delle galere de' Veneziani, e l'altri che recavano grassa, parimenti furono posti al remo per forza. E altri delle altre fregate d'Ischia e di Gaeta appiccarono alle antenne delle galere, e abbruciavano tutte le fregate. E per tale timore non venne più grassa.

E come è antica fama che la fame cava il lupo dalla tana, li soldati Imperiali per disperati ogni dì uscivano fora per le massarie convicine di Napoli per fare uva e frutti, facendo mosto. Trovarono per la via di Somma e Pomigliano e di Mariglianella, che ad un passo era la scorta del campo Francese, e che appresso li veniva la grassa con circa 300 bestie grosse e vaccine, e 400 castrati, pulli in gran numero, cinquanta some di grano, 40 some di farina, 20 some di pane fatto, formaggio assai, frutti assai, e di vino molti carri, e altre cose necessarie alla vita. E di questo furo causa li Stradioti Cappelletti che li dì passati l'avevano visti e avevano avvisato l'esercito Imperiale. Uscirono due bandiere di Lanzechinette n.° 400, e 100 uomini d'arme, ed andaro alla via dove venivano dalla Torre, affrontarono con rischio ed ammazzarono la scorta de' Francesi. Appizzaro fatto d'arme con li cavalli leggieri e con le genti d'armi; sopraggiusero le fanterie cogli archibugi, e i Lanzichinetti Italiani ed uomini d'arme, e li costrinsero a fuggire, presero la detta grassa e la portaro

per mezzo le padule della terra e da quelle in Napoli. Li Francesi li vedevano passare e non ebbero ardire di fare nessuna resistenza. Restaro svergognati tutti, e li Cesarei pigliaro animo. perciò tutti i Cappelletti e Lanze incominciano a gustare la preda, ne principiaro a fare mercanzia, che vendevono detta grassa molto bene. E con animo ogni dì uscivano, e l' altri Spagnoli con invidia si concertarono con li cavalli leggieri Cappelletti e Italiani, e da questo dì che detta preda fatta fu, s'ebbe abbondanza.

Come per la gran carestia era dentro la città uscirono tutti li soldati a cavallo et a pedi, e tornaro con 200 buoi e 300 castrati [1]).

L'anno 1528, lo primo del mese di Agosto di sabato, li Cavalli leggieri e fanterie Spagnole colli Lanzichenette e Italiani, avendo vista la città di Somma essere nemica, e che da quella andava ogni dì la grassa allo campo francese, e là stavano circa 100 uomini d' arme alloggiati, oltre un governatore con altri Francesi, subito l'Imperiali andarono a Somma. E furono arrivati di notte certi Cavalli leggieri, che ogni cavallo portò un archibusiere in groppa, ed appresso li Lanzichenette tutti, a cavallo e arrivati alla starza de la Regina [2]) erano sei bandiere solo de Lanze. Smontati ferono la loro ordinanza, ed un' ora avanti il dì s' appresentaro le due bande alla città di Somma, la prima che furo li Cavalli leggieri colli Spagnoli, trovaro le guardie fora la porta, che volendo fare resistenza, furono subito ammazzate. Entraro dentro Somma e presi lo governatore francese, con quelli uomini Francesi, subito saccheggiarono Somma con molto danno e vergogna di quelli di Somma che non ebbero aiuto da uomo al mondo. E li Francesi vedevano e sentivano il fatto, e non osaro soccorrere li uomini e donne di Somma. Rimasero ignudi, e li Francesi furono tutti prigioni, e ben conciati e come ribelli e nemici di Napoli, e li soldati Imperiali

[1]) T. II, p. 35.

[2]) Maria moglie di Carlo II, v. Berteaux, *s. M.a Donna Regina p. 12 n.*

se ne portaro da Somma molta grassa e pane e vino, e quanto ebbero trovato sino alli chiodi.

E nel dì seguente, fu di venerdì lì 7 agosto, l' esercito Imperiale uscendo da dentro la città di Napoli, con circa 6000 persone, de Cavalli leggieri circa 300, e circa 150 uomi di archibuscieri Italiani, Tedeschi, e Spagnoli mostrando andare a pigliare Aversa. Andaro per Foregrotta, per la via di Quarto, ed andando per quelli casali, volsero ultra, ed ebbero avviso che tornassero subito, che v' era avviso di buon bottino. Ed uscirono per la porta del Mercato, traversaro le palude con una guida che li aveva fatta la spia, E tutti traversaro sopra lo Salice, dove trovarono la scorta della grassa che arrivava al campo francese, che veniva da Marigliano, della quale erano avanti circa 300 lanze Sguizzere, e circa 500 uomini d' arme. E l' affrontaro combattendo un pezzo; furono morte l' infanterie, e benchè si facessero forti in certe case aspettando soccorsi, furono tutti svalisciati ed in fuga. Li Cavalli e l'Imperiali presero parte di quelle genti d'armi e di quelli fanti prigioni portandoli con le loro bandiere prese ai Franzesi, e tutti entraro dentro Napoli con una gran gazzarra di trombetti e di tamburri. E fra li Lanzichenette francesi vi presero un Lanzichenette ch' era fuggito da quelli di Napoli, e l'impiccaro subito alle forche del Mercato.

E tutte queste genti presero tanta farina. grano, frutti perchochi, e pane fatto, e tutto sopra li sumari, muli, giumente, furo circa 200 bestie; la maggior parte somarine, che andavano con lento passo; e li Francesi non fecero nessun motivo, non volsero mai uscire alla campagna, tiravano certi pezzi d' artiglieria, però fu un malo tempo d'acqua, e in mare fece una fortuna che le galere ebbero fatica d'andare sotto la costa di Posilipo, erano quelle de li Veneziani. E li Spagnoli, quelli di monte s. Martino, subito andaro da Napoli a Posillipo, e li tirarono molte archibugiate che ferirono molti uomini; le navi s' ebbero a perdere per la fortuna, e fecero vela per Castello a mare, e come fu buon tempo le dette galere partiro e andaro in Puglia. Armarono un brigantino, assicurato dal Principe d'Orance, con un presente di frutti ed un paro di vitelle di Sorrento alli Car-

dinali che lo Papa mandò per ostaggio, ch'erano due Veneziani prigioni in Castel nuovo [1]).

Come lo campo francese remasto all'assedio di Napoli, mesi sei in circa, morì Mons. de Lautrech a Poggio reale, al palazzo del duca Montalto, dove se dice Campo Russo, dietro s. Maria Molino [2]).

Alli 14 del predetto mese d'agosto detto anno 1528, gl' Imperiali, presero animo sopra l'esercito dei Francesi, perchè due volte in un mese fra luglio ed agosto sono andati di giorno e di notte a ricercarli, e li hanno colti ed assaltati insino sotto li bastioni e ripari con tanto danno e vergogna loro, che si ritirarono dentro i loro ripari, e non volsero mai uscire, e con le artiglierie li salutavano. Per tale causa ogni dì li Cesarei attorniavano lo campo e li levavano la grassa che li veniva, Ed in Napoli fu grave rinfresco, e più perchè le galere della lega erano uscite dallo golfo e le galere di Andrea D' Oria erano amiche delli Cesarei; per tal causa in Napoli venivano tante fregate, e bregantini, e la grassa abbondò tanto che li prezzi calarono, e cominciarono a respirare di modo che ogni dì traseano ed uscivano li villani con grassa.

E nel predetto mese, in detta giornata di venerdì venendo il sabato uscì una gran quantità di fanteria di Spagnoli, Italiani, e Lanzichenette con gente d' arme, Cappelletti con altri Cavalli leggieri, corsero sino a Nola, e le bestie raccolte furo circa 40 teste. E marciando li soldati con la preda in mezzo facendo la via di Marigliano, venendosene a Napoli, si affrontaro l'Imperiali con la scorta de' Francesi, e fu bisogno fare fatto d'arme. Li Francesi levaro quattro capi di vaccine e si ritirarono fuggendo verso la montagna. Li Spagnoli e Tedeschi li fecero archibusciare da li cavalli per fianchi, talchè pure riportarono dentro Napoli lo numero di circa 1500 fra pecore,

[1]) I Cardinali dati come ostaggio erano tre, Trivulzio, Gaddi, e Pisani.

[2]) T. II, p. 38.

porci, capre, castrati, e presero per camino certi bovi domati, che furo venduti duc. 45 il paro in Napoli per tagliare a un bucciero che sta allo Pendino detto Cola Prencipe.

Ed in d.º di 14 agosto fu pigliato un corriero a cavallo di Mons. Lotrech, lo quale andava con lettere sue al Capitano dell'armata de' Veneziani, la quale si trovava in Puglia. E lo tenore delle lettere diceva ch' esso aveva più della metà della sua gente dell'esercito (inferma) di peste e di male d'aria per le paludi che danno tristo aere e triste acqua ch'avevano dentro lo campo. Perchè Girolamo Pellegrino, una con la volontà del Sig. Ugo [1]), fe' avvelenare tutti li pozzi e tutte lo cisterne delli casali e delle masserie delli convicini della città di Napoli, e a causa che patissero di macine, ebbe levata l' acqua dalli formali, e quella che fu sparsa per le paludi ha generato grande mal'aria che molti sono morti, e li restò quasi tutti ammalati. E li Spagnoli ogni dì li assaltaro intorno alli ripari, e ne hanno tolta ed impedita la grassa, che non può venire al campo infetto ed ammalato.

Nell'anno predetto 1528, ai 17 del mese di agosto, Fabrizio Marramaldo l'altro passato dì ebbe fatto uno bando pena della vita, che tutti li soldati della sua compagnia, tanto quelli che erano partiti, che debbiano ritornare, che voleva fare la rassegna e darli le paghe, perchè intende di uscire in campagna per ordine dell'Ill.mo Vicerè lo Principe d' Orance. E così partì con 22 bandere, de fanti Italiani, che furo la maggior parte archibusieri, e lo resto picchieri; e usciro alle 22 ore lo soprad.º dì, senza far sapere dove andava, e con molta buona volontà andarono. E lo lunedì, che furono li 18, fu davanti le mura della città di Nola, e li mandò a dire che volesse rendersi alla Maestà Cesarea; e stette in patti una sera. Li fanti volevano scalare le mura, ma subito si rendè a patti alla fedeltà dell'Imperatore, e se ne renderono di molte altre terre, come fu Nola prima, Avella, Lauro, Abella, Sarno, portando molta grassa appresso a loro.

[1]) Ugo di Moncada. Sul preteso avvelenamento delle acque v. Giovio *Hist. XXVI*, Belcarii *Hist. Gallica* L. XX. p. 619. Santoro *Successi del Sacco di Roma p. 106 seg.*

Alli 18 del mese pred.o agosto lo marchese di Saluzzo e il conte Guido Rangone mandarono una lettera al Principe d'Orance de parte del Capitano e del Consiglio di guerra per un trombetta Italiano del campo Francese con un salvacondotto. E la lettera conteneva come l'Ill.mo de Valois detto Mons.r Lautrech era passato da questa vita presente la notte passata, e perchè era un gran Signore di stirpe Reale, li volevano fare l' onore che li si conveniva, che li volessero fidare l'argentiere, cioè suo tesoriere, che potesse venire dentro la città di Napoli per comprare balsamo ad altre cose di profumi, perchè volevano balsamare il corpo. Ed ancora volevano comprare broccati ricchi per coprire lo tauto, perchè lo volevano mandare in Francia [1]). E così vennero fidati certi suoi creati Francesi, e subito li Spagnuoli mandarono le spie per poter uscire, e molte bandere fra Spagnuoli e cavalli e Cappelletti sono entrati insino dentro la Fragola e Casoria, e con molti guastatori e fanti hanno spianati tutti li fossi e trincere che avevano fatto (i Francesi) con li loro ripari, a talchè li cavalli non potessero accostare al campo francese. Era tanto lo fetore delli cavalli e delli uomini morti, che per la puzza era morta la metà, e gli altri infermi. Ed a li 20 del pred.o mese di agosto la grassa fu cominciata a venire e a vendersi dentro le fosse delle mura della città di Napoli, che venivano le foritane da lungo con grassa de pane, de vino, e tutte sorti di grassa in abbondanza. E pure in questo soprad.o dì 200 uomini d'arme francesi che portavano grassa al loro campo, li presero con tutta la grassa lì Spagnuoli e Tedeschi. Talchè il campo francese non avendo da mangiare, morivano di fame e di sete. Vino ne avevano appena li più sani, e l'ammalati comperavano per due baiocchi lo vocale dell'acqua di Poggio Reale;

[1]) Il corpo fu posto in una cassa nel suo alloggiamento, e invaso poi il campo francese, venne in mano d'uno Spagnuolo, che recatolo a Napoli, chiese 3000 scudi " si alcuno lo vorrà per portarlo in Francia ". Sanuto *Diarii, T. 48, p. 489.* Lo tenne così dentro una cantina alla Piazza della Sellaria. Santoro *Successi ec. p. 115.* Più tardi Consalvo Fernandez duca di Sessa, fece costruirgli un tumolo nella Chiesa di s Maria la Nuova, e il Giovio ne compose l'iscrizione *Lett. Volg. p. 34.*

e morivano come cani. Li prezzi delle robbe della grassa in Napoli erano calati per metà, e non portavano grassa al campo francese. Tiravano verso la città di molte artiglierie, e li villani avevano timore di venire a Napoli, li cavalleggieri li guidavano e li facevano la scorta a venire e nel tornare, tre o quattro miglia discosto da Napoli.

L' anno pred.º 1528 alli 23 del mese d' agosto i Francesi andarono a dar soccorso a Nola, non credendo, nè sapendo che fusse renduta la fedeltà all' Imperatore. Ed andando per soccorrerla più di 600 fanti con tre bandiere, li nostri ch' erano rimasti a Nola, n' ebbero subito notizia, e donarono avviso a Napoli di tal successo e soccorso. Lo Principe di Oranze, subito mandò cento uomini d' arme e certi cavalli leggieri e fanterie, e li affrontarono e si scaramuzzarono, li ruppero, e li pigliarono tutti prigioni. E subito se ne venne la notizia in Napoli la vigilia di s. Bartolomeo apostolo, alli 24.

Alli 25 d' agosto vennero lo dì di s. Bartolomeo certi soldati delle compagnie del sig.r Fabrizio Marramaldo, mandati da lui con lettere, che Salerno, e s. Severino, la Cava e molte altre terre erano rese e ritornate alla fedeltà dell'Imperatore con gran festa. E questo fu lo martedì; e lo sig.r Fabrizio mandò un bello presente allo Principe d' Oranze.

Come Gio. d' Urbino, assaltò lo monte Lanzata, che lo tenevano Pietro Navarro e il marchese di Saluzzo, e subito li fece prigioni [1]).

Ed alli 27, lo giovedì, li Francesi che stavano a Capo de Monte, dove anche si dice alla Lanzata, sopra li Vergini, nella masseria di Geronimo Pellegrino, si levarono. E in Napoli visto tal motivo, nella città sonaro le trombette e li tamburri ad arme, e si posero in ordine armati, uscirono e appresso li seguirono, ed andarono in mezzo Poggio Reale ad un montetto vicino dello campo. E là si fortificaro colle artiglierie li Spagnoli alla trazz (*sic*) li andavano pezziandoli (*sic*). Li Cesarei in

[1]) T. II, pag. 47-50.

detto dì, che furono le 22 ore, con li tamburri tornarono a sonare ad arme, e tanto li cavalli leggieri come gli uomini d'arme, e Lanzichenette, Spagnoli, e tutta l' altra gente uscirono in campagna bene in ordine armati, e andarono a trovare li Francesi, e li assediarono che non potevano uscire. E quello poco di grassa che li veniva, li Spagnoli quella ancora li levarono. E la sera soprad.ª di giovedì dalla via di Lanzata dietro la montagnola di Gio. Russo, erano partiti li Francesi per andare ad Aversa. Lo capitano di d.ª gente era uno sig.ʳ marchese di Saluzzo Francese, quale era ferito in una gamba, Loltrechè era malato di febre. E con esso stava lo conte Pietro Navarro Spagnolo, similmente infermo come altri, ed erano venuti li cavalli con una lettica per partirsene la notte verso Aversa ed a Capua. Di questo sapendone li Spagnoli per una spia, si appresantarono dall' altra banda verso le case di Giov. Corigliano, e subito lo Capitano Bartolo Mendes con sua compagnia ed altri quattro Capitani Spagnoli corsero armati sopra i loro alloggiamenti, Li Francesi sbigottiti posero fuoco a due pezzi di cannoni, che passando per alto non ferono male a nessuno, ed attaccati insieme scaramuzzando, lo conte Gio. d' Urbino mandò lo suo luogotenente Roderico da Rioalda con altre quattro bandiere d' archibusieri Spagnoli per via della Chiesa di s. M.ª delli Vergini, e subito arrivati ad alto sopra lo bastione, da quella parte dove avevano levati li due pezzi d' artiglieria per voltarli dall' altra parte, assaltaro l' altre quattro bandiere, donarono sopra le due bande, e li Spagnoli ammazzarono di quelli Francesi tutti ammalati una buona parte. E ne presero molti prigionieri, fra li quali presero lo pred.º marchese di Saluzzo ammalato e ferito sopra l' osso pezzillo [1]), e presero lo conte d' Alvito Pietro Navarro ammalato, che non posseano stare in piedi nè caminare, ed erano in punto per cavalcare sopra la lettica, postivi due cavalli delle carrette d' artiglieria. E li calarono a Napoli, tutti e due dentro la lettica inforrata di panno verde ed incoirata, molto

1) Malleolo " Ferito d' una archibusata al ginocchio „ Sanuto, *Diarii, T. 48, p. 486.* " gravemente che da pena poteva parlare „. *Ivi p. 487.*

ben fatta in Francia. E per mezzo le strade di Napoli li condussero appresso lo Castello nuovo prigioni, e lo castellano non volse ricevere, nè quelli nè altri, che tanto dentro lo campo Francese, come dentro la città, la peste lavorava a furia. E per farli curare li lassaro alle case del Gobbo Genovese [1]), tutti e due alla strada dell' Incoronata, dove poi a certi dì morse lo marchese di Saluzzo, e lo capitano Spagnuolo perse la taglia fatta di 15000 scudi d' oro, e anco vi perse la spesa fattali per 45 giorni e notti.

Come fu rotto l' esercito francese, e furon presi assai signori Italiani [2]).

L' anno 1528, di ultimo del mese d' agosto, addì 31 alle 16 ore è arrivato lo marchese del Vasto convenuto da Ischia a Napoli con una galera della compagnia di Andrea Doria, e la detta fè una gazarra grande de tirar de artiglieria, subito dismontato fu andato a trovare lo Principe d' Oranze.

E li Francesi come prima è detto lo lunedì ultimo d' agosto alle 15 ore si furono arrenduti, con tali patti, che sian salve le persone, e si possono partire d' Aversa e dalle altre terre dello Regno in calze e gippone, ed una berretta, ed una canna in mano, senz' altri denari, nè oro, nè argento, nè gioie; ma ad uno ad uno forniti per spesa per uscire fora lo Regno con salvacondotto, che nessuno li debbia fare taglia per recattare altrimenti; che li debbiano lasciar passare senza farli niuno impaccio, nè oltraggio, a pena la vita, E di questo furono fatti li bandi per tutto, e li ferono accompagnare dalli cavalli leggieri per la via d' Apruzzo. E l' Ispani ed Italiani saccheggiarono le loro robbe, ed anco molte altre robbe delle case delli cittadini d' Aversa, e l' hanno levate delle grandi ricchezze, denari, oro, argento, pannamenti di lino e vestiti di lana e seta, rame, brunzi, stagno, e vettovaglie d' ogni sorta in un grandissimo numero; che hanno lasciato li Francesi, e di più quello che hanno lasciato li cittadini aversani. È stato tanto che non potrà pen-

[1]) Fabrizio Giustiniani, uno dei capitani delle galere imperiali.
[2]) T. II, p. 53.

sare uomo, ed hanno levati infino li scanni delli letti, e per insino alle cocchiare delle pignatte.

Con questa convenzione si è riserbato lo Principe voler riformare tutto il Regno d' Italiani, tanto Napoletani come d' altri del Regno cioè, Baroni, Officiali di s. M. Ed in quel tempo presero lo duca di Bojano, lo d. Federico Gaetani figlio del duca di Traetto, Ferrante de Malda barone, M. Tommaso d' Altomare [1]) e Marc' Aurelio d' Altomare U. P. D. M. Aurelio de Tricarico, de casa Olit U. P. D., perchè ha impetrato l' officio di Avvocato fiscale, e M. Marco Patitelli di Sernia doaniere di Puglia, e lo sig.r Giacomo Gaetano conte di Morcone, Marco de Felatro, e Belardino di Cioffo e Vincenzo suo figlio. Vennero con altri prigioni assai Regnicoli e Napolitani, tutti furono carcerati dentro lo Castello nuovo, E nello palazzo d'Aversa furono trovate molte scritture che si portò Alfonso Rumo gentilomo d' Aversa, lo quale era fatto luogotenente della Sommaria. Uno Spagnolo l' ebbe collo registro delle impetrazioni degli offici e stati, e la Corte li donò gran beveraggio con entrate; e quello fu la rovina di tutti li poveri Baroni e di altri assai ribelli [2]).

Come molti soldati di quelli ch' erano usciti verso la marina trovarono molti cittadini Napoletani, e quelli pigliarono prigioni, con dire che venivano dal campo Francese [3]).

Avendo li Spagnoli fatti ricatti, e precisamente presi li cittadini Napoletani, cioè quelli che per mare alle marine venevano. Udita la mala nova, da fora stettero già 20 giorni che non venivano più barche, nè altri per mare, E li Spagnoli subito si abbottinarono colli cavalli leggieri greci Cappelletti, e quelli cavalcarono fora la città verso le pietre arse della Torre

[1]) " Gentiluomo della città (Aversa) audace e bravo della persona .... d'implacabile odio contro il nome Spagnolo „ Santoro, *o. c. p. 57.*

[2]) Furono confiscati i beni di 75 Baroni. Santoro, *o. c., p. 487.*

[3]) T. II, pag. 58 t.

del Greco e per lo Salice, e s' affrontarono con quelli che venivano da fora Napoletani, e subito li assaltarono con darli bastonate, ferite, e li spogliarono nudi, come Turchi. E si cercavano denari dentro la bocca, e nel fondamonto dentro lo culo. e l' ingiuriavano come avessero ammazzati li loro padri ; e poi li legavano, a tale modo li portavano ligati dentro la città, e li facevano fare taglie a loro modo, con dirli traditori ribelli dell' Imperatore: voi avete mandato la lettera alli Francesi, avete portata la grassa alli Francesi, ed anco li portavano ligate le mani sopra le braccia come i manigoldi portano li ladroni alle forche. Ma li ponevano una cappa sopra, affinchè non fussero veduti in tal maniera ligati, e da dietro e da' costati vi andavano li Spagnoli. E la causa che li portavano per la città in tal modo ligati era perchè s' erano riscattati per la taglia fatta, che non avevano li denari per pagare loro taglia. Andavano cercando alcuni parenti o vero amici che a loro avessero prestati li detti denari. Ed anche usavano quest' altro nuovo aggravio, che da quello dì avevano fatta la taglia li correva mezzo ducato lo dì per lo suo mangiare, li facevano assettare a loro mensa, e li dicevano : *comeis che poer vos esta guisadala comida ? porquè tanto està vostro pagar si vos comeis, como si non comeis.* Di maniera che molto costò più la spesa che non la taglia. E non valea lamentarsi a chi non voleva far giustizia loro ; erano Imperatori, Re, Signori, orrenda cosa.

Li Spagnoli presero uno Prando del ferro (*sic*) fattore de li Cordes mercanti Fiamenghi, che Girolamo da Morone lo mandò a chiamare per negozi della Regia Corte, e lo legarono e li fecero pagare D. 50, e lo compagno che presero fu M. Gio. Ferrante Bujano, e li fecero molti strazj, e pagò di ricatto D. 30 d' oro e Gio. Santo Massimino di Napoli presone, a sorte toccò a Gio. Antonio Boniello Calabrese uomo d' arme, lo quale a cavallo d' un suo muletto, lo fè ligare e lo fè montare in groppa d'un suo staffiero colla corda dietro, come li manigoldi alla giustizia delle forche, portandolo in Napoli.

Non li valse offrirli D. 30, ne volea 1000 lo tenne...... [1]) mesi

[1]) manca.

prigione in una camera serrato con guardie, li fece fare con minaccia taglia di D. ...... [1]) con che perdesse la robba, vestiti e lo muletto, e pagò D. 400 d' oro, e di simil sorte furono molti e molti in questo modo recattati, tacendo li disonesti atti che li ferono di torture per farli impaurire.

Come furono sentenziati li 6 Signori e gentiluomini ribelli alla Maestà Cesarea [2]).

L' anno 1528 nel primo del mese di decembre dentro la città di Napoli nello largo avanti la porta del Castello nuovo fu fatto un gran talamo a modo di un catafalco molto grande alto 12 palmi, largo 40 palmi, con due para di scale da due bande, erano di travi e tavole. E fu fatto un coverto di panno negro insino a terra, e vi fu posta una gran mannaia ferrida arrotata a rasulo, minacciando morte. Era alzata con una cordella sopra lo scanno, sotto era un grosso e pesante cippo, e lo sopradetto dì da dentro Castelnuovo uscì la giustizia, cioè il Regente della Vicaria con li giudici accompagnato, e prima lo pennone con lo stendardo della giustizia con una trombetta sonando orribile sonare alla morte con lungo rugito, come rauca voce. Alla fine la soprad.ª trombetta la quale andava avanti a tutti sonava, e sonato ch' ebbe sopra il ponte dell' ultimo fosso del Castello, gridava ad alta voce tali parole dicendo: “ questa è la giustizia della Maestà Cesarea che fa de li suoi ribelli contro la Corona e nel regno della città di Napoli per processo sentenziati e condannati alla morte di pena capitale. „

E usciti li Ministri, li Capitani delle guardie, appresso seguitava una Compagnia di tela bianca [3]), colli cappelli bianchi e loro scarpe bianche, loro vesti lunghe insino a terra, ed alle spalle portavano una carta bergamena, dov' era pinta una Ma-

[1]) manca.

[2]) T. II, pag. 61 t.

[3]) Sulla fondazione della Confraternita della Compagnia dei Bianchi, che aveva ufficio di assistere i condannati a morte, v. *Arch. Stor. Nap, T. IX p. 104.*

donna colorata di minio, d' oro, d' azzurro, con lettere majuscole puntate, quali dicono S. Maria del popolo, e ognuno di detti confrati, vestiti di detto abito portava una delle dette cartelle d' avanti le spalle, ed anco ognuno di quelli portava un Crocifissetto piccolo, con la Croce azzurra, la tovaglietta d' avanti e la corona di spine e diadema indorato in testa. E più in altra mano un officietto colla orazione delli Martiri, colle loro litanie, tutti in sommessa voce, facendo l' orazioni, cinti con li cordoni nodati di s. Francesco. E d' avanti di loro era uno che porta un Crocifissetto molto devoto con una tovaglia sopra la testa di taffettà negro, sopra li tre bastonetti con tre palle d' oro e dalli costati de lo Crocefisso due altri battenti Confrati similimenti vestiti con un lampiere con le torcie allumate. Ed anco portavano li detti Confrati da una mano una candela di cera bianca allumata, e queste erano coppie 40 e mezzo, fra le quali erano alcuni Signori nobili cittadini Napolitani, uomini pii, buoni cristiani e divoti. E dentro di quelli vi erano alcuni sacerdoti dotti che con tanto fervore e sollecitudine attendevano a dire li Misteri delle Sante Donne e la loro costanza, e delli Martiri e Protomartiri Santi, narrandone le corone e le palme, che tanto miracolosamente visto avevano la celeste gloria della vita eterna. E li condannati a morte furono sei, ed ognuno de li predetti s' era vestito con una gramaglia trascinante di panno negro con loro cappuccio in testa calato, che non avessero a vedere, a talchè la mente non li vacillasse, perchè non pigliassero scandalo, e per ognuno andavano due sacerdoti ricordandoli.

Come furono mozzate le teste alli sottocritti Signorí e Baroni [1]).

L' anno predetto 1528 primo decembre uscì dallo Castello nuovo la giustizia degl' infrascritti sig.ri Baroni e officiali Regij, nominati: l' Ill.mo sig. Duca di Bojano d. Errico Pannone alias di Casa d' Aragona, l' Ill.mo sig.r d. Federigo Gaetano figliolo primogenito dell' Ill,mo sig.r duca di Traetto, lo Magnif.co M. Tommaso d' Altomare U. P. D. che avea feudii Regij e fu con-

1) T. II, pag. 65 t.

sigliero de' Francesi, lo Mag.co M. Ferrante de Malda che avea feudi nel Napoletano ed era di nazione Catalano, lo Mag.co M. Aurelio di Tricarico de casa Olit U. P. D. che avea feudi, ed era Consigliere de' Francesi, lo Mag.co M. Carlo Fassinello de' Sangri Credenziere della Dogana delle pecore. De li quali, l' uno dopo l' altro, grado per grado, così come li nomi sono notati, fu fatta la giustizia, la città e molti forastieri concorsero a vedere tale spettacolo. Lo detto dì di decembre la sera vennero molti frati di s. Domenico e di altri Monasteri, colli prenominati Confrati di s. Maria del Popolo degl' Incurabili, e li seppellirono alle 24 ore, e fra un' ora di notte, e furono sepolti in più chiese, dov' erano le loro Cappelle. E nel sopradetto dì anco fu sentenziato lo sig.r Giacomo Gaetano conte di Morcone, e fu condannato che perdesse tutto lo stato e suoi beni, e della vita li fu fatta grazia, che fosse carcerato in vita dentro le carceri. A Giov. Angelo Pisanello e a lo Mag,co Matteo de Felatro U. P. D. di Napoli, fu dato esilio nell' isola di Malta e di Lipari. E in loro compagnia furono condannati Bartolomeo e Vincenzo Cioffi, padre e figlio, ed anco fu condannato M. Tommaso Borriello ch' era Credenziere Maggiore dello maggiore Fundico e Dogana della città di Napoli, ed anco fu condannato Pirro Campanile Percettore della provincia di Capitanata, e loro robbe ed officii furono confiscati. E furono sentenziati *loco praedicto in tribunale sedente*, in una sala di Castelnuovo con altri assai, che non tengo in notamento, li primi alla morte, e li seguenti privati d'officii, stati, gradi, e loro beni dei quali tutti la maggior parte furo impiccati, nel qual numero furono li Spagnoli Mag.co d. Lopes e d. Lancilao de Luna. E detto dì fu sentenziato e condannato l' Eccellenza ed Ill,mo marchese di Bitonto, e il barone della Grotta Minarda, chiamato d. Lanzilao d' Aquino, il quale si ritrovò fuggito in Ischia, e molti col principe di Melfi, lo duca di Somma, Carlo Miroballo, tutti dichiarati ribelli con tali sentenze, furono sbanditi a pena della vita, e furono posti l' editti per lista per tutti li cantoni e Seggi della città di Napoli, e nelli Tribunali sono affissi in carta pergamena per lista tutti li nomi e cognomi delli ribelli, li quali sono 50. Detti decapitati furono morti tutti divotamente.

Come lo Principe di Orance fece un generale parlamento dei Baroni, Signori e popoli cercandone alcuna quantità di denari [1]).

1528. Volendone movere e cavare l' esercito fora la città di Napoli, ed espugnare alcune terre e castella, dove alcuni Francesi e ribelli rinchiusi stavano, lo Prencipe d'Orance, come Vicerè del Regno di Napoli, fece adunare tutto lo Consiglio Collaterale una collo Consiglio di guerra nella Chiesa di s. Maria di Monteoliveto, dove assisteva lo Reverend.mo Signor Pompeo Colonna Protonotario e gran Cancelliere Apostolico. Ove volse fare uno parlamento generale, essendone convocati tutti i Signori Baroni, Capitani delli soldati tanto a piedi come da cavalli, e gente d' arme, alli quali fu ordinato che si ponessero in ordine, per poterne cacciare fora l' esercito, che parte della fanteria di Italiani era fermata in Aversa, sotto lo Colonnelle Fabrizio Marramaldo, li quali si erano abbottinati, e cominciavano a saccheggiare una parte delle case di Aversa, con dire che dovevano avere molte paghe, e più di 19 mesate prima che partissero per la Lombardia [2]). E fatta la proposta del principe d'Orance, che li soldati non volevano partire senza avere le paghe, e licenziati li Capitani con bona speranza di trovare denari per pagarli, tornarono a complire lo parlamento con molti dissensi. Lo Principe di Orance cercò aiuto per lo servizio di Sua Maestà per cacciare il suo esercito, e per li Baroni, e Sindaci de li popoli fu risposto, che per la guerra erano del tutto ruinati e disfatti, che a pena potevano vivere (dopo i danni recati) per li Francesi, come per l' alloggiare dell' esercito Cesareo, e che la Regia Camera della Sommaria li prossimi giorni aveva inviati nuovi Commissari per esigere li residui dello pagamento dello donativo che d. Raimondo (di Cardona) fe imporre per l'agiuto e donativo che fu fatto per la coronazione di Sua Maestà Cesarea, e che li premeva certa espedizione di Capitoli. Sicchè non po-

[1]) T. II, p. 345,

[2]) V. G. DE BLASIIS, *Fabrizio Maramaldo e i suoi antenati, in Arch. Stor. Nap. T. II, loc. cit.*

tevano fare parlamento alcuno, senza che si sgravassero di quelli primi pagamenti.

Come fu fatto lo parlamento con molta alterazione per lo male parlare fece Gerolamo Morone, ed anco li fu risposto dalli deputati alla consonanzia, e la cortesia ed artificioso orare del Card. Colonna placò tutto lo Consiglio [1]).

Udendo il Vicerè Principe d'Orance collo Consiglio Collaterale tal risposta turbati e indignati, (risposero), che non era questa la speranza, e l'offerta data dalli Signori Baroni tante volte, e che adesso era il tempo di comparere alli bisogni di cavare li nemici dalle case vostre. (E Gerolamo Morone, soggiunse): che avevano bisogno di denari, e che li Cavalieri di Napoli erano buoni a passeggiare. A questo li fu risposto molto a complimento (*sic*), che li gentiluomini Napoletani sempre erano stati e saranno buoni e valorosi, e meglio che non era lui; e così buoni come qualsia Cavaliero che in Italia e in Cristianità sia. E che di queste se n'era visto il paragone ogni dì, e che lui saria per fare più presto danno che utile a Sua Maestà. E replicato questo da lo Sig.r Giovanni de Sanguine e da lo Sig.r Conte di s. Valentino, si levarono tutti per partire. Ed a questo si levò il Cardinale Colonnna e fe serrare le porte dell'inclaustro, e una col Sig.r Colantonio Caracciolo placarono molti, e molte vili parole furono dette contro Morone, ma il Revd.o Cardinale con licenza del Vicerè e di tutto il Collaterale, così cominciò a parlare, e disse, che Sua Eccellenza have inteso lo che questi Signori hanno proposto con dire, che tutti li popoli del Regno stavano vessati ed esausti, e che per lo servigio di Sua Maestà era stato ben detto di supplicare la Maestà Sua, che in parte avessero ad essere sgravati li popoli, per gli affanni e le calamità che hanno sopportato dalli malcreati soldati. E che Sua Sig.ria Ill.ma li prometterà di ottenere da Sua Maestà che siano sgravati e fatte altre grazie. Ma che al presente possa avere lo Principe in servizio di Sua Maestà alcune somme di denari. E lau-

1) Ivi. p. 348.

dando la parlata del Cardinale tutti s' offersero che si (dicesse) la somma che saria possibile *pro nunc* dal Sig.re Col'Antonio Caracciolo. Il quale disse, che meno di 100000 D. non si potevano pagare. E li altri Signori lodando l'offerta, (risposero), che per amore del Vicerè e a servizio di Sua Cesarea Maestà, stariano per pagare D. 200000 con un poco di termine, E fu risposto alli Signori che *pro nunc* volessero pagarne 100000. E lo Principe stando allegro, in segreto, si accostò al Cardinale, (e gli disse) che se di presente fosse, si contentava di 50000 per cacciare l' esercito. E subito tornarono a sedere, e fu detto che si remetteriano al Cardinale. E il Sig.r Cardinale incominciò una breve orazione, lodando lo sfrenato amore che l'Ill.mo Principe Vicerè portava alli Signori e alli fedeli nobili e popolani cittadini tanto in genere come in ispecie. (Disse) che, considerato lo potere a sopportare di questo povero Regno, e massime particolarmente di questa città di Napoli, si contentava se li faccia donativo di 50000 D. E che li 200000 D. Sua Eccellenza si rendea certa che per l' avvenire, come li poveri sudditi avranno preso fiato, e saranno alquanto rifatti, compariranno (*sic*), come è stato sempre lo solito loro. E che di più Sua Eccellenza si offriva e prometteva procurare da Sua Maestà subito lo disgravio dei popoli. E fatte le minute con quelli Capitoli necessari esposti li anni passati, si mandarono a Sua Maestà Cesarea. Essendone concluso lo donativo, lo Reverend.mo Cardinale col sig.r Luogotenente della Camera della Sommaria, chiamarono Girolamo Pellegrino, perchè si trovassero tanti mercanti che prestassero li 50000 D. e furono trovati da mercanti di più Nazioni.

Come restò lo Cardinale Colonna collo Collaterale Consiglio per Vicerè, e fece molte giustizie [1]).

1529. Fatto un Consiglio in Napoli nella Chiesa di s. Maria di Monte Oliveto (il Principe di Orance) lasciò per suo luogotenente l' Ill.mo Reverend.o Cardinale Pompeo Colonna, raccomandandoli la giustizia in observanza. E subito partito, fu data lista

[1]) T. II. p. 352 t.

(al Cardinale) di molti insulti fatti in quelli dì, e di altri prigioni in Vicaria, e fra li altri fu uno parente de l'advocato Fiscale detto Maestro Giudice, che ammazzò uno de Santo allo vico de li Costanzi. E confessò come l'avesse ammazzato, confidandosi nell'advocato fiscale Maestro Giudice, credendo che l'avessero composto. Ma li fu tagliata la testa colla mannara sopra un talamo novo in mezzo al Mercato grande di Napoli. E furono appiccati molti altri, e tagliate a molti le mani e poste appiccate alle forche. Appresso fu preso un giovane di casa Miroballo perchè era contumace per assassinio ed omicida; fu sentenziato alla morte come nobile. Uscita la giustizia dalla Vicaria, arrivato a lo Mercato sopra lo talamo, posto lo collo sopra lo cippo, calata la mannara due volte non potette tagliare. Credendone tornare con lo pennone alla Vicaria, fu mandato a lo Cardinale, se voleva che ritornasse la giustizia alla Vicaria. Sua Signoria subito mandò che lo facessero morire con un capestro, e che poi gli tagliassero il collo. E lo manigoldo presa una corda, li pose al collo un chiappo scorritore con un torcituro di legno, e tanto l'involtò lo collo che l'affogò. E morto con una serrecchia torta li tagliò la gola, e trocata la testa, lo lasciò scoverto sopra lo talamo tutto lo dì insino alla notte. Poi li parenti, con licenza, lo fecero interrare a loro cappella. Donò grande terrore, e più ne fece un'altra giustizia. Uno suo creato da sala, de Caserta [1]), essendo dentro l'avanti camera, allo salone per uscire alla sala ebbe parole..... [2]) Quello suo creato arrancò la spada e li tirò e non li fè cosa alcuna. Levato lo rumore uscì dalla Camera (lo Cardinale) e lo fè prendere e lo fè portare in Vicaria, ed ordinò al Regente che si fosse tagliato nel Mercato lo pugno collo quale aveva arrancato. E perchè era nepote al Sig.r Carl'Antonio Ca-

[1]) Giovan Battista Alois, V. G. de Blasiis, *Giambattista Alois*, in *Strenna Giannini, Anno 1900*, e in *Racconti di storia Napoletana*, Nap. Perrella. L'anonimo compilatore aggiunge alcuni particolari fin'ora ignorati.

[2]) Il Giovio, *Vita di Pompeo Colonna*, Castaldo A. *Istoria*, Gravier, *T. VI p. 41*, Rosso G. *Istor. delle cose di Nap. p. 36*, tacciono anche essi il nome dell'offeso.

racciolo, la cui sorella naturale era moglie del Barone d.o lo Sig.r Luise de Caserta, se li donò tempo, che tornassero quelli che supplicarono Sua Sig.ria Ill.ma l'avesse fatta la grazia, farli tagliare la mano dentro lo carcere. E perchè lo giovane era mancino, e con quella mano aveva arrancato, quello tempo si metteva in mezzo per avere la grazia della mano. (Ma il Cardinale) tanto più irato, comandò le fossero mozze tutte due. Li giudici replicarono che *de jure*, se li doveva tagliare lo pugno collo quale confessava avere arrancato, e circa quello di giustificare, dentro le carceri la legge voleva che in pubblico si giustificasse. E lo Cardinale furioso, perchè non li andassero a cercare più grazia, ordinò che alla strada davanti la Vicaria, subito, fosseli tagliato lo pugno. E portato lo cippo e la mannara, alla medesima giornata la sera alle 23 e mezza, là davanti le carceri della Vicaria, in mezzo alla strada di s. Giorgio li fu tagliata la mano. Dove per tutta la città fu un pianto, essendo giovane bello, dotto, e di sonare la viola a mano era unico, e per arte finissimo musico con mano cortese d'anni 18 in circa, nè mai era corso in errore altro che quella sola volta. E sì per esso, sì per virtù di suo padre e de li altri fratelli [1]) tutta la città ne pianse. E stette malcontento, e di più fu mandato in esilio per anni quattro.

Come lo Rev. Cardinale Colonna intesi li molti omicidi si commettevano per la città e rubamenti di banniti, fatti li bandi fece molte giustizie [2]).

Pompeo Colonna nel suo governo procedeva nella giustizia molto rigorosamente e virilmente, non eccettuando persona e qualità, tanto a li Baroni come alli soldati, e ai nobili di Seggio, come anche agli altri cittadini di Napoli alle cose della Regia Corte molto fiscali (*sic*). E perchè li giovani della città di

[1]) Suo fratello Giovan Francesco, detto il *Caserta*, ch'era stato uno dei seguaci delle dottrine di Giovanni Valdes, inquisito per eresia, fu decollato l'anno 1563.

[2]) T. II, p. 355.

Napoli erano avvezzati molto licenziosi, dentro la città di Napoli, come di fora, erano accresciuti tanto li forusciti, che non poteasi uscir fuora la città. Fu provvisto che mandò di molti capitani con gente a piedi e a cavallo, e uno fu lo Ferrante Pandone Spano, e l' altro fu (Verticillo) capitano de' forusciti, quale era stato contumace e fuorgiudicato [1]), e fu rimesso ed indultato. E lui portò in più volte 100 persone ladre, de le quali parte ne furono appiccate e squartate. E perchè lo predetto Verticillo al tempo dell' assedio di Napoli, ogni quattro dì portava grassa dentro Napoli, cioè bestiame, vaccine, pecorine, vini, farine, per cui l'era permesso entrare ed uscire dentro Napoli, esso Capitano Verticillo ch' era arguto, e sapeva tutti li passi, diventò ricco. E per lo Sig.r Cardinale Colonna fu fatto e confirmato Capitano e barricello di Campagna, talchè in più volte portò più di 300 ladri forusciti, in modo che furono fornite le galere nuove di Napoli, e altri furono giustiziati. In tal modo il Cardinale annettò [2]) tutto lo paese fora Napoli; e per rimunerazione lo povero Verticillo fu appiccato da lo governatore di Napoli, da lo figlio di Mossen Colle del Collaterale Consiglio [3]).

Come fra le altre giustizie fece appiccare Cola Giov. de Monte, lo quale nelli prossimi mesi passati aveva avuti li due principali officii cittadini di Maestro della Nunziata ed il 1531 di Eletto del popolo [4]).

Volendo similmente (fare) nella Città di Napoli con li Bravi, hanno incominciato dal Seggio di Portanova, nella Piazza del popolo, in casa di Cola Giovanni delle Contumacie, qual'era Maestro d'Atti criminali della Vicaria [5]). Ivi (nel Seggio di Porta-

[1]) V. G. de Blasiis, *Fabrizio Maramaldo* ec. *l. c.*

[2]) Ripulì.

[3]) Santoro *o. c. p. 118*, Giannotto de Colle, governatore di Capua, e non di Napoli, avuta briga con Verticillo lo fece impiccare. ivi *p. 82*, e Giovio, *o. c.*

[4]) T. II, p. 360.

[5]) Cola Giovanni de Monte B. Capasso, nella *Vicaria Vecchia* in *Arch. Stor. Nap. T. XVI p. 36*, trascrisse in parte questo racconto.

nova) abitavano molti assassini, come furono dati per lista al Cardinale, e fra gli altri vi stava lo fratello del detto Cola Giovanni che ammazzò uno giovane detto Franceschiello, lo quale era con moglie e figli. E non stimava la giustizia; si chiamava Giulio delle Contumacie, ed era Abbate, teneva ordine sacro di Evangelio, andava con berretto da preite, per non si stregnere (*sic*) alla Vicaria [1]). Andava sempre con quatriglia, tutti armati, e faceva recattare molti uomini, faceva dare ferite e bastonate per denari, e faceva fare molte petriate, e corniate a molte case di cittadini honorati, rompea la porta a molte donne, e da molti voleva ogni mese tributo. Fra le altre cose tolse la moglie ad un povero giovane di casa Schiano, la quale donna si chiamava Gesomina delle Grotte, che per timore li consentì molte volte. Alfine non volse che lo marito mai la vedesse, e la teneva nascosta. E la madre e lo marito più e più dì gridavano per li Tribunali a lo Reggente della Vicaria che li facesse giustizia, ma si comandava a li sbirri che lo pigliassero prigione, e subito per amore de lo frate Cola Giovanni [2]). . . . .

. . . .

Essendo lo Rev.mo Sig.r Cardinale di tutta l'origine di Cola Giovanni informato, li venne volontà di appiccare tutti due li fratelli, e consultò con Girolamo Pellegrino d'avere in mano Cola Giovanni, ma prima volsero lo Giulio, e non si disse altro allo Cola Giovanni. E pensando che lo Giulio era clerico, e che se bene fusse presone Cola Giovanni l'avria liberato, come l'altre volte, tanto adoprò lo Girolamo, che lo Giulio fu prigione alla Vicaria. Lo Cola Giovanni subito presentò le bulle. E lo Rev.mo Cardinale, mostrando non aver ansia, rispose, ch' era di giustizia che si rimettesse al suo giudice ed allo suo foro. E subito fu portato alle carceri dell' Arcivescovato con buona custodia di notte e de dì. Lo Cardinale fè venire le querele e li processi tanto della Vicaria come dell'Arcivescovato, e trovò più assai di quello che era stato narrato, e di molti assassinii. E subito fece fare li ban-

1) Per godere del foro ecclesiastico.

2) Seguono due pagine in bianco, nelle quali certamente dovevano rammentarsi altre malvagità di Cola Giovanni.

di, a chi sapesse o volesse giustizia d' agravii di Giulio delle Contumacie. Subito furono esaminati più di 300 testimoni, e deposero chiaro, e li furono date molte torture, e più di tre dì le sostenne, e non volle confessare. Alla fine fu torturato alla corda e confessò. E lo Cardinale sempre procedeva di giustizia, e con voto di quattro buoni dottori, fu data la sentenza che dovesse morire come assassino e traditore; e fè fare l' apparato collo talamo con cerimonie nello largo della porta del Vescovato. Intervenne lo Vicario, e lo dissacrarono, e lo mandarono.... [1])

Alli.... del mese [2]) nell' anno 1531, per la Gran Corte della Vicaria fu portato alla giustizia a morire con molti altri malfattori lo Giulio; e fu strascinato per terra tirato da un paro di bovi, per tutti li Seggi, colla croce in mano. Giunto a lo Mercato, arrivato alle forche fu appiccato, e sopra le tavole si squartò in quattro pezzi, li quali pezzi furono posti e conficcati alli travi con li crocchi ad ogni porta della città, e a fronte le strade fu posto lo palo con lo quarto. La giustizia partì dalla Vicaria, e lo Trombetto di passo in passo andava sonando e gridando tali parole: questo è Giulio delle Contumacie, clerico dissacrato per ladro, traditore ed assassino. E gli altri si appiccano per malfattori omicidiarii per la giustizia della Gran Corte della Vicaria.

Successa la morte dell' invitto Sig.r Principe d'Orance Vicerè del Regno di Napoli, subito fu mandata la Commissione e lo privilegio al Consiglio Collaterale, che Sua Maestà Cesarea stava servita lasciare per altri anni tre l' Ill.mo e Rev.mo Cardinale Pompeo Colonna, siccome stava lo Principe d'Orance, e con ampia potestà.

Lo Rev.mo Cardinale Colonna (volendo) levare li nidi e le occasioni delli ribaldi e assassini, e castigare quelli che li favorissero, e quelli che li avevano ricettati, e che all' avvenire non li avessero di nuovo a recattarli più secondo l'antico e nova pragmatica della Regia e Cesaria Maestà. In quelle era remasto Cola Giovanni delle Contumacie, disperato per la disonorata morte di

1) Mancano alcune parole.
2) Gennaio, Passero *l. cit.*

Giulio suo fratello, e perchè erano rimasti molti compagni e molti amici dell' uno e dell' altro, e sempre temevano loro ostinazioni, con dire che volevano fabricare processi ad esso Sig.r Cardinale, e mandarli alla Maestà Cesarea. Ma quanto era detto e dicevasi tutto era rapportato e detto a Sua Rev.ma Sig.ria. Talmente che deliberò Sua Eccellenza processare e castigare Cola Giovanni. E lo sollecitò il contrario suo Girolamo Pellegrino per ordine del Sig.r Cardinale Colonna. Subito cercò per altri officiali della Gran Corte della Vicaria secretamente, e trovarono molti eccessi e maleficii che lui aveva fatti fare e consentiti ad altri per mezzo del suo officiale della Banca del Maestro d'Atti criminali [1]). Ed anco perchè lui teneva l'altro officio della Commissione delle Contumacie, e per altre male cause. Fu processato e carcerato di là a pochi dì fu condotto alla corda, e confessò cose che lo condannano, e per li testimoni *de visu* e per l' indicii è diffamato infame. Fu presentata una lettera di mandato Regio, e a dì..... del mese di..... 1530 [2]), fu appiccato d.° Cola Giovanni delle Contumacie nelle forche del Mercato. E perchè fu preso con un sajo di velluto, con una robba di taffettà negra, con una fascia davanti negra, con un paro di calze di lana rossa, e sopra un paro di borzacchini di summacco bianco, colli pantofoli di velluto negri. Ed essendo appiccato, fu fatto lo bando a pena della vita, che non si spiccasse senza licenza della Regia Corte. E lo dì seguente fu supplicato allo Rev.mo Cardinale da parte della mogliera, e lo Cardinale disse, che non voleva mai levarlo, e lo lasciò stare otto dì; e perchè stava enfiato e negro, e puzzava, poi lo fece levare di notte per volerlo fare portare al ponte Ricciardo, E per preghiere ne fece grazie alla mo-

1) Il Costo dice, che tra le altre scelleragini, si venne a scoprire ch'egli e il fratello avevano uccisi alcuni uomini per togliere loro i danari e ne furono trovati i cadaveri sotterrati nella stessa casa „. *Annotazioni al Compendio della storia del Regno di Napoli di Pandolfo Collenuccio* v. Gravier, *T. XVIII, p. 326.*

2) La data è erronea, perchè Giulio Monte era stato afforcato ai 19 gennaio 1531, e il supplizio del fratello seguì alcuni giorni dopo, v. Capasso, *Vicaria Vecchia* in *Arch Stor. Nap. XV p. 132.*

glie, e li fu fatto un tavuto, e di notte da quattro facchini fu portato dentro s. Giorgio, dove fu interrato dentro una sepoltura della sua cappella [1]). E tale giustizia la sollecitò il Pellegrino, oltre che per la sua superbia, e per la vita molto viziosa con lingua sciolta.

Come infra la città di Capua e la città di Napoli, era una inimicizia e lite, che ogni dì facevano rapresaglie l' una contro l' altra colle armi in mano. Lo Rev. Cardinale scrisse a Sua Maestà, ed ebbe lettera che subito facesse declarare la giustizia [2]).

Ed in quest' anno successe che per essere state le guerre nel Regno, li Capuani erano ritornati superbi, con usare ogni soverchieria ed aggravii, di maniera che avevano rotta la franchizia delli cittadini di Napoli di ovviare la grassa delle vettovaglie e le farine, a causa che li Capuani tenevano li passi del ponte a Selice ed altri passi. Quando venivano le robbe tanto della grassa per vitto, come d' ogni altra sorte di robbe dei nobili e popolani, li facevano pagare lo dazio e le gabelle con minaccia e per forza. E in detti passi tenevano genti armate, e come li poveri volevano mostrare le lettere della Camera della Sommaria, o vero altri privilegi, subito li ributtavano con ritenere delle robbe che portavano al doppio di più che non valeva lo dazio, e le patenti che li presentavano se ne stojavano lo tergo senza rispetto, e senza nessuna riverenza. E non valeva che lo Cardinale come Vicerè mandasse lettere ed altre buone parole, e poi con commissioni a posta, e mandato penale. Pure non stimandolo *tandem*, d' ordine della Regia Corte ordinò agli Eletti, li quali tenevano carico del governo della grassa, che tornassero a fare le rappresaglie, siccome anticamente a Napoli è permesso, e che lo Cardinale le aveva sospese. E così fu concesso ai Napoletani che non solo si facessero le rappresaglie, ma che li carcerassero e li tenessero tanto insino a che gli uomini di Capua restituissero quello

[1]) Intitolata *s. Maria del Soccorso*, ivi p. 128.
[2]) T. II, p. 364 t. ?

che avevano fatto pagare, con farsi pagare l'interesse. E li Capuani sdegnati più superbamente, a quelli detti Napoletani, tanto uomini come donne, le robe pigliarono, e li fecero carcerare con molti istrazj. Ed a molti li spogliarono ignudi, e non li lasciavano riscattare. Li tennero prigioni con dire che volevano tutti i danni ed interessi da tanto tempo in qua. E lo Cardinale li fece intendere che volessero vedere di giustizia, e che dessero li memoriali con esponere loro ragioni; e che anche Napoli faria lo medesimo con mandare i suoi privilegi alla Corte di Sua Maestà Cesarea, che per lo suo Consiglio saria declarato; *ex interim* che non si procedesse contro l'uno e l'altro, ma solo si notassero le partite pretense e per libro notate, che si dariano a chi toccherà di giustizia li dazi, li quali la maggior parte si esiggono al passo del ponte a Selice, lo quale è del Sig.r Araldo delli Monti e suoi fratelli; per li quali non esiggono solo gabelle contro li privilegi dei cittadini Napoletani, ma anche esiggono li diritti Regj, spettantino alla Regia Dogana della città di Napoli, perlocchè sono causate le rappresaglie.

Viste e riviste le loro cautele e privilegi de' cittadini, ed a turno intesi li loro avvocati, è venuta lettera della Corte della Maestà Cesarea, che rimette la giustizia al Consiglio di s. Chiara ed al Colaterale Consiglio con lo Viceré Ill.mo e Revd.mo Cardinale Colonna. Fu mandato lo Mag.co Bernardo De Santis Ansanti del Consiglio di Santa Chiara. Andò ad informarsi in Aversa e Capua, e alli altri casali di Capua e di Napoli. Ed informato, furono dati gli atti e la commissione al Sig.r Galeotto Franzeca (Fonseca [1]) Consiliario de Santa Chiara, lo quale consultato, avendo donato decreto, che lo detto Artaldo ed altri suoi gabellieri si debbano astenere, e non debbiano esiggere, nè far pagare cosa alcuna, con altra pena riservata, li subito fu intimato all'Artaldo ed alli officiali ed Eletti della città di Capua, e dallo Artaldo fu risposto che saria parato obedire alli mandati di Sua Maestà. E per lo Cardinale Colonna fu ordinato da parte di Sua Maestà, che da lo Sacro Consiglio fosse anco declarato, che circa le rapre-

[1]) V. Manna G. B. *Prima Parte della Cancelleria di tutti i privilegi ec. della fedelissima città di Capua* p. 12. 20 t, 21 e t.

saglie, robbe e denari esatti per detto Artaldo per li Capuani, debbiano restituire e soddisfare all' uno ed all' altro. E tale decreto fu dato in Sacro Regio Consiglio pel Mag.co Sig.r Berardino De Santis, l'anno seguente alli 6 del mese di maggio 1533.

Come Cesare Imperatore fu con l' esercito in soccorso del Re dei Romani contro lo Turco, e in quello mezzo successe la morte del Card. Pompeo Colonna [1]).

Sua Maestà Cesarea mandò ordine a tutti che lo vogliano sovvenire d' alcuna quantità di denari, che volea con gente andare a soccorrere l' Ungheria, fu inviato lo Principe di Salerno nella città di Napoli ed a tutto il Regno, che volessero comparere, siccome era stato solito allo bisogno, scrivendone lo Ill.mo Cardinale Colonna agli Eletti, ed alli Signori ed alli popoli di opportuno ajuto. Arrivato lo Principe fè chiamare li Signori Baroni e popoli demaniali per lo Parlamento generale del Rev.mo Cardinale Colonna entro la Ecclesia e monastero di Santa Maria di Monteoliveto. Fu concluso donare a Sua Maestà D. 600000 con tante paghe. E subito fu da esso Sig,r Cardinale avvisata Sua Maestà Cesarea, e promesse lo Revd.o Cardinale ottenere certi Capitoli e grazie con fare disgravare li popoli dello pagamento nel Regno [2]).

E fra questo tempo lo Revd.o Cardinale Colonna Vicerè s'ammalò, e fra sette dì fu morto, alli 29 del mese di giugno alle ore 12 la matina di venerdì nel suo giardino di Chiaia [3]). E subito furono per lo Consiglio inventariati alcuni mobili, e fra le altre robe, furono trovati gioielli in numero grande fra piccioli e

[1]) T. II, p. 368 t.

[2]) Sull' opposizione fatta dai Baroni e dai Deputati della città di Napoli alla richiesta del Vicerè, e sui contrasti che ne seguirono, v. CASTALDO A. *Dell'andata di G. Paolo Coraggio alla corte dell'Imperatore* in GRAVIER *T. VI p. 6.*

[3]) GREGORIO ROSSO segna la data della morte nel luglio 1532, *p. 43,* il CASTALDO al principio dell' estate, *p. 43,* e il GIOVIO al 28 giugno.

mezzani, fra i quali v' erano la maggior parte di quelli che furono saccheggiati allo sacco di Roma, li quali (il Cardinale) li comprò dall' erede del colonnello Corradino Lanzichenetto. Valsero da circa 5000 D. solo d' argento, senza l' oro e manifattura. Donde subito comparve uno mercante Lucchese, suo compare, chiamato M. Andrea Sbarra, lo quale fè istanza volere detto argento, ch' era creditore de circa D. 30000 prestatili, siccome mostrò in più partite. Per non li fare ingiustizia, non li posero detti argenti nella Tesoreria, ma li donarono in deposito ad un gran mercante chiamato M. Pietro Villant. Era lo detto Andrea della Compagnia delli Bonvisi di Lucca, molto ricchi, ma non possero fare si bello verso, che di là a poco tempo si scopersero falliti. E rotti loro banchi, lo restante.... si presero lo giardino e l' argento per la valuta di 7000 scudi d'oro, benchè si appartenesse a detto mercante [1]).

Come lo detto Cardinale Colonna fu interrato nella Chiesa di Monte Oliveto [2]).

Lo detto Cardinale stette insino allo sabato seguente senza interrarsi, per causa che le robbe erano sequestrate dalla Corte per li creditori. Ma la magnanima (donna) unica dello sesso femineo l'Ill.ma Sig.ra D. Vittoria D'Acquino [3]), d.a la Marchesa di Pescara, come nipote cugina di d.o Cardinale Colonna, subito come quello intese ordinò ad un suo, che si facesse un ricco e sontuoso esequio nella chiesa di Monte Oliveto, dove lui si lasciò di sua bocca [4]) perchè lo si comunicò parlando insino alla sua fine. Volse (la Marchesa) per suo onore anche complire alle sue dispese con farli fare una ricchissima e bella coltra di broccato tirato riccio sopra riccio, detto alto e basso, che li costò la

[1]) Così come fu trascritte quest' ultimo periodo è incomprensibile, e certamente mancano alcune parole.

[2]) T. II, p. 372 t.

[3]) Ferdinando d'Avalos defunto marito di Vittoria Colonna, aveva aggiunto al suo cognome quello d'Aquino.

[4]) Cioè dichiarò voler esser sepolto.

canna 140 scudi, che c' entrarono canne 14 alli bellicoli (*sic*) solo. E d' intorno fu guarnita nelle sponde di raso rosso carmosino Veneziano, dove v' entrarono 24 canne. Fè fare otto scudi, quattro colle sue armi, con la Colonna e lo cappello, colla Croce delli primi officj di Roma di gran Cancelliere dello collegio Papale. E dette arme erano lavorate d' oro e d' argento. E li altri quattro ricamati molto ricchi colli Cappelli con suoi fiocchi pendenti carmosini e d' oro. E di più li fece fare un grande tauto coverto di tela d' oro tirato, e sopra una croce di broccato riccio come quello della coltra, colle arme picciole alli canti di detto tauto tutto chiodato di chiodi tondi d' intorno. Ed anco li fece fare una cortinetta di raso carmosino, e di dentro tutta fornita di fragioni di seta carmosina ed oro filato, coll'arme d'oro tirato sopra lo cielo e le spalle del muro.

Era lo corpo suo stato aperto, e trovarono lo core colli polmoni guasti in parte; certi medici dissero ch' era veneno, ed altri dissero, ch' erano guasti per la frequenza del bere con la neve [1]).

Fu balsamato, e si fece fare una castellana d' intorcie di cera Veneziana, che si ritrovarono al suo guardarobba più di dieci casse fra intorcie e candelotti. E anche fece le gramaglie a tutti li parenti e servitori, e vi furono li nepoti, e lo vescovo di Subiaco, e lo vescovo di Aversa, ed altri vescovi suoi servidori, lo vescovo di Vabieti [2]) e lo vescovo di Satriano, e lo vescovo Gagierno [3]) ed altri assai familiari, abbati, e beneficiati. Appresso circa 400 gramagliati, con molte gramaglie di Fiorenza di prezzo. E furono dentro la chiesa di S. Maria di Monte Oliveto. E fu portato in ispalla con una pala; e fatto lo solenne ufficio, siccome a Cardinale, colle cerimonie solite, dove intervenne tutto lo clero dell'Arcivescovado di Napoli. E vi fu fatta una elegante orazione per lo Eliseo abbate (?) con molte ornate e dotte laudi; E tutto lo Collaterale Consiglio v' intervenne, avendone prima

[1]) Il Giovio non presta fede all' avvelenamento.
[2]) Forse Orvieto.
[3]) Forse Acerno.

proposto per Vicerè lo D. Ferrante d'Aragona detto lo Duca di Mont' alto insino che Sua Maestà provvederà.

Come l'Imperatore havuta la nova della morte del Cardinale Colonna, mandò in suo luogo per Vicerè d. Pietro di Toledo [1]).

Avendo Sua Maestà Cesarea intesa la morte dell' Ill.mo Revd.o Pompeo Colonna suo Vicerè del Regno di Napoli provedè subito, ed ha inviato uno Spagnuolo Castigliano delli Grandi di Spagna, chiamato d. Pietro di Toledo, intitolato Marchese di Villafranca, lo mandò con molta pressa, e si portò lo dottore Figarola, ed un suo Consigliere Antonio de Ponte.

Arrivò il detto d. Pietro di Toledo per Vicerè del Regno di Napoli alli 12 del mese di (settembre) [2]) 1532, ed andato alla chiesa di S. Lorenzo giurò osservare li Capitoli e Statuti della città di Napoli ed al Vescovado fu fatto lo *Te Deum laudamus*, e fu la sua entrata lo di di domenica, e furono all' incontrare tutti li Signori gentiluomini cittadini d'ogni sorte insino in Aversa, dove stette la notte allogiato dentro la città nella casa di Paolo dello Tufo nobile. Però alcuni gentiluomini l'andarono ad incontrare in Roma e Capua e più avanti. Ed arrivato con lo Collaterale in Aversa, col Sig,r Alarcone al suo costato, entrò vestito con un sajone con le maniche all'Italiana di broccato d'oro tirato riccio sopra riccio molto ricco con una catena d'oro molto grossa, con un cappello di tela d'oro tirato, involto con un cordone d'oro tirato, e con suo pennacchio di penne bianche, sopra uno bello e grande cavallo leardo bianco, fornito con sella, e lo fornimento di velluto bianco, e ciappe e fibbie dorate, frangiate di seta bianca ed oro tirato. Cavalcò per tutti i Seggi, e sempre alla banda ritta il Sindaco detto Fabrizio Colonna dello Seggio di Porto, e lo duca di Mont'alto dall'altra banda. Entrarono dentro lo Castello Nuovo con lo Sig.re Alarcone castellano nelle 23 ore; dove furono sparate tante artiglierie che durò un' ora, e furono fatte tante luminarie che fu cosa troppo grande e bella.

1) T. II, p. 376

2) 4 sett. Greg. Rosso *p. 87*, ottobre Castaldo *p. 43*.

Dove ebbe provisto lo Sig.re Alfonso Sances generale Tesoriero di Sua Maestà con uno apparato grande con letti e tutte le camere incortinate e tapezzate con tutti fornimenti ch' erano necessarii da magnare, tanto ch' era gran banchetto per tre di, e li musici d' ogni sorte d' istrumenti.

D. Pietro di Toledo marchese di Villafranca venne molto povero. E la fama [fu] che si parti da casa sua con debito di 40m. scudi, fattosi la maggior parte per giochi ed altre sue azioni. Lasciò sua moglie e figlioli. E la teletta d' oro per lo sajo e gippone, e la cappa de grana ed altri drappi le pigliò a credito in Roma dalli mercanti Fiorentini banchieri.

Alli 12 del mese d' aprile dell' anno 1532 alle 21 ora, entrò per la porta Capuana, [1]) e li fu fatto onore per li Signori Baroni titolati e nobili Cavalieri de Napoli e dello Regno, e li usciro incontro tutti li Consiglieri di Sua Maestà Cesarea.

E come ebbe fatta l'orazione del *Te Deum Laudamus* all'Arcivescovado, andò a s. Lorenzo Maggiore, dov' è la Comune, d'avanti l'altare maggiore *more solito*, una con li Signori Eletti tanto nobili come del popolo. E per Sua Eccellenza fu presentata la Commissione al Collaterale Consiglio e il privilegio in mano del Sig. Secretario Bernardo Martirano, E dal detto Secretario Martirano fu letta la d.a Commissione in presenza di Sua Eccellenza, e dal Collaterale Consiglio e del Luogotenente della Sommaria, e di tutti gli altri Officiali. E fatta questa cerimonia debita e solita, si ferono innanzi gli Eletti della città e loro Cancelliero con un libro di carta pergamena, dov' erano scritti e notati li Privilegi e Capitoli della città e Regno di Napoli, e quelli furono posti per d.i Eletti e Deputati della città a Sua Eccellenza che l' ebbe giurati con la sua destra mano. E lo viso suo era molto altero, e mostrossi sempre pensoso. Li Eletti chiamarono lo Giudice e lo Notaro, e li fecero fare un atto pubblico, e vi furono li testimoni tutti forastieri. Fornite dette cautele, sonorono, e montati a cavallo, cavalcò per li Seggi della città, e trovò apparata la piazza di S. Ago-

[1]) L' anonimo compilatore, con data erronea, ripete qui il racconto dell' entrata del Vicerè Toledo, togliendolo da altra fonte.

stino del popolo, e per la strada insino a la Sellaria de mortella, e tante girandole di fulgori con molte invenzioni, e tante trombette, siffoli e timballi, e tutta la città era in allegria. Ed arrivato innanzi lo Castello Nuovo uscì il Sig. Alarcone Castellano sopra lo ponte, e li disse alcune parole convenienti per l'onore del suo officio, penetrato lo primo ponte sparò tanta artiglieria che durò mezz' ora, con li soldati tutti in arme bianche.

Come lo Sig. Vicerè d. Pietro di Toledo fatte levare le banche e le pennate, volendo fornire le mura, se deliberò rescattare la gabella del Bondenaro con imponere una nuova gabella [1]).

Venuto l'Ill.mo Vicerè nuovo D. Pietro di Toledo nella città di Napoli, curiosamente ha voluto intendere e vedere tutte l'azioni delli Re retropassati, e li Statuti, Capitoli, Privilegi, Pramatiche, seu stazioni dei Tribunali della città di Napoli, e di tutto il suo Regno. E prima del Tribunale del Consiglio Collaterale, e come hanno osservato nel loro officio i Vicerè retropassati, E volle esaminare minutamente il procedere e le azioni dei Vicerè, et precise, in che stato restarono li negozi tutti, e massime del governo del Regno e della città di Napoli, e prima della giustizia per li delinquenti nella G. C. della Vicaria.

Volse intendere molto minutamente il governo e reggimento della grassa della città, e per chi si reggeva. Trovò la nobiltà per cinque Seggi, per cinque voci, e lo popolo per una voce per lo 6º Eletto per lo Seggio in s. Agostino.

Ed alla sua venuta trovò per Eletto dello popolo lo magnifico Domenico de Bauci Terracina colli dieci Consultori e 29 capitani di Piazze; et intesi i loro Ordini per la creazione del pred. Eletto e come certi Capitoli concessi per li retropassati Re pure erano stati abusati per alcuni mali tiranni cittadini, siccome per lo Cardinale Pompeo Colonna, allora Vicerè, si fè dimostrazione e come deposto, per l' onore di d.º officio d' Eletto Cola Giovanni delle Contumacie, [lo prefato Cardinale] riscrisse a Sua Maestà Cesarea, e quella [donò] principio di di-

1) T. p. 419.

formazione dei Capitoli del popolo ed anco di concedere li Capitoli e Grazie alla città e a lo regg.to comune in S. Lorenzo. Delli quali Capitoli e Stazioni che allo primo ed ultimo donativo, la città con lo Regno avea fatto per mezzo dal Cardinale Colonna a Sua Maestà fu scritto, e mandata la minuta, la prefata Maestà, gratamente rispose una col suo Consiglio che l' avria mandati subito.

L'Ill.mo Vicerè D. Pietro de Toledo, ben istrutto ed informato del tutto, fece delle molte giustizie rigorose, non perdonando a nessuno sesso, nè mascolino, nè feminino. E come per lo primo fu un giovane gentiluomo detto.... figliuolo di Marc' Antonio Mormile have fatti de' molti eccessi rubato, ferito, cappiando la notte, ammazzati di molti uomini. Lo povero giovane di casa Mormile intercesse per tutte le vie e mezzi d' uomini Signori e Signore, che mostravansi di privare[1]) con Sua Eccellenza, con volere componersi, e condannarlo alla galera perpetua, con fare correre grossa somma di denari. Il Vicerè deliberò si facesse la giustizia, e con tre altri la matina di venerdì gli si tagliò la testa in mezzo lo piano del Mercato; e due altri popolani ladri ed omicidi furono appiccati; e ad un altro fè tagliare la mano per avere data una ferita alla faccia. E perchè la giustizia si fa senza remissione, non si eccettua persona, non valono denari nè amistà, ed a tutti si osserva la qualità, tanto a grandi quanto a piccoli, tanti a nobili come ad ignobili.... Ad un marito colla moglie che unitamente tagliavano la moneta ed erano gentiluomini dello Seggio di Portanova di casa Ligorio chiamati...., senza replicare fece Sua Eccellenza tagliare la testa in mezzo al Mercato di venerdì. Ed altre molte giustizie fece. Per tutto lo Regno si faceva lo simile, il Vicerè D. Pietro Consales, ch'era genero del Marchese della Valle Siciliana D. Ferrante Alarcon, in Calabria, dov' erano molti ladri e forasciti gentiluomini favoriti dalli Baroni, ne appiccò molti, e tagliò le teste ai gentiluomini, e li sequestrò [i beni] con procedere colla Prammatica per quelli che ricettavano in loro stati e castelli e incorrevano

[1]) Di essere in favore.

nella pena in che quelli erano tenuti. E lo simile facevano tutti li altri Vicerè in tutte le altre provincie del Regno; talchè ognuno tremava, e si pagarono molte pene da li baroni che li donarono ricetto.

(*continua*)

IL GASTALDATO DI AQUINO

DALLA METÀ DEL SECOLO IX ALLA FINE DEL X

I conti della città di Aquino ebbero parte così notevole nella storia degli stati longobardi dell'Italia meridionale, che la tradizione degli eruditi volle farne rimontare l'origine al ceppo vecchio dei così detti " Conti Capuani ", divenuti poi principi di Capua e Benevento.

A questa tradizione fece capo la congettura del dotto Camillo Pellegrino, che alla stirpe stessa dei " conti di Capua [1]) volle riattaccare quella dei " gastaldi aquinensi ", predecessori dei conti omonimi nel dominio di Aquino. Egli accennò infatti all'ipotesi che " agnato " di Adenolfo Summucula (additato da Leone Ostiense come capostipite, intorno al 1000, dei " conti aquinensi " [2]) fosse stato Adenolfo Megalu, immischiato nei

[1]) C. Pellegrino, *Historia princip. Longob.*, in Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, II, parte I, p. 296 segg. Il riattacco, per suo avviso, poteva farsi per consanguineità, o per affinità: " Quidni Summuculam illum non reputabo campanum, immo *capuanorum principum longobardorum vel consanguineum, vel adfinem?* ". Dopo di lui, Ferrante della Marra stette per la consanguineità, e fu seguito da tutti quelli, che poi scrissero dei D'Aquino. Cfr. *Discorsi* (Napoli, Beltrano, 1642) p. 42.

[2]) Leo Hostiensis, *Chronica*, (in *Monumenta Veteris Germaniae Historica*, VII, p. 640) II, §. 16: Praeerat eo tempore... Adenulfus cognomento Summucula, *abavus* scilicet eorum, qui *nunc* [verso il 1105] dicuntur " *Aquinensium comitum* ".

noti fatti guerreschi del 953, al quale i cronisti danno il titolo di “ gastaldo „.

Il Pellegrino prendeva le mosse da una carta del 1032, nella quale il principe di Capua Pandolfo IV dà il nome di “ suoi diletti parenti „ ai conti di Aquino! Da quest'unico documento, però, non si può trarre nè la prova della tradizione, nè quella della congettura del Pellegrino. Poichè niuno tra i principi, predecessori di Pandolfo IV, accenna a quella consanguineità, che avrebbe dovuto essere anteriore al 1000; e il dinasta, che primo chiamò “ diletti parenti „ i conti aquinensi, volle senza dubbio alludere a recenti legami.

Infatti Amato ci attesta che il principe Pandolfo, dopo la sua restaurazione (1025), aveva maritata una figliuola a Landone d'Aquino (in quel tempo non ancora successo al padre), e un'altra al fratello di lui Adenolfo [2]) duca futuro di Gaeta [3]).

Rimasero oscure perciò l'origine del gastaldato e la stirpe e la successione di quelli, che n'ebbero il governo prima del 1000; e solamente ora un certo numero di documenti conservati in Montecassino, insieme con le notizie, che raccolgo dai cronisti, mi permettono d'indicarne lo stipite e la serie fino al tempo, in cui all'antico titolo fu sostituito quello di “ conte „.

§ 1.

Aquino longobarda diviene sede di un gastaldato nella seconda metà del secolo IX.

La città di Aquino, non più difesa dalle sue vetuste mura, probabilmente smantellate da Totila al tempo della guerra greco-

1) Cfr. anche E. Gattola, *Accessiones ad historiam Montis Casini*, I, 131, che pubblicò, non senza qualche inesattezza, tutto il documento, dato dal Pellegrino solo in riassunto.

2) Aymé, *Ystoire de li Normants*, II, 40: “ Doi frères, contes d'Aquin, c'est Adinulphe et Lando, parce qu'*ils avoient II filles de Pandulphe,* lui estoient favorables „.

3) Cfr. anche il bello e accurato lavoro di P. Fedele, *Il ducato di Gaeta*, pubblicato in questo *Arch. stor.*, anno XXIX, fasc. I, p. 20; (cito, per comodità, dall'estratto).

gotica [1]), era stata poi desolata dai Longobardi verso il 577. Uccisi, dispersi gli abitanti, morto il vescovo Giovino, non s' era trovato altri, che potesse succedergli [2]). Ma più tardi, estesa nella circostante regione la conquista longobarda, i nuovi dominatori non lungi da quelle rovine [3]) avevano innalzato un fortilizio [4]), intorno al quale a poco a poco s'aggrupparono delle case, che formarono un'altra città, col nome stesso dell' antica.

Fino al pricipio del secolo VIII, quelle case e quel fortilizio furono l'estremo possesso dei Longobardi di Benevento verso i confini delle terre del ducato romano, e di quello di Gaeta, rimaste ai bizantini. Ma non è possibile accertare, se fin da quel tempo la nascente città fu sede d'un gastaldato. Ad ogni modo, se anche ciò si volesse ammettere per ipotesi, non v'è dubbio che la nuova Aquino cessò di essere capoluogo quando, allargatosi il dominio dei Longobardi beneventani nell'alta valle del Liri, dal 702 in poi fu scelta Sora ad esser centro di quell'importante distretto [5]).

E tale restò anche dopo che Carlo Magno, disceso nel 787 a combattere il ribelle Arechi II principe di Benevento, fece pro-

[1]) PROCOPIO (*Bellum gothicum*, I, 14) attesta che, in tutta la Campania, Totila aveva lasciato due sole città fortificate: Napoli e Cuma, e pochi altri castelli, di nessuna importanza.

[2]) A. DE MEO, *Annali*, I, p. 87; F. HIRSCH, *Il ducato di Benevento* [trad. di M. Schipa], p. 13.

[3]) A questi ruderi veniva ancora, poco dopo il 1000, dato il nome di "Aquino vetere „. Cfr. LEO HOSTIENSIS [continuazione di PIETRO DIACONO] IV, § 123 in *M. V. G. H.*, VII, p. 839: "....imperator.... iuxta *civitatem veterem aquinensem* tentoria fixit „. La città longobarda, invece, è indicata col solo nome: *Aquinum*.

[4]) Questo è additato ora col nome di "castrum „ (*Chronicon Salernitanum*, in *M. V. G. H.* III, p. 552) ora con l'altro di *praetorium* (LEO HOSTIENSIS, *Chronic.* II, § 2 in *M. V. G. H.* VII, p. 628 e 643). Sarei indotto a credere che il secondo nome abbia avuto origine dal fatto che ivi dimorava il gastaldo, il quale vi esercitava, in nome del principe, la "potestà pretoria „, o giudiziaria, di cui allora si faceva gran conto.

[5]) PAULI DIACONI, VI, § 27; IULES GAY, *L'Italie meridionale et l'empire bizantin* (Paris, Fontemoing, 1904) p. 25.

messa di donare al papa la valle del Liri, con le città di Sora, Arpino, Arce, Aquino, e la fertile pianura campana con Teano e Capua [1]). Com'è noto, la promessa non andò più in là delle parole; e il solo effetto fu che i successori di Arechi, per contrastare alle pretese dei papi, e premunirsi dagli assalti dei Franchi, padroni del ducato di Spoleto, riunirono quelle terre e quelle città in una sola contea di confine, o " marca ,,.

In tal modo, ai tre gastaldati di Sora, Teano e Capua fu preposto un " conte ,, che prese il titolo dalla città più importante, capitale della Campania. Questi esercitava in Capua l'antico ufficio di gastaldo, pur avendo mutato nome; e aveva alla sua dipendenza i gastaldi delle due altre città. Ma non conosciamo in qual anno sia sorta, nè da qual principe di Benevento sia stata istituita la " contea capuana ,,. Il primo dei conti, di cui si abbia memoria, è Landolfo I, il quale, partecipe alla congiura, che tolse la vita al principe Sicardo, dopo aver tentato invano di sollevare al trono il cognato, Adelferio di Roffredo [2]), trovò in fretta scampo a Capua dall'ira del pretendente Radelchi, il quale fu eletto principe. E contro costui il conte Landolfo parteggiò per Siconolfo, germano dell'ucciso Sicardo, dal quale forse ottenne che la sua dignità passasse in eredità ai figliuoli [3]). Infatti, essendo Landolfo venuto a morte nell'842, lasciò al figlio maggiore, Landone I, la suprema dignità comitale, con la giurisdizione sul gastaldato di Capua; a Landenolfo, il secondogenito, il gastaldato di Teano; al terzo, Pandone I, l'altro di Sora [4]).

1) Gay, *Op. cit.* p. 35 e 38.

2) *Rerum Longobardicarum scriptores*, p. 240-42 in Erkemperti *Historia*, § 14-18.

3) Erchemperto narra che Landolfo I nel suo testamento politico raccomandò ai figli di fomentar sempre le discordie tra Benevento e Salerno, se volevano mantenersi indipendenti (*Historia, cit.*, § 22). Potrebbe pensarsi che, dati cosiffatti precedenti, Landolfo I abbia appunto profittato di quei torbidi, per rendere la sua signoria ereditaria, e, possibilmente, indipendente da Salerno e da Benevento. Invece nello stesso paragrafo Erchemperto racconta che i figli di Landolfo, " *accepto iure regnandi* ,, da Siconolfo, gli si mostrarono poi ingrati.

4) Erkemperti *Historia*, § 21.

Proseguiva intanto furiosa la guerra dei partigiani di Radelchi contro quelli di Siconolfo, tra i quali erano gli eredi di Landolfo il vecchio, indicati nelle cronache col nome di " capuani ".

In questo tempo appunto Aquino fu invasa e saccheggiata da Massar, capo di una banda di saraceni, assoldati dal principe Radelchi [1]). Ma venuto nel mezzogiorno, così sconvolto, il re d'Italia Ludovico II, e diviso, come arbitro, nell'847 il principato fra gli emuli, pose fine alle civili discordie. Radelchi conservò l'antica sua capitale, con la regione, volta a nord-est, verso l'Adriatico; il rimanente dello stato beneventano, lungo le spiaggie dell'Ionio e del Tirreno, fu dato a Siconolfo, che scelse per capitale Salerno. E al nuovo principato furono assegnati, indicandoli per nome, i quindici gastaldati di Latiniano, Taranto, Cassano, Cosenza, Laino, Conza, Latiano, Montella, Rota [2]), Sarno, Cimiterio, Furcule, Capua, Teano, Sora, e metà di quello di Acerenza [3]).

Da ciò si scorge chiaramente che nell'847, quando fu stipulata la pace e la divisione tra i due principi rivali, la città di Aquino non era punto capoluogo di alcun gastaldato; anzi, v'è ragione di credere che in quel tempo, insieme con le altre città della valle del Liri (Vicalbo, Arpino, Arce, Atina) fosse compresa nel distretto di Sora. Il quale, non si sa in qual anno, nè per qual ragione, venne di poi permutato tra i due ultimi figli del conte di Capua, Landolfo; poichè, negli anni seguenti, troviamo ricordato Landenolfo I come gastaldo di Sora, invece di Pandone I, cui era stato ceduto il gastaldato di Teano [4]).

[1]) Leo Hostiensis, *Chronicon*, I, § 28, in *Mon. Vet. Germ. Hist.*, VII, pag. 600.

[2]) Il Gay, *Op. cit.*, p. 62 n. 3, osserva che tra questi luoghi ve n'è qualcuno, " qu' il est... difficile d'identifier ". Ma a torto tra i meno noti comprende Montella, importante e popoloso comune (quasi 10,000 abitanti), capoluogo di mandamento in Principato Ultra, perchè non solo l'aveva identificata negli *Annali* il De Meo, ma nell'indice l'aveva designata col titolo di " terra illustre ".

[3]) Il trattato si legge in *Mon. Vet. Germ. Hist.*, XXI, p. 221-224. Per la data, cfr. Schipa, *Storia del principato longobardo di Salerno*, in *Arch. stor. napol.*, XII, 105 e Gay, *Op. cit.*, p. 62.

[4]) Anche il Pellegrino, *Op. cit.*, asseriva: " *quae* [oppida Sura et

Non possiamo entrare, senza allontanarci troppo dal nostro tema, nelle vicende varie e molteplici della contea capuana, e di coloro che la ressero. Basterà il ricordare, che dopo l'856 il gastaldo di Sora Landenolfo I, insorgendo contro l'autorità del maggior fratello, e contro quella del principe di Salerno, Ademario, aveva con l'aiuto del quarto suo fratello, il vescovo Landolfo II, edificata presso il ponte di Casilino la " nuova Capua ". Per fiaccare il suo orgoglio, il principe Ademario, non avendo forze bastanti, si rivolse per aiuto a Guido, duca di Spoleto (chiamato dai cronisti con l'appellativo di " franco " perchè stretto da affinità ai carolingi). Accolto l'invito, questi scese con un esercito per la valle del Liri, e costrinse i ribelli a sottomettersi. Però, come sempre avviene nelle civili dissensioni, il soccorso straniero costò caro assai. Non avendo Landenolfo I voluto far atto di omaggio al suo principe, questi permise che, in premio del soccorso arrecatogli, Guido occupasse e ritenesse le città di Sora, Arpino, Atina e Vicalbo [1]). In tal modo, tutta la regione, conquistata dai longobardi nel 702, cessò di appartenere, sia alla contea capuana, sia al principato di Salerno, passando sotto il dominio dei " franchi " di Spoleto [2]). E della gravissima perdita il gastaldo Landenolfo I provò tant'aspro cordoglio, che di lì a poco ne morì di crepacuore [3]).

Allora del distretto della valle del Liri, così rimpiccolito, divenne capoluogo la città di Aquino, che per tal modo ebbe riacquistato, e ritenne per lungo tempo, grande importanza, come fortezza di confine.

confinia] a fratre Pandonolfo quo pacto ad se [Landenulfum] transierint, *ignotum.*

[1]) *Chronicon s. Benedicti*, §. 12: " Nam dictus Ademari Suram, Erpinum, Vicum album et Atinen tradidit *francis*, idest Widoni comiti ".

[2]) Herkemperti *Historia*, § 24: " quamobrem *Sura cunctaque oppida confinia* a Landenulfo *domino* subtracta et Guidoni comiti sunt tradita, sicut promissum fuerat ". Si noti qui la equazione: *gastaldus = dominus.*

[3]) Herkemperti, *Op. loc. cit.*: " Quo facto in tantam animi tristitia corruit predictus vir [Landenolfus] ut in proximum spiritum exhaaverit ". La notizia è confermata anche dal *Chronicon s. Benedicti.* Cfr. I. Gay, *Op. cit.*, p. 68.

§ 2.

Radoaldo, primo gastaldo di Aquino, e i suoi figliuoli.

A capo del nuovo gastaldato di Aquino, subito dopo la morte del gastaldo di Sora, troviamo un Radoaldo, che senza dubbio ricevè quell'ufficio dal conte di Capua, Landone I. Non sappiamo la sua origine, nè per quali ragioni fosse divenuto così accetto al conte. Un personaggio omonimo [1]) si era firmato nel trattato di divisione dell'847; ma non è possibile identificarlo, senz'altro indizio, col gastaldo di Aquino, ch'ebbe una parte abbastanza notevole nei rivolgimenti di quel tempo.

Egli era da qualche anno investito della nuova dignità, quando il principe Ademario, per opera del conte di Capua e dei fratelli, fu scacciato, ed al suo posto fu innalzato il beneventano Guaiferio [2]), genero di Landone I (861). Ma, essendo morto in quel torno anche questo conte, i fratelli superstiti, cioè Pandone I, divenuto conte di Capua, e il vescovo Landolfo II, volendo assicurarsi il sommo potere, scacciarono i figli di lui, che ripararono in Salerno, presso il principe loro cognato, di cui gli zii divenivano ribelli.

Le testimonianze concordi dei cronisti attestano che Radoaldo si mantenne fedele al principe Guaiferio; e che perciò, incorso nell'ira del conte di Capua, per difendersi edificò nei pressi di Aquino un nuovo castello, che fu detto Ponte-curvo dal nome di un vicino ponte antico, gettato sul Liri [3]).

[1]) *Mon. Vet. Germ. Hist.*, XXI, p. 224.

[2]) Herkemperti *Historia*, §. 26; *Chronicon s. Benedicti*, §. 12 in *Mon. Vet. Germ. Hist.*, III, p. 228; Schipa, *Op. loc. cit.*, p. 112 - 116; Gay, *Op. cit.*, p. 68.

[3]) Leo Hostiensis, *Chron.* I, § 38 in *Mon. Vet. Germ. Histor.*, VII, p. 607 : " Eodem tempore [dopo la proclamazione del principe Guaiferio] Radoald gastaldeus in aquinensi villa [= in un casale di Aquino ?] secus pontem curvum castellum construxit, quod videlicet ab eiusdem pontis situ et nuncupatione Ponscurvus est appellatus „.

Questo fatto valse a far divampare più fiero lo sdegno dei due fratelli, che reggevano Capua; i quali, mal volentieri tollerando che fosse così manifestamente abbassata la loro autorità, tentarono, con ripetuti assalti, d' impedire a Radoaldo di condurre a termine l'opera incominciata. Ma i loro sforzi a nulla approdarono [1]; anzi dovettero rassegnarsi e rinunziare al disegno di sottomettere il ribelle.

Forse Radoaldo non avrebbe potuto resistere a lungo, se nuovi avvenimenti non avessero sviate altrove le forze dei " capuani ".

Nell' 862 morì Pandone I, e solo arbitro dello stato capuano rimase il vescovo Landolfo II. Questi prima affidò il potere al nipote Pandenolfo, erede del fratello testè defunto; poi, malcontento di lui, gli aizzò contro i cugini, figli di Landone I, esiliati a Salerno. Riarse perciò atrocissima guerra tra questi congiunti e i loro partigiani, fino all'866, allorchè l' imperatore Ludovico II discese di nuovo nel mezzogiorno, col triplice scopo, di pacificare e riassoggettare al suo dominio gli stati longobardi; di combattere i bizantini; e di respingere sul mare i saraceni, le cui scorrerie erano divenute più che mai moleste. Quando giunse a Capua, tolse al vescovo la potestà di governarla a suo talento, e vi esercitò il suo diretto dominio fino all' anno 874 [2]).

È probabile che, in quell' intervallo tra l' 862 e l' 874, il gastaldo Radoaldo avesse potuto non solo aver tregua dagli assalti dei " capuani ", ma dedicarsi interamente a mettere in pieno assetto di guerra la nuova fortezza di Pontecorvo. Che l' imperatore non fosse avverso, in genere, a nuove opere di difesa, si congettura dal contegno da lui tenuto con l' abbate di Montecassino, Bertario, vicino ed amico di Radoaldo. Quando questo abbate, per resistere alle incursioni dei saraceni, ebbe rafforzato il monastero a guisa di castello, e gettate le fondamenta di una

1) *Chron. s. Benedicti*, in *M. V. G. H.*, p. 218: " Eo autem tempore [dopo la morte di Landenolfo, gastaldo di Sora, e la cessione di questa città e dintorni ai " franchi "] in Aquini villam Radoald gastaldius secus pontem curvum construxit [castellum; *quo facto subduxit se a iure capuanorum; qui vehementer ob hoc affligebatur a capuanis* ".

2) Herkemperti, *Historia*, § 32 e 36; Gay, *Op. cit.*, p. 73 segg.

nuova città, Eulogimenopoli [città di Benedetto], che poi divenne s. Germano, presso i ruderi dell' antico Casinum [1]), l'imperatore visitò quelle nuove fortificazioni con evidente compiacimento [2]). Cosicchè non sarebbe troppo ardito il supporre che non gli riuscisse sgradita anche l'edificazione di Pontecorvo, ch'era quasi un posto avanzato, per la difesa del monastero, sul Garigliano. Anzi, poichè la badia era circondata dal territorio del gastaldato di Aquino [l' autore del *Chronicon salernitanum* lo dice sito " in Aquinensium finibus [3]) „] tutto ciò, che concorreva alla maggior difesa di questo gastaldato, indirettamente contribuiva anche alla maggior sicurezza del monastero. Questo fatto ci dimostra anche la necessità, che avevano, di stringersi in rapporti di leale amicizia e di buona vicinanza il gastaldo e l'abbate.

Oltre a ciò, la durata stessa del nuovo fortilizio ci è prova del favore di Ludovico II verso il gastaldo di Aquino, che doveva senza alcun contrasto essersi a lui sottomesso. Solamente potrebbe arrecarci meraviglia un privilegio imperiale, con cui si confermava al papa la donazione di Capua, Teano, e dell' alta valle del Liri, compresa Aquino, se non sapessimo che si trattava di semplici promesse a parole, e che le cose rimasero così com'erano state prima.

Durante il tempo, in cui l' imperatore stette nel mezzogiorno, ogni dissidio civile nella contea capuana si tacque; ma non fu così in seguito. Verso l' 874 Ludovico II risalì verso l'Italia superiore, lasciando a Capua la consorte Engelberga, la quale, di

1) *Chronicon s. Benedicti*, § 19, e più chiaramente Leo Hostiensis, *Chron.* I, § 33, in *M. V. G. H.*, VII, 603 : " totum undique monasterium, quod sursum erat, *muris turribusque firmissimis*, in modum *castelli*, munivit. Civitatem quoque ad radices huius montis circa monasterium domini Salvatoris construere inchoavit „. Quando la costruzione fu poi ripresa, alla città fu mutato il nome. Ai nostri tempi, la città medioevale ha ripreso quello antico di " Cassino „.

2) Leo Hostiensis, *Chron.*, I, § 36, in *M. V. G. H.*, VII, p. 605.

3) *Chron. Salern.*, in *M. V. G. H.*, III, p. 471, ove si parla dell'entrata nel monastero, di Carlomanno, figlio di Carlo Martello, e *ivi*, p. 489, ove si accenna alla dimora fatta in Montecassino da Paolo Diacono.

lì a poco, si mise anch' essa in via per Ravenna, conducendo seco in ostaggio i figli del principe di Salerno, e i cognati di lui, Landone II e Landolfo III di Capua.

L' imperatrice aveva lasciato il governo di Capua alla figlia Ermengarda; ma anche questa partì non molto di poi, per raggiungere l' imperatore, il quale fu colto dalla morte il 12 agosto 875, presso Brescia.

Si ridestarono allora in Capua le antiche gare; il vescovo Landolfo II scacciò i nipoti, figli di Pandone I, e usurpò il supremo potere [1]). I conti spodestati si allearono con i cognati del principe di Salerno, testè liberati; e, aiutati da Guaiferio, mossero in armi contro lo zio [2]). Landolfo II però non si diede per vinto; staccò dalla lega il principe; poi, con l' intento di muover guerra ai Carolingi, si strinse in alleanza al principe di Salerno, e ai duchi di Napoli, Gaeta, ed Amalfi; e neanche ebbe scrupolo di ricorrere ai saraceni, che chiamati da lui si spinsero sino a Roma. Ma il nuovo imperatore, Carlo il Calvo, ordinò ai duchi di Spoleto Guido II e Lamberto di respingere i collegati, che furono assaliti e inseguiti fin sotto le mura di Capua e di Napoli [3]).

Qual parte ebbe in questi fatti il gastaldo di Aquino? Le cronache non lo dicono; se però è lecito avventurare qualche congettura, potremmo dire, ch' egli rimase ligio alla parte imperiale, e perciò non ebbe a soffrire danni [nè i cronisti n' avrebbero taciuto] durante la spedizione dei “ franchi „ di Spoleto, che dall' alta valle del Liri, rimasta sin dall' 859 in loro potere, avevano potuto, attraversando il gastaldato di Aquino, discendere senza trovar intoppo verso Capua. E un' altra prova della propensione di Radoaldo verso i franchi, e verso coloro che li favorivano, ci è offerta dal fatto, più importante, che accadde di lì a poco, mentre infieriva nuova guerra tra i “ capuani „, dopo la morte del vescovo Landolfo II.

Tutti i nipoti di costui s' erano ripartite fra loro le terre della contea, lasciando il titolo e la dignità suprema allo stesso Pan-

1) Herkemperti, *Historia*, § 36, segg.; Gay, *Op. cit.*, p. 108.
2) Schipa, *Op. loc. cit.*, p. 128-129.
3) Herkemperti *Historia*, § 39; Schipa, *Op. loc. cit.*, p. 130.

dolfo, cui lo zio, nell' 862, aveva usurpato il potere; ma l'accordo, conchiuso il 12 marzo 879, durò solo fino al 9 maggio. E avendo Pandonolfo assaliti e spogliati Atenolfo e i fratelli, figli ed eredi dell'ultimo gastaldo di Sora, Landenolfo I, quelli ricorsero per aiuto al principe di Salerno, che, insieme con i cognati, prese a sostenere le loro ragioni [1]).

Nell' 880 il teatro della guerra erasi allargato. Alleato del principe di Salerno era il duca Lamberto di Spoleto [2]); invece Pandonolfo si era messo sotto la protezione di papa Giovanni VIII, il quale confidava, col suo aiuto, di snidare dalla foce del Garigliano i saraceni, stabilitisi ivi per opera di Docibile I, duca di Gaeta [3]).

Lasciando stare il fatto che l'abbate di Montecassino, Bertario, era avverso a Pandonolfo [4]), perchè si potrebbe dire che altri erano gl' interessi del monastero, altri quelli del gastaldo di Aquino, abbiamo una prova sicura delle tendenze francofile di Radoaldo nell'asilo concesso al " chierico „ Magenolfo [5]), e

1) Herkemperti *Historia*, § 40-41.

2) Herkemperti *Historia*, §. 42.

3) *Op. cit.*, §. 47. Pandonolfo, per lo stato di Capua, erasi dichiarato vassallo del papa, il quale gli aveva promesso, qualora Docibile I fosse cacciato di Gaeta, d' investirlo anche di questo ducato. Cf. Gay, *Op. cit.*, p. 125. — I saraceni li aveva chiamati Docibile, per difendersi da Pandonolfo; ma poi, volendosi disfare di quegl'incomodi ospiti, non aveva più potuto cacciarli. Cf. Leo Hostiensis, I, 43 in *M. V. G. H.*, VII, p. 609.

4) Herkemperti *Historia*, § 47. Bertario erasi recato dal papa insieme col vescovo di Teano, e l' aveva pregato indarno di non consacrare vescovo di Capua il " chierico-coniugato „ Landonolfo, fratello del conte Pandonolfo, in danno del cugino di lui Landolfo, canonicamente eletto.

Più tardi il papa, già pentito dell' errore, si recò in Capua, e l'unica diocesi divise in due, lasciando l'antica sede [s. Maria] al vescovo Landolfo, e dando la nuova Capua a Landonolfo.

5) Il Gay, *Op. cit.*, p. 70, lo crede di origine franca. Il nome è anche longobardo: un Magenolfo si firma nel trattato di divisione (*M. V. G. H.*, XXI, p. 224); un altro Magenolfo, beneventano, insieme con Radelchi II, figlio del principe Adelchi, nell' 862 aiutò

alla moglie di lui, Ingena, nipote dell' imperatrice Engelberga, che gliela aveva fatta sposare prima di lasciar Capua [1]).

Alla sposa, probabilmente, erano state assegnate rendite in dote nel contado di Capua; ma il marito, costretto a riparare, per le vicende della guerra, in Salerno, non avendo più di che vivere come al suo grado conveniva, pensò di recarsi in Francia, ov' era tornato Carlo il Grosso [2]) dopo la sua incoronazione (febbraio 881), per chiedergli una terra, dove potesse " vivere ed abitare „ [3]).

E allora il gastaldo di Aquino avuto sentore, non si sa come, di quel viaggio, sperando forse giovarsi delle aderenze d'Ingena, offrì a Magenolfo cortese ospitalità nel suo castello di Pontecorvo.

Le trattative, per opera d' un tal prete Orso [4]), furono condotte così bene, che Magenolfo, dopo aver avuto un abboccamento con Radoaldo, depose il disegno di recarsi oltr' Alpi. Tornato a Salerno, prese con sè la moglie e i servi; e, con tutte le sue suppellettili, si trasferì nella nuova residenza [5]).

La fortuna dell'esule Magenolfo non era tanto volta in basso,

Pandone I di Capua contro il principe di Salerno (Herkemperti *Historia*, §. 28-29).

[1]) *Chronicon s. Benedicti*, § 22, in *M. V. G. H*, III cit.: " Hoc in tempore (dopo la partenza di Ludovico II) Magenulfus clericus *Ingenam, neptem imperatricis, cepit coniugem* „.

[2]) Gay, *Op. cit.*, 122.

[3]) *Chronicon s. Benedicti*, § 26, in *M. V. G. H*, III, p. 228: " *His* diebus Magenolfus, *de quo supra paululum diximus* [§. 22] pergebat Franciam, ut sibi ab imperatore glorioso peteret quo vivere loco seu et habitare posset „. Non mi par dubbio che l' *his diebus* accenni ai noti fatti, come contemporanei dello scrittore di questa parte della cronaca, di poco anteriore alla distruzione di Montecassino.

[4]) *Chron. s. Benedicti*, §. 26: " Cui [Magenolfo] Radoald legatarium quendam Ursum transmisit presbiterum... „.

[5]) *Op. loc. cit.*: " Regressus igitur de itinere cepto et in Pontem introibit Curbum; nec multo post, profectus Salernum, sumptaque coniuge, cum supelectili ac familia rediit in castrum „.

che la presenza sua in quel castello non riuscisse utile al gastaldo.

L'ospitalità era stata concessa a patto ch' egli, coi suoi aiuti, difendesse Radoaldo da coloro, che lo perseguitavano [1]. E i nemici non erano altri che i " capuani ", ai quali il cronista aveva già accennato [2], come a quelli, che molestavano Radoaldo sin dall' 860, al tempo dell' edificazione di Pontecorvo.

I due alleati, il gastaldo e Magenolfo, stettero d'accordo per un pezzo, finchè si trattò di combattere Pandonolfo, loro comune nemico; ma le cose di lì a poco mutarono. Il vescovo duca di Napoli, con fine fraudolento [3] finse d' intervenire, per pacificare i " capuani " (882); ma, poco dipoi, Pandonolfo e il vescovo suo fratello furon fatti prigioni, e mandati a Napoli, mentre il governo di Capua era affidato a Landone III, figlio di Landenolfo I, già gastaldo di Sora. Questo rivolgimento fu cagionato dall'oscitanza di Pandonolfo nel combattere i Saraceni del Garigliano.

Papa Giovanni VIII, stancatosi di lui, aveva cercato di snidarli con le forze del duca di Gaeta (già venuto a migliori consigli), di quello di Napoli, e dei Bizantini [4]. E poichè alla lega aveva aderito certamente l' abbate Bertario [5], non è improba-

[1] *Chronicon s. Benedicti, cit.*: " ut [Magenolfus] reversus veniret ac *pariter commoraretur, suoque presidio iuvaret a persequentibus se* ". Delle forze, che Magenolfo aveva condotte da Salerno con la " familia " in aiuto del suo alleato, abbiamo un cenno indiretto nella stessa cronaca, ov' è scritto: " ut Esopus doctor fabularum ait: Hoc patiatur, qui *fortiorem* sibi induxerit in domum suam ". Anzi, per il cronista, il più forte dei due era appunto Magenolfo.

[2] *Op. cit.*, p. 218: " qui vehementer... affligebatur a *capuanis* ".

[3] Herkemperti *Historia*, §. 50.

[4] Gay, *Op. cit.*, p. 128 segg.

[5] *Chronicon s. Benedicti*, §. 19: " Et quomodo [Bertarius] totis viribus *contra Sarracenos in Gaeta* dimicavit, nostra plenissime comperit etas ". Bertario combatteva da un ventennio contro i Saraceni: anche in un privilegio di Ludovico II, dell' 866, si afferma che " viriliter saracenos obpugnavit ". Cfr. Gattola, *Accessiones*, I, p. 38.

bile che desiderasse imitarne l' esempio anche il suo vicino ed amico Radoaldo; a cui, per tal cagione, incolse gravissimo danno.

Magenolfo, accordatosi forse in segreto col duca di Spoleto, che aveva stretto alleanza con i saraceni di Sepino [1]), tradì ignobilmente il gastaldo di Aquino, che lo aveva ospitato.

Un giorno, dopo aver preso gli accordi opportuni, improvvisamente fece porre le mani addosso a Radoaldo e ai due figli, e gettatili in fondo a una torre cominciò a farla da assoluto padrone. Così divennero suoi il castello, le terre, il tesoro e i vassalli dell'ospite [2]).

La popolazione, già soggetta al gastaldo, divenne subito ligia al novello signore, per non lievi benefizi. Era gente rustica, incolta, non avvezza ad alcuna disciplina e amministrazione civile: Magenolfo, che voleva farsene sgabello per ritenere l' usurpata signoria, diede a quegli abitanti di Pontecorvo e di Aquino un assetto nuovo, secondo il costume dei franchi, e li ammise tutti all' onore delle armi, dispensando a piene mani favori e ricchezze. Per tal modo alcuni, che sino a quel tempo, secondo la colorita espressione del cronista, " non avevano conosciuto altro che agli e cipolle „, erano ad un tratto divenuti ricchi e potenti; così che si potevano chiedere ad essi in prestito cento soldi di oro (ch' era una gran somma), mentre andavano, armati di tutto punto, a combattere nell' esercito dei nemici di Radoaldo e di Montecassino [3]).

[1]) Gay, *Op. cit.*, p. 130-138.

[2]) *Chron. s. Benedicti*, § 26: " .... quodam die *cum suis* cepit Radoaldum, eumque in custodia retrusit; duos quoque filios eius in turrem proiecit, omnemque facultatem abstulit, thesaurum, peculia, mancipia, servos, populum, castrum, villam, et omnia subiugavit sibi „.

[3]) *Ivi, loc. cit.*: Rurem populum et indisciplinatum quem invenit docuit more palatii esse prudentissimum [Cfr. anche il Gay, *Op. cit.*]; et qui prius non noverant nisi caepe et alei, nunc ab eius centum [nel testo *censum*] principales exquiruntur solidi; etiam et in *hostili* armati proficiscuntur *exercitu* „. È chiaro che il cronista intende: nell'esercito di Magenolfo, ostile al suo monastero. Non

Irritato forse da questo fatto, papa Giovanni VIII cedè al duca di Gaeta, Docibile I, non solo il dominio di Fondi e Traetto, ma anche tutto ciò che " in finibus aquinensibus „ aveva ritolto ai saraceni [1]).

Ma di lì a poco, la vita, insieme con gli ardimentosi disegni, gli fu troncata da mano omicida [2]) (15 dicembre 882).

Frattanto Radoaldo venne a stento liberato per opera dell' abbate Bertario [3]) ; il quale di lì a poco perì, per mano degl'infedeli che distrussero Montecassino [4]) (883).

Che cosa avvenne di Magenolfo ? Le cronache sono mute; ma, se è lecita qualche congettura, egli non dovè conservare a lungo la signoria del gastaldato di Aquino. Il suo probabile alleato, il duca di Spoleto, ruppe ben presto la lega con i saraceni : nell'884 era a campo contro quelli del Garigliano. È vero che, prima dell'887, il duca prese parte alla guerra, che ardeva ancora tra i " capuani „, schierandosi contro Atenolfo, che, scacciati i fratelli e i congiunti, aveva conquistato il supremo potere su tutta la contea capuana [5]) ; ma, l'anno seguente, egli conchiuse la pace con lui [6]). Avrebbe potuto questa conchiudersi stabilmente, senza che il gastaldato di Aquino tornasse alla dipendenza dello stato capuano ?

Il conte Adenolfo riebbe Aquino ; ma non è certo se lo resti-

c' è poi bisogno di spiegare che i " *solidi principales* „ eran quelli coniati dai principi longobardi, a differenza di quelli *byzantei*, coniati a Costantinopoli.

[1]) Ciò si desume da una carta del 1014, riportata in altra posteriore. Cfr. *Codex Diplomaticus Cajetanus*, I, p. 245, doc. CXXX.

[2]) Gay, *Op. cit.*, p. 128; Gregorovius, *Storia di Roma*, I, p. 842.

[3]) *Chron. s. Benedicti*, §. 26 *cit* : " Radoald, offertus dum beato Benedicto fuisset, *vix* a venerabili viro Berthario abbate et a monachis liberatus est „. Così Radoaldo finì i suoi giorni come " oblato „ di Montecassino.

[4]) Herkemperti *Historia*, § 61 ; Leo Hostiensis, *Cron.* §. 43, in *M. V. G. H.* VII, p. 609, Gay, *Op. cit.*, p. 130.

[5]) Herkemperti *Historia*, § 65.

[6]) Gay, *Op. cit.*, p. 143.

tuisse ai figli di Radoaldo, di cui non si conosce nulla, nemmeno il nome [1]).

(*continua*)

F. Scandone

[1]) Nel mio opuscolo *Per la controversia sul luogo di nascita di s. Tommaso d'Aquino*, (Napoli, D'Auria, 1903) i fatti, attribuiti a un Adenolfo, ipotetico figliuolo di Radoaldo, appartengono invece ad Adenolfo *Megalu*. Nei *D' Aquino di Capua* (*Litta*, *Famiglie celebri italiane*, Serie II, Detken; Napoli) fu da me stesso corretta una tale svista.

IL PIÙ ANTICO DIPINTO FIGURATIVO

DELLA

CITTÀ DI NAPOLI (*)

Il quadro, di cui si tratta, è conosciuto soltanto da pochi anni. Corrado Ricci, avendolo ritrovato nel Palazzo Strozzi di Firenze, vi attirò l'attenzione, e Benedetto Croce lo pubblicò nella *Napoli Nobilissima* [1]), accompagnandolo con alcuni rapidi appunti, che lo spiegavano come l'*Arrivo di Lorenzo di Medici presso il Re Ferdinando di Napoli dell'anno 1479.* Da poco il quadro, entrato nella collezione del Museo di S. Martino (n. 10134), ne forma un ornamento di prim'ordine, ed è esposto in modo che si può studiarlo col massimo agio. Io lo vidi a Firenze or son due anni, e, non potendo esaminarlo da vicino, la spiegazione data dal Croce pareva anche a me evidente. Tuttavia, avendolo ora esaminato più esattamente, credo che il parere del Croce non si possa più sostenere,

Oltre i due legni mercantili che stanno ancorati nell' angolo del Molo grande, ed un altro che sta per entrare dalla parte sinistra con vele gonfiate, e senza tener conto di altri legni e barche d'importanza secondaria, troviamo nel quadro una squadra di sedici grandi galere, decorate di bandiere, e di sette altre frammiste ad esse senza bandiera alcuna; in tutto, una flotta di

(*) L' importanza del quadro, ora per merito del Ricci acquistato dallo Stato e inviato al Musdo di S. Martino, ci fa accogliere di buon grado questo nuovo contributo all' illustrazione di esso, cortesemente favoritaci dal ch. signor Rohlf.

1) Anno XIII, fasc. 4.

23 navi, di cui le due ultime entrano nel porto di Castelnuovo passando innanzi la Torre di S. Vincenzo, attese da un gruppo di persone, che guardano dalla loggia occidentale del Castello. Tutte le altre, invece, procedono quasi in linea, girando nel porto dell'Arsenale, dall'altra parte del Molo grande, La prima nave imbandierata sta appunto per arrivare all'angolo interno, e sul lido si vede la gente che accorre a piedi e a cavallo per guardare lo spettacolo.

Esaminando le diverse entità della squadra, si scopre subito che le sette navi senza bandiere sono rimorchiate per la poppa dalle navi imbandierate, Esse non hanno più equipaggi nè alberi alzati, i remi sono ammucchiati; insomma, fanno assai triste figura tra le gaie galere coperte di bandiere aragonesi e di scudi ovali e tondi cavallereschi, che circondano il bordo della poppa. Inoltre, di fronte ad ognuna di queste tristi galere vediamo pendere abbassata, dalla poppa della nave precedente che la rimorchia, una bandiera, che si riconosce facilmente come quella di Renato d' Angiò, l'avversario di Alfonso I e di Ferdinando I d'Aragona. Ci domandiamo: Che cosa ha questa bandiera a vedere con un arrivo pacifico, come quello di Lorenzo presso Re Ferrante per la conclusione di un trattato? Le ultime speranze del Re angioino di riconquistare il regno di Napoii erano, nel 1479, da lungo tempo svanite. Erano state abbandonate per sempre, allorquando il figlio del Re Renato, Giovanni d'Angiò, aveva dovuto tornare da Ischia a Narbona, non vinto proprio — come sogliano rappresentarlo gli storici aragonesi (ed anche il nostro quadro) — ma disperato e rassegnato, dopo aver invano atteso gli aiuti promessigli dallo sleale Luigi XI e dal Papa Pio II. Ciò accadde nel 1464; e, morto Giovanni nel 1470, Renato non tentò mai più di riaver Napoli.

D'altra parte, se quella fu come si suppose dapprima, una squadra, per così dire, di cerimonia politica, a che scopo la seguivano sette navi senza bandiere, senza equipaggio? E perchè quel gran numero di navi, che contrasta con le notizie che si hanno circa la venuta di Lorenzo? Leggiamo nelle Cronache del Fuscolillo [1]:

[1]) *Arch. Stor. Napol.*, 1876, p. 53.

“ Eodem anno [1479] ali 18 de decembro de sabbato *ale doi hore de nocte* smontao in lo molo grande de Napoli laurentio de medici, quale era venuto da Fiorenczia *con tre galere* [1]), perche era fugito per timore in le mano de re ferrante parente del dicto duca, et allogiao ale case de messer pascale conte de alife ad fronte alo castello novo „. Non era certamente un avvenimento della stessa importanza di quello che vediamo rappresentato nel nostro quadro, e, se vi si trovano qua e là i gigli di Firenze e su due galere anche gli scudi collo stemma degli Strozzi, essi occupano posti secondari, e, inoltre, sappiamo, che Ferdinando dipendeva spesso dell'aiuto dei Fiorentini residenti a Napoli per l'equipaggio delle sue imprese di terre o di mare. In ogni modo, questa flotta di altere galere aragonesi, trascinanti dietro di sè le cupe navi morte dalla bandiera abbassata dello sciagurato Re Renato, non lasciano intravedere in alcun modo uno scopo politico come quello di Lorenzo di Medici. Invece, si vede chiaramente, che si tratta di un'*Entrata trionfale della squadra aragonese dopo una vittoria navale sopra le forze angioine.* Si tratta della fine tragica delle fatiche fatte dal Re Renato per riconquistare il Regno di Napoli: fine che era altrettanto lieta per Ferdinando il quale, dopo sei anni, si vedeva ormai sicuro nella possessione del trono di Alfonso.

Nè mancano le prove per corroborare questa ipotesi nei suoi particolari. Scrive il Pontano [2]), dopo aver narrato il bravo colpo dell'ammiraglio di Ferrante, Giovanni Poo, davanti Ischia, che : “ vedendo desperate le cose della guerra Giovanni [d'Angiò], ed esser di già morto il Tarentino, in chi ebbe egli sempre molta speranza, se ne ritornò per mare in Provenza di Nerbona...., Ferdinando intento adunque tutto alla guerra dell'Isola di Enaria

[1]) Capponi, *Storia di Firenze,* II, p. 523, parla di due galere. Anche in Notar Giacomo, *Cron. di Napoli, p. 145*, si legge : “ A li xviii decembro 1479 de sabato a le 23 hore venne da Firenza per mare con doy galee ad merce a lo Serenissimo Re Fernando lo Magnifico Lorenzo de Medici „.

[2]) *Le guerre di Napoli di G. G. Pontano, nuovamente tradotte.* Venetia, 1544, p. 90.

[Ischia], havendo dieci galee armate, altre tante Navi, e sei Fuste, ne fece Capitano Galceraldo, corsale spagnuolo [1]), il quale assediò la Cittade in tal modo, che ultimatamente ridotto a grande estremità di fame il Torella avvisò il fratello in Provenza esser forzato a rendersi, quando per la necessità in che si vedea non fosse soccorso. Carlo conosciuto il bisogno, venuto con gran fretta con certe galee, e altre navi cariche di fromento [fuste] a soccorrerlo giorno e notte, comparso al cospetto dell' Isola, fece andare innanzi la principal Galea, chiamata per la sua leggerezza la *Delfina*, pensando prima che Galceraldo fosse con le sue, per resistere apparecchiato, mentre per la giunta di lui si apparecchiasse spaventato, esser la Delfina alla ripa del Monte con la vettovaglia, pe'l che egli si fosse poi ritratto in alto mare. Ma Sancio Samudio a cui era la guardia deputata, veduta comparer la Delfina, parendogli esser il tardar pericoloso, venuto con gran forza ad investirla, e con esso lei gran pezzo combattuto, la prese con l'altra Nave carica al fine, il che veduto da Carlo perduta ogni speranza si pose con le altre in fuga, Galceraldo giorno e notte seguitandolo, prese Carlo con uno dei figliuoli del Torella, e tutta la sua armata insiememente, e con esso lui nell'Isola di Enaria lo condusse, tenando e l'armata vinta e l'altra vincitrice sopra Ancore in mare, la qual cosa saputa dal Re pien dallegrezza con Simone Durea [Lopez Ximenes di Urrea] Legato, che di Sicilia alcuni giorni innanzi era venuto a trovarlo a Napoli, pervenuto a Miseno, venne a trovar Galceraldo rengraziandolo molto insieme con gli altri Capitani tutti di quanto havean per lui operato, non si satiando con molte lodi il loro gran fatto essaltare, ed ordinato a Galceraldo quel che dovesse fare [2]), egli se ne ritornò con la sua scorta a Napoli, dove saputasi la certanza dell'ultima vettoria de' nemici, furon rinnovate gran feste, le quali duraron molti giorni poi. Quivi alla ritornata dell'armata vedeansi piccioli e graudi correre al porto, e salutare i soldati, che in terra eran salliti della ricevuta vittoria rallegrandosi, non si satiando con lodi infinite dell' usata virtù ho-

[1]) Invece del Poo.
[2]) cioè: l'entrata trionfale a Napoli.

norargli che pe'l lor mezzo fosse la guerra finita, il mare fatto sicuro, e tutto il Regno parificato.... „

Il Costanzo [1]), meno esplicito, ci fornisce alcuni altri particolari interessanti:

“ In così felice stato del Rè, sol'una cosa pareva molesta, che Carlo Toreglia che teneva ad Ischia *otto galee* con Giovanni suo fratello,.. ogni dì infestava Napoli,.. talche fù necessario al Rè mandare in Catalogna al Re Giovanni d' Aragona suo zio, per far venire Galserano Ricchisens [Requesens], con una quantità di galee di Catalani per finire in tutte queste reliquie di guerra; e 'l Duca Giovanni vedendo tutti i Parteggiani suoi, ò morti, ò preggioni, ò in estrema calamità *con duoi galee* se ne andò in Provenza.... „.

Secondo il Costanzo, la squadra angioina aveva *otto* galere, di cui *due* ritornarono in Francia con Giovanni d'Angiò: rimanevano *sei*. Il nostro quadro ne mostra *sette*, Con questo numero corrisponde quello dato dallo Spagnuolo Zurita che scrive [2]): “ Stava in questo modo assediato in Ischia Giovanni Torellas [Torreglia] che fu gran servitore del re Don Ferdinando, poi dichiaratosi suo ribelle, e venendo Carlo Torellas suo fratello con la sua flotta per soccorrerlo, Galceron de Requesens con quella del re Don Ferdinando che era di *dieci galere e di altrettante navi e di diverse fuste a remi*, si pose avanti Ischia per tenerla circondata dalla parte di mare. Sancho de Samudio assediava la città dalla parte di terra, e partendo Galceran de Requesens a combattere coi Torellas, questi si misero in fuga, ed inseguitili, prese le galere dei nemici, col capitano Carlo Torellas, cavaliere dell'ordine di S. Giovanni e con un figlio di Giovanni Torellas, e furono prese *sette galere* ed una fusta,... „

Delle 20 navi aragonesi, di cui si fa menzione nella storia, abbiamo, nel quadro, soltanto 16, ma ci sono le sette galere angioine prese nella battaglia d'Ischia. Il comandante ammiraglio era lo Spagnuolo Galcerano di Requesens; e le trattative di pace, e lo stabilimento delle condizioni dei prigionieri, Carlo Torreglia

[1]) *Istoria del Regno di Napoli*, Aquila 1581, p. 471.
[2]) *Anales de Aragon*, 1668, IV, p. 145.

e suo figliuolo, furono affidate dal Re a Don Lopez Ximenes de Urrea, lo stesso vicerè di Sicilia che conosciamo dalla storia dello scultore Francesco Laurana, il disegnatore dell' arco di Alfonso. Si fecero grandi feste a Napoli: si vede la Corte alle finestre di Castelnuovo, si vede anche il popolo, " piccioli e grandi „, accorrere sul molo e sulla riva.

Gli avvenimenti descritti ebbero luogo nel 1464. Dice il Passaro [1]: " ali 6 di Iugno 1468 [leggi 1464] fù rotta l'armata de fra Carlo Torella [2]) che voleva soccorrere Ischa, e foro prese sette galee e una fusta „; e Notar Giacomo [3]: .... " Re Ferrando del che se mesero in fuga et si nce ne fo prese *nove;* le tre pigliaro la volta del mare in le quale nce fra Carllo capitano lo quale venne innapoli dove ne fo facta luminaria e *fo de domenica....* „

Importanti sono gli stemmi che si trovano sparsi a bordo delle navi aragonesi, sia sulle bandiere, sia sugli scudi, di cui il bordo delle poppe è decorato. Alla prua di ciascun legno si trova una bandiera bianca con una banda rossa: è questa l' insegna del grande Ammiraglio del Regno, il Conte Roberto Sanseverino. Le due bandiere ai lati sono più piccole e portano stemmi diversi. Alla poppa vediamo inalberata nel centro la bandiera collo stemma del Re aragonese; ai lati, di forma più piccola, gli stemmi dei capitani [4], comandanti della nave. La sola, che differisca delle altre navi pel numero di quattro bandiere intorno quella della

1) *Giornali,* 1785, p. 28.

2) Si chiama " fra „ essendo Cavaliere di S Giovanni.

3) *Cronica di Napoli,* 1845, p. 108.

4) Dice Pietro Vincenti, *Teatro degli uomini illustri che furono grand' ammiragli nel regno di Napoli,* 1628, nella vita di Ruberto Sanseverino, p. 103, riferendosi all'anno 1463: " Era in questi tempi Capitano generale dell'armata Guallerano de Roquesens Conte di Trivento, sotto del quale, tra molti, militavano Bertoldo Carrafa, Sancio Ramires e Francesco Citarella, ognuno con una galera propria, per la quale ricevea ciascheduno dal Re duecento docati il mese di soldo „. Requesens ricevè nel 1465, il titolo di Conte di Trivento, appunto per la vittoria d'I schia. Si veda L, Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli.* Napoli 1805, IX, p. 258. (Quint. 3, fol. 82).

Casa Aragonese, è il legno, che occupa l'ultimo posto e che rimorchia *due* galere nemiche invece dell'una di tutti gli altri. È evidentemente la nave dell' ammiraglio comandante la squadra Requesens. Si distingue pure pei due trombettieri, che stanno suonando sulla prua. Nello stesso modo distinta è la nave davanti la punta del molo, che porta una bandiera speciale, cioè due mezze lune orizzontalmente incrociate su fondo bianco sopra due mezze lune bianche incrociate su fondo rosso. Vi è, inoltre, sulla poppa una persona di distinzione fra due compagni, forse Carlo Toriglia, Esaminando queste due navi, che risaltano sul resto della flotta, si trova che le sei bandiere della prima — indicando tre gigli su fondo azzurro — sono aggiunti posteriori [1]). Lo si vede chiaramente confrontando la fattura precisa ed artistica, con cui sono eseguiti gli altri stemmi, coll'aspetto grossolano e *trascurato* di queste bandiere, Sotto i gigli, deve esser nascosto lo stemma del Requesens. Ignoriamo la ragione, per la quale si voleva cambiare il suo stemma per questo francese, che si vede ora, Ma non è difficile congetturare che questo sia accaduto, allorquando il quadro passava in una mano più interessata allo stemma francese che a quello del Requesens.

Gli altri stemmi su scudi tondi o ovali indicano cavalieri napoletani che avevano apparecchiate le navi alle proprie spese: si trova lo stemma dei Caracciolo. degli Strozzi ed altri; ed i vivi ringraziamenti del Re di cui parlano le croniche si riferiscono a questa generosità che, del resto, si faceva pagare con titoli ed altre ricompense.

Risulta, dunque, dall'indagine che il quadro rappresenta la *Entrata trionfale dell'armata aragonese nel 1464.* La questione, ora, è, se il quadro fu eseguito in questo tempo.

È difficile ammetterlo.

Noi ci domandiamo, se la Città di Napoli, tale quale si ci mostra nel quadro, è quella dell' anno 1464, fatta sul luogo poco tempo dopo l'avvenimento. Che, se il quadro fu fatto piuttosto una ventina d'anni dopo, bisogna ammettere che essa fu rappresentata

[1]) Vi attirò la mia attenzione il Direttore del Museo, Prof. Spinazzola.

a quel modo con un po' di sforzo d'immaginazione. Non avendo altre fonti, tranne che vaghe indicazioni di cronisti, la questione è difficile a risolvere.

Sappiamo della descrizione di Loyse de Rosa [1]) che ancora nel 1481 le mura di Napoli erano povera cosa. Soltanto nel 1484 il Re " cominciò la costruzione delle cortine e delle torri rivestite di piperno che cinsero la città dalla Chiesa del Carmine a S, Giovanni a Carbonara „ [2]). Confesso la mia incapacità a dire se queste mura ci sono nel quadro o no. L'importante sarebbe di sapere, se le mura della parte di mare mostrano tracce di un'epoca posteriore al 1464 o no. Sfortunatamente, le cronache non possono aiutarci. Il " molo grande „ già cominciato da Alfonso, fu allargato da Ferrante nel 1470 [3]), e qui il Re fece costruire il nuovo faro nel 1487. Il nostro quadro mostra le mura del mare non troppo formidabili, ed il faro non c'è. Questo stato di cose sarebbe, dunque, d'accordo colla tesi che la figurazione del quadro sia poco posteriore al 1464.

Purtroppo, tale conclusione non è senza difetto. Non è difficile immaginarsi che un abile artista, incaricato di rappresentare nel 1480 o 1490 un avvenimento del 1464, abbia potuto restituire lo stato della Citta di quel tempo. E, di fatto, il nostro artista sembra aver fatto così. Perchè, noi sappiamo che, prima della costruzione del nuovo faro, vi fu un altro, minutamente descritto nelle interessantissime memorie, pubblicate recentemente in questa rivista [4]).

L'autore scrivendo dell'anno 1452 racconta: " Detta Maestà [Alfonso] e compagnia dei Signori, mirando dall'altra parte come furo alla volta che si dice il gubito de lo bascio del Molo, videro una torre da un canto dalla banda del golfo in mare, in la cui sommità sta una grandissima lanterna ferrata di vetri cristallini. Quale lanterna è alta 40 piedi con dieci catene tesate che la teneno ferma da ogni banda; e la dentro stanno 60 lam-

[1]) *Arch. Stor. Nap.*, 1879, p. 440.
[2]) De Blasiis, l. c.
[3]) Notar Giacomo. *Cronica*, p. 122.
[4]) *Arch. Stor. Nap.*, 1908, p. 489.

pioni, e per la sua grandezza si saglie da dentro con scalini di ferro etc. etc. „, Ora, precisamente allo stesso luogo “ in cubito ipsius molis „ fu eretta, come si sa, dal 1487 “ una torre, sive lanterna cum incluso lumine „. Di questo primo faro non si trova traccia sul quadro aragonese. La ragione di ciò è semplicissima: il pittore non lo conobbe, perchè era già sostituito dal nuovo faro di Ferrante, e trascurò naturalmente questo pee rimanere nella verità storica, che volle rappresentare nel suo quadro. Se l'avesse fatto nel 1464, avrebbe dovuto conoscere il faro, di cui parlano i racconti, Quanto alle mura, stanno in perfetto ordine; ma presentano un'aria quasi fittizia, poco realistica, di fattura un po' pittorica, come se fossero imaginate, piuttosto che viste e copiate dal vero.

Comunque sia, le ragioni che mi decidono a vedere nel nostro quadro un'opera commemorativa, fatta alcuni decennii dopo l'avvenimento illustrato, sono altre. In primo luogo: il costume di alcune figure del popolo “ piccioli e grandi „; che accorrono sul molo per veder lo spettacolo, non è quello del 1464.

Si veda, p, e., quello portato dal giovane, che si avvicina ai due cavalieri sul “ cubito „ del molo: è identico con quello indossato dai due bei giovani, che precedono San Benedetto nel primo affresco (monocromo) del Chiostro di S. Severino, La veste stracorta non si portava prima degli ultimi decenni del quattrocento.

Non senza ragione cito quest' opera che adesso è assicurata allo stesso Zingaro, a cui la davano già i vecchi scrittori napoletani, cioè al veneziano Antonio Solario, Anche l'artista del nostro quadro non mi pare altro che lo Zingaro. Egli mostra, di fatto, tutte le qualità degli affreschi di S, Severino.

Presso di noi, e ai nostri tempi, un simile lavoro sembra poco artistico. Invece, nel 1484, il papa Innocenzo VIII incaricava il Pinturicchio di dipingere pel Vaticano le città di Roma, Milano, Genova, Firenze, Venezia e Napoli: e questo, come s'intende, “ nella maniera fiamminga „ [1]). Era l'epoca di una preoccupazione generale di cose geografiche, A Napoli nessun altro

[1]) Vasari, ed. Milanesi, III, p. 498.

artista, meglio del Solario, era adatto a tale lavoro, Egli veniva da Venezia e conosceva a fondo le cose navali: le navi del quadro di Napoli sono fatte da un conoscitore di prim'ordine: i menomi dettagli vi sono eseguiti colla massima cura o con un pennello sicuro e delicato d'artista. Si riconosce facilmente la scuola del Carpaccio; e si riconosce dappertutto l'artista degli affreschi di San Severino, e della Madonna, ora nel Museo Nazionale, segnata col nome dell'autore: *Antonius de Solarius* (N. 131059). I riscontri non possono eludersi. Si confrontino gli edifizi del fondo del secondo affresco (Roma) con quelli del quadro di S. Martino. Vi sono gli stessi merli, la stessa massa di case tendenti a superarsi le une con le altre per mezzo della preponderanza di linee verticali; la stessa aria azzurro-verde, colle stesse nuvole, accumulate sul bordo finissimo d'argento; gli stessi uccelli; la stessa maniera di far gli alberi sottili piantati nell'aria del cielo trasparente, col loro denso frondame; la stessa costruzione della rupe, dove domina una linea ripidissima; e, soprattutto, il movimento caratteristico dei piccoli gruppi di gente, che stanno o corrono per le strade, sul molo, davanti le chiese, Sono le stesse figure eleganti, svelte, mobili e fatte con grande facilità e sicurezza di mano; sono anche gli stessi cavalli un po' intirizziti di un pittore, che non era pratico nell'osservarli; infine, anche il colorito è lo stesso, un po' secco, un po' calcino, quale troviamo negli altri lavori del maestro. Egli non è un colorista di prim'ordine; ma disegna minutamente e con grande facilità, e ci ha lasciato negli affreschi di S. Severino una delle più perfette rappresentazioni della vita della sua epoca.

Un'altra di questa rappresentazione è il quadro aragonese di Napoli. Se il suo valore artistico non è grande, la sua importanza, come opera commemorativa della fine di un regno nel 1464, fatta una ventina d'anni dopo, consiste nella parte storica, araldica, topografica e di costumi. È un documento unico per la storia dell'arte di guerra navale; e, se non ha altri meriti artistici, forma un importante membro nell'opera dello Zingaro, la quale comincia a poco a poco ad essere illustrata; e merita un esame più largo, su cui spero ritornare in altro luogo,

Napoli, 25 novembre 1908.

WILHELM ROLFO

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

A. Venturi, *La scultura del Quattrocento*, Milano, Hoepli, 1908, pp. LII-1140, con 781 illustrazioni.

Questo bel libro, che alla importanza del testo unisce numerosissime ed eccellenti illustrazioni di sculture, in gran parte poco note, e talune sconosciute, forma il VI volume della *Storia dell' arte italiana*.

Mi limiterò a riassumere le conclusioni del ch. storico dell'Arte per ciò che riguarda i monumenti di Napoli e del Napoletano, e gli artisti meridionali. Sono notevoli innanzi tutto le attribuzioni delle sculture dell'*Arco* di Alfonso I d'Aragona in Castelnuovo, che hanno dato luogo a tante discussioni e a pareri diversi. L'A. nota che la determinazione della parte dei vari artisti, che lavorarono in quest' opera grandiosa, ha affaticato gli studiosi moderni senza che siasi saputo indicarne alcuna con qualche verosimile sicurezza. Egli ricorda i nomi di Francesco Laurana, Domenico Gagini, Isaia da Pisa, Antonio di Chelino, Pietro da Milano e Paolo Romano, i quali tutti concorsero alla costruzione dell'*Arco*, ed a ciascuno attribuisce la parte che crede spettargli. Una notizia di Pietro Summonte induce ad assegnare a Francesco Laurana una parte cospicua. Intanto le attribuzioni fatte fin qui a questo maestro " mutevole di maniera, facile a subire svariatissimi influssi „ mancano — dice l'A. — di quel fondamento che solo può trovarsi in qualche riscontro di opere nel luogo d' origine. Il Laurana è dalmata, di Zara, e la sua educazione artistica è ancora un mistero ; solo nel 1458 si presenta a noi nell'*Arco* d'Alfonso, insieme con gli altri artisti suddetti.

È in Dalmazia dunque che bisogna cercare se vi sia alcuna scultura del maestro che torni a riscontro di quelle dell'*Arco* e delle altre che adornano Castelnuovo. L'A., in fatti, trova nella Cattedrale di Sebenico due frammenti della decorazione di un altare, due angioli che tengono un gran rotolo spiegato (fig. 695, 696), e sono tali sculture, opere certe di Francesco Laurana, che gli fanno determinare la parte di quest' artista nell'*Arco*. Esse richiamano, nei serpeggiamenti della forma, l'indirizzo di Agostino di Duccio, ed è perciò che l' A. si domanda se questi, cacciato da Firenze nel 1446 e ridotto poco dopo a Rimini, per i lavori del Tempio della Diva Isotta, non abbia avuto tra i giovani cooperatori, tra i garzoni, il Laurana.

I due angioli hanno un rapporto evidente con molte figure riminensi, alle quali s'ispirano, e con la decorazione della *Sala del Barone* in Castelnuovo e con l'*Arco*. Nella *Sala del Barone* vi è un sopraporta con bassorilievo rappresentante il trionfo d'Alfonso sul carro tirato da una quadriga, con grande accompagnamento (fig. 569), nella quale scultura è l' identico fare dei due angioli di Sebenico. La *Sala*, con la porta magnifica, fu inaugurata con un banchetto il 14 aprile 1457 (Bertaux), e quindi verso questo tempo — pensa l'A. — essa fu eseguita dagli artefici stessi che lavorarono nell'*Arco*.

Il Vasari attribuì questa porta a Giuliano da Maiano; il Bertaux, con molta incertezza, ne indicò come principale autore Pietro da Milano; il Burger, Domenico Gagini. Il Venturi, invece, ritiene per fermo che l'artefice principale della porta sia appunto il Laurana, tanta è la somiglianza del fare tra gli angioli sebenicensi e la decorazione di quella, nella rapidità di tutto l' intaglio, nella frettolosità del sopraporta, che quasi potrebbe dirsi un' improvvisazione, ed anche in certe liste di panni lunghe, grosse e curve che contornano le forme. I riscontri di quella maniera rapida e violenta si trovano nel primo arco di Alfonso che dal 1455 al 1458 fu compiuto o quasi; e cioè nelle statue delle due Virtù, la *Giustizia* e la *Prudenza* (fig. 697, 698) collocate nelle nicchie ultime, a destra e a sinistra del fregio dell' Arco superiore; nella figura d' una Virtù guerriera armata all' antica tra l' intercolunnio a sinistra dell' arco stesso (fig. 699);

in alcune figure dell' alto fregio (fig. 568), rappresentante il trionfo sull'arco inferiore, (la prima a sinistra nel corteo, la *Vittoria*, i tubicini e i due fanciulli precedenti il carro trionfale); nel timpano soprastante alla quadriga con genietti pieni di slancio; negli angioli reggenti lo stemma aragonese, nel mezzo dell'intradosso della seconda arcata (fig. 700); e in alcune teste nelle formelle dell'intradosso medesimo. È dunque chiaro, che in molte parti qui si riconosce l' opera dello stesso maestro, che ha tanti riscontri con le sculture di Sebenico e che l' A. identifica con Francesco Laurana.

Di più : anche nelle parti, che non si possono attribuirgli con sicurezza, si hanno richiami a lui, finanche in un putto uscente da un' edicola (in fondo alla rappresentazione, a sinistra, sotto l' arco), e nelle immagini scolpite sopra due scudi nello stesso alto rilievo. Conviene dunque credere — conclude l' A. — che il Summonte, attribuendo a lui l'opera monumentale, sapesse che egli primeggiava sopra i suoi compagni e che a lui spettava il concepimento architettonico ed una parte precipua nell' esecuzione scultoria. Il Laurana, quando si sbandarono gli scultori dell'*Arco*, per la morte di re Alfonso e per la pestilenza che infieriva a Napoli, se ne andò in Francia. Più tardi ritornò a Napoli ed eseguì la Madonna nella porta di Santa Barbara (1471) e i busti di Beatrice d'Aragona, figlia di Ferrante I, esistenti nel Museo di Berlino (fig. 711) e nella collezione Dreyfus a Parigi.

Molto è stato attribuito a Domenico Gagini e non solo delle sculture dell'*Arco*, ma anche della *Sala del Barone* " quantunque mai egli abbia modellato figure con vestimenta così trinciate, arricciate, barocche „. L'A. esclude l'opera del Gagini dalla *Sala del Barone*, e a questo scultore ritiene potersi assegnare " i fregi sovrapposti alle due storie nel fornice dell'arco, quegli eleganti fregi con tritoni, ippocampi, ninfe, fanciulli su delfini sulle onde uscenti, come criniere, dalle bocche di alcuni mascheroni di Fiumi, le nicchiette sovrapposte ai fregi architettati alla maniera del Brunellesco e la storia a destra (fig. 566), dove nelle colonnine che reggono l' arco, negli esili pilastrini rivediamo le forme architettoniche delle aule nelle storie del *Precursore* a Genova „. In

questa storia di destra, ove l'artista modella i guerrieri, che circondano il re vittorioso, con teste grosse e lunghe nelle figure corte, si mostra inferiore all'autore della storia di centro. È probabile che appartenga pure al Gagini il *San Michele* che sta nel culmine dell'*Arco*.

Di maggiore importanza è l' opera di Pietro da Milano. Pietro di Martino, milanese (che, secondo il von Fabriczy, è una stessa persona con Pietro di Giovanni di Martino da Viconago e quindi anche con Pietro di Giovanni da Como), sappiamo che lavorò nel basamento del Gattamelata (1447) : prima, a Siena, nella tomba del vescovo Bartoli (1445-46) ; poi “ in la logia „ del Duomo di Orvieto (1449-53); a Roma (1452-53); nel palazzo dei Rettori a Ragusa (1452 ?), donde Alfonso d'Aragona lo trasse per la costruzione dell'*Arco*.

L' opera di questo scultore lombardo è riconosciuta dal Venturi in una parte del gran fregio dell'*Arco*, e precisamente là dove è il carro trionfale del re. Ma poichè questo fregio non è l' opera di un solo artista, conviene distinguere le varie maniere che vi si manifestano. Cominciando da destra, i musici sui quattro cavalli sono di Isaia da Pisa ; seguono i trombettieri laureati, fanciulli musicanti e la *Vittoria* guidatrice della quadriga (fig. 568) che, come ho detto, sono opere che l'A. ritiene del Laurana. La quadriga trionfale poi col re sul carro, scortato dai grandi della Corte (fig. 570), sarebbe la parte spettante a Pietro da Milano. Questa attribuzione trova il suo appoggio nel confronto con le medaglie fatte dallo scultore per Renato d'Angiò. La testa infatti della figura, che si vede subito dietro il carro d'Alfonso, è costruita come le teste che si trovano su queste medaglie, e le tuniche a campana di personaggi del corteo si rivedono nel rovescio della medaglia di Renato e di Giovanna sua moglie (1462), nelle figure dei cortigiani intorno a quel re. Lo scultore ci appare ordinato, erudito ma senza grandi risorse e propenso a ripetersi, nel fare a scanalature le tuniche davanti e nell' infossar pieghe a mezzo le braccia, lento nei movimenti, pigro ; ma superiore di gran lunga allo scultore delle “ figure impalate „ nel corteo, che stanno nell' edicola a sinistra a seguito

di quello di Pietro da Milano, opera probabilmente di un altro artista lombardo.

In questo artista l'A. si domanda se debba riconoscersi Pietro di Giovanni da Como, che il Rolfs distingue da Pietro da Milano, mentre il von Fabriczy, come ho detto, li identifica. Interrotti i lavori dell'*Arco*, Pietro andò anch' egli in Francia alla Corte di Renato d'Angiò, ove s'incontrò col Laurana. Ivi eseguì medaglie per il re ed altre opere, e nel 1465 ritornò a Napoli e compì i lavori dell'*Arco* (1465-73) lasciati in sospeso da lui e dai suoi compagni. Operò nel secondo e terzo arco e fece anche un tratto delle porte di bronzo gettate da Guglielmo Monaco. Si rivede l' arte di Pietro da Milano nelle figure del nicchione nel vestibolo dell'*Arco*: gli stessi personaggi intorno al carro di Alfonso qui si dispongono nelle pareti laterali della nicchia. È probabile — crede l'A. — che Pietro si servisse di qualche aiuto, ma egli solo, fino all' aprile del 1473, data della sua morte, è il “ regis scultor marmorum „.

I due maestri che emersero a Roma nei due primi decenni della seconda metà del Quattrocento si trovano insieme a lavorare nell' *Arco*: Isaia da Pisa e Paolo di Mariano di Tuccio Taccone da Sezze, detto Paolo Romano, che nei documenti è chiamato “ di Mariano, *de Urbe* o Romano „; e talvolta vien confuso con altri marmorari di nome Paolo. Egli si trova a Napoli con gli altri menzionati scultori dell'*Arco* nel 1458. Si è voluta riconoscere l' opera sua ora in questa, ora in quella parte dell'*Arco* ma non là dove — osserva l'A. — si distingue chiaramente la sua mano, cioè nella figura della *Fortezza* collocata nella terza nicchia sulla seconda arcata (fig. 755); nella *Vittoria* sul pennacchio dello stesso arco a sinistra, forse anche nei due *Fiumi* con cornucopia del timpano. Le sculture di questo maestro sono tra tutte le più classicizzanti, più romane, tali da parere, specialmente la *Fortezza*, proprie d' uno scultore di sarcofagi dei bassi tempi.

Notevole è la somiglianza dei panneggiamenti di questa Virtù con la colossale statua di *San Pietro* del maestro (ora all' ingresso della sagrestia di S. Pietro di Roma), il cui manto è trattato con addentramenti profondi e solchi.

Isaia da Pisa venne a Napoli nel 1455. La sua opera nell'*Arco* è arduo riconoscere. Sembra appartenergli la *Vittoria* ed il fanciullo, sotto, nel pennacchio, a destra dell' arcone superiore, per molti particolari che richiamano le Virtù del monumento del cardinal Chiaves a S. Giovanni in Laterano; il gran fregio sotto il fornice a sinistra con putti reggenti festoni e con maschere (fig. 244), perchè i piccoli ceffi dei putti richiamano quelli dei cherubini quadrialati del Tabernacolo nella Trinità di Viterbo, e i nastri che qui svolazzano, per tutto il vano dei pennacchi dell' arco del Tabernacolo, fanno pure in quel fregio i più strani ghirigori. L' A. ritiene pure di Isaia i musici a cavallo che precedono il trionfo d'Alfonso nel tabernacolo del gran fregio (fig. 567), riconoscibili dalla mancanza d'espressione, dalle teste con grandi occhiaie incavate, guance grasse, cadenti e mento corto e tondo; mentre sulle carni dei cavalli si notano le curve grosse e parallele che si sogliono vedere nelle vesti delle figure d'Isaia. Le proporzioni grandiose tolsero pure in queste figure quel poco d' equilibrio che l'Artista trovava nelle proporzioni minori, " e nonostante la sua ricerca di conformarsi all'antico, di riprodurre i *tubicines* della scultura dell' età traianea ed antoniniana, come sopra una quadriga, scolpì dei fantocci... „.

Un altro scultore pisano, che operò nell'*Arco*, è Antonio di Chelino. Egli fu, insieme con Pietro da Milano, tra gli aiuti di Donatello a Padova e, partito da questa città, fu chiamato a lavorare a Napoli, dove lo troviamo nel 1457. Nell'*Arco* aragonese un fregio ricorda particolarmente gli angioli musicanti dell' altare del Santo a Padova: vi si vedono parecchi putti che saltano, mentre un altro suona la tibia, alzandosi in punta di piedi, come fa quello prototipo di Donatello in questa città (fig. 302). Tale fregio è posto sul binato destro del primo ordine dell'*Arco*.

Fa riscontro, sul binato sinistro del medesimo ordine, un altro fregio (fig. 303) che potrebbe essere della stessa mano del fine donatelliano, anche per la forma dei putti che tengono festoni: e nel basamento del binato destro vi sono teste alate d'angioli sopra encarpi annodati alle anse di vasi donatelliani (fig. 304). Tutto questo al Venturi sembra potersi bene attribuire ad Antonio di Chelino ben prossimo all' arte di Donatello, e richia-

mante, in queste opere, le forme decorative dell'altare del Santo a Padova. L' A. avvicina alle opere donatelliane dell' *Arco* una scultura esistente nel museo di S. Martino di Napoli : è una serie di testine tonde tra cespi d'acanto, che è collocata nella base d' un pulpito trecentesco proveniente dalla chiesa di S. Lorenzo.

Meno prossimo al grande maestro è un altro discepolo di Donatello, un artista abbruzzese : Andrea di Jacopo, aquilano, da non confondersi col più giovane suo conterraneo Silvestro dall'Aquila detto l'Ariscola. Andrea aveva vissuto nella casa di Cosimo de' Medici : prima del 1444 — congettura l'A. — stette con Donatello. A Napoli lo troviamo dal 1455 fino alla metà del 1458. Con tutta probabilità lavorò nell'*Arco* il bel fregio donatelliano che sta sotto il grande rilievo del fornice della porta, a destra (fig. 263, 264).

L'A. ne mette a confronto le figure dei putti con altri dell' altare della Madonna del Soccorso in Aquila (fig. 258-262) ; nella quale città nativa si trovano elementi comparativi con quel fregio tutto proprio d' un discepolo di Donatello. Oltre questi fregi l'A. non trova evidente riscontro tra le figure e le decorazioni dell'*Arco* e quelle del Tabernacolo aquilano, se non nei due grandi grifi che tengono cornucopie di qua e di là dallo stemma sull' arcone della porta : gli ornamenti delle cornucopie, le fittucce, il modo di segnare le ciocche arcuate dei grifi fanno appunto pensare all'artista abbruzzese. Con qualche probabilità gli si potrebbe attribuire anche la figura della *Temperanza*, nella parte superiore dell'*Arco*, con vasi in mano baccellati e strigilati alla donatelliana. È con quest'artista esaurito il gruppo di quelli ricordati dall'A. nell' opera dell'*Arco* d'Alfonso.

Oltre alle sculture dei discepoli di Donatello, Napoli vanta, come tutti sanno, un' opera del maestro : il monumento del cardinal Brancaccio, in S. Angelo a Nilo (fig. 144-146). Questo sepolcro corrisponde nell'insieme della forma architettonica a quelli di Tino da Camaino (Donna Regina) e di Giovanni e Paccio da Firenze (S. Chiara), e ai tanti altri da quelli derivati, che empirono le chiese napoletane dalla metà del Trecento al Quattrocento inoltrato. A questo tipo pisano di sepolcri, prevalente in

Napoli, dovette attenersi Donatello, pure apportandovi modificazioni, secondo le forme architettoniche del Brunellesco. Donatello, come è noto, ebbe a compagno in quest' opera Michelozzo Michelozzi, che nel 1425 era entrato in società con lui, collaborando pure al monumento di Giovanni XXIII nel Battistero di Firenze. Così il Venturi distingue nel monumento Brancaccio le parti che vanno attribuite a Donatello e quelle che devono ritenersi di Michelozzo: al maestro appartengono i due putti alati che nell' alto, ai lati del coronamento, suonano le tube. L'*Eterno Padre*, poi, entro il medaglione del timpano, e la *Madonna col Bambino*, i *Santi Giovanni Battista* e *Giorgio*, nella lunetta sottostante, sono opera di Michelozzo. A Donatello vanno attribuite le due belle figure che tengono la cortina (fig. 145): sono due angioli e sembrano due ninfe dai bei capelli ondulati e dalle lunghe nobilissime vesti. Di Donatello è pure la testa del cardinale, ed il bassorilievo, sul sarcofago, rappresentante l'*Assunzione della Vergine* (fig. 146). Delle tre cariatidi, che sostengono il sarcofago, solo quella di mezzo appartiene al maestro; come fanno pensare le mani di essa, le orbite con indicazione dell' iride (come nell'angelo che stira la cortina a destra), le vesti con pieghe ben condotte, il tutto tondo meglio ottenuto che nelle altre due figure, le quali anch' esse non sono di uguale forza artistica: quella di sinistra è la migliore. L'A. non ascrive fra le opere di Donatello la testa di cavallo del Museo di Napoli, ma la ritiene antica. Probabilmente avranno influito sul suo giudizio le considerazioni del Rolfs nel suo recente pregevole studio (in *Jahrb d. k. preuss. Kunstsamm.*, 1908), nel quale tra l'altro lo scrittore fa confronti minuziosi col cavallo del Gattamelata (a cui prima il Müntz e poi altri hanno avvicinato il colossale bronzo di Napoli), e ne deduce l'origine antica.

La chiesa di Monteoliveto di Napoli conserva le opere di altri due artisti toscani, i quali esercitarono una grande influenza sulla scultura napoletana: Antonio Rossellino e Benedetto da Maiano. L' opera che fondò la fama di Antonio Rossellino è il sepolcro del cardinale di Portogallo, in S. Miniato al Monte. Egli vi svolse le forme del monumento di Leonardo Bruni eseguito da suo fratello Bernardo. La tomba di Maria d'Aragona in Monteoliveto

(fig. 415) è una seconda edizione del monumento del cardinale di Portogallo, che il Rossellino lasciò incompiuta quando morì verso il 1479, e venne condotta a termine da Benedetto da Maiano. L'A. riconosce la parte che vi ebbe ciascuno dei due insigni scultori: appartiene al Rossellino l' arca, su cui stendesi la defunta (fig. 416), con due angioli che tengono la coltre funerale, e il basamento su cui si ripetono, con varianti, i bassorilievi simbolici del sepolcro di S. Miniato. La parte superiore del monumento appartiene invece al Maiano, che continuò a ritrarvi le forme del detto sepolcro: sono di lui i due angioli adoranti, sulla cornice, amplificati, arrotondati, grevi. Nella medesima cappella che ospita il monumento di Maria d'Aragona, vi è il ben noto altare dello stesso Rossellino, con la rappresentazione della *Natività di Cristo* (fig. 417): il capolavoro del maestro, del quale non va dimenticata la lode del Vasari. Da questo prototipo derivano un tondo del Museo Nazionale di Firenze (n. 190), mancante però di tante finezze da farci credere che sia stato eseguito dalla bottega dell'Artista (fig. 418), ed una terracotta del Kaiser Friederich Museum (n. 64), che il Venturi giudica un raffazzonamento grossolano e goffo di tempi recenti. Anche certi pretesi studi in terracotta per la gloria d' angioli dell' altare di Napoli, nel Victoria and Albert Museum (n. 152, 153-1869), sono una miserrima cosa.

Dell' altare rappresentante l' *Annunciazione*, nella medesima chiesa di Monteoliveto (fig. 467), che Benedetto da Maiano scolpì per Marino Correale, a Firenze (1489), l'A. dà un giudizio in parte severo per quanto esatto. Dopo aver rilevata la durezza del fondo di prospettive, ove ha luogo la Salutazione angelica, egli nota che le ali non reggono al volo l'angelo. Nelle figure di quest' altare " il movimento è reso, ma par che la vita s' arresti per il cresciuto pondo degli esseri; e ogni atteggiamento è forzato. I panni intorno alle ginocchia si appiattiscono in spazi ovoidali, e tutt' intorno si scavano, formano scuri profondi, cadono aggrovigliati ".

Di un altro toscano che operò in Napoli fa menzione il Venturi: Andrea da Firenze, che ha firmato il sepolcro del Sanseverino in S. Monica. Chi è mai? È proprio l'autore del grandioso

mausoleo di re Ladislao? Il Venturi lo crede e ricorda l' epigrafe che esisteva un tempo in Ancona, sul sepolcro del vescovo Vigilanti: *Andreas de Florentia qui etiam sepulcrum regis Ladislai excudit*; ed attribuisce a questo Andrea anche una parte nel monumento di Ser Gianni Caracciolo. Quanto poi all'educazione artistica di questo scultore, l'A. nota che egli potrebbe essere un seguace di Nanni di Banco.

Tra gli artisti lombardi che lavorarono a Napoli nel Quattrocento il Venturi ricorda Tommaso Malvito da Como e Jacopo della Pila. Il Malvito è noto trovarsi a Napoli nel 1477, e sono pure note, in gran parte almeno, le sue opere (Filangieri, *Docum.*); ma nella nostra città egli dovette operare molto più, io credo, di quello che si conosce. La sua opera principale è senza dubbio la cripta di S. Gennaro con la statua del cardinale Oliviero Carafa; dove, e nelle porte di bronzo e nella decorazioue in marmo mostra un garbo, una finezza singolare; non però — dice l'A. — nella parte figurativa, nelle formelle del soffitto, con santi ed angioloni, nei tibicini, fauni, putti dei pilastri ecc., nelle quali figure l' Artista sembra " tagliare con un coltello, nello stucco indurito, invece che scolpire nel marmo „.

Jacopo della Pila lavorò a Salerno e a Napoli tra il 1471 e il 1502. L'A. ricorda il monumento Piscicelli nel Duomo di Salerno (1471), il sepolcro di Tommaso Brancaccio in S. Domenico di Napoli (1492), e un Tabernacolo in S. Barbara. Ma questi artisti minori lombardi — aggiunge il Venturi — poco rappresentano la grande fioritura che l'Amadeo produsse in Lombardia: partiti quando là apparivano i primi fiori, non poterono diffondere le nuove semenze. Anche negli Abbruzzi, nel Quattrocento, si addentrarono artisti lombardi ma di pochissimo valore. Tra questi l'A. ricorda solo Giovanni de' Retorii milanese, autore di un ciborio nel Duomo di Aquila, dove ora si vedono soltanto i resti rappresentanti l'*Annunciazione* e la *Visitazione*, il *Presepe* ed il *Battesimo di Gesù,* mentre un altro frammento dello stesso ciborio dee cercarsi nella chiesa di S. Margherita della stessa città. Ma quest' artista goticizzante in quest' opera, ed altri che si possono incontrare qua e là (come ad esempio, l'autore del sarcofago del vescovo de Petrinis, in S. Panfilo a Sulmona), non

poterono certo fecondare l' arte degli Abbruzzi: ed anche per questo paese luce e calore emanarono di Toscana.

Uno scultore mediocre, che operò molto a Napoli nei primi decenni del Quattrocento, fu l'abate Baboccio da Piperno. Egli fu forse educato allo studio *Artium* dell' abbazia del luogo natale, insieme con altri maestri che nel 1380 lavorarono a Montecassino (cf. Caravita, *I cod. e le arti a Montecassino*). Si crede che il Baboccio a Napoli abbia eseguito dapprima il sepolcro d'Agnese e di Clemenza d'Angiò (+ 1370, 1382) in S. Chiara, nella quale opera appare che l'Artista abbia tratto pro sgraziatamente, volgarmente, in fretta e furia dei modelli toscani di quella chiesa. Il Venturi però dubita che quel monumento appartenga al Baboccio; non perchè l' arte grottesca di esso non possa convenirgli, ma perchè egli è grottesco in altro modo, e più distante dai prototipi di Tino da Camaino di quanto sia il brutale artefice del sepolcro delle due angioine. Si ha certezza che il Baboccio trovavasi in Napoli nel 1407 a scolpire la porta del Duomo; quindi, nel 1421, ad eseguire il sepolcro Aldemorisco in S. Lorenzo; mentre già nel 1412 aveva costruito, in S. Francesco di Salerno, la tomba di Margherita di Durazzo (fig. 26). Quest'opera, condotta meglio di ogni altra, può darci la misura della povertà artistica del Baboccio: egli si attenne alla forma interiore dei sepolcri di Tino da Camaino, escludendo l' edicola esterna; ma le proporzioni del monumento han perduto l' eleganza di quelle a cui si volle conformare. Le figure sono mal determinate: “ disegnate più che scolpite, guaste se più elaborate „.

Queste giuste osservazioni che fa l'A., e che caratterizzano lo stile del Baboccio visibile in quest' opera, che egli dichiara la migliore, mi convincono anche più (ed ebbi altra volta occasione di notarlo), che le statue della *Madonna* e *Santi*, che sono nella lunetta della porta del Duomo di Napoli, non gli appartengano, tanto più che non sembrano neppure fatte per il posto. Quelle figure tonde, se non sono completamente finite nei particolari, hanno però l' impronta d' un fare largo e d' un portamento solenne, cose che non si riscontrano nelle opere del Baboccio. L'A. crede che l' artista, prima di venire a Napoli, avesse lavorato in Roma: ciò deduce dal fatto di trovarsi alcune particolarità co-

muni al sepolcro durazzesco di Salerno e a quello del cardinale Adamo di Hartford in S. Cecilia di Roma, dove le forme sepolcrali usate nel Reame si erano diffuse. Ometto la serie delle opere che in Napoli l'A. designa come appartenenti al Baboccio, perchè riportate dai patri scrittori e perchè l'A. non ne discute le singole attribuzioni, ma in termini generici dice, che alcune è verosimile gli appartengano, parecchie altre hanno corrispondenza con esse per la decorazione esuberante e chiassosa con figure informi e grossolane ecc.; ed addita un suo aiuto Alessio oriundo di Vico, paesello laziale, che insieme col maestro ci ha lasciato indizio di molta attività.

Mentre il Baboccio spadroneggiava nella scultura a Napoli, Gualtiero *d'Alemania* nel 1412 (e non 1402 come erroneamente ha il Bindi), firmava il monumento di Caldora in S. Spirito a Sulmona, intagliato alla gotica duramente, rigidamente. Sul sarcofago rappresentò l'*Incoronazione* e gli *Apostoli*, come nell'altro che eseguì in S. Giuseppe di Aquila nell'arca di Ludovico Camponeschi (+ 1432). Qui l'artista tedesco che, secondo l' ipotesi del Venturi, potrebbe essere maestro Walter Monich (o da Monaco) che lavorò nel Duomo di Milano, pure accettando in massima la forma consueta degli artisti napoletani, vi impresse un aspetto più pittorico, dando all' opera una forma caratteristica che bisogna notare. Gli angioli, invece di reggere cortine, stanno pietosi presso il defunto, e dietro il letto funerale cavalca il giovane guerriero (fig. 27); così che in questo monumento si vede, come in quello di re Roberto in S. Chiara, due volte la figura del sepolto, nel duplice aspetto di morte e di vita. Gualtiero d'Alemagna scolpì pure il monumento di Niccolò Gaglioffi in S. Domenico di Aquila, oggi distrutto; e insieme con altri artefici e con l'orafo Giovanni di Cleves (+ 1428), e con gli autori dell' ostensorio della chiesa madre d' Isola del Gran Sasso, e del pastorale francese della Cattedrale di Atri, recò elementi stranieri nell' arte dell' Italia meridionale.

Più tardi nell'ultimo quarto del secolo XV, un artista abbruzzese doveva lasciare buona traccia di sè nella terra natale e fuori. Era un seguace di Antonio Rossellino: Silvestro dall'Aquila o Silvestro di Giacomo da Sulmona, detto l'Ariscola, che ci ap-

pare per la prima volta il 12 febbraio 1476. L'A. illustra la tomba del cardinale Amico Agnifili (compiuta 1480), in S. Massimo di Aquila (fig. 425), ove si notano i caratteri delle tombe fiorentine modificate nella bottega degli scultori romani: dal che l'A. argomenta che l'Ariscola si sia esercitato a Roma nella scultura. Ne ricorda il *San Sebastiano* in legno (1478) per S. Maria del Soccorso in Aquila (fig. 426), " poco equilibrato, senza la forza atletica di quello del Rossellino, con un'espressione dolorosa più intensa negli occhi fissi verso l' alto „. Ricorda anche altre opere in legno, stucco, terracotta e marmo: una *Madonna* in legno nella chiesa di Ancorano (1490), un' altra in terracotta in S. Bernardino di Aquila (fig. 427); altre due policrome, la prima in terracotta a Collemaggio (fig. 428), la seconda in legno nella chiesa Mater Domini, a Chieti (fig. 429); infine una di marmo nella lunetta della porta laterale di S. Marciano, in Aquila (fig. 430). Il monumento che ci mostra più gli addentellati dell' arte dell'Ariscola con Antonio Rossellino è il sepolcro Camponeschi in S. Bernardino della stessa città. L'A. ammette la possibilità che Silvestro dall'Aquila non avesse attinto direttamente all'arte del Rossellino, ma avesse trovato in Napoli, a Monteoliveto, gli elementi vivificatori. Il monumento Camponeschi, a parte di alcune pecche che l'A. nota, è l' opera più eletta del maestro (fig. 432). In Roma il solo monumento che ha affinità con questo si trova in S. Sabina, dedicato al cardinal Del Monte († 1483). In Aquila fu affidato all'Artista (1500) il monumento di San Bernardino da Siena (fig. 433), ma in quest' opera non si riesce a riconoscere quasi alcuna traccia dell'Ariscola, sia perchè in quel tempo egli dovette aver subito modificazioni notevoli nel fare, sia perchè molti dovettero essere gli aiuti della sua bottega. L'A. nota quelle parti del monumento, nelle quali si manifesta qualche analogia o riminiscenza con altre sue opere, o qualche ricordo del Rossellino ; ed aggiunge che a Roma l'artista abbruzzese, alla fine del Quattrocento, aveva trovato un mutamento sensibile di forme, di proporzioni e più di decorazioni, e riflettè quelle modificazioni che si notano similmente nel sepolcro di Pio III in S. Andrea della Valle. Ma la dolcezza ispirata dai Toscani venne meno a lui e l' eleganza con essa. Tendente al pieno e al troppo, come

i napoletani suoi artistici confratelli imitatori del Rossellino e di Benedetto da Maiano, “ l'Ariscola, nel mausoleo di S. Bernardino, per riempire gli spazi, per straricchire tutto, perdè le belle conquiste del tempo „.

Un insigne plastico meridionale è Niccolò da Bari, soprannominato Niccolò dall'Arca, per aver lavorato nel monumento dedicato a S. Domenico in Bologna. Nell'Emilia sprovvista di marmi non fiorirono scultori propriamente detti: dediti alla creta, crebbero plastici di fama. Bologna, centro della regione, chiamò a sè artisti primari da molte parti d' Italia: e insieme con Jacopo della Quercia, Agostino di Duccio, lo Sperandio, Andrea da Fiesole ed altri vi accorse il nostro Niccolò da Bari che ha lasciato notevolissime opere di terracotta. Egli fu probabilmente a Venezia prima del 1463, o tra il '64 e il '68 — dice il Venturi — e vi lasciò un *Presepio* colorato in mezzo rilievo. Nel '63 a Bologna fece il *Sepolcro,* in S. M. della Vita (fig. 501-504), mostrando d'aver attinto all'arte nordica, ma di giungere a forme crude, violente, eccessive, mutando qui la scena di pietà in iscena di terrore, e meritò il nome di *phantasticus et rusticus.* Ma non è questa la sola maniera in cui ci si presenta Niccolò. Egli ci appare in aspetti differenti, ma in nessuno troviamo forme che ci permettono di ascrivergli il monumento di Annibale Bentivoglio in S. Giacomo di Bologna (1458), in cui il Venturi riconosce un maestro non del tutto libero da influssi gotici, e che seguiva le orme di Jacopo della Quercia. Niccolò nel 1469 fece la convenzione per il lavoro dell'Arca di S. Domenico. Trattavasi di fare il coronamento dell' Arca che Frà Guglielmo da Pisa aveva scolpito nel Dugento: e Niccolò vi fece un vero trionfo (fig. 506) con statue, festoni e fanciulli, e pose nella base un angiolo portacandelabro (fig. 507), che doveva poi rivaleggiare con l' altro messovi a riscontro da Michelangelo (fig. 508). Ed è molto interessante seguire l'A. nel confronto dei due angioli: quello di Niccolò ha forme delicate, gentili di adolescente; pare quasi una verginella; l'altro di Michelangelo invece è forte, virile, sembra un giovane discendente dagli antichi Etruschi. Il pugliese continua le tradizioni medioevali cristiane, mentre sembrano ridestarsi in lui le virtù italo-greche: egli è la fragilità:

Michelangelo la robustezza. Ma donde deriva l' arte così raggentilità di Niccolò da Bari – si domanda opportunamente il Venturi? Infatti è avvenuto un gran cambiamento in lui: non mostra, nell'Arca, l'antica crudezza delle forme, ma una leggiadria che deriva dall' arte toscana. È probabile — pensa l'A. — che Niccolò vedesse a Forlì Antonio Rossellino, subendone l'influenza al segno di rinnuovarsi, pur serbando un carattere nordico nelle figure. Un' altra influenza che l'A. nota su Niccolò è quella dell' arte di Borgogna che avrebbe subita viaggiando in Francia, prima di recarsi a Venezia.

A Bologna, vedendo l' opera del Cossa ferrarese si modificò ancora, come si vede nella *Madonna di Piazza* in questa città (fig. 513). In tale Madonna si riconosce a fatica il plastico di S. M. della Vita. Poco altro ci rimane di Niccolò: l'*Aquila* sulla porta di S. Giovanni in Monte; la lapide sepolcrale di Domenico Garganelli a Bologna (fig. 514), la quale non ricorda, come si è detto, Jacopo della Quercia ma un modello nordico: una *Madonna* nel Duomo di Reggio d'Emilia presenta anche la maniera del maestro. L'A. dà pure una lista delle opere perdute di questo artista. Quanto ci rimane però basta tuttavia a collocare assai in alto lo scultore che parve strano ai contemporanei e che, chiuso in un convento, lavorò nell'Arca di S. Domenico e morì il 2 luglio 1494, in miseria.

Sotto l' influsso di Niccolò da Bari esordì Guido Mazzoni, modanese, che nelle sue *Pietà* dette l' espressione genuina, sincera del sentimento popolare. Da Venezia il Mazzoni si recò a Napoli chiamato alla Corte aragonese da re Ferrante e da Alfonso suo figlio. Sin dal 20 ottobre 1489 troviamo che il Paganino riceve compensi per lavori eseguiti, e fors' anche per il busto di bronzo di Ferrante, ora nel Museo di Napoli (fig. 525). Il Venturi rigetta l' opinione di chi lo attribuisce ad Adriano Fiorentino, ed in quel bellissimo ritratto riconosce il realismo profondo del Mazzoni " che spia finissime minuzie di forma „ nonchè le sue particolari caratteristiche; quella, ad esempio, di tracciare all' angolo dell' occhio una rete di rughe come incise in legno. L' A. ricorda pure due giganti che Guido eseguì per il Duca di Calabria (probabilmente ad uso di qualche rappresentazione), e parla della

Pietà nella chiesa di Monteoliveto, la sola cosa di questo artista che il Vasari abbia ricordato. L' impronta individuale e caratteristica delle figure le mostra prese dal vero, ma non per questo si può col Vasari riconoscere — secondo l'A. — il Pontano in *Nicodemo*, il Sannazzaro in *Giuseppe d'Arimantea*, Alfonso II in *San Giovanni*. Nessun' altra opera del Mazzoni si conserva a Napoli. Il Celano gli assegnò anche un lavoro in terracotta nella chiesa di Sant'Eligio (cappella dei macellari), oggi perduto. Alcuni attribuiscono al Mazzoni la pala d'altare d'opera di cotto, nella chiesa di S. Lorenzo Maggiore (cappella Rocco), che è evidentemente di altra mano ; ed anche la statua d' Oliviero Carafa che è senza dubbio, invece, del Malvito.

Per ultimo bisogna far menzione di un altro artista meridionale che spesso è stato confuso con Mino da Fiesole : il così detto Mino del Reame. Il Vasari lo distingue dallo scultore di Poppi, pur avendo incerta cognizione di questo meridionale, il quale fu seguace di quello; e, nelle opere dei due, s' ingenerò una grande confusione. La distinzione delle opere di Mino da Fiesole da quelle di Mino del Reame fu intravveduta dallo Schmarsow e dal Fraschetti e determinata, con acute osservazioni benchè non compiutamente, da Diego Angeli. Mino del Reame visse ed operò a Roma al tempo stesso di Mino da Fiesole. Può riconoscersi il meridionale sul timpano della porta di S. Giacomo degli Spagnuoli in piazza Navona, ov'è uno stemma (ora abraso) retto da due angioli di diversa fattura che recano rispettivamente i nomi di *Paolo* e di *Mino*. Questo Mino del Reame, che il Vasari ci presenta come antagonista di Paolo Romano, gli si contrappone in quel timpano. Paolo sembra trarre il suo angiolo da un sarcofago romano dei bassi tempi, e Mino invece è leggiero ed elegante. Costui è l'autore del ciborio di S. M. Maggiore, scolpito per il cardinale d' Estouteville. Nei frammenti di questa opera, esistenti nel coro e nella sagrestia della Basilica, si notano forme nudrite, espressioni forti e vive : la *Vergine* (fig. 445) ha un' ampiezza che non si trova nel Fiesolano, e il *Bambino* ha nn imperio che non hanno dimostrato mai le gracili creaturine di questo artista. Anche nelle architetture Mino del Reame è più ampio ; nelle figure ne sono più proporzionali le grandezze;

nei caratteri v' è maggior varietà; negli animali poi l' artefice studia l'antico. Le tuniche si aprono a ventaglio, come in Mino da Fiesole, ma sono più scanalate e di stoffa più grossa e qualche volta, quando sono di tessuto più fine e leggiero, ondeggiano e si arricciano (fig. 446). Le affinità sono tuttavia evidenti e convien credere — dice il Venturi — che, prima di accingersi al Tabernacolo di S. M. Maggiore, Mino del Reame abbia lavorato col maestro toscano. Si confronti, ad esempio, il bassorilievo del Fiesolano, nel Museo Art. Industriale di Roma, rappresentante la *Visione di San Girolamo* con l' altro di S. M. Maggiore, che figura i *S. S. Pietro e Paolo* a piè della Croce, per accorgersi come Mino da Fiesole abbia servito di modello. Oltre i numerosi frammenti del Ciborio di S. M. Maggiore ed un altro presso il conte Stroganoff a Roma, vi è dello stesso autore una *Crocifissione* in S. Balbina, un Tabernacolo in S. M. a Trastevere ed altre opere a Roma segnate col solo nome di Mino, che l'A. prende in esame. Egli esclude dalle opere di Mino del Reame la decorazione della volta del primo fornice dell'*Arco* aragonese, che gli si attribuisce, e la lunetta del monumento d'Alessandro in Monteoliveto (1491), assegnatagli da Diego Angeli. Dal confronto con lo scultore di Fiesole emerge chiara abbastanza la figura dell' artista meridionale, il quale ben presto fece suoi i criteri e la forma del maestro e, sebbene non tanto aggraziato, ma più fondato nell' arte, potè rivaleggiare con lui e firmare coraggiosamente: OPVS MINI.

A. F. d. C.

VINCENZO CUOCO, *Scritti pedagogici inediti o rari raccolti e pubblicati con note e appendice di documenti da* GIOVANNI GENTILE, Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C, 1909.

Si ha ben ragione di lodare il pensiero del Gentile di raccogliere in un volume gli scritti dell' illustre molisano riferentisi a materie educative. Il Cuoco, uno dei più alti ingegni dell'Italia meridionale apparsi tra la fine del penultimo secolo e i principii del seguente, applicò la sua mente ad oggetti svariatissimi,

e pochi ve n' ebbero su cui il suo pensiero non diffondesse nuova luce. Uomo di studii e d' azione, occupa un posto eminente tra i promotori delle riforme che contrassegnano il regno murattiano, e della sua operosità multiforme fanno fede, oltre agli scritti editi ed inediti, le proposte di cui facevasi iniziatore nelle varie commissioni di cui era chiamato a far parte e il contributo d' idee che vi portava.

La materia di questo libro è formata da quattro articoli pubblicati nel *Giornale Italiano*, di cui il Cuoco era redattore principale, tra il 1804 e il 1806, dal disegno del giornale medesimo, presentato al vice-presidente della Repubblica italiana Francesco Melzi d' Eril, che già conoscevamo per la stampa fattane dal Butti, dal progetto su l' ordinamento della pubblica istruzione preceduto dall' importante rapporto a Re G. Murat, elaborato dal Cuoco come relatore della Commissione reale a ciò nominata, e da alcuni appunti da lui mossi al progetto del ministro Zurlo che sostituì il suo. Segue un appendice di documenti quasi tutti inediti relativi ai due progetti e alla nomina della Commissione suddetta, ai quali è aggiunta opportunamente una Relazione di Monsignor Celestino Galiani, cappellano maggiore sotto il primo Borbone, intorno ai difetti dell' insegnamento privato ai suoi tempi.

Le dottrine pedagogiche del Cuoco si compenetrano intimamente coi suoi ideali politici. L' uomo colto e probo e versato nelle arti che serviranno alla sua carriera non bastavano per lui, quando mancassero il cittadino e il patriota. Alla scuola ed al giornale egli assegnava l' ufficio di formarli, non però con la rettorica e le declamazioni, da cui la sua indole abborriva, ma ridestando nei suoi concittadini la fiducia nelle proprie forze e la conoscenza di sè e degli altri, per sottrarli allo scoraggiamento e fortificarne la fibra. Teme gli effetti dell' ignoranza e della barbarie nelle moltitudini abbandonate a sè stesse, e vorrebbe che la religione, le leggi e la scuola si accordassero insieme ad eliminarle. Non concepisce queste tre forze reciprocamente separate senza il danno loro e della società, e condanna i reggitori del popolo che, non sapendolo dirigere nè persuadere, ricorsero ai mezzi più facili, di frenarlo e di spaventarlo. È la

democrazia illuminata e colta che egli vagheggia co' suoi desiderii, quella che in un luogo dei suoi scritti inediti definisce una democrazia aristocratizzata, e, contrariamente ai motodi seguiti dagli Stati italiani a tutto il secolo XVIII, vuole specialmente una nazione militare.

Nel piano organico per l'ordinamento della pubblica istruzione, col rapporto che dà ragione della sua proposta, è condensato il pensiero del Cuoco sullo stato della cultura e le esigenze intellettuali del suo tempo. Non vi è lato della scienza che sia lasciato nell'ombra. La conoscenza dell'uomo, della società e degli ultimi progressi delle singole discipline concorrono a provare che ricchezza di studii e d'ingegno era la sua, e quanta praticità di vedute lo distinguesse dagli altri. Egli non vuole una repubblica di dotti, che si tradurrebbe col fatto in un popolo di mezzi sapienti e di spostati; appropria l'istruzione alle necessità della vita ed ai bisogni delle varie categorie di cittadini, senza negare vantaggi speciali a quei che privi di mezzi promettessero di uscir dal comune. Desidera l'istruzione media uguale per tutti coloro che vogliono istruirsi più del volgo per fornire non solo " nuovi mezzi a sapere „ per quei che vogliono percorrere tutto il cammino della scienza, ma " cognizioni utili ad agire „ a quelli che attenderanno ai propri affari; metodi semplici, abbreviati, sopratutto nello studio delle lingue antiche, abbandono di materie inutili ed ingombranti sostituite con altre derivanti dai bisogni della natura umana e della civiltà. È tutto ciò che imprime una forte originalità a questa parte delle sue riforme. Nell'ordinamento dell'istruzione superiore, o sublime, come si chiamava allora, il Cuoco, serbando nell'insegnamento universitario la divisione in cinque facoltà, non si limita alle sole cattedre necessarie ma ne istituisce di nuove, e le raggruppa tenendo conto dei rapporti delle varie scienze tra loro.

Non è però il solo raggruppamento, bensì la fondazione stessa di queste cattedre che egli assoggetta ad un disegno prestabilito nella sua mente, la cui fonte ispiratrice è costituita da quella realtà storica che è il principio fondamentale delle dottrine vichiane. Fra i pensatori napoletani di allora era in voga l'am-

mirazione pel Vico, ma pochi veramente lo compresero. Questo merito spetta al Cuoco, che nelle sue concezioni politiche ne divenne l'interprete fedele. E poichè l'educazione è per lui un problema essenzialmente politico, l'irradiazione delle teorie del sommo filosofo è palese nei metodi e nella natura dell'insegnamento che egli voleva impartito. Le considerazioni su cui il Cuoco fonda l'istituzione delle cattedre di filologia ce ne offrono la prova. Esse dovevano rendere filosofica l'erudizione, ricavare cioè dal linguaggio e dalla critica dei monumenti la conoscenza della vita dei popoli.

Va tenuto conto altresì dell'importanza che egli attribuisce alla storia civile del Regno, che per lui era tutt'uno col diritto pubblico di esso, e alla statistica, dei cui progressi, insieme con altri pochi, si rese assai benemerito.

Il disegno del ministro Zurlo, contrapposto al suo e divenuto legge dello Stato nel 1811, uscì in molti punti modificato dalla stessa Commissione di cui il Cuoco faceva parte, e il Gentile ha scelto tra i mss. posseduti dalla Nazionale quelli che contengono le critiche al disegno ministeriale. L'esame del decreto organico dimostra che quelle critiche, profonde e sagaci, furono accolte quasi tutte; ma differenze tra i disegni dei due rivali — chè tali questi due uomini insigni sembra che fossero — esistono e gravi. L'istruzione media è ordinata dallo Zurlo con criterii diversi; l'uniformità delle materie si limita al ginnasio, e con un numero di materie minore che nel progetto della Commissione, ma i licei son ripartiti in varie specie, come per offrire un corso preparatorio alle singole facoltà universitarie. Ed è male che del nobile ed audace tentativo del molisano di vivificare lo studio delle scienze morali con lo spirito delle teoriche del Vico non vi sia più traccia.

Il metodo con cui è condotto il lavoro del Gentile non può essere migliore. Gli scritti del Cuoco sono ordinati da lui in modo da farci seguire l'educazione per tutte le fasi della vita. Le qualità dell'uomo precedono quelle del cittadino; e questi è considerato, in ultimo, nella sua attività scientifica e nei suoi doveri professionali. Riescono pure eccellenti, nella loro brevità, le note illustrative da lui apposte; delle quali avremmo però

desiderata una maggiore abbondanza, a chiarire sufficientemente alcune affermazioni contenute nel I e nel III articolo del *Giornale italiano* e in taluni punti del Rapporto a Re Gioacchino (pagg. 4, 29, 97, 106 e 172 del vol.). Il Cuoco vi allude vagamente a dottrine ed opinioni da lui stimate false e perniciose. Non sarebbe stato quindi superfluo dar notizia più precisa di questi traviamenti d' idee e dei loro autori.

TOMMASO PERSICO.

F. NICOLINI, *Intorno a Ferdinando Galiani, a proposito d' una pubblicazione recente.* Estratto dal *Giornale storico della lett. Ital.*, vol. LII, pp. 1-55, a 1908.

Il pensiero dell' Abate Galiani, antologia di tutti i suoi scritti a cura di F. NICOLINI, Bari, Laterza, 1909, in 8°, pp. 442.

Fausto Nicolini ebbe la fortuna di ereditare gran quantità di carte già appartenenti a Ferdinando Galiani , e , come è ben noto ai lettori di questo Archivio, di questa fortuna seppe render partecipi quanti sono studiosi e ammiratori del dotto sagace spiritoso abate napoletano, come quanti bramino indagare la vita intellettuale del periodo immediatamente precedente la grande rivoluzione.

Egli depositò le carte preziose presso la nostra Società , e intanto con la loro scorta per suo conto penetrò più addentro che ogni altro nelle molteplici quistioni e quistioncelle onde la conoscenza della vita del Galiani è oscurata , e riuscì pure ad intendere il pensiero di lui in modo più completo e preciso. Padrone com' è della copiosa letteratura, raccoltasi man mano intorno al pensatore e all' uomo di spirito, egli potrebbe assai facilmente ritesserne la biografia, correggendo, integrando. Questo non ha fatto finora e forse mai non farà ; però ad ogni occasione egli è pronto a toglier dubbi, a rischiarare tenebre.

L' articolo inserito nel *Giornale Storico*, a proposito della versione tedesca dell'epistolario galianeo fatto dal Conrad, o meglio a proposito della introduzione mandatavi innanzi dal Weigand, in una prima parte tratta di alcuni dei punti più controversi

della biografia del Galiani. Fu egli veramente l' autore del *trattato della Moneta?* Come più dubitarne, dopo aver letto la lettera che Bartolomeo Intieri, cui vorrebbe darsene la paternità, scriveva allo zio del G. il 13 agosto 1791, quando l' opera non era ancora pubblicata ? “ Ho letto , egli dice , e con ammira- “ zione e diletto inesplicabile il trattato sopra le monete , con “ gli ultimi fogli che si è compiaciuto mandarmi... „ E altrove. “ Non possono essi [*quelli che, conosciuto l'autore, da ammiratori* “ *s' eran cambiati in dispregiatori*] capire come un giovanetto di “ 22 anni abbia potuto compiere un' opera di soggetto diffici- “ lissimo. „ Come più dubitare dell'autenticità della discussa lettera del Voltaire intorno al *Dialogo del commercio dei grani* , se il N. ne trova copia nelle carte del G. ed espliciti accenni in lettere del G. e della D' Epinay ? Che se pel *Socrate immaginario* poco o nulla egli aggiunge alle conclusioni dello Scherillo, invece per lo studio sul *Dialetto napoletano* e pel *Vocabolario napoletano* , rintraccia tra le carte galianee una gran quantità di appunti e di minute in autografo o in copia dei suoi segretari, che tolgono ogni dubbio.

Le ultime pagine di questa parte son dedicate a sfatare la leggenda della gran passione ispirata all' abate dalla Daubinière, e ad illustrare la sua poca affettività. Il N. non vuole si dica : il suo egoismo. E sia ! Ma è qualche cosa di più o di meno che poca affettività il volgare e ingiusto insulto al Tanucci morto , dopo averne sfruttata la protezione da vivo ; è qualche cosa di più, il dolersi della morte di chi gli fu secondo padre, solo perchè gli si spezza un intrapreso viaggio ; e peggio ancora il mostrarsi addolorato della morte del fratello sol per le noie che ne avrà in appresso per collocare quelle nipoti che poi senza alcuna pietà coprì di ridicolo. Se non è egoista chi coglie proprio l' occasione della morte di un amico quale l' Helvetius per proclamare : “ Tout ce qui existe, existe en nous, per rap- “ port a nous „ quindi non c' è da dolersi che l' amico muoia; chi meriterà quel nome ?

Ma, dice il N. , egoista non si può chiamare chi come il G. scrupolosamente, con meravigliosa attività e profondo senso di giustizia adempì agli uffici pubblici affidatigli ! Si ricordi però

il N. come l'abate pensasse che " fra tutte le passioni che appariscono nell' animo umano... niuna è più veemente e forte a mover l' uomo quanto il desio di distinguersi e d' essere superiore agli altri „; e che nella società " non per principio della sola virtù e pietà... ma per fine di privato interesse e di comodità di ciascuno ci manteniamo. „ Rilegga la pagina, cui egli nella sua antologia ha posto il titolo *ambizione* (è la p. 134); ricordi quanto l' abate scriveva in altra occasione: " Peste soit du prochain! Il n' ya pas de prochain! „ Vedrà che dei tre elementi che egli poneva a spiegare la sua scrupolosa attività pubblica: ambizione, desiderio di maggior lucro, amore del bene pubblico, quest' ultimo dovrà esser ridotto a ben piccola proporzione di fronte agli altri. La posizione e il danaro erano le cose che al G. permettevano di studiare e filosofare bizzarramente e di " conter fleurettes „ e... peggio alle belle poco crudeli.

La seconda parte dell' articolo si riferisce alla ricostruzione del pensiero di Galiani tentata dal Weigand. Essa è in stretta connessione con l' *antologia*: una stessa idea ispira le osservazioni allo scritto del Weigand e la scelta degli scritti galianei. In Italia, fuor del breve circolo di pochi studiosi, non è ancor vinta la leggenda di un Galiani semplice uomo di spirito, amabile conversatore, dicitore di arguzie e di salaci storielle, a letizia dei circoli semifilosofici e dei galanti ritrovi parigini; in Italia e fuori, anche chi sappia il multiforme lavoro intellettuale del Galiani filosofo, economista, politico, s' inganna nell' assegnargli il posto dovuto nel movimento generale del pensiero, e per giunta poco sa del Galiani archeologo, geografo, mineralogista, nulla del Galiani filologo classico e dialettale. A combattere quest' errore di giudizio e diminuire questa ignoranza tende l' opera del Nicolini. La rivendicazione dell' italianità del pensiero galianeo proclamata nell' articolo, è validamente dimostrata da tutta l' antologia. Se il Galiani tolse dall' ambiente enciclopedista qualche esteriore atteggiamento, nella sostanza è con esso in antitesi, mentre direttamente si riannoda al Vico e al Giannone come precedenti, al Filangieri (non forse al Genovesi), e su tutti al Cuoco come continuatori. Basterebbe la lettura del magnifico schizzo, gettato giù in una o due con-

versazioni col Diderot e col Grimm, sull' origine e sullo sviluppo del Cristianesimo per togliere ogni dubbio. Dal punto di vista storico è questo il brano più interessante. Con una semplicità di ragionamento mirabile e con una sottigliezza d' osservazione straordinaria, il Galiani giunge a conclusioni assai simili a quelle dei più moderni storici della Chiesa. Nessuno dei superficiali scrittori dell' Enciclopedia si è anche solo avvicinato a tanto geniale profondità! Ma chi esiterà a riconoscervi più di una derivazione del Giannone? Strano che un documento di tal valore per la conoscenza del G. fosse sfuggito a tutti gli studiosi, sebbene da tanti anni già pubblicato! Così richiama è senza dubbio la concezione del libro sull'*antichima storia delle navigazioni del Mediterraneo*, uno dei tanti che disegnò e non scrisse, soprattutto nella interpretazione delle leggende mitologiche.

Il volume riflette tutti gli aspetti della meravigliosa duttilità del Galiani. Vi si trovano le parti sostanziali del trattato sulla *Moneta* dei *Dialogues sur les blés*, dei *Doveri dei principi neutrali*, delle *Lodi di Benedetto XVI*, e cioè delle opere dal G. destinate alla pubblicità. L' abate vi si manifesta scrittore italiano preciso chiarissimo, ma troppo *togato*; scrittore francese elegante e vivacissimo.

Segue uno spoglio sistematico della corrispondenza edita ed inedita del Galiani e di altre fonti, onde salta fuori, in più di duecento frammenti che si illustrano e completano a vicenda, il complesso del pensiero filosofico del Galiani. È uno scintillio d' immagini, un affollarsi di apologhi, di aneddoti, di paradossi, un rincorrersi di giudizi, che per la loro bellezza l' originalità e l' ardimento ci spiegano con gran facilità lo straordinario fascino che l' abate esercitò su quanti l' avvicinarono. Notevoli i giudizi storici e le profezie. Anch' esse mostrano che il profetare non è umano; e pure talvolta!.. " De " ce temps la [*nel 1900*]... a force de lier les sciences vrais en- " semble, on en tirera une fausse, qui ne consistera qu'en mots " creux ou en axiomes de platitudes obscurcies par de grands " mots „.

A questa, che senza dubbio è la più interessante parte del

libro, s' aggiungono saggi del comento oraziano, degli scritti sul dialetto napoletano e del *Socrate imaginario*. Un complesso che ci fa sottoscrivere di pieno cuore il giudizio dato dal Diderot. " Je connais peu d' hommes qui aient autant lu, plus " reflechi et acquis une aussi ample provision de connaissances. " Je l'ai tâté par les côtés, qui me sont familiers et je ne l'ai " trouvé en défaut sur aucun. Sa penétration est telle qu'il n'y " a point de matière ingrate ou usée pour lui. Il a le talent de " voir dans les sujets les plus communs, toujours quelque face " qu' on n'avait point observée, de lier et d'éclaircir les plus " disparates par des rapprochements singuliers et de trancher " les difficultés les plus sérieuses par des apologues originaux, " dont les esprits superficiels ne sentent pas toute la portée „. Qual meraviglia se fu giudicato male? chi oserebbe sostenere che " les esprits superficiels „ siano minoranza nel mondo?

Le ultime pagine dell' articolo del Nicolini, da cui ci siamo scostati per parlar dell' *antologia* così strettamente congiunta alle pagine mediane, discutono dell' autenticità di alcune lettere della *Correspondance* e precisamente di quella al Caracciolo del 15 luglio 1773, di quella di d'Alembert del 27 nov. 1777, e delle due alla De Boccage del 1783, dimostrandole false. Conclusione importante, perchè toglie il migliore argomento a chi, seguendo il Sainte Beuve, credeva alla grande affettività del Galiani.

Complemento abilissimo all'una e all'altra fatica del N. è il saggio bibliografico con cui si chiude l' antologia. Vi si trova raccolto con la maggior computezza raggiunta fino ad oggi, non solo quanto riguarda le opere a stampa o manoscritte del G. nonchè quanto si riferisce alla sua corrispondenza, ma una copiosissima messe d' indicazioni di scritti sulla biografia e sull'opera dell'abate. È un preziso istrumento di lavoro per chi voglia per suo conto approfondire il suo studio.

PIETRO EGIDI.

Direttore prof. G. DE BLASIIS

Gerente responsabile D.r FAUSTO NICOLINI

INDICE GENERALE

ANNO XXXIII — FASCICOLI I, II, III, IV

MEMORIE ORIGINALI

NOTIZIE E NARRAZIONI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

laboratorio di pietre dure di Napoli p. 562. — DE GATTINARIA. *Mémoires sur le droits de Charles quint.* p. 563. — LAZZERI G. — *La vita e le opere di R. Calsabigi* p. 564. — MARIANI C. *Il viaggio di Giuseppe II a Roma e a Napoli* p. 565. BILOTTI P. E. *La spedizione di Sapri* p. 567. — MEOMARTINI A. *I Comuni della provincia di Benevento* p. 568. — MAZZACANE V. *Statuti, e demanio di Cerreto* p. 569. — MEZZANOTTE C. *Vincenzo de Ritis* p. 570 — LA ROCCA L. *Una proposta di lega italiana* p. 571. — RAMBAUD I. *L'Eglise de Naples sous la domination Napoleonienne,* ivi. — SANTORO D. *Il salotto di d. Lucia de Thomasis* p. 572. — BUONOCORE E. *Mastrogiorgio,* ivi. — CARACCIOLO A. *Origine del villaggio di Trocchia* p. 573. — WACKERNAGEL M. *La bottega dell'Archidiaconus Acceptus* p. 579. — VENTURI *Le scolture del quattrocento* p. 746. — CUOCO V. *Scritti pedagogici o rari* — NICOLINI F. *Intorno a F. Galiani,* ivi.

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono dirigersi al prof. Giuseppe de Blasiis, Corso Vittorio Emmanuele n.° 455; e i pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Vincenzo Volpicelli, Port'Alba, 30.

Per abbonamento e la vendita dei fascicoli

presso la *Società Nap. di Storia Patria* Piazza Dante, 93 e presso il libraio sig. Emilio Prass, già ditta **F. Furchheim** *59 e 60 piazza Martiri*, depositario delle pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria.

Pubblicazioni della Societá Napoletana di Storia Patria

vendibili presso la stessa, Piazza Dante 93

Capasso B. — *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. T. I. Neap. 1881* p. XIV-351. *T. II P. I et II—Neap. 1885*, p. 444	Lire 130
De Blasiis J. — *Chronicon Siculum incerti authoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano. Neap. 1887.* XI-143	» 12
Gaudenzi A. — *Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de sancto Germano Chronica Priora. Nap. 1888*	» 15
De Montemayor G.—*Diurnali di Scipione Guerra.*	» 16
N. F. Faraglia — *Diurnali detti del Duca di Monteleone* nella primitiva lezione.	» 15
Filangieri G. — Principe di Satriano — *Documenti per la storia delle Arti e le Industrie nelle Prov. Napoletane Vol. I a VI*	» 190
Bertaux E. — *Santa Maria di Donna Regina e l'Arte Senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure intercalate nel testo e undici Tavole, in 4.° rilegato in tela.	» 25
B. Capasso — *Napoli Greco-Romana*	» 10
Archivio Storico per le province Napoletane. *Vol. 32, 1876-1907*	» 640
Ciascun fascicolo dal 7° anno in poi	» 5
Dei primi 6 anni	» 8
Carlo de Nicola — *Diario Napoletano 1798-1825. Vol. I, pag. 542. Vol. II, pag. 832. Vol. III, pag. 335*	» 20
(Ne rimangono alcuni pochi esemplari vendibili presso la Società).	

